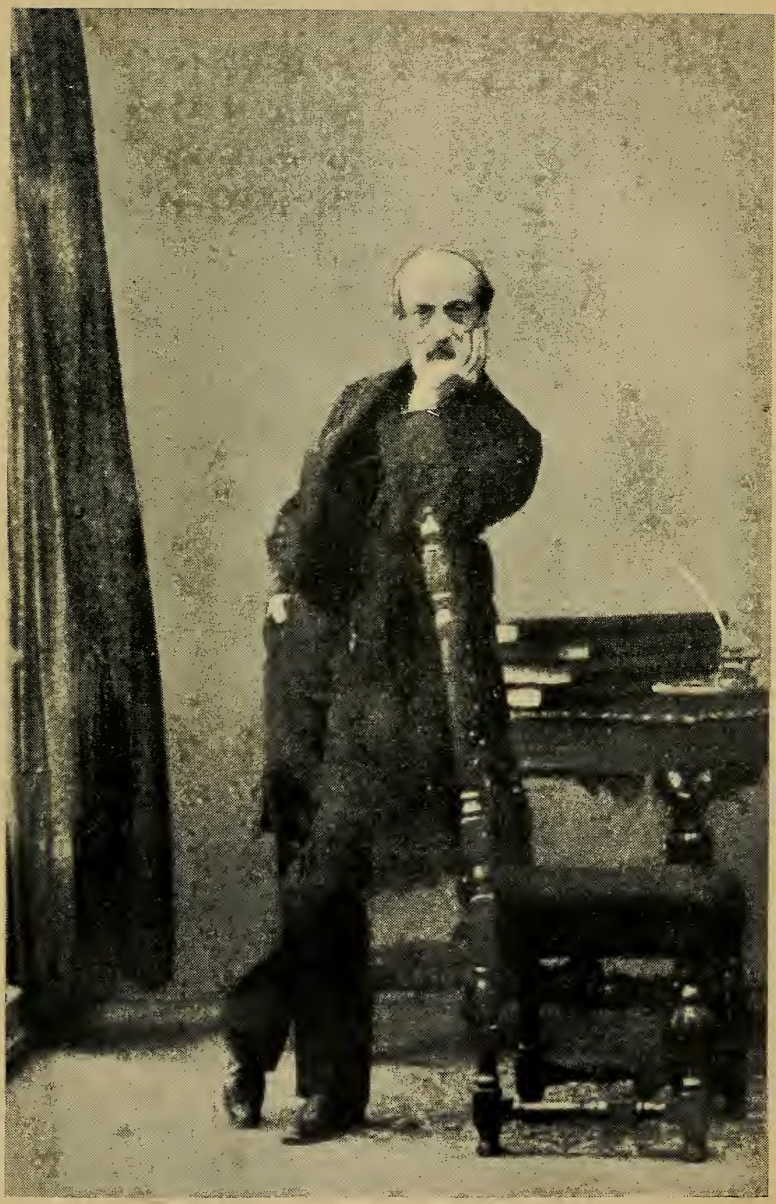
Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/mazzinipaginetra00mazz

MAZZINI



DG
552.8
.M3
Z36
1922

ISTITUTO ITALIANO PER IL LIBRO DEL POPOLO

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

Giuseppe Mazzini

MAZZINI

(PAGINE TRATTE DALL' EPISTOLARIO)

MILANO
GIUSEPPE MORREALE - EDITORE

DG
552
.8
M3
A3
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stampato nello Stabilimento della S. A. Tip. Italiana "La Celerissima,,
Milano - Via Andrea Salaino, 11

AVVERTENZA

Queste pagine di vita dovevano apparire nel marzo del 1922, in occasione del primo cinquantenario della morte del grande Italiano, precedute dalla conferenza tenuta appunto in quell'epoca a Roma e a Genova con il titolo "La morte spirituale di Giuseppe Mazzini„.

Inutile raccontare le infinite peripezie che causarono sì grande ritardo alla stampa del volume: mi preme soltanto di avvertire che — nonostante tanti nuovi eventi — non ho creduto di modificare una sola parola allo scritto di allora.

Mi è caro ringraziare pubblicamente il Prof. Arturo Codignola per il valido concorso prestatomi nel raccogliere le lettere dal 1831 al 1843.

Confido che i brani di lettere prescelti, che parlano della fede religiosa, delle idee morali, della visione politica, della tenerezza filiale, della fedeltà d'amico, del tragico amore, della terribile solitudine e dell'inestinguibile devozione per la patria e per l'umanità dell'a-

gitatore genovese, serviranno ad attirare nuove anime nell'orbita della sua anima infuocata.

Alcuni di questi brani sono senza valore letterario: ma più degli altri riescono — con le loro frasi spezzate, nervose — a comunicarci il fervore dell'insonne lavoro di propaganda dell'educatore e del cospiratore.

Di tutti gli epistolari consultati è detto in una nota che precede l'indice: le notizie biografiche e storiche poste in fondo al volume faciliteranno ai lettori la comprensione dell'atmosfera storica e dello stato di spirito nei quali queste pagine furono scritte.

PREFAZIONE

« *Un popolo non dovrebbe poter alzare monumenti alla salma dei suoi grandi, se non è capace di rendere l'anima un tempio dell'ideale che quei adoravano* ».

I fedeli di Giuseppe Mazzini, che hanno avuto presente queste sue parole nel primo cinquantenario della sua morte, si saranno certo sentiti afferrare da quell'amara tristezza di chi, pur lottando, sente premere, sente gravare sulla propria vita il peso delle colpe di tutta un'epoca, di tutto un mondo.

E' forse l'anima della nostra generazione un tempio dell'ideale che egli adorava?

Nel periodo dello spaventoso sconvolgimento mondiale, il suo nome veniva invocato dagli uomini di ogni Nazione come in preghiera, con reverenza; e la sua figura, quasi da uno squarcio di tenebre, illuminava la terra promessa alla quale egli — con una vita epica di lotte e di rinunzie ad ogni gioia — aveva tentato di guidare il suo popolo risorto e la giovine Europa.

I versi di Swinburne;

> La terra accenna al Cielo i nomi di quelli
> cui le moltitudini circondano di fama,
> ma più alto di tutto quanto la terra e il cielo vede
> sta il nome di Mazzini,

parvero sgorgare allora dal cuore della nostra genera-

zione, che tante volte aveva tentato di aprirsi un varco attraverso l'atmosfera grigia che la soffocava, per vedere più luce, più cielo, senza sapere precisamente a chi, a qual partito, a quale idea afferrarsi per venire a liberazione, e che d'un tratto riacquistava, per virtù di una sincera comunione di amore e di morte con il grande italiano, il senso delle profondità più sublimi, delle caratteristiche più nobili della nostra stirpe.

Erano i giorni di guerra: era l'epoca che fu detta del ritorno a Mazzini, a Colui « che aveva evocato tutti i morti e soffiato l'alito della giovinezza in tutti i malvivi d'Italia, quando l'ombra della servitù secolare era così fitta, che i volti e le anime non potevano più riconoscersi ».

Ma oggi, a pochi anni di distanza, non sembra spenta nel nostro cielo fin l'eco di quella fede redentrice?

E nel ricordare chi ne fu il suscitatore, non siamo indotti a domandarci se non è la sua morte spirituale *che commemoriamo, nella vita di tutte le Nazioni come nella vita della nostra Patria?*

Nella vita internazionale innanzi tutto.

Tra lo spirito delle giornate tragiche e quello dominante in questo periodo che ha seguito la vittoria, v'è tale un abisso, che basta tendere l'orecchio per udire da tutti gli strati della società umana elevarsi la condanna contro l'edificio della pace.

Chi potè ritrovare durante i lunghi mesi che presero nome da Versailles, chi potè ritrovare nei sofismi, nella astuta schermaglia mentale di coloro che lavorarono sì accortamente ad avviluppare lo spirito lento, ad eludere il dogmatismo sacerdotale dell'autore dei quattordici punti, gli uomini che ancora ieri, davanti alle folle commosse, condannavano «i troppi

agi, i troppi comodi vezzi, il troppo egoismo in cui eravamo vissuti, e s'inchinavano davanti alla severa mano del fato che ci aveva cacciati a colpi di frusta ad un'altezza dalla quale potevamo scorgere le grandi cose eterne che veramente importano ad una Nazione, le alte cime che avevamo scordate»?

E chi potè ritrovare gli accenti che sollevavano i nostri cuori oppressi dalle anguste visioni della diplomazia, nella voce di colui che non volle sanzionare il diritto di tutte le razze all'eguaglianza, il diritto dei vinti ad essere ascoltati?

*Man mano che ci si allontanava dalla tragedia, la certezza della proprie possibilità, risvegliava nei popoli vincitori il culto della forza e dell'imperio: la speranza, lo scopo a cui essi tendevano quando all'ombra della morte tutte le loro energie erano alimentate dall'*essenziale, *dall'*universale, *venivano contaminate da quel ribollire di forze oscure che il duello diplomatico, le diffidenze, le menzogne della stampa moltiplicavano avvelenando, storcendo tutte le energie ideali già stanche.*

Le voci di coloro che avevano accettato la morte propria — e ciò che sembrava più arduo — l'altrui, nella speranza di preparare la via ad una giustizia più ampia: di coloro che si erano abbandonati con religiosa fiducia alla bufera, sapendo che essa da tutti gli umili elementi avrebbe tratto forza per scardinare secolari costruzioni di arbitrî e di privilegi, erano oramai spente. I pochi che ancora rifiutavansi a sovrapporre l'egoismo nazionale all'amore della nazione, e che non sapevano disgiungere il progresso del proprio paese da quello della intera Umanità, dietro a quel grande silenzio, si sentirono soli, soli con la notte più tragica dello spirito umano.

Alcuni tacquero incerti quasi in attesa di comprendere il richiamo del dovere presente; altri si ripiegarono nello scetticismo; altri volte le spalle al passato, scesero in campo sotto bandiere avversarie. E intanto, non più contrastati dalla forza di spiriti credenti, ma solo dalla violenza di altri appetiti e di altri interessi in rivolta riprendevano vigore, sotto nomi giovanili, i vecchi nazionalismi, i vecchi imperialismi europei e si rafforzava il Sacro Egoismo *dei* Popoli Signori, *rifiutantisi di accettare a seconda della propria potenzialità economica, il peso del risanamento finanziario dell'Europa prostrata, della sollecita sistemazione delle spese di guerra, dei debiti interalleati e rifiutantisi di considerare equamente le necessità delle Nazioni povere di materie prime. E intanto venivano accumulandosi tutti quegli errori di cui è vana la critica; giacchè ne sono piene le strade, i luoghi di convegno, i cuori, ed hanno pur troppo generato quelle conclusioni che peseranno, con il loro sconsolato scetticismo, su di una parte della generazione presente*: l'umanità non progredisce; nella vita è un continuo ripetersi di esperienze sanguinose, in cui sola la forza e l'egoismo hanno l'ultima parola.

La sofferenza di noi Italiani per questo collasso improvviso dell'energie morali del mondo è forse più viva poichè nulla ci chiamava al banchetto degli apostoli non ispirati.

Il ricordo della nostra posizione storica tra le due coalizioni per secoli in conflitto, quella di casa di Francia e quella di casa d'Austria sostituita da un secolo dalla Germania, e la visione della nostra posizione futura di fronte ai nuovi stati sorti nell'oriente europeo, potevano ispirarci una condotta che ci avrebbe assicurato una funzione di prim'ordine e ci avrebbe indicati quale istrumento unificatore con l'occidente, di

tutto il mondo slavo orientale che avrà tanta parte nella storia dell'Europa di domani.

Ma per poter compiere nel mondo questa opera unificatrice *da Mazzini indicata come l'essenza della nostra missione universale, per poter partecipare alla guerra e alla pace mondiale veramente da Grande Potenza orientata coraggiosamente verso l'avvenire e non accodata fatalmente, perchè non la più ricca nè la più forte, agli imperialismi impegnati in Europa, nell'Asia e sugli Oceani, occorreva aver generale coscienza che il mondo individualistico del Medio Evo, dei cui profondi residui di faziosità, di frode, il nostro tessuto nazionale non si è ancora purgato, era ed è senza avvenire, e che il mondo sociale, l'era moderna che per quella rivoluzione di nazioni stava per progredire di un passo, avrebbe salutato all'avanguardia della civiltà il popolo che avesse coraggiosamente proclamata la nuova carta d'Europa sull'annientamento di ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio, e sul riordinamento collettivo a seconda delle vocazioni dei popoli e liberamente consentito da essi.*

Io non starò certo a rievocare la lotta di questi anni; ma poichè il nome di Mazzini è stato spesso pronunziato da coloro, in alto e in basso, che negavano la necessità di abbattere gli stati conculcatori di nazioni, da coloro che non volevano dare ascolto e chiamare a raccolta le forze rivoluzionarie che fermentavano nei vecchi imperi; da coloro che pensavano risolvere la questione adriatica sdegnando ogni contatto con i futuri vicini dell'altra sponda; da coloro infine che, impigliati nella loro politica di combinazioni segrete stavano persino per renderci complici della brutale spartizione di un popolo — l'albanese — nostro alleato naturale

e al quale avevamo solennemente promesso unità e indipendenza; ma poichè dagli stessi democratici, poichè da uno dei nostri maggiori filosofi che così grande influenza ha avuto sulla gioventù italiana, Giuseppe Mazzini è stato raffigurato in atto sdegnoso e agnostico contro la vil marmaglia dei Piccoli Popoli postulanti con false lacrime la libertà ai potenti d'Europa, è bene ripetere oggi davanti alla sua tomba che attende più che corone, più che bandiere, adesioni di fede, il suo credo nella politica internazionale.

Non passerà lungo tempo che gli sforzi cerebrali di coloro che gli sono lontani con l'anima e con la vita, ma subiscono tuttavia e vorrebbero servirsi della potenza della sua personalità eroica, trasformeranno, — come è avvenuto in Germania di alcune alte pagine di Fichte — il suo rigido vangelo dei Doveri dell'Uomo, in un mistico richiamo all'imperialismo da lui con tanta irreconciliabilità combattuto.

Da quando i Romani ebbero coscienza che l'Italia — secondo le parole di Plinio — era stata scelta dai Numi a radunare in uno solo gli sparsi imperi, ad addolcire i costumi, a far comunicare per mezzo della propria lingua tanti popoli discordi, a infondere insomma l'umanità nell'uomo, da quando i suoi figli credettero se nati — come Catone — « non per se ma per tutto il mondo » ogni pagina della sua storia, degna di memoria, fu un tentativo di unificazione umana.

Unificazione delle coscienze fu la cattolicità romana del Papato come unificazione del mondo politico e religioso fu il sogno del più grande poeta di nostra gente, come unificazione della cultura fu il moto del Rinascimento.

Ora, mai come in questo principio di secolo — risultato delle grandi scoperte geografiche e delle grandi

invenzioni scientifiche, effetto dell'internazionalizzazione dei traffici commerciali, delle grandi industrie e del diffondersi oltre le proprie frontiere delle varie culture e dei vari moti sociali — mai come nella vigilia della guerra tutto il mondo era pronto, per l'universalità di tutti i rapporti, ad una nuova affermazione unitaria dello spirito umano.

Ed ecco questa affermazione fu tentata ad un tratto dalla Germania; ma secondo la sua anima, su cui ancora non era passata la terribile esperienza di questi anni, calcolando cioè sullo spirito mercantile dell'Inghilterra, sull'assopimento e sul tralignamento dello spirito militare francese; cercando infine di realizzare la unità mondiale profittando delle debolezze altrui e avvincendo i popoli al suo carro vittorioso.

Quale poteva essere il nostro atteggiamento in quell'ora unica? In quell'ora di tutte le possibilità, nel bene come nel male, nei cui grandi silenzi spalancati intorno alle nostre anime in attesa, accumulavansi le enormi risorse dello spirito umano affinato dal dolore?

« Qui in Roma — aveva detto Mazzini — non possiamo essere mediocrità morali ».

Egli ci aveva insegnato che « i popoli non toccheranno le più alte punte di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non quando saranno legati in un vincolo unico, sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principî...

...che per poter procedere sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch'essi camminino sulle basi della eguaglianza....

...che per essere membri della grande Associazione dei popoli conviene esistere, avere nome, potenza propria, e che ogni popolo deve, prima di occuparsi dell'umanità, costituirsi in nazione ».

Egli ci aveva ammonito che il giorno in cui si fosse scatenata la rivoluzione dei popoli, dovevamo brandire la bandiera delle nazionalità, respingendo come oltraggio ogni compenso, ogni transazione che ferisse altri diritti, che limitasse altre libertà.

« *Io sono italiano — aveva un giorno affermato con calore — ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la* mia *patria, perchè adoro* la *patria, la* nostra *libertà perchè io credo* nella *libertà i* nostri *diritti perchè credo* nel *diritto* ».

Specificando l'atteggiamento da seguire al primo urto con l'impero che ancora ci contendeva terre italiane, scriveva queste memorabili parole:

« *Siano le alleanze dell'Italia con i popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria; coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà ed indipendenza. Sia la nostra guerra la guerra delle Nazioni. Levate in alto le bandiere non solamente di un interesse locale, ma di un principio, del principio che da oltre mezzo secolo ispira e signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: Per noi e per voi; e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi ai Boemi, ai Rumeni, ai Serbi, agli Slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l'impero Austriaco e Turco. Là stanno le sorti d'Europa e le nostre* ».

Parte della gioventù italiana sentì tutta la forza di rinnovamento nazionale e di apostolato universale contenuto in questo credo politico, in cui non era considerato solo il lato politico delle cose, ma la base essenzialmente religiosa della Patria e dell'Umanità e nella cui sintesi era dato il posto d'onore al più potente, al più attivo elemento della umana esistenza.

Sentì come l'accoglierlo, non con la facile adesione

del pensiero, ma con l'offerta di tutta la vita, voleva dire escire da quella atmosfera di compromessi morali, da quell'atmosfera di religione irreligiosa, in cui è temuto ogni atto di sincerità che possa condurci in contrasto con l'ambiente e che, più che l'opposizione dichiarata ai principî morali, è la causa del loro esilio dall'anima del mondo.

Oh! Fedeltà ai principî, sì, chi non la professava? Amore all'umanità, chi non lo proclamava? Ma quanti in realtà, erano disposti a vivere inflessibili le parole del Maestro: « Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria e della famiglia chiedete a voi stessi: se questo ch'io faccio fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità? E se la coscienza vi risponde: Nuocerebbe, desistete: desistete quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria e la famiglia ».

Il fascino lirico, il magico incanto dei monumenti, delle voci e di tutte le impronte in cui il passato aveva trasmesso l'immagine della propria grandezza e delle proprie glorie, aveva eternato la sua anima, avvinceva i più ben maggiormente che non con questa rigida e nuda religione d'Italia consacrata all'amore e al sacrificio.

Il « Delenda Austria » scritto sulla nostra bandiera raccoglieva adesioni ben più per l'ingrandimento delle nostre frontiere, per la possibilità di assicurare i nostri confini con un vicino organismo statale più debole, che non per la grande missione di restituire ad esseri umani la dignità di uomini, di ritemprare coscienze ad una religiosità virile non asservita ad alcuna menzogna, che non sottrarre masse schiave ad un sistema feudale ormai tramontato in tutti i paesi civili, che non dare la cittadinanza europea a delle giovani

nazioni chiamandole a far parte della Associazione dei Liberi.

Che vale oggi chiedersi quale programma territoriale ha trionfato? Ciò che sappiamo — e Dio solo sa con quanto dolore lo affermiamo — è che la grande idea che ha sorriso agli occhi dei nostri morti più puri, che la fede nella potenza inseparabile dalla vita della Patria italiana, quando vita sarà, attende ancor oggi la sua incarnazione. E ancor oggi — nonostante che la sua parola non sia passata invano su molte delle nostre anime — Mazzini potrebbe ripetere il suo disperato grido: « E l'Italia? La pura Italia, la morale Italia dell'anima mia? Speravo suscitarne l'anima e non ne ho evocato che il suo fantasma! ».

*

Non era, sì, il fantasma della grande nazione missionaria fra le genti di un'idea non nuova, ma vissuta con nuova sincerità, con nuova profondità, con universalità di adesione questa Italia in cui trenta, cinquant'anni di predicazione materialistica aveva svuotato di ogni contenuto etico il movimento delle masse, aveva diffuso e esasperato un fallace senso di realismo nelle intelligenze, e aveva così inquinato il significato della vita politica, da far considerare come uno strano, come un ridevole donchisciottismo ogni devoto amore, ogni intemerata obbedienza nella vita pubblica a dei principi, ad una fede?

Non era, sì, il fantasma dell'Italia sognata da Mazzini, questo paese in cui neppure la guerra — che nel comune pericolo unisce tante forze disparate — in cui neppure la disfatta, neppure la vittoria erano riuscite a riunire le coscienze e a far tacere la fiera di va-

nità e di viltà, la confusione di principî e d'idee, l'orrore delle responsabilità e degli ardimenti che tanto hanno fatto patire le nostre giovinezze?

Non era il fantasma della pura, della morale Italia dell'anima sua, questa Italia, che dopo il periodo del massimo suo sforzo militare ed economico, ne dilapidava quei risultati che esso poteva pur avere sul suo carattere e sulla sua compagine nazionale, abbandonandosi ad una ondata di svogliatezza parassitaria, tra convulsioni di scioperi e di tumulti, tra manifestazioni patriottiche turbolente, tra assalti alle università per carpire le lauree di guerra, tra l'esodo dai cantieri e dalle botteghe dei lavoratori aspiranti alla brutalità dell'ozio e del vino, tra l'insultante sperpero di ricchezze troppo facilmente accumulate dei nuovi ricchi, e tra l'oblio d'ogni senso di dovere e di riguardo verso la collettività dei pubblici impiegati?

M'arresto; perchè mi si presentano ad un tratto alla memoria le facce terree, emaciate dalle privazioni e dalle fatiche, dei poveri fanti affardellati, carichi sotto il sole e la pioggia, sensibili, obbedienti a volte con devota riconoscenza, a chi sapesse loro parlare di giustizia, di dovere, di amore.

Oh! Sì! qualcosa di nuovo è pur balenato dinanzi ai nostri occhi, è pur germinato tra la mediocrità e il male: la quantità, prima non presentita, di forze generose, luminose, che di fronte ad un'idea chiara, semplice come il soffrire e il morire per la libertà della propria Nazione e dei popoli ancora oppressi, hanno risposto senza esitanza all'appello: e la coscienza finalmente nazionale di tesori venutisi accumulando e salvatisi in secoli di splendore e in secoli di squallore; la grande sensibilità educativa, le molteplici risorse creative della classe che forma il largo substrato del nostro

popolo, i contadini; fino ad oggi rimasti appartati dalla vita politica, trascurati in alto come in basso da governi e partiti se non usati a volte come ariete di violenza.

Perchè al disopra di questa nuova Italia, di questa Italia che sola ha saputo scrivere delle pagine di storia, ma troppo infantile e impreparata per poter afferrare le redini del paese nelle sue ore più gravi, ha continuato a imperare la confusa, comoda, enfatica Italia degli equilibri, dei mezzi termini, l'Italia decadente e sbandata della retorica e della volgarità, delle accademie e della impiegatomania, l'Italia in cui, chi combatteva con la morte negli occhi, non riconosceva la propria Patria?

Concretismo, realismo, *sinonimi di scetticismo e di miopia spirituale*: idealismo, democrazia, *sinonimi di rettorica e di demagogismo*: pacifismo *sinonimo di insensibilità e di egoismo*: *attività appariscente che mirava solo ad illudere il pubblico, ecco il mondo da cui uscivamo e per liberarci dal quale — ognuno di noi lo sa — molti giovani non trovavano sì triste la morte.*

Perchè non ce ne siamo potuti liberare?

Abbiamo il coraggio di ridircelo, di ripeterlo a noi stessi nelle ore in cui l'anima abbandona le sue male abitudini letterarie per giudicarsi con più sincerità e con più semplicità.

Dal Rinascimento ad oggi l'intimo dissidio della coscienza italiana sta nell'incapacità morale di ricomporre in una unità spirituale *— che sola può dare efficacia all'azione privata, che sola può dare vigore e dignità alla vita pubblica — il nostro mondo interiore, ricco di elementi pagani e cristiani, di elementi del passato e dell'avvenire non mai fusi dalla fiamma religiosa in una sintesi spirituale.*

Privi così di un substrato religioso, le idee per-

corrono sul mare della nostra vita nazionale come il vento, sollevando onde e cavalloni, intensità di idee e di virtù, ma lasciando poi sempre la massa liquida nella sua grandezza informe.

Se la gioventù che fu chiamata ieri a ricomporre l'unità materiale d'Italia si è volta con l'animo e con il pensiero ai giorni del nostro Risorgimento — come lo attestano molti diari, molte lettere di guerra — al periodo del nostro Risorgimento e alla sua più alta coscienza, è che solo risalendo al Risorgimento, a Mazzini, essa poteva ritrovare la forza spirituale capace di dare a questa unità materiale agognata, il contenuto ideale che la vivificasse.

« Venite meco — diceva quest'ultimo agli Italiani in una pagina memorabile. — Seguitemi dove comincia la vasta campagna che fu, or sono tredici secoli, il convegno delle razze umane, perch'io vi ricordi dove batte il cuore d'Italia. Là scesero Goti, Ostrogoti, Eruli, Longobardi e altri infiniti, barbari o quasi, a ricevere inconsci la consacrazione dell'Italica civiltà, prima di riporsi in viaggio per le diverse contrade d'Europa; e la polve che il viandante scuote dai suoi calzari è polve di popoli. Muta è la vasta campagna, e sull'ampia solitudine erra un silenzio che ingombra l'anima di tristezza, come a chi mova per camposanto.

Ma chi, nutrito di forti pensieri, purificato dalla sventura, s'arresta nella solitudine a sera, sente sotto i suoi piedi come un mormure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di generazioni che aspettano il fiato d'una parola potente, per nascere e ripopolare quei luoghi che paiono fatti per un concilio di popoli. E io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell'avvenire. Sostate e spingete, fin dove vale, lo sguardo.... Di mezzo all'im-

menso, vi sorgerà davanti, come faro in oceano un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il core d'Italia: là posa, eternamente, solenne, Roma.

...Come alla Roma dei Cesari, che unificò con l'azione gran parte di Europa, sottentrò la Roma dei Papi, che unificò col pensiero l'Europa e l'America, così la Roma del Popolo che sottentrerà alle altre due, unificherà nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e le altri parti del mondo terrestre.

« E col patto della nuova Fede raggiante un dì sulle genti dal Pantheon dell'Umanità, che s'innalzerà dominatore sull'uno e sull'altro, tra il Campidoglio e il Vaticano, sparirà nell'armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo e anima, materia e spirito, ragione e fede. E queste cose avverranno quando voi intenderete che la Vita d'un Popolo è religione».

Or qual'è oggi, tra noi, il partito che alle masse insegni la vita di un popolo essere, in tutte le sue manifestazioni, religione; e che religione è anzi tutto fede nella missione unificatrice non di questo o di quel popolo — come talvolta hanno sognato con amore troppo esclusivo i suoi profeti, non eccettuato Mazzini — ma di tutti i popoli della terra?

Tra i partiti d'avanguardia, da un lato i banditori del Vangelo del benessere economico, meta suprema di questa vita; della filosofia dell'uomo prodotto delle circostanze economiche: della storia ferrea concatenazione di cause e oggetti economici: dei distruttori infine, con la propaganda dell'odio di classe, di quel senso di Umanità ampia e comprensiva che pur aveva il socialismo italiano alla sua origine, prima che

fosse trasfigurato da ciò che Mazzini chiamava « l'invasione barbarica ».

E' forse ingiusto addebitare a questo partito gran parte della materialità, delle volgarità, delle nostre masse?

E possiamo forse sperare che a questo male porrà rimedio l'attuale liberalismo completamente agnostico di fronte alle preoccupazioni interne dello spirito o quel partito popolare che si è mostrato fino ad oggi miope ricercatore di piccole posizioni municipali e perciò incapace d'ogni vera e larga attività nazionale, tollerante di ogni patto che salvaguardi i suoi benefici fino a meditare per ragioni di opportunità parlamentare una alleanza programmatica con quel socialismo che ha alla sua base una negazione totale e recisa di tutti i valori religiosi?

E se passiamo all'altro partito d'avanguardia non è il fascismo, suprema speranza della borghesia d'Italia, anchesso impregnato — nonostante la sostituzione della parola nazione alla parola classe e nonostante tanta spontanea generosità giovanile — dallo stesso materialismo, dallo stesso culto della violenza, dalla stessa deficenza di rispetto verso la libertà dei propri avversari?

Il relativismo morale, la prigionia del contingente, il dispregio pratico dei valori assoluti che cela nel suo fondo l'illusione delle realizzazioni immediate, è ormai talmente diffuso da diventare, in tutti i partiti, un articolo del nuovo credo della gioventù.

« Noi — ha scritto il leader *del fascismo — che abbiamo sempre manifestato il nostro spregiudicato ardire davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano — come pipistrelli alle travi — i bigotti degli altri partiti; noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in fran-*

tumi tutte le categorie politiche tradizionali e dirci volta a volta: aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti..., noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo.

« La nostra ripugnanza a costringerci in un programma pur con l'intesa che più di un programma si tratta di semplici punti di vista di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto agli altri partiti ciò che ci piace e ciò che ci giova, e l'aver respinto ciò che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo di tutte le ipoteche socialiste e comuniste sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazioni della nostra mentalità relativistica. Ci basta di aver, per muoverci, un punto di riferimento: la Nazione.

« Tutto il resto cammina da se ».

Portiamoci ora nuovamente in ispirito, in quella grandiosa campagna ove Mazzini ha sognato il sorgere della terza Italia: rileggiamo, ricordando ciò che egli scrisse sulla libertà (possiamo noi minoranza cancellare la volontà dei più nella nostra? Nol possiamo, nol vorremmo potendo) ricordando ciò che egli scrisse sui valori assoluti che solo possono fare grande una nazione, rileggiamo, astraendoci per un momento dalle passioni dell'ora, questa professione di fede relativistica, di passione nazionale privata d'ogni luce morale. Sentiremo allora — all'ombra di quelle rovine, di quelle mura che con le loro tracce di martirii, che con i loro affreschi estatici sono la testimonianza eterna di una grande fede — l'abisso tra l'anima e l'amore che Mazzini volle dare alla nuova Italia e l'anima e l'amore della odierna nostra gioventù, e sentiremo ar-

cora il suo cupo dolore senza sorriso perpetuarsi nel disperato incitamento:

« Oh! se le poche intelligenze italiane sentissero come lo sento io, il moto sotterraneo che freme nel mondo, il dente che rode quant'è! se intendessero che, o bisogna rassegnarsi a perire di bestemmia nel vuoto, o concentrarsi tutti a vivere e morire per l'impianto della nuova fede, del nuovo evangelio che sorgerà! Se intendessero come, nella necessità di una unione formale, quella tra le Nazioni donde uscirà, sarà la Nazione Cristo! Se intendessero che cosa è di grande nel pensiero della terza Roma! La nuova religione Umanitaria veniente dall'Italia: la parola di vita per tutti uscente dalla sua bocca!»

*

Ma non mi sarei certo indotto a parlare di questa attualità dolorosa che ho raffigurato nella morte dello spirito di Mazzini nell'anima del mondo e della nostra Patria, s'io non sapessi che il più grande passo verso la conquista del bene è la confessione senza infingimenti, sofferta e pianta, del male: s'io non credessi che appunto in queste epoche in cui — secondo la parola di S.Paolo — la creazione geme, va profilandosi e preparandosi, traverso i fenomeni stessi che paiono ostacolarne l'avvento, un vasto mondo nuovo.

Sta a noi, soltanto a noi — nonostante la tenebrosa atmosfera — sollecitarne l'emersione da questo oceano incandescente di frantumi di fede e di volontà; sta a noi soltanto a noi, se questa nostra generazione che fra qualche anno dovrà abbandonare l'arena delle bat-

taglie creatrici sospinta nell'ombra dalle generazioni che già ci premono alle spalle, potrà lasciare di sè nella storia del Paese, oltre la propria impronta sanguinosa, qualcosa di più che non questo senso di immenso smarrimento spirituale.

Un uomo di pensiero e d'azione, Giovanni Cena, scriveva nel periodo della guerra:

« Se v'è qualche altra vita di là, in altri piani, e vi si ha coscienza di quel che avviene nel mondo, quelli più vicini al divino possono forse avere una visione proporzionata alla grandiosità degli avvenimenti. Noi ne percepiamo dei frammenti appena, noi ne siamo avviluppati, annegati. Gli avvenimenti hanno superato la volontà di coloro — i creduti onnipotenti — che li hanno messi in moto, hanno travalicato il potere di coloro che vorrebbero incanalarli nei loro decreti-legge e travolgono le menti di coloro che li contemplano per fare la storia. Ah! Lo Stato-Dio, la Storia-Dio, povere concezioni tedesche! Dio è un po' più in alto e più lontano... e anche un po' nell'uomo ».

Ancor oggi come allora noi non possiamo avere una visione adeguata degli eventi che maturano. Pur tuttavia quel tanto di sano realismo che vigila in fondo a nostri esseri, ci avverte che il pessimismo diffuso in cui si sono convertite tante fedi incapaci di incarnarsi in una realtà in tempesta, che il senso di scoramento e di sfiducia cui si è abbandonata l'anima estenuata della nostra epoca, hanno varcato di molto le loro stesse ragioni.

Essa non è riuscita, no, a far sua la grande idea del profeta d'Italia, ma l'esperienza l'ha forse confutata e uccisa?

L'Umanità non ha forse progredito nonostante tutto, verso quella meta che brilla tuttora lontana?

E non è forse sceso più di un insegnamento nei nostri spiriti, quando trascinati dal genio invisibile della nostra Nazione, spiegavamo tutte le nostre forze per giungere — traversando l'informe vastità di questi anni — a dominare molte realtà su cui siamo rimasti vittoriosi?

E' vero: nel campo internazionale, tra le rovine degli imperi militari di Germania, di Russia, di Austria e di Turchia la semenza di odio di razza e di popoli che aveva alimentato la loro esistenza, produce ancor oggi frutti di veleno e di morte.

Ma per quanto messi in evidente esagerato rilievo da coloro che non hanno avuto di mira in questi anni la vittoria del diritto, ma la giustificazione della più ampia estensione dei diritti della vittoria, chi osa oggi paragonare la possibilità di progresso, l'atmosfera in cui vivono le Nazioni sorte su queste rovine, ancorchè estenuate, ancorchè convulse, con l'atmosfera in cui vivevano quando quegli Imperi illiberali erano nel possesso di tutti i loro mezz' di repressione, di soppressione, di tortura e di morte; quando la loro vita era dominata da una concezione feudale dei rapporti tra i popoli, dallo sprezzo delle minoranze, e da un gelido ateismo nella missione delle Nazioni e nel progresso dell'Umanità?

Lo so che la svalutazione metodica di questo miracolo, fatto allo scopo di spingere l'Italia ad un banchetto sul quale presto scenderà la notte vendicativa, lascerà molti scettici a questa affermazione.

Ma non ai nostri occhi, che pur hanno veduto nelle ore indimenticabili di nostra vita questa apoteosi della

giustizia noi chiediamo ch'essi credano, ma agli occhi spenti di quanti, consciamente o inconsciamente sono morti per redimere se e il proprio popolo da quel brutale avvilimento umano.

Rifacciano — tutti quelli che negano questo progresso e gettano nel cuore della gioventù la semenza del dubbio — rifacciano in ispirito il breve percorso, che un uomo, che ha compendiato nella sua fine voluta tutta la tragedia della libertà nell'Austria di ieri, fece — tra sgherri incoscienti, con la fronte eretta e le mani incatenate — dalla sua nuda prigione agli spalti del Castello del Buon Consiglio: ripercorrano le tragiche casamatte ove il Kennan trovò rosi dalla tubercolosi, dallo scorbuto, dal delirio, dalla pazzia — in balia del più disperante arbitrio — i migliori e più generosi figli della Russia, a cui la querula demagogia europea era larga solo di gelida simpatia di pensiero: rievochino nella memoria la parola sanguinosa che a forza d'essere pronunziata si è svuotata di tutto il suo abominevole e disumano significato: il massacro armeno che d'anno in anno ha arrossato la terra dei Tauri.

Nulla davvero ha mutato sulla faccia della terra?

Sì, l'Asia Minore è ancora tutta scossa da sussulti convulsi da che il tentativo Wilsoniano di costituire un'Armenia indipendente è naufragato per il trionfo di quella dottrina del non intervento che una America più consapevole del suo dovere nel mondo dovrà rinnegare, e sopratutto per l'incrociarsi delle competizioni politiche delle grandi potenze europee: ma a chi sfugge il cammino che col risorgere dello stato ebraico, col ricostituirsi degli arabi in nazione indipendente, con la propaganda delle idee europee di libertà e indipen-

denza ha fatto l'idea armena e la sistemazione di tutto l'occidente asiatico?

Sì, la tirannide bolscevica ha seminato nuovi orrori nei solchi della tirannia czaristica: ma qual confronto — oso dirlo — tra l'attuale feroce, allucinata volontà di giustizia che lavora perchè il diluvio devastatore universale non lasci a secco un solo angolo ove possa nascondersi il veleno dell'umanità morente, per contaminare una umanità nuova e migliore, ch'essa — nell'intimo dissidio non risoluto con gli imperativi morali e nella sua materialistica denegazione del divino — crede si possa affrettare con l'odio, con l'astuzia, col sangue e con la violenza: qual confronto tra questa forsennata devastazione del passato nella speranza di un futuro più conforme alla giustizia e il sistematico avvilimento delle coscienze, la legale soffocazione del pensiero e della vita, la brutale devastazione d'ogni conato di libertà, la schiavitù insomma ricoperta con l'ermellino e con la corona imperiale davanti alla quale l'Europa si abituava alla servilità, all'indifferenza?

Sì, i nuovi stati dell'Oriente europeo si accaniscono ancor tra loro per quistioni di confine, per antiche rivalità che non scompariranno in un giorno, ma non è forse vero che nei nostri giudizi abbiamo sempre, sistematicamente considerato le complicazioni, gli urti inevitabili sorti dal grande sconvolgimento anzichè i nuovi fattori di libertà, di giustizia, di progresso, scaturiti da esso?

Forse che quando la Lettonia non era stata ancor scossa dalla lotta dei proletari delle sue campagne, che quando l'Estonia emancipata già moralmente con un mirabile lavoro di cultura popolare dall'egemonia dei baroni tedeschi non ne aveva tuttavia ancor scosso il dominio politico, che quando la Finlandia era ancor

in lotta per difendere la sua fiera individualità dagli arbitrî dell'autocrazia imperiale, gli Stati Baltici erano meglio orientati verso l'avvenire, più liberi e più consci del loro destino che non oggi che attraverso una federazione cercano di difendere la preziosa conquista della loro indipendenza spirituale?

Era forse la Polonia, la cui ombra oscura tutte le pagine più tragiche della storia moderna, miglior garanzia di pace e di progresso sotto la sua triplice schiavitù che non oggi, che benchè in armi sui suoi mal certi confini segue, rinnovandosi internamente, la profonda trasformazione sociale che agita tutto l'Oriente europeo?

E per quanto la si sia voluta circondare di funesti presagi e la si sia accusata di proseguire la tradizione politica dell'Impero degli Asburgo, la Piccola Intesa, piccola Società di Nazioni risorte, non è di quella odiata compagine scomparsa la visibile negazione, la sua vittoria vivente?

Sì, le aspirazioni egemoniche, le velleità imperialistiche che con tanto accanimento i popoli dell'Intesa denunziarono e combatterono, sono ricomparse nello spirito stesso dei vincitori, nei tentativi di una pace cartaginese, nella monopolizzazione delle materie prime, nell'assorbimento dei vasti dominî coloniali: ma da Versailles a Genova, la visione più acuta della realtà se non l'ossequio alle idee che professammo nelle ore del dolore non ha risospinto l'umanità a ritroso dei suoi eccitamenti inferiori?

E non è altamente ammonitore il fatto che nell'ora stessa in cui le più grandi potenze allargano fino agli estremi della terra i loro confini coloniali, le colonie più ricche e più mature a libertà scuotono il loro giogo

insegnando la nuova storia a coloro che ne proseguiranno la tradizione?

Non è oggi, dopo duemila anni di schiavitù che l'Egitto incorona il suo nuovo re, pallido simbolo precorritore d'una realtà, che matura in seno al suo popolo, non è oggi che con l'imprigionamento del Ghandi, dell'uomo che ha insegnato a trecento milioni d'indiani di ribellarsi alla servitù inglese non con le armi, non con l'odio, ma con la resistenza dignitosa e pur senza tregua degli spiriti aperti alla giustizia e all'amore, che l'India si è resa degna di libertà di fronte al mondo?

E infine se la Società delle nazioni *è ancora lungi dall'esser un consenso spontaneo delle varie unità nazionali sospinte tutte ad un affratellamento, per scoprire progressivamente — secondo le parole di Mazzini — la legge morale, e per incarnare quella legge nei fatti, non è forse vero che il riconoscimento delle nazionalità liberamente e spontaneamente costituite che egli poneva per base agli Stati Uniti d'Europa, e in gran parte effettuatosi in questa guerra, ha preparato la vita alla Associazione da lui predicata? E non è pur vero che tutte le costruzioni esterne, materialistiche se si vuole, con cui si cerca di consolidare questo portato della pace, tradiscono l'intima e non mai sì vastamente diffusa, aspirazione degli spiriti di ritrovarsi tutti in un campo più elevato e più sereno di lavoro, al disopra delle competizioni militari cruente, al di sopra dell'arbitrio e della menzogna delle diplomazie? Aspirazione, che per quanto non confessata, palpita sotto il clamore delle competizioni sociali, anche nel cuore di quelle masse, a cui il miraggio della propria emancipazione economica, con il grandeggiare improv-*

viso del mito bolscevico, aveva spinto alla violenza e alla distruzione.

Da quando intorno alla Russia è stato rotto il silenzio, creatosi con differenti preoccupazioni dall'Intesa e dai dirigenti dei partiti di sinistra, da quando come scrisse uno dei più noti socialisti, la « diplomazia segreta delle studiate reticenze, delle verità appena sussurrate, ha lasciato libera la parola a coloro i quali avevano veduto, e si è spezzata l'impronta di cera-lacca faziosa con cui molti avevano suggellati a se stessi le ciglia e tentavano suggellare ad altri le labbra » il moto bolscevico — quest'enorme rivolta in nome della giustizia di esseri non ancora affrancati dallo spirito liberatore — è apparso come l'inferno distruttore di un mondo iniquo, non come il lievito di una umanità nuova, e la Russia, ripete oggi, come testamento al mondo, con la sua bocca sanguinante ed emaciata, le parole che prima di morire aveva vergato il suo più grande rivoluzionario Alessandro Herzen.

Anch'egli aveva predicato « la buona novella della distruzione e della morte», anch'egli aveva ricoperto di anatemi sanguinanti il mefitico tempio romano-gotico in cui marciva lo spirito europeo: eppure verso la fine della sua vita, dopo essere stato testimone oculare delle rivoluzioni di Francia e d'Italia, scriveva al suo amico Bakunin:

« Che ogni uomo di buona fede domandi a se stesso se è pronto e se ha dell'organizzazione nuova, verso la quale c'incamminiamo, un'idea chiara quanto l'idea generica della proprietà collettiva e della solidarietà, e se conosce (salvo la semplice distruzione) i mezzi per cui deve compiersi la trasformazione del vecchio organismo. Ed infine, nel caso in cui per conto pro-

prio può rispondere affermativamente, si domandi se la classe che per la sua posizione è chiamata a gettarsi la prima nell'azione, si trovi egualmente pronta.

« La forza e il terrore possono organizzare un impero e stabilire una repubblica: ma nell'ordine sociale la violenza non esiste che per distruggere...

« No, le grandi rivoluzioni non si fanno con lo scatenamento delle cattive passioni. Il cristianesimo era praticato da apostoli di vita pura, serena e dai loro discepoli, dagli asceti, dagli uomini che digiunavano, che uccidevano in loro tutte le passioni all'infuori di una.

« E la predicazione deve essere rivolta indifferentemente agli operai e ai padroni, agli agricoltori e agli uomini della città; predicare ai nemici è una grande opera di amore. Non è colpa loro se vivono fuori della corrente dell'attualità, simili a delle cambiali scadute dell'antica morale. Io li compiango come malati, come alienati; bisogna aprire e non strappare loro gli occhi affinchè possano salvarsi se lo vogliono».

E questo non è un semplice ricordo storico, ma la sintesi delle disumane esperienze di questi anni in Russia, in Ungheria, in Germania, in Italia, in Francia: poichè attraverso i tragici sabbath *di sangue e di morte, l'anima umana, sazia di violenze, stanca di brutalità, di demenza di tirannie, torna sempre ad aspirare all'amore e alla bontà, ascoltando il suo eterno richiamo all'unità umana. Ogni esperienza rivoluzionaria non fa che ricacciare nel mondo della menzogna il mito della rigenerazione a tutti i costi, del ricominciamento assoluto.*

Il fondo storico di ogni popolo che la violenza a volta a volta cerca di abbattere, pur con i suoi sedimenti e le sue zizzanie forma il suolo immediato del

popolo; la sua vita morale, le sue abitudini e le sue consolazioni.

Or non è possibile liberare gli uomini nella vita esteriore più di quanto lo sono nella vita interiore.

Ed ecco così di fronte al tramonto di tutte le illusioni create dagli astrattismi e dalle passioni, di fronte al naufragio di tanti programmi politici e sociali, ecco ripresentarsi agli uomini in tutta la sua grandiosità l'eterno, l'insopprimibile problema da Mazzini posto alla base di tutto il suo apostolato italiano e europeo; il problema educativo.

Vastissimo in Italia dove — secondo le parole di uno dei nostri migliori intelletti — troppo siamo rimasti quello che eravamo, troppo illudendoci di essere assai più e meglio di quello che duemila anni di servitù ci han fatti, e dove per secoli la classe intellettuale ha avuto il suo mondo a se, completamente separato da quello del popolo.

Il suffragio universale deprecato per quella impreparazione delle masse di cui la colpa è solo nostra, e la guerra ancor più, hanno accelerato in Italia un interessamento del popolo minuto per le cose della nazione: la ferrea disciplina militare e tutte le disposizioni statali del dopo guerra toccandolo nei suoi sentimenti più profondi e nei suoi interessi più vivi, hanno fatto germinare in lui l'idea dello Stato e soprattutto hanno provocato in lui opinioni e passioni politiche.

A noi il difficile compito che i suoi verdetti non siano in contrasto con il fine nazionale indicatogli dall'uomo che l'Italia commemora.

Io ho la certezza che parlando di questo fine, di questo sogno di Mazzini molti si saranno riportati involontariamente col pensiero alle condizioni attuali della

nostra politica e avranno sentito tra quello e la situazione presente il triste stridente contrasto che passa fra l'illusione e la realtà. Perchè?

Perchè è nostro errore fondamentale di racchiudere tutta la politica, tutta la vita politica, tutte le possibilità e attività politiche tra l'anguste mura del Parlamento: e certo affrontato così, il problema del rinnovamento italiano diventa, sì, insolubile.

Ma è pur dato di poter trasformare, più che non aspiri, più che non possa il Parlamento, l'immensa materia grigia della Nazione, a coloro che sono disposti, secondo il detto evangelico, a perdere la propria vita.

Ho detto « perdere la propria vita ».

Poichè la bilancia dell'esistenza è troppo carica da un lato dell'enorme peso di iniquità, di odi, di sanguinante egoismo perchè si possa sperare di modificarne l'equilibrio gettando dall'altro lato l'esile peso di entusiasmi cerebrali, di religiosità ad ora fissa e il vuoto carico di parole non seguite dall'azione di cui è malato il nostro mondo occidentale.

Troppo vasto e profondo è stato l'impero del male, perchè esso non richieda nuove vite, nuovi sacrifici.

Questa terribile bufera ha distrutto certo nel mondo delle nazioni come nella vita della nostra Patria molti impedimenti all'affermarsi anche nel campo politico, della legge morale.

Ma perchè su quelle rovine percorra trionfatore lo spirito che il grande solitario di Staglieno ha invocato da Dio scenda sull'Italia, occorre che una falange di giovani ne prepari l'avvento, scendendo nel popolo a predicare e soprattutto a vivere la nuova parola.

A viverla come egli l'ha vissuta: senza transazioni, senza pietà per la sua umanità sacrificata, sdegnando la morbidità menzognera d'ogni dilettantismo morale, e superando con l'ardore senza tregua delle passioni pure, la forza corroditrice della piccola realtà quotidiana. Piccola realtà in cui imprigionava le sue mani per sollevarne l'incendio, sordo al battito dell'ali dei sogni di arte, dei sogni di felicità, dei sogni di grandezza e di vittorie umane, che tentavano rapire la sua anima solitaria da quello ch'egli considerava il suo dovere per l'Italia nell'ora presente.

Giacchè secondo quanto egli scrisse «gli uomini uni nell'idea e nell'azione dei quali nessuno possa dire: l'opere vostre si consumano coi vostri detti, sono più potenti di molti volumi sulla nazione che si rigenera».

Lavoro umile, lavoro oscuro, lavoro forse senza consolazione, in cui più d'una gioia, più d'un amore dovranno essere sacrificati, ma lavoro di sicuro avvenire poichè esso lascerà dietro a se la materiale parvenza delle cose in cui pareva imprigionarsi e passerà un confine invisibile, in cui leggi nuove, e più liberali comincieranno a stabilirsi per esso e intorno ad esso, e l'antico, sul suo cammino, morirà come l'ombre della notte di fronte all'alba senza violenza, senza pianto, senza odi sanguinosi, ma per virtù di quella grande, di quella tenace devozione, di quella sublimazione paziente di tutte le energie, che nella vita dei popoli è la condizione d'ogni resurrezione.

Solo quando questo lavoro di una generazione disposta a rimanere oscura come quella delle catacombe ma come quella sacra domani all'Italia, sarà, l'uomo che tutto sofferse, che tutto diede per l'Italia, e che a questi suoi figli già ripete la parola che fu l'impe-

rativo morale di tutta la sua vita: «Andate a soffrire voi che dovete soffrire, andate a morire voi che dovete morire...» solo allora Giuseppe Mazzini tornerà dal lungo, dall'amaro e lacrimato esilio, nell'Italia dell'anima sua.

1922.

I

A GIUSEPPE GIGLIOLI (1) - MÂCON

Marsiglia, 10 luglio 1831.

Carissimo amico,

. . . . . .

La giovane Europa! ecco dunque il campo della libertà nel secolo XIX. E noi? — dobbiamo tentare ogni via per meritare d'essere ascritti a questo campo: la Italia deve portare il suo stendardo al campo comune: la

---

(1) Il Giglioli nato in Emilia (1804) fu espulso, ancor giovanissimo, per le sue idee politiche, dal ducato di Modena. Nel 1827 tornò dall'estero in Italia sostando a Firenze ed a Napoli. Ma verso la fine del 1830 dovette nuovamente lasciare l'Italia raggiungendo Marsiglia su d'una piccola barca a vela. Ascritto alla *Giovine Italia* con il nome di Sordello, sullo scorcio del 1831 andò a Parigi ove entrò in relazioni con la setta dei *Veri Italiani*, relazioni che furono causa di attriti col Mazzini. Nel 1834 passò in Inghilterra dove prese moglie e dove visse onoratamente dando lezioni di letteratura italiana. Scoppiata la guerra del 1848 accorse pieno di speranza nella sua regione nativa; ma la catastrofe di Novara lo obbligò a riparare a Genova ove si diede ad esercitare medicina. Nel 1862 fu nominato professore d'antropologia all'Università di Pavia, scienza che due anni dopo passò ad insegnare all'Università di Pisa. A Pisa morì il 29 aprile 1865.

legione Italica deve schierarsi vicina alla legione Francese, alla Belgica, e alla Polacca. Per farlo, è d'uopo esistere: ci convien dunque rivolgere più che mai tutta l'attività che uno scopo santo, e passioni fervide ci possono dare, alla patria: gli affari di Francia, i torbidi, la politica esteriore, nulla deve distrarci un solo istante: noi dobbiamo fare astrazione dalle probabilità di guerra, o di rivoluzione in questa terra: questi eventi possono accadere da un momento all'altro, e fare in un giorno ciò che da noi si farebbe penosamente in un anno? — Tanto meglio; ma il dubbio esiste: e fosse d'un grado a fronte di novantanove, noi dobbiamo attenerci a quell'uno, e lavorare, come se noi fossimo soli nel mondo, senza speranza che in noi, senza aiuto che di forze nostre. Si è perciò, che io ho fondata la *Società di propagazione de' lumi in Italia*, società, che richiede tempo lungo a produrre il suo effetto, e che perciò gli eventi possono render nulla. — Si è perciò ch'io mi sono consacrato a corpo perduto alla propagazione della *giovine Italia*, fratellanza, che quasi al nascere, esige tempo per giungere a un grado di potenza, che la ponga in grado di poter proporre con diritto d'esser sentita la fusione, e la unione per mezzo di concessioni mutue, di tutte le Società, scopo ultimo mio.

Io t'esorto adunque, per quanto v'è di più sacro, ad aiutar me, e i *giovani* tuoi fratelli alla impresa — t'esorto a non lasciar passare giorno, in cui tu non possa segnare nell'*Album* una cosa fatta a prò della causa. — Credi; l'uomo che *vuole* davvero, può tutto: purch'ei non trascuri le minuzie, purch'egli non si lasci travolgere un sol momento dalla fortuna, ma *coordini* continuamente tutte le sue idee, e l'opere ad un punto solo — purch'ei finalmente abbia *fede* in sè, e

nella sua potenza, egli è onnipotente — e noi lo saremo, se non cessiamo d'amarci, e d'avere piena, illimitata confidenza in noi.

. . . . . .

Il tuo F. S. (1)

II

A IPPOLITO BENELLI (2) - PARIGI

Marsiglia, 8 ottobre 1831.

Signore,

. . . . . .

I mezzi, gli elementi di rivoluzione in Italia esistono: sparsi, divisi, inordinati, se volete; ma esistono; il gran segreto sta nel trovare il modo di riunirli, coordinarli, ridurli all'atto.

Voi l'avete detto: la disunione è l'unica sorgente della nostra debolezza; bensì voi vedete questa disunione in modo, pare, diverso da noi: supponete un rimedio, che, isolato, riescirebbe, crediamo, inefficace.

Gridiamo: guerra allo straniero! fuori i barbari! addosso al Tedesco! indipendenza, e non altro. Tutti i voti saranno d'accordo.

I voti sì; ma l'Azione? — ci conviene spassionarci d'ogni sensazione unicamente nostra, e fatta astrazione

(1) Filippo Strozzi, nome di battaglia assunto nella *Giovane Italia* da Giuseppe Mazzini.

(2) Avvocato bolognese coinvolto nelle cospirazioni politiche del 1815 e 1821. Nel 1831 fondò il *Precursore* e stese col *Comando di guerra* il *Piano per l'organizzazione della Guardia Nazionale* che fu poi chiamato a comandare. Ebbe pure il grado di Capo di Stato maggiore nella divisione del generale Grobinski. Esulato a Parigi vi morì nel 1836.

da noi, cacciarci a osservare le moltitudini. Le moltitudini sono corrotte, come noi siamo: cinque secoli di servitù non passano indarno sulla testa degli uomini: essi gemono, fremono, si dibattono fra le catene, poi s'acquetano nella stanchezza della disperazione, s'avvezzano alla rassegnazione, e dimenticano. Un tempo forse la idea di patria — pur sempre ristretta a un cerchio di mura — poteva infiammare i nostri popoli a levarsi tutti, e combattere: ora — e lo dico gemendo — la potenza d'una *idea* è morta: la potenza degli *interessi* è la sola, che tenga le vie dei cuori. Voi, Bianco [1] ed io, cento, mille, giovani, una classe intera forse di gioventù, che alimenta questo furore di patria colle letture, colla contemplazione dei monumenti, colle memorie, cresce alla religione della patria; ma le moltitudini ignoranti, ineducate, obbliose, e altamente infelici, non possono dividere, quanto si vorrebbe, codesta religione: non possono investirsi di quel sentimento delicato, che ci raddoppia l'amore per la nostra patria, quanto più la vediamo conculcata, e nel fango. Le moltitudini raramente si ribellano per *idee*, finchè non hanno una educazione politica. Prima che i

---

[1] Conte Bianco di San Jorioz nato a Barge nel 1795. Era luogotenente dei dragoni del re quando s'ascrisse alla Carboneria. Condannato a morte in contumacia dal Governo Piemontese per i moti di Alessandria, ai quali partecipò attivamente, si rifugiò a Barcellona. In Catalogna combattè coi costituzionali. Fatto prigioniero dopo molte sofferenze fuggì in Grecia e quindi a Malta. Nel 1832, trovandosi a Marsiglia, s'ascrisse alla *Giovine Italia* con il nome di Ghino di Tacco. Prese parte al tentativo di invasione nella Savoia. Firmò il 15 aprile 1834, con il Mazzini ed altri patrioti, l'atto di fratellanza della *Giovine Europa* ma fu costretto poco dopo dal Governo francese ad esulare a Bruxelles, ove visse afflitto da sventure domestiche, e morì tragicamente il 9 maggio 1843.

quindici anni della *Restauration* avessero colla stampa, colle discussioni parlamentari, e colle società educati gli animi a sentire, e intendere un tal poco la libertà, a produrre una rivoluzione, come quella dell'89, era necessario l'aggravarsi di mille mali materiali, la fame, la bancarotta imminente, le lettere di *cachet* etc.: era necessaria sopratutto la stoltissima prepotenza d'una aristocrazia, che s'ostinava a tenere una nazione del secolo XVIII sotto il regime feudale del secolo XV, o XIV. Le masse non ne potevano più: reagirono tremendamente: reagirono specialmente per l'*eguaglianza*, bisogno de' popoli: poi s'educarono a poco a poco alla libertà.

Or noi abbiamo bisogno delle masse: abbiamo bisogno di trovare una parola, che abbia potenza di crearci eserciti, d'uomini decisi a combattere lungamente, disperatamente: d'uomini, che trovino un utile morale, a sotterrarsi sotto le rovine delle loro città: d'uomini, che si slancino dietro i nostri passi, convinti, che dove noi li guidiamo, è il meglio per essi. — Or, se questa parola non è *Libertà*, quale sarà? L'indipendenza soltanto? Date un'occhiata al passato, e ditemi, se un popolo non oppresso direttamente dallo straniero, s'è mai mosso a morire per un altro popolo, che lo era. — Sventuratamente la questione è a un dipresso la stessa; perchè noi non siamo popolo, ma riunione di popoli — perchè ciò di che si tratta è appunto di riunirci a popolo; e incominciare a fabbricare sulle idee morali, che ci verrebbero da siffata riunione, prima d'averla, e per ottenerla, è lavorare sul vuoto — perchè la cacciata dei barbari essendo mezzo necessario, indispensabile a seguirsi, per ottenere ciò che si vuole, noi dobbiano appunto trovare un modo di spingere gli Italiani a questa cacciata. — Parlate ai Napoletani di muover

guerra al Tedesco, per cacciarlo dalla Lombardia: parlatene al Piemontese medesimo: parlatene a qualunque provincia Italiana, e vedrete: essi risponderanno: i Lombardi ci pensino: noi non abbiamo i Tedeschi a casa; quando venissero, insorgeremmo contr'essi. - Bisogna dunque convincere i popoli, che quand'essi avranno sparso il sangue degli oppressori dell'Italia, si troveranno a miglior partito: bisogna convincerli, che si vuole migliorare il loro stato materiale, e morale: che essi saranno meno miseri, meno insultati dall'opulenza, meno avviliti dagli scienziati, meno dominati dall'arbitrario nelle leggi: convinti una volta di questo, dominati da un'alta idea della loro primitiva potenza, infiammati dalla speranza di questo meglio reale, conviene allora gridare ad essi, additando i Tedeschi: eccovi là l'ostacolo unico a questo avvenire: rovesciatelo, e sarete felici, — le masse si slancieranno, e lo rovesceranno.

Sapete voi per qual ragione le moltitudini Piemontesi, del 1821, le Napoletane del 1820, si stettero inerti, fredde, quasi a vedere una rappresentazione drammatica? — forse, si stettero così, perchè appunto non si presentava ad esse, che una parola, alla quale non annettevano idea chiara, e soddisfacente: una Costituzione, che non intendevano — un codice politico, che parlava d'equilibrio fra tre poteri, di bilancia, di lotta ordinata, d'inviolabilità di tutti, fuorchè della nazione, di elettori, ed eleggibili, capaci a norma degli scudi che pagavano al governo. — Sentivano confusamente, che si trattava della classe media, più che dell'ultima: sentivano, che la rivoluzione non era fatta per esse, e con esse; ma senz'esse, e con terrore anzi di risvegliarle. Però considerarono gli eventi siccome *res in-*

ter alios gesta; e mentre urgeva s'armassero, diffidarono. Ma, rinnegate tutti i sistemi di transazione: parlate chiaro al buon senso del popolo; provate ad esso, che voi, capi, intelligenti, lavorate per esso, e pel suo bene: animatelo coll'esempio: cacciate in mezzo alle turbe quel vecchio nome — vecchio quanto il mondo — di sovranità nazionale, di rivoluzione popolare, di *repubblica*: ridestate tutte le memorie, che i Bolognesi, i Toscani, i Genovesi annettono a quel nome — e vedrete. Le rivoluzioni passate gridarono libertà, e andarono a male. Dipese ciò dall'aver gridato libertà? — Non lo credete: andarono a male, perchè furono provinciali, e non Italiane davvero — perchè non vi fu concerto d'operazioni — perchè sopratutto il governo della rivoluzione cadde in mano ad uomini, inetti a reggere quel peso: ad uomini buoni, ottimi, còlti, virtuosi, se volete, ma non rivoluzionari: ad uomini, che non sapevano il gran segreto per far riuscire le rivoluzioni a buon porto, consistere in gran parte nell'imprimere un'alta idea della propria rivoluzione, della propria potenza. — Credete voi col lasciare da banda la parola di libertà, evitare l'intervento straniero? o l'intervento dei nostri principi? — questa è illusione, che prova il vostro patriottismo, e null'altro: e Dio vi guardi dal farne la prova! Certo: i nostri principi non sono tanto addietro da non intendere, che quando noi avremo liberata la Italia dalle baionette straniere, noi chiederemo qualche cos'altro. I nostri principi sono tributari, vassalli, o ligi dell'Austria: sono stretti a patti, e sono i soli ch'essi osservano gelosamente. I nostri principi c'impiccheranno, se noi daremo quel grido di guerra al Tedesco! V'è di più: hanno impiccati gli uomini, che gridavano a un principe cospiratore: sei re d'Italia! —

Riassumendo, crediamo impossibile, che una rivoluzione possa operarsi a' dì nostri, senza congiungere al grido d'Indipendenza quello di Libertà — crediamo impossibile di poter avere la Unione senza rovesciare gli ordini. e gli uomini, che sono ostacolo a questa Unione: abbiamo pure un re, e spero che non lo avremo; ma non potremo averne dieci: quindi necessità di sbalzarne nove almeno: quindi trapassato necessariamente il limite che vorreste apporre ai nostri desiderii, a' nostri progetti.

Abbiamo dunque a disperare delle cose nostre? Tutt'altro: il vile dispera; noi no — dieci tentativi andarono, o anderanno a vuoto? riusciremo all'undecimo. Ogni vittoria dei nostri tiranni diminuisce le loro file: ogni rivoluzione ci accresce seguaci, e ne abbiamo le prove palpabili. Le cause del mal'esito furono molte: ma ogni tentativo fallito ce ne rivela qualcuna: studiamole, e cerchiamo di vincerle. — Io, e voi pure, vediamo una causa nella fede cieca, che s'è prestata allo straniero: predichiamo adunque tutti, co' scritti, colla parola, indefessamente, e per tutti i mezzi possibili, la massima, che noi dobbiamo rigenerarci da noi, e che ne abbiamo i mezzi, purchè vogliamo usarne. — Noi tutti vediamo un'altra causa nel difetto d'energia rivoluzionaria, nell'inconseguenza della condotta che s'arretra tremante davanti ai principii proclamati. Predichiamo dunque costantemente alle masse, e alla gioventù, che ogni rivoluzione non s'arresta senza danno; che conviene prefiggerci lo scopo, e inoltrarsi a quello rapidamente, e senza transigere; che quando si snuda la spada di liberatori, conviene gettarne il fodero; che a cose nuove vogliansi uomini nuovi: che il mostrare debolezza e il farsi realmente deboli, torna tutt'uno. Noi tutti vediamo una terza cau-

sa — e la più essenziale — nella disunione degli sforzi, che ci lascia sagrificare in *dettaglio*, uno a uno. Riuniamoci adunque: concertiamo gli sforzi: rinneghiamo ogni amor proprio, e diamoci la mano ad ordinare un moto veramente Italiano, a stringere tutte le parti d'Italia in un vincolo solo: a formare — e la frase è vostra — *una grande associazione nazionale Italiana*. . . . . .

Sono vostro amico

GIUSEPPE MAZZINI.

III

A LUIGI AMEDO MELEGARI (1) - MARSIGLIA

Ginevra, 2 ottobre 1833.

Fratello,

. . . . . .

Ho bisogno di dirti ancora alcune cose intorno a quella divisa, che d'altronde ho abbandonata subito, dicendo a chi faceva di distruggere — ma per mia soddisfazione. — Senti: m'hai parlato franco, e credo che ormai nessuna franchezza possa nuocerci tra

(1) Luigi Amedeo Melegari nato nel 1807 nel ducato di Modena. Partecipò ai moti rivoluzionari del 1831 e fu rinchiuso per alcuni mesi nella fortezza di Massa. Nel 1832 incontratosi con Mazzini a Marsiglia, si iscrisse nella *Giovine Italia* che poi abbandonò, con grande dolore dell'amico, per seguire il Gioberti. Dal 1848 — anno in cui fui ministro della monarchia piemontese — al 1858 insegnò alla Università di Torino diritto costituzionale, appoggiando con la sua dottrina la politica di Cavour sopratutto nella lotta per l'abolizione dei privilegi della Chiesa. Nominato senatore nel 1862, ministro plenipotenziario nel 1867. ministro degli esteri nel 1876-77, morì nel 1881

noi due: m'ha sorpreso altamente da te il sentirmi proporre l'*Unità*, l'*Indipendenza, Libertà* — e null'altro. Da te, che unico forse ti sei internato nel concetto che era pur tuo: da te, che hai fatto cosa tua la *giovine Italia*. — Con quelle tue parole, noi retrocediamo alla *vecchia;* non che le tre cose non siano eccellenti; o non bastino, ove siano ben intese; ma chi le intende? Non abbiamo noi gridato la croce alle rivoluzioni passate, e a' governi pseudo-rivoluzionari, perchè non hanno spiegata tutta intera, e nuda, e precisa una bandiera di rinovamento? non abbiam noi posta questa differenza tra noi ed essi, che noi volevamo procedere col simbolo aperto, colle tavole della legge davanti a noi, mentr'essi procedevano quasi al buio? — non abbiam noi gridato nel terzo numero a tutti e con plauso comune: *libertà di che sorta?* Bada: l'essenza della *Giovine Italia* sta in questo: sta nell'aver detto: noi vogliamo definire anzi tutto il nostro scopo: il segreto del secolo, il segreto dell'incivilimento futuro, il segreto delle rivoluzioni sta nel bisogno d'Eguaglianza. Questa è la parola d'ordine. La libertà è poco, è nulla, se non è il mezzo necessario per fondar l'Eguaglianza, per ricostituire il Popolo. — La Libertà è la parte *critica*. La Libertà sola è il Protestantesimo in religione. La libertà sola è il Romanticismo in letteratura. La Libertà è una negazione, — non costituisce nulla. Distrugge, non fonda: lascia il terreno in istato di poter ricevere qualunque fondazione. — Il passo, che noi abbiam fatto è questo appunto del fondare, o proporselo almeno. E se ne tacciamo in oggi, è diffidenza, non altro. — La Libertà costituisce per noi quello stadio che ci pone in grado d'avviarci a qualche cosa d'organico; questo qualche cosa è l'Eguaglianza — l'elemento del Popolo — l'elemento che può solo darci

trionfo. — Libertà, Indipendenza, Unione son parole che ti suonano benissimo in bocca di qualunque rivoluzionario — monarchico, giusto mezzo, dottrinario. — Noi abbiam dato sempre addosso a costoro: abbiam detto d'esser avanti a tutti loro d'un passo. Non è il tempo di retrocedere, quando prendiamo l'armi in mano. E il partito che ci accusa d'aver piegato, avrebbe bel giuoco.

La divisa ch'io avea detta, in difetto del meglio, abbracciava per me tutti i termini che compongono il nostro simbolo, il triangolo sul quale poggia l'incivilimento avvenire — quindi il nostro. — Libertà, ed Eguaglianza contengono quanto noi vogliamo — per noi — e ci affratellavano gl'Italiani. — Ma quando noi sorgiamo, sorgiamo per noi soli?

A questo punto incominciano le differenze tra noi due: differenze non radicali, differenze che non danneggiano l'unità del nostro viaggio; ma che pure mi spiacciono, perchè so — e non prenderlo per orgoglio, ma per intima convinzione — che ho ragione. Guai a chi sorga per se solo! — Quel popolo che nel XIX secolo isolerà i suoi destini, quel popolo che non sentirà di far parte della gran famiglia, quel popolo, che dimenticherà esser egli cacciato con una missione nell'Umanità, e dover rappresentare un'idea generale, è al disotto de' tempi: al disotto dello Spiritualismo: al disotto di Dio e della sua legge universale. Noi tutti quanti siamo, combattiamo la gran causa dell'Umanità, la gran causa del Dritto — ed ogni angolo di terreno, è l'Europa in compendio. Sogni tu una rivoluzione del Medio evo? greca? romana? vorresti chiamare gli stranieri — bada, non armati, non tra noi, non servi — col nome d'*hostes*? — Men dorrebbe. Noi dobbiam far più che un'opera di rea-

zione; noi ci leviamo per sancire un grande principio: ci leviamo perchè è tempo che l'Italia entri nel grande arringo delle sviluppo progressivo della legge di Dio — e vi reciti degnamente la parte sua.

Or, questa parte per me, ha tanta importanza quasi, e dev'essere accennata come l'altra. — Diamo un'iniziativa repubblicana, noi primi in Europa — e la daremo, senza riconoscerlo, senza avvedercene? — Io per me, ho vagheggiata la rivoluzione Italiana non solo com'opera di forza, ma com'opera d'alta ragione. — Ho vagheggiata l'Italia alla testa per la terza volta dei destini Europei, e sapendolo, volendolo, intendendolo così. — E questo carattere d'alta filosofia, d'alta missione, d'alto incivilimento, in faccia alle nazioni estere, intendeva accennarlo nella parola: *Umanità*, che avremmo poi commentata cogli scritti. Quella parola ci rimetteva d'un colpo al nostro posto in faccia all'Europa de' popoli: quella parola rubava forse lo scettro della civilizzazione alla Francia. — E d'altra parte, quella era la divisa della *Giovine Italia* — e senza concentrare tutta l'insurrezione nella Società, denotava l'influenza direttrice a tutta la parte colta. — Per l'altra, credi tu ch'essa ci avrebbe seguiti men presto per questa parola? Il popolo sa che Umanità vale amore degli uomini e quindi de' loro diritti — sa che Cristo è venuto a morire per l'Umanità — e forse l'Umanità è una di quelle poche parole che formano l'Evangelio de' popoli, ed oprano sul loro cuore anche senza che intendano il come. S'aggiungeva che noi entreremo con Polacchi, con Francesi, etc. — e a tutti questi patriotti d'altri paesi che vengono a morire con noi e per noi, non avremo una parola da proferire? non vorremo indicare, che nelle nostra bandiera v'è un lembo all'ombra del quale pos-

sono raccogliersi? — Ponendo *Libertà, Eguaglianza, Umanità* da un lato — *Unità* dall'altro: avevamo detto tutto — tutto.

Anch'io rivendico il grido di *guerra al barbaro* — guerra fino a coltello. — Soltanto fo una differenza contraria a quella che tu fai: credo che ne' proclami, ne' discorsi, e più ne' fatti si debba per noi inculcar quell'odio Italico al Teutono: nella bandiera, no. — La bandiera Italiana non conosce reazioni, od altro, dalla credenza dell'Italia risorta in fuori. La bandiera parla all'Europa. La bandiera rimane. E il primo giorno che la innalzeremo, non sarà che a fronte de' nostri fratelli. Verrà l'Austriaco — e noi, se mai il mio voto prevalesse, nel giorno della battaglia copriremmo d'un velo nero la bandiera tricolore Italiana. Essa non deve fiammeggiare che nella vittoria. Ma quando essa si innalzerà sulle torri di Genova, o d'Alessandria, a rappresentare il voto della Italia giovine, dell'Italia rinata, perchè non vuoi tu ch'essa parli parole d'Umanità, parole di destini Europei? (1).

---

(1) Credere nell'armonia del lavoro delle Patrie indipendenti, operare per la realizzazione di questa armonia, «farsi apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio, ma nel fatto negata, del genere umano» ecco le caratteristiche che contraddistinguono il principio mazziniano della Nazione da quel nazionalismo che egli ha denunziato come il più grande pericolo europeo.

«Lavorando, secondo i veri principii, per la Patria — egli scriverà più tardi nei *Doveri dell'uomo* — noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a *vantaggio comune*.

«Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità.

«Ma ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della Famiglia, chiedete a voi stessi se questo che io fo fosse fatto da tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità? e se la coscien-

Non dirmi niente intorno a questo: t'accenno appena i miei pensieri; ma sono immedesimati, inviscerati con me. col mio essere, coll'anima mia — nè credo che intelletto umano possa vincerli — senza sconnettermi tutto l'edificio ch'io m'ho innalzato dentro. Ma, perch'io posso errare, perchè anzi da un tempo in qua m'è entrata una convinzione ch'io posso *facilmente* errare, perchè il mio pensiero è subordinato in oggi specialmente al pensiero anche di pochi Italiani, ho ceduto. — Ciò deve bastarvi. — Il rovinare la mia opinione è difficile, e non gioverebbe. — Però, lascia stare. Io ho voluto soltanto render ragione a te, e Rosales, e a chi è dalla vostra de' motivi che m'avevan fatto proporre quella divisa. — Or tu, avvertimi esattamente del come procede la bandiera — onde sian tutte uniformi. — Questo è essenziale.

. . . . . .

Addio: ama il fratello tuo F. STROZZI.

IV

A GIUDITTA SIDOLI (1) - FIRENZE

Ginevra, 25 febbraio 1834.

Mia cara,

Ho ricevuto le tue lettere del 13, quella del 15 nell'intervallo, quella dell'8 e la lunga del 31 gennaio.

---

za vi risponde: nuocerebbe, desistete: desistete quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia».

(1) Giuditta Bellerio, milanese, vedova del patriotta Giovanni Sidoli, morto in esilio nel 1828. Sul principio del 1832 incontrò

Quante lettere, in così pochi giorni!

Ti benedico mille volte, o mio angelo consolatore, e benedico la sorte che mi ha fatto ricevere tutte queste lettere quasi contemporaneamente. Dio mio! Ne avevo e ne ho ancora tanto bisogno — poichè tu sei la mia vita: il resto non è che dolore e miseria. Tu mi parli con amore infinito — vi sono nella tua

---

a Marsiglia Giuseppe Mazzini, che doveva restare a lei legato da un profondo tragico amore. Separatisi dopo un breve soggiorno in Isvizzera nel luglio del 1833 — egli per darsi interamente al suo apostolato italiano ed europeo, ella per riunirsi ai suoi figli rimasti a Reggio Emilia — non si rividero che per breve momento nel 1849 a Firenze e poi più tardi a Torino ove la Sidoli si era stabilita e dove l'esule perseguitato faceva, per sottrarsi alla polizia, fugaci visite clandestine.

Se tristi, quasi disperate sono le lettere che riportiamo dell'agitatore genovese all'amica perseguitata, non meno tristi sono talora quelle di Lei; errante, inseguita dalla polizia, per l'Italia, cercando indarno di riunirsi ai figli. «Mio Dio, perchè tante sventure sul mio capo? Come continuare una vita di cui solo i tormenti di cuore fanno le spese?... O vivi, vivi per vegliare su di me; sentimi nelle tue opere, nei tuoi desideri...» «Ogni giorno mi conferma la verità del nome ch'io dava alla mia posizione: *schiava* ma non sottomessa, disperata ma sempre nemica...»

Dopo l'infelice spedizione della Savoia ella chiese di lasciare Firenze ove si era stabilita al suo ritorno in Italia: ma le fu opposto un rifiuto.

Fuggita egualmente venne arrestata e ricondotta alla capitale del granducato finchè sfrattata dalla Toscana, riparò a Napoli, poi a Roma, poi a Bologna cercando di avvicinarsi sempre più alla mèta dei suoi desideri: i figli.

Ma un bando di Francesco IV le vietava di penetrare nello stato modenese: ad una sua richiesta di visitare i suoi bimbi accompagnata da una scorta le era stato risposto con un rifiuto. Ma la donna animosa, valendosi del suo passaporto di cittadina svizzera, un giorno piombò nella Villa di S. Pellegrino, a Reggio, ove i suoi piccoli erano ricoverati presso il nonno e potè rivederli e riabbracciarli. Arrestata e ricondotta al confine fuggì

lettera del 15 delle parole che — ancora e nonostante tutto mi hanno fatto trasalire di gioia. Sai tu che cosa voglia dire questo per me, nelle attuali condizioni di spirito? Io te lo dico: Oh! non dubitare di me giammai, del mio amore, di nulla: tu saresti colpevole verso di me, chè ho misurato, in questi ultimi giorni, tutta la forza dell'amor mio. — Sfinito, insensibile, io t'ho

---

a Lucca; espulsa ritornò in Toscana: sfrattata anche di là cercò rifugio a Genova ove s'incontrò con la donna che più d'ogni altra poteva esserle esempio di coraggio nel patimento: Maria Mazzini.

Nel 1837 ritroviamo la Sidoli — la cui vita è ancora da scrivere — a Parma: di tanto in tanto le era concesso di penetrare, vigilata, nello Stato Estense e trattenersi con i figli; mai per più di un giorno. Alcune lettere alle sue bimbe ci mostrano la grande tenerezza ch'Ella nutriva per loro: «Scrivimi te ne prego — leggiamo in una lettera da Montpellier alla figlia Elvira — scrivimi una volta al mese, dimmi solo che mi vuoi tanto bene, che non sei malata e che sei buona e mi basterà, tanto più se pregherai Corinna d'aggiungere il suo bel nomino fatto dalla sua manina. Per Marietta non ti do simile incarico, poichè conto assai sulla di lei esattezza. Abbracciale tutte e due per me, di loro che quel bacio ad esse lo manda la mamma, che ama voialtre più d'ogni altra cosa sulla terra... Bada Elvira di non dimenticare, tu non puoi ancora capire tutto l'amore che io porto a voialtre e quindi supporre tutto il valore che io do ad ogni cosa vostra; ma quel giorno che potrai capire tutto, mi amerai assai, assai e non avrò occasione di raccomandarti cose che ora ti sembrano inezie. Del mio Achillino ebbi già le sue misure e un ricciolo suo. Li tengo come tesoro; ma non basta: ho bisogno anche dei vostri».

E da Livorno il 4 novembre 1836:

«Ormai nulla al mondo deve più potervi far dubitare del mio amore, e sicuramente ognuna di voi può riposare nel pensiero della mia tenerezza con l'abbandono e la pace con che fanciulline riposavate nelle mie braccia. Solamente, più d'allora, io vorrei che provaste la gioia di quel sentimento, e che vi comportaste nella mia assenza, rammentandolo con delizia e contentezza.

intravvista ugualmente, — sognavo di morire e pensavo a te. —

Anche ora, in cui, ad eccezione di due uomini, non posso vedere alcuno senza sentire scorrere entro di me qualche cosa di straordinario — e degli impeti di odio contro il genere umano, tu mi stai dinanzi, bella, amante, santa per me — e io congiungo le

---

«Io, bambina, non fui come voialtre; il cielo, dall'infanzia, pareva avermi destinata al dolore e alla mestizia, e già nei primi anni ebbi pensieri melanconici e dolorosi, e mi afflissi spesso giudicando che la mia buona madre non mi amasse come io voleva. So che voialtre non dubitaste mai del mio affetto; pure, per nulla al mondo, lascerei di sempre più confermarvene, parendomi che morrei di dolore se sapessi che nascessero nei vostri cuori i miei pensieri di fanciulla. Siate liete del mio amore; credetemi, nessun sentimento eguaglia in me la tenerezza che vi porto, e nulla mai l'uguaglierà.

«E' vero, figlie care, che credete e riposate nella idea che la vostra mamma v'ama molto, tanto, assaissimo?»

Dopo la bufera rivoluzionaria del 48, 49 la Sidoli aveva ripreso la sua propaganda politica, aiutata in questo anche dalle figlie che dividevano le idee della madre. Da Milano Radetsky insisteva perchè la perquisissero, perchè l'arrestassero. E infatti venne perquisita nel 1851, e nel '52 e quindi tradotta nelle carceri di San Francesco da dove scriveva alle figlie: «Continuamente vi penso nelle vostre occupazioni abituali, come se io mi fossi assentata per una visita all'Achille. In quei momenti in cui il mio buon Angelo mi fa vedervi confortate, rassegnate e fidenti, mi pare quasi di essere nella mia camera. Fate per me una carezza al povero Trenmor (il cane) e non scordate gli uccellini della mia finestra; poi, domani, quando avrete occasione, mandatemi qualche foglia dei vostri gerani». E ancora: «Sopportate ve ne supplico con rassegnazione e serenità anche questa dura prova in nome del tanto affetto che mi portate. Il solo pensiero che mi accora è quello del vostro dolore, vi assicuro che quando mi pare di scorgervi un po' serene e tranquille sono così lieta che quasi scordo dove mi sono».

Sfrattata da Parma insieme alle figlie Elvira e Corinna venne diretta al confine lombardo: chiusa a Milano nelle carceri di

mani verso di te per pregarti d'amarmi sempre; — e poi mi chieggo: che cosa ho io fatto per esserne amato? Ho coperto di baci la tua ciocca di capelli. — Tu sai ch'io ho sempre dei tuoi capelli sul cuore; — ma quella io l'avevo poco prima staccata — e in che momento! se sapessi! Avevo perduto la tua piccola ciocca; me l'avevano portata via con il mio abito al momento della rotta, me l'avevano portata via con un po' di veleno che tenevo con me. — Non ho potuto ritrovarla che ieri. Tu non puoi comprendere quale presagio io annetteva a questo tuo ricordo.

Santa Margherita venne accompagnata al confine svizzero: di là rifugiò in Piemonte.

Domenico Giuriati — che la conobbe a Torino quando già aveva varcato la cinquantina — di lei scriveva:

«Bella, nel corso plateale della parola, non era: ma aveva una di quelle fronti che madre natura appresta soltanto per le intelligenze di primo ordine, e due grandi occhi d'una soavità senza pari, uno sguardo di velluto, le linee del volto così nobili, il portamento così distinto, che sebbene vestisse di nero e succinta, per le strade si fermava a guardarla anche il popolino.

Con le sembianze armonizzavano mirabilmente la voce, l'accento, il linguaggio. Parlava e pronunziava purissimo l'italiano, non sì per altro che non trapelasse il lungo uso di lingua straniera. Ad onta di ciò, il suo dire aveva alcun che di esotico, quasi direi di profumato, che sull'interlocutore esercitava un'attrazione irresistibile. Aggiungete una semplicità onesta, riservata, che fra l'ostentare le opinioni e il celarle teneva il giusto mezzo, una coltura vasta di continuo nutrita, una benevolenza diffusa, uno spirito sensato eppure originale; poi mi direte se non si doveva risentirne l'ascendente o piuttosto subirne il fascino...»

Nata un anno prima del Mazzini, morì pure un anno prima di lui nel 1871 a Torino, ove è sepolta.

Sulla Sidoli cfr. E. Del Cerro *G. Mazzini e G. Sidoli*. Torino. Sten. 1909 — P. I. Rinieri *Carteggio di G. Sidoli con G. Mazzini e G. Capponi nell'anno 1835*. Il Risorgimento Italiano. (Nuova Serie VIII 1915) — G. Paladino *Nuove lettere di G. Mazzini*. (Id. XIV, fasc. 1 e 2).

Ora è in mio possesso. — Ho ricevuto il tuo biglietto per Gustavo (1). — Tu avevi indovinato — ma ciò che ti faceva trovare la via non è giusto. Ciò che a te pareva incomprensibile, la riunione sui due punti, non dipendeva da lui. Tutto era compiuto al momento del suo arrivo. — Egli fece quanto stava in lui per nuocere alla riunione — non potendo ascriversi a sua colpa se una colonna che veniva da Nyon — attraverso il lago — fu fermata. Ma, quanto al resto, io non potrei ora spiegarti in qual modo, nonostante tutte le difficoltà, la riunione abbia potuto compiersi. — Quasi cinque mesi di lavoro — la popolazione pronta a insorgere in nostro favore — anzi già insorta — oggi essa è contro di noi — poichè tutto era fattivo. — Ma non in ciò consiste il tradimento. — Un giorno ti spiegherò tutto — oggi non posso farlo. — Come spiegarti ? Forse queste poche parole aggraveranno la tua posizione. — Non parliamone più. — Chè tutto ciò mi fa perder la testa, solo a pensarvi. Tu devi accorgerti dalla mia lettera, quale sia il mio stato morale. — Sono inquieto e mi è impossibile scrivere delle lunghe frasi. Ho dovuto fare uno sforzo per scrivere in qualche maniera tre o quattro pagine, che sono state pubblicate da alcuni giornali, *Tribuna*, ecc. — Ho dovuto farlo — poichè mi s'accusava di calunniare le vittime. — Dopo, ero annientato come se avessi scritto due volumi. — Ho bisogno di silenzio — e di non veder nessuno per qualche tempo.

Se potessi averti qui ! — Se potessi abbracciarti, dormire, una sola volta, colla testa appoggiata sulle tue ginocchia ! —

(1) Gustavo Modena, che era stato compagno della Sidoli a Montpellier prima che ella partisse per Marsiglia e poi per Livorno.

. . . . . .

Addio; scrivi a tutti gli indirizzi possibili, eccetto a quello del negoziante Hentsch che ora mi ripudia. — Ti abbraccio mille volte.

GIUSEPPE

V

A GIUDITTA SIDOLI - FIRENZE

Bienne, 2 aprile 1834.

... Ho da qualche tempo dei moti di rabbia contro ogni fisonomia umana, contro ogni parola umana, che tu non conosci, che neppur io riesco a comprendere. Se resterò in mezzo agli uomini, finirò per diventare misantropo. — Ora è ciò che io non vorrei, io vorrei amare ancora gli uomini, far loro del bene, ma non vorrei più vederli. Sono moralmente ammalato — ho delle convulsioni morali come un altro ne avrebbe delle fisiche. Vi sono dei momenti in cui mi rotolorei per terra, e mi morderei, come un serpente. — Un'altra cosa ancora: tu devi renderti conto della posizione dei proscritti dopo l'affare... Essa è ben dolorosa — la maggior parte mancano assolutamente di danaro. — Tutti si rivolgono a me — io dò quanto posseggo — ancora stamattina 160 franchi per sette italiani che si trovano a Berna senza un soldo. Tutti quelli di Parigi, fra gli altri Emilio (1) che si conduce, a nostro riguardo, assai male, non fanno nulla. Hanno risposto a un compatriotta che chiedeva loro qualche po' di denaro per sostentarsi: Andate da quelli

(1) Emilio Belgioioso.

che vi hanno compromesso. — Si difende R (amorino) contro di noi; si minaccia di fare una protesta contro di noi, se noi oseremo parlare in nome dell'emigrazione. — E neppure uno di questi uomini si è mosso da Parigi. — Tutto ciò, messo di fronte all'entusiasmo di fratellanza che anima a favor nostro Polacchi, Tedeschi e altri stranieri, fa un assai bel contrasto per qualcuno che si sente italiano nell'anima! Io mi sento una forza da leone per sprezzare tutto questo: ma ho bisogno di non veder nessuno; — ora come poss'io farlo? Lotterò finchè mi sarà possibile; ma finirò per arrivar a questo — mi rinchiuderò, non vedrò nessuno, senza eccezioni — scriverò.

Dimmi qualcosa di te.

. . . . . .

Vedi gente? Hai dei libri? L'amico di Tomaso non ti dimentica certamente (1) — hai qualche passeggiata favorita? Hai delle noie? Dimmi tutto di te. — Tutto mi interessa. — Eppoi, amami — amami con tutte le tue forze, e dimmelo come nella tua ultima lettera.

Addio — ti abbraccio.

GIUSEPPE.

Vengo ora dal Prefetto — sono cacciato dal Cantone — ti scriverò — amami: e poco m'importano tutte le persecuzioni del mondo.

(1) Gino Capponi.

VI

A..... [1]

Losanna, maggio 1834.

Fratello,

Era, come credo averti detto, intenzione mia di scrivere una lettera lunga, minuta, ostensibile a tutti i nostri che soggiornano nel Ticino, e ne' Grigioni, dove avrei presentata — poichè son ricinto d'accuse — la mia giustificazione. — Ho cominciato lo scritto, e l'ho fatto in brani. — Giustificarmi! e di che? d'errori commessi? Siano o no gli allegati, io ne avrò di certo commessi — e se sono, non intendo giustificarli, ma porvi rimedio. D'intenzioni? no, perdio — e mi sento troppo forte in quel punto per discendere a giustificarmi.

Sai ch'io non ho orgoglio; non amor proprio, non ambizione, se non di riescire all'intento. — Però io non avrei difficoltà — lo dico colla mano sul core — a dire a qualunque m'accusi: è vero; ho sbagliato nei tre, quattro, mille punti che m'accennate: provvediamo a far meglio. — Ma l'ho detto e lo ridico, perchè tu lo ridica. — E' singolare che le mille accuse gittate a caso da molte parti sian tutte aeree, e non mi tocchino il core, e che l'unica, la vitale accusa, quella che m'è fitta nell'anima, come un coltello, quella che mi balena ogni giorno davanti, nessuno tra gli accusatori la scagli. — E' l'aver voluto sacrificare per poco tem-

---

[1] Di questa importantissima lettera che non si sa ancora a chi sia diretta e che è una difesa del Mazzini contro le accuse che gli furono scagliate dopo la spedizione di Savoia è andata smarrita la fine che doveva però essere breve.

po il principio che noi avevamo predicato per tre anni: a cose nuove uomini nuovi — è l'aver piegato alle esigenze dell'interno che volevano Ramorino — è l'aver voluto ostinarsi nell'averlo, quando già il dubbio s'era addentrato nell'animo nostro — è il non aver gettato il grido d' insurrezione contro di lui nella piccola truppa ch' era disposta ad accogliermi più favorevolmente di lui alla prima deviazione dalla linea diretta che mena a St. Julien. — Questo è l'errore della *Giovine Italia* — mio forse più che della *Giovine Italia* — ma l'unico — ed anche quell'unico è frutto in gran parte di quei medesimi che ora rampognano. — Ciò non mi scusa. Io doveva lottare contro tutti: la gioventù italiana e straniera era meco: ed io ho rimorso d'aver ascoltato altri in sua vece. — Pure, giova ricordarsi, se non a discolpa mia, perch'io non voglio trarne partito, ad ammaestramento almeno sull'avvenire, che i più fra gli uomini, che nell'emigrazione han nome di *sommità,* avevano fede in lui, non in noi — giova ricordarsi, che quando il nostro primo proposito era quello d'organizzar tutte cose, su tutti i punti, da per noi stessi, e chiamarlo alla vigilia, sicuri per la mia corrispondenza con lui, d'averlo, ci fu tolto il realizzarlo. Dalle resistenze, che da te in fuori, tutti i somministratori de' fondi opposero — giova ricordarsi che ci si negava ostinatamente la futura presenza di Ramorino; che non si vollero sborsare le migliaia di franchi necessarie ad armarsi, etc, a noi, ma s'aspettò un abboccamento con lui — e quegli stessi uomini ch'ora gridano contro le nostre illusioni, uscirono dall'abboccamento con lui in Ginevra entusiasti di lui, e del progetto, dacchè egli avea, colla sua ispirata fiducia negli altri, dacchè egli avea spianate tutte le difficoltà che gli s'affacciavano. — Noi

pure avevamo date le stesse risposte ch'ei dava — noi pure avevamo spianate le difficoltà — ma noi eravamo giovani — non avevamo che volontà, attività, costanza, lavoro, e forse ingegno — egli avea titolo di generale, e fama, ed *aplomb* militare — un nome insomma. — A lui furono sborsati i 35 mila franchi. — A lui affidate le pratiche e i preparativi di Francia. — Noi dicevamo: abbiamo relazioni per ogni dove: possiamo organizzar gente su molti punti — ci si negava. — A lui no; e quando ei disse: avremo mille uomini nel Lionese per opera mia, fu creduto. — Da quel momento in poi la nostra responsabilità fu più che dimezzata. — Da quel momento in poi incominciaron le lunghe incertezze, e le delusioni che trascinarono il mal'esito, ch'or si vorrebbe addossarci tutto. — Siamo accusati di non aver tenuto il segreto. Ma non si pon mente all'impossibilità assoluta di mantenerlo a fronte delle promesse d'azione fallite. — Non si pon mente che l'azione fu promessa tre, quattro volte solennemente, e che ad ognuna di queste era necessario prepararsi all'azione, e far correre in giro la parola che dovea movere la gente. — Poi, il giorno della promessa passava; ma il segreto, fidato necessariamente a tanti, rimaneva — e gli uomini che si credevano ingannati sparlavano; e si ritenevano sciolti dall'obbligo. — Chi parlava del progetto in novembre? — Il segreto si era tenuto a modo da non potersi far altra accusa se non di misteriosi soverchiamenti. Era in novembre che si doveva agire. In novembre era il concerto — e i Polacchi, da pochissimi capi in fuori ignoravano l'impresa, e gli uomini che dovean moversi non sapevano nè come, nè per dove, nè perchè. — Dipendevano da' loro antichi centri d'organizzazione: e noi padroni di quelli, potevamo in tre giorni compire il movimento, e

stordire i governi colla mossa la più inopinata che mai si fosse eseguita. — Più tardi, impossibile mantenere quel metodo. — I ritardi di Ramorino l'aveano annientato. — Allora fu presa altra via. Poichè il progetto era noto, poichè non si poteva mantener celata a' governi la cospirazione, pensai altra via. — Ampliarne la sfera tanto, che i deboli governi Svizzeri la vedessero dappertutto, e impaurissero — parlar di moto ogni cinque giorni, onde tutte le Polizie s'avvezzassero a forza di delusioni a non crederci più, e non sapessero la verità del quando — onde tutti i ciarlatori, che abbondano in ogni impresa, parlando sempre di moto, non ottenessero più fede, e rimanessero screditati. — Si spargeva intanto sotterraneamente che s'aspettavano moti spontanei in Savoia, e quello sarebbe stato il segnale della mossa. — S'aggiravano le ambasciate, e gli stessi nostri operatori con mille romori diversi, e progetti di sbarchi sopra Thonon e altrove, sicchè v'era un caos di credenze, e intanto s'andava innanzi. — S'andava innanzi, malgrado le esigenze continue di quanti Italiani offrivano il loro braccio, ma si ritenevano per questo in diritto di saper tutto, e volevano, e instavano. — Pure, tutto calcolato, noi rispondevamo sempre a chi gridava come avremmo fatto a riunirci, che nessuno poteva impedirci. Lavoravamo in quel senso le popolazioni della riva del Lago; e Ginevra, la morta Ginevra, e Carouge. — Ci preparavamo a opporre forze a forze — poichè altro non si poteva. — Intanto le delusioni crescevano. — Ramorino non raccoglieva la gente promessa — spendeva il danaro avuto. — Se l'Associazione, composta di uomini devoti come te alla causa, d'uomini che volessero cacciar le loro fortune dove cacciavan la vita, avesse avuta una Cassa — se i sagrificii avessero rimarginate le piaghe — noi avremmo al-

lora sostituite altre molle, altri elementi, sui punti determinati. — Ma non era così. — Una folla d'uomini Polacchi e Italiani erano venuti a Ginevra e nei dintorni alle prime promesse d'azione. — Conveniva nutrirli, per tenerceli avvinti, e perchè non disperdessero colla diffidenza le forze. — Essi assorbivano i nostri fondi personali — ed io che scrivo, ho consumato a quell'epoca tutto che aveva — ed ho contratto debiti, che non so come mi pagherò. — Privi dei mezzi promessi, non s'ebbe il coraggio di privarsi anche del nome influente. — Volendo anche, non si poteva. — Ramorino aveva il nostro segreto — e lasciato lì, potea tradirlo anche più decisamente. — Ogni qualvolta si cacciava tra nostri — parlo delle sommità, perchè i poveri giovanotti diceano: guidateci voi: non conosciamo che voi — il grido d'azione anche senza Ramorino, si ritraevano — alcuni, sospettandone solo, partivano per Parigi, ingannando, e promettendo tornare — poi non tornavano. — In Savoia il nome di Ramorino, nome popolare, era corso: e ad ogni dubbio, nelle menti dei più, ligie delle grandi rinomanze, sorgeva il dubbio, ch'*egli* si ritraesse, non perchè traditore, ma perchè più potente politico non vedesse il momento propizio. — Però, se le masse che il danaro dato a Ramorino, dovea condurci, fossero state ordinate da lui, l'impossibilità di agire col governo di Francia come in qualunque tempo eravamo noi sicuri d'agir cogli Svizzeri ci avrebbe tratti ad operare, senza di lui. — Queste masse non esistevano. — Coi pochi fondi che il patriottismo fornì s'organizzarono immediatamente i nocciuoli di Grenoble e di Lione. — Per Grenoble, e per le conseguenze delle delusioni patite anche in quelle parti, tu puoi parlare meglio di me, e parlerai. — Ma da noi, pensai, che Ramorino non

volea tentar l'impresa: pensai, conoscendolo ambizioso, ch'ei non voleva si tentasse per altri, — pensai, che sovranamente interessato com'egli era, avrebbe veduto interesse, gloria, potenza, dittatura, tutto ch'egli avrebbe voluto in quella spedizione — pensai, che ci bastava averlo per dodici ore — a St. Julien — poi s'era padroni di rompere quell'istrumento e l'avremmo saputo rompere. — Però volsi tutte le mie cure ad averlo — a vincere le dilazioni — a usar con lui tutti i modi di linguaggio efficace che m'erano possibili, e vi riescii.

Venne il giorno dell'azione.

Ma 150 Polacchi, sviati dall'Ambasceria Francese di Berna, e convalidati dalle molte delusioni sull'epoca, nel pensiero, che non si pensava seriamente all'azione, mancavano: erano partiti per Francia. — Ma gli altri tutti, non s'eran potuti trattenere dal partire e seguirli, se non chiamandoli nel Cantone di Vaud, e convincendoli col fatto che si volea movere; quindi i governi avvertiti dell'epoca vicinissima e volti tutti a sviare le nostre file. — Ma molti tra gli arruolati Svizzeri, in Argovia ed altrove, non credevan più al moto, e procedevano languidi — poi mancarono. — Ma gli operai Piemontesi dell'Isère, finito il lavoro, erano partiti.

Che si doveva fare?

Quei che hanno sempre avuto scopo altissimo alla loro emigrazione il non far nulla — quei che vogliono attender mill'anni la Francia, solamente perchè un esercito francese conquisti loro la libertà, non curando se da una dominazione si passa in un altra, avevano una risposta pronta: *non fare*.

Era risposta di stolti, e di vili. — Non fare, quando s'era detto a tutta Europa, e all'Italia: *facciamo*, era

un suicidarsi — suicidarsi prima o dopo era tutt'uno — S'era promessa solennemente l'azione a tutta la Savoia. — S'era promesso a Genova, che dovea movere e si preparava. — Impossibile il retrocedere. — V'era anche un'altra ragione, pensiero vitale della fratellanza, che lo esigeva. — Ma quella, la svolgeremo, spero, più tardi. — Impossibile a ogni modo di retrocedere. — Saremmo stati, non noi pochi, e avremmo saputo subire anche quello — ma tutti gl'Italiani, tutti i federati, gridati traditori, ingannatori — e peggio — derubatori. — Bisognava agire — d'altra parte, perchè non agire? — Noi eravam certi della insurrezione della Savoia, e lo ripeto oggi ancora sull'onor mio. — Un primo passo, energicamente mosso, ci dava la Savoia insorta uomo per uomo. — Su questo punto, non v'è incertezza di corrispondenza — non illusione, che un cospiratore, fosse Dio sceso a congiura, potesse vincere. — V'era contratto formale, diretto con tutte le classi, con tutti i punti, — v'erano abboccamenti — v'era dappertutto uniformità di linguaggio, uniformità di promessa. — Tu, Albera, Ciani, chi ha voluto ha potuto udirli. — Bastava un fatto — ed oggi ancora, credo, che una colonna in St. Julien produrrebbe l'insurrezione Savoiarda. — Perchè non procacciar questo fatto? — Non v'era bisogno d'una forza imponente, o per meglio dire, le forze sulle quali avevamo dritto di contare, erano imponenti per un'impresa come quella di St. Julien, e d'Annecy.

Si operò — si diè moto alla cosa e agli uomini a dispetto de' governi. — A Ginevra il Governo s'impadronì d'armi. — Si sollevò il popolo e si riacquistarono. — A Carouge vollero impedire i passi. — Non fu possibile — Carouge fu nostra per la giornata. —

S'andò, si tornò, si portarono armi pubblicamente, ove occorreva. — Io fui l'ultimo — partii da Ginevra, mentre i gendarmi erano già stabiliti nell'*Hôtel* dov'io era, con sciabola, pistole, berretto militare, etc. — Ma com'essere dappertutto? — La colonna di Nyon fu arrestata, perchè stoltamente i Polacchi e i Tedeschi che la formavano si lasciaron prender l'armi. — Quella fu la nostra rovina. — Molti degli arruolati che discendevano, udendo la colonna sorpresa, e credendo tutto perduto, tornarono addietro — venne poi l'infamia di Ramorino, che ingannando tutti partì alle nove ore di sera, mentre il convegno era per le undici. — Forse un duecento arruolati di Ferney, Lancy, Neuchâtel, ed altri punti furono perduti. — Pure, v'era rimedio. — A noi bastava toccare St. Julien, — impossessarsene: e fu lasciato cenno perchè tutti si raccogliessero in quella città.

Non si marciò: incominciò quella serie di delusioni, che sono pubbliche, e delle quali per conseguenza non parlo. — La colonna di Nyon fu la nostra rovina: perchè essa fornì a Ramorino il pretesto per divergere e cacciarsi prima a Bossey, più tardi a Annemasse, etc. — Ramorino seppe cacciar ne' Polacchi l'idea ch'era necessario aspettare la colonna di Nyon, e ch'era una specie di tradimento il lasciarla, e internarsi. — Ramorino fingeva mandare istruzioni perchè raggiungesse — Ramorino seminava la *demoralizzazione* a lenti gradi. — Nessun capo militare, per quella tal venerazione di gerarchia che rovinerà ogni tentativo rivoluzionario, quando i capi non saranno incorrotti, fiatava. — Io non accuso alcuno — nè difendo me — ma invocai quest'aiuto per non esser solo a fronte d'un consiglio di guerra devoto a Lui, a fronte anche dell'esitazione de' Polacchi — e non lo trovai. — Le con-

tinue promesse di marciare distoglievano da un partito decisivo. — La responsabilità che pesava sopra di me, responsabilità di fatto, era immensa. Non v'era via di mezzo: bisognava farsi dittatore: bisognava rovesciare Ramorino, tutta la gerarchia militare, cacciarsi alla testa, e gridare: innanzi! chi rimane, è un infame! — Io l'avrei detta quella parola; ma — non militare — s'io avessi condotto il fiore di due emigrazioni alla morte — la speranza Italiana ad estinguersi! — V'erano tutti i miei affetti — v'erano giovani cari, che m'erano stati fidati dalle loro madri — v'erano sante promesse di non farli perire inutilmente — anch'io ho una madre — anch'io avevo qualche essere che sarebbe morto per la mia morte. — Pure io lo giuro: se io fossi stato in me alla scena di dissoluzione, io avrei gridato: innanzi! — bensì era tardi: le diserzioni, frutto non di viltà, ma di malcontento, aveano già indebolita la forza: gli altri fermentavano: v'era dissolvimento morale: v'era disperazione — poi a me, debbo pur dirlo ora, la taccia d'ambizione s'affacciava gigante: mi tormentò prima della spedizione, e durante la spedizione, sempre: questa taccia, io lo giuro a te, e a tutti, io non l'aveva sognata mai: tanto io n'era alieno: tanto io era vergine d'idee personali: tanto io mi sentiva abborrente da qualunque stimolo fuorchè da quello d'una grande idea Italiana da realizzarsi — questa taccia mi fu affacciata da bocche volgari — e in quelle io l'avrei disprezzata — ma lo fu anche da taluno ch'io amava, e stimava, ed amo e stimo tuttavia — e quando lo fu, mi colpì come un fulmine, e mutò il mio essere — perchè io non aveva altro al mondo che la stima e l'amore senza limiti di pochissimi esseri, ma di quella io aveva bisogno — per lottare contro una situazione morale, che nessuno sa, nessuno avvezzo a consi-

derarmi solamente com'uomo politico può intendere; ma che tu forse puoi per un solo lato indovinare: situazione di delusione morale, di disperazione individuale immedesimata con me. — Io usciva da una lotta con me stesso, terribile, individuale, di più mesi — io era stanco — spento l'entusiasmo — spenta la forza morale — e quell'accusa, quel sospetto che un giorno io avrei respinto, allora mi affiacchì più sempre. — S'aggiunga la prostrazione delle forze fisiche, esaurite da cinque notti vegliate, dalla marcia, da un freddo che mi faceva battere i denti — perch'io era senza mantello. — Io aveva il corpo ghiacciato, e un volcano nella testa — un volcano d'idee tutte tremende. — E ricordo che l'ultima sensazione ch'io m'ebbi in quella sciaguratissima marcia fu sensazione di gioia, ma di gioia disperata, al sentire alcuni colpi di fucile — pensai: siamo assaliti — perdio! ecco finita ogni responsabilità: o ci ammazzeranno, o andremo innanzi — e balzai in piedi verso il luogo dond'eran partiti. — Era un falso allarme. — D'allora in poi non seppi più nulla; e quei che mi furon vicini lo sanno. — Ignorai la dissoluzione: ignorai me, e gli altri; mi trovai a Chêne, io non so dir come. — Mi dissero ch'io era stato in delirio, e che tutto era finito. Cercai del veleno ch'io aveva con mè — nol trovai, m'era stato sottratto. — Io era attonito: era stanco della vita, di me, di tutti. — Ciò ch'io aveva sofferto — le immagini ch'io aveva vedute nel mio delirio mentale sulla carretta che mi trasportò a Chêne, sono indescrivibili. — Pure, non mi scusano di non aver fatto tutto quanto il mio dovere.

Quando fummo a Carouge, rimanemmo sette giorni, in onta al governo, appoggiati dalla popolazione, che mantenevamo in uno stato d'esaltazione, pronti a rientrare, se giungeva o una nuova di Grenoble, o una nuo-

va di Genova. — Di Grenoble tu sai. — Di Genova sappiamo. — La notte del 4 fu frutto d'un caso, d'un nulla, lo scoppiare, o no dell'insurrezione. — Non ebbe luogo. — Tutti grideranno: illusioni — gli esuli Genovesi nuovi non gridan così: io, tornando le circostanze esattamente com'erano, non esiterei a sangue freddo e maturamente ad affermare: domani ha luogo l'insurrezione Genovese. — Tu puoi narrare agli amici alcuni ragguagli avuti in Ginevra, ed in Berna.

Ora, dillo tu stesso, e chiedilo a quei che le ciarle di Parigi commovono: dove errammo? dove sono le grandi colpe, che da Parigi possono rimproverarci? e da quell'unico errore in fuori confessato a principio, dove sono i difetti radicali, i vizi organici che guastano la direzione, che necessitano piani d'organizzazione, che autorizzano le accuse diffuse a questi ultimi tempi contro la *Giovine Italia,* contro di noi? — A Parigi mi gridano guasto dalle adulazioni. — Tu conosci quei che mi stanno vicini: li credi tali da poter essere adulatori? Scolpali, perdio; o meglio, fa che gli accusatori vergognino d'accusare i giovani migliori, ch'io mi conosca, i più caldi tra' loro fratelli. — E me? m'hai tu trovato lieto, felice, gaio, vano delle adulazioni pretese? — Io? ho il tarlo nel core: ho disperato e per sempre di me: — e nella posizione morale in cui mi trovo, io abborrirei chi m'adulasse — la lode, anche vergine, e frutto di convinzione, m'incresce. — Io non accuso quei che vedrai, e che da lungi, non conoscendo, non possono giudicar dirittamente le accuse, ma tu, di quel che sai: quel che hai veduto co' tuoi occhi. — Poi, respingi a mio nome la accusa che si vorrebbe tòrre da me, per cacciarla sovr'altri. — Tu lo sai, ed io lo bandisco a tutti. — Tut-

te le colpe, se ve ne sono, son mie — spettano a me solo le conseguenze.

Ora: i buoni nel Ticino formolino le loro dimande — vogliono altri uomini, altri nomi? — Sia pure; ma, salvi i principii, salvo il grande, l'unico scopo, perchè da quello io non mi dipartirò mai; per quello lotterò contro tutti, se occorre.

Quanto s'è fatto prima della spedizione, non era noto di giorno in giorno a Ciani — Non lo era a Belgiogioioso, tutte quelle volte ch'ei si degnava saperlo — non lo era a tutti quei ch'ora sono citati? — Perdio! lo neghino, se hanno core.

La grande quistione che s'agita in fondo a tutto questo — lo intendano una volta — è quella dell'azione, o no — è quella del moto subordinato alla Francia, o dell'iniziativa Italiana. — Su questa, siamo irrevocabilmente decisi, ogni qualvolta l'Italia potrà movere — ogni qualvolta potremo maneggiare l'insurrezione, noi lo faremo. — L'insurrezione, è lo scopo nostro. — Insorta, l'Italia penserà a sostenersi; e guai all'Italiano, il quale non creda esistano in Italia i mezzi per reggersi contro la forza Austriaca! — Noi vogliamo che, potendo, si tenti l'iniziativa Italiana, perchè non vogliamo libertà impiantata dall'estero — perchè vogliamo che l'Italia si collochi alla testa d'un'epoca — perchè vogliamo che la coscienza delle proprie forze entri nell'Italia — perchè non siamo codardi, e non vogliamo, che i nostri concittadini lo siano.

Se volete altri uomini, sia pure; ma cercate uomini i quali si consacrino con tutte le loro forze e in tutti i momenti della loro vita a un'impresa — uomini che dichiarino doversi sempre cospirare allo scopo, senza termine determinato, senza divieti cavati dall'estero — uomini che non s'arretrino davanti ad alcuna necessi-

tà di firmare scritti, o misure energiche — uomini che sfidino, occorrendo, tutti i governi, che, se giova, si facciano cacciare di paese in paese, finchè sian ridotti a confinarsi in una camera e non escirne — che abbraccino tutto intero il simbolo, tutta intera la credenza. — Questi uomini, noi gli accorremo con tutto il cuore — e quand'è che li rifiutammo? Io stesso, ove si desideri, e trovati questi uomini, mi ritrarrò. — Ma si citino, si venga al concreto, al positivo. — Se stiam nel vago, aspreggeremo la lite senza pur deciderla. — Se vogliamo raccogliere i nomi tutti, che hanno un qualche peso nell'emigrazione, rinunciamo a fare, rinunciamo a' principii — perchè siam di necessità nelle transazioni, nel dottrinarismo, nel giusto medio.

Io ho veduto de' progetti — e te ne invio uno abbozzato da qualcheduno dei nostri. — Io lo credo, e li credo tutti ineseguibili. — Forse m'inganno; ma qualunque di questi porrà una lentezza immensa, se non peggio, nelle cose nostre. — Pure, non dissento da nulla che possa porre in concordia gli animi. —

Esaminate, esaminate anche quello di Tent(olini?) ch'ei vi comunicherà, e date voto. — Bensi, io per mio conto, non credo che possa cercarsi altra guarentigia contro di noi — poichè bisogna cercarne — se non che un ispettore di cassa, nominato dagli stessi dissenzienti, e quand'essi contribuiscano a formare cotesta cassa — e l'elezione d'un uomo per Provincia Italiana, il quale abbia potere di chiedere ragguaglio e verificazione delle cose politiche della Federazione — il cui voto sia necessario ogni qualvolta si tratti d'azione o di qualche cosa d'alta importanza per le cose d'Italia, — etc. — era necessaria l'approvazione per la tendenza, e per la direzione generale dei lavori. — Quest'uomo, secondo me, dovr'ebb'esser eletto

dai federati, col suffragio universale. — Ti darò le basi altrove — proponi anche quelle — e dimmene. — Più in là non vedo che caos, violazione di quel segreto che si grida non serbato abbastanza, rovina, e pasticci.

Del resto, questo non era il mio tema. — Io ho voluto scriverti, perchè tu accettassi da me l'incarico di giustificare, dove credi, i tuoi fratelli accusati — e non altro. — Ma trascinato dalla passione, t'ho scritto assai più a lungo ch'io non voleva: t'ho scritto quasi giustificandomi teco, e so di non averne bisogno; pure, non sarà inutile: leggerai questa lettera, se riuscirai a decifrarla, a chi vorrai, a tutti, se vorrai. — Io vorrei che tutti mi leggessero dentro; perchè ho del male dentro di me; ma nulla da arrossire, nulla da tremare dal giudizio de' miei fratelli. — Giova anche, che le idee diffuse intorno alla spedizione della Savoia si rettifichino, perchè regnano infiniti errori, infinite calunnie. — Io non rifiuto l'esame; ma prego tutti i miei concittadini a interrogare chi era su' luoghi, e poteva intendere. — Rifiuto gli uomini che non s'accostarono, che non videro cosa alcuna, non seppero e non sanno cosa alcuna, pur si sfiatano più degli altri — e ottengono fede.

Ricorda pure a tutti a Giud(ici) a Tent(olini) a Pini, Caval(lini), Pietro, se lo vedi, Pastori, etc. — che non si vince affacciandosi al combattimento — che se in una guerra di secoli, in un'impresa non tentata mai com'è quella di creare *una* Italia, noi esuli d'anni, di mesi, abbiam pretesa di riescire sulle prime, presumiamo. — Un tentativo è fallito? — Che perciò? ritentiamo — ritentiamo finchè riesca. — Così si vince: non disperdendo... ! !

VII

A GASPARE ORDONO de ROSALES (1)
Lugano

Losanna, luglio 1834.

Fratello,

Ho la tua del 9 — non ho potuto risponderti prima, perchè la posta parte due volte sole la settimana pel Cantone ove sei. — Sempre nuovi martiri, *nuovi tormenti* e *nuovi tormentati* — i superstiti non s' avviliscono? gemono ma fremendo guardano desiosi al futuro... ma chi deve crearlo codesto futuro? e in che mani l' ha posto Id-

(1) Il Marchese Gaspare Ordono de Rosales, patriotta lombardo affiliatosi alla *Giovine Italia*, fu per questo motivo arrestato nel 1832. Dovette la sua vita al cocchiere Stefano Bottinelli di Viggiù che corse in tempo a bruciarne le carte compromettenti nella Villa di Monguzzo e che mantenne in carcere il più eroico silenzio. Graziato con la libertà provvisoria, fuggì in Isvizzera. Nel '33 ebbe da Mazzini l'incarico di organizzare la spedizione di Savoia che sostenne in gran parte del proprio. Condannato ad essere fucilato sotto il nome di Conte Ricci, bandito dalla Francia riparò di nuovo in Isvizzera: sino al 1838 fu validissimo aiuto alla *Giovine Italia* per la corrispondenza con la Madre Patria. L'intimità con Mazzini durò fino al 1847. Nel 1847 potè tornare a Milano, ma nel 1848 arrestato nuovamente fu deportato a Lubiana. Fatto libero per la rivoluzione di Vienna ritornò in Italia a combattere agli ordini del generale Durando nel Veneto: fu compagno a Cialdini nella difesa di Vicenza. Caduta questa città, si ritirò a Milano ove organizzò la Guardia Nazionale: di lì passò in Piemonte e quindi in Toscana fino alla caduta del Governo Provvisorio, dopo la quale si ritrasse ad Andeer in Isvizzera, ove rimase quasi senza interruzione fino al 1859, epoca in cui terminò la sua attività di cospiratore.

dio? — sciagura e vergogna! — Abbiamo predicato per tre anni, e con eco — abbiam tante ossa di martiri da armarne un popolo oggimai — e — dobbiamo confessarlo, v'è reazione costituzionale in Italia. — Vedi frutto! — Da Napoli affermano poter movere in venti giorni, purchè col grido *costituzione* — poi volgeranno le cose in modo da condursi a repubblica. S'io fossi nuovo — ma non ho davanti la Francia? e l'Europa intera? — e non vedo l'Inghilterra che ha da cinque secoli di libertà costituzionale dover pure andare incontro a un '93, a una rivoluzione di sangue per emancipare un popolo che non è stato libero mai? — e non vedo questa guerra d'opposizione, di maneggio, di commedia dei quindici anni, per serbarsi una costituzione aver corrotta la Francia, introdotto l'egoismo, ne' migliori, e tolta alla regina delle nazioni la sua missione d'incivilimento? — E non vedo il ponte d'Arcole, e i massacri della via Transnonain, e la camera del '34? è libertà cotesta? io mi terrei infame s'io la procacciassi all'Italia codesta libertà corruttrice. — O il cielo, — o l'inferno — io per la mia patria non cerco, nè sogno altro — se non possiamo, se non può o non vuole emanciparsi davvero. guaisca ne' ceppi — e noi, lo so, morremo forse in esilio — io no; ma molti morranno — e la morte come la vita protesti contro la corruttela del presente, appellandone all'avvenire. —

Non darem le mani a codesta mezza libertà, che condannerebbe forse, risuscitando tutte le divisioni provinciali, ad un secondo evo-medio l'Italia. — Serbiamoci intatta questa visione d'una Italia creata ad esser verbo delle nazioni — e s'è sogno, sia pure. — Adoriam questo sogno — il sublime escito dal mondo abbia un rifugio nelle nostre anime. — Scrivo in

Piemonte all'uomo ch'è capo in Torino de' nuovi lavori costituzionali, e piemontesi esclusivamente — perchè so positivamente, che a fuggire, dicon essi, la guerra, a procacciarsi l'appoggio de' gabinetti intendono confinarsi ne' limiti del Piemonte, e dichiarare l'inviolabilità de' domini Austriaci in Lombardia. — Scrivo a Lui cose da mettergli un rimorso nell'anima, se anima ha — riattivo intanto fin dove posso la tela giovenile. Genova ha il fuoco sacro, e non mi rinnegherà — Genova è la nostra speranza. — Riannetto col Canavese, e più in là sino alle porte di Torino. — Mi duole di Gualtiero, cacciato anch'egli dal Ticino, perchè ne sperava bene per Alessandria — ed ora prevedo sfumata ogni intelligenza per mezzo suo — s'ei non potrà, tenterò altra via. — Mando un viaggiatore a Nap(oli). — Scrivo un volume in caratteri microscopici, per dipinger loro le condizioni presenti d'Italia, e le future ove vogliano, e i modi da tenersi — cerco risuscitar la Toscana — tento insomma una scossa di galvanismo uniforme e contemporanea su tutti i punti. — Vedremo, che ne escirà. — Se nulla n'esce, allora — avremo tutto tentato, diremo: non v'è Italia — e rinunceremo — io, morrò in Italia, per altro. — Lo *spleen* dell'esilio comincia a tenermi. Sento l'alito della nostalgia che mi si stende d'attorno. — Inquieto nella veglia, i sogni s'aggiungono a tormentarmi. — Ho sognato tre notti addietro morta la donna ch'io amo — e un tale ch'io conosco, e che tu conosci, me l'annunciava freddamente, esortandomi a provvedere per certe robe, per certe bisogne materiali — io mi rotolava per terra, battendo del capo nella parete ed urlando. — Mi sono svegliato piangendo, sudando. — E nota che da più corrieri non ho lettere, non cenno di vita — e l'ultima era triste. — Sono inezie que-

ste; ma io infiacchisco ne' presentimenti, e nelle superstizioni. — Così non si può durare, e finirò in qualche modo, ma prima, tentiamo tutto ch'è in noi — tentiamo coll'energia, colle convulsioni de' giganti.

Le tue lettere son già se non tristi, serie abbastanza per mostrarmi, che né tu sei lieto; ed io vengo per giunta a noiarti de' miei dolori — ma Usiglio e tu siete forse i soli a' quali mi sento di dirli, e li dico; non già ch'io v'ami come meritate, e dovrei — ma non è mia colpa — quanto posso ancora, v'amo — ma amo poco anche me, e stimo più voi di me — sicchè non avete a lagnarvi. — Io, non ho saputo fare che degl'infelici, e porre forse qualche scintilla di più in poche anime, le quali, ove non si riesca, saranno più tormentate di prima. — Ecco la mia vita. — La tua non è lieta: ma può ancora — anche ove dovessimo perdere tutte le speranze — avere uno scopo, una missione speciale: se hai un essere che tu possa far felice o meno infelice, sei sacro — io non ho neppur quello, perchè mi son contese le vie...

Ama il fratel tuo STROZZI.

VIII

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

Losanna, 25 luglio 1834.

Fratello,

. . . . . .

La vita, la fiducia, e l'audacia sono oggigiorno il segreto della potenza. — Ciò che oggi avviene in Piemonte, e sulla frontiera napoletana, arriverebbe, sono convinto, in Lombardia, ove giovasse, ed ove

tutti quei dell'estero invece di fare una guerra inefficace e disonorevole, volessero intendersi ad andare innanzi, parlare un linguaggio solo, e diffondere stampe e notizie. — In Italia, oggi, come prima, i cospiratori non hanno ad arretrarsi — in quelle parti che non possono dare l'iniziativa, e davanti agl'imprigionamenti, ma alzar gli occhi al cielo, ed andar innanzi, fissandosi nella *stella* dell'Italia avvenire, come io fo, quando mi si affaccia l'immagine del mio Jacopo. — E se anche la generazione attuale ci maledicesse, le generazioni venture forse c'intenderanno, e se anche non c'intendessero mai più, poco monta Il nostro è un segreto fra la nostra coscienza e Dio. — E a me i presenti non gittano tutti — anche gli enti più cari — l'accusa di ambizione ? e quest'accusa anche i futuri la gitteranno sulla mia sepoltura, se mai parleranno di me; perchè questa è l'unica vendetta, che i tiepidi di tutti i tempi possono trarre dai caldi: e non pertanto io, per la mia sventura, son nato d'un argilla insensibile alla lode, e forse al biasimo — ma alla lode certo — e tranne una parola d'incoraggiamento da un ente che amo quanto posso amare — e questa parola non l'ho avuta mai, mai — non ho mai sentito un'emozione per plauso, che taluni mi abbiano fatto — e non intendo l'ambizione se non come un basso e meschino individualismo, contrario a tutte le mie credenze, passioni, e disegni. Poi, se un tempo venisse — vedrebbero gli uomini il come vivrei.

Dunque, non badiamo a nulla, fuorchè all'intento, poichè così solamente possiamo sperare di fare qualche cosa per la nostra Italia. — Tornando a noi — v'è un lieve miglioramento nelle cose nostre dell'in-

terno; e se continueremo ad essere e mostrarci vivi, andrà pur crescendo. — A noi bisogna vegliare il momento in cui un qualche fatto riveli nulle le utopie della monarchia costituzionale Napoletana, e l'intento della quadruplice alleanza. — Questo momento, s'io non erro, verrà; forse fra uno o due mesi — e allora, se avremo convinto tutti che siam vivi, e d'una vita potente — se avremo preparato, per quanto è in noi, il terreno, potremo afferrar quel momento, trarne gran frutto, perchè la reazione naturale alle menti dopo il primo stupore, la ricondurrà al fremito, e a noi.

Adoperati dunque, con buon animo . . . . . .

STROZZI.

IX

A PIETRO GIANNONE (1) - PARIGI

Losanna, luglio 1834.

Caro amico,

. . . . . .

...Tanto silenzio è corso tra noi, e tante delusioni hanno irritato — a torto — l'animo altrui contro le nostre cose, e insospettito — anche a torto, forse — il mio, che non oso chiedervi l'avviso vostro. A noi,

(1) Nato nel 1792 a Camposanto nel Modenese da famiglia oriunda di Napoli. Iscritto nella Carboneria, dovette per le sue idee liberali prendere la via dell'esilio. Dimorò a lungo a Parigi vivendo magramente col frutto di lezioni private. Poeta, pubblicista, noto tra gli emigrati per il suo ardente patriottismo, potè tornare definitivamente in Italia nel 1862 dopo 40 anni di esilio. Visse gli ultimi tempi a Firenze ove si spense nel 1872. E' sepolto nel cimitero di S. Miniato.

credo, converrebbe vivere più giorni assieme per intenderci; e non avrei timore di snudarvi tutta l'anima mia, e il concetto che la fatica; concetto, al cui sviluppo non bastano le forze, nè il tempo, nè l'intelletto mio, affranto com'è dalla sventura, da un disperare d'ogni vita, d'ogni affetto, d'ogni cosa individuale mia, dalla guerra che m'è forza sostenere, con volto intrepido, ma col core lacerato, dalle occupazioni materiali, ed anche dalla coscienza d'avere fallito a ciò ch'io dovea negli ultimi fatti: io non era più; era infermo, sfinito dal freddo, dalla fatica, e dalle notti vegliate; ma nè queste cagioni mi scolpano in faccia a me stesso del non esser morto sul terreno Sav(oiardo) — nè le necessità, che m'erano imposte dal voto de' Sav(oiardi) e di più provincie italiane, e dall'avarizia degli altri che non volean dare se non a un *nome*, mi scolpano in faccia a me stesso dell'aver fidate le sorte d'un impresa mal giudicata fin'ora ad un uomo dal quale io medesimo diffidava. — A voi, non arrossisco di dirlo, perchè vi stimo fra i pochi. Ma doveva io, perchè mi sentiva colpevole, ritrarmi? Ritrarmi quando nessuno sorgeva? ed io l'avrei benedetto l'italiano che fosse sorto, dicendo: toglietevi dall'impresa: io sottentro. — Ma nessuno l'ha detta codesta parola, unica che dovesse proferirsi; e quando invece ho udito i più gridare che la Giovine Italia doveva ritirarsi, cioè un *principio* spegnersi, perchè un tentativo non era riuscito, allora risolsi rimanere, e tentare rimedio al mal fatto, e veder di trarre da quella caduta quel meglio che si poteva. — Il concetto della *Giovine Europa*, io l'avea da gran tempo, da quando io cacciava le basi della *Giovine Italia;* l'occasione mi parve giunta, e prima che i proscritti raccolti d'intorno a noi si sperdessero, volli gettare al-

meno il germe di quel concetto in altrui. Avrà sviluppo? nol so; non certamente quale io vorrei. La *Giovine Europa* è per me ben altro che setta: vorrebbe concorso, e associazione d'intelletti: e lavori d'applicazioni a tutti i rami dell'attività sociale, e studi profondi, e concertati intorno alle lingue ed alle razze e alle origini storiche per cercarvi la missione che la nuova epoca assegna a' diversi popoli, e dedurne il futuro ordinamento europeo che certo non sarà l'attuale dei re — vorrebbe un collegio d'intelletti, che senza occuparsi del lavoro materiale di cospirazione, sovraintendesse alla Direzione generale del moto europeo — vorrebbe un giornale mensile, che svolgesse il principio della nuov'epoca, che trattasse la causa di tutti i popoli, e più dei meno noti che degli altri, dell'Ungheria, della Boemia, del Tirolo, della rinascente Grecia, e dei tanti altri che avranno una parte importante nella Carta Politica dell'Europa de' popoli — vorrebbe fondi, e viaggiatori, e infiniti altri mezzi — e al disotto di tutto questo la cospirazione segreta per insorgere. — Nè tutto ciò s'avrà forse mai. — Pure, v'è tal cosa, che mi sembra d'alta importanza, e questa, in parte almeno la *Giovine Europa* l'otterrà — ed è *l'emancipazione dalla Francia*, intendo dal dominio esclusivo sulle idee e su' moti esercitato fino a ora con tanta rovina di cose dalla Francia: un incremento di spirito nazionale: un convincimento, che stiamo alla vigilia di un'epoca nuova, che la Francia ha conchiusa l'altra, non *iniziata* questa — che il terreno è vergine — che sta a tutti il lanciarvisi — e che il primo a lanciarvisi con successo, sarà il popolo *iniziatore* dell'epoca. Voi intendete ciò ch'io vagheggio per l'Italia, e intendete il perchè io ho aggiunto fin dal principio al motto della *Giovane Italia*: *Libertà ed*

eguaglianza, la parola *Umanità.* Nuovo termine da svolgersi, nuova epoca, nuova iniziativa, nuovo popolo iniziatore, sono idee che s'incatenano.

Intanto, io mi sento ogni dì più debole e ineguale al concetto — e coll'entusiasmo dell'anima vergine mancan pure le forze dell'intelletto, qualunque si fosse — e i pochi intelletti italiani si giacciono anneghittiti dallo spavento — e i pochissimi che sono tra gli esuli s'ammantano, non so il perchè, d'indifferenza, o vegetano nell'individualismo, o si corrompono nell'infamissima atmosfera parigina. — Voi siete infermo di salute — gli altri, che non sono intelletti, ma potrebbero dare aiuto, non intendono nè secolo, nè Europa, nè iniziativa italiana; o sorridono e pensano ad altro, o, se hanno la mente alla politica, fanno guerra sorda, e cieca alle *idee,* per puntiglio di setta, e ci chiamano imprudenti ed uomini pericolosi, come un tempo ci chiamavano aristocratici, ed io, condannato a intravvedere sempre un ideale d'uomini, d'associazione, di fratellanza, di progresso, che non posso raggiungere, mi vo trascinando in un'atmosfera di lotte, di sette, di bisbigli individuali, accennando appena a balzi, e inesattamente ciò che vorrebbe esposizione lucida, intera, distesa, rodendomi dietro a fantasmi d'un'Italia che gli Italiani, parmi, non curano, maledicendo la vita, logorandola con certo senso di diletto, purè, tentando cose, che vorrebbero vita d'un secolo; — sostituita l'idea fredda e grave d'un dovere fatale, necessario a compirsi a l'entusiasmo ch'io ho sentito potentissimo nei primi tempi, penso, opero, scrivo, e parlo senza gioia, senza emozione di lodè, o di biasimo, senza moto d'affetti umani — condizione ch'io non posso descrivere, che forse due esseri soli intendono fra quanti mi conoscono, e che anelo

rompere coll'azione — perch'io lungamente non posso più vivere, e vorrei finir bene, e utilmente, s'è possibile, al mio paese...

Non vo' che fatichiate per me, ma se, quando ne avrete l'agio, mi scriverete, vi sarò grato. — Amatemi intanto come fratello ed amico.

STROZZI.

X

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

Losanna, 18 agosto 1834.

Fratello,

Ho la tua del 12. — Io stava inquieto pel tuo silenzio, per ciò che mi avevi detto della tua salute dopo il viaggio — e tanto più mi da gioia questa tua, perchè ti vedo un po' più riconfortato, sull'avvenire delle cose nostre. — Io non son nè più nè meno confortato di ciò ch'io era quando ti ho veduto. Son come un tronco d'albero diventato duro e rigido come ferro al fuoco, ed alla pioggia. — Non ho gran fede negli uomini: ne ho molta nella legge che li governa, verranno a quel punto che noi vorremo: se vivi noi, o no, non so dirtela: verranno quando che sia: però noi dobbiamo compiere la nostra missione, compensati, non foss'altro, dalla certezza, che quanto facciamo, o faremo, non riuscirà inutile, quand'anche a noi paresse così. — Ora rumoreggia la burrasca per me: la nota Austriaca, e la circolare del Vorort, che impone cercarmi ai Cantoni — può darmi noie. — Spero non ne uscirà cosa alcuna: ma troppi sanno la città ove io sono. — Comunque, qualunque cosa accadesse, ed ov'anche la for-

za mi trascinasse altrove, voi tutti dovete fare come se nulla fosse. — Le norme son date — predicate su quelle all'interno — e non dubitate...

Amami e credimi tuo sempre

STROZZI.

XI

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

Losanna, 22 agosto 1834.

Fratello,

So la tua sventura — e ti scrivo due parole — non per darti conforto — che conforto potrei darti io mai? — ma sento il bisogno di dirti ch'io gemo della tua sventura, ch'io, avvezzo da un tempo a tremare per chi amo, la sento tutta, e che ti compiango, e *vorrei* porterti porger conforto, anche a prezzo di sangue. — Vedi! noi pochi proscritti, ed ora, in mezzo al dolore, possiam dirlo, noi pochi buoni, siam condannati. — La vita per noi ha da essere una lotta, un tessuto di dolori, e di delusioni. — Sentiamo troppo, noi: abbiamo animo troppo aperto all'amore, perchè la fatalità non ci tolga di mira. — Abbiam fatto nostra la causa de' popoli. — Ci siam posti sul core, spontanei, i dolori di tutta una generazione: ci siam incarnati in una nazione. — Le nazioni gemono e soffrono — e noi saremmo risparmiati? — Non è, non può essere. — Abbiam rapita la scintilla all'eterno, ci siam posti fra lui e i popoli, abbiamo assunto le parti di Cristo, d'emancipatori — e Dio l'ha accettato; ora, ne' pochi anni che ci rimangono, noi non siamo che vittime d'espiazione. — Soffriamo per tutti. — Io mi avvez-

zo, o cerco avvezzarmi, a guardare in faccia la nostra sciagura col sorriso di chi la prevede, e prevedendola, l'ha già sofferta prima, che avvenga. — Numero i dolori, e mi chiedo: quanti ne avanzano a compiere la mia parte d'espiazione? — V'è una cosa, che non possono toglierci: il riposo ultimo — noi morremo — possa almeno la nostra morte esser solenne come il sacrificio che c'imponemmo! poi, forse, compita la prova, vivremo d'amore: vivranno le anime, e sorrideranno al passato, alla sventura dei brevi anni di vita terrena, come ad un sogno, ad un *cauchemar* svanito — sorrideranno allora certo, come all'istante che ha rotto quel *cauchemar* — sorrideranno l'una coll'altra, nella securità d'una pace, che non conosce interruzione, che non sa di separazione, parola tremenda, ch'io non pronuncio senza tremito. — Intanto, tu amala: amala come un angiolo, come chi non conosce più dolori, nè terrori dell'avvenire — amala del culto dei morti, come se Dio avesse voluto porre una parte di voi nel cielo, un anello fra voi e il mondo degli spiriti. — La vita è dolore. — Chi sa se un giorno essa non avrebbe dovuto piangere, come tu piangi, sulla tua morte per la patria? chi sa se non avreste dovuto maledire la vita per voi, e per lei? — Oggi v'è tanto pericolo a vivere, v'è tanta agonia in questi moti vitali, che io quando vedo un bambino, quieto, sorridente, pacifico, non so bramargli che un morir presto. — Allora, sento, che al di là de' confini del nostro mondo, v'è pur qualchecosa — e il nostro amore che non more davanti a un cadavere, m'è indizio di questo incerto. — Amala dunque: amatela, ma non dire: è perduta — vive della vita dell'anime, e forse la prima emozione, la prima sensazione dolce che vi verrà in mezzo al pianto, sarà un suo bacio, un suo aleggiarvi d'attorno. — Tu, serbati

alla patria, e al luogo dov'ella riposa. Devi vederlo un giorno, e non devi struggerti, logorarti prima d'averlo veduto. — Non ho core oggi a parlarti — neppur di patria. — Le cose migliorano. — Stringi per me la mano alla tua povera amica — gemo anche per lei — non le dico nulla perchè il dolore d'una madre m'è sacro. — Ama il tuo amico.

STROZZI.

XII

A VINCENZO GIOBERTI (1) - PARIGI

Losanna, 15 settembre 1834.

Caro Gioberti,

Da molto io voleva scrivervi, e ho cominciato, poi lasciato, poi ripreso e lasciato ancora, perch'io diceva: dev'esservi una cagione che lo rimova da noi, dalla bandiera che abbiam levata, e ch'egli ha salutata

(1) Accusato d'aver partecipato ad una congiura rivoluzionaria, obbligato a dare le dimissioni da cappellano di Corte, chiuso per quattro mesi, dal 31 maggio al 1 ottobre 1833 nella Cittadella di Torino, il Gioberti aveva dovuto rifugiarsi a Parigi. La lettura del III fascicolo della *Giovine Italia* lo aveva scosso: non solo la fede in una missione universale italiana trovava eco nel cuore del futuro autore del «Primato italiano» ma altresì l'idea di una Italia risorta con ordinamenti repubblicani. Prova di questi sentimenti l'ardente lettera di risposta al Mazzini (Cfr. nota al vol. III Epis. dell'E. N. pag. 64) pubblicata con la firma Demofilo nella *Giovine Italia;* lettera che doveva essergli poi amaramente rinfacciata quando egli si pose a capo di quel movimento neoguelfo, moderato e federalista che voleva spingere il Papa a farsi promotore dell'emancipazione italiana.

con tanto amore — e questa ragione io non la intendeva — e, sentendomi innocente, ho incolpato Parigi e le adunanze, e gli uomini co' quali avete firmata una letterina al figlio di Lafayette: ho pensato con amarezza: ecco un altro ottimo svolto; un Italiano che ha core, intelletto, influenza ed amore sviato, immemore della sua missione. — Di queste delusioni io ne ho conte tante in tre anni, e m'hanno dato tanti momenti di dolore, e quasi di scetticismo, che dovete scusarmi se l'ho concepito di voi. Oggi ho pensato che forse io doveva primo rompere questo silenzio, e che ad ogni modo era debolezza in me tacervi ciò ch'io pensava, e colpa lasciare intentata una via che guidasse al bene — e vi scrivo. Ho avuto tanti rifiuti non meritati, che un di più mi darebbe un dolore, ma non nuovo — e avrei tanta gioia invece se accettaste, s'io vi trovassi come v'aveva creduto e giudicato dal vostro scritto, e se appoggiaste anche la vostra mano a questa vostra bandiera! — dico vostra, perch'ella è pur vostra — l'unica, questo m'è concesso dirlo, bandiera italiana davvero, la sola che rappresenti un concetto italiano, e mire italiane, e avvenire italiano; e quindi ho scritto: *se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci; abbiate sacra la vostra bandiera,* vi ho scritto coll'anima, e lo scriverei col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e le invidie de' tristi, che poco importano, ma l'inerzia de' buoni; quel silenzio che par disapprovazione e non dà consiglio; quel ritrarsi che molti fanno dall'arena italiana, quando noi vorremmo averli con noi, quando domandiamo a tutti aiuto e consiglio, e collaborazione in quest'opera santa e vasta d'una rigenerazione italiana.

Perchè siete tra costoro? — Io ve lo domando francamente, perchè vi credo uomo da rispondermi francamente — perchè non siete con noi? Perchè, dopo aver salutata la bandiera della *Giovine Italia*, dopo aver detto: *grideremo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido,* venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato? — Voi nol dovete e nol potete lungamente isolarvi: siete dei pochi che han fede; de' pochi che non vedono nella libertà uno sfogo, una riazione di mali sofferti e di forze compresse, ma un mezzo, una via per migliorare la condizione d'una gente che ha il segno di Dio sulla fronte, e l'oppressione dell'uomo sul collo; siete dei pochi che sentono il bisogno di dire agli oppressi: sorgete! non per abbattere, non per distruggere sterilmente la vostra prigione, ma per aprirvi una via che vi guidi all'emancipazione solenne, al riscatto promesso da Dio, al compimento dei doveri che Dio v'ha imposti, alla scoperta e all'applicazione della legge morale che Dio vi ha data. Agli uomini *negativi,* a quei ch'operano per ira o per intolleranza io non commetterei un ufficio che s'impossessa d'una vita intera, che si nutre d'un sacrificio costante: oggi fremono, perchè sentono il dolore delle catene più vivo, o perchè il loro amor proprio è ferito — domani giacciono, perchè una delusione, una sventura patita gli abbatte. Ma a voi, ad uomini che pensano come voi, io grido e griderò sempre: avete una missione e la negligete? e lasciate correre un tempo prezioso senza combattere per essa? e state in disparte a vedere i combattenti? La nostra è missione: però obbligatoria; però, qualunque volta possiamo giovarla e promuoverla, siam sacri a quella. — Dunque, in via, e stringiamoci la mano: guai a' tiepidi! noi non vogliamo, nè possiamo esserlo senza rimorso. E il si-

lenzio è de' tiepidi; perchè, io lo so, voi amate la patria; amate l'umanità; ma i voti non bastano: siamo a tempi ne' quali la virtù è l'azione, o null'altro che un nome; siamo a tempi ne' quali la guerra freme; le opinioni son disgregate; l'Europa è divisa in due campi: — l'uno del Popolo e di Dio, l'altro de' privilegiati e del male — e si domanda: a qual de' campi appartenete? qual'è la vostra bandiera? perchè non siete vicino a quella? perchè non siete in mezzo a' vostri fratelli?

Io so che voi non potete crederci sul falso per ciò che riguarda i principii, per ciò che concerne l'insegnamento; ma che ci credete ardenti troppo e presti a correre immaturamente alla pratica. Avete giudicato sinistramente il tentativo di Savoia, e forse — concedete ch'io vel dica — vi mancano dati sufficienti per giudicarci. Comunque, io non vo' nè posso per lettera narrarvi minutamente le cagioni del fatto, e gli effetti che dovean sortirne, e la mossa genovese che doveva aver luogo a' 2 Febbraio, e ci legava all'impresa contemporanea, e come tutto era presto perchè a quella mossa e all'occupazione di San Giuliano, poi d'Annecy, tenesse dietro l'incendio universale. Se conoscete come credo l'Italia, e dove pecchino gl'Italiani, forse vedrete che un fatto, un fatto solenne, è la sola condizione che manchi per risorgere all'Italia — vedrete che l'affacciarsi all'iniziativa, e poi ritrarsi atterriti è effetto d'un difetto di fede, ma non di forza — e come in Italia, più che altrove, un principio piccolo in sè, ma d'esito lieto possa generar conseguenze gravissime. — Poi, se penserete alla smania che gli Italiani hanno di cospirare per cospirare, alla diffidenza e alla codardia che li trattien dall'azione, e li fa cader vittime ad uno ad uno, anzichè tentare di sciogliersi,

penserete pure, che agli Italiani conviene insegnare l'azione anzitutto, e penserete che l'azione s'insegna coll'azione, che le idee si traducono in parole od in fatti, e che in quel fatto di Savoia v'era — riescisse o no — una traduzione delle nostre idee di rigenerazione; v'era una rappresentazione d'avvenire; un insegnamento materializzato; un nocciolo di campo italiano raccolto; un programma di fratellanza europea; un principio d'azione insegnato col fatto. — Poi, cacciando uno sguardo all'Italia, vedrete che l'educazione voluta da voi forse non può darsi al popolo; che il popolo non può progredire, perchè tutti i mezzi di progressione son tolti, vietati; che l'insurrezione per esso e per noi dev'essere un mezzo per far la rivoluzione; che, non potendo con un lento apostolato istillargli le idee e sviluppargli nell'anima i germi della legge comune, non abbiamo altra via che sommoverlo, affacciandogli la legge splendida, brillante di bei colori e di vita, perchè ei vi si cacci, spinto dalla potenza del vero più che dal lento e minuto esame; riabilitarlo insomma a un tratto col porlo in faccia della sua missione. — Poi, se un tentativo non riesce, riescirà il terzo, riescirà il quarto. Che monta il numero? — la nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede? non operiamo che per riescire, e subito, e con poco danno, o perchè ci sentiamo tratti a manifestare in tutti i modi possibili la nostra credenza? — E questa scuola di costanza, non di rassegnazione, questa scuola di sorgere e cadere, e sorgere mille volte e non isconfortarsi nè alla prima nè alla seconda caduta, è pur necessario insegnarla ai popoli, e specialmente al nostro, credetelo. — Se no, rimane un partito: cacciarci nell'inerzia, rassegnarci a perdere ogni coscienza, ogni potenza intrinseca italiana; troncar via un avvenire

italiano ed aspettar, coi nostri dottrinarii, la Francia; la Francia, che sorgerà Dio sa quando — e intanto da voi vi son madri che piangono e giovani che muoiono nelle prigioni — la Francia che sorgerà Dio sa quando — e intanto una mezza - civiltà, una mezza - politica, una corruttela peggiore della servitù s'inocula coi giornali ministeriali francesi all'Italia — poi, subiremo la libertà della Francia, e le tendenze, qualunque saranno, francesi — e l'orgoglio francese — e le conseguenze d'una libertà donata, come si donavan le *carte* un tempo — e ricordatevi che la Francia ci ha inoculato il secolo XVIII col suo materialismo, colle sue passioni di reazione, di distruzione, di negazione, d'individualismo.

No: a meno di cancellare tutta una credenza, tutta una coscienza d'Italiano che avete dentro, voi non potete voler questo; ma intendiamoci; non crediate che per noi, per me, si spinga pazzamente all'azione — v'hanno ingannato se lo credete. Non siete presti a sorgere colle probabilità di riuscita che bastano per commettersi all'azione? Lavorate prudentemente, ma indefessamente a giungervi. — Ma quando giungeste ad esserlo; quando, interrogandovi, vi sentiste potenti a sorgere al grido nostro, a sorgere come fratelli che si destano a un tratto, sorgete: guardate al cielo ed a voi, non al di là delle vostre frontiere. — L'iniziativa italiana, com'io la predico, è iniziativa non materiale soltanto, ma più ch'altro morale: se i fati e gli ostacoli non concedono sorgere che fra dieci anni, non concedono sorgere che dopo la Francia, sia pure; ma se non ostano, se poteste mai prima, sia prima; e non v'arresti un pensiero preconcetto, un sistema preordinato, che fa condizione essenziale di salute ai popoli i mutamenti precedenti di Francia. — Io non ho te-

nuto, nè tengo, nè terrò altro linguaggio ai miei fratelli dell'interno — ed oggi ancora due viaggiatori partiti pel mezzodì, dove urgevano comunicazioni, non recano che questa parola. — Credo poi dovervi aggiungere per norma vostra che noi non *inizieremo* più dal difuori; che però la quistione stà tutta nelle mani di quei dell'interno; che noi, ove un grido sorgesse, coopereremo dall'estero, perchè certo abbiam debito di cooperare, ma nulla più.

Ma io non m'arresto al passato; non vo' giustificarmi con voi del passato: ciò che io vi chiedo non è di credere ch'io non possa commettere errori, o non n'abbia commessi — ciò ch'io vi chiedo è di non sacrificar l'impresa per questi errori — è di non creder voi condannato all'inerzia, perchè noi abbiamo voluto operar troppo presto — è di combattere per la *Giovine Italia* principio, finchè venga occasione di agire.

L'Italia ha meno bisogno d'insegnamento? il nostro popolo meno bisogno di sprone? La credenza del popolo, la religione dell'avvenire meno bisogno d'esser rivelata? Lamennais doveva tacersi perchè le giornate di Lione non hanno fruttato? E vi sono nell'impresa della *Giovine Italia* due parti: l'una che può subire gli alti e bassi delle vicende individuali, tutte le alternative dei fatti: l'altra che deve procedere continua come il progresso, non interrotta mai, checchè avvenga. — Nel fatto, hanno luogo le transazioni forzate; perchè i fatti si subiscono — ma nella teorica, nell'insegnamento v'ha da essere tutta l'immutabilità della legge; tutta quella irremovibilità di proposito che dà la fede a quei che non l'hanno, perchè, rivelando una fortissima convinzione, dà caparra di verità. — Però noi dobbiamo star fermi al simbolo primo; però dobbiamo, mentre uno spirito di privilegio, d'aristocrazia, di pau-

ra, di goffa, servile dannosissima imitazione vorrebbe invadere l'Italia e guastare i germi di vero progresso che s'eran cacciati, e illudere per la centesima volta gl'Italiani a sperare salute nelle quadruplici alleanze, nelle protezioni dei gabinetti, negli aiuti di Luigi Filippo, noi dobbiamo levare più alta la voce in nome di *Dio e del Popolo* a predicare la sublime uguaglianza, e la riabilitazione della classe povera, e la fusione della famiglia italiana — e dobbiamo combattere le illusioni che van serpeggiando — e mostrarci, perchè è appunto l'ora del pericolo — e questo io lo so, e lo farò, checchè avvenga — ma altri ha da farlo, e voi, Gioberti, più che altri.

Avete scritto, e utilmente, e santamente: seguite a scrivere; predicate; scrivete per la *Giovine Italia* — scrivete poi, se volete rendere un alto servigio all'Italia, pel popolo — per questo popolo che tutti dicono indietro; che tutti affermano doversi in prima educare, e che così pochi tentano ad educare, per quanto almeno si può. — Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s'affratelli col risorgimento, dove gli s'insegni ch'egli ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una missione. — Io richiedendovi un catechismo, intendo di richiedervi dell'opera la più difficile e la più santa e la più efficace possibile. — Mostriamoci al popolo, a quella parte di popolo almeno che sa leggere; mostriamogli ciò che vogliamo fondare per lui, e che cosa è repubblica, e che vantaggi materiali e morali vi sono nel governo del paese tenuto dal paese stesso. — Io lo farei, se sapessi: lo tenterei, se non avessi la somma delle cose nostre nelle mani, e i momenti tutti occupati — ma lo farei male; voi bene; dunque, per-

chè nol fareste ? noi lo stamperemo a migliaia d'esemplari e provvederemo alla diffusione — v'avremo tutti riconoscenza.

Questa lettera è lunga assai; pur non v'ho detto metà di ciò che volevo dirvi; se mi sarete cortese di risposta, vi riscriverò. — Avrei una gioia — e mi sono rare — se la vostra risposta mi venisse com'io la desidero, e com'io la spero.

MAZZINI.

XIII

A PAOLO PALLIA (1) - PARIGI

Losanna, 15 settembre 1834

Fratello,

Ho la tua degli 8. — Ch'io ti scriva a lungo sul soggetto della tua lettera, non è possibile. — Tu per altro non vorrai certo credere ch'io sfugga le dispute, o ch'io non apprezzi quanto valgono, o non curi le tue convinzioni — no certo, e hai torto a credere che il tuo parlar franco possa offendermi mai. Se tu sapessi come quella del vero è religione per me ! e come

(1) Paolo Pallia, nato a Rivara nel Canavese, dottissimo negli studi orientali ai quali si era dedicato dopo essersi laureato in legge e in teologia. Sospettato per le sue idee liberali fuggì dal Piemonte raggiungendo nella Svizzera il Mazzini con il quale partecipò alla spedizione di Savoia. Dopo breve dimora a Losanna ed a Bex riparò a Parigi ove visse insegnando il latino, facendo il revisore di stampa di opere latine e greche e stendendo memorie di filologia orientale per la *Société Asiatique*. Minato dalla tisi tornò in Isvizzera ove si spense il 7 novembre 1837.

quanto è convinzione, m'ispiri se non fiducia, rispetto! Ma questa non è quistione da sciogliersi per poche lettere — nè io ho tempo, stretto come sono da mille impicci pel mio sogno d'iniziazione italiana, per discutere — e s'avrò mai tempo, farò, tel confesso, un volumetto; ma non lo pubblicherò mai, se non incominciata una rivoluzione repubblicana. — Per ora, questa reazione ultima a favore del cristianesimo la intendo, e la vedo necessaria, e l'ammetto come utile. — La vera conoscenza del Cristianesimo, della sua natura, della sua missione escirà da questo studio. Come per me, la *riforma* doveva naturalmente precedere la conquista dell'indipendenza, della libertà e della eguaglianza del Dogma politico, così credo che la sintesi politica, un lampo almeno di questa sintesi debba precedere nell'epoca nuova, nella nuova Europa, la manifestazione della sintesi religiosa dell'epoca. — Allora erano i diritti *individuali;* ed era naturale che prima s'emancipasse l'*individuo*, si costituisse l'*istrumento*, per conquistare una applicazione di quei diritti al ramo politico. — Oggi è il rovescio: si tratta della Sintesi *sociale; l'istrumento* non è più *l'individuo*, ma il Popolo. Dunque il Popolo che deve conquistare la formola religiosa, bisogna sia costituito: dunque rivoluzione politica prima della religiosa. — Soltanto, tu sai ciò che ho detto sempre: come scolte inoltrate, sentinelle perdute dell'Umanità, le *intelligenze* devono incominciare a gridare che intravvedono *le nuove terre*, e la nuova legge — e però, t'avrei creduto fra quelle — e credo ancora che sarai fra quelle più tardi. — Intanto, come tu credi che i miei sforzi — e nota che io non fo nulla — debbano servire al trionfo del Cristianesimo, io credo che i vostri debbano servire al trionfo della nuova sintesi — della sintesi *sociale* — della

filosofia diventata religione; perchè, non tel nego, la mia dualità armonizzata è questa armonizzazione appunto della filosofia colla religione: due cose che fin'ora han lottato — e che finiranno per affratellarsi. — La tua è, senza che tu te n'avveda, un ecclettismo e non più — il tuo *quid tertium*, nè *cattolico*, nè *primitivo*, due divisioni sulle quali avrei molto a dire, è un'utopia — meglio una chimera; tu non vedi che ciò che tu chiami primitivo, non è in fondo che il Cristianesimo nell'anime — non una forma sociale — che la seconda epoca, cioè il cattolicesimo, è appunto l'applicazione del Cristianesimo alla Società — e che la *riforma*, cinica checchè tu dica, è venuta appunto a dire al Cristianesimo: voi non siete suscettibile d'applicazione sociale — d'unità materiale, perchè siete formola individuale e non altro; state nella vostra sfera. — Noi consideriamo *riforma* e tutto, m'avvedo, sotto diversi punti di vista.

Bensì, vedi dove giungi: il Cristianesimo è religione *eterna!* Una Sintesi religiosa *unica!* — E il genere umano prima del Cristianesimo? Oh come intendi tu Dio, se ammetti ch'egli abbia data la Sintesi *unica, eterna* alcune migliaia d'anni dopo creata la razza? e l'unità del pensiero di Dio? una legge progressiva al principio, e una Sintesi eterna dopo? Ma via; vai troppo oltre: con te, credente nel Progresso continuo, non dovrebb'essere tra noi che questione di tempo; ma negazione d'una sintesi nuova quando che sia, non mai. *Il Cristianesimo fa della sua perfezione, e della sua eternità un articolo fondamentale: dunque non potete dire che non è tutto il vero, senza distruggerlo.* Ma via anche una volta. Il Cristianesimo doveva ben dirsi perfetto ed eterno: — ed io lo ammetto anzi. Ma quando mai il Cristianesimo ha preteso ad essere religione

Sociale? — Lì sta la questione. — Il Cristianesimo è la formola dell'*individuo*: e come tale eterno e perfetto per me: perchè quella formola nessuno può annientarla: vale libertà ed eguaglianza — e chi può escludere mai più quelle due basi d'ogni progresso dal progresso futuro? Il Cristianesimo dunque rimarrà: soltanto, dietro a quella formola se ne cerca un'altra, la Sociale. — Dov'è la contradizione? — Dimmi colla mano sul core, mio Corso: agli argomenti ch'io vado cacciando nelle mie letterine, precipitate, sconnesse, e quasi scherzanti, pure frutto di convinzioni profonde, e che tu, permettimi, vai evitando un pochino nelle tue risposte, hai nulla ad opporre? alcune cose ch'io ti dico, se vi pensi seriamente, non ti gittan de' dubbi nell'anima?

Quanto a ciò che mi citi di miracoli, e la resurrezione di Cristo, etc. io non disputerò *ora*: ma ti confesso che mi parè strano il tuo vederle irrevocabilmente provate in istoria.

Fuor di scherzo, altri verrà a puntellar le idee mie, senza saper ch'io le avessi — io, piucchè probabilmente, morrò senza averlo fatto, perchè sento la mia missione, e ne so la durata — e so che non farò io la guerra. La verità vuole il suo corso e l'avrà. — Ma io non porrò la pietra per l'edificio. — Non ho avvenire — ho intravveduto, ma non m'è dato far altro; però consacro questi miei giorni ancora ad opera assai inferiore a ciò che il mio anelito avrebbe voluto, la preparazione materiale dell'istrumento — sono nè più nè meno un rivoluzionario politico — e mi vi rassegno: potessi almeno esser quello — e trarre questa Italia ch'io amo dal fango ov'ella è, porla libera in faccia a' suoi destini, e dirle: ora conquistali.

Scrivo, come vedi, a Gioberti — lo scrivere così a tutti comincia a pesarmi: ho de' momenti di *spleen*

d'individualismo, che si ribella, e in quei momenti mi pare di far la prostituta, e di farlo fare alla libertà Italiana — perchè se tu sapessi quante lettere — e a così dette intelligenze — ed inutili! — Ma sono momenti d'irritazione, derivanti da ciò che ho sofferto io in questi tre anni, ed è più che non credi, e non sai, e non saprai mai; poi torno, e dove vedo un po' d'utile, e un po' di dovere, piego, e scrivo...

STROZZI.

XIV

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

Berna, 1 ottobre 1834.

. . . . . .

Non ti parlo della missione italiana, e della iniziativa d'un'epoca, perchè m'avvedo purtroppo, che tu respingi ora come sogni coteste idee — ma questi sogni, son sogni sublimi, e nell'avvenire non saranno sogni — e tu, dopo tanti sacrifici fatti a quei sogni, vuoi rinnegarli? — perchè in tre anni non hai potuto vederli verificati? — Tre anni di delusione t'affogano? — tu, me, noi, quando abbiamo accettato quei sogni, non avevamo dietro di noi tre secoli di delusione, di servaggio, e di inerzia? Cos'è mutato? La santità dei principî non muta. — Apostoli d'una fede, che si nutre di martirio morale, e materiale, diventeremo scettici ora — ora che la Francia ha perduto la sua missione — che la corona della civiltà è vacante, ed ha aperto il concorso de' Popoli? Poi non si tratta di riescire, o no: si tratta d'avere una fede, predicarla, e morire.

Questa è la nostra missione: nè tu la rinnegherai. — La sventura non può mutarti — cos'è che ci farebbe mutare? — il discorso di Belgioioso, e d'una turba di inetti, — anime volgari — che non intendono la religione nel nostro concetto?

Dio mio! tu vali tutti loro, più una generazione d'uomini com'essi sono. — Per me — nasca che può — venga infamia o gloria sul mio sepolcro — non mi smuoverò. — La mia voce, infiacchita dal pianto, sorgerà pur ora, come un fremito ai miei fratelli; fossero due, fossero tre in tutta la Penisola.

Io so che v'è l'avvenire in questa mia voce — poco monta — se io la vedrò — o splenderà dopo la mia sepoltura. — Compiamo il nostro dovere e non curiam d'altro. — Fratello mio, confortati, confortati appunto nella solitudine in che ti pare di trovarti: il più bel tipo è quello dell'uomo che di mezzo a rovine, annuncia una parola d'avvenire.

Ama il tuo fratello, e tuo amico

STROZZI.

XV

A FELICE DI LAMENNAIS (1) - LA CHÊNAIE

Signore, *12 ottobre 1834.*

. . . . . .

Voi vi dichiarate convinto che nella sua condizione presente l'Italia è incapace di emanciparsi politicamente colle proprie forze. E questa idea è quella ap-

(1) Hughues-Félicité-Robert de Lamennais, nacque a Saint Malò nel 1782. Spirito inquieto, tormentato dal bisogno di una verità inconfutabile, passò i primi anni della sua vita esaltandosi

punto che, predicata e diffusa, ha tolto ogni forza ai nostri tentativi d'emancipazione. Voi condannate all'impotenza ventisei milioni d'uomini che hanno per basi di difesa le Alpi, l'Appennino ed il Mare, ed hanno, per rialzarsi, tremila anni di grandi ricordi. Voi rapite all'Italia ogni missione sulla terra, dacchè senza spontaneità non esiste missione, senza coscienza

---

nella lettura delle opere del Rousseau. Sotto l'influenza di suo fratello Giovanni, fece ritorno alla religione cattolica e fu prete. Con la pubblicazione del suo *Essai sur l'indifference en matière de religion*, il nome del Lamennais divenne d'un tratto celebre; fu una voce possente che fece pensare a quella quasi obliata di Bossuet. Nel 1834 dopo essere stato il portavoce dell'*ultramontanismo* in Francia si mise a capo della corrente del cattolicesimo liberale con il Lacordaire e il Montalambert.

Condannato dalla Santa Sede non si sottomise come gli altri due, e pubblicò sotto l'ispirazione del *Libro dei pellegrini polacchi* di Mickiewicz, *Les paroles d'un croyant*, libro in cui la professione di fede democratica assume l'accento e il tono profetico dei libri biblici e commosse allora tutta l'Europa. Nel 1836 scrisse *Les affaires de Rome* e nel '37 *Le livre du peuple*, più semplice ma dello stesso genere de *Les paroles d'un croyant* del quale Mazzini più volte parla con parole di entusiasmo nelle lettere alla madre. La sua attività politica si chiude nel 1848 quando come deputato e come giornalista tentò per l'ultima volta di dare un tono etico-religioso alle battaglie della democrazia. Disgustato dei massacri di giugno da un pulpito lanciò il suo anatema contro l'egoismo della classe dirigente e fiere parole contro il popolo impreparato alla libertà. Mazzini lo conobbe a Parigi e vide subito in questo «prete della Chiesa Universale» un riformatore, un maestro della religione dell'Umanità. Lo «amava come un amico: e lo riveriva come un Santo», ma il Lamennais ricambiava tale affetto «quasi a malincuore» e lo guardava con qualche diffidenza dopo che il Mazzini lo aveva invitato a gettarsi nell'azione e a far qualche cosa di meglio che scrivere libri. Morì nel 1854, nella solitudine in cui si era ritirato; i suoi funerali diedero occasione ad un'ultima protesta repubblicana contro l'Impero.

di libertà non esiste libertà , senza conquista d'emancipazione con forze proprie non esiste coscienza di libertà.

Non manca forza all'Italia, Signore: essa ne ha tanta da superare ostacoli due volte più gravi di quelli che abbiamo oggi a fronte. Manca all'Italia la fede; non la fede nella libertà, nell'eguaglianza e nell'amore — quella fede è manifestata nelle sue continue proteste — ma la fede nella possibile realizzazione di quelle idee, la fede in Dio protettore del Diritto violato, la fede nella propria forza latente, nella propria spada. L'Italia non ha fede nelle proprie moltitudini che non furono chiamate mai sull'arena: non ha fede in quella unità di missione, di voti, di patimenti, che può fare d'una prima vittoria una leva potente a suscitare l'intera Penisola: non ha fede nel vigore ignoto finora dei *principii*, che non rifulsero mai sugli occhi del popolo, che non furono invocati mai e che dirigeranno, lo spero, la nostra prima impresa di libertà. Ma questa fede, unica cosa che manchi ad essa, albeggia, mentre noi ci scriviamo: sorge dalle lezioni del 1830 e del 1831 ch'essa, l'Italia, sta meditando: comincia a rivelarsi nei fatti, tra le file della gioventù illuminata, da dove scenderà a poco a poco sulle moltitudini; e progredirà, non dovete dubitarne, perchè essa veste i caratteri di una credenza religiosa. Guardate, Signore, alle tendenze di spiritualismo che si ravvivano, ai rischi tremendi che s'affrontano per leggere ciò che scriviamo, all'entusiasmo destato dalle vostre calde sublimi pagine, ai nostri tentativi ripetuti in onta al mal esito, ai nostri apostoli, ai nostri martiri. Or questa fede sorgente, questa fede nell'azione che trae le sue forze dall'alto e tenta di scendere sulle moltitudini, mancò finora alla lotta, non pesò mai sulla bilancia dei fati rivoluzionari d'Ita-

lia. Però che in Italia si more da secoli per un istinto d'indipendenza, di ribellione, d'avvenire mal definito; ma da due anni si more in Savoia, in Genova, in Torino, in Alessandria, in Napoli, per la *Giovine Italia,* per giuramenti prestati al popolo, per un convincimento che l'Italia può rigenerarsi con forze proprie. E quando questa fede, questo nuovo principio, splenderà sopra una bandiera Nazionale a un tempo ed Umanitaria, chi può dire che essa soccomberà ?

Non giudicate, Signore, del nostro avvenire, dal nostro passato. E' tra essi un abisso. Tutti i nostri tentativi rivoluzionari perirono; ma tutti furono opera d'una casta militare e aristocratica e intesi a pro' d'una casta: tutti s'arretrarono davanti alla parola generatrice delle grandi rivoluzioni: « *Dio e il Popolo* »: tutti sagrificarono a non so quali meschine speranze il dogma sublime dell'Eguaglianza: tutti furono, in sul nascere, soffocati dal tradimento. E quel tradimento che, allontanava il popolo e ricacciava la gioventù nello scetticismo, era inevitabile: l'avevano posto al sommo dell'edifizio, in un disegno diplomatico, in una promessa di principe, in una protezione straniera sostituita alle battaglie per una causa. Gli uomini erano tuttavia sotto il dominio d'una fredda scuola d'individualismo che agghiacciava in una analisi materialista tutti i nobili pensieri, tutti i grandi concetti di sintesi, d'entusiasmo, di sagrificio. E dato un falso principio, bisognava subirne tutte le conseguenze fatali. E in virtù di quel falso principio, tutti, amici e nemici, gridavano all'Italia: *i tuoi figli non bastano a darti salute;* nessuno osava dirle: *levati potente d'energia e di devozione, però che tu non devi sperare che ne' tuoi figli e in Dio.*

La rigenerazione d'Italia non può compirsi per

fatto altrui. La rigenerazione esige una fede: la fede vuole opere; e le opere devono essere sue, non imitazione dell'opere altrui. E d'altra parte, come può mettersi amore in una libertà non conquistata con sagrifici? Come può esistere libertà forte e durevole dove non è dignità d'individui e di popoli? E come può esistere dignità d'uomini o popoli dove la libertà porta sulla fronte il segno del benefizio altrui? L'azione crea l'azione. Un solo fatto d'iniziativa è più fecondo di progresso morale a un popolo decaduto, che non dieci insurrezioni determinate da una azione esterna o da mene di diplomazia.

Cerco diffondere, per tutte le vie possibili, la mia credenza. Incontro ostacoli gravi, ma non mi sconforto. Da parecchi anni ho rinunziato a quanto versa un'ombra non foss'altro di felicità sulla vita terrestre. Lontano da mia madre, dalle mie sorelle, da quanto m'è caro, perduto nelle prigioni il migliore amico de' miei primi anni giovenili, e per altre cagioni note a me solo, ho disperato della vita dell'individuo, e detto a me stesso: *tu morrai perseguito e frainteso a mezzo la via.* Ma non avrei di certo trovato in me forza per vincere la tempesta e rassegnarmi, se questa grande idea della rigenerazione Italiana compita con forze proprie non m'avesse dato il battesimo d'una fede. Distruggetela; e per che o per chi lotterei? A che affaticarci, se l'Italia non può sorgere che dopo una grande insurrezione Francese?

Io ho provato, Signore, un profondo dolore, quando, dopo d'avere pianto e sorriso sugli ultimi versi del vostro capo XVIII (1) — e detto a me stesso; *ecco l'uomo che c'intenderà* — e scritto a voi l'animo mio col-

(1) Del libretto *Les paroles d'un croyant.*

l'entusiasmo e colla franchezza d'una fiducia senza confini — ho udito dal vostro labbro, invece della confortatrice parola ch'io sperava mandereste ai miei fratelli di patria, il freddo consiglio che m'è toccato d'intender più volte dai diplomatici e dai falsi profeti; *rimanetevi inerti e aspettate: forse, la libertà vi verrà dal nord, forse dall'ovest della Germania o dalla Penisola Iberica.* Ma io lessi nelle vostre pagine ispirate, che la libertà splenderebbe su noi, quando ciascuno di noi avrà detto a se stesso: *voglio essere libero;* quando per diventarlo ciascuno di noi sarà pronto a sagrificare, a soffrire ogni cosa. Dirò io che noi non *siamo* finora pronti a sagrificare e patire quanto dovremmo? Lo so; ma perchè oggi ancora l'anima nostra è ravviluppata di dubbio, non avremo certezza mai? Perchè la fede or ci manca, dobbiamo disperare dell'avvenire? Io non vi chiedeva di darci il segnale della battaglia: vi chiedeva per l'Italia ciò che avete dato alla Polonia, un commento al consiglio che ho citato dal vostro libro. Rimproverateci, come profeta, i nostri vizi, la nostra fiacchezza, le nostre divisioni, la nostra mancanza d'ardire; ma diteci a un tempo: *il giorno in cui vi sarete fatti migliori e fratelli tutti, sarà il giorno della vostra emancipazione. Quando vorrete davvero, voi non dovrete più temere i vostri nemici nè esigere, per vincere, cosa alcuna dai vostri amici.*

Addio, Signore. Credete alla mia immensa stima. Senz'essa io non avrei osato parlarvi aperto il mio cuore

GIUSEPPE MAZZINI.

XVI

A GIUDITTA SIDOLI - Napoli

Soleure, 27 ottobre 1834.

Mia cara,

mio angelo, mia bene amata, ho ricevuto la tua n. 2 — di quello che vuoi, io t'ho scritto avant'ieri, ti scrivo oggi; e se non vuoi ch'io ti scriva spesso, non scrivermi più come hai fatto. Pensa ch'io non sono costà; pensa ch'io non posso buttarmi al tuo collo, coprirti di baci, farti inquietare e piangere: niente, maledizioni: niente, un bacio sarebbe il cielo per me, sarebbe un rinnovamento dell'esistenza, sarebbe un'epoca della mia vita — e io non l'ho, e non posso sperarlo, non l'avrò forse più nella mia vita, chè io e te siamo i privilegiati della fatalità: mare, Alpi, uomini, tutto ci separa, tutto mi opprime, tutto ti opprime; il nostro avvenire è oscuro; il mio cielo è grigio, plumbeo, pesante come il cielo della Svizzera a quest'ora. Mi pesa talvolta sull'anima come il coperchio delle tombe sui morti. Mi occupo, cerco di trasportarmi nella sfera delle ideè, mi faccio un mantello, una corazza delle mie sciagure, del mio stesso isolamento. Cerco di riabilitarmi col sacrificio, ma non vi riesco; adempio a tutto ciò che il dovere m'impone: ma che cosa ha di comune il dovere col mio cuore? Nulla ha efficacia, nulla lo commuove — biasimo, lode, successo, delusione; ch'è tutto ciò per la *mia* vita? Io perseguo un'idea, ma questa idea non rappresenta niente per il mio *essere*. Vado e vengo fra gli uomini, per uno scopo che non mi è indicato nè da te, nè da me; ma io sono straniero ad essi — straniero a tal punto, chè se tu potessi leggermi

nell'anima, non avresti la più piccola gelosia, il minimo dispiacere per tutto ciò ch'io faccio. Io vado per una via che devo battere sino alla fine, ma se lo sguardo della mia testa, della mia intelligenza la segue, l'occhio del mio cuore non è là — del mio cuore che ha vita affatto diversa, che è estraneo a tutto ciò, che ha sete di amore e di felicità nell'amore. Allora io lo rivolgo a mezzogiorno; là è l'amore, là è la vita; là è la donna che l'ha riempito di sè, appena gli è apparsa: la donna che gli ha fatto provare ciò ch'egli non aveva mai provato nella vita, ed essa è lontana, questa donna, non è più che un'immagine cara, ammirabile, sacra, ma velata; e come il poeta di Schiller, egli non può sollevare questo velo, senza morire.

Se essa è stata presso di lui, e non è stata felice, egli tuttavia avrebbe pagato con il suo sangue un istante di felicità per lei, di felicità completa, di quella pienezza di felicità che dà a colui che ama il diritto di mettere a nudo tutto intero il suo amore e il suo cuore, che spezza ogni ritegno al suo linguaggio di fuoco, e che liberandolo da ogni incubo, da ogni triste pensiero lo mette in grado di rivelarsi, di distruggere tutti i dubbi, di battere in breccia tutte le cattive interpretazioni, tutte le idee che hanno seminato dell'amarezza; una specie di separazione, avvenuta tra noi qualche volta soltanto perchè vi annetteva un dubbio e perchè tu credevi che le idee, le credenze potessero di me più che tu non potessi (1) — errore — menzogna — bestemmia vedi tu; ma doveva essere così — tu non hai avuto felicità.

(1) Poco chiaro nell'originale francese.

Allora quando io penso a tutto ciò, solo, la notte nella mia camera, la mano come tu dici appoggiata alla fronte, la notte scende nella mia anima, e dei pensieri di disperazione, d'una disperazione muta, fredda, ignota, inspiegata, e inspiegabile, guizzano come lampi di sangue, mi trafiggono come un pugnale. Non più felicità, non più amore; la sorgente della vita individuale è avvelenata, il fiore dell'anima mia è caduto, avvizzito prima di essere schiuso al sole; la mia esistenza fallita — la sola persona ch'io avrei voluto far felice, non l'è stata, non lo è, non lo sarà mai, la sola persona, nella quale avrei voluto, tutte le ore del giorno, veder rispecchiata la mia felicità, non è qui, non può esservi, forse non deve esservi: forse io tremerei; potessi chiamarla, non lo farei, il solo essere che avrei voluto avere al mio lato, angelo ispiratore, consenziente, vibrante con me, sorridente ai miei pensieri, partecipe di tutto me, dei miei dolori, delle mie gioie, delle mie sofferenze, dei miei sogni di patria, delle mie concezioni per redimerla, quest'essere non è qui, e tutti i pensieri del mio le sembrano in antagonismo col mio amore, poichè non ho potuto far la sua felicità, ed essa non ha potuto penetrare nel mio cuore e leggervi che ogni mio bene era in lei. — Oh! amica mia, se tu sapessi che cosa voglia dire sognare tutto ciò la notte in una camera, solo, e guardar l'avvenire come se fosse esso rinchiuso in questa camera stessa, mentre si sente ch'esso è lontano! Allora, mi prendono come delle vertigini, delle idee strane — volevo scriverti ieri, avantieri — vedi, delle cose folli, delle cose che ti avrebbero fatto piangere; volevo dirti: rinunzia a me, mia Giuditta, rinunzia a quest'amore, che ne farai tu? Dio mio, tu sei così buona e così bella, tu hai diritto di essere felice; e io chi sono stato per te? dillo: un osta-

colo nel tuo cammino, una spina, una fatalità di più nella vita — non è vero ? Ebbene ! rinunzia a me ; soffoca ; sradica quest'amore, aspirazione inesplicabile, poi ch'io nulla ho fatto per te da poterlo meritare. Va, sii libera — tu troverai forse — orrore ! — l'uomo che potrà farti felice ancora — e io vivrò sino allora, perchè t'amerò sempre come t'amo in questo momento ; e se non ho potuto darti della felicità, non vorrei almeno darti del dolore più tardi, quando potessi crederti più felice e, per conseguenza, immemore, allora io penserei ai mezzi di farla finita — senza onta e senza debolezza. Volevo, sì scriverti questo — soffrivo dei miei pensieri, e te lo dico perchè si tratta ormai di cosa passata. E allora, allora tu vieni, mi appari davanti, angelo mio, con una delle tue lettere, con uno dei tuoi ineffabili sorrisi, con una di quelle frasi che tu sola sai creare, con una di quelle carezze che farebbero trasalire le mie ceneri, raggio di sole che dissipa tutte le nubi — e mi prendi per mano, e mi trascini da questa sfera di Faust, da questa sfera di vermi roditori a un'altra sfera pura, serena, azzurra come il cielo che brilla ora sul tuo capo, e poi, quando non vedo più nulla che te nel mondo, te e il tuo amore che mi parla così soavemente all'orecchio, tu mi chiedi : non è vero che c'è ancora della felicità per te ? e io ti rispondo : sì, sì ce n'è, ho bestemmiato, non darmi retta, amami sempre, poichè così è, amami e dimmelo colla tua dolcezza di angelo, io trascorrerò la vita come in un sentiero fiorito, e t'amerò tanto, che nutrirò la felicità a dispetto della realtà — la mia anima ti seguirà come la sua stella, e fino a che non ti perderà di vista, fino a che tu non ti sottrarrai ai

suoi sguardi, fino a che le resterà l'amor tuo, in essa affronterà tutto, essa troverà ancora un sorriso di felicità e di fierezza da gettare per risposta al mondo, al passato, al presente, alle minacce dell'avvenire. Sì, ho ricevuto la tua lettera, il sole risplende ancora, ecco la felicità: io ti amo, sono amato, non m'hai tu detto di averti affascinata? non hai tu trovato il segreto di aggiungere ancora qualcosa a tutto ciò che mi avevi già detto? eccomi contento: benedetta sii tu che metti un eterno sorriso nella mia vita, benedetta sii tu che vuoi amarmi, e dirmelo! te benedetta, e benedetti i tuoi figli, che tu con me benedici, deponendo la penna — non fosse che per questa lettera io t'amerei sempre, sempre, e vi troverei della felicità, e do mille baci alla tua lettera, e ho preso la penna e ho voluto scriverti tutto quello che mi saliva dal cuore alla penna, e non rileggo più niente qualunque cosa tu vi possa trovare sarei ben sfortunato se tu non tremassi di gioia al mio amore, ben sfortunato se l'emozione che mi dà l'amor tuo — emozione tutta di felicità, di soddisfazione e di vita, non dominasse tutte le povere cose ch'io ho pensato e scritto. Addio, mia amatissima, mio angelo, mia Giuditta adorata, a domani.

. . . . . .

GIUSEPPE.

XVII

ALLA MADRE (1) - GENOVA

Soleure, 18 novembre 1834.

Carissima zia,

. . . . . .

Vedo della visita fattavi da quel giovane frate, ch'io ricordo benissimo, e al quale ho pensato più volte, come all'altro suo compagno, che forse, come d'intelletto più applicato a cose men gravi, sarà più lieto, e più felice di questo. Cosa mai intendeva egli dire con quel timore che la lettera di quel sant'uomo, ed altre simili cose potessero recarmi aggravio all'anima? Perch'io peccassi d'orgoglio, di vanità? — Oh come questo

(1) Di Maria Drago Mazzini (1774-1852) che fu per l'agitatore genovese non solo una confidente tenerissima, ma un esempio costante di virile eroismo, di questa grande donna che soffocando i palpiti materni spronò sempre il figlio «a non prostituire in nessuna circostanza la santità del suo raro carattere» (v. la nota alla lettera del 31 ottobre 1838), si vegga il bel carteggio pubblicato da Alessandro Luzio (II edizione, Torino, Bocca, 1923).

«Tutti sanno — scrive il Gentile nel saggio pubblicato in appendice a questo volume, — quanta efficacia avesse ella, nell'animo del figlio durante la famosa tempesta del dubbio del '36. Ma non era noto quanta profonda radice avesse questa fermezza di Maria Mazzini nelle sue convinzioni religiose....

«Le disposizioni spirituali, quella tempra morale, quella fede, quella intensa religiosità, quella concezione pessimistica ed insieme così fermamente religiosa della vita, stanno a fondamento di tutta la vigorosa personalità di questa donna; e vanno perciò considerate tra gli antecedenti e tra le cause più importanti della formazione spirituale del Mazzini voglio dire della sua dottrina e del suo carattere morale».

Il lettore capirà che il «carissima zia» rivolto alla madre, che la firma «Emilia» erano degli espedienti per fuorviare la polizia.

sospetto, ch'è pur sì comune, e ch'io ho sentito proferire da tanti, è vuoto di senso per me! e come, s'io potessi discorrere con lui una mezz'ora, e s'egli ha veramente anima nobilmente temprata, lo svierei da cotesta idea, e s'avvedrebbe che l'anima mia, solcata com'è d'altre passioni, è inaccessibile a questa! come s'avvedrebbe, che dov'altro non fosse, il dolore fortemente sentito, e nutrito di perdite che sono recenti sempre, contende il passo alla gretta, ed insulsa vanità ch'egli teme! — Quelle cose che davan pretesto al suo timore, son cose da nulla in sè; ma s'ei potesse trarmi nel mezzo ad un mondo intero che le ripetesse, plaudendo, ei non sentirebbe pure un moto di più nel mio core, non vedrebbe un'emozione suscitarsi ne' muscoli. Vi sono dei pensieri, che purificano l'anima d'ogni affetto volgare. Quando si pensa al gemito altrui, all'avvenire delle generazioni, a rilevare chi giace, a far santa la terra che v'ha visto nascere, e che contiene l'ossa dell'unico amico che in quella vi si serbasse, e conterrà quelle de' parenti, e di tutti quei che vi sono cari — quando s'è posta a intento di vita una religione d'amore, di popolo, e di riabilitazione universale — non v'è luogo nel core alle passioncelle meschine dell'*io*, dell'individualismo. — Mi sono interrogato su questo punto, colla severità d'un giudice, e ne' momenti più favorevoli allo sviluppo dell'*io*: e ho dovuto, non chè temere di me, o disprezzarmi, compiangermi quasi d'esser privo anche di quella sorgente di conforti che han tutti, che pur non è vanità, ma gioia pura del bene, e dell'approvazione altrui. — Non ho nemmen quella — non ho avuta mai una gioia al mondo per lode proferita — io nè temo, nè spero *per me* — temo e spero sempre per altri, pei pochi cari ch'io amo — quanto al resto, non so perch'io fac-

cia, o pensi: per debiti, per impulso prepotente. — Ma, è necessario aver sentita e divisa la vita dell'esule per intender forse siffatte cose — e però, io lo scuso del suo timore. —

Bensì, non intendo, come le noie che i suoi superiori gli danno, valgano ad affrangerlo — ditegli com'io vivo da tempo lungo — e ditegli ch'ei pensi a come mill'altri vivono, pure sorridono incontro alla fortuna, ed alla persecuzione. La vita è una missione — ed ei non deve temer d'altro, se non che del giudicio di Dio quand'ei, gli chiederà: cos'hai fatto della vita a pro' della mia creatura? — Si crei una missione sulla terra, si prefigga un nobile intento, e vi consacri tutte le sue potenze; si sentirà rinfrancato, e indifferente a tutte vicende. — Io gli desidero questo, perchè è dolore per me, quando ricevo lettere di quel sant'uomo, che la terra, ove il giovine di cui parlo è nato, sia sola vuota, e fredda ad ogni fiamma generosa. — Non so se voi lo farete; ma io non vi nego che, non potendo altro bramerei gli mandaste codeste mio linee, in segno della memoria ch'io ne ho, benchè nol conosca personalmente — e vi sarei grato assai, dove il faceste...

. . . . . .

Amatemi e credetemi vostra aff.ma nipote

EMILIA.

XVIII

ALLA MADRE - GENOVA

Berna, 24 gennaio 1835

Carissima zia,

Cosa dite di questa cartaccia? — Ho ricevuto la vo-

stra del 15 — coll'acchiusa papelletta dello zio, che ringrazio e che m'è cara, comunque egli dissenta da me in alcune cose — in credere, per esempio, che il lavoro del vero credente debba esser tutto rivolto al cielo esclusivamente, e non alla terra. — Cristo ha dato la sua parola a tutti — e noi dobbiamo cercare di realizzarla agli uomini sulla terra. — Son le buone opere, e non i buoni pensieri, che fanno il credente. — Ma di questo lasciamo: venga il giorno del successo, e lo convincerò allora più presto. . . . . .

EMILIA.

XIX

ALLA MADRE - GENOVA

Berna, 30 gennaio 1835.

Carissima zia,

. . . . . .

Pur troppo le cose che ho detto in quella tal lettera, sugli uomini, e sul danaro, e sull'egoismo, sono evangelii — e da gran tempo io so tutto in questa materia — e ho pesato il cuore altrui, e il mio — e quello de' pochi buoni. — Guai a chi non sa essere tristo! guai a chi non sa essere dominatore! sarà vittima senza fallo. L'individualismo rode i più — la guerra palese o coperta è il simbolo attuale. Bensì, differisco dagli altri nelle conseguenze, che ne deduco. — Lo zio, per amore di me, ed altri molti per sentimenti diversi dicono: ritraetevi: isolatevi: diffidate: rassegnatevi: pensate a voi; è follia il voler fare il bene con elementi radicalmente cattivi — io invece dico: abbiam da essere noi buoni, sacrificati sempre? sia pure; non saremo nè i primi, nè gli ultimi: ma in questa vita non si tratta

di calcolare le azioni proprie dalle azioni altrui; ma da ciò che è coscienza, e si crede dovere. — Perchè gli uomini sono egoisti, abbiamo ad esserlo noi pure? Allora che diritto avremmo di sindacar gli altri, e pretenderci buoni? — La vita è una missione. — La virtù è il sacrificio. Da queste due massime infuori, io non so più nulla — tolte queste, diventerei ateo, libertino, birbante, Don Juan, Timone ateniese, o peggio. — Da quattr'anni ch'io soffro, e penso, queste due massime mi si sono radicate nell'anima — e formano il mio evangelio. Se la vita non è una missione, se non ha uno scopo, che cos'è? e perchè Dio ce l'ha data? —Se la virtù non è il sacrificio, che cos'è? ho guardato a tutte le virtù: togliete l'elemento del sacrificio: sono ipocrisia, vanità, o nude parole. — Il sacrificio solo è santo. Cristo ve l'ha detto in parole ed in fatti. — E noi non abbiamo a cacciar nel fango la nostra croce, perchè pesante. — Meglio esser vittime che carnefici. — Lavoriamo pel bene: e non curiamo d'altro. — Se tutti gli uomini, anche pochi come sono, che in fondo del core mi danno ragione, e in teoria sono del mio avviso, lo fossero pure in pratica, e operassero com'io opero, invece di ritrarsi, andrebbe, credetelo, a un'altro modo. — I cattivi possono vincersi; ma i tepidi? — quei che vedono il bene, e non s'adoprano per averlo — quei che hanno una fede, e non osano portarla scritta in fronte, quei sono il grande ostacolo al miglioramento che cerchiamo.

Quanta morale, direte — è vero: cosa diavolo mi salta in testa di dirla a voi, che in fondo siete d'accordo...

Amatemi e credetemi vostra sempre aff.ma nipote

EMILIA.

XX

A PIETRO GIANNONE - Parigi

Berna, 17 febbraio 1835.

Caro amico,

. . . . . .

Noi non cerchiamo insorgere solamente; cerchiamo creare un'*iniziativa* Italiana-europea: cerchiamo il come si possa creare una missione, una terza epoca alla nostra Italia: vogliamo sorga gigante, angelo di vita ai popoli, dal suo sepolcro — e in questo pensiero dell'Italia iniziatrice d'un'epoca nuova è il segreto di tutti i miei atti. — Cacciamo i germi dell'iniziativa morale — stendiamo una lega de' popoli oppressi — cerchiamo un'idea, l'idea della Nazionalità, d'una missione, che sorrida alle razze — facciamo gl'Italiani banditori di questa idea — facciamoli i Procida di questa lega — poniamoci a centro del moto di riazione, che mi pare trapeli nella Germania ed altrove, contro l'iniziativa esclusiva francese — ridestiamo la coscienza de' popoli. Son germi che non possono fruttare, se non coronati da un fatto: cacciate le idee, predicata la necessità d'un popolo iniziatore, radicata negli animi un'ansietà indefinita, diffusa l'opinione che la prima insurrezione di popolo dev'essere infallantamente europea, e il popolo che sorgerà primo, iniziatore d'un'epoca — ponete che si riesca ad un fatto, che si colga un momento — ponete un'insurrezione italiana — e misuratene gli effetti.

L'impresa è vasta; maggiore de' mezzi e delle mie forze; ma, incominciando, ho pensato: non potrebbe venir altri? non potrebbe sorgere quell'uno che, intendendolo, assumesse il pensiero?

Intanto — scendendo al fatto — abbiamo un *Comitato di Giovine Francia,* in Lione; ma spero poco, e non m'importa gran fatto. — Abbiamo più fili di *Giovine Germania,* e ne spero più, benchè lentissimamente. — Abbiamo gran parte dell'emigrazione Polacca, e contatto coll'interno del paese, e dove più importa. — Lavoro con ogni mia potenza attorno alla *Giovine Svizzera*: e gli ostacoli sono immensi, nell'individualismo, e nello sconforto comune: le sommità, le più almeno, avverse per orgoglio, o per diffidenza; pur, non dispero vincer la prova. Nel Vallese, nel Canton di Vaud, Ginevra, Chaux de Fonds, Ticino siam già forti; procediamo negli altri: ogni giorno, e colla sola predicazione dei principii, si guadagna terreno: a poco a poco, concitando nuove note e nuove vigliaccherie dei governi, i buoni sentiranno la necessità di raggrupparsi; e si raggrupperanno a quella (voce) che avrà già raccolti elementi. — Una volta forti, procederemo pubblicamente — ed ove a questo riescissi, mi parrebbe aver fatto già molto: perchè, o mi illudo, o la Svizzera è terreno d'alta importanza non calcolata fino a questi giorni — poi, tocca l'Austria nel core: confina col Tirolo, confina colla Germania. — E s'io potessi riescire a stabilire un giornale intitolato *la Jeune Suisse,* come tento, incertissimo ancora dell'esito, perchè mancano i fondi, l'Associazione si stenderebbe rapidissimamente. — Vi terrò a giorno dei progressi nostri. — Intanto, v'ho accennata parte dei miei pensieri: voi giovate, potendo, col consiglio, o coll'opera. — Avete conoscenze fra gli stranieri? fra tedeschi che stanno in Parigi? — Il pensiero d'una lega, d'una emancipazione, d'una riabilitazione de' popoli conculcati può costituire un bell'apostolato per un italiano.

— Che pensieri avete sulla Corsica? — che profitto credete possa trarsi di là?

Il male è questo, che, inceppato da mille cose, sviato da mille parti, dovendo passare da un linguaggio all'altro, da una operazione materiale ad una morale, dovendo congiurare, rappiccare, rannodare, confortare in Italia — e lo sconforto v'è grande, come voi dite — poi ad un tratto, predicare altre cose nella Svizzera, corrisponder con tutti, maneggiar coi Polacchi; affranto da dolori insanabili, spento l'entusiasmo — e badate, non per le delusioni, non per le guerre, o pe' giudizi degli uomini, ma, non ho rossore in dirlo, per cagioni individuali mie, per guerre interne terribili, per passioni fatali, per inquietudini perenni, per delusioni irreparabili di core, io vedo ciò che dovrebbe farsi, ma non posso farlo — e v'è già tale squilibrio tra il concetto e la mia potenza d'esecuzione, che dispero — caccio que' pochi germi per debito — ma ho la morte nell'anima. — Voi non sapete di me che il cospiratore, l'uomo politico, — ma gli affetti, i sogni, la poesia segreta, intraducibile, la foga, l'anelito dell'anima mia — e il freddo, il deserto, la condanna, la fatalità, la tenebra che mi sta sopra, non potete saperla. — S'io non fossi che uomo politico, avrei core di cacciare il guanto alla fortuna, agli uomini, e agli ostacoli. — Di voi, del fisico, e del morale, so tutto; io non vi dirò mai gran cosa, perchè non credo a' conforti; ma se può giovarvi menomamente il parlare, lo sfogarvi con me, fatelo: se non posso confortarvi, posso intendervi, e dolermi con voi, credetelo...

Scrivendo in Corsica, consigliate quei buoni: istradateli a seconda delle idee nostre se consentite in esse — giovate in ogni modo che vi s'affacci. — Abbiamo un diluvio di codardi, di inetti, di nemici

coperti: stringiamoci noi pochi buoni, e italiani davvero, — usate con me quella fiducia ch'io uso con voi. — Scrivetemi, ed amate il vostro

GIUSEPPE.

Avete conoscenza di simpatici, e di quali? potrebbe pur venir caso di dovervi dir qualche cosa da non fidarsi alla posta — scritta così.

XXI

A ELISA MANDROT (1) - LOSANNA

Grenchen, 3 maggio 1835.

Mia cara Elisa,

Voi avete perduto le mie lettere; io non ho perduto il vostro nastro. Deve ciò significare che io mi ricorderò ancora della mia giovina sorella, quando Elisa non avrà più un sol ricordo del suo nuovo fratello?

— Non lo credo; e tuttavia io sono a quell'età, a quel punto della vita in cui nulla si dimentica, in cui si rinchiudono nel proprio cuore e si conservano con cura le piccole memorie le minime tracce di gentili emozioni e le più piccole testimonianze d'affezione,

(1) Mazzini conobbe la famiglia Mandrot a Grenchen presso Losanna. Una delle sorelle maggiori di Elisa, Maria Maddalena, s'innamorò perdutamente del Mazzini che fu per qualche tempo completamente ignaro di questa passione. La delicatezza con la quale l'esule cerca di mitigare le sofferenze di questo amore infelice, traspare dalle lettere all'amico Melegari, imparentato coi Mandrot, e alla madre di Maddalena, la signora Louise Mandrot (v. le lettere dell'8 aprile 1837 e 22 luglio 1838 al Melegari).

perchè si sente che la vita se ne va, ch'essa è stata arida, oh! assai arida, che si sono nutrite più affezioni nel cuore, di quante non si siano ricevute, e che la vita comincia a spaventare come un deserto grande ed arido che si deve trascorrere. E voi, mia graziosa piccola Elisa, voi siete a quell'età in cui si dimentica facilmente con noncuranza, perchè la vita si sviluppa come un fiore che si apre al sole, e il sorriso del giorno che sorge cancella il sorriso del giorno che muore. Voi non potete ancora capire ciò, voi; ma lo capirete un giorno.

Ma, io, non voglio che voi dimentichiate il vostro fratello, — e per questo vi scrivo ancora, e per questo vi invio un piccolo fiore che ha nome *Vergiss mein nicht;* chiedete a mammà che voglion dire queste parole. L'ho colto io stesso, un minuto fa, per quanto piccolo e nascosto in riva all'acqua; e, quando vi giungerà, sarà tutto sgualcito, tutto avvizzito; non avrà più profumo, nè dei colori tanto belli e freschi, — ma non bisogna disprezzarlo per questo. Esso deve giustamente dirvi che, in mezzo alle cose gaie e giovani, voi non dovete scordare quelle che sono, come me, tristi, pallide e avvizzite. Un ricordo d'affezione, vedete, è una cosa preziosa in questo mondo: vien sempre il momento in cui si prova il bisogno di ritrovarlo; non lo dimenticate. —

Voi dunque vi ricorderete sempre di me, Elisa. ed io di voi: siamo intesi. Quando voi sarete bella e grande come le vostre sorelle, voi troverete, un giorno, rovistando tra i vostri ricordi, tra i vostri vestiti e i vostri nastri, queste righe e questo piccolo fiore morto; allora vi fermerete un istante tutta pensosa: porterete il vostro dito alla fronte domandandovi: «A chi

apparteneva ? » Poi, tutto ad un tratto vi ricorderete; io sarò allora forse come il fiore; ma se non lo sono, e se posso essere sicuro che, ricordando, voi non getterete come una vecchia cosa inutile lettera e fiore, e che la rimetterete ancora a posto nel vostro scrittoio, io ne avrò piacere. Credetelo e amate sempre

il vostro nuovo fratello GIUSEPPE.

XXII

ALLA MADRE - GENOVA

Grenchen, 17 novembre 1835.

Carissima zia,

Ricevo la vostra dei 9. — Fa un tempo al solito. Siam circondati da tutte le parti di neve. Fa freddo in conseguenza. Niente di nuovo, e sono senza materia. I corvi passeggiano al solito, e mi ricordano benissimo il paragone dell'anno scorso. — Noi qui, salvi gli inconvenienti della località, ritardo di nuove, ecc., stiam bene assai per quanto riguarda il materiale. Isolamento assoluto, e questo ci conviene per cento mila ragioni. Poi, tutto quell'affetto di cui sono suscettibili gli Svizzeri, gente fredda assai ed individualista in alto grado, lo abbiamo dalla famiglia. Certo, paghiamo, e tutto l'affetto possibile non nuoce all'esattezza dei conti, e d'altra parte, così dev'essere. Ma, in tutto il resto siamo considerati come parte della famiglia. La gente è buona, e noi siam buoni con essi. Una delle nostre credenze religiose politiche è l'abolizione della domesticità: cioè la riabilitazione della classe così detta de' servitori, classe che, come i popoli

schiavi, come gli Ebrei, come tutte le classi che l'organizzazione attuale della società priva dei diritti umani e tratta eccezionalmente, è diventata necessariamente cattiva, egoista, senz'amore, ed ostile alla classe dei padroni. Quando volete far migliore un uomo, emancipatelo: fate ch'ei sia vostro eguale: rilevatelo: dategli una coscienza di sè. Lo schiavo, o chi somiglia lo schiavo, è sempre cattivo, e dev'esserlo. La domesticità, come s'intende e si pratica oggigiorno, deve sparire, deve diventare una prestazione d'ufficii con retribuzione, un contratto su basi eguali, come tutti gli altri contratti: non deve avere con sè alcuna traccia di avvilimento. Al di là dell'esecuzione del contratto, i domestici han da essere uomini, avere educazione di uomini, e fratellanza d'uomini. Siccome tutto ciò ch'è per noi di fede, diventa anche pratica, io e la cugina che vive meco abbiamo sempre fatto sparire ogni traccia di padronanza. Io ho sempre detto: vorrei la tal cosa, come lo direi a un amico, ad un collaboratore. La famiglia è composta di tre fratelli, tre sorelle, padre e madre; questi due, personaggi che non parlano, perchè non sanno che un *patois* svizzero. Uno dei fratelli è medico, e colto — gli altri dirigono lo stabilimento, e s'occupano degli affari di casa, bagni, albergo, bettola pei contadini, cucina, fabbrica, ecc. Siam servite da loro a tavola. Le ragazze fanno le camere per torno: ci accendono il fuoco, ripuliscono, ecc. Tutto questo va in regola. Ma, in tutto il resto della vita, noi le trattiamo come tratteremmo chi non ci servisse. Sediamo al fuoco qualche mezz'ora con essi: parliamo d'ogni cosa: usiamo gentilezze; diciamo scherzando alle ragazze, che sono le nostre sorelle d'esilio, ecc. Tutto questo le rileva a' loro occhi stessi, perchè hanno molta stima di noi: tutto questo le fa migliori;

a tal segno che una delle ragazze, sopratutto, a detta di chi l'ha conosciuta due anni sono, è diventata disinteressata — virtù capitale in Isvizzera — capace de' sentimenti più nobili che le sue abitudini non porterebbero. Ho sempre praticato cotesto modo, e devo dire che dappertutto sono stato ben servito, e di più amato. Qui il giorno della nostra partenza sarebbe un giorno di dolo per la famiglia. La cugina [1] è amata assai assai: il giorno della sua festa le han messi trofei di fiori nella camera: lo stesso a me. Vi dico tutto questo, d'*abord* per ciarlare, poi per farvi vedere, che, per quanto la nostra posizione comporta, sotto il rapporto materiale siam bene...

Abbracciate per me le sorelle e lo zio, ed amate la vostra aff.ma nipote

EMILIA.

XXIII

A GIUSEPPE LAMBERTI [2] - PARIGI

Caro Montecuccoli, *Grenchen, gennaio 1836.*

Ricevo il tuo biglietto, e mi fa piacere — ridi, se vuoi; ma non è poco nel mio modo di sentire at-

---

[1] Giovanni Ruffini.

[2] Uno dei più devoti e fedeli discepoli di Giuseppe Mazzini. Nacque a Reggio Emilia nel 1803. Ancor studente fu espulso dalla Università di Modena per le sue idee liberali. Rifugiatosi in Toscana tornò nel 1824 a Modena: nel 1831 seguì il generale Zucchi a Rimini e ad Ancona. Costretto all'esilio riparò a Marsiglia ove conobbe il Mazzini al quale si legò con un'amicizia che durò fino alla morte. Ascrittosi alla *Giovine Italia* con il nome di guerra di Raimondo Montecuccoli, lavorò come segretario di Mazzini fino al 1848. Nel 1849

tuale. — Credo d'essermi accorto ch'io t'amo più che non credi, e ch'io stesso non avrei creduto. — Tutto questo tempo, ho pensato più volte a te, e sempre con un certo dolore che tu non mi scrivessi — e anche oggi, sento un lieve dispiacere che siano state necessarie le istanze di Meleg (ari), perchè tu risolvessi a scrivermi. — In generale, non amo più nessuno che mi sia nuovo — disprezzo più quei che non ho stimato mai — odio alla lunga il contatto anche di quei che amo — ma non cesso d'amare quei che ho amato una volta — v'è forse concentramento d'affetto su que' pochi — e basta di queste cose. — Perchè non iscrivevi ?.

Non mando il biglietto di Gustavo. — Egli è matto — non mancherebbe, in mezzo alle cure di quella povera mia, che il chiederle danaro. — Tu però dì che hai fatta la tua commissione. — Ho mandati saran tre giorni 100 franchi a Bendandi (1). — Non poteva di più. — Spirato il tempo necessario, manderò qualche cos'altro, a nome di lei. — Però, tu sei salvo, come vedi. — Del resto è un mese ch'io non ho più lettere — e l'ultime erano tali da darmi delle inquietudini — e il silenzio mi pesa come non posso dirti. — Essa (2) è male — non tanto per la situazione reale, quanto per l'indipendenza dell'animo suo, e per la

il Mazzini l'avrebbe voluto nominare ministro della guerra della Repubblica romana. Il Lamberti dovette rifiutare la carica per la malattia che già lo minava e che lo condusse alla tomba appena quarantottenne, sempre sorvegliato e perseguitato dalla polizia.

(1) Cospiratore forlivese che dopo aver preso parte al Governo provvisorio del 1831 era fuggito in Francia, e di là aveva tentato di sbarcare in Toscana. Fu spesso al servizio di Mazzini.

(2) Giuditta Sidoli.

febbre di vita che ha dentro, posta a contrasto coll'atmosfera morta che la circonda. — Essa s'è illusa — una frenesia pe' suoi bambini le ha fatto crèdere di poter vivere anche in una specie di prigione — ed era impossibile. — Ora, essa la sente cotesta febbre; nè il respirare l'aria Italiana, che incomincia ad essere febbre per me, le vale. — Ed io, vorrei poterle essere di conforto — e non so come — poterla far felice, poterla riporre in seno a' suoi figli, e libera — poter riporre i Ruf(fini) a Genova — poi, o finirla, o sparire di mezzo agli uomini — i miei sogni non vanno più in là. — Sento d'amarla più assai ch'essa non crede — più assai ch'essa non m'ama, benchè m'ami — la sogno dì e notte — mi diventa idea fissa di più in più — e con quest'impeto d'amore che non vuole spegnersi, ho la certezza irrevocabile di non vivere con lei, anchè ove fosse libera l'Italia, e di ricominciare più amari i miei guai, quando tutti mi crederebbero al colmo de' voti. — Vedi stato! — ho avuti anche dopo Berna de' colpi tremendi — non posso dir di che genere — non ispero più nulla per me — vorrei morire, e non devo — non sento più nè natura, nè poesia — sento due o tre idee che mi scavano il cranio, e sento ciò che non ho sentito mai, un principio di nostalgia, di bisogno matèriale di patria, di nuvole italiane, di vento italiano, di mare italiano, di campagne, di città nostre — ma per morirvi — è tutto ciò che desidero. — Sto male assai — soffro — sono una rovina vivente — una devastazione — e non degnerei per un sentimento strano di sfogarmi con chicchessia, che sia o fosse vicino a me. — Del resto, cerco d'annientare le forze morali che si raggirano dentro di me come serpenti chiusi in vetro, colla fa-

tica. — Lavoro, scrivo, corrispondo da mane a sera — leggo quasi niente — perchè meno qualche libro di filosofia umanitaria che mi porti via dal positivo dell'oggi, non mi piacciono i libri. — Lavoro alle cose — mi son messo in capo di galvanizzare anche una volta il cadavere, e vincerla in un modo o nell'altro. — Le cose vanno male al di dentro. Non m'illudo; ma si tratta d'*escamoter* un'insurrezione — poi, Dio provveda. — Ho quindi un piano e vedo... [1].

XXIV

A GIUSEPPE LAMBERTI - Parigi

Grenchen, gennaio 1836.

Caro Lamberti,

Ho la tua, e vedi dalla sollecitudine della mia risposta, s'io amo corrispondere teco. — Tu non credi a progresso, a umanità, a nulla — io a tutto — tu erri nel vuoto, e ti senti l'anima vuota, trabalzata, gittata qua e là, senz'armonia, perchè dappertutto vedi disarmonia — senza speranza, perchè vedi sperso questo fiore dal mondo. — Io vedo armonia, speranza, ordine, successione; solamente, erro alle porte dell'Eden senza potervi entrare; come ho detto altre volte, ho verificato in me la condanna di Mosè: salutar la Terra Promessa, ma esserne per sempre bandito. V'è squilibrio fra la mia testa e il mio cuore: tra lo stato generale, e il mio individuale. — Ho l'anelito all'armonia, la sento intorno — non dentro di me. — Credo al meglio per gli uomini — non per me. — S'è veri-

[1] Manca nell'originale la fine della lettera.

ficato il mio *fatalità* dal suggello — ho sempre avuto questo presentimento per me, e s'è avverato. — Però, vedo filosoficamente; ma freddo, senz'entusiasmo, senza gioia. — Vedo il progresso, ma non ne risento gioia: credo in Dio, ma come a una soluzione geometrica — alla felicità, ma senza poterla gustare — a' miei lavori, ma come missione fatale, non come a passione dell'anima, al loro frutto, ma senza ch'io possa parteciparvi. — Il segreto della mia vita è stato questo sempre: aver nell'anima il tipo di ogni felicità, dell'amore, del bello, del grande, della pace domestica, dell'amicizia — e non poter toccarle mai. — V'è una dissonanza fra me e le cose: fra i desideri e la potenza: fra i bisogni e la realtà. — Tutte cose prese in complesso son guidate da una legge di Provvidenza — tutte cose prese individualmente, da una legge di Fatalità. — Non sarò felice mai; e per maledizione, avrò la felicità sempre davanti. — Non posso diventar scettico: quindi nè un Don Juan, nè un Tremmor; non posso diventar misantropo nel vero senso — quindi non un Timone, non un Lara, non un Giaurro. — Non ho più gioia di nulla: neppure della beneficenza. — Tutte le cose mi paiono connesse a un'*idea* che si chiama dal nome mio, ma che non è me. Come t'ho detto, mi guardo, mi sorveglio in certo modo nelle mie operazioni, come fossi un altro, il mio *double*, il mio spettro, che facesse — di me, individuo, non rimane più che il cervello, colla coscienza di tre idee, che mi s'affacciano dentro in modo, che agiscono anche fisicamente; perchè ho abitualmente la testa calda, e malata; non posso piegarla molto, senza che io non sia costretto a rialzarla: par che mi caschi: mi par minata — m'avanza il cuore — per le trafitte ch'io sento tratto tratto — con qualche movimento di bene, talora; ma come memoria, e rotta la continuità,

fra questa memoria, e me. — Un uomo che guardi con un mezzo sorriso di pietà, e di affetto un giovane, candido, vergine, commosso, operante il bene; che lo guardi, pensando: un tempo anch'io era tale, e faceva così — eccoti *me* — io pensante guardo me operante, così: come non vi fosse vincolo — come s'io fossi diviso in due. — E' una sensazione delle più strane, delle più tormentose — ma è difficile ch'io la spieghi.

Tu ami gli uomini; da lungi vorresti schiacciarli: non li stimi — a contatto, questo senso d'odio ti cede, non puoi metterlo in pratica. — Io il contrario: da lungi mi sento inclinato ad amar gli uomini: il contatto me li fa odiare. — Gl'individui mi diventano antipatici, non per loro colpa, nè per mia. Credi tu che... [1] che alcuni giorni, sono costretto a parlar loro senza guardarli, perchè da' loro occhi esce qualche cosa che mi crea una insormontabile ripugnanza? — Così tutti: a Berna, non simpatizzava, vedi capriccio, altro che con Pistrucci, che tu conosci — con gli altri niente, neppur con (Usiglio). — Ben inteso, non mostro. — La stima altrui non mi giova più — l'amore, da molti, nulla: da alcuni, sì: ma mi pare ch'io non possa pagarlo d'altrettanto amore, e m'arrabbia. — Son devastato orribilmente...

. . . . . .

[1] Nell'originale vi sono due righe cancellate. Indubbiamente il Mazzini accennava ai fratelli Ruffini suoi compagni di esilio.

XXV

ALLA MADRE - Genova

Grenchen, 6 aprile 1836.

Carissima zia,

. . . . . .

Le linee che il Padre m'ha scritte, e alle quali risponderò, contengono di molte verità; e non bisogna credere ch'io viva illuso sul conto degli uomini; ne ho praticati troppi per non conoscerli. Ma ciò che s'opra nel mondo non s'opera con intento immediato, o con speranza d'averne amore o riconoscenza: s'opera, perchè il core lo detta: s'opera, a compiere ciò che si crede dovere, non si bada alle conseguenze: s'opera, perchè, gli uomini sian pur cattivi, abbiamo ad essere buoni noi, e avvenga che può.

Questa è un'epoca di disfacimento, d'anarchia morale, di nullità di fede: ma l'anarchia non può durare; i tempi che hanno preceduto il cristianesimo erano simili a questi in dissoluzione, ed immoralità; pure, da quel fango, è uscito un nuovo mondo: e da questo che or calpestiamo, escirà, credetelo pure, un altro mondo, un'altra società più innanzi ancora di quella. Bensì, forse, non la vedremo? — Può essere; ma è ragione, perchè stiamo inerti, e perchè non rechiamo anche noi il nostro granellino alla grande piramide? noi facciamo un gran lavoro intellettuale e morale d'educazione: ora, l'educazione d'un bambino rivela dopo alcuni anni i suoi effetti: ma l'educazione dei popoli, d'una generazione intera nol può: gli effetti sono insensibili, ma infallibili. — Del resto, le cose non vanno sì lente che per colpa nostra, per colpa del partito progressivo pieno di divisioni, di contradizioni, di paure. Le forze

nemiche sarebbero nulla, se gli uomini potessero intendersi e decidersi a fare.

. . . . . .

EMILIA.

XXVI.

ALLA MADRE - GENOVA

Grenchen, 7 aprile 1836.

Carissima zia,

. . . . . .

Ho piena la testa d'idee, e ne ho troppe per esprimerle: non sì tosto pongo mano ad un lavoro, che me ne capita in testa un altro: pensando a tutti, passa il tempo, senza farne alcuno. Scrivo quasi ogni numero, un articolo per la *Giovine Svizzera*. Sono articoli di principii, di generalità quasi sempre, perchè come l'ho detto cento volte, per me il problema attuale, il problema che deve occuparci, è un problema d'educazione. Se noi non tentiamo, propagando la fede in certi principii in certe credenze di migliorar gli uomini d'associarli, di strapparli all'egoismo insensato, che li divora, tutto è inutile. Sia una forma di governo, sia l'altra, gli stessi inconvenienti, le stesse inuguaglianze, le stesse miserie, si riprodurranno sott'altri aspetti. Fo una gran differenza io tra questi paesi e i nostri. Qui v'è già libertà di stampa, libertà d'educazione, il diritto d'associazione, ecc. — tutti i mezzi, insomma, per andare al meglio, senza crisi, e convulsioni sempre pericolose: qui, il progresso non dipende che dagli uomini: non è dunque che educazione e credenza in certi principii che conviene istillare. E quando sento gli uo-

mini gridare *sangue, terrore, insurrezione,* disapprovo sempre. Da noi è altra cosa: da noi non v'è nulla. Da noi l'educazione nazionale è impossibile. Bisogna dunque prima mettersi colle forze in grado di potere svilupparsi, parlare, pensare, istruire, stampare, ecc. — e questo, qualunque sia la crisi per la quale è necessario trapassare. Quindi, nella mia politica, griderò sempre *azione* per noi, progresso pacifico ed educazione per questi paesi...

Amatemi, e credete all'amore dell'aff.ma vostra nipote

EMILIA.

XXVII

A LUIGI AMEDEO MELEGARI - LOSANNA

Grenchen, 14 aprile 1836.

Caro amico,

. . . . . .

— Ho la tua del 6. S'io amo ancora la Sidoli? — io, anima perduta, quand'amo, è per sempre — e la divisa della *Giovine Italia* è là per mostrare che nella mia morale la costanza sta in cima, come complemento necessario, di tutte virtù e di tutti affetti. — Io non la vedrò probabilmente mai più; e mi vi rassegno, dacchè la *vita* è finita per me. Ma tutti i miei pensieri, tutti i miei sogni che si aggiravano un tempo sull'idea di riabbracciarci e di vivere uniti, si concentrano in oggi sul desiderio ch'ella riabbracci i suoi figli, e per questo, speculo sulle amnistie, e sulle cose che mi facevano ridere un giorno. — Non credi tu che il Duca, un dì o l'altro, la dia: per le donne almeno?...

... Come ben osservi, è un sogno l'*unione vera* della

Svizzera, finchè le cose religiose mantengono le differenze radicali esistenti — bensì, queste pure vanno logorandosi: la fede in ciò che è diminuisce a sintomi certi — è per questo che bisogna preparare la via negli animi a ciò che sarà, perchè non duri di soverchio il vuoto. — Ma che cosa puoi intendere tu, dominato da un'idea gretta, falsa, anti-umanitaria, anti-progressiva, — tu, delirante, per fanatismo, fino a prendere per una grande e bella idea quella scappatoia dell'Eckstein, e di Lamennais d'un Cristianesimo anteriore al Cristianesimo! tu non ami l'Umanità, interprete progressiva della legge, del pensiero di Dio — tu ami una linea, una formula incompleta di quel pensiero. — Non parliamone più, perchè non è possibile intenderci. — Oh se le poche intelligenze italiane intendessero! se sentissero, come lo sento io, il moto sotterraneo che freme nel mondo, il dente che rode quant'è! — se intendessero che o bisogna rassegnarsi a perire di bestemmia nel vuoto — o concentrarsi tutti a vivere o morire per l'impianto della nuova fede, del nuovo Evangelio che sorgerà! — se intendessero come, nella necessità d'una unione formale, quella tra le nazioni d'onde escirà, sarà la nazione di Cristo! Se intendessero che cosa v'è di sublime in questa espansione da Cristo uomo a un Cristo popolo! — se intendessero che cosa è di grande nel pensiero della terza Roma! — la nuova religione umanitaria veniente dall'Italia: la parola di vita per tutti uscente dalla bocca di questa Italia al primo giorno con ch'ella risorgerà! — a questo pensiero, unico mio d'antico, son vòlti tutti i miei atti passati. presenti, e futuri — la *Giovine Italia* e la *Giovine Europa* non erano che traduzioni fiacche, frammentarie, politiche di quel concetto — bensì, potevano, senza che gli uomini se n'avvedessero, preparare, edu-

cando, le vie negli animi, e le tendenze. Ma chi può sperare anche un po' d'educazione cogli italiani — cogl'italiani, tra' quali una religione italiana umanitaria non troverebbe dodici apostoli! — cogl'italiani che, anche dove sono intelligentissimi, e buoni, non sanno trovare entusiasmo che per le cose morte! — Io porterò con me il mio pensiero — senza che un'anima nè di donna nè d'uomo l'abbia *sentito* e fatto suo.

. . . . . .

STROZZI.

XXVIII.

ALLA MADRE - GENOVA

Grenchen, 26 Aprile 1836.

Carissima zia,

. . . . . ,

Dunque, lo zio ebbe piacere di quella mia lettera, che ora non rammento neppure cosa dicesse, perchè gli parve di scorgervi esperienza d'uomini? Potrei dirgli sugli uomini e sulle loro meschinità ben più ch'egli stesso non ha raccolto forse dalla sua vita; ma, possibile ch'egli non voglia fare una distinzione tra l'operare in un modo, e le speranze individuali poste sugli uomini? Non v'è persona forse che abbia in disdegno, com'io ho, i più tra gli uomini: non v'è persona che guardi meno di me ai risultati immediati delle azioni, nè che aspetti od abbia meno aspettate gioie dagli uomini: ma questo non muta in nulla la direzione del mio operare; non mi toglie neppure una delle mie convinzioni, che per me sono di fede. Se avessero detto ai primi Cristiani: volete mutare il mondo, volete abolire la schiavitù, volete stabilire la carità e l'uguaglianza

della natura umana, in mezzo a questo fango d'uomini senza fede, senza entusiasmi, rosi dall'egoismo, dal libertinaggio, e dalla viltà, com'erano infatti i Romani a quei tempi, essi avrebbero risposto: non guardiamo al risultato; guardiamo al dovere nostro: non guardiamo alle difficoltà; guardiamo alla verità che Dio ci ha rivelata. — Noi facciamo: Dio penserà al resto. — E così hanno a rispondere tutti gli uomini che hanno credenza. — Vedete che anch'io vado innanzi insistendo. Ma mi sono sentito accusar tante volte d'illusioni, quando io non ne aveva pur una in fondo del cuore, che non posso a meno di far sovente con voi questa mia professione di fede . . . . . .

V'abbraccio tutti con amore, e voi amate la vostra

EMILIA.

XXIX.

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

Soleure, Giugno 1836.

Caro amico,

. . . . . .

Ugoni (1) è tornato — gli ho scritto, anzi, richiedendolo del come si starebbe, celati o no, in Zurigo; ed abbiamo avuto quasi un momento di certezza di recarci colà: oggi comincia ad illanguidirsi, perchè non vorrei aver che fare con alcuno, non dovere ad al-

(1) I due fratelli Ugoni, Filippo e Camillo, erano esuli fin dal 1821. Dei due il più noto Camillo, sinceramente affezionato al Mazzini, favorì verso la fine del 1836 l'onorevole uscita dalla Svizzera dell'agitatore italiano, interponendosi tra lui e il ministro di Francia a Berna, conte di Montebello.

cuno, e specialmente a Italiani — è malvagità ? — non credo; ma non monta ora far l'analisi di questo sentimento. — Intanto, rendo giustizia alla natura umana e svizzera: ho trovato, in questi giorni di crisi, tesori: preti protestanti, ignoti, che ci hanno accolti in casa, dato tavola e letto, con vera festa, e con giubilo quasi di essere trascelti. Ho trovato tutta la famiglia Gérard, famiglia d'angeli per noi — d'angeli dico, perchè ogni poco oggi è molto: poi, il poco da gente educata all'interesse, o non educata, da gente che ha noie per noi, da gente in cui la intelligenza non aiuta, sviluppandola, la sensibilità delicata, è molto. *Gli uomini* hanno pianto; il vecchio padre avrebbe voluto resistere: ha insultato gendarmi e ogni cosa: la vecchia madre fuori di sè; Marianna, la terza, o la seconda delle ragazze, un cuor di bronzo, e non legata con noi, ha pianto tutta la notte nel suo letto: dell'altre non parlo: le conosceva per buone: fin quella sciocca della Silcher, andando due minuti prima della partenza in mezzo ai gendarmi a suonarmi sul piano, piangendo, l'*ultimo pensiero di Weber*. Le donne, anche le più goffe, o tristi, hanno un appicco, un addentellato per la loro riabilitazione — noi, uomini, siamo male assai — gl'Italiani più ch'altri.

Addio, t'ho scritto; ho soddisfatto a un istinto del cuore — amami, e se scrivi, scrivi per ora a Usiglio: le lettere mi verranno; io non so nè dove andrò, nè come: ma certo non fuori di Svizzera, se non legato. — T'abbraccio.

STROZZI.

XXX

ALLA MADRE - Genova.

Soleure, 13 Giugno 1836.

Carissima zia,

. . . . . ,

Quanto abbiam detto in varie lettere, che son corse tra noi, degli Svizzeri, e specialmente delle Svizzere riceve la sua conferma in questi tempi di piccole noie. L'interesse che ci è stato dimostrato da mille parti è grande: l'accoglimento avuto, per esempio, da un prete protestante e dalla famiglia sua per più giorni è stato d'una semplicità evangelica, d'una cordialità sì franca, sì leale, che nulla più. Quando ne siamo partiti, egli ha pianto; poi ci ha mandato il giorno dopo alcune linee tratte da un salmo, il 37°, mi pare, perchè non le ho ora sott'occhio, dirette a confermarci nella nostra fede, nel nostro sacrificio, e nella speranza di tempi migliori, quando che sia. Notate che si tratta di gente alla quale, tranne il nome, noi siamo personalmente sconosciuti. — Certo, checchè si dica, v'è del buono ancora qua e là nella specie umana; bensì, le male istituzioni, il tristo operare di tutta la gente al potere, e l'egoismo d'una classe mercantile che ora domina il moto sociale, riducono questi buoni ad atti di carità e di simpatia individuale: ai buoni non manca l'intenzone, manca il coraggio di lottar co' tristi. Se le buoni disposizioni fossero portate apertamente sulla fronte, come nel cuore, se i buoni, insomma, avessero il coraggio che spesso pur troppo hanno i perversi, le cose del mondo non andrebbero come vanno. Ciò, del resto, verrà, ma a poco a poco, tardi, quando for-

se noi saremo morti; ma questo che cosa importa? — Per chi si vive, se non per gli altri? Per chi visse e morì Cristo? E come intendere il Cristianesimo se non come legge di sacrificio? Con ciò intendo anche rispondere allo zio, e alle linee, ch'egli mi scriveva ne' giorni addietro.

. . . . . .

Un abbraccio a tutti, un saluto dal più profondo della mia anima all'amica, e credetemi vostra sempre affettuosissima nipote

EMILIA

XXXI.

A GASPARE ORDONO DE ROSALES - ZURIGO

... *Settembre 1836.*

Caro amico,

. . . . . .

Quanto al soggiorno, io non intendo più nulla: son io il giudeo errante? son io un *heimatlose* (1) a beneplacito dei capricci delle ambasciate e delle viltà degli Stati? — Via d'Italia — via di Francia — via di Svizzera — di tutta Europa: non v'è più che l'Inghilterra ad accogliermi. Non può accadere; ma poni, per via d'ipotesi, che in Inghilterra un ministero *tory*, o codardo, ricevesse note, ecc., — L'Inghilterra non avrebbe paura di guerra, certo; ma pure, perchè noiarsi con mali umori tra due paesi, che han da essere in buona relazione? Dunque l'*individuo* il mio povero individuo vada lontano, in cortesia: vuol egli compromettere un *paese!* A questo modo — con questa logica — con questa morale — si manda un uomo,

(1) Senza patria.

non in America, ma nella fossa, se occorre. — Ora, io voglio ben morire, esulare, patire, per paesi che difendano il giusto e il diritto; non per gente vile, che viola ogni diritto d'umanità, ed opera infamemente — perchè, voi e noi, abbiam fatto il callo oggimai — voi e noi abbiamo, a forza di essere perseguitati e battuti, e accusati d'aver torto, accettato ormai la nostra posizione; e ci crediamo nel torto, e viviamo come ladri, come colpevoli, come gente che ha vergogna di sè. Deve essere, perchè non abbiam *fede* alcuna; ma io, se scendo nella mia coscienza — e colpito da tutte parti, bisogna pur ch'io vi scenda — trovo altro dentro di me. — Ti giuro, che dal punto in cui la Svizzera fa la tratta dei bianchi, con gente che dimanda d'esser processata, un diritto dell'uomo io l'ho, e la tengo per sorella dell'Austria, della Russia, di chi più vuoi, ed io sto contro lei, come contro l'Austria — non opero, non fo nulla, non parlo, non articolo ingiuria, come vedi — ma sto contro lei nel mio cuore, nella mia anima immortale, che è ormai stanca di transigere sempre con uomini e cose — prescindo da lei. — Per me non v'è più Svizzera — v'è un paese, un tratto di terra, dove io sperava l'anno venturo in primavera, abbracciare anco una volta mia madre — d'onde la tirannide che mi persegue mi vuole cacciare — e dov'io cerco, soffrendo, celandomi, vivendo male assai, rimanervi quanto posso. Se le potenze richiedessero alla Svizzera d'impiccarmi, a patto di guerra, ed io non volessi prestarmi — sarei reo verso due milioni di gregge che pascolano per queste montagne? Ti giuro che il caso è lo stesso: io, se fossi italiano in Italia, ti giuro voterei per sotterrare la mia città, anzichè commettere una ingiustizia ed una viltà, contro chi fosse venuto a chie-

dere un asilo a' miei lari. Pretendo lo stesso da altri — e lo pretendo tanto più, perchè le stesse viltà, che si commettono a nostro riguardo, si commettono a riguardo di tutta la Svizzera. — I governi fanno ora colla Francia, ciò che la Francia fa colla lega. — La meretrice non sente obbligo alcuno. — Questa tratta è un'infamia, ed io non mi sento di parteciparvi, concedendo. — Dichiaro che andrò via, se le cose durano così, perchè i miei due amici non possono reggere a questa vita; ma unicamente per questo: e non vo' che alcuno possa in allora interpretare con troppo favore in Isvizzera la mia partenza. — Non vo' meriti che non cerco — questa dal '30 in giù, è una crociata d'un principio contro l'altro: e s'allarga come una inondazione: or, dia luogo chi vuole: io protesto come meglio posso: mi dichiaro *solo* giudice di ciò che mi sento unicamente da Dio e dalla coscienza; dacchè non vedo alcuno, popolo od individuo, che rappresenti il principio, sotto ai cui segni io vo militando. — Del resto, nè tutti giudicano come tu giudichi: e se i patrioti, pochi, ch'io stimo ancora in Isvizzera mi tenessero il linguaggio che voi mi tenete, io me ne andrei, compiangendoli della loro debolezza: ma non me'l dicono — o mi dicono anzi il contrario. Bensì, credo anch'io che all'Hess, come a tutti quelli che hanno avuto mani in codesta pratica, andrebbe a genio che io togliessi via ogni pretesto, ed essi potessero dire: non abbiam colpa: se n'è andato, perchè ha voluto. Con te potrei anche scendere a certe minuzie, che pure non lasciano d'avere una certa importanza individuale; ma come vuoi tu ch'io vada? dì che mi procurino un salvacondotto inglese per tre, valido per la Francia — e forse andremo; ma credi tu che il traversare la Francia, ora, non abbia pericoli per me? credi che non sia — ciò mi costa —

fissata la mia translazione in America ? credi ch'io voglia andarvi a correre il periglio se non agli estremi ? credi che il governo francese non abbia in mano tanto di me da farmi anche andare con un processo alla forca ? Questo senza mia colpa, — ma tirato dentro, passivo. — Nota che andar sulla forca sarebbe pure il meglio per me — ma nol sarebbe per mia madre e per gli altri. — Aspetto, dunque, e colla coscienza tranquilla, sino al principio dell'anno venturo : allora — se non potrò ottenere che i miei due compagni circolino in una città, andrò via. Intanto, son qui, e poichè è mio destino ch'io te lo provi con seccature sempre rinascenti — poichè devo pur essere increscioso a me stesso e ad altri — vado a provartelo con una nuova seccatura : senti bene — è un progetto letterario....

STROZZI.

XXXII.

A ELEONORA CURLO RUFFINI (1) - GENOVA.

30 Settembre 1836.

Da tanto tempo io sento desiderio di mandarvi alcune linee, che v'accennino direttamente com'io vi sia grato per le dolci espressioni che mia madre mi tra-

(1) Eleonora dei Marchesi Curlo si era sposata nel 1798 con Bernardo Ruffini d'antica e nobile famiglia di Finalmarina; magistrato integro, non ligio al Governo come lo si volle far apparire: certo accanto al suo rigido carattere brilla d'una luce ancor più soave la tenerezza appassionata, il misticismo profondo e la tenace fede liberale di Eleonora Curlo. Dei figli Jacopo — imprigionato per il tentativo d'insurrezione militare che provocò le condanne capitali del maggio-giugno 1833 — «con un chiodo strappato all'uscio della prigione — come scrisse il Mazzini — si aprì una vena del collo protestando con-

smette sovente per parte vostra: e nol fo perchè non potendo parlare come vorrei, preferisco il silenzio: vi sono persone colle quali s'ha bisogno di parlar l'anima o nulla. E voi siete fra quelle, per me. Non so che cosa io darei, per avere un colloquio d'un'ora con voi — per dirvi tutto me — per chiedervi, come una benedizione religiosa, un conforto; conforto alle *idee* che mi pare non s'abbiano a confonder cogli uomini: conforto a una fede che non deve morire se non con noi, che ci è santa per la coscienza e per le memorie, che dobbiamo portare innanzi, checchè avvenga, e checchè le delusioni, e gli uomini e le cose possano farcela amara e sorgente di dolore e di persecuzioni. Noi non siamo che un pensiero religioso incarnato. Abbiamo una missione. Che importa se riesca o no? La vita non finisce quaggiù. E per una vita che *quì* deve rompersi, v'è felicità possibile? La vita umana non è la feli-

tro la tirannide. Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti che io mi abbia veduto». Un altro figlio, il maggiore Ottavio, finì miseramente a Genova, per una caduta. Altri due figli, Agostino e Giovanni, esularono con il Mazzini, che con loro errò per la Svizzera, riparando poi nel '36 a Londra.

Nel 1840 Agostino, il meno affine a Mazzini che egli fece soffrire per le sue continue incomprensioni (e di queste v'è traccia in lettere del Mazzini alla Ruffini: cfr. quella del 22 marzo 1840) abbandonò per il primo il *fraterno sodalizio* per andare a lavorare ad Edimburgo. Nel 1841 anche Giovanni lasciò il Mazzini e si ritirò a Parigi, ripagando l'affetto di lui, memore sempre della Madre, con una freddezza, che talvolta rasenta lo scherno. Nel '48 egli accettò con il fratello l'amnistia e tornò a Taggia, ove morì nell'81. Entrambi fecero parte del Parlamento Subalpino.

La devozione quasi idolatra di Mazzini per Eleonora Curlo trabocca nelle ardenti lettere alla Madre del suo Jacopo, che sono tra le più belle dell'epistolario.

La tragica vita di questa donna si spezzò nel 1856.

cità: la vita umana è il dovere. Il caso ci ha posto in un'epoca di disfacimento morale e di nessuna credenza: un'epoca uguale in quella in che Cristo moriva — e la corruttela, e l'individualismo era, com'oggi, al colmo — e i primi Cristiani morivano, martiri e derisi. Ma trecento anni dopo, il Cristianesimo regnava, ed emancipava gli schiavi. — Muoiamo colla nostra fede. Serbiamo il nostro Dio venerato. Dio, la coscienza, chi ci fu caro e guarda su di noi di lassù: ecco il nostro mondo. E vorrei dirvi queste mie idee diffusamente, e sentir da voi, simbolo di virtù rassegnata e costante, che non sono illusioni: che non è il cervello che travii il cuore; — ma che il cuore anzi le ha generate e le vuole. Perchè la pubblicazione delle idee mie di fede, d'umanità, d'avvenire, è cagione di noie e persecuzioni a me e a' vostri cari, m'amate voi meno? Son io un egoista? tradisco crudelmente i miei doveri individuali? amo io meno voi, e la mia famiglia? S'io morissi martire della nostra fede, della fede di Jacopo, sarei io un insensibile — commetterei un delitto? — Non fate cenno ad alcuno di ciò che vi chiedo; ma se potete, senza mentire alla vostra coscienza, dirmi una parola che mi conforti, datela; se no, tacete, ve ne prego: saprò che ho torto, saprò che corro dietro a un fantasma: che la mia *religione* — e dico questa voce perchè ne sento tutti i caratteri — è, comunque sa Dio, s'è religione di gioia, di illusione, o di dolore e di dovere, una falsa credenza da cancellarsi: e la cancellerei, perch'io credo in voi come in oracolo, come nell'anima la più religiosa, la più virtuosa, la più pura e perfezionata dal dolore, che esista in terra. Amatemi . . . . . .

GIUSEPPE.

XXXIII.

A GASPARE ORDONO DE ROSALES...

.... *Novembre 1836.*

Caro amico,

. . . . . ,

Senti: non parliamo mai più di politica, nè d'Italia — tenetemi pure per pazzo o maniaco, perchè so soffrire senza protestare che, dacchè Dio e l'umanità, nel 1836 non si levano a sollevarmi, Dio e l'umanità sono sogni: voi altri siete più valenti ragionatori di me: avete trovato che virtù e trionfo hanno ad essere insieme — che, perchè alcuni miseri tentativi non hanno mutato in un subito uomini, cose e paesi, doveri, credenze e martirio son poesia — che s'ha da diventar egoisti, perchè gli uomini lo sono, serbandoci pur diritto di gridare e maledirli tutti — che Cristo fu un pazzo e un visionario, quando trecento anni prima del trionfo della sua credenza si è fatto crocifiggere per essa — che gli schiavi di gleba, liberati per lui, più secoli dopo, erano stolti a benedirlo — e via così. Logica, quel che volete — a me pare reazione d'individualismo ferito: poesia al secondo grado, al più — ne conosco un'altra — e credo che non abbiate ancora imparato a soffrire: ma di ciò non parliamo altro...

Amami; ti ringrazio dell'Ortis: ti scrivo in fretta; e t'amo.

STROZZI.

XXXIV

ALLA MADRE - Genova

Londra, 14 Marzo 1837.

Mia cara madre,

. . . . . .

Il modo con che procedono le cose in Francia è rovinoso. L'esercito diventa più e più malcontento. Al governo non rimane più che una via di terrore: e v'entra, e v'entrerà sempre più. Questa è la necessità delle cose in tutti i paesi governati monarchicamente. Non v'è più transazione. O devono trionfare radicalmente i popoli, o i re tornare al vecchio dominio assoluto. — La questione non sarebbe dubbia se, vecchi e giovani, i così detti patrioti non costituissero oggi la razza più vile ch'io mi conosca: che gl'ignoranti sieno settatori del male, non è da sorprendersi: bisogna cercare di educarli: ecco tutto: ma i così detti uomini del progresso hanno la verità, hanno grandi principii; parlano di legge di dovere, di vera fede, di carità verso i popoli, d'Umanità; poi non hanno il coraggio di fare il menomo sacrificio e di porre a rischio il meschino loro individuo per cose ben altramente grandi. — In Germania, prendono i prigionieri di Francoforte, la notte, senza giudicarli, e li trasportano, perchè hanno paura, in mano d'uno straniero, a Magonza. Quei prigionieri hanno madri, e padri, e sorelle: si contenteranno di gemere e maledire. In Isvizzera, l'Austria domanda ora, dopo partiti noi, l'estradizione d'un esule, Ugoni, che non ha mai nè cospirato, nè scritto, nè forse ha delitto da quello in fuori d'essermi amico; è un domandare la sua morte, perch'ei fu condannato nel 1821. E' tal domanda che, fatta ad un popolo repubblicano, dovrebbe rie-

scirgli un insulto, dovrebbe provocare la risposta la più violenta che dar si possa: è lo stesso che se un tale venisse a chiedermi di andare a pugnalare un individuo; bene: si risponde, negando; ma diplomaticamente, timidamente, come se si trattasse d'un'inchiesta regolare; e si trovano ben felici di poter dire: a ogni modo, non è qui: è lontano. — In Irlanda, un milione e più di lavoratori e di agricoltori patisce letteralmente la fame: non si ciba che una volta al giorno di patate cattive e insalubri: e quì si discutono tranquillamente certi punti meramente politici, da mover nausea. — Esistono da sette in novemila esuli pel mondo, senza patria, senza mezzi, i più almeno, senza conforti — son esuli per aver voluto fare il bene del loro paese — e i loro paesi pensano ad essi come io penso ai castori. — Ogni giorno, la immoralità, l'egoismo, l'indifferenza entrano più profondamente nei cuori. Ogni giorno, quei ch'erano caldi, diventano ghiaccio. Gli uni perchè non hanno vinto subito — gli altri, perchè soffrono, come se la virtù stesse nel godere — gli altri, perchè trovano gli uomini tristi, come se ciò non imponesse sempre più il dovere di lavorare a migliorarli, a educarli. — E' insomma spettacolo da sputare in faccia all'Umanità e mettersi a dormire. Ma, quando gli uomini mancano, rimane la vostra coscienza; rimane Dio che v'ha stampata dentro la legge sua: rimane il dovere che non dipende dalle circostanze esteriori, ma dalle intime convinzioni; rimangono tutte le generazioni future, alle quali chiunque vive ha da spianare la via al meglio coll'esempio, e con ogni sua facoltà esercitata. Però, vergogna sia a chi rinnega o s'avvilisce: io morrò, come vivo, nella fede che ho detta una volta: e l'essere solo e infelice non farà ch'io muti. — Ho lasciato correr la penna, poichè avevo cominciato —

e mi par di sfogarmi. — Non conosco ormai, come v'ho detto, fra tutte le sommità fuorchè Lammenais, ch'io veneri, perchè uomo di credenze, *in cui sono consentanee le azioni e le parole*. . . . . .

GIUSEPPE.

XXXV

A LUIGI AMEDEO MELEGARI -- LOSANNA.

Londra 8 aprile 1837.

Ho la tua del 27 marzo. L'amore di M.lle (Maddalena) m'era noto. Sai tu il come? Lo vorrei; ma non posso dirtelo, perchè ho giurato tacermi. — Lo so, e s'è aggiunto un tormento ai tanti ch'io ho, vecchi e nuovi. Quando, partendo di Svizzera, io mandai qualche libro per lei, non sapeva ancora cosa alcuna: non l'avrei sognato neppure: avrei riso in faccia a chi me ne avesse parlato. Non l'amo d'amore — non ho il più lieve rimprovero a farmi — non ho mai fatto cosa che abbia potuto svegliarle l'idea d'essere corrisposta: non ho scritto di lei, a persona del mondo: non ho detto mai cose troppo favorevoli a lei — perchè son uso a difendere ogni donna, perchè le cose che le si apponevano erano appunto di quel genere che a me dà indizio d'anima buona, ed anche per un'inesplicabile, ma lievissima simpatia ch'io mi trovava in core per lei, l'ho difesa contro gli amici nostri che scherzavano in Berna su certe sue irregolarità e stranezze apparenti — ma difendendo la causa sulle generali, dicendo — che spesso si calunnia giudicando precipitosamente — null'altro — e di questo, accaduto una volta o due forse, ella non ha mai risaputo. —

Quando fui, l'unica volta, a far visita a Berna, a Madama Man(drot) e vidi le fanciulle raccolte intorno alla tavola, non le parlai — per caso — perchè come più bella m'imbrogliava un po' — ma non le parlai. — Tranne ciò ch'io posso avere scritto a te, quando mi chiedevi libri od altro — tranne il solito saluto nelle lettere alla madre — non ho altro. — Ma il suo amore non ha siffatte cagioni, perch'ella m'amò prima di conoscermi, prima del nostro soggiorno a Los(anna) — prima ch'io corrispondessi colla madre sua — m'amò, per quella fatalità ch'io ho indosso, per la quale, volendo pure, Dio me n'è testimone, fare il bene in tutta la vita mia, ho fatto il male — per la quale, un'amicizia d'entusiasmo per me ha costato alla madre de' Ruffini un figlio e la solitudine ne' suoi vecchi anni — per la quale un'altra fanciulla è moralmente rovinata — per la quale la povera Anna Courvoisier è morta, poco dopo ch'ella si pose ad aiutarmi su' principii delle persecuzioni, poco dopo ch'io le scrissi: badate, non m'aiutate: non vi restringete troppo con me, perchè v'avverrà male. — Da un pezzo io lo so — e ti parrà follia, ed è forse, ma mi tormenta — ho con me una fatalità: dove tocco, nuoccio: io lo presentivo fin da quando aveva preso per mio suggello l'*Ananke* della *Nôtre Dame* — e finirò per morire maledetto, solo, e straziato: vedrai. — Amo sempre la Sidoli — non la vedrò mai più — da molto non corrispondiamo più, perchè le è vietato, — da molto m'ha sagrificato al dovere — a' suoi figli — e lo doveva, ed io stesso ve l'ho esortata — ma, io mi ritengo legato, e lo sono di cuore, e quand'anche essa mi maledicesse io lo sarei sempre — e quand'anche io non l'amassi, credo sarei colpevole s'io togliessi con me un'altra donna: morrò solo: non

ho più gioie da dare, e i dolori non vo' dividerli. — Comunque, s'io fossi a vent' anni, mi basterebbe l'amore di M(addalena), perch'io mi ritenessi costretto a dirle: venite. — Ma, nel 1837, il suo caso è disperato, — ed ella lo sa; ma non farne cenno te ne scongiuro — quelle cose che mi pareva potere e dovere dirle a cercar di guarirla, le ho dette — ma dell'effetto non so. Ora che fare? a che gioverebbe il dire che io sto per unirmi alla mia donna? poco tempo basterebbe a smentire una cosa, ch'io stesso, ho, implicitamente, narrando le cose mie, smentito già prima. — V'è altro mezzo? indicalo: l'adotterò. Se quella sua è vera passione, come credo purtroppo: se io avessi già abitudine di conoscenza con lei, e quindi lo scrivere non aggiungesse esca al fuoco, io cercherei guarirla, esaltandola per altro lato, dirigendola sopra una via di dovere scabra, penosa, solitaria forse, ma religiosa. Non è, in certe anime almeno, che con un altro sentimento forte che può cancellarsene o indebolirsene uno. Ha ingegno? molto? educatela a scrivere: costituitele uno scopo, una missione alla vita. — Dico cose goffe — ma che ho da dire? quando mi sento parlare d'una salute che peggiora, io mi sento venire i sudori freddi — consigliami tu — ma ricordati che se tu ti riduci a dirmi: toglile qualunque speranza — l'ho fatto: essa, da me almeno, non ne ha più. — Scrivimene, ti prego — chi lo sa? la sorella? la madre? dell'ultima non l'avrei creduto. — Vado concretando, che sarebbe il meglio, ch'io morissi — e se sapessi, o saprò come farlo ragionevolmente, tenendo testimonianza per la mia fede, lo farò, te lo giuro — non ho più nulla — se eccettui mia madre che mi trattenga davvero — entro più sempre in un deserto ch'io non ho meritato — e non posso ammettere a romperlo chi, per fatalità, lo

vorrebbe. — Pensa se un amore di una fanciulla accessibile ad entusiasmo e ai sentimenti religiosi, non potrebbe convertirsi in amicizia d'anima, che il tempo poi logorerebbe — pensa se lo potrebbe, per opera mia — pensa insomma a qualche cosa che possa giovarle, e dimmi.....

STROZZI.

XXXVI

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 17 Agosto 1837.

Carissima madre,

. . . . . .

Perchè avete trovata mesta oltre l'usato la mia lettera del 26 ? i pensieri, ch'ora non ricordo più, ma che vi traluceano, sono inseparabili oggimai da me: ma non avete mai a farvene peso: nè avete a cercare di persuadermi così, che la vita può essere ancora felice per me. Credete ch'io cerchi felicità nella vita ? Non v'ho pensato mai: gli unici giorni felici che io m'abbia vissuto, perchè ho vissuto d'amore e d'improvvidenza, sono quei che ho passato in mezzo a voi e ai Ruffini, quell'anno ch'io alternava tra Genova e Bavari.

Dacchè fui arrestato non n'ebbi più. Ebbi alcuni lampi di vita, ed unicamente negli affetti: n'ebbi colla Giuditta, e coi miei; ma intanto erano rotti non dalla mia ma dall'altrui condizione. Ma non per questo, io vi ripeto, avete a credermi cupo e irritato. Son quieto, e rassegnato: godere o no, poco m'importa: m'importerebbe, s'io credessi che l'adempimento de' miei doveri potesse conciliarsi co' godimenti; ma non lo credo. Ora la mia vita non consiste più che in ama-

re; amare davvero e con gioia voi, il padre, le sorelle, Giuditta, l'amica madre e i suoi figli: e questo durerà finch'io duro, se anche per impossibile tutti voi che amo così cessaste di amarmi — consiste in amare, ma secondariamente e senz'alcuna gioia, tutti que' pochi che m'hanno dato qualche prova non di stima, ma d'affetto vero, nella vita, l'Andrea, i suoi, Angelo e qualcun altro quì, quei buoni di Grange, e specialmente una delle tre sorelle che m'ha voluto bene e mi vuole ancora, da vera sorella, e i parenti della Antonietta, e Don Luca Descalzi ed altri ed altri: dei quali non dimentico alcuno; e prego loro qualche gioia di più, e qualche dolore di meno — consiste in amare, non la generazione d'uomini attuale tutta, da poche eccezioni in fuori, corrotta dall'egoismo e dalla paura, ma il mio paese che ha portato ben altre generazioni e ne porterà ben altre: ed amarlo, facendo il mio dovere per esso, ma con poche speranze di vederlo migliorato me vivo; bensì secondo il mio vecchio precetto l'uomo ha da fare il bene non per l'utile che può venirgli dal bene, non pel premio o per altro, ma pel bene stesso, perchè Dio lo comanda e ne ha posto l'ispirazione nel mio cuore; ed è questa la ragione perchè, nasca quel che sa nascere, le mie credenze non possono mutare; perchè, non posano sugli uomini, ma su Dio che le ha poste nel mio cuore, e non ve le avrebbe poste se non dovessi seguirle. E quanto al resto, come v'ho detto mille volte, questa nostra non è che un episodio della vita dell'anima; e a questo, benchè le mie opinioni religiose differiscano, non vel nascondo, da tutte quelle che conoscete, ho una fede si potente e si radicata, che la desidero a tutti. — Or noi dobbiam vivere altrove, crediamo in Dio, crediamo ne' doveri ch'egli ci ha imposti, crediamo nella santità e nell'immortalità del-

l'anima nostra, e con tutto questo, v'accorerebbe il vedermi mesto qualche volta? — Bensì, le gioie che dipende più o meno da noi procurarsi, perchè non darcele anche una volta? Perchè non dirci anche una volta che noi ci amiamo, e che ci ameremo più felicemente oltre la vita? . . . . . .

Amatemi come v'amo io.

GIUSEPPE.

XXXVII

A LUIGI AMEDEO MELEGARI - MONTAUBAN.

Londra, 24 Ottobre 1837.

Caro amico,

. . . . . .

Miseria materiale e noie d'ogni genere e privazioni, sono un sorriso per me, appetto della *morale*. Sento ogni dì più l'arido, il deserto, la solitudine. Dall'esterno, non mi viene sensazione alcuna: perch'io non ho vissuto mai che d'interno, e i colori della natura io li traeva da me. Quì, guardo il cielo e la luna e la terra come cose morte; libro chiuso. *Solo* non si può *vivere;* ed io non ho persona che voglia udire di sensazioni mie. Quando torno a casa dalla biblioteca, mi par d'entrare in casa non mia, in camera non mia. Mi par desolata, vuota, come se fosse un sepolcro. — Il mio vivere è una continua lotta, un'alternativa continua tra una dejezione che s'impadronisce di me, e che a certi momenti, senza cagione immediata alcuna, mi mette voglia di piangere, e di far ragazzate, e una tensione d'anima che cerco con ogni mia possa, dalle mie credenze di dovere, di vita — missione, di rinnegamento dell'*io*. Guai se io non le avessi queste creden-

ze! sarei già diventato o Don Juan, o peggio — o mi sarei ucciso. In questa lotta che subisco muto ed immobile, io, ho potuto almeno convincermi che la mia fede è forte in me, radicata nell'anima, e che morrò in quella. Di mezzo a questo deserto, rari rari, ma pure ho certi momenti ne' quali mi sento gigante, e mi pare che Iddio mi visiti per sostenermi, e ch'io debba ancora far qualche cosa per la verità. Non durano, ma mi lasciano forte per venti giorni. — Ora, perchè vieni tu a parlarmi di scetticismo che traspare nelle mie ultime lettere? Perchè anch'essa che ha lette le cose mie, e ha inteso l'anima mia, travede questo scetticismo e se ne addolora? Ho dunque da crescere sempre infelicità non volendo, a chi pur vorrei poter far felice a prezzo di tutto il mio sangue? Scetticismo, io? Sono scontento, disperato anche, se vuoi, della generazione attuale: ma che ha da far questo coll'Umanità? Dispero — e pur troppo non devo dissimularlo — d'aver mai un raggio di felicità, e di poter mai dare un raggio di felicità; ma che ha da far questo colle credenze? Vivo io, viviamo noi tutti per essere felici? E se potessimo mai trovare la felicità quì sulla terra, cosa vorrebbe dire la vita futura? E non ho io detto mille volte, questa nostra non è che l'infanzia d'un'altra vita, che l'uomo non è stato posto in terra da Dio se non per adempiere una missione senza curare le conseguenze individuali? Non ho io detto mille volte, che l'uomo non deve, nell'adempimento di questa missione, cavar nulla da ciò ch'è esterno a lui — che la sua legge di vita sta in Dio, nella propria coscienza, e nello studio della vita progressiva dell'Umanità — che rovinasse il mondo intero d'intorno a lui, ei dovrebbe seguire a portare testimonianza della sua fede — che quanto più crescono i malvagi d'intorno a lui, tanto

più cresce in lui il dovere della virtù, quanto più l'egoismo si mostra schifoso, tanto più ei deve sentire la necessità di combatterlo e di cacciare dei germi d'educazione pel futuro, quanto più lo scetticismo invade tutte l'anime, egli deve tanto più santificare di fede la propria, e farne un tempio a Dio? — M'avete mai sentito rinnegare queste credenze? m'avete mai veduto transigere con questi vizi, colla prosa e col calcolo che dominano ora? — Mi lagno, è vero: perchè son uomo, e le delusioni d'un certo genere, sono dolori troppo forti, perch'io non me ne risenta; ma perchè volete prendere le mie lagnanze come una ribellione? Io posso esser debole in certi momenti: le mie parole sono del vocabolario umano e non rendono bene i sentimenti intimi dell'anima; ma anche Cristo ha detto un momento: Dio, allontana da me questo calice! Dubitava egli per questo? era egli meno religioso? Soffrire non vuol dir mutare. Io non mi sono sentito mai tanto religioso come da molti mesi in qua. Tutto quello ch'io vivo e sento mi prova la verità delle mie credenze: vedo lo stato di dissoluzione, d'individualismo a cui conduce necessariamente l'assenza d'un pensiero religioso: nell'assenza d'un pensiero religioso vedo la causa della rovina temporanea del nostro partito: in essa vedo la spiegazione di tutti i fenomeni che ci fanno infelici. Bensì, sento, che mentr'io sperava d'esser nato a tempi de' quali avrei potuto vedere la fine, forse non la vedrò: morremo nell'epoca di dissoluzione: ed io che porto dentro di me la fede di un'altra epoca avvenire, sento grave ed amaro lo squilibrio tra il mondo d'oggi e l'anima mia. Ma m'allontanerò io da Dio per questo? Io non l'ho mai pregato tanto con tanto fervore com'ora per le poche persone che mi son care, o che m'amano. E le poche persone che m'ama-

no, preghino anch'esse per me; e diamoci forza l'una coll'altro. Qui giù, noi non possiamo che aiutarci di fede, e d'affetto e di preghiera; altrove, c'intenderemo meglio. Affratelliamo l'anime intanto; uniamole nella stessa viva credenza in Dio, in uno stesso sorriso di rassegnazione nei mali e nei dolori della vita, in uno stesso conforto di non essere soli a pregare, a soffrire, ad amarci. Forse ognuno di noi ha bisogno, per resistere, della fede d'un altro. Forse, e questa idea m'è tante volte venuta — quel raggio di fede, e di forza che mi viene talora è una preghiera di qualche altra creatura buona che pensa in quel momento a me. Non mi togliete, diffidando, questa consolazione. Non togliete a me quella di credere che forse anche le mie preghiere, i miei pensieri solitarii possano mandare un po' di forza a chi soffre. E tu che conosci qualche cosa di più delle mie credenze, dille; recati mallevadore per me: non sono le credenze degli altri forse: non sono le tue. Ma sono quelle delle mie convinzioni e delle mie ispirazioni, che pure mi vengono anch'esse, da Dio. In cima di tutte credenze sta Dio e la coscienza d'un'anima immortale, e la fede in altri mondi più vicini a lui, e quella d'un necessario progresso di noi verso Dio, e quella d'una virtù che deve resistere a tutte prove, e d'un sacrificio costante e d'un amore all'Umanità nella quale Ei ci ha messo — e un culto di preghiere e d'affetti e di poesia santa. — E in questo io sono riunito con te, con tutti. Che se il mio cuore sente slanci anche più in là di codesta sfera — se m'è parso d'abbracciare l'anello fra tutte le religioni, rivelazioni successive e sempre più vaste del disegno di Dio; se al di sopra di tutti i Tempii cattolici, protestanti ed altri, m'è parso di vedere un altro Tempio più vasto, e che s'appoggia, abbracciandoli,

su tutti, e dove non l'uomo individuo, ma l'Umanità intera raccolta e affratellata andrà un giorno a prostrarsi — son io meno religioso di voi? — Forse, un giorno, se potrò tradurmi in parole, dirò quello ch'io credo e presento; forse spiegherò il come io vi giunsi, e vedrete con che occhio d'amore io guardi tutte quelle forme, tutte quelle espressioni religiose, che rigetto come esclusive, perchè dentro di me ho trovato qualche cosa che le abbraccia tutte, e le congiunge e le spiega in uno stesso grande pensiero d'Educazione che Dio compie sull'Umanità. — Intanto non mi giudicate, e non mi condannate sopra una frase. Credete al mio cuore.

. . . . . Amami e credimi tuo

GIUSEPPE.

XXXVIII

A GIUSEPPE GIGLIOLI - EDIMBURGO.

Londra, 20 *novembre* 1837

Caro Giglioli,

. . . . . .

Non ho ora l'ultima tua sott'occhio; ma, se ben ricordo, tu mostravi avere frainteso certe mie parole fors'anche troppo oscuramente dette. E a chiave del mio stato presente e d'ogni cosa che io possa fare o dire da qui in poi, ti dirò in compendio il mio stato morale. Dalle proscrizioni del '33 in giù — anche più dall'esito infausto della spedizione di Savoia — io mi sono veduto abbandonato da tutti, da' miei più cari: dentro e fuori: gli uni per non voler più soffrire, gli altri per difetto di mezzi, tutti per vuo-

to di credenze hanno deliberato di rinunciare a ogni tentativo, a ogni attività a pro' del paese e della causa, che avevano tutti giurato. Il capitolo delle mie delusioni di questi tre anni è tale che, se mi reggesse l'animo a scriverlo, non mi reggerebbe l'animo a rileggerlo, nè a farlo leggere, e pregherei lo sotterrassero con me. Ma il risultato è questo: son *solo*: prendo la parola nel più ampio significato; moralmente, materialmente, come individuo e come cittadino; solo a credere e a sentire a modo mio: solo in modo ch'io, nato a non vivere se non d'amore e di spirito e d'idee, fo paura a me stesso, quando ci penso, nel mio deserto. E nella mia solitudine ho pensato, pensato, pensato: le conseguenze sono, ch'io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in Italia; vivrà e morrà schiava: che il pensiero religioso prepotente in me fin da' primi miei tentativi pel Bene s'è rafforzato in me di quanto ho dovuto togliere al pensiero politico immediato, e col pensiero religioso tutte le mie credenze: credo dunque più che mai saldamente ne' destini progressivi dell'Umanità, nella missione serbata all'Italia fra i popoli, nella infallibilità, presto o tardi verificata, delle vie che ho predicato e predicherò, nella missione dell'Individuo verso Dio, verso l'Umanità, verso la Patria, verso ogni uomo; nel sacrificio come nell'unica virtù vera: in una teorica di Dovere che deve dominare ogni atto della nostra vita; nella necessità religiosa d'amare la virtù per la virtù stessa senza sperarne premio quaggiù; nella legge che impone combattere pel trionfo di ciò che l'intelletto e il cuore concordi ci fanno apparir verità senza calcolare trionfo o resultati immediati; nella infelicità inevitabile, ineluttabile, del-

la vita diretta da principii siffatti, ma nel debito nostro di non cercare felicità mai, perchè cercarla e rovinare, senz'avvedersene, nell'egoismo, è tutt'uno. Con queste conseguenze s'è spento in me ogni *senso* di vita individuale, ogni potenza di gioia, ogni capacità di sentire o sperare un'ombra di felicità. So la mia vita a mente, come se fossi ora all'ultimo giorno. Ed è sì arida, sì vuota, sì disperatamente impotente che, se il dovere e le mie idee religiose non lo vietassero, la finirei freddamente. Ma d'altra parte, lontano dal cadere nella misantropia quanto alle azioni, mi sento più fermo che mai, più deciso che mai a giovare — se mi s'affacciassero mezzi — all'Italia futura. Vivrò e morrò — lo spero, almeno — per essa. Sicchè qualunque sfogo io t'accenni sugli uomini e sulle cose d'oggi, non accusarmi nè di debolezza nè di mutamento. Le cose e gli uomini, comunque m'appaiano, possono operare sulla mia vita intima e sul mio cuore, tormentandolo; non mai sulle mie azioni, nè sull'adempimento de 'doveri, de' quali il cenno viene a me, come a tutti, da più alta cosa che non è il presente: Dio e il cuore, la tradizione dell'Umanità e la mia coscienza: non ho altri motori al mondo quanto alle azioni: quanto alle sensazioni sono ito: è finita per me — e parliamo d'altro.

. . . . . ,

Tuo GIUSEPPE MAZZINI

XXXIX

ALLA MADRE - Genova

Londra, 2 Gennaio 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Ho chiesto alla *London and Westminster Review* di fare un articolo su Lamennais, perchè ne sento bisogno di cuore: m'hanno risposto che in Inghilterra non era molto conosciuto: diavolo! ragione di più per farlo conoscere, se lo merita, ho detto. — Oggi per altro ho ricevuto un biglietto che m'invita a prendere il tè una di queste sere da un di loro per parlare di Lamennais: finiranno per dir di si: ma vedete per altro come sono maneggiate anche le più libere Riviste! Tutte guardano non ad istruire, o a fare ciò che la coscienza di scrittori che vogliono predicare il vero suggerisce; ma alle abitudini, ai gusti, alle tendenze anche erronee o ingiuste dei lettori. Lamennais non è in gran favore qui; dunque io Direttore di Rivista direi: bisogna emendare questa ingiustizia, rendergli il debito onore e cercare di cangiare la opinione al suo riguardo: essi no, benchè pensino sul di lui conto come io penso. Io sento che avrei bisogno d'esser milionario per fare un giornale o una Rivista a modo mio, senza speculare sulla voga, spendendo per due o tre anni del mio, unicamente per mostrare a tutti come intendo io che si debba considerare questo Ministero della stampa, così scaduto perchè diventato strumento di traffico, mentre dovrebb'essere trattato a modo di vero sacerdozio: sacerdozio infatti, perchè dovrebb'essere opera di educazione tanto più santa e importante dell'educa-

zione domestica, quanto la domestica non ha di mira che uno o due individui, mentre questa della stampa intende a educare le intere generazioni. Già, il mio *tic*, dacchè il mondo così lo chiama, è quello di prender tutte le cose estremamente al serio; però mi trovo sempre in squilibrio col gran numero che prende invece le più gravi cose con leggerezza; ma io, benchè ogni giorno più m'avveda di questo squilibrio, non mi guarirò: morrò colle stesse idee che m'hanno accompagnato finora nella vita: non val la pena faticare a mutarle; ne avrei rimorso per conto mio, e quanto a ciò che il metodo diverso — dato ch'io volessi e potessi riescirvi — non mi procaccerebbe dal mondo se non cose che in genere sono di poco conto, di nessuno infine, perchè si muore, e questo pensiero del morire, che a me fa così poca paura, ha peraltro la forza di farmi *prendre en pitié* tutte le cose intorno alle quali vedo tutto giorno affaticarsi gli uomini. Finora, tutte le esperienze che ho avuto, m'hanno provato che non è da riporre fiducia in cosa alcuna del mondo — che la ricerca delle gioie nel mondo è una chimera — che logorarsi a riescire a verso dei più coll'idea che questo gioverà a farvi ciò che chiamano uno *stato*, una *condizione* e che so io, è follìa: quando avrete transatto col mondo, rinnegato una parte di voi, violentato i vostri istinti e le vostre tendenze per toccar quello scopo, quel giorno forse morrete. L'unica cosa che valga è quella di giungere all'ultimo giorno colla coscienza d'aver fatto sempre il nostro dovere, secondo che il cuore e la intelligenza ce lo mostrano e colla coscienza di non aver demeritato l'amore dei quattro o cinque enti che amiamo: dico colla coscienza di non aver *demeritato* l'amor loro, perchè questa sola cosa è in mano nostra:

il conservarlo non è, perchè talora si perde anche senza demeritarlo; ed è dolore, dolore grave, non però rimorso . . . . . .

GIUSEPPE

XL.

A LUIGI AMEDEO MELEGARI - MONTAUBAN.

Londra, 4 gennaio 1838.

Caro amico,

Ti rispondo tardi ed è male, ma non chiedermi il perchè. E' doloroso e forse vergognoso per me. Ogni giorno mi ruba un pò d'attività e d'energia. Non so che farvi. Combatto, combatto. Ho mezz'ore nelle quali mi sembra d'ingigantire: allora nella mia testa fermentano progetti audaci; presentimenti titanici: concepimenti a mille. Poi tutto sfuma sotto una depressione che mi sarebbe impossibile descrivere: sotto uno sfasciamento di tutte potenze, e speranze che mi spaventa: mi trovo un tal vuoto, un tal senso di desolazione nell'anima che mi lascia spossato anche nel fisico, e per cui mi dico: scriverò domani; perchè scrivere d'altronde? — Vi son ore nelle quali sento un bisogno di solitudine — e nota ch'io sto tutto il giorno solo e chiuso nella mia camera — per cui sogno progetti strani: partire a un tratto, romper con tutti, andare a un convento in una montagna di Francia o di Svizzera e chiedere: volete ricevermi a patto di lasciarmi aver libri come vorrò, da parte vostra, e di uniformarmi alle pratiche vostre, da parte mia, e lasciarmi tranquillo in una delle vostre cellette? Poi, mi trattiene un qualche cosa che mi vieta d'allonta-

narmi da quei che soggiornano meco. — Allora, penso a partire, recarmi nel mio paese, cercar di giungere fino alla porta della mia casa e chiudermi là, e starvi sino a che io non fossi scoperto; e se non fosse il terrore continuo di che avvelenerei gli ultimi giorni di mia madre, lo farei. Insomma è un misto di idee nostalgiche, d'avversioni a questa Inghilterra, di disgusto della vita, di cento cose. Or di tutto questo non trapela un'ombra al di fuori: nessuno ne sogna; ed io a ravvolgermi in questo silenzio, come debbo, impazzisco, ebetizzo. — Del resto, in nessuno di questi momenti, l'anima mia bestemmia, negando le credenze, diffidando dell'avvenire, o non amando. No; non mi sento anzi mai così disposto al bene, all'amore, alla pietà come allora; ma rimango avvilito sotto la certezza di non poter far cosa alcuna. Sento un bisogno di sacrificio, un bisogno di consolare chi geme, un bisogno di far bene insomma — ma come? Lo squilibrio fra le vocazioni dell'anima mia e le cose esterne e la mia potenza di realizzazione quindi finirà — se non esco da questa vita inutile — per farmi impazzire. E anche questo, non so come, io lo desidero spesso. — La conseguenza di tutto questo è che tu abbia pazienza, che tu riceva le mie quando vengono, che tu non mi maledica quando non vengono, e che tu non cessi per questo di scrivermi quando ti sembri buono farlo.

. . . . . .

Credimi tuo

GIUSEPPE.

XLI.

ALLA MADRE - Genova

Londra 31 Gennaio 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Ho letto di volo alcune — non tutte — le Poesie ultime di Pellico, e come dite, vi sono cose d'affetto dolcissime. Io lo amo molto: ma mi noia quel suo continuo predicare rassegnazione, ed inerzia alla gioventù, risultato ultimo di tutte le cose sue: non si può certo, in Torino dov'egli vive, predicar altro, ma si può tacere. Parla, e tutta la sua scuola con lui, di religione e di preghiera. Ma anch'io son religioso, anch'io credo nella santità della preghiera: ma la religione veramente sentita impone che si procuri il bene degli uomini; impone che si educhi con tutti i modi possibili il popolo: impone che si eseguisca la legge di Dio sulla terra; e la legge di Dio è legge di libertà, d'eguaglianza, di carità: la legge di Dio è quella che vuole l'emancipazione del popolo ebreo dalla schiavitù straniera degli Egiziani; è quella che emancipa i neri e i servi dell'impero romano e dei bassi tempi: è quella che ispira ai profeti cantici di patria pei quali verrebbero oggidì sottomessi alle commissioni militari. Lamennais crede quanto Pellico, e predica ben altro. Se la religione si riducesse a pregar Dio perchè salvi l'anima di chi prega, si ridurrebbe a un pensiero di egoismo che Dio non vuole. Dio ha detto per bocca di Cristo: quegli sarà il primo tra voi che sarà il servitore di tutti; cioè che penserà sempre al bene di tutti. Dio ci ha messo sulla terra: ci giudicherà secondo le nostre *azioni* sulla terra: ci ha data una patria, come il labo-

ratorio nel quale dobbiamo agire: un'anima immortale, perchè non la degradiamo nell'avvilimento e nella sommessione cieca a ciò che non è legge sua: una coscienza che *giudica* il bene e il male: delle facoltà che dobbiamo sviluppare liberamente: un intelletto che non dobbiamo lasciare soffocare dall'ignoranza e via così — Purtroppo, questi principii di quietismo prevalgono ora; e si parla e si scrive da tutte le parti di cattolicesimo, perchè inteso a quel modo, il cattolicesimo è un bel comodo per chi vuole la propria pace, anche in mezzo a' comuni guai. Ma è per quasi tutti una mera ipocrisia. Non così in Pellico: lo credo almeno; pure, lo spirito che domina le cose sue è questo di che parlo. — Del resto, ognuno segua la propria via, come glie la detta il proprio cuore....

Addio, mia buona madre; abbiatevi ogni cura, dite mille cose al padre, e confortatevi dell'amore del figlio vostro com'io mi conforto del vostro.

GIUSEPPE.

XLII.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 10 Marzo 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

La vostra vita è arida sulla terra; la mia lo è pure: Noi potevamo essere più felici che non siamo; pure abbiamo quello che in questo periodo di crisi e d'anarchia morale, tutti non hanno; una credenza di consolazione. Crediamo in un Essere che non ha potuto crearci a caso o per capriccio, ma che ci ha posti quag-

giù per compimento d'un suo disegno: crediamo in un Essere che è infinita Bontà, e che non può quindi averci condannato a soffrire senza scopo ulteriore: crediamo che avendoci destinati a riavvicinarci a lui, anche i dolori che non sono procacciati dalle nostre colpe, ma che ci vengono da Lui, devono esser parte del suo disegno, scala che guida al fine della creatura, purificazione che ci agevola la via: crediamo che le cose di Dio sono eterne com'egli è; che quelle cose sono, su questa terra, di Dio, che noi troviamo permanenti, insite in tutti gli uomini, indipendenti nella loro essenza, dagli accidenti variabili prodotti dal libero arbitrio dell'individuo: la virtù, l'amore alla verità, il dovere di seguirla e insegnarla potendo, la speranza, la necessità di una credenza religiosa ed alcune altre poche cose sono di Dio, perchè non troviamo un secolo o un popolo che ne sia privo, non troviamo un uomo che non abbia un'ombra in fondo del cuore, e che possa staccarsene senza provarne, sul principio almeno, rimorso: abbiamo la prova che questi principii sono veramente frammenti, raggi perduti del pensiero di Dio, linea della sua legge nella tradizione universale continua del genere umano, che Dio ha creato a immagine sua. E gli affetti di madre, di padre, di figlio, di sorella e fratello, gli affetti d'amicizia e tutti gli affetti, quando sono puri, quando hanno radice nel cuore e non nelle passioni brutali, e negli istinti dei sensi o nella fantasia per un breve tempo eccitata, quando son tali che invece di darvi rimorso e inquietudini, vi sono consolazione e pace nelle sciagure, quando insomma, alimentandoli vi sentite disposto ad essere migliore, più caritatevole, più pronto al sacrificio, sono anch'essi di Dio come la virtù; e com'esso, eterni; ed egli, ponendoli nell'anima nostra, nell'anima di tutti gli uomini non

corrotti, non ha voluto che perissero colla materia, non ha voluto che un po' d'aria, una sostanza nociva introdotta nel nostro stomaco od altra simile cosa bastasse ad annientarli, a sotterrarli per sempre. Però, credo fermamente all'eternità degli affetti quando sono tali quali ho detto, e quando messi da lui stesso nell'anima nostra, nudriti da noi senza colpa, li portiamo fino al sepolcro come un deposito ch'ei ci ha fidato. Muoiamo nell'amore e ci ricongiungeremo nell'amore Questa fede è consolazione potente; ed è l'unica: il resto è nulla: le distrazioni sono illusioni; la vita, se non fosse illuminata da questa santa speranza, sarebbe noiosa ed arida come il deserto. Ma questa fede io l'ho, e voi l'avete, e dobbiamo più sempre raffermarla vicendevolmente. No, no, io non voglio concedere ai pochi che opprimono i molti il potere di distruggere l'opera di Dio con un editto d'esilio. Essi non hanno potenza che per un tempo; ma Dio che dicendomi: *ama*, m'ha posto dentro una continua tendenza, un continuo desiderio di ravvicinamento a voi e ai pochi altri esseri che amo, non ha voluto ingannarmi: io sarò dunque riunito a voi; noi tutti a Cichina; e a tutti gli esseri che ci amano e che amiamo davvero; possiamo smarrirci o essere separati sulle vie terrene, ma il punto d'incontro è posto al di fuori, dove le influenze terrene cessano, dove Dio solo regna nella pienezza dell'amor suo . . . . . .

Amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

XLIII.

ALLA SORELLA ANTONIETTA (1)

Londra, 17 Marzo 1838.

Mia cara sorella

Sii benedetta per la tua lettera, per tutto quello che dici intorno alla nostra Cichina, pel modo con cui mostri d'avere accolta la sua dimanda, e perchè mi ti riveli com'io t'ho conosciuta a principio, come ti ho sempre creduta, ma come il non aver mai lettere dirette da te, mi rendea di tempo in tempo dubbio ed incertezza. — E sia benedetto il tuo Checco per ciò ch'egli ha scritto, per l'affetto ch'ei serba alla nostra casa e per le delicate cure ch'egli usa verso di te. — M'avete fatto un gran bene. Lieti non pos-

(1) Antonietta Mazzini sposatasi a Francesco Massuccone, per quanto nata qualche anno prima del fratello Giuseppe, gli sopravvisse essendo morta a Genova nel 1883 a 89 anni. Si è più volte discusso sui suoi rapporti col fratello: sul suo feroce bigottismo. In realtà, come scrisse il Luzio nel suo studio sulla Madre di Mazzini, «le lettere giovanili di Antonietta accluse a quelle della mamma, ce la mostrano intensissimamente affezionata a Giuseppe; non certo consenziente con lui in tutte le idee politico-religiose, non però aliena dall'accettarne parecchie, ad ogni modo compresa della più viva, devota ammirazione per la sua bontà, per il suo carattere angelico». Morta allora Francesca che tanta affinità aveva con il Mazzini, Antonietta sentì il dovere di avvicinarsi di più al cuore dell'esule per colmare il vuoto lasciato da quella morte. Sono di questo periodo lettere piene di tenerezza tra i due fratelli. Più tardi l'atteggiamento del Mazzini di fronte alla Monarchia ed al Papato gli inimicarono il cognato che concepì per lui una fiera avversione. Morto il Massuccone la vedova per tenersi ligia ai suoi voleri, negò ospitalità al fratello che si spegneva poche settimane dopo a Pisa.

siamo essere: io nol posso essere quand'anche nessuna sventura ci colpisse. — Non sono nato per la gioia: non ho mai riso che a fior di labbra; poi ad accrescere, a regolarizzare quasi le mie tendenze son venute le disgrazie, l'esilio, le persecuzioni dell'interno, la morte del mio povero Jacopo, ed altre cose note a te in parte, in parte a nessuno. — Pensa ora se potrei essere, non dirò lieto, ma freddo dopo questa nuova perdita; perdita ch'io sento come t'ho detto, pel padre, per la madre, per te, per me, per essa meno che per voi, perchè sento qui nella mia coscienza ch'essa è più felice di noi. Io l'amava già molto prima della partenza mia, l'amava perch'essa era buona, perchè specialmente negli ultimi tempi mi intendeva e mi sosteneva sempre; e più l'amava perchè mi pareva ch'essa, condannata fisicamente com'era, avesse bisogno d'amore in famiglia, ed anche perch'io temeva di perderla. — Ricordo l'inquietudine, il terrore quasi, ch'io provava dentro di me quando la sentivo tossire, e le quasi risse che avevo con lei perchè correva troppo e s'affaticava. — Quel rumore della sua tosse m'è rimasto, come certi altri ricordi di voci e suoni, fisso nell'orecchio e m'ha accompagnato in esilio e ne ho contratto una tal paura d'ogni tosse che non posso sentire a tossire un uomo o una donna giovine senza soffrire e senza credere che quella persona deve morirne. — Questa mia inquietudine degli anni primi che tennero dietro il mio esilio s'era poi diminuita quando vidi passare l'epoca più pericolosa per simili costituzioni, e speravo. — Poi di nuovo al principio di quest'anno io sentii in cuore come un presentimento funesto e scrissi a un amico che mi ricorda oggi in una sua le mie linee: «io muoio in quest'anno e muoiono le per-

sone che amo ». — Purtroppo non è il mio primo triste presentimento che mi s'è avverato: e son ridotto a pregare Iddio che questa sia l'unica sciagura dell'anno.

Le cose che mi dici di lei mi son care, bench'io le credessi anche senza vederle. Oh quanti sogni ho fatto in tempi ne' quali io poteva sperare di rimpatriare nella lietezza del trionfo della buona causa: sogni d'unirci, di vivere in campagna concordemente, di circondar lei, te, il padre e la madre di piccole cure, di carezze e di piaceri innocenti: sogni di studiare le sue sensazioni per soddisfarle, di far si che essa potesse esercitare a suo piacere la tendenza di carità verso i poveri, e di aprirle così sorgenti di vita invece di quelle che la natura le toglieva! — Quando penso che ora questi sogni sono irreparabilmente svaniti, che tutti i miei sogni più cari sono svaniti e svaniranno come questi; che morremo disgiunti — io, nell'arido, nel deserto di quest'esilio materiale e morale; voi forse desiderandomi e non trovandomi! Quando apro le lettere della madre, e alla gioia di vederne i caratteri — perchè tremo sempre — si mesce subito la triste certezza che non troverò più il solito *post-scriptum* della seconda pagina, mi sento un amaro in tutta la persona che non potrei volendo descrivere. — Pure se v'è conforto in questo stato è per me, come per te, precisamente nel pensare all'anime care perdute, nel parlarne, nel ricordarci delle loro memorie, nell'illuderci a mantenere una specie di corrispondenza tra esse e noi. Questo ti dico per mostrarti che t'intendo, che non approvo nè intendo l'altro sistema; che se potessero leggere nell'anima mia non lo adotterebbero con me, come io non lo adotterei con te, se ti fossi vicino. — Purtroppo a forza di silenzio

si oblia, e guai a chi oblia! Quelle povere care anime che ci hanno amato, che ci amano ancora, non avrebbero esse diritto di respingerci come stranieri quel giorno in cui, sciolti da tutti i vincoli, noi ci affacceremo all'altra vita? Se tu sapessi come questo pensiero di relazione continuata da noi col ricordo, da esse colla preghiera, — più potente che non è la nostra — per noi, mi è necessario! Se tu sapessi come ha giovato a mantenermi nelle vie dell'onesto e del retto l'idea che un cangiamento morale mi separerebbe da esse! E quante volte ho pensato che se io mutassi, per soddisfare più facilmente a interessi egoistici, le mie credenze di devozione alla verità e al bene di tutti e alla salute del mio paese, l'anima del mio Jacopo morto per quelle credenze avrebbe di che non riconoscermi e dirmi: Non sei quello che io ho lasciato in terra e ch'io amava. — E quante volte ho pensato che se si amasse davvero e per sempre, la morte d'una sorella, d'un padre, di una madre, dovrebbe essere per tutti il più forte ritegno contro al vizio, il più forte sprone alla virtù! Lungi dunque dal pensiero d'allontanare, per evitare un dolore che è santo e puro, quanto può ricordare Cichina, vorrei potermi ricordare di cose che me la richiamassero, se mai potessi dimenticarla. Ma noi non la dimenticheremo come non abbiamo mai dimenticato, benchè non parlandone mai, la povera Rosa, della quale ricordo i menomi gesti e le menome parole, e il sorriso strano, misto del dispiacere per lasciarci e di determinazione religiosa, con chè ella mi baciò l'ultima volta, un momento prima di salire in carrozza per Sampierdarena. — Non la dimenticheremo, e se tu vorrai, come spero fermamente, che questa tua lettera non sia l'ultima, ne parleremo assieme.

— Ne parleremo assieme perchè io non ne parlo con altri, di Jacopo e di Rosa, di quanto sia per ricordi, sia per attualità, sia per affetti di core o per convinzioni d'intelletto m'è caro. — Senti, mia buona sorella, e questo ch'io ti dico ti provi a un tempo il bisogno di sfogo e la fiducia ch'io ripongo in te. Sono nell'arido sino a morirne: tutto portroppo è mutato intorno a me; mutato non per colpa mia certo, perchè io non sono mutato, ho amato e amo sempre all'istesso modo, non per colpa loro, (1) perchè quando essi stessi ci pensano cercano illudersi e illudermi, ma per colpa delle cose, degli anni, dei caratteri e d'una certa fatalità che sta sopra di me, e che mi condanna a rimaner sempre lo stessso dentro e veder mutarsi tutto al di fuori. — Ricordi la fusione d'anime, la comunione dei pensieri, dei menomi sentimenti, il bisogno di dirsi tutto, di consolarsi, d'essere insieme: tutto quello insomma che costituiva nei tempi più felici una fratellanza eccezionale che forse era unica? Bene: tutto questo è sparito. Amicizia, quanto esige la lunga abitudine e la convivenza, ma quale può esistere ed esiste infatti tra migliaia di persone nel mondo. — Quanto piaceva in me, dispiace: quanto provocava adesione provoca ora opposizione: non sono più inteso in nessuna di quelle cose nelle quali mi preme d'essere inteso, e dal momento in che non sono più inteso mi taccio. — Taccio sempre e penso sempre. — Non divido con anima viva ciò che io sento, ciò che io soffro, ciò che forma la vita del cuore. Non ti dico di più perchè ciò che io vorrei narrarti e dirti e sfogare esigerebbe volumi, nè mi dà il cuore di fermarmici molto, scrivendo. Tienimi

(1) I fratelli Ruffini.

il segreto con tutti, tutti, e bada sopratutto di non lasciar trasparire il menomo indizio di cangiamento alla madre; mi daresti il più forte dolore possibile e procureresti mali gravi: fido adunque su te e sul tuo cuore. Ma ciò ti basti a farti vedere quanto è conforme in questo la nostra situazione, quanto io senta vivo il bisogno d'averti sorella ed amica, e sentirmelo dire di tempo in tempo: e quanto io t'ami e tragga consolazione e coraggio dall'amarti e dal sapere che mi ami. Aveva già indovinato le restrizioni che s'erano imposte in fatto di scrivermi nelle lettere della madre e ogni cosa. Ma tu perchè hai aspettato una circostanza così sventurata per scrivermi? perchè hai aspettato una richiesta da me? perchè se t'era così amaro il silenzio serbato intorno alla povera Rosa non mi scrivevi per parlarne con me? Temo purtroppo, mia buona Antonietta (se non vi sono altre ragioni che non posso idearmi) temo che anche tu non mi conosca bene, ed io ho tanto, tanto bisogno che quei pochissimi esseri che amo mi conoscano, ho tanto bisogno di una sorella con la quale potessi sfogarmi, sicuro d'essere inteso. Di' il vero, m'hai tu creduto mutato? Udendo parlare delle cose mie, delle cose tentate o che m'hanno occupato, hai tu formato il pensiero: mio fratello ha il cuore e la mente altrove, egli ama la patria e le sue idee, non noi, non ha bisogno d'altra vita che di quella delle idee e dei lavori ch'ei fa? — Se ciò mai fosse, saresti stata ingiusta verso di me. — Ricordati sempre che altra è la vita del dovere, altra la vita del cuore. — La prima perchè soddisfi la coscienza, non dà gioia mai, amarezze quasi sempre. La seconda è quella degli affetti e nessuna cosa può sostituirsi agli affetti. Ciò che ho fatto, ciò che farei se le circostanze mi paressero

esigerlo, dipende da credenze inviscerate con me e ch'io credo inviolabili, ma sono credenze di sacrificio, ed il sacrificio se mai ha compenso, non l'ha se non al di là della vita terrestre: in questa non ho mai potuto nè posso aver gioia o consolazione che dai pochi enti che amo e si vanno diradando più sempre e anche tra quei che rimangono porterò al sepolcro la dura convinzione che io ho amato più sulla terra che non sono stato amato. — Te poi, mia buona Antonietta, ho amato sempre e anche più di prima t'amo dopo l'esilio perchè sono più infelice. — Poi i miei ultimi ricordi di te sono i più cari, ricordo la gioia che ti traspariva sul volto tutte le volte che io veniva a trovarti in casa tua; ricordo la tua visita nella caserma dei carabinieri, dove sino un carabiniere, giovine alto che non ho mai più dimenticato, fu commosso dalle tue lagrime: ricordo tutto. Tempi perduti che non ritorneranno mai più. Io dentro ho poca speranza di rivederti, perchè gli uomini e i miei compatrioti italiani sopra tutti son millantatori e codardi. Fuori non l'ho, perchè anch'io vedo le difficoltà che stanno contro a una vostra gita: pur, se un giorno mi vorrete dare una gioia, ricorderete che Ginevra non è lontana. Intanto, se nulla s'oppone, scrivimi, te ne prego, di tanto in tanto. So che anche tacendo mi ami, ma vivo romito dì e notte nella mia camera; non n'esco che per bisogno di qualche visita, e penso, penso, penso. — Una lettera quando mi viene da persona che io ami, è un avvenimento. Dimmi pure se posso scriverti come fo questa volta al tuo indirizzo; se mai dovessi porre il numero della casa, inviamelo.

Ho chiesto, dietro ciò che mi dici, un ricordo di Cichina alla madre: non potendo indicare il libro di che mi hai detto e che mi sarebbe doppiamente ca-

ro, ho suggerito un oggetto che ella portasse, un libro che ella fosse usa a leggere o altra simile cosa. Non hai tu troncata una torta dei suoi capelli? Parlandomi degli amici che le hanno dimostrato l'affetto loro in questa circostanza, la madre mi ha parlato di Checco. Abbraccialo per me e digli che gli sono riconoscente e che segua con te ad essere cortese delle sue cure. Oh Dio mio! Potessi essere con voi! Il padre che non mi scriveva quasi mai m'ha già scritto tre o quattro volte dopo la nostra disgrazia: gli sono grato di questo e spero anche che ciò gli giovi per alcuni momenti.

Tu vedi, di tempo in tempo almeno, la signora Eleonora: essa fu la prima a scrivermi e a dolersi con me della nostra perdita, le ho risposto dando la mia lettera ai figli suoi, ma dille tu pure tante cose per me. Saluta con tutto l'affetto i tuoi e ricordami a loro. A Checco non ho bisogno, spero, d'esprimere come gli sono grato del pensiero del quadretto e dell'iscrizione commovente e del sonetto, e d'avermi ricopiato ogni cosa. Addio mia buona e cara Antonietta. L'angelo che abbiamo perduto ritempri e accresca l'affetto nostro. L'amore che io le portava lo riporterò sopra te, tu fa lo stesso del tuo e fa ch'io tenga, per quanto lontano e senza modi di provarti con fatti il mio cuore, le veci sue. A Lei tributiamo qualche cosa di più devoto, una specie di culto; preghiamola a ottenerci vigore per procedere rassegnatamente e con fermezza nella via che ci è destinata, e per morire con la coscienza tranquilla, coi nostri affetti caldi come negli anni della gioventù, e con la fiducia di riabbracciarla. Addio, addio, ama il fratello tuo

GIUSEPPE.

XLIV

ALLA MADRE - Genova

Londra, 26 Marzo 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Il povero Lammenais è inteso e amato dal popolo di cui tratta la causa, ma tra le così dette intelligenze ha pochi discepoli, perchè le intelligenze di Francia sono in questo momento corrotte dall'interesse, o senza credenze. La letteratura francese (intendo letteratura piacevole di romanzi, drammi, giornali, etc., non di storia, perchè in questa partita v'è un po' più di coscienza) è in questo momento la più immorale letteratura ch'io mi conosca; gli scrittori brillanti, Janin, Balzac, Eugène Sue, Souliè, Gozlan, etc., etc., scrivono in modo da dar loro rimorsi un giorno se invecchiando mai migliorassero: minano sotto belle apparenze tutte le credenze, tutte le tendenze all'entusiasmo, all'ammirazione pel Genio, per la Virtù, pel bello e pel buono: dipingendo il mondo come forse è attualmente, ma come non è sempre stato nè deve essere sempre, mondo d'egoismo, d'ipocrisia, di calcolo e di forza brutale, e dipingendolo nudamente, senza mai contrapporvi il quadro dei doveri che le credenze religiose e la dignità propria impongono all'uomo onesto, senza mai sparger la lode sulle poche, è vero, ma pure esistenti anche adesso, anime forti e virtuose che si mantengono pure e lottano come meglio possono contro la corrente, cacciano nella gioventù debole che legge i loro libri tanto più avidamente quanto più sono scritti con ingegno i germi dello scetticismo, dell'ironia, della leggerezza, d'un disgusto di tutte cose che pren-

de le apparenze di misantropia e finisce in un'egoismo sfacciato: i giovani s'educano a non credere a nulla, a diffidare di tutto e di tutti: quando s'incontrano in una manifestazione di vero ingegno che parla e predica virtù, dicono che probabilmente finge per ottener fama; quando incontrano chi predica amore a' suoi simili e sacrificio per essi, dicono che probabilmente ha qualche fine segreto: quando incontrano la miseria, invece di piangere con essa e cercar di soccorrerla, dicono che v'è inganno. Così si comincia per frenare e si finisce per disseccare ogni sensibilità, perchè si teme d'essere derisi, ogni compassione, ogni simpatia, ogni affezione espansiva, perchè si teme d'essere illusi, ogni slancio d'amor di patria, perchè si dice che gli uomini non ne son degni e che son troppo corrotti per sentirne il pregio. Il mondo è tristo, dicono, e per questo diventano tristi senza avvedersene anch'essi. Il mondo è tristo, lo so purtroppo io pure, ma ne deduco una ragione di più perchè chi non l'è, si mantenga buono e fedele ai veri principii a dispetto dell'atmosfera che ci circonda. Perchè avrei da uniformarmi a un mondo ch'è tristo e corrotto? per avere lode, favori, ricchezze da uomini che dichiariamo noi stessi indegni della nostra stima e tanto più del nostro affetto? Sarebbe un cedere al male pretendendo pure di erigersene a giudice. La migliore scorta per la condotta mi par questa: quando trovate al di fuori di voi buoni esempi, seguiteli e tanto meglio; quando il mondo che avete intorno non ve ne offre, riconcentratevi, e cercate le norme della vita in Dio, nel vostro cuore e nei morti: foste anche solo, non tradite la vostra coscienza, non cessate di conformare a' suoi dettati le azioni vostre; e nasca quel che sa nascere: la vita terrestre è tanto breve, tanto piena di dolori e di

desiderii impossibili ad adempirsi che in verità non monta la spesa di mettersi in guerra col proprio cuore e colla pace dell'anima per istudiare modi di transazione coi cattivi. Oggi nel mondo s'adotta la via contraria, si cede e si chiama questo *filosofia,* politica, scienza della vita: si pretende evitare così gl'inganni, le delusioni, come se essere ingannati qualche volta fosse un gran che, come se la vita, presa così da sè nella sfera degli interessi non fosse una continua e necessaria delusione. Oggi i giovani sono aridi, diffidenti, disseccati, vere mummie di sensibilità a diciottanni: il cuore tace sempre e non parla che una pretesa ragione. Ma io non la intendo così, e non posso nè potrò mai affratellarmi con queste teoriche. Preferisco San Martino facente elemosina al Diavolo com'è in quel quadro, se non erro, della chiesa di San Filippo, all'uomo che potesse dirmi: io non sono mai stato ingannato nella mia vita; chi può vantarsi di non aver mai ricevuto male nel mondo, certo ha fatto poco bene nel mondo. — Con queste opinioni correnti voi intendete che il povero prete, predicante i veri principii con amore, con sensibilità, con quel che chiamiamo *bonhomie,* senza cifre e calcoli materiali, ha da essere poco amato dagli *intelligenti.* I *poveri di spirito* lo amano e lo *sentono; gl'intelligenti* ammirano lo stile, le immagini, la parte poetica insomma per l'espressione; ma la vera poesia, la poesia della sostanza non la curano.

. . . . . .

Il mio scrivervi così lungamente su queste cose vi parrà forse strano, ma non è che occasione per scrivervi, come vedete, di me, per dirvi come penso, come sento, cosa mi par la vita, ecc. . . . . .

GIUSEPPE.

XLV.

A GIUSEPPE LAMBERTI

Londra, ... aprile 1838.

Caro Lamberti.

. . . . . .

Io non so quali siano ora le tue credenze religiose: le mie, coll'infelicità, colla solitudine morale desolante che mi s'è fatta dattorno, col meditare e patire, si sono ritemprate, m'appaiono quasi evidenti, e sole mi tengono in vita. — Sento che nell'amore v'è un principio immortale; sento che l'amore costituisce la nostra vita individuale come l'azione a pro' d'altri costituisce la nostra vita sociale. Sento che la vita dell'anima è o tutta immortale o non l'è. Come la parte anche menoma che noi rechiamo col pensiero, coll'azione, col sacrificio a pro' dell'Umanità, frutta necessariamente al futuro e rimane quand'anche noi non viviamo più nell'Umanità, la parte di vita individuale che iniziamo coll'amore ha da rimanere, e deve continuarsi nell'individuo. Sento che noi non amiamo e non siamo amati perchè un soffio di vento, o un incidente materiale qualunque uccide l'amore: se fosse, l'amore sarebbe una derisione e una stoltezza. Noi dunque rivedremo un giorno i nostri cari; e fino a quel momento, v'è corrispondenza fra noi, inavvertita da parte nostra, perchè siamo ancora impediti da questa imperfettissima vita, conscia da parte loro, che son oggi a uno stadio di vita più pura della nostra: essi ci amano, pregano pel nostro miglioramento morale, son fatti forse quello che gli uomini hanno intravveduto sotto la credenza degli An-

geli Custodi. Certo, io quando o in un accesso di disperazione morale, di vera convulsione interna come n'ho spesso, o, in un accesso di misantropia, mi sento scender dentro un po' di forza, o un pensiero di bontà, di virtù, di sacrificio in onta alla ingratitudine o alla noncuranza degli uomini, non posso levarmi di testa che mi sia mandato dall'anima d'Jacopo, o dalle mie sorelle veglianti sopra di me. Tutto ciò non toglie, e non deve togliere il dolore; ma mi rassegna, e devi, se tu senti pure così, rassegnarti. Se hai una fede, se credi che l'anima di tuo padre viva e t'ami, non puoi parlare di suicidio, caro Giuseppe. Il dolore ci abbrevia la vita, ci logora: questo è bene, ed io ne sono conscio a me con un senso di soddisfazione; ma la vita corre; andrà via presto; non temete di viver troppo; e intanto, se abbreviarcela ci separasse per molto più tempo da quei che amiamo? poni non sia che un *forse;* bada, è un tal forse che può meritar qualche anno di più di patire; e bada anche che perchè ciò fosse non vi sarebbe bisogno di fingere vendette, o punizioni in Dio: non sarebbe che la stessa legge, che fa che se tu rompi una cosa a mezzo, t'è forza ricominciarla da capo. — Senti: tu non sei solo a patire: parlo di quei che t'amano. Quando non ne puoi più, ricordatelo: ricordati che hai più forse, ma certo un amico che anch'egli vive come se la vita fosse un castigo, tanto ogni minuto apporta noia; e ricordati anche, che quantunque oggi nessuna apparenza vi sia, pure può aprirsi prima che noi finiamo una via qualunque di morire recando testimonianza per la nostra fede: fede, dico, perchè tu non devi far come gli altri, e perchè ora tutto va male, crederti sciolto: ciò per cui abbiamo detto solennemen-

te che vivremo e morremo, non è un partito, non è un moto d'orgoglio patrio, un lampo di riazione giovenile; è una missione, una religione. Avresti voluto che, quando Cristo che amavano, morì, gli Apostoli si fossero suicidati? . . . . . .

Amami, scrivimi, e credi all'amore del tuo

GIUSEPPE

XLVI.

AL PADRE (1) - GENOVA

Londra, 21 Maggio 1838.

Mio caro padre,

. . . . . .

Ho tanto rispetto per la verità e tanto amore per voi, che mi parrebbe una specie di delitto se mi celassi a voi, se non mi conosceste interamente: tanto più quanto son certo che io posso avere in me errori e idee lontane dal vero, ma nulla di che arrossire.

---

(1) «...Le tue opinioni, le tue credenze devon essere considerate come piaghe, ulceri che tormentano e il tuo fisico e il tuo morale... Da giovane ho sempre creduto inutile qualunque tentativo per migliorare gli uomini... I pochi buoni e virtuosi furono sempre vittime dei cattivi...».

«... Egli è a te conveniente occuparti soltanto dei tuoi lavori letterari e farlo in modo che l'opinione de' letterati e pubblica non possa esserne offesa».

«... Nelle tue lettere tu parli d'Italia e dimentichi che d'Italia non ve n'è mai stata, come pure non esistono italiani...».

«...Se vi è modo di fare una fortuna si è la stampa con le tue cognizioni, le quali debbono essere modificate con modificare le tue opinioni e scrivere ciò che può essere più gradito.... Ciò po-

Le mie credenze, dite voi, devono essere indebolite, quasi annientate: non devono quindi essere d'ostacolo al mio trovare amici e sostenitori in uomini di tutti i partiti. Io diceva alla madre in una delle ultime mie lettere, come gli uomini sono generalmente giudicati sul loro passato, e come quindi sia difficile a chi ha professato, scritto, operato secondo certi principii trovar simpatia fra gli uomini che rappresentano principii opposti; e questo è verissimo; ma v'ha di più. Sono e sarò, spero, sempre quello ch'io fui. Le mie credenze sono tutt'altro che affiacchite: sono più ferme che mai. L'esperienza fatta degli uomini quali oggi sono è tristissima: ma foss'anche più trista le mille volte, non influirebbe sulle mie credenze. Lo spettacolo d'egoismo, di viltà, d'invidia che l'Europa presenta ha cacciato infatti lo sconforto in quasi tutti gli uomini che s'erano anni sono dichiarati repubblicani,

---

trebbe essere anche di maggior vantaggio alle tue fiere opinioni, avendo stima, avendo amici di considerazione ed influenti.... Come ti ho scritto altra volta riguardo all'Italia, è una monomania, la quale però non fa alcun torto...».

«... Scrivi una commedia delle più ridicole, ricordati di quelle di Goldoni, fa parlare Arlecchino, Pantalone, Brighella ed altri, diverti gl'inglesi, in tal modo forse allora saranno soddisfatti e contenti e tu pure riderai delle schiocchezze di tali uomini. Ma lasciando ciò, egli è necessario di uniformarsi al carattere degli uomini, fra i quali si è costretti di vivere».

«... Io credo che un'idea fissa e buona domini nel tuo cervello, e gli sforzi che fai per educare e illuminare i popoli non produrranno alcun effetto in vantaggio. Siamo a tempi che se la venuta di G. Cristo e degli Apostoli fosse arrivata a questa epocá, sarebbero tutti sacrificati, compresi quelli che accettassero la sua divina legge. Se ti combatto le credenze... è un ardente amore che ho per te e per la tua felicità».

Questi brani di lettera del dottor Giacomo Mazzini (1767-1848) illustrano meglio di un volume l'insanabile dissidio spi-

e fautori d'un ordine nuovo; ma le loro non erano credenze vere: erano impulsi di gioventù, istinti generosi, ma non pensati, non convalidati dal razioncinio: erano in molti ambizioni personali, speranze di profitto individuale, sentimenti di vendetta, semplice reazione, e non altro. I più fra i repubblicani francesi appartenevano alla scuola enciclopedica del secolo XVIII; pretendevano fondare il regno della libertà sul materialismo, che conduce necessariamente all'individualismo e distrugge ogni ragione di sacrificio.

E' naturale che le loro opinioni trovandosi momentaneamente deluse si siano smarrite: hanno intraveduto che forse non trionferebbero le loro idee durante la vita loro, e hanno detto a se stessi: perchè dunque combattere per sacrificarsi? Ma tra i molti vi sono i pochissimi che non combattevano per alcun motivo individuale, che credevano nel dovere, nella missione

---

rituale tra il Figlio che insegnava dover l'uomo sacrificare ogni cosa e occorrendo la vita a quello ch'egli crede la verità e il Padre, proclive in cuor suo, molto in cuor suo, alle idee liberali, d'irreprensibile moralità, affezionato al suo Giuseppe, di cui andava fiero; ma incapace di comprendere, come il più degli uomini *normali*, il sacrificio delle ricchezze, degli onori, del proprio benessere materiale ad una fede, all'amore di uomini ignoti.

Tragedia che si perpetua di generazione in generazione, perchè in ogni generazione vi sono uomini di «assai prudente condotta» che preferiscono alla lotta — come il vecchio dottor Giacomo — «passar le ore libere — dopo esauriti i propri doveri professionali — con i frati Filippini in edificanti colloqui» interrotti da «scorpacciate di ravioli» da «partite al bigliardo ed alle bocce» e coloro la cui fame del divino non s'acqueta con pii discorsi, non con la dolce bontà benefica, ma nella grande battaglia in cui li trascina come tempesta il Dio dell'Amore e della Giustizia che vuole instaurato il suo regno sulla terra. (Su Giacomo Mazzini cfr. NERI, *Il padre di G. Mazzini* in «Riv. Ligure di Sc. lett. ed arti. Maggio-Giugno 1910).

dell'uomo sulla terra, nella vita avvenire, e quindi nella nullità di questa brevissima, in Dio, e quindi nella sua legge, e quindi nel dovere di studiarla e di uniformarvi possibilmente la serie degli atti, senza occuparsi dei risultati momentanei immediati, lasciando a lui la cura del resto: questi uomini che ragioni hanno di mutare le loro credenze? Perchè gli uomini che vivono intorno ad essi sono egoisti e corrotti? E' per questo appunto ch'essi hanno predicato la necessità d'un cangiamento nelle istituzioni e nell'educazione della società. Più il male è grande, più grande è l'urgenza di combatterlo e cercar di guarirlo. Basta che l'uomo non sia *necessariamente* cattivo perchè si debba cercare di migliorarlo. Ora, l'uomo non è tale. Un sol uomo virtuoso che abbia esistito proverebbe il contrario. Dio ha creato l'Umanità a immagine sua, e i germi del bene sono in fondo del nostro cuore. Bisogna educarli. L'educazione sociale è stata fin'ora mal diretta: bisogna cangiarla. Gli uomini attuali sono precisamente il prodotto di secoli di monarchia assoluta, d'ineguaglianza, di privilegio. Secoli d'istituzioni fondate su principii contrari darebbero prodotti contrarii. Ma il riescire è difficile: forse impossibile durante la nostra vita. E' vero, ma questo che importa? dobbiam lavorare per noi o per altri? Adoriamo Cristo perchè si fece crocifiggere per l'Umanità, e non vorremo fare il nostro dovere perchè non siamo sicuri di riescire? La nostra non è opera di giorni, ma d'anni e di secoli. Il cristianesimo lottò e patì per tre secoli prima di costituirsi. Per quanti anni e da quanti uomini non s'è dovuto predicare l'infamia della tratta dei negri prima di riescire a farla dichiarar tale? La regola delle azioni non è il successo possibile: è il diritto, il giusto, la verità. Le convinzioni che Dio ci manda bisogna sve-

larle; predicare quello che crediamo vero ai nostri fratelli è stretto dovere; e se gli uomini sono quasi tutti egoisti, non è ragione perchè dobbiamo imitarli..

. . . . . .

Credete all'amore perenne del vostro

GIUSEPPE.

XLVII

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 11 luglio 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Al padre ho in certo modo già risposto nell'ultima; nondimeno egli pone così nettamente la questione circa alla materia che fa tra noi soggetto di discussione, che non posso a meno di rispondere una cosa, ed eccola: egli mi dice — le tue credenze t'hanno fatto del male, t'hanno reso infelice: perchè dunque non procuri di modificarle? — rispondo: perchè lo scopo della vita, contemplata religiosamente, non è la *felicità*, ma il *dovere*. Qui sta il gran nodo che il padre non vuole intendere discutendo con me, e sul quale ho già più volte insistito: ei mi tratta come uno di quei tanti liberali d'opposizione, che prendono la politica come un altro prende la passione del commercio, o della matematica: ei mi tratta come quei tanti che per un'idea qualunque preferiscono le due camere ad una, o viceversa: che disputano sulla monarchia assoluta, sul governo costituzionale o repubblicano, come punti meramente politici, come questioni di semplice organizzazione, destinata a reprimere qualche abuso. Tutti co-

storo, naturalmente quando hanno combattuto per alcuni anni senz'altro risultato che sciagure e sacrificii, abbandonano il campo e han ragione: se io non avessi che opinioni *politiche*, l'avrei già abbandonate; ma le mie credenze politiche sono ben altro: per me, repubblica, leggi, suffragio popolare, non sono che mezzi: lo scopo è il miglioramento dell'uomo: è l'educazione dell'umanità: è il perfezionamento delle generazioni, un passo da farsi nella conoscenza e nell'esecuzione della legge di Dio; e su questo terreno non v'è più libertà, v'è dovere: dovere stretto, preciso: ognun di noi deve lavorare a compirlo, secondo le proprie forze e la propria coscienza, senza badare ai risultati che posson venire a una vita di poche decine d'anni: noi sappiamo che questo miglioramento può e deve operarsi: Dio non avrebbe dato il Cristianesimo ad una umanità incorreggibile e destinata ed essere perpetualmente malvagia. Ma, quand'anche ciò non fosse, non tocca a noi dichiararlo: a noi tocca combattere per la dignità e il perfezionamento della creatura di Dio; e quand'anche producessimo nulla, Dio ci terrà conto delle intenzioni; e a Dio solo e all'avvenire dobbiamo pensare; non alla felicità. Felicità in questa terra? felicità dov'è morte? dove tutti quei che amiamo e ci amano muoiono? dove morremo forse noi tutti che ci scriviamo senza più vederci? La sola parola *felicità*, mi fa sorridere amaramente. No; io lo sento nel mio cuore: non v'è che una legge: il dovere: il dovere e l'amore; ma l'amore senza speranza *quaggiù*.

Del resto, padre mio, noi disputiamo per ora sul nulla; l'ultima mia ha messe le basi d'un concordato tra noi che dev'essere realizzato: io sto per ora sulla

via che mi predicate: cerco quello che mi dite di cercare; conservo le mie credenze, e voi dovete anzi volerlo, se, come dite, il mio bene vi gioverebbe; perchè il mio bene — quel bene che posso avere, che non è in mano d'altri e quindi non può essermi tolto — sta appunto in queste credenze: s'io le perdessi, perderei l'ultima ancora. Sicchè, stiamo in pace ed amiamoci: quanto all'avvenire, Dio disporrà. . . . .

Addio; amate il vostro

GIUSEPPE

XLVIII

A LUIGI AMEDEO MELEGARI - MANTAUBAN.

Londra, 22 luglio 1838.

Caro amico,

. . . . . .

...Perchè mi dai torture inutili? perchè mi proponi la corrispondenza con *lei*, (1) me la proponi dicendomi: «che cosa pensi di fare per quella infelice?» — e «se intenzioni conformi al fine di così santo amore non ti animano» — ed altre simili cose? Dio mio! E' in me confortarla? è in me aver intenzioni? son io libero? Dio sa quel che sono: davanti alla società, davanti agli uomini che conoscono i soli vincoli di fatto, lo sono; ma davanti al mio core e a Dio che veglia su tutte promesse, nol sono. Non sai tu che la Sidoli m'ama? ch'io l'amo, e le ho promesso d'amarla? non sai ch'ella è sola nel mondo, anch'essa infelice, errante

(1) Con M. M. Mandrot. Vedi la nota alla lettera del 3 maggio 1835.

alle porte della città ove sono i suoi figli, senza potere penetrarvi, e ch'essa ha conforto, lontana anche, dal mio amore, e che le passioni son forti, prepotenti su quell'anima, e ch'io la tradirei crudelmente, facendole cadere addosso un colpo dall'unico essere forse, dal quale essa crede d'essere amata davvero? Ha essa forse gioia d'un altro amico? e poni che fosse, non cesserei d'amarla per questo: e quand'anche un'altro dovere potesse apparirmi in quel caso potente, quello cioè d'impedire la perpetua infelicità di un altro essere, riescirei? farei io mai più la felicità, la pace d'un'anima vergine, io coll'anima stanca di delusioni, diffidente per inganni sofferti, triste, cupa, solcata di sciagure e d'un senso di disperazione che forse neppur la carezza d'un angelo com'ella è basterebbe a vincere? poi, potrei legare il destino d'un angiolo al mio, mentre tre, sei, dieci mesi dopo, dovrei forse strapparmi a lei per correre vie di rischio mortale e per condannarla a un dolore perpetuo? E tutte queste, pure, sono ipotesi inutili, perchè la Sidoli m'ama ed io l'amo: dunque? perchè mi sproni a ciò ch'io non posso? perchè mi sforzi a pensare, a sentire ch'io sono solo, ch'io sarò sempre probabilmente solo, e che potrei non esserlo? credi ch'io rinunzi con gioia, abbandonato da tutti siccome sono, ad aver meco un essere com'essa è, una creatura di Dio, giovine, pura, religiosa, entusiasta, nella quale sento potrei versare un mondo di sentimenti, di visioni, di credenze, e d'affetti che morrà con me? credi ch'io non abbia ore lunghe, eterne d'una solitudine di dannato, d'un isolamento che mi fa terrore, d'una stanchezza dolorosa che mi fa desiderare la morte — o credi che in quell'ore non cercherei, s'io potessi, a prezzo di sangue, un

grembo su cui riposarmi, una mano amica sulla mia testa? — Non posso nulla per lei: lo sento, ed è uno de' miei forti dolori. Bensì, da speranze in fuori, darei tutto, il sangue mio se giovasse; la corrispondenza, se io potessi sapere ch'essa m'amerà fino all'ultimo giorno, perchè in quel caso, l'avermi non foss'altro fratello, sarebbe — forse — un lieve conforto; ma se pure un giorno ella potesse obliarmi — se, anche questo or più che possibile, fra un anno io morissi — se per qualunque cagione ella potesse ancora esser felice con altri, il corrispondere ora non nuocerebbe? non crescerebbe, anzi che scemarlo, l'incendio? — posso io sperare di giungere a mutarla in un'anima sorella e non altro? Son tristo giudice io in quest'affare perchè non freddo: giudica tu, o meglio giudichi ella; poi, ditemi quel che ho da fare: ma pensate bene, una corrispondenza segreta alla madre, e quando la prima parola ha da essere: noi non saremo uniti giammai — è una cosa grave, da non intraprendere forse se non per salvare da disperanti risoluzioni. Del resto ripeto — e pur troppo inutilmente — se questo, se altro, senza limiti fuorchè uno solo, può giovare, dite: sarò eternamente riconoscente a chi m'indicherà una via qualunque di confortarla. Quanto alla S(idoli) non è a Londra, nè vi verrà: non s'è mossa, nè si moverà da Parma: vivrò solo in Londra od altrove, finchè a forza di ruminare, io non riesca a trovare un mezzo per cacciarmi in un'azione qualunque che tronchi davvero questo nodo Gordiano che ogni giorno più mi stringe dolorosamente la vita senza togliermela.... . . . . .

Addio, credimi tuo

GIUSEPPE.

XLIX.

ALLA MADRE - Genova.

Londra, 1 Settembre 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Non ho nuova, altra che quella del padre, sull'amnistia del Duca; e sospetto quindi non sia fondata. Giuditta, del resto, se è vera, ne parlerà. Dice benissimo il padre che da noi simili cose non hanno a sperarsi; nè io v'ho pensato mai; nè quand'anche qualche cosa si facesse un giorno in quel genere, io vi sarei compreso: non vi fosse che una sola eccezione, quell'una sarebbe per me: sicchè, s'io non rientro per altra via, morrò esule; ed è probabile che sarà così, perchè l'altre vie vorrebbero gli uomini del nostro paese un po' diversi da quello che sono. Dico questo, perchè se il padre avesse fatta quell'osservazione, credendo forse ch'io mi illudessi su certe cose, e che questa illusione potesse influire sulla mia condotta, egli sappia ch'io vedo il mio avvenire chiaro e netto com'è. D'altra parte, un'amnistia che esigesse viltà, dichiarazione, promesse, non sarebbe per me. S'altra via non s'apre, morrò dunque in esilio. E' parola trista codesta, ma vado ripetendola per avvezzarmici. E per questo appunto, accade in me il contrario di quello che accade generalmente negli altri. Quasi tutti stanno incerti e non s'occupano d'aprirsi risorse, finchè sperano di rientrare: quando si convincono della impossibilità, cominciano a pensare alla vita, alla carriera, agli anni avvenire, etc. Io sento diversamente. Fuori del mio paese, lontano dall'amore di quei che amo, non intendo la vita, fuorchè come un *fatto*. Accetto questo fatto; ne

subisco le necessità: cerco aver tanto che basti alla necessità che il fatto trascina con sè: vitto, vestito, alloggio; ma più in là non posso vedere. Non posso nè far progetti per prepararmi più agi nel futuro; non posso far cose che mi leghino ad un altro paese; non posso occuparmi degli anni avvenire, perche non posso annettervi alcun interesse. Ecco il perchè ho detto già che il mio ideale sarebbe la solitudine in mezzo alla natura, lontano dal frastuono delle grandi città, con un tanto che basti a vivere economicissimamente quegli anni che D'o mi destina, e ch'io non desidero nè più corti, nè più lunghi, perchè, quando la vita non ha uno scopo importante posto fuori dell'individuo, mi pare una cosa indifferente, e che non merita pensieri.

. . . . . .

Amatemi come v'ama e v'amerà sempre il vostro

GIUSEPPE.

L.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra 31 Ottobre 1838.

Cara madre,

. . . . . .

Venendo a' discorsi dell'amnistia, vedo che andiamo in fondo d'accordo (1); non è però perch'io temessi d'inganno o d'altro che esiterei ad abbracciarvi ove

(1) L'eroica madre non volle mai poter riabbracciare, riavere il figlio, a costo d'una sua sottomissione, di un tradimento alla sua missione. Già nel 1836 quando si era parlato della possibilità di un'amnistia ella gli scriveva con il suo stile duro ma espressivo: «Quanto poi a coloro che più c'interessano, son del

siete: no davvero; ma credo che un atto simile non verrà; che venendo anche, io non vi sarei compreso, o che essendovi, sarebbe probabilmente a tali patti che nè io vorrei, nè voi forse vorreste. Comunque, e giudicando spassionatamente, se i governi fossero, o volessero parer buoni — se volessero mostrare ch'essi reprimono tutti i tentativi contro loro in virtù del diritto di difesa, ma senza portare in questa repressione smania di vendetta e di persecuzione — dovrebbero, al dì d'oggi, fare una distinzione: v'è tra gli esuli una classe, numerosissima, d'uomini i quali non avendo combattuto che per entusiasmo di gioventù, per imitazione, per impero di circostanze particolari, non per fede vera nella santità di certi principii, e quindi nell'obbligo di predicarli, hanno cogli anni e colle sciagure, modificato le loro opinioni, gli uni radicalmente, e sono i pochi; gli altri, e sono i molti, non quanto a' principii, ma quanto alla possibile applicazione: credono sempre che sarebbe bene unir l'Italia, sottrarla al dominio diretto e indiretto dell'Austriaco, farla nazione, ecc.: ma si sono convinti che la generazione attuale non può realizzare siffatte cose, che tutti i tentativi sono inutili, anzi pericolosi, che l'individuo ha da vivere di vita individuale unicamente, che i mutamenti non potranno mai venire che dal di fuori, dalle combinazioni europee, o da un principe italiano, che quindi

---

tuo avviso che sarebbe difficile il loro ravvicinamento alle proprie famiglie, ma non per quella via io spererei il bene che tengo lor sia riserbato, ma sibbene perchè quello debba arrivare in sé stesso, a malgrado di quei che sieno avversi all'oprarlo: che se, come lo credo di fede, sta colassù decretato, io me la rido degli sforzi umani... per non sperare che io abbia a vedere riuniti tutti coloro che amo». Maria Mazzini potè rivedere il figlio a Milano nel 1848; e fu per l'ultima volta.

l'inazione è dovere. Di questi son oggi molti, e fra i migliori uomini, fra quei che sembrarono più attivi una volta. Nè io approvo o discuto le loro opinioni; ma lo vedo e sento ogni giorno. Un governo prudente e non crudele dovrebbe profittare di questo sconforto oggimai sistematico: segnare, per mezzo delle sue informazioni, una linea di distinzione tra questi e i pochi che durano nelle opinioni prime: ricordarsi che i primi de' quali parlo, hanno vecchie madri e vecchi padri; e che il mutamento delle loro opinioni li concentrerebbe interamente nella vita di famiglia; ricordarsi anche in via politica che questi rimessi in patria sono vinti per sempre, lasciati fuori, possono irritati dal lungo soffrire, tornare, alla prima occasione che s'affacci, nemici fierissimi; e con un atto generoso, ottenersi con nessun rischio, la fama d'ottimo, e controbilanciare almeno in qualche cosa l'ascendente che l'Austria cerca prendere per ogni via. Quanto ai pochi che avendo operato per convinzioni profonde e per principii fatti oggimai credenza in essi, non mutano, nè muteranno, trovo naturalissimo che un governo non li tolleri dentro; essi sono in uno stato di guerra, o pronti ad esserlo, e l'esilio è una conseguenza di questa loro disposizione. Essi devono subirla senza lagnarsene: Dio e l'avvenire giudicheranno chi tra essi e i principi tenea la causa del giusto. Com'io vi scrivo tutte queste cose, così le ho pensate sovente e le penso. E vorrei poterle dire ai governi, se i governi potessero mai credere alla buona fede, o udire freddamente la voce de' loro avversari. So ch'io udrei freddamente la loro. I governi hanno resa feroce e sleale una guerra che, come ogni guerra, dovrebb'essere retta da certe regole di franchezza e d'onore. Io, se avessi potere di farlo, muterei ciò che

a me non par bene, rifarei a modo mio l'Italia, rovescerei tutti que' poteri che impediscono il mutamento: farei guerra a chi mi movesse guerra; ma nè un passo più in là. Se potessi, non che i nati in Italia, realizzare queste cose conducendo illesi fuori del paese gli Austriaci, lo farei con gioia; perchè non ho mai ammesso in politica se non quello ch'è indispensabile; oltre quello, comincia la vendetta e l'odio, ch'io non ho mai intesi nè sentiti. Non così i governi: resistono, e fin qui son nel loro diritto: puniscono, e possono: ma seguono a punire fin oltre l'espiazione, e quando gl'individui han mutato; per questo son crudeli ed ingiusti. A che, mi direte, questo lungo discorso? a niente: vi dico, come uso in tutte le cose, ciò che penso. E da molto, vedendo giovani sconfortati, non solo, ma convinti freddamente che l'uomo, in questi tempi, non deve agire secondo ciò ch'ei crede vero, perchè ritengono questo vero non realizzabile, penso tra me stesso, che sarebbe tempo per essi di veder finire l'esilio loro: in esilio ha da stare chi crede in un dovere che fa legge del sacrifizio: il posto degli altri, se chi regge non fosse tristo, dovrebb'essere di nuovo in seno alle loro famiglie. Per quanto abbracciarvi anche una volta sarebbe per me una gioia quale non posso descrivere, io mi sento rassegnato oramai a non avere, se le cose non mutano, questa gioia; perchè nè ho mutato, nè vorrei fingere mutamenti; ma per ciò appunto ch'io quasi dispero d'avere e di darvi, mia buona madre, una gioia in questa vita, tanto più sento quanto dev'essere amara la condizione di quei che non hanno nemmeno più per sostegno la fede d'un tempo; tanto più sento un desiderio vivissimo ch'altri potesse avere quella gioia ch'io non avrò; potessi sapere più felici di me tutti

coloro che amo! e quanto a noi, madre mia, ci contenteremmo, se le circostanze non ci permettessero, altro, d'amarci sempre confidando a Dio l'avvenire e una riunione che non può mancarci; nè voi, come infatti mi dite, vorreste darmi colpa nel vostro cuore d'essere rimasto come Dio m'ha fatto, e di non aver potuto rimpastarmi secondo il desiderio degli uomini.

. . . . . .

Amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

LI.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 23 Novembre 1838.

Mia buona madre,

. . . . . .

Che quindici o venti giorni beati non sarebbero quelli ch' io passerei, se potessi mai rivedervi, in mezzo agli amici e alle conoscenze de' primi miei anni! E dico quindici o venti giorni beati, perchè non ammettendo io possibilità di rientrare se non per una via, la natura di questa via non darebbe forse che quindici o venti giorni di vera pace, poi trascinerebbe l'attenzione su nuove inquietudini. Pur troppo, siamo nati in un'epoca, nella quale, quand'anche tutte le cose fossero andate pel meglio, tanto e tanto quiete vera non si sarebbe goduta: e sono così tutte l'epoche di transizione da un ordine vecchio di cose e d'idee a un ordine nuovo; in queste epoche o bisogna riescire egoisti e birbanti, oppure, dal più al meno, infelici. Per riescire egoisti e quindi capaci di una certa felicità materiale, bisogna costituirsi pie-

namente indifferenti tra l'ordine vecchio ed il nuovo, cioè non attaccare importanza alcuna al vero e al falso, al bene ed al male, alle idee, alle credenze, alla prosperità o alla miseria del proprio paese e dell'umanità, al trionfo dei malvagi o dei buoni. Ma una natura che non possa piegarsi a questa professione d'indifferenza, che ami fortemente il buono ed abborra fortemente dal male, che creda che la verità com'è suggerita dal cuore e dall'intelletto è l'ombra di Dio, e che la coscienza della verità imponga il dovere di manifestarla, sarà sempre, ripeto, più o meno tormentato e infelice. Tra qui e cento anni, l'uomo nascerà nelle nostre idee, vivrà tranquillo in esse, e potrà riunire le gioie della credenza alle gioie domestiche e delle affezioni, per ciò appunto che noi abbiamo sofferto. Ma da una parte, la vita, sappiamo, non è una carriera di felicità, ma una carriera di dovere, un deposito che Dio ci dà perchè lo facciamo fruttare; dall'altra, sappiamo che questa vita non è che un gradino ad un'altra, e qualunque debba essere quest'altra, se abbiamo ad esservi i figli delle nostre opere, se abbiamo ad ottenerne la ricompensa, è necessario che ci resti la coscienza del nostro passato, e un vincolo qualunque di memoria con ciò che abbiamo fatto e sofferto quaggiù; dunque, quando i nostri affetti sono buoni e lodevoli, debbono continuare: dunque la separazione non è che temporanea: una specie di viaggio che deve finir col ritorno e colla riunione. Vivo e morrò, spero, in questa fede; ed è questa che mi dà la forza di tirare innanzi in una vita amaramente solitaria, svelto da quanto m'ama, e incapace di gioie da per me.

. . . . . .

Addio, madre mia, amatemi sempre e vivete lieta dell'amore del figliol vostro

GIUSEPPE.

LII.

A GIUSEPPE ELIA BENSA (1) - PORTO MAURIZIO

Londra, 7 Marzo 1839.

Mio amico,

La tua del 15 dicembre m'è giunta sul finir di febbraio; pur m'è giunta e ringrazio Dio, perchè anche a me, credilo, una parola d'affetto da qualcuno ch'io ami è oggimai un avvenimento. Io t'ho sempre amato, non solo perchè tu lo meriti, ma perchè t'ho amato ne' primi anni della mia gioventù. Que' primi affetti mi sono sacri e sento che morrò senz'averli profanati o traditi perchè morrò coll'anima mia di vent'anni. Potessi dir lo stesso di tutti i pochissimi che amo davvero! — Io non sapeva, povero amico, tutte le tue sciagure. Sapeva che tu avevi perduta la madre, ma nulla del fratello e della sorella.

(1) Giuseppe Elia Bensa aveva stretta amicizia col Mazzini fin dall'epoca in cui, studenti, seguivano assieme i corsi di diritto all'Università di Genova. Fu carbonaro e poi si affiliò alla Giovane Italia prendendo il nome di Uguccione della Faggiola. Stava per effettuare un viaggio pericoloso di propaganda a Napoli e a Palermo, quando scopertasi la corrispondenza segreta, dovette fuggire a Marsiglia, ove visse qualche tempo assieme al Mazzini. con il quale rimase in intimità fin verso il 1835 La relazione fu ripresa per lettera quattro anni dopo. Nel frattempo il Bensa era tornato nella nativa città di Porto Maurizio ove esercitò l'avvocatura. Dopo la promulgazione dello Statuto fu eletto due volte deputato alla Camera.

Dio mio! quanto hai sofferto in pochi anni! e come devi sentirti infelice nella solitudine della tua casa! Pur troppo le domestiche son perdite irreparabili, perchè nessuno ama con tanta costanza quanto le madri, e le sorelle e i fratelli, quand'amano; l'amore de' miei parenti, ch'io non ho accarezzato mai quanto dovea essendo in patria, m'è rimasto, solo, e malgrado i lunghi anni di separazione, caldo come ne' primi giorni; e mi sarebbe di consolazione potente contro a molti dolori, se non l'avvelenasse il continuo terrore di perderli e il saperli vecchi, e la quasi certezza ch'essi morranno senza vedermi e senza che io possa raccogliere il loro ultimo sospiro. Non ho potuto giovar loro in vita e raddolcire i loro anni cadenti; e non potrò confortarli in morte. Se tu sapessi come tremo ad ogni ritardo di lettera, ad ogni frase dubbia ch'io trovo nelle lettere di mia madre! Ho perduto da giovane una sorella, e un'altra poco più d'un anno fa; e mio padre è vecchio, mia madre è vecchia, la madre di Ruffini è vecchia; morranno tutti, e con essi quasi tutti, quei che mi amano davvero e come io intendo l'amore. Non ho mai più riveduta Giuditta; e abbiamo anche dovuto rompere ogni corrispondenza perchè le era apposta a delitto; e anch'essa è infelice perchè il silenzio, l'isolamento, le dimande, le umiliazioni, non hanno potuto ancora ottenerle di ricongiungersi alle sue fanciulle; ed io che la ho veduta in delirio tutta una notte per esse, so il suo stato. Così, disperato da anni d'ogni felicità mia, non posso neppure avere quell'unico conforto ch'io mi senta ancora capace di provare, quel di sapere, se non felici, in pace almeno quei pochi enti che io amo e a' quali il mio amore ha fatto più assai male che bene. Perchè

mi scrivi che non dovresti parlarmi de' tuoi privati dolori in faccia agli obblighi e ai guai dell'apostolato? Credi che l'apostolato invada tutto quanto il cuore e lo distragga dagli affetti che costituiscono soli la vita intima dell'individuo? Credi anche tu che non si possa credere in una religione di dovere senza togliere alla religione della amicizia?

Sento ch'io tocco una corda che suona troppo dolore. S'io potessi averti vicino, non mi tratterrei dal farlo. Lontano, e non potendo scriverti che poche righe, non devo. Intanto, ti ringrazio d'avermi parlato di te, e ti ringrazio d'avermi parlato dei tempi ne' quali stringemmo amicizia: tempi che insieme con pochissimi giorni passati con Giuditta son gli unici sui quali l'anima mia possa guardare senza arretrarsi. Non temere ch'io li dimentichi. Io gli ho vivi davanti a me tanto da poterne far la storia, non di mese in mese, ma di minuto in minuto. Oh quante volte gli ho evocati in questi anni di deserto a difendermi da pensieri che minacciavano d'inaridirmi l'anima e farmi malvagio o di trarmi a impazzire! E quante volte non mi si sono anch'essi tinti d'amaro, affacciandomi il dubbio terribile se non sarebbe stato meglio seguire e non gittarsi ad imprese che doveano per sempre interromperli? E allora io guardava tutti con ira e con diffidenza, e me stesso con quella specie di terrore con che si guarda un colpevole, e mi pareva che Jacopo sorgesse dal sepolcro a maledirmi, e che la madre sua mi gridasse di renderglielo ed altre madri con essa, e il rimorso mi consigliava ad uccidermi, e poi sentiva ch'io morrei con un rimorso di più. Dio ti guardi, mio amico, da siffatti momenti! Io li provava in Isvizzera, in mezzo alle nevi, in una solitudine quasi as

soluta, nella stanzaccia d'un corridoio, dove il vento urlava misto, mi pareva, di voci dei miei più cari; e non potro mai raccontarli, e non li ho mai detti ad alcuno, e tu non parlarne con alcuno; perchè un debole se ne atterrirebbe. Io ho vinto, e la madre di Jacopo e un'altra donna straniera che io non ho amata, ma stimata assai, e che oggi è morta, mi hanno, senza saperè lo stato mio, aiutato a vincere colla loro parola. (1). So che abbiamo noi tutti fatto il nostro dovere; so che a me fra gli altri n'avanzano ancora e li compirò. So che Jacopo non è morto per un sogno, e che egli e noi, avendone coscienza o no, siamo i precursori non dirò d'una nuova politica ma d'una nuova fede che noi forse non vedremo, ma che nessuna forza umana può far sì che non sorga: fede che si slancerà dal martirio a Dio oggi negato o creduto in un modo peggiore della negazione.

E questa mia credenza che un tempo era istinto, presentimento, entusiasmo di poesia, speranza, forza, nell'animo mio, è oggi certezza: certezza vestita di tutti i caratteri di religione, fortificata dagli studi e dalla fredda osservazione di questi tre anni di silenzio, purificata dalla sciagura e da tutte le prove durate: prove alle quali io medesimo non avrei creduto poter resistere. E tanto meno corro rischio d'illudermi ch'essa mi sta davanti nuda, arida, come il Dovere, senza conforto per la mia vita, senza potenza d'una gioia per me, senza potersi sostituire all'amore che il mio core anela e non ha, senza temperare un solo dei *miei* dolori, senza popolare d'immagini liete la solitudine che m'aggrava l'anima, che mi s'allarga

(1) Parla di Anna Courvoisier.

ogni giorno più d'intorno, e mi fa increscioso come non so dirti il presente, e terribile come non so dirti il futuro: essa non è forte che a salvarmi dallo scetticismo che mi farebbe tristo e dai rimorsi che non potrei tollerare. Contraddizione strana! sento ch'io morrò credente e infelice. Ma la vita non è questione di felicità o d'infelicità: è questione d'un dovere da compiersi, d'una missione da tentarsi: non altro. Perchè dici che la Storia del passato ti persuade d'una vicenda alterna, d'un moto circolare, anzichè d'un moto ascendente e progressivamente continuo? Uccidi in te la speranza che muta il vero in un calcolo di probabilità di successo: guarda non alla vita d'ogni popolo separatamente, ma a quella dell'Umanità per la quale i popoli sono individui e guarda sovratutto alla Storia, alla vita dell'Umanità dall'alto d'una fede religiosa — vedrai altrimenti. Credi a me: quei che dicono esser questo un periodo di transazione, una esitanza fra una tomba e una culla, non errano. Studia i tempi che corsero tra la rovina del Paganesimo e la elaborazione del Cristianesimo; vedrai l'immagine dei nostri tempi.

Vorrei pure mostrare storicamente documentate queste cose alla generazione ch'or cresce in Italia; ma non mi sento capace. Vorrei aver meco un giovane volenteroso, dotato d'intelletto e di core e rassegnato ad ogni fatica; mi pare ch'io potrei avviarlo e trasmettergli in germe da fecondarsi, idee che tornerebbero un giorno, utili al nostro paese; ma io, solo, non posso. Forse, anzi, senza forse, le mie facoltà non sono mai state da tanto, nè mai eguali al concetto: ma anche quelle poche ch'io aveva, mi sfumano di giorno, in giorno, logorate da' combattimenti sofferti, e dalle amarezze, più gravi che tu non supponi.

Anche il cielo di Londra vi contribuisce: fatto è ch'io non mi sento più capace d'altro che di cacciarmi in un tentativo d'azione e morirvi.

Non è del resto gran danno; maturi i tempi, sorgeranno altri più potenti di me, se non d'amore, di facoltà. Anche i lavori, ch'io sono, per vivere e non gravare oltremodo la mia famiglia, costretto a fare in quest'isola, mi tolgono ogni attitudine a scrivere cosa che valga. Scrivo per le riviste trimestrali e pei *Magazzeni* (riviste mensili): spesso inutilmente, perchè rifiutano ogni idea troppo ardita, troppo generale, troppo sistematica, troppo continentale, com'essi dicono; ed io non volendo, nè potendo, quand'anche volessi, mutare, mi prendo indietro l'articolo; ma quando anche accettano, lo sforzo ch'io fo ad architettare, non le idee, ma le forme delle idee, sicchè il pubblico inglese possa accettarle, mi fa scontar caro abbastanza il guadagno che mi libera dalla necessità di chiedere danaro a casa. Non ti sorprenda quest'avversione ancor oggi viva degli Inglesi a tutto che sa di generalizzatore, di sintetico, e dì pure di spiritualismo; e non ti sorprenda l'egoismo di che ci lagniamo: son tutte coseguenze logiche d'una vita fondata sul protestantismo nel morale, e sul principio unico, non armonizzato coll'eguaglianza e coll'associazione, della libertà. Dal protestantismo vien di necessità un'abitudine di pura e misera analisi; da un edifizio basato sulla libertà sola esce naturalmente l'individualismo; e dall'analisi e dall'individualismo toccati l'estremo del loro sviluppo, escono il materialismo e l'egoismo. Or sono a quel punto: però camminano lentissimamente com'usa, ma fatalmente, inevitabilmente a una rivoluzione che sarà tremenda, come

tutte le rivoluzioni d'eguaglianza, sociali quindi, non meramente politiche. E benchè qui non paiano sospettarlo, l'avranno tra non molti anni. Ma dall'Inghilterra com'è non s'ha da dedurre cosa alcuna contro l'ideale delle nostre anime, s'ha da dedurre contro una società aristocratica, contro una società protestante, contro una società che non si regge se non su d'un angolo sopra un principio di libertà derisorio, dove i pochi han tutto e i molti nulla.

Ho scritto, poi che sono qui un articolo sulla letteratura italiana dal '30 in poi, uno su Sarpi, uno sull'Hugo, uno su Lamartine, uno sull'ultimo libro di Sismondi, uno sullo stato attuale della letteratura francese e un altro su Lamennais, ch'io amo come un amico e venero come un santo: i più, articoli di 30 o 40 pagine. E tra questo lavorare a minuto, e controgenio, e per danaro, e il continuo avvicendarsi nella mia povera testa di forme inglesi, francesi e italiane, non so più nè il francese, nè l'italiano, nè altro. Ma tu perchè non scrivi sul *Subalpino*? perchè non rubi alcuni momenti alle noie legali o al sonno, se il giorno t'è preso tutto? tu lo devi: non per acquistarti gloria, ch'è la sciocchissima fra le cose: ma per cacciare qualche verità letteraria o morale tra' nostri giovani; lo devi perchè tu senti e scrivi assai meglio che non tutti i collaboratori del *Subalpino* messi in un cumulo; fallo dunque, te ne scongiuro: e ricordati che siamo qui per soffrire e fare, non per soffrire e giacersi. . . . . .

Io t'abbraccio con tutto l'animo degli anni primi e con tutta la fiducia degli anni primi. Addio dall'anima.

tuo GIUSEPPE

LIII.

A LOUISE MANDROT - Losanna.

Londra, 4 Aprile 1839.

Mia cara Signora,

Voi siete nel dolore (1), Voi siete stata colpita da una di quelle perdite che non si riparano quaggiù. So tutto. Immagino tutto. La vostra è una di quelle sofferenze che non si consolano con delle parole. Ed io che lo so, non oso quasi scrivervi. Vorrei esservi vicino, per piangere con voi e per parlare insieme di Lei; non c'è che questo, che faccia bene; ed io stesso ancor oggi, se qualche labbro amico mi facesse sentire di tanto in tanto il nome di mia sorella, ne piangerei, ma ciò farebbe bene all'anima mia, che il silenzio e il deserto minacciano quasi d'aridità. Io, non ho visto che una volta colei che piangete; ma è abbastanza per ricordarmela: io so ch'ella era buona, ch'ella vi amava, ch'ella amava le sue sorelle, e che voi l'amavate tutti; l'affetto ch'io vi ho votato, che ho votato a tutta la vostra famiglia, abbracciava anche lei: ed è abbastanza perchè io abbia il diritto, se potessi essere in mezzo a voi, di dirvi: date libero campo al vostro dolore, parlatemi di lei come a un fratello. So che lo fareste. So che, facendolo, provereste forse un istante di sollievo. E io maledico la mia posizione: io non servo a niente in questo mondo, e non posso nemmeno, quando un dolore viene a colpire delle persone che mi sono care, correre vicino ad esse, e dire stringendo loro la mano: vengo a pren-

(1) Per la morte d'una figlia.

dere la mia parte con voi. Qui, da lontano, su questa fredda carta, che posso mai dire a voi tutti che soffrite? ch'io condivido il vostro dolore? lo sapete. Ch'io darei la metà degli anni che ancor mi restano da vivere — perchè ne occorrono anche a me, fino a che vive la mia povera madre — per far rivivere *lei*, alle vostre carezze? Che v'importa! E che cosa possono cambiare i miei desideri?

E nemmeno sarò io a dirvi: non piangete; *ella* è adesso felice. Senza dubbio, essa lo è; o almeno, questo credo nel più profondo dell'anima; è più vicina alla felicità; essa ha attraversato una fase della vita dell'anima; l'ha attraversata pura e santa; e lasciandola è entrata in un'altra fase, in un'altra sfera che è, rispetto al fine verso cui tutti tendiamo, più elevata d'un grado; più vicina a Dio, essa gode in quest'ora una maggior parte nella protezione ch'Egli distende su tutti gli esseri. Senza dubbio, voi sentite, voi credete questo al pari di me. Ma il dolore che ci invade quando perdiamo un essere caro, è un miscuglio di tanti dolori! Non è solo per quest'essere che noi piangiamo; è sopra di noi; è sul legame che ci univa quaggiù, ora infranto; è su coloro che ci restano, che l'amavano, e che avranno ormai nella loro esistenza, un vuoto che non potranno colmare. Non sentiremo più la voce che ci era cara; cerchiamo invano il sorriso che c'era familiare, i gesti, i movimenti, le carezze dell'intimità; avevamo un essere che ci amava, che ci comprendeva, al quale potevamo in tutti i momenti chiedere dei consigli e delle consolazioni; e non l'abbiamo più. Noi piangiamo anche perchè non possiamo più esprimere il nostro amore a questo essere, fuorchè in questa maniera. Piangete dunque; non sono io che vi dirò: asciugate le vostre lagrime. Essa pure

piangerebbe su voi tutti, se vivesse e se voi le foste rapiti.

Eppure io conosco — posso dirlo perchè ho avuto anch'io delle perdite come la vostra da deplorare — io conosco una infelicità ancora più grande, più irreparabile, più cupa, più arida. E' la perdita, non di un corpo, ma di un'anima. E' il distacco di un essere che v'ha amato e che non v'ama più, che voi amate ancora e al quale non osate dirlo, perchè non vi comprenderebbe più. E' il sentir passare, attraverso labbra che un giorno non profferivano che parole d'amicizia, la parola fredda dell'indifferenza, la parola dello scetticismo, laddove non si faceva sentire che quella dell'entusiasmo e della fede. E' il vedere quest'essere vivente davanti a voi, e morto per voi; la sua vita fisica che continua, la sua vita morale spezzata improvvisamente e senza vostra colpa. Io conosco anche questo, ed è orribile. Le lagrime che si versano, quando si ama, sono acri e scottanti; il dolore che si prova è amaro e arido. Esso mette più rughe nell'anima di quel che non mettano i più lunghi anni sul volto. Ecco la sola cosa che vi dirò: piangetela, ma non la piangete come piangereste su questo.

Che il vostro dolore sia profondo, ma che non sia arido e amaro come quello di coloro che non sperano più; che non arrivi alla disperazione; perchè sarebbe una specie di delitto verso di Lei. Sarebbe una mancanza di fede, e non è sopra la tomba di un essere caro, che noi possiamo rendercene colpevoli. Io non conosco niente di più solenne, di più santo, della morte sulla terra d'un essere che si ama: il nostro dolore dev'essere ugualmente santo; esso deve purificare, non distruggere. Perchè, io credo fermamente

che ogni essere che muore amandoci, c'impone più del dolore: c'impone dei doveri.

Io credo all'immortalità; se questa credenza non brillasse alla mia intelligenza con tutta la chiarezza che accompagna l'evidenza — se essa non fosse scritta nel mio cuore e nella coscienza dell'Umanità, sole sorgenti di certezza che noi possediamo quaggiù — mi basterebbe, per credervi, di sentire quel che noi chiamiamo amore, e d'aver visto morire degli esseri che amavo. L'amore è una ironia, oppure è una promessa. Io credo che ogni amore che ci accompagna alla tomba, ci accompagna al di là. Io credo che con noi si purifica, che con noi cammina verso la calma e la permanenza della felicità, che noi non possiamo raggiungere quaggiù, ma di cui troviamo l'Ideale in fondo all'anima nostra. Io credo che tutti coloro che vivono e muoiono amandosi, saranno un giorno riuniti. Credo che, costretti a seguire lo sviluppo progressivo del nostro principio individuale verso Dio attraverso una serie di esistenze sempre più serene, sempre meno soggette alle lotte e alle crisi di quaggiù, è in nostro potere di percorrere più rapidamente queste esistenze, e di raggiungere più presto le anime pure che ci hanno preceduto, elevandoci con tutte le nostre forze, colla virtù, coll'amore, e colla devozione. Ecco perchè, se amiamo, dobbiamo senza dubbio gemere e soffrire, ma dobbiamo lottare con tutte le forze che Dio ha posto in noi contro il dolore che esaurisce, contro l'amarezza che inaridisce. Bisogna soffrire con rassegnazione, perchè sappiamo che coloro chè muoiono hanno fatto un passo di più nella via che li conduce alla felicità. Bisogna attingere vigore in questa santa credenza, per renderci ancora più degni di coloro che ritroveremo un giorno. Bisogna imparare ad amare nell'assenza,

e non precipitarsi verso la tomba abbandonandosi senza ritegno al dolore che logora; perchè non restiamo soli sulla terra; vi sono ancora dei doveri da adempiere; delle persone che amiamo e che ci amano; delle persone che, esse pure, han bisogno d'incoraggiamento, di affetto, di consigli, e che il nostro abbandono perderebbe forse. Ora, non è da noi e per noi, che possiamo raggiungere la nostra perfezione davanti a Dio; è per quanto noi avremo fatto per gli altri, che il nostro progresso si opererà. E se è nobile e bello morire di dolore, è più bello, e più santo soffrire vivendo per l'amore degli altri.

La catena che vi univa a Lei non è spezzata, credetemi; essa è tutta intera nell'amore. Essa è morta amandovi; voi morrete amandola; non temete niente, o voi che piangete; non dite: essa ci è rapita, noi non la vedremo più; non è che una separazione temporanea; voi ritroverete la figlia e la sorella; e la ritroverete tanto più presto quanto più sopporterete la sua lontananza con calma, con rassegnazione, con fede. Oggi stesso e durante il soggiorno che farete sulla terra, ella non è separata da voi. Ella non può esserlo; perchè non vi può essere interruzione nella sua carriera che si è allacciata alla vostra; ella vi vede, vi ama, prega per voi, ella sorriderà alla vostra calma rassegnata come l'anima di sua madre o del suo amico sorridono all'amico o al figlio che gettan lungi l'arma del suicidio e accettano una vita di dolori. Sì, io lo credo; ogni contatto non è spezzato fra i viventi ed i morti che si amano; le loro anime vegliano sopra di noi; forse è questo che le religioni han presentito, che il Cristianesimo ha intravvisto quando ci ha parlato di un Angelo custode che veglia al nostro capezzale: è questo un mistero che si rivelerà sempre

più; e verranno degli uomini che ci diranno — e diranno il vero: — il vostro angelo custode è l'anima della creatura che più vi ha amato, e che voi piangete; e — poter vegliare sopra di voi ed ispirarvi — è la prima ricompensa che Dio ha accordato al suo amore. Fatè dunque che così possa essere anche di voi, quando vi avvicinerà a lui di un grado. Credete voi che in certi momenti ch'io non saprei descrivere, momenti di sconforto e di disperazione che vi farebbero paura, l'anima del mio amico Jacopo, quella delle mie sorelle, quella di tutti coloro che mi hanno amato e che sono morti, non abbiano pregato per me, per salvarmi dallo scetticismo e perchè io li raggiungessi un giorno, così puro com'essi m'avevano lasciato? Tutto ciò chè noi chiamiamo ispirazione, forza, moto istintivo di bontà, di benevolenza, di virtù, di slancio di devozione, non è forse che contatto immediato dell'anima che amiamo; ed è il suo amore che fa germinare le nostre virtù. Soffrite dunque, ma con fedè e rassegnazione, e lottate contro le conseguenze del vostro dolore; perchè ogni sforzo che farete sarà benedetto da Lei e voi sentirete la sua presenza e il suo amore in una specie di calore vivificante dell'anima vostra. Ricordatevi pure tutti di coloro che restano, e ai quali dovete serbarvi: ricordatevi dei vostri amici e di me pure che son fra questi e che ne ho così pochi sulla terra. Il mio cuore è venuto verso di voi: io avrei voluto poterlo seguire subito. Ma sono incatenato. Farò tutto quanto sta in me per spezzare la mia catena e per venire a vedervi, per qualche giorno, fra l'estate e l'autunno. Spero di riuscirvi, ed è questo uno dei miei voti più cari. — Potete voi leggere questa lettera? per non so quale tensione nervosa, la mia mano s'irrigidisce quando scrivo e non pos-

so, se non con estrema lentezza, scrivere grande come dovrei. Non so quel che v'ho scritto; ma v'ho scritto soffrendo del vostro dolore e invocando la calma per voi tutti.

Una parola quando lo potete, ve ne prego. Amate

GIUSEPPE.

LIV.

A LUIGI AMEDEO MELEGARI - LOSANNA.

Londra, 24 Maggio 1829.

Caro amico,

Ho ricevuto la tua del 7: lungamente aspettata e un dì dopo una della povera Mad. Mandrot. Ad essa ho già risposto; e facendolo, lo confesso, ho parlato meno a lei che a M.lle M(aria), perchè a lei pensava sempre scrivendo. Se avessi osato, e se non mi trattenesse il continuo timore di far peggio, le avrei scritto pur volentieri direttamente! Avrei voluto dirle più chiaro ciò che più velatamente ho detto alla madre sua; avrei voluto dirle, ch'essa non può, non deve morire; non può, non deve mutare per me l'immagine sua, ch'oggi mi s'affaccia mestissima, ma pur santa sempre e spesso consolatrice come quella di un angiolo che preghi per me, in visione tormentosa di rimorso e terrore che mi trarrebbe ad odiarmi e prostrerebbe anche quella pochissima forza di virtù ed intelletto ch'io debbo consecrare ancora al mio paese e a sciogliere, se pur è possibile, il legato lasciatoci dai nostri martiri, e lasciato a me specialmente dal mio povero Jacopo. Che colpa ho io se sono condannato a vivere e morire solo e infelice? Ah s'ella sapesse

il peso che ho sull'anima e l'amarezza inesprimibile che mi prende quando misuro il deserto della mia vita e sento ch'io morrò senz'aver provato un sol giorno felice, senza — e questo è pensiero anche più tormentoso — aver dato a chi vorrei un sol giorno di felicità, essa compiangerebbe anche me e sentirebbe che ho quasi diritto ad uno sforzo da parte sua. Perchè accarezzerebbe essa il pensiero della morte? perchè l'affretterebbe abbandonandosi senza contrasto al dolore che logora? Anche a me la vita è grave, grave assai; anch'io sentirei il bisogno di divincolarmi da una fatalità che non m'è dato di vincere, e lo avrei fatto se non avessi madre e una fede. V'è ineguaglianza di sorte fra lei e me? son io forse meno solitario ch'essa non è? Nacqui forse meno ad amare? Chi è il punito tra noi? Se noi ci fossimo incontrati sulla terra vent'anni prima, sarei io stato meno felice di lei? Ora, è così: non son mio: sono di Dio, del mio paese, e del martirio della solitudine; e vivrò solo: ma non per questo il cuore mi tace; non per questo l'anima mia ha men bisogno d'una vita; ed essa porrebbe, morendo, l'ultima mano a spegnerla. Dio m'è testimone che tutto quanto io posso, le do; l'anima mia è sorella alla sua, e l'ho ben sentito in questi giorni di crisi dolorosa per lei. Quanto posso le do; perchè non mi darebb'essa quanto il destino nostro concede? perchè non mi sarebbe lungo tempo sorella e con alcuna dolcezza dell'esserlo? Ho avuto tre sorelle, e non ne ho più che una sola; e quest'una m'ama, ma tra per l'educazione, e la famiglia in cui è entrata, tra per la lontananza, e per la tempra dell'animo suo, non sa, non indovina, non ama quindi l'anima mia, non intende la mia fede, non entra ne' misteri della mia vita morale, soffre con me, per-

ch'io soffro, ma non per le cagioni del mio soffrire. Sia essa la sorella che m'intende. Sia la sorella dell'esilio e della sciagura. Sia come un'anima alla quale Dio vieta di farmi felice quaggiù, ma che sa che noi dobbiamo ricongiungerci altrove, che altrove essa potrà farmi felice, e che veglia intanto su me, perch'io non cessi d'esser degno dell'altra vita. L'affetto di questa terra è una linea, un giorno dell'affetto. Ciò che nasce quaggiù è un principio, un'aspirazione; la fine, quando non è qui, è altrove. Noi *crediamo* tutti e due che questo non è che un viaggio dell'anima; compiamolo rassegnatamente e confortando ciascuno la nostra infelicità col pensiero che ogni giorno ravvicina forse le due linee sulle quali or moviamo e il cui incontro è posto, senza colpa nostra, per cagioni indipendenti da noi, fuori di questo mondo. Perchè anela essa a disgiungersi anche più ch'ora non è, da me e dalla mia vita? Perchè vorrebb'essa mutar di mondo, mentr'io vi rimango? Perchè non proteggermi lungamente della sua preghiera? Ella pregherebbe anche nel cielo per me, ma io nol saprei: io potrei forse in questo mio isolamento dimenticarlo e piegare nella mia vita e allontanarmi da quel ch'ella ama in me. La nostra non può essere che una unione mistica, spirituale; siamo esuli l'uno per l'altro; pure è già molto; e l'anima sua delicata deve intendere che cosa sia per l'esule sapere che v'è nel mondo chi pensa a lui, chi lo segue coi voti, chi s'affratella co' suoi doveri, chi prega perch'egli riesca ad adempirli. Poi, la vita è breve: anche senza affrettarla, si compie rapidamente. Pregala dunque, come io ne ho pur pregato la madre sua: pregala a vivere, ad aversi cura, a desiderare di vivere per la madre, per le sorelle,

per tutta la famiglia, per me pure fratello suo Pregala, e non tardar troppo a darmene nuove....

Scrivi, ed ama il tuo

GIUSEPPE.

LV.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 5 Giugno 1839.

Mia cara madre,

. . . . . .

Non ho materia oggi, e mi viene in idea di ricopiarvi dei pensieri che furono scritti da me, tempo addietro, per l'album di certe signore italiane, di che so d'avervi parlato....

Adorate lungamente, o giovani, la fidanzata de' vostri anni più puri, la Fede. La diffidenza è il veleno lento dell'anima: rode, rode finchè la spegne. Venerate i moti del cuore; i moti del cuore innocente son tocchi di Dio. Sarete forse traditi spesso, dai molti usi a mentire il pianto e gli affetti; ma cento delusioni patite, cento affetti sprecati non bastano a scusarvi, d'un solo affetto respinto: nè l'esservi, diffidando, sottratti a cento insidie che v'erano tese, consolerà i tardi e deserti anni della vostra vita del rimorso d'aver cacciato con amara freddezza il coltello nel cuore a chi piangeva davvero e vi richiedeva di pianger con lui. Siate dunque come que' fiori che mandano, quando un pie' li calpesta, più forte il loro profumo. Sarete, qui sulla terra, infelici; ma

— gli Angeli son l'anima dei giusti vissuti nel sagrificio e morti nella speranza . . . . . .

Addio madre mia, seguitate ad amare il vostro

GIUSEPPE.

LVI.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 26 giugno 1839.

Cara madre,

. . . . . .

La letterina che mi ricopiate di Giuditta è mesta assai; quanto essa del resto mi diceva in quella ricevuta pochi dì prima della vostra, lo spiega. Essa non avrà un po' di pace se non rientrando in paese, e vivendo colle sue fanciulle: la sua vita così solitaria in una città dove non ha parenti nè amici, costretta a tutte le precauzioni d'una vita di schiavitù che dura da più anni senza frutto alcuno, colla coscienza d'aver gente nemica che cerca nuocere all'affetto delle sue figlie, sarebbe tristissima per qualunque persona e lo è doppiamente per lei che ha passioni profonde, carattere estremamente indipendente e fantasia vivissima. E' vero ciò ch'essa dice a proposito della morte d'Ottavio: purtroppo vi sono creature, le migliori, nate a non ricevere dalla vita se non i dolori. E se non credessi fermamente in una vita al di là della terra, non so che cosa mi penserei e che mi farei. Amare per vivere disgiunti, amare perchè un filo d'aria v'uccida con una malattia l'esser che s'ama o per vedere, ciò ch'è mille volte peggiore, troncarsi col tempo le affezioni — aver credenze immutabili stampate

dentro e non ritrarne chè una sorgente di sciagura per sè e per altri — aver convinzioni di verità chiare come la luce del Sole e vedere l'errore padrone del mondo — desiderare ardentemente il bene di cinque o sei esseri cari, e vederli infelici, e non poter far nulla per essi, nè anche dar loro un momento di gioia: questa è la vita per tutti coloro che non possono trovar pascolo nelle sensazioni materiali e nelle passioncelle dell'egoismo. Nè io avrei potuto, o potrei sopportare un anno vita siffatta, se non guardassi al di là e non trovassi in fondo dell'anima mia una credenza religiosa che non m'ha lasciato mai, e che in questi ultimi anni ha cresciuto di forza e s'è convalidata in tutto un lungo lavoro d'intelletto. E prego sempre perchè diventi sempre più forte in Giudita e in tutti quei che amo, perchè non so per essi d'altro rimedio. L'amore, senza questa fede, è un tormento: non dobbiamo noi perderci tutti? non abbiamo già perduto esseri cari e ai quali eravamo cari? Dio mio! non sarebbe una vera ironia se non dovessimo più rivederli? se la madre amica avesse perduto ad uno ad uno tutti i suoi figli colla morte e coll'esilio e li avesse perduti per sempre? Dio non è capace d'ironia; e l'amore è una cosa troppo santa, troppo più pura della nostra natura, perchè non ci venga da lui. Dunque, o negar Dio, ciò ch'è assurdo, o credere nella immortalità. Ho ripensato assai a queste cose per la morte d'un bambino d'un esule polacco che abita dirimpetto a noi, accaduta tre o quattro giorni sono...

Amate sempre il figliuol vostro

GIUSEPPE.

LVII.

A PIETRO GIANNONE - Parigi.

Londra, 17 agosto 1839.

Mio caro Pietro,

. . . . . .

La determinazione è codesta. Ripiglio con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la *Giovine Italia*. Lo chiedono dall'interno su vari punti, e alcune circostanze della politica europea paiono convalidare l'inchiesta. Sconfortatissimo sugli uomini e sulle cose, angustiato da mille cagioni materiali e morali, non sagrifico certo ad illusioni. Ma ho meditato seriamente per molti giorni sulla condizione delle cose e su ciò che mi pare nostro dovere, e ho dedotto che noi, rimanendoci inerti così come siamo, siamo colpevoli. Il letargo di questi tre anni ha nociuto. Gli animi che lavevano cominciato a educarsi su nuove vie, non udendo più voce d'incitamento, si sono ricondotti alle vecchie: sono ridiventati politici diplomatici, cercanti il quanto e il come delle loro speranze sulle gazzette francesi. Cessata l'agitazione e la paura che l'agitazione metteva nel core de' nostri principi, l'uno ha potuto risolversi a un'amnistia, l'altro assume veste di legislatore, riformatore, mecenate di studi storici. Questo è male gravissimo. D'altra parte, la generazione che avea, quando incominciammo i nostri lavori da dodici a tredici anni ne ha oggi diciotto o venti: disposta come ogni giovane generazione de' nostri tempi a fare, ma priva di norma e d'educazione, fa male; ricorre al solito al passato della Francia e agli errori del passato: ordina società incerte, senza bandiera, senza princi-

pio, o società che negano stolidamente proprietà e religione, e rimove gli animi dal partito nazionale: di quest'ultime una si diffonde oggi nel regno di Napoli. Bisogna dunque cercare d'impadronirsi, per dirigerlo a bene, di questo moto nuovamente ascendente. Durante questi tre o quattro anni d'inazione, abbiamo raccolto: che in nessuna associazione è la vitalità inerente alla *Giovane Italia*: che nessun'altra dottrina politica può sostituirsi alla sua: che nessun'altra è forte abbastanza per costituire unità. Dacchè la *Giovane Italia* ha cessato dall'attività, le più tra le provincie hanno cessato dal cospirare: nelle poche che hanno tentato, si sono stabilite organizzazioni informi più che associazioni, e diverse a norma delle idee, perchè non n'è escita una potente abbastanza per dominar l'altre: materiali insomma per noi se sapremo fare. Ma guai se tardiamo! nessuna cosa può riescire così funesta all'Italia come un lavoro variato e dipendente dalla località, multiplo, non uno: un Protestantesimo politico non conchiuderebbe che alla fiacchezza e di più, spargerebbe semi di federalismo per l'avvenire: noi abbiamo bisogno d'un Cattolicismo politico. Una nazione, un'associazione nazionale — una fede, una Chiesa. Così avremo salute, non altrimenti.

Iniziare una cosa nuova, ossia una *forma* nuova — perchè i principii non possiamo nè vogliamo mutarli — sarebbe un moltiplicarci le difficoltà e, ciò che più monta, sarebbe un rinunciare ad ispirare fiducia, dacchè il solo mutamento proverebbe che la via tentata una volta e predicata coll'accento della *fede*, era torta e non poteva condurre al bene. A nuove cose si vorrebbero dunque uomini nuovi: noi non possiamo che insistere sull'antiche con elementi nuovi. Parlo in

via di calcolo politico meramente; altre cagioni di mutare non saprei vederne. Un tentativo — il primo — ito a vuoto non prova cosa alcuna contro un'Associazione: è un assalto respinto, non altro. Ma noi abbiamo, dall'altra parte, nella *Giovane Italia* una tradizione; abbiamo un nome che rappresenta già invariabilmente in faccia agli italiani ed agli stranieri una riunione di certi principii nazionali, una credenza; abbiamo una idea di potenza già conquistata, una bandiera che più d'ogni altra ha incusso terrore ne' nostri governi: abbiamo i pochi elementi rimasti giovani fra gli antichi, e che la prima voce riunisce in attività; abbiamo un arra di lega con tutti gli elementi polacchi, svizzeri, tedeschi, che s'erano raccolti intorno a noi e non conoscono se non quel nome: abbiamo gli auspicii de' nostri martiri. Accenno per sommi capi, perchè scrivo a te, e tu «se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.» Ricominciamo dunque, o per meglio dire continuiamo la *Giovane Italia*. Ho pensato a tutti gli inciampi, alle nimicizie, alle invidie; ma non v'è altra via d'unità. Le abbiamo del resto affrontate tutte la prima volta, e alla fine di due anni erano pressocchè tutte superate. Grideranno e gioveranno, gridando, a ridarci nome: più tardi, vedendoci costanti e potenti, verranno a noi per quell'eterno fascino ch'esercitano la costanza e la potenza.

Poi, abbiamo in pugno la verità: l'Italia, traviata sempre e delusa da falsi principii, ha bisogno di verità: dunque vinceremo. Non monta il tempo, ma vinceremo: noi o chi vivrà dopo noi. Ciò che importa è d'insegnare agli italiani unità, d'insegnare loro a smettere questa instabilità femminile, quest'affacendarsi sempre d'una in altra società, e quindi d'una in altra credenza, d'insegnar loro che il *pensiero* e *l'azione*

hanno ad affratellarsi sempre in ogni impresa, che s'ha da insistere, da ostinarsi, da voler vincere; ma vincecere in nome d'una dottrina, di principii, d'idee, non in nome d'una semplice reazione o di nulla. Insegniamo coll'esempio la costanza e la fede: avremo già fatto assai: al resto provvederà Iddio che vede i nostri cuori e sa che, se la purità merita successo, e il sacrificio mercede, noi siam puri e capaci e vogliosi di sacrificio.

. . . . . .

GIUSEPPE.

LVIII.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 2 Ottobre 1839.

Mia cara madre,

. . . . . .

E' vero: precisamente dall'essere quasi sempre stata l'educazione degli uomini in mano dei non buoni, è derivata la corruttela, che s'è poi andata trasmettendo di generazione in generazione: ma notate che la direzione della società e quindi direttamente o indirettamente dell'educazione è stata sempre in mano di una casta o classe, or la nobiliaria, or la gesuitica, or la finanziaria, or la proprietaria di terre; e ogni casta tende naturalmente a conservarsi esclusivamente potente e lavora egoisticamente, e istilla quel suo egoismo anche senza avvedersene nelle istituzioni, nell'insegnamento, nei libri, in tutto. Il gran segreto è quello di riorganizzare l'educazione, cioè le istituzioni civili, politiche, economiche, criminali, religiose,

non nel senso dell'utile d'una classe sola, ma di tutte, dell'universalità. Or, come farlo? Colla forza, cioè colle rivoluzioni e coll'educazione riorganizzata a modo nostro subito dopo. Per questo io sono rivoluzionario. . . . . .

GIUSEPPE.

LIX.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 13 novembre 1839.

Mia cara madre,

. . . . . .

Dunque ho da farmi prete, secondo il padre. Se ci avessi pensato a quattordici anni, non sarebbe stato male, e chi sa? ma ora è un po' tardi. Non posso per diverse ragioni; ma quanto al bene individuale che me ne verrebbe secondo lui, ho paura che i governi nostri mi guarderebbero con sospetto anche più che non oggi. Non mi farò dunque prete, perchè nol posso in coscienza: bensì, se devo morire fuori d'Italia, è tra le cose possibili ch'io muoia in una Certosa, come un solitario non legato da voti, appunto nello stesso modo che il padre voleva adottare nei Cappuccini. Anzi, facciamo così. Prenderò fin d'ora una camera, pagando, tra i Filippini, e vi starò ritirato, obbligandomi di più a far loro quanti discorsi, e spiegazioni e meditazioni vorranno: mi lasceranno avere in camera quei libri che vorrò: permetteranno ch'io fumi, e basta. Prendo io l'obbligo di arrivare nel loro convento, purchè essi prendano quello di tenermivi segreto, come credo ci abbiano un tempo tenuto per una not-

te Raggio o non si chi altri. Va bene? dite dunque al padre che può cominciare a passarne loro una parola. — E vado scherzando, ma un po' mestamente: perchè, prete o no, è dura cosa sapersi migliore, nelle intenzioni almeno e nel desiderio del bene, che non i nostri padroni, sentire di non avere rimorsi di colpe sull'anima, sentire che voi, infinitamente migliori di loro, avreste gioia a vedermi ed a viver meco, e che io l'avrei pure, e che la natura ci aveva fatti per questo; — e nondimeno veder permanente il trionfo dell'ingiusto, e non poterci ravvicinare, come se la colpa ci dividesse. Pure, questa non è che una vita; abbiamo l'altra, ed altri cari vi ci aspettano, e i decreti d'esilio non avranno vigore colà.

Guai se codesta fede mi mancasse! Ma la ho fermissima, ed essa farà si ch'io, s'anche dovrò morire sulla terra straniera, ripeterò, lo spero, morendo, le parole di Gregorio: *Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.* Fermezza dunque e rassegnazione: siamo infelici: pure, meglio essere infelici ed onesti che felici quaggiù — se pur lo sono — e disonesti oppressori.

V'abbraccio *in solidum*, e sono e sarò il vostro

GIUSEPPE.

LX.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 15 Gennaio 1840.

Mia cara madre,

. . . . . .

Ho piacere assai che il Padre Dasso sia venuto a

vedervi; perchè mi sarebbe spiaciuto dover supporre in lui una bassa paura; la spiegazione ch'ei v'ha data non sarebbe ammessa da molti che non intendono certi caratteri; ma è chiarissima per me che pecco sull'istessa via come v'ha provato anche recentemente la mia relazione con Carlyle. Non so perchè, e forse non sono che illusioni mie; ma darei non so che per poter conversare lungamente e più volte con lui e coll'amico suo. Mi pare impossibile ch'io non trovassi e non eccitassi nel fondo dell'anima loro il pensiero di Lamennais, il pensiero mio, il pensiero di quanti credono parte di religione l'amore dell'Umanità, di quanti credono che la tirannide, l'arbitrio, l'ineguaglianza, la schiavitù contaminino la creatura di Dio e tradiscano l'intenzione divina. Penso spesso che il clero attuale fa colla sua inerzia, colla sua indifferenza ai bisogni e alle tendenze dell'epoca, più assai male al pensiero religioso, che non ha fatto tutta l'incredulità del XVIII secolo. Abbiamo negli uomini che appartengono alle nostre opinioni politiche un gran numero di materialisti, d'increduli non ad una o ad altra, ma a tutte le religioni: dieci anni sono componevano quasi, convien pur dirlo, tutto il nostro partito. Siam venuti noi, religiosi, e s'è cominciato a predicare spiritualismo, necessità d'una fede, obbedienza a una legge divina. E dopochè s'è operato questo cangiamento nei nostri ranghi, abbiam fatto passi giganteschi tra l'anime buone: il solo fatto d'uomini come Lamennais venuti a noi ve lo dimostra. Pure molti rimangono materialisti; e non bisogna credere, come purtroppo generalmente si fa, che siano cattivi uomini: al contrario: ho conosciuto e conosco materialisti che sono uomini di virtù, di sacrificio quanto altri qualunque; sono uomini nati pel bene, col bisogno di far-

lo, che han trovato fin da' loro primi passi nel mondo i preti nemici a loro, collegati coi governi e coll'aristocrazia, benedicenti all'empio, maledicenti al giusto: han trovato il Papato diventato Principato temporale quasi esclusivamente, e servendo di scudo a tutti i Principi cattolici e non cattolici: hanno sentito Roma biasimare l'insurrezione Polacca e appoggiare il Russo, mentre il Russo rapiva i bambini alle madri e facea cose da sollevare il mondo intiero; l'hanno veduto starsi immobile e simpatizzare quasi col Turco, o almeno coll'Austria che proteggeva il turco, mentre ardeva una lotta d'eroi Crociati contro la mezzaluna del Maomettismo: hanno letto la storia dell'Inquisizione, e quella dei Gesuiti: hanno veduto tutti i pochissimi cangiamenti accaduti nella persecuzione, non volontarii, ma strappati al sacerdozio dallo spirito del secolo, e dalla paura. E vedendo queste cose e peggio, ci dicono: a che ci parlate di religione? a che ci dite che la libertà, la protezione del povero, l'eguaglianza sono anzi conseguenze d'un principio religioso? Leggete le encicliche del Papa: vedete i nostri preti: stanno essi pel popolo, pel povero come Cristo? no, stanno contro: danno forza ai potenti. Combattiamo noi pel giusto? perchè dunque non vengono a noi? perchè non benedicono i nostri martiri? perchè non anatemizzano le infamie che si commettono? Or che cosa possiamo rispondere noi? vi son de' buoni? chi lo sa? che prove ci danno d'esserlo? il loro dovere è di combattere pel giusto: lo fanno essi? Così si dice, e non senza ragione. Intanto, gli operai quì che si sentono morir di fame e di stenti, trovano tutto il clero coi *tory* o col governo: lo stesso in Ispagna, in Francia, da noi: non tutti sono ragionatori, filosofi: non tutti possono far distinzione

tra la Chiesa attuale e la Religione, tra la fede e i sacerdoti: la reazione li fa diventare increduli; ed è naturale aspettarselo. Io vedo i Polacchi: erano credenti, cattolici per la vita; hanno trovato Roma loro nemica, e se sapeste quanti sono oggi tra loro i materialisti! Io vorrei pur dire a tutti i religiosi davvero, se potessi parlar loro: pensateci bene: la causa dei popoli è invincibile: è questione d'anni, ma oggimai bisogna esser ciechi per vedere che non v'è forza al mondo capace di distruggerci; vogliamo, e così sarà: morti noi, vengon altri: dieci anni fa la democrazia non faceva romore in Inghilterra, oggi lo fa: il mondo è invaso da noi e diverrà nostro. Ma se questa grande conquista si farà dalle masse nella convinzione che il prete è contrario, guai alla religione! Questo grido bisognerebbe farlo suonare continuamente all'orecchio dei buoni religiosi, perchè è cosa più importante che essi non pensano. Queste cose vorrei dire all'amico di cui mi parlaste, e non potendo dirle a lui, le ho dette a voi. Guardate un poco se io dovea lasciarmi andare a discorrere così a lungo di siffatte faccende ed empiere la mia lettera! Ma questa è materia nella quale mi scaldo sempre, e non ho potuto almeno di lasciar scorrere la penna come avrei fatto della parola, se invece di scrivervi vi parlassi.

. . . . . .

Addio vi abbraccio

GIUSEPPE.

LXI.

ALLA MADRE - Genova.

Londra, 12 Febbraio 1840.

Mia cara madre,

. . . . . .

Le linee del padre sono questa volta veramente minacciose. Nessun giornale riceverà più i nostri scritti. Tutti ci guarderanno come uomini affetti di monomania. Verrà l'*alien-bill*, sarò cacciato, e peggio. Peraltro, non posso a meno d'osservare parecchie cose: per uomini affetti da monomania, mi pare che i governi abbiano un po' troppo paura di noi. Mi pare anche che bene o male io trovi pur sempre qualche luogo ove annicchiare le mie idee. Quanto all'*alien-bill* non v'è per ora apparenza che venga: venisse anche, non vorrei disperarmi per questo. Dio ha fatto la terra grande per tutti, e troverei pure sempre un cantuccio di terra per allogarmivi. Del resto, io quì non fo nulla che potesse attirarmi disturbi quand'anche venissero dieci *alien-bill*, invece d'uno. Del resto anche, v'è una riflessione generale che il padre dimentica quando mi scrive, ed è ch'io sono in esilio — che amo sopra ogni cosa il paese in cui sono nato — che in esilio, quand'anche io avessi le ricchezze di Creso e le delizie di Tiro o di Babilonia, starei sempre male — che se, in patria e vicino a voi, avrei trovato piacere a inoltrarmi in una carriera qualunque e diventare agiato e riposato in quella, fuori di patria m'è impossibile — che condannato dunque ad essere perpetuamente scontento, non mi resta più che a lavorare per la mia coscienza, — che la mia coscienza m'ordina imperiosamente di lavorare per certe idee,

e devo seguirla. S'io fossi avvocato in Genova, perderei notti per le cause che mi verrebbero. Il mio esilio è notte per la mia vita. Lasciatemi dunque perdere questa notte per una causa più importante assai di tutte le cause forensi. E quanto ai risultati, una misera causa di successione, di liquidazione, di giudizio d'ordine dura spesso anni ed anni; e la causa ch'io ho per le mani avrebbe ad esser tenuta per disperata perchè va per le lunghe? a Dio piacendo, vedremo.

. . . . . .

V'abbraccio ed amatemi.

GIUSEPPE.

LXII.

A ELEONORA CURLO RUFFINI - GENOVA

Londra, 22 Marzo 1840.

Madre, amica, e s'altro v'è nome più caro. — Finalmente vi scrivo. Finora ero incerto del dove trovarvi perchè da molto tempo mia madre m'annunciava la vostra partenza come imminente, ed io temeva d'inviarvi una lettera in Taggia, quando voi foste già partita per Genova. Vi siano grazie dal fondo del core della lettera che m'avete scritta in gennaio. La mia benedizione posa perennemente, da che vi conobbi, sul vostro capo; ma ad ogni lettera ch'io ricevo da voi, ne aggiungo una di riconoscenza pel bene che ne ritraggo; e l'una e l'altra frutteranno, non a voi certo — il mio amore non v'ha fruttato che guai — ma frutteranno a me, spero, ch'io mi ricongiunga, più rapidamente che forse per altro non meriterei, con voi in un'altra vita, in un'altra fase della nostra missione.

L'avervi amato e l'amarvi sempre mi sono una promessa. Dio non me l'avrebbe concesso, nè m'avrebbe concesso d'essere ricambiato d'affetto, se una trasformazione inevitabile a tutti due dovesse allontanarci per sempre. Sapete ch'io ho creduto sempre che l'amore di quaggiù, quando dura sino al sepolcro, sia un preludio, un cominciamento, una preparazione. E il nostro durerà sino al sepolcro. S'io morrò con alcuno de' vostri vicino, egli udrà il vostro nome tra l'ultime parole, tra gli ultimi nomi che m'esciranno dal labbro. E Dio me ne terrà conto. Vi rivedrò altrove, migliore ch'oggi non sono, vi rivedrò con Jacopo nostro, e viaggeremo a Dio, per le vie ch'ei ci ha fisse, concordemente. E vi rimprovererò allora amorosamente il ricordo che voi mi date nell'ultime linee della vostra, e che cova un timore non meritato. Mia buona amica, *io* li amo *come un tempo*: mi pongo la mano sul core e lo giuro senza la menoma esitazione. Io li amerei non solo seriamente, mutamente e nel cuore, ma fanciullescamente, colla fiducia, colla carezza di ch'io li circondava, *voi* non lo dimenticate, un tempo — se mi fosse concesso il farlo (1); nè un mio affetto, una mia idea, una mia sensazione, un mio sogno passerebbe senz'essere versato in essi, se l'armonia ch'era un tempo religiosa, unificatrice di tutto il nostro essere, cuore, testa, ingegno, ogni cosa, non fosse stata frammentata dal tempo; e s'io vedendo, udendo che *fin qui* armonizziamo, *più in là* no, non dovessi, per affetto, tener velata

(1) Allude agli attriti, ai dissensi sempre più frequenti con i due fratelli Ruffini che indussero questi non solo ad allontanarsi dall'agitatore genovese, ma a negare ogni loro partecipazione al lavoro della *Giovine Italia*. Su questo triste dramma v. C. CAGNACCI: *G. Mazzini e i fratelli Ruffini* — Porto Maurizio - Tip. Berio. - Cfr. pure Ed. Naz. Epis. IX nota a p. 35.

più che la metà del mio essere. Più che la metà del mio essere, intendete? una metà che non ha nè vuole aver altri partecipi! una metà dell'anima mia ch'io porto meco alla tomba, solitaria, incorrisposta, fraintesa! Oh quei tempi in che non una idea nasceva nella mente d'uno tra noi senza che gli altri la dividessero, come espressione d'un intelletto comune! quei tempi, ne' quali ogni moto del core vibrava in più cori — ne' quali l'entusiasmo era certo di confondersi coll'entusiasmo, le credenze colle credenze, i dolori coi dolori, senza che un sospetto, una diffidenza sorgesse mai, senza che una emozione del cuore potesse mai essere profanata da un sorriso incredulo, senza che un'aspirazione della mente producesse mai non solo disapprovazione, ma una inesplicabile irritazione! Ed io mi sento giovine giovine come allora, e tormentato dalla necessità di que' tempi, e certo, certo di non poterli riprodurre mai più; ed uno è perduto, perduto affatto per me, e l'altro non è perduto, fors'anzi s'è riavvicinato d'un grado da qualche tempo in poi, pure quanta parte di lui irrevocabilmente perduta per me! Oh mia amica, perchè ritoccarmi con quel ricordo dubitoso ogni piaga? perchè rieccitarmi a rompere un silenzio ch'io da quando ve l'ho promesso, ho religiosamente tenuto? Che un d'essi mai v'avesse con qualche espressione suggerito quel ricordo ch'io non so perchè m'ostino a intendere come rimprovero! Non può essere. Sarebbe più che ingiustizia; sarebbe malvagità; non può essere. Tronchiamo questo discorso; ma se pur è bisogno — e questo *se pur è bisogno*, io lo dico non con rimprovero, ma con dolore — io li amo, e li amerò sempre, com'io li amava; ed oggi come un tempo essi, ed essi soli, possono farmi provare qualche cosa che somiglia la gioia; ed oggi

come un tempo, scemare ad essi un momento di noia, è il primo de' miei pensieri ed oggi come un tempo io mi sento non dirò disposto, ma desideroso di poter loro sagrificare tutto me stesso dalle credenze in fuori che non dipendono da me, e che devo ad Jacopo, a voi, al mio paese, a Dio. Bensì, come provarlo ad altri? Come provarlo a chi torrebbe quanto m'è sacro per fanciullaggine o per ipocrisia? Dio mio! non mi fate ripensare a parole udite che ho quì fisse incancellabilmente nel core. Non mi fate misurar l'abisso, sul quale cerco d'addormentarmi. Siatemi voi per tutto ciò che ho perduto, e per cui non m'è lecito nemmeno mostrar dolore e dire tutto quello che mi freme dentro. Ricordatevi che m'avete promesso di credere in me quando nessuno mi credesse più, di farmi scudo del vostro petto quando anche gli amici mi esecrassero; non mi dite parole ch'io possa interpretare come rimproveri; o quando crediate al bisogno di farlo, siatemi, ve ne scongiuro, madre ed amica. Ponetemi davanti l'anima vostra: parlatemi chiaro; lo merito. Fate ch'io possa difendermi; in verità sento d'averne il diritto. Non mi fate mai sorgere, senza essere franca e aperta, il pensiero che sia sorto quel momento ch'io ricordo avervi profetizzato possibile nelle mie lettere, in cui il bisogno di rivelare un mutamento proprio senza attirarsi rimproveri trascini a rovesciarlo sull'innocente.

. . . . . .

Comunque valga vivete certa dell'amore del vostro

GIUSEPPE.

LXIII.

A ELEONORA CURLO RUFFINI - Genova

Londra, 13 Aprile 1840.

Mia amica,

...Io vi scrivo, non perchè io possa usare un linguaggio che vi consoli, ma perchè v'amo, e mi pare che debba esservi caro, or piucchè mai, di trovarmi sott'occhio i caratteri di quei che v'amano e che voi amate. Consolarvi nel senso abituale del termine, non saprei come farlo con voi. S'io fossi anche vicino, sento che vi parlerei più col silenzio che colla parola. Vi stringerei la mano, v'indicherei cogli occhi i vostri figli ed il cielo. E voi intendereste ciò ch'io vorrei dirvi. Da un pezzo per noi, e specialmente per voi, la vita ha un altro valore, un altro significato che non per gli uomini generalmente. Per gli uomini generalmente, la vita è una questione di felicità o d'infelicità, una guerra contro i dolori inevitabili per scemarli o dimenticarli; quindi, danno ed accettano le volgari consolazioni della necessità, del tempo, di non so che. Essi tutti guardano la vita come cosa umana, e sta bene; ma voi d'antico, guardate com'io guardo la vita come una *cosa divina*, come una *missione*, non altro. Dall'alto d'una credenza religiosa, la vita è per noi non una guerra, ma un *patto col dolore;* noi non siamo quì per occuparci d'evitarlo, ma di sopportarlo virilmente, religiosamente, senza ch'esso prostri le nostre forze morali, senza ch'esso abbrevii, dominandoci, il numero de' giorni a che Dio ci ha chiamati: noi siamo esseri messi sulla terra, non per subirvi un'espiazione d'una colpa non nostra, ma *forse* l'espiazione di colpe com-

messe in un grado di vita anteriore che or noi non ricordiamo, ma che un giorno ricorderemo, e *certo* l'iniziazione ad un grado di vita avvenire, migliore, più pura, più vicina all'ideale che Dio ha messo ne' nostri cuori. E noi sappiamo che ogni iniziazione è dolorosa: che è tanto più dolorosa quanto più il grado da salirsi è importante: sappiamo che ogni dolore, quando è accettato da noi come purificatore, è contato da Dio; contato, badate bene, non solamente pel nostro individuo, ma per gli altri, per gl'individui che amammo ed amiamo. Tra i dogmi eterni che riposano più o meno adombrati al fondo di tutte le religioni, quello della solidarietà del genere umano sta primo; quindi, se la catena che conduce tutte cose create a Dio, oggi interrotta a' nostri occhi, esiste pure annodata per una serie d'anelli invisibili, la solidarietà degli esseri terrestri cogli esseri appartenenti ad altri stadii di vita, esseri che furono certo un giorno anch'essi terrestri. Benedetto dunque il dolore santamente sofferto, però, ch'esso giova, siatene certa, non solo a noi, ma a tutti coloro che amiamo! I primi credenti nella legge di Cristo offrivano spontanei i loro figli al martirio: la morte è per noi battesimo d'un'altra vita: inevitabile a salire: inevitabile a emanciparci da un grado di male: la morte è di Dio, e Dio non vuole il male, ma il bene delle sue creature. Soffriamo dunque, perchè siam della terra e non possiamo nè dobbiamo spogliarci degli affetti terreni; ma non dimentichiamo mai queste cose che voi sapete, e sentite nell'anima vostra più santa assai della mia, ma che a quei che vi amano tocca ripetervi ne' momenti gravi di tristezza. E la mia stretta di mano vi direbbe questo assai meglio ch'io non lo dico scrivendo: ma voi sentite, ve ne scongiuro, il mio cuore, e intendetemi.

Siate forte per noi che restiamo; per noi che siamo più deboli, più reazionarii, meno credenti di voi, e che abbiamo ancora bisogno delle vostre preghiere, dei vostri incoraggiamenti, della vostra amicizia. Siate forte, perchè la vostra missione non è compita, perchè avete ancora del bene da compiere pei figli vostri, per noi: avete ancora parole di fede da profferire, consigli morali e virtù da istillare: ed io stesso, comechè tristo a petto di voi, saprò suggerirvene tra non molto. Voi dovete farci migliori che pur non siamo. Non ci tradite dunque; non ci abbandonate prematuramente. Curate l'esistenza *per noi*. Ne' altro ho da dirvi; *per voi* non vi direi nulla; chi non avrebbe ormai a dispetto la vita, se non s'avesse per altri? Ma voi v'innalzerete via via fino all'ultimo giorno, e innalzerete noi pure con voi, ad una idea, ad un concetto della vita più santo: e fino all'ultimo giorno, ci accennerete col dito, pur di mezzo alle lagrime, a un orizzonte lontano, dov'è scritto per noi «fede, rassegnazione ed amore.» Chi more prima è su quella via. E s'oggi io ardisco ripetervi queste parole, non è ch'io mi tenga degno di parlare a voi religione; è perchè l'udirvi ripetere la parola di credenza che vi mormora dentro da una voce amica, vi sarà conforto, vi darà coscienza dell'armonia che regna tra l'anime nostre, vi proverà che un ch'è amato è credente, credente forse — e voi non potete or saperlo, ma un dì lo saprete, e sarà il primo premio che Dio vi darà, — perchè v'ha amato fin da' primi anni della sua vita, perchè ha vissuto vicino a voi, perchè avete grandemente e santamente patito. La mia benedizione intanto, la mia preghiera, il mio dolore, e tutto l'affetto con che scrivo quel che mi sarebbe consolazione suprema il dirvi, riposi su voi e

sulla sorella mia d'elezione, e sulla creatura infantile che v'avrà dato, senza saperlo, più forza a soffrire che non posso io; io vi circondo tutte e tre della mia carezza d'amico e di fratello; la mia vita corre inutile a voi tutti che amo; pure, non inutile affatto se anche dalla mia carezza potete trarre un po' di coraggio. . . . . .

Addio dall'anima; abbiate tutto l'affetto del vostro

GIUSEPPE.

LXIV

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 28 Aprile 1840.

Mia cara madre,

. . . . . .

L'ultima mia v'ha dato sospetto che le mie lettere siano aperte e lette prima di venire nelle vostre mani. Sia pure. Io non n'ho mai dubitato; ma non m'importa. V'è una specie di profanazione in questo spionaggio domestico esercitato tra madre e figlio; e ciò m'urta come qualunque bassezza. Quanto alla cosa in sè, sono perfettamente indifferente, e non avrei difficoltà a mandar le mie lettere aperte. Io, come avete sempre veduto, non mi *gêne* in nulla per ciò che concerne l'espressione de' *miei* sentimenti e delle *mie* idee. Qualunque spionaggio esercitato sopra un uomo che ha sempre detto, scritto, tutto ciò che ei crede senza mistero, è cosa ridicola. Se alcun di loro mi domandasse tutto quello che riguarda me solo, direi tutto. Sicchè, che cosa intendono scoprire? Pongo quì la mia dichiarazione solenne: penso e penserò finchè avrò vita al come si potrebbe ridurre l'Italia in Nazio-

ne di liberi ed eguali, e al quanto ogni uomo possa parlando, scrivendo, operando, accostarsi a questo scopo. E del resto, la Dio mercè, possono prender la mia vita da cima a fondo, non vi troveranno un'azione della quale mi sembri dover arrossire. Seguite adunque a scrivere liberamente quello che vi pare, e fate astrazione: così fo e farò io. Sarebbe bella che non avessimo più a dirci tutto quello che ci fa piacere perchè ad altri salta in mente di vedere le nostre lettere.

. . . . . .

Credetemi vostro sempre

GIUSEPPE

LXV.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 6 Maggio 1840.

Mia cara madre,

. . . . . .

Il principio che m'inculcate pei nostri Operai è il mio pure. Sono quello che gli uomini chiamano un rivoluzionario; ma in modo diverso da quello dei molti rivoluzionari dei giorni nostri. Considero la nostra causa, non come di semplice reazione, o di ben essere materiale, o di puri diritti da riconoscersi; bensì come causa di progresso morale: d'una grande educazione da darsi agli uomini; ora non concepisco educazione possibile senza il principio religioso; e v'ho sempre insistito e v'insisterò sempre. Un de' miei grandi dolori è quello di vedere la nostra causa guasta e profanata da un numero d'uomini che partono da

un principio opposto; e non possono riescire che a produrre rivolte e violenze, senza operare alcuna di quelle grandi rivoluzioni morali che i tempi reclamano. Mi sono in tutte occasioni separato da codesta gente. Per buona ventura, va giornalmente diminuendo, e il materialismo è più e più sempre abbandonato dalle intelligenze del nostro partito. In questi operai nostri sono molti che sono materialisti ancora, senza ragionarvi su; non è che una reazione contro i cattivi preti del nostro paese e degli altri. Ho cercato e cercherò di far vedere loro come non s'abbiano a confondere le due cose insieme; e in una riunione, nella quale ho parlato, ho veduto che la verità fa in essi impressione. Sui principii del mese entrante, spero che potremo incominciare la pubblicazione d'un giornaletto l'Apostolato popolare, e v'inculcherò fin dai primi numeri il principio religioso, con quanto calore potrò. Seguirò a dirvene.

. . . . . .

Credete all'amore costante del vostro

GIUSEPPE.

LXVI.

A ELEONORA CURLO RUFFINI - GENOVA.

Londra, 24 Dicembre 1840.

Amica mia vera,

V'ho congiunto, scrivendo ieri alla madre, a mio padre, e ad Antonietta, con essi: voi sola: spero che mia madre v'avrà fatto vedere, come diritto vostro, la lettera; nè potevo a meno. Scrivendo ad essi tre, e scrivendo parole d'affetto, certo io non guardava

a' vincoli del sangue; guardàvo all'amore che ho avuto da' miei parenti, amore che non s'è illanguidito mai, che ha resistito a distanze, e ai lunghi anni, che le sventure hanno affinato, come a me pare debba essere, non turbato; che non ha mai concesso a loro di sospettarmi capace di male, che li ha spronati sempre, nel dubbio, a interpretare favorevolmente le azioni mie e i miei pensieri, che ha simpatizzato con tutto me, colle idee della mia testa, cogli impulsi e colle credenze del mio cuore. Questo amore, vero, figlio del core e non della immaginazione, abbracciante in un tutto indivisibile le facoltà tutte quante dell'essere amato, ma sopratutto costante, eguale in faccia alle sventure e non avente da temere dagli anni, io lo dichiaro qui solennemente come s'io fossi all'ultimo punto della mia vita, io non l'ho trovato che da' miei parenti ed in voi: l'avrei trovato, ho fede, in Jacopo s'egli non ci precedeva di tanto lassù col martirio. Altri ha radicalmente mutato, altri quasi; altri ha frammentato l'idolo e detto: quel frammento mi piace; anatema agli altri: altri m'ama tuttavia d'intensa amicizia, donne quasi tutte, ma non m'hanno veduto che in una fase della mia vita: son giunti tardi; forse, se avessero cominciato ad amarmi quindici o venti anni addietro, non m'amerebbero più; forse s'io vivrò alcuni anni ancora, cesseranno d'amarmi. Voi sola, co' miei poveri parenti, m'avete amato, e m'amate, e m'amerete sempre a un modo. Provo un amore, e un senso di riconoscenza così vivo, scrivendovelo, che piangerei, ma di gioia: se v'è tristezza, non viene che dal non potervelo rimeritare, e dalla coscienza d'avervi dato quasi sempre amarezze. Ma Dio farà per me, e vi scorgerà più rapidi attraverso le vite che dobbiamo percorrere alla Vita, alla

Vita di Dio, dove Intelletto e Amore armonizzano, dove tutte cose care e tutti esseri cari sono presenti. Forse in quella anche tutti gli altri vedranno il loro core e l'altrui alla luce di Dio e tutte le nuvole che appannavano o nascondevano quaggiù il vero saranno disperse.

. . . . . .

Chi guardasse all'aspetto generale delle cose, direbbe che l'anno venturo romperà in qualche modo la calma di stagno che ha dominato negli anni passati; ed io, comechè la mia mente e il mio cuore si ribellino da tempeste sorte altrove che nel nostro cielo, comincio nondimeno a desiderarla vivamente: così si more vilmente; e vi si rassegni chi può e possiede altre sorgenti di vita ch'io non possiedo. Gente che m'amerebbe o che m'ama dopo i primi che m'hanno amato, ne trovo e ne troverei; ma non hanno potere di darmi vita. Mi suscitano dentro un senso di gratitudine profonda; ma cos'è la gratitudine sola? Quando mi trovo forzato, da questo senso di gratitudine e dal dovere di non far passare in altri che non lo merita la mia morte, a dire sorridendo «sì, certo, il vostro affetto mi conforta la vita », sento come una mano alla gola e una voce che mi mormora: mentitore! Vicino ad uomini o donne che m'hanno affetto, calcolo il momento in cui me n'andrò. Il guasto è irrimediabile: l'anima mia è come un terreno solcato dal fulmine, dove non può crescere vegetazione. Rimane perpetuo, indistruttibile quel ch'era; la sorgente d'affetto che ha sgorgato nei miei primi anni su pochi esseri, sgorga come allora, ma nessuno viene a dissetarsi a quella sorgente, e come ho scritto in un libro inedito che forse un giorno vedrete, il suo gorgoglio mi pare il romore del sangue ch'esce da una ferita e affoga il

ferito. Dunque pregate Dio, voi Santa, che conceda alfine un'occasione di bella morte a chi non ha potuto avere la bella vita.

. . . . . .

Abbiamo avuto ed abbiamo ancora neve e ghiaccio all'intorno. Non sento peraltro il freddo, e non porto lana. Da qualche lieve mal di denti infuori, sto bene di salute, e credo per alcuni anni ancora starò. Potessero questi pochi anni correre meno sterili di questi ultimi! potessero riavvicinarmi, non fosse che per poche ore, a voi, e potessero riavvicinarci a quel tanto di compimento de' nostri voti che potremmo sperar sulla terra! Vogliate, comunque, amarmi, e vivete, se pur vi giova, sicura del mio amore. Addio, Santa mia sulla terra! pregate per me. Abbiatevi cura. Vostro figlio ed amico

GIUSEPPE.

LXVII.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 25 Maggio 1841.

Mia cara madre,

. . . . . .

Dite al padre che non sia di mal umore con me pel mio modo d'agire; creda, che s'io potessi mutare, lo farei; ma vi sono tempi ne' quali è necessario agire anche a scapito proprio: vi sono cause che abbracciate una volta non devono lasciarsi che colla vita: vi sono anime nelle quali le credenze operano, certo per volere di Dio, prepotentemente; ed io son una di quelle. Del resto, il mio persistere non porta conse-

guenze tristi per la mia vita. Le cose accadute sono irreparabili. I mali presenti della mia vita non partono da cagioni morali, operanti nel mio interno; quanto alle conseguenze de' miei principii, non sono funeste. Tutta l'animadversione dei governi non mi toglie un minuto di sonno. Sicchè, a che logorarci sopra codeste cose? ognuno segue la sua stella; e quella ch'io seguo merita quanto ogni altra e più d'ogni altra qualche sagrifizio. In fondo del vostro cuore, non pensate voi due pure così? Addio; miei cari; amatemi, lasciatemi fare, e fidate nella Provvidenza, e nel mio senso diritto. L'essenziale è che voi non possiate mai arrossire di me, e dire: nostro figlio ha commesso un'azione non onesta. Or, di questo, io v'assicuro che non avrete mai a dolervi. Addio: v'abbraccia con amore il vostro

GIUSEPPE.

LXVIII.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 9 Settembre 1841.

Mia cara madre,

. . . . . .

Ho veduto la Strenna per gli Asili di Genova: non mi piace lo spirito della prefazione: che cos'è tanto parlare di riconoscenza che quei ragazzi debbono avere, quel tanto ripeter loro «siete poverelli», etc.? Se sono poverelli, è colpa della società pessimamente organizzata, e il meno che si possa fare per essi fino a tempi migliori, è di ricoverarli e istruirli. E' colpa nostra d'averli trascurati, così lungo tem-

po. Siffatto linguaggio m'ha sempre spiaciuto anche in fatto d'istituti di beneficenza pei poveri. La cosidetta *carità* porta con sè tanto carattere d'avvilimento che mi fa impressione tristissima. Finchè le cose non siano ordinate in modo che vi sia lavoro continuo e ben retribuito assicurato per tutti, l'esistenza di un povero implica una colpa nostra e noi aiutandolo facciamo strettamente il nostro dovere . . . . .

GIUSEPPE.

LXIX.

ALLA MADRE - BAVARI.

Londra, 15 Ottobre 1841.

Mia cara madre,

. . . . . .

Le osservazioni del padre sul Comunismo sono giustissime, e divido pienamente la sua disapprovazione, anzi la esprimo e la esprimerò più esplicita sempre, perchè importa che noi buoni e ragionevoli democratici ci separiamo da quella ciurma, che i governi cercano di confonder con noi. Nondimeno, perchè il padre sappia il vero del loro sistema attuale, eccolo in due parole: essi vogliono abolire la proprietà, mettere tutto nelle mani del governo; e far che il governo dando non so quante ore di lavoro a tutti, distribuisca in natura, cioè non in denaro, il bisognevole a tutti. Questo è pensiero irrealizzabile, assurdo, che distruggerebbe qualunque stimolo d'attività nell'umanità, sostituirebbe l'idea d'un certo benessere materiale a qualunque idea di progresso morale, pietrificherebbe la società, e ci ridurrebbe ad essere simili

all'api, o ai castori, facenti una certa serie d'atti, necessari ad alimentare la vita fisica e non altro. Nondimeno, in essi, cioè in molti d'essi, è un errore di mente, e non un desiderio di male. I poveri operai furono lasicati soli, isolati dalle intelligenze, sicchè hanno cercato tra di sè quale potrebb'essere il rimedio ai loro mali, e hanno trovato questo, come il più semplice. Poi è venuto Cabet, il quale buono di fondo, ma avendo intelligenza strettissima, disperava di diventare capo-partito, dove vi fossero altre intelligenze: nel Comunismo invece era sicuro di essere solo a dominare quei poveri diavoli, e s'è fatto capo. Chi poi perpetua questo errore è la condotta di molti repubblicani, i quali, desiderando un cangiamento *coûte qui coûte*, e non avendo in fondo credenze proprie, invece di rompere apertamente, tacciono, perchè non vorrebbero alienarsi le braccia. Del resto, benchè in questi ultimi tempi abbia fatto grandi progressi, il Comunismo è confinato in una porzione degli operai. La porzione la più sana e la più intelligente è lontana da siffatte pazzie.

. . . . . .

GIUSEPPE.

LXX.

ALLA MADRE - BAVARI.

Londra, 14 Novembre 1841.

Mia cara madre,

. . . . . .

La scuola s'è dunque aperta la sera del 10. La prima sera v'erano cinquantuno venuti ad iscriversi;

la seconda, sessantacinque. Ier sera non so ancora, ma questo è più che successo, e prova che gli uomini purchè offriate loro istruzione, l'afferrano volenterosi. Quei poveri diavoli lavorano o girano attorno con gli organi tutto il giorno; e stanchi, se hanno un soldo di più, si cacciano in un *public house*, specie di bettola, e bevono finchè s'addormentino. Consecrare invece quelle due ore allo studio, è molto per essi, e se vengono a questo modo, è buon indizio della natura Italiana. Rimangono altri pericoli, pel successo; ma di questi vedremo in seguito. Questo affare della Scuola è approvato generalmente da tutti e anche dagli inglesi.

. . . . . ,

GIUSEPPE.

LXXI.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra 22 Novembre 1841.

. . . . . .

Veniamo alla scuola. Gli scolari sono già centonove e per questo lato non può andar meglio; anzi è successo prodigioso: i sottoscrittori, benchè non corrano con la stessa celerità — altro è imparare, altro è spendere — aumentano a ogni modo quanto basta ad assicurare anche per questo lato l'impresa. Bensì, ho avuto una burrasca da correre fin dal principio. Alcuni degli uomini che hanno preso una parte attiva alla cosa, uomini che mi vogliono bene, ma sono estremamente paurosi, hanno cercato subito di sviare la scuola da' suoi principii, e ridurla in mia assenza a una

semplice scuola di leggere e scrivere. Hanno, per esempio, domandato agli allievi se volevano, com'era detto nel programma, studiar Geografia. Geografia, e una sassata vuol dire lo stesso per essi. Che cosa hanno da intendere in una parola greca: dissero dunque di no, meno uno: quei tali dei quali io parlo, dichiararono subito che non v'era insegnamento di Geografia. Ed altre cose di questo genere. Convocai una riunione, nella quale dichiarai che lo scopo della scuola era non meramente l'insegnamento del leggere e scrivere, come s'usa nelle scuole elementari in Italia, ma l'istruzione con un principio di educazione, che l'insegnamento della Geografia, e la serie di letture sulla Storia Patria adempivano per ora benissimo a questo scopo; ch'io non poteva transigere, ecc.

Insomma, per risultato, qualcuno di quei che volevano impadronirsi della direzione, s'è staccato, e la cosa resta pienamente come la desidero.

. . . . . .

GIUSEPPE

LXXII.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 16 Dicembre 1841.

Mia cara madre,

. . . . . .

Prima di tutto, permettetemi alcune osservazioni intorno al consiglio vostro in fatto di scuola. Esso parte dal desiderio d'evitare scontri col governo di qui, e da quello d'ottenere la sua simpatia e protezione in caso di necessità. Ora, mettetevi bene in testa una

cosa. Noi dal governo di qui, quanto alla scuola, non abbiamo da temere nè da sperare cosa alcuna. La scuola è interamente inoffensiva; e il governo inglese non ha nè può mai avere cosa alcuna da ridirvi. Ma nè pure in caso di bisogno egli può proteggerci, volendo. L'unico pericolo che la scuola corra è dalla parte degli allievi. Le Ambasciate possono spaventare con minaccie quei poveri diavoli che vengono a imparare, e allontanarli. Quand'esse vogliano questo e vi riescano, non v'è simpatia o protezione di governo che possa impedirne i cattivi effetti. Sicchè senza timore e senza speranza, perchè vorreste ch'io facessi una viltà? Dico viltà, e mi spiego. Direte ch'io sono troppo puritano o giansenista, ma è fatto ch'io mi sento in disagio in faccia a me stesso, ogniqualvolta dico una cosa che non credo vera, per secondi fini. Se gli allievi della Scuola fossero tutti esuli, si potrebbe tirarvi la bontà e l'ospitalità del governo inglese, non per verità assoluta, perchè lasciar che gli esuli, finchè non fan male, vivano e passeggino, non è grande tratto d'ospitalità; ma paragonando con altri governi che li scacciano o perseguitano. Ma questi non sono esuli: son uomini che vivono del proprio lavoro, operai, come v'ho detto, organisti, gessaroli, e che so io. Tutti i paesi, dispotici o no, li ricevono, perchè hanno passaporto regolare, ecc. Come mai potrei io parlar loro d'ospitalità del governo inglese, di riconoscenza che debbono avergli e di simili cose? Tutti quei che mi udirebbero, direbbero ch'io fo l'impostore: il governo inglese del resto non ne saprebbe nulla, perchè tra gli uditori non v'è un solo inglese, e il governo non manda alcuno a spiare: gli unici che probabilmente vengono misti fra gli altri, sono spie delle Ambasciate. Non vogliate dunque credere che

io vi rifiuti per motivi non convenevoli; certo, se vedessi modo di eseguire quanto desiderate, lo eseguirei; ma realmente non posso. V'è poi un'altra cosa. Ed è che io, precisamente perchè non sembri che la scuola sia dominata da me, non comparisco. Sono andato a vederla, come luogo pubblico, ove tutti vanno. Ma non ho mai fatto una Lettura e starò probabilmente qualche tempo ancora senza farne. Sicchè il comparire io, inaspettato, a dir quelle cose, farebbe credere ad uno scopo pericoloso, più che non il silenzio. — Ditemi se queste mie ragioni non vi vincono . . .

Dite al padre che pranzerò colla Regina quando tornerò in Inghilterra Ambasciatore della Repubblica Italiana: quello è il posto ch'io dimanderò. Quanto ad oggi, non pensi a niente: i miei contrarii possono dir quel che vogliono; ma nel loro cuore mi temono più ch'io non temo loro, e mi stimano più ch'io non stimo loro; perchè alto o no, ricco o povero, sanno che non hanno come diceva Reyten, il polacco, nè baionette sufficienti per spaventarmi, nè oro sufficiente per comprarmi. Nasca quel che sa nascere, non tradirò mai la verità. — Quanto al resto, non so s'io mi sia virtuoso, ma quel ch'io mi sia, rimarrò. Di questo, viva sicuro.

. . . . . .

Un abbraccio a voi due intanto, ed amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

LXXIII.

ALLA MADRE - Genova

Londra, 28 Marzo 1842.

Mia cara madre,

. . . . . .

Ora vi dichiaro un mio desiderio, sul quale ponderete e deciderete; ma vorrei che lo comunicaste da parte mia a Filippo, a N(apoleone), a Garzia, all'Andrea, e generalmente agli amici, lasciandoli liberi di realizzarlo o no. Vorrei che voi dimandaste, *in tutto il corso dell'anno,* UN SOLDO nè più nè meno a tutti i vostri conoscenti uomini e donne. Vorrei che fra i vostri amici e le vostre amiche sceglieste quelli o quelle che vi parranno migliori all'uopo, e non solo prelevaste un soldo da loro, ma li pregaste a far lo stesso colle loro conoscenze, facendosi centro. Vorrei che gli amici da me indicati, facessero altrettanto, cioè dimandassero nell'anno *un soldo* a tutte le loro conoscenze, e scegliessero altri centri di sottoscrizione tra i loro amici; e via così all'infinito. Trattandosi d'un soldo non v'è pericolo alcuno, perchè un soldo in un anno si dimanda *brevi manu,* senza liste o chiasso di veruna sorte. Un franco esige sottoscrizioni e noie: non tutti possono darlo, non tutti vogliono darlo; ma dire: « volete farmi il piacere di darmi un soldo per una famiglia povera ? » costa poco, e nessuno può ricusarlo. Lo scopo sarebbe un'opera di misericordia; il fondo che risulterebbe da tutti questi soldi deve servire ad aiutare una massa d'italiani, tedeschi, polacchi, e che so io, poveri, affamati, che si trovano qui ad ogni momento, esuli e non esuli. — Ma a chi non giovasse dir questo, non-

importa; basta il dire, come ho detto or ora: « volete darmi un soldo per soccorrere una famiglia numerosissima e povera? » e non credo che per un soldo si domandino molte spiegazioni. Il pensiero può far ridere da principio; ma tutto sta nel volerlo eseguire con insistenza di pensiero. Supponete voi, Filippo, N(apoleone), Garzia, Andrea, mia sorella, qualche cugina, etc., etc., decisi a far questa cosa: ognuno di loro ha un amico o un'amica da incaricare dello stesso affare; e via così: non è da immaginarsi il numero di persone che possono mettersi in moto senza che una sappia dell'altra: le donne specialmente sono per cose siffatte eccellenti: una donna che si trovi con una conversazione di otto o dieci persone, può dire: «volete prima di separarvi dare un soldo a testa per un'elemosina? » chi ricusa? Il tempo essendo lungo, e una persona avendo mesi e mesi davanti a sè, purchè non dimentichi, può cogliersi facilmente l'occasione d'un pranzo, o qualunque altra. Ben inteso, la cosa non si limita a voi. Qui, e in molte altre città, v'è chi s'interessa nella stessa cosa. Ora vi dirò che l'anno scorso, una Signora Inglese essendosi messa in testa di stabilire un negozio per una famiglia onesta e caduta per disgrazia in bassa fortuna, riunì, con una sottoscrizione d'un soldo, in tutto l'anno tra l'Inghilterra e l'Irlanda, la somma di duemila lire sterline. Sono convinto che sette o otto persone le quali volessero davvero incaricarsi di siffatta cosa, e pensarvi tutto l'anno, potrebbero a forza d'inanellare conoscenze di conoscenze fare moltissimo. Voi sola, dentro l'anno, potete senza dubbio chiedere un soldo a più di cinquanta persone, zie, figliocci, e che so io: ognuno di quelli che ho nominato può far lo stesso. N(apoleone) può far fare lo stesso al Profeta, etc. etc.

Tutto sta in volere e cominciare, e senza sacrifici d'alcuno, sarebbe fatta un'opera buona, della quale Dio e vostro figlio vi terranno conto. Non dimenticate parlarmene seriamente, e ad ogni modo qualunque sia la vostra opinione, comunicate questo paragrafo a quelli che v'ho accennati. Se non dissentite, chi s'incarica deve farsi una cassetta con un buco, simile a quelle che ogni ragazzo ha e che le chiese hanno, e cacciarvi dentro ogni giorno ciò che raccoglie. Alla fine dell'anno, ognuno aprirebbe, e concentrerebbe nelle vostre mani ciò che troverebbe. Io pure ho una simile cassa in casa.

V'ho dato da pensare; ed ora non mi resta, avendo scritto più a lungo che non credeva, se non ad abbracciarvi ambedue. Dite al padre che anch'egli, volendo, potrebbe chiedere un soldo a tutti i frati di San Filippo. Amate com'egli v'ama e v'amerà, il vostro

GIUSEPPE.

LXXIV.

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 12 Novembre 1842.

Mia cara madre,

. . . . . .

Non posso discutere a lungo col padre le obbiezioni della istituzione della Repubblica; ma voglio osservargli solamente una cosa importantissima a senso mio, che il volere prima vincere le passioni e cangiare le tristi tendenze, poi parlar di repubblica, non è possibile. Quando un uomo è in un'aria che non gli va, ed è corrotta, la prima cura da intraprendersi

è quella di fargli cangiare aria. Così è nella Società. E' impossibile migliorare gli uomini se non mutandoli d'elemento, di quello che i fisici chiamano *mezzo*. E' verissimo che non bastano gli scritti a cangiarlo; ma è precisamente perchè mentre i libri predicano una cosa la Società con voce più potente ne predica un'altra, mentre i libri predicano, per esempio, disinteresse, la Società concedendo alla ricchezza tutti i privilegi, predica l'amor dell'oro, mentre i libri predicano eguaglianza fraterna, la Società fondata sulla ineguaglianza non lascia l'uomo libero di raccogliere quell'insegnamento. Non si può far dello schiavo un uomo moralmente libero, se prima non si leva dalla schiavitù. Bisogna dunque cercare il modo di stabilire la repubblica con l'entusiasmo, colla forza, poi educare quanto più rapidamente è possibile gli uomini a mantenerla colla virtù. E vengo all'anniversario. Fu celebrato il 10 la sera e andò in modo che deve arrabbiare i nemici. Un po' di musica a principio: poi un discorso del Direttore: poi si cominciò a distribuire alcune medaglie; poi un po' di musica; un discorso del professore Rossetti; e distribuzione di premi ad altre classi: poi un discorso dell'Amministratore, rendiconto, etc.: un discorso mio, distribuzione d'altri premi, ringraziamento del Direttore, musica e via. La sala era piena. V'erano Inglesi, Signore ed uomini, benchè molti di quei che avevano promesso non siano al solito venuti. I premiati furono molti, con medaglie e con libri. Alcune fanciulle pure furono premiate. La scena fu commoventissima. Erano tra i premiati dei ragazzetti di dieci o dodici anni, poi dei vecchi che hanno imparato a leggere ora. Chiamati venivano a ricevere la medaglia tutti commossi del trovarsi a ricevere premi ed essere applauditi da Signore e Signori: i più s'erano vestiti

alla meglio; altri suonatori d'organo, erano vestiti come girano per le strade; e si sentivano uomini per la prima volta. I discorsi furono più arditi del solito: cioè si parlò loro di Patria, d'unità d'Italia, della necessità d'illuminarsi etc. Se aveste sentito gli applausi che venivano da quegli allievi, bruti un anno fa, ai passi che parlavano d'Italia, avreste pianto. Finito il mio discorso mi fecero un'improvvisata che mi fece venir rosso come una ragazza. Scese uno dei più giovani, un ragazzo, e venne a portarmi un mazzo di fiori con un sonetto che lesse. Il bello poi venne, quando si portarono a cena: figuratevi l'allegria di forse centocinquanta di questi giovani davanti ai maccheroni asciutti conditi con burro e cacio Parmigiano, distribuiti dai maestri: ebbero poi un pezzo di carne arrosto, formaggio e birra: v'erano a tavola assai donne, mogli d'operai: il Direttore Pistrucci improvvisò: quando entrai io ch'era rimasto a parlare con alcuni degl'invitati inglesi, urli, evviva che non finivano più. Quando fu sciolta la adunanza nella Scuola, una Italiana, non so chi sia, venne a chiedermi un fiore di quel mazzetto dicendo che volea conservarlo a memoria: altre Signore Inglesi mi strinsero la mano e mi dissero cose dell'altro mondo. Insomma, io aveva la testa in aria: vi dico tutte queste cose, perchè so che vi faranno piacere. Come mai, direte, avete fatto tutte queste spese di cena, etc.? Con un imprestito, sulla fede che sarebbe rimborsato la stessa sera; e infatti lo fu dalle offerte. Furono raccolte tredici lire di doni, i più credo, da Inglesi. Cinque lire furono mandate da Lady Byron, che non potè venire perch'era malata. S'è raccolto peraltro meno di quello ch'io credeva, perchè mancarono molte persone che avevano detto di venire e che certo avrebbero dato. Ma questa manifestazione farà conoscere la scuola più sempre e son certo che frut-

terà. Intanto, vi lascio dire cosa diranno gli avversari: e notate che vi era precisamente un membro del Comitato della Scuola di Baldacconi: buon vecchio in fondo, ma pauroso, e che avrà tremato di udire certe proposizioni. Di questo saprò e vi dirò più tardi. Intanto basti che la cosa è andata benissimo. Son tornato a casa alle tre ore dopo la mezzanotte. Ora, i giornali probabilmente ne parleranno, e staremo a vedere la simpatia inglese che cosa produce . . . . . .

Intanto, abbiatevi un abbraccio di cuore e credete sempre allo amor del figliuolo

vostro

GIUSEPPE.

LXXV.

A ENRICO MAYER (1) - LIVORNO.

Londra, 19 maggio 1843.

Caro Enrico,

Com'io insulti direttamente o indirettamente te ed altri che m'amano, non so. So che non è nè fu nè sarà

(1) Enrico Mayer sentì il fascino del Mazzini e lo amò finchè visse. Fedele sostenitore della *Giovine Italia,* cercò di attuarne parte del programma con la pubblicazione dell'*Educatore del Popolo,* sentendo saldamente congiunti i due problemi: rinascita dell'Italia ed educazione delle classi umili. E per questi due ideali egli compì un pellegrinaggio commovente per tutta l'Europa, recando a tutti i fuorusciti conforto ed aiuto. Andò a Grenchen con il suo discepolo Napoleone figlio dell'ex Re di Westfalia, per riabbracciare il Mazzini.

L'Italiano, il giornale che l'Accursi aveva fondato a Parigi fu un nuovo vincolo che strinse fra loro il Mazzini ed il Mayer, e

mai, spero, intenzione mia di farlo. Che tu e che pochi altri simili a te non amiate il vostro paese, non l'ho sognato mai. Credo fermamente che il vostro amore fosse più caldo ed efficace e direttamente operante dieci anni sono ch'oggi non è. Credo che adempiate in oggi, a molti de' vostri doveri, non a tutti. Credo che molti tra voi, si contaminino forzatamente sulla via che avete scelto, di concessioni e di transazioni che nuocciono più che voi non pensate alla generazione crescente. Credo che non possiate riuscire mai, con tutti i mezzi che adoperate e cento altri siffatti a fondar Nazione. Credo che a fondarla non sia che una via, e che da quella debba poi cominciare l'Educazione. Credo

---

che si rinsaldò vieppiù per la pubblicazione delle opere del Foscolo, chiamato dal Mazzini: *uno dei suoi pochi ideali.*

Il Mayer fu con il Capponi ed il Bastogi dei sottoscrittori per l'acquisto di un baule di carte foscoliane lasciate dalla Emeryt al canonico Riego. La sua prigionia, per lesa maestà, alla Cagliostra di Castel S. Angelo, ritardarono il non facile esame delle carte che il Mayer s'era proposto.

Il non essersi egli associato alla preparazione dei moti insurrezionali tentati dal Mazzini, e qualche altro malinteso avevano offuscato l'antico profondo affetto dei due amici come n'è prova la presente lettera.

«Dal 1849 in poi il Mayer non intese più alla politica contentandosi di pregare Dio per il mantenimento del Piemonte». Questo può spiegare perchè il dissenso con il Mazzini dopo il 1860 si sia più accentuato. «Dovrebbe cessare ogni opera di occulta cospirazione», scriveva il Mayer nel 1862 al Mazzini, il quale invece non indietreggiava dinanzi ad alcun tentativo pur di raggiungere l'unità repubblicana dell'Italia. Tuttavia il dissenso limitato ad alcune direttive politiche, non impedì che il Mazzini riabbracciasse prima di morire quell'uomo che aveva giudicato uno dei migliori, più sinceri e più devoti esseri che gli fosse dato conoscere.

Cfr. A. LINAKER: *La vita e i tempi di E. Mayer* - Firenze. Barbera. 1898. 2 voll.

che volere insegnare spirito di sagrificio e d'amore e di libertà, dove la società tutta quanta, ordinata com'è, insegna egoismo, amore al denaro, servitù, diffidenza somiglia a voler guarire un infermo lasciandolo in una atmosfera appestata e dignità d'uomo al nero sotto la sferza del colono. Credo alla possibilità di quello che vo cercando se fossimo *tutti* intesi a cercarlo. Credo che da una prova di due o tre anni abbiate troppo precipitosamente dedotto l'impossibilità. Credo più altre cose che vado dicendo e dirò, francamente abbastanza perchè voi non mi diate taccia d'insulti indiretti. Ma non dimenticò nè quel tanto che avete fatto nè quel tanto che fate di bene, nè sopratutto la purità delle vostre intenzioni. Bensì disprezzo molti che hanno scelto seguirvi su quella via non per altro che per calcoli di paura e stanchezza e calcolo dei pericoli da fuggirsi. Dovrei lagnarmi d'insulto io medesimo, dacchè molti de' vostri seguaci mi trattano in oggi come una specie d'Omar Italiano e barbaro e nemico d'ogni istruzione e fanatico della forza brutale, quando io coll'insegnare qui come meglio posso a leggere e a scrivere ai molti Italiani che vengono quì a disonorarci coll'ignoranza e le coltellate e non verrebbero o verrebbero migliori se avessero Patria, dimostro precisamente il contrario. Bensì, credo s'abbia da far due cose, e voi credete debba farsene una sola. Credimi, Enrico, vivo troppo infelice e d'altra parte troppo convinto per insultare. Se talora le mie parole hanno amarezza, pensate che ho l'anima ben più amara, che sono povero, che non ho un amico che non m'abbia tradito, e che amo come pochi amano i miei fratelli di patria e non li stimo — e che *credo* più fortemente che voi non credete nell'Evangelo nella via che ho scelto e vedo i migliori, quelli

ne' quali io fidava pel trionfo dell'Idea scostarsene ogni dì più.

Non ho menomamente pensato ad oltraggio mandandoti una ricevuta e chiedendo del nome: e spero che a una mia dichiarazione vorrai credere, perch'io certo non la farei se non fosse vera. T'ho chiesto del nome, perchè la signora Quirina [1] non m'ha detto se l'offerta fosse tua tutta o tua e d'altri; inoltre perchè la Scuola essendo ora nota per essere impresa mia, ed io sapendovi discosti da me, doveva chiedere: inoltre, io non esiterei a compromettervi per un intento di ben altra importanza e vi pregherei di allontanare ogni noia per minuzie siffatte. T'ho mandato la ricevuta perchè mi fu data, e se vuoi più, perchè la richiesta fattami per te dalla Signora Quirina ch'io indicassi l'Amministratore, mi suggerì di mandartela e non senza certa amarezza sentita. Non ho posto i nomi vostri nella prefazioncella al *Dante*, perchè la scrissi, strozzato dal tempo in furia, e non v'aveva richiesto prima s'io potessi inserirli; li porrò, come devo, nella prefazione agli Scritti politici. Non ho mandato il Discorso sul testo, poichè rimproveri anche questo, perchè davvero avendo tanti altri scritti non ho pensato ch'io dovessi come un copista riconsegnare via via ch'io mi fossi servito d'una cosa o dell'altra: inoltre perchè doveva estrarne qualche cosa pel terzo volume come vedrai. Non *ti* scrivo sovente perchè t'ho amato troppo e stimato e, credo che tu, a torto, m'ami e mi stimi meno d'assai, e ne ho dolore, e trasparirebbe nelle mie lettere, e non voglio: poi perchè tu — e questo lo dimentichi — m'hai, per imprudenze non mie, inibito di parlarti da cittadino, ed io

[1] La signora Quirina Mocenni Magiotti sulla quale vedi la nota alla lettera del 15 dicembre 1843.

ho troppo orgoglio nell'anima per dirti: *sta bene*, e parlarti da letterato.

E basti: t'ho scritto così perchè se voglio affrontare deliberatamente le accuse e i rimproveri di chi non mi conosce, non m'ha amato mai, e non ha amore da me, non posso sopportare da *te* accuse e rimproveri che non merito.

Purtroppo, prevedo, ci divideremo più sempre, ma in nome di Dio e del passato; *let us part fair foes*. Addio.

Tuo GIUSEPPE.

LXXVI.

A NICOLA FABRIZI (1) - MALTA.

Londra, 30 Novembre 1843.

Caro Nicola,

Ho la tua del 16. — Le tue lettere m'addolorano: oggi non posso, s'anche lo volessi, aiutarti, e vedo pur

(1) Fu uno dei capi della congiura modenese del 1831. Dovette lasciare l'Italia in quello stesso anno e viaggiò per la Francia, la Svizzera e la Spagna. Contribuì alla fondazione della *Giovine Italia* e prese parte alla sfortunata spedizione di Savoja.

Nel 1836 lo troviamo in Ispagna per difendervi la causa della costituzione, continuando le magnifiche e gloriose tradizioni della Legione Italiana.

Come il Mazzini, il Fabrizi aveva fede che nei combattimenti spagnuoli si formassero i militari che sarebbero stati a capo della sospirata guerra d'indipendenza in Italia.

Momento propizio parve al Fabrizi quando nel '37 i siciliani fecero un tentativo rimasto infruttuoso. Abbandonò la Spagna e si stabilì a Malta dove non potè far altro che riordinare le forze disperse coadiuvato dai siciliani Antonino Faro e Diego Arangio e dal modenese Emilio Usiglio.

troppo le tristissime conseguenze che il non fare presto può recare alle cose nostre: e nondimeno sento che se tu, invece d'ostinarti a far solo, avessi, quando gli elementi non erano ancora in pericolo, aspettato e concertata un po' più tardi la mossa con me, io avrei potuto aiutare efficacemente le cose. La mia posizione in fatto danaro è poco men misera della tua. A tutte le dimande mie si risponde: *faremo,* ma senza fare. Il momento a chi non è bene addentrato nelle cose pare il più sfavorevole. L'opinione generale è quella d'un tentativo fallito: or come ottenere contro siffatta opinone? Se un qualche fatto avesse durato nel Centro, s'avrebbe avuto denaro. Ieri ancora da certi Americani, verso i quali si volgevano tutte le mie pratiche, m'è scritto: se durano i tumulti in Romagna, noi vi daremo danaro. Ma quando, dopo avere scritto, udranno dai giornali

---

Contemporaneamente il Fabrizi, dopo che l'insuccesso della spedizione di Savoia aveva diminuito il prestigio della «Giovine Italia,» creò la «Legione Italica» che doveva applicare i dettami della prima, realizzandoli però in una organizzazione militare, pronta ad una guerra insurrezionale. Nell'epigrafe delle tavole di fondazione è vigorosamente affermata questa direttiva.

«*Gli stranieri e i loro amici sono i nemici nostri. Le montagne i nostri baluardi. Nostra speranza sola è l'Italia. Sia unica salvezza il combattere*».

Nonostante che il Mazzini avesse conoscenza delle continue defezioni di amici suoi dalla *Giovine Italia,* e documento della amarezza e dello sconforto che egli ne aveva sono alcune lettere che pubblichiamo in questo epistolario, pure quando seppe della fondazione della Legione Italica ebbe gran dolore. Il Fabrizi non volle mai però rinunziare ad un'azione autonoma e la sua resistenza infuse nel Mazzini un nuovo fervore per la *Giovine Italia:*

Se il Mazzini ed il Fabrizi, non divennero, come aveva previsto il Campanella, amici, si stimarono tuttavia reciprocamente e l'amore disinteressato per la Patria coprì ogni dissenso.

pacificate le cose, Muratori in Francia, etc, non vi penseranno un momento solo. Due sole vie v'erano; una aver denaro da certa gente sulla quale io lavorava, a cose quiete, sulla presentazione d'un piano da effettuarsi quando i governi non parevano svegliati, l'altra, d'averlo per aiutare un moto cominciato. Or non abbiamo nè l'una nè l'altra. E tutti dicono: che cosa volete tentare? Da cinque mesi i governi stanno con tanto d'occhio. Al dire «tutto è pronto; nulla è distrutto» rispondono: — e in fede mia non han torto — «come? son tutti pronti: vi sono state bande in Romagna: il governo era atterrito: un fermento da non dirsi s'era spiegato per ogni dove: nessuno ha osato fare; ed ora, ci fate dipendere da un po' di denaro dato all'estero, una insurrezione Italiana?» — Ripeto: tra me e te, non hanno torto. Fatto è che per te pure tutto dipende da un'azione dell'estero? sia per danari o per gente, che opinione sull'interno vuoi tu che ispiri siffatta certezza? Dio mi perdoni l'aggiungerti amarezze; ma lo faccio quasi a giustificarmi con te del non poterti soccorrere; quand'io ti scriveva gran tempo addietro: solo, non puoi far nulla — credi tu ch'io volessi accusarti di non *saper* fare? No; io accusava gli Italiani: fra me e te, io non li stimo. Io sapeva che a te come a me avrebbero promesso danaro, e non l'avrebbero dato: promesso d'agire e non avrebbero agito. Non vedi tu che si rassegnano ad esser presi ad uno ad uno? non vedi tu che se fossero uomini, quando Muratori era alle porte di Bologna colla sua banda, e il fermento era generale, avrebbero agito in massa, almeno negli Stati del Papa? Non vedi tu che lo potevano? E tutto questo, io lo sapeva da dieci anni prima che io ne avessi quest'ultima prova. Non ho stima — ed è il più grande dei miei do-

lori — de' miei compatrioti. Unico mezzo a sollevarli è la speranza, non la fede. Bisognava aver danaro prima: affacciare un piano: dire: «noi operiamo infallibilmente *per mezzi nostri* il tal tempo: fate anche voi». Riuniti noi tutti, un'iniziativa non di bande, ma d'insurrezione come quella del 31, negli Stati Pontificii, poteva ottenersi. E a trovar danaro *prima*, bisognava un corpo che avesse nome, che illudesse, che ispirasse fede. A questo mirava tutto il mio lavoro della *Giovine Italia* all'estero. E a questo con un po' più di tempo io riesciva, tra gli Americani specialmente e gl'Inglesi. Voi pochi buoni avete fidato invece nei mezzi degli Italiani; e vi siete ingannati.

Con quanto io fo da un mese e più per raccogliere danaro, la cassa della *Giovine Italia* consiste in un migliaio di franchi. Il resto è ciarla e non altro. Come vuoi tu ch'io t'aiuti?

Insisto nondimeno, e con tutte le mie potenze: perchè — se non giunge una rovina degli elementi — se per miracolo Pelagio (1) non cade prima — intendo far di tutto per determinare il moto nella prima parte dell'anno venturo. Ma quanto al far ora, noi non avendo modo di *fare*, lo vedo impossibile. Il momento propizio è passato: non otterrai nulla dall'interno.

Su questa fede, io, non avendo mai espresso questa mia opinione, neppure a Lamb(erti) che l'ha di sua testa, desidero vivamente che Z(ambeccari) non si perda. Fuori, ei potrebbe aiutarmi — se pure ei volesse avere un po' di fiducia in me — di consigli, e d'indicazioni preziose. S'io riesco a trovare un po' di danaro,

(1) Pelagio Duringuerra era il nome che aveva assunto Attilio Bandiera.

perciò appunto che non ho fatto parte attiva in quest'ultimo tentativo, potrò farla e trovare chi segua. Se un aggiornamento fosse proposto in Sic(ilia) — se nell'anno venturo, noi riproponendo, otteniamo moto in Sic(ilia) e negli Stati Centrali, le operazioni che possiamo fare dall'estero basteranno, anche senza avere un uomo che mova nel Regno. Questo, ripeto, io lo dico a te solo. Non voglio menomamente nuocere al moto immediato, se *può* aver luogo. Ma non v'ho fede.

Non accusarmi di raffreddamento. Quand'io ti scrissi, sulle nuove della marcia degli Austriaci quelle righe, tu m'avevi scritto poche righe dicendomi deciso il moto sull'antica base. Allora ti scrissi, per dirti che t'aiuterei, e così avrei fatto, e farei, se agissero domani. L'azione mi darebbe mezzi immediatamente. A cose quiete, s'esigono parecchi mesi a tentare d'averli

Non so di che documento nostro t'abbiano parlato. Io ho scritto nel n. 12.o dell'*Apostolato* un articolo sulla situazione presente, collo scopo di distruggere la cagione di sconforto che tutti i non-cospiratori — e sono i più — deducono da ciò ch'essi chiamano un *altro tentativo d'azione fallito*. Se lo esaminerai con questo scopo, lo troverai consentaneo a tutta la mia condotta politica. Ho parlato del Leuchtenberg, ma in modo che non può dispiacerti. Quanto all'azione, conforta più ch'altro.

Ti manderò fra una settimana la lettera autografa che tu mi chiedi. Cerco passaporti, e spero ne troverò.

Non posso l'impossibile. Se tu puoi far agire anche unicamente in Sic(ilia) (ma in quel caso bisognerebbe un'azione forte, e generale), io aiuterò subito dopo come meglio potrò. Ma se tu, come credo, non puoi riescirvi, non hai che una tattica da seguire: annunziare

ai punti dove gli elementi non sono smascherati che il desiderio di riunire più forze decide a un breve aggiornamento: che debbono tenersi più che mai celati, ma prepararsi ad un'azione nell'anno venturo — annunziare, che noi pure ci prepariamo per l'azione — rivolgere gran parte della tua attenzione a ottenere un iniziativa, quando verrà il momento, nel Centro.

Non so se ti parrà utile — nel caso in cui tu debba per forza desistere dall'azione immediata — di mandare l'unito biglietto a Pelagio. Lascio alla tua scelta.

E del resto, io farò quanto umanamente si può per trovar mezzi ed accelerare. Ma le mie speranze stanno o in paesi lontani, o in parti, come la Lombardia, per le quali si vuol tempo, anche per insistere sia con lettere, sia con viaggiatori. Senza questo tempo, o senza un'azione già cominciata, io non posso far nulla. E a che giova pascersi di illusioni?

Addio; t'abbraccio con vera amicizia.

Tuo GIUSEPPE.

LXXVII

A QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI (1)

FIRENZE.

Londra, 15 Dicembre 1843.

Signora,

Voi non avete risposto all'ultima mia, e dal vostro

(1) Quirina Mocenni Magiotti, figlia di Ausano e di quella Teresa Mocenni che fu amica devota dell'Alfieri. Amò teneramente e puramente il Foscolo e spesso lo sovvenne con denaro. A Bellosguardo, uno dei più bei poggi fiorentini, l'*aereo poggio*, il poeta dei *Sepolcri* visse per pochi mesi durante gli anni 1812-1813, con colei che egli chiamò *la donna gentile*.

silenzio, e da quanto la vostra recente lettera esprime all'amico, m'avvedo che siete sdegnata meco. Nè io pretendo difendermi: dapprima perchè non mi sento interamente scevro di colpa; poi, perchè la cagione del vostro sdegno, anche dove a me pare immeritato, move da un'affetto ch'io venero; e da ultimo, perchè pur troppo a difendermi non varrebbero con voi le parole, ma bisognerebbe che voi mi foste vicina e poteste veder la mia vita. Nondimeno, perchè il vostro sdegno mi pesa più assai che voi non credete, io sento il bisogno di dirvi che se voi aveste veduto dappresso com'io ho vissuto questi due ultimi anni lottando di mese in mese colla miseria e co' debiti, incerto sempre del come avrei soddisfatto ad impegni imminenti, ravvolgendomi, a superare i primi e più urgenti, fra le *Loan Societies* di qui e non sapendo come far fronte il dì dopo ai pagamenti settimanali ch'esse esigono, ricorrendo, per via d'amici, a usurai che imprestano

---

Durante le molte peregrinazioni del Foscolo, la Mocenni, sempre fedelissima, ne difese gelosamente la fama per vari motivi dilaniata da nemici e anche da amici.

Acquistò i libri che il Foscolo aveva lasciati a Milano nella sua fuga, venendo così in aiuto al Poeta che versava in istrettezze, ma con un senso di squisita delicatezza volle che il suo nome restasse nascosto.

Il culto della Magiotti per il Foscolo non cessò dopo la morte. Il Mazzini e quanti allora vollero scrivere del Foscolo si diressero a lei per avere notizie e consigli.

Ella però amò sempre restare ignorata e dal Mazzini al quale aveva consegnato preziosi documenti per uno studio che il grande genovese voleva consacrare al Foscolo, ricevette questa lettera da Londra il 18 novembre 1837.

«Quanto alla promessa di non nominarvi mai nel lavoro, abbiatela solennissima, e vorrete solamente accordarmi che, a lavoro inoltrato, io tenti di smuovervi e vi esponga le mie ragioni».

quaranta lire e ne fanno pagare sessantacinque, impegnando fino ai più cari ricordi di mia madre, tormentato dì e notte dal pensiero d'un abisso scavato più largo ogni giorno da questi fatali rimedii, forzato quindi imperiosamente a conservare le poche ore di quiete a lavori di guadagno immediato, da qualche articolo di Rivista Inglese fino alle traduzioni fatte per Tipaldo, voi certo gentile e pietosa d'animo come siete, non mi sareste giudice così severa; e forse ricordereste che il nostro Foscolo anch'egli oppresso da cagioni analoghe, non potè dar fine a dieci incominciati lavori.

Dalla rovina inevitabile e nella quale sarei a quest'ora travolto, m'hanno in oggi salvato Enrico ed altri amici liberandomi dagli imprestiti usurai, e dandomi tempo, sola cosa della quale ho bisogno per lavorare ed emanciparmi. E nondimeno, anche prima del loro aiuto, io feci in modo di non tradire interamente l'obbligo ch'io mi ero assunto di onorare la memoria

---

Alla lettera che pubblichiamo del Mazzini — indice del suo stato d'animo in quel tormentoso periodo — la Magiotti gentilmente rispondeva:

«Enrico mi ha rimesso la vostra del Dicembre. Come mai potrei essere sdegnata con voi, mio ottimo fratello? Chi vi ha imprestata questa strana idea che io mai sognai? Se ho desiderato vedere appagato un voto del mio cuore, non ho mai ardito ritorcere sdegno contro le circostanze: purtroppo vi vedo esule infelice come vedevo Ugo, i vostri combattimenti sono sfortunatamente uguali a' suoi, e lo scoraggiamento sarebbe stato inevitabile, se l'amicizia non si fosse offerta a salvarvi dal naufragio; ben ora dovrei essere sdegnata davvero per il rinvio delle poche lire, quali non volendo assolutamente accettare come offerta amichevole, potevi almeno ritenere in prestito gratuito anche per molti e molti anni; di questo mi sono doluta con Enrico, il quale teneva preghiera di farvele accettare».

Morì il 3 luglio 1847 e fu sepolta nel chiostro di S. Maria Novella.

di Foscolo. Tutto il poco tempo che mi avanzava dai lavori destinati a farmi vivere e da altri ch'io non posso nè debbo, nè voglio abbandonare per checchessia, io l'ho consecrato a Foscolo. L'edizione pel Dante e la stampa, oggimai terminata, degli *Scritti politici inediti*, contribuiranno di certo a ravvivare dov'era morente il culto che la gioventù Italiana deve alla memoria di Foscolo. Perchè non volete tenerne alcun conto? Perchè volete *voi*, giudicarmi impassibile sulla *lettera morta* del contratto che s'era moralmente stretto fra voi e me?

Vi rimando, come volete, i manoscritti. Ho trascritto da per me parte di ciò che m'era necessario, non tutto. S'io potrò un giorno mandarvi metà del libro che desiderate, forse otterrò che voi facciate trascrivere per me quello che potrà servire all'altra metà, ma questo dipende da condizioni che l'anno venturo deciderà.

Vi mando il danaro che avete generosamente anticipato pei frammenti della *Lettera Apologetica*. Non ho *potuto* prima d'ora.

Rolandi, ch'è oggi in Italia, potrà dirvi com'egli non potè vendere *un solo* dei ritratti che mi mandaste. Le copie stanno presso di me; da poche in fuori ch'io diedi ad alcuni amici; e di queste vi mando il valore. La litografia *qui* fu trovata pessima, ed è; nè il ritratto potrebbe, se si vendesse, vendersi a più d'uno scellino. Chiedete a Enrico, che conosce il paese, se sia facile a un esule vendere, quando un libraio come Rolandi dispera, copie di quel ritratto. Tenterò nondimeno; e non riuscendo com'è probabile, vi rimanderò quelle copie.

Addio, Signora. A voi forse non importa d'avere

la stima d'uno che ha deluso le vostre speranze: nondimeno io ve la raffermo con affetto.

GIUS. MAZZINI.

LXXVIII.

AI GENITORI - GENOVA

Londra, 23 Dicembre 1843.

Madre mia, padre mio, amore e benedizione dal figliuol vostro che non avete mai dimenticato nell'anno che finisce, che avete circondato di prove di benevolenza, e che l'altr'ieri ancora, malgrado le spese sempre fatte per me e la grave perdita sofferta, in quest'anno, avete pur voluto — questo lo dico specialmente al padre — regalare come gli altri anni. Finisce un anno: un'altro comincia, migliore o peggiore? Dio solo lo sa: noi non possiamo che benedirlo, quand'anche non ci recasse alcun cangiamento, quand'anche noi non dovessimo più riunirci. Non poteva essere anche peggiore la nostra disgrazia? Non potevamo dimenticarci? Non poteva io darvi anche più forti dolori? Se sapeste quanti figli ho trovato e trovo tuttodì nell'esilio dimenticati dal padre! non parlo dei poveri Polacchi che per anni ed anni non hanno la menoma nuova dei loro; parlo d'Italiani, di buoni giovani, che non sanno come vivere, che cercano e non trovano lavoro, il cui padre è abbastanza ricco, e che nondimeno, non ne ricevono mai nè un soldo nè una lettera. E dall'altra parte, quanti figli non incontro che forse escirono buoni da casa loro, e in esilio, tra la miseria, gl'incentivi d'una libertà assoluta e le mali compagnie, sono

diventati malvagi, e disonorano e addolorano peggio che colla morte i loro parenti! Noi invece siamo infelici, ma ci amiamo. A me possono ancora mancare tutti gli affetti, ma del vostro sono sempre sicuro. Io poi v'ho addolorato, v'ho spolpato, v'ho tormentato colla mia insistenza su certe cose che voi credete doversi lasciare a Dio e al corso delle cose umane; ma in ogni modo, non ho abbandonato quei principii di moralità che mi avete instillato dentro: grazie a Dio, voi non correte il rischio di dovere arrossire udendo a parlare di me; e siete certi di non incontrare un uomo il quale possa dirvi: vostro figlio s'è reso colpevole di un'azione bassa o infame.

Ponete il caso che invece d'esser libero quì, io dovessi — e non v'è apparenza — perire per mano d'uno dei miei avversari, voi potreste sempre dire: egli è morto per mantener fede alle sue convinzioni. Ponete il caso che noi dovessimo morire senza vederci, io potrei sempre dire: li rivedrò altrove; io non mi sono separato da essi per colpa di core: essi mi hanno amato sempre: l'anime nostre sono immortali, e Dio padre ci ricongiungerà un giorno o l'altro. Queste, cari miei, sono vere consolazioni. Amiamo Dio, facciamo quello che crediamo essere dovere nostro, amiamoci sempre, muoiamo con una coscienza pura; e lasciamo il resto alla Provvidenza. Molti degli uomini che hanno potere di dominazione su noi vorrebbero, credetelo a me, avere altrettanto. S'io dovessi credere a qualche presentimento, direi che non ho mai sentito tanto forte la speranza di rivedervi, come sul cominciare di quest'anno: il 1844 mi pare dovere esser fecondo di grandi eventi; ma questo può esser l'illusione di un forte desiderio e nulla più. Sia quello che Dio si vuole: di questo son

certo, che il vostro affetto non mi mancherà nè in vita nè in morte: e di questo siate certi che io rimarrò nel 1844 quale fui negli anni scorsi. Circondo di un abbraccio che non mente voi, madre mia, voi, padre mio, e te, mia sorella, sola che mi resti di tre; ma l'altre due ci amano anch'esse e pregano per noi. Io so che il primo giorno dell'anno nuovo penserete anche più fervidamente del solito a me, come io a voi.

E dopo voi, abbraccio con vero affetto riconoscente i parenti e gli amici, e tra questi segnatamente quelli che vi sono rimasti fedeli, e che vi confortano quanto è in loro, l'Andrea, N(apoleone), Filippo. Dio li benedica com'io li benedico. Andrea poi m'ha veduto fanciullo, m'ha in parte educato, v'è amico da trent'anni, ed ha naturalmente doppia parte in quello ch'io sento mentre vi parla così. E dopo loro, ricordatemi a quanti mi hanno serbato affetto, a G. B., alla famiglia del sig. Giuseppe, a tutti; e non dimentico Benedetta che prego, per amore del suo ex padroncino, d'esservi buona e voi d'essere buoni a lei.

. . . . . .

Addio, addio: amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

LXXIX

A NICOLA FABRIZI - MALTA.

Londra, 31 gennaio 1844.

Caro amico,

. . . . . .

Prima di dir altro, ho bisogno anche una volta, a scarico di coscienza, e perchè tu stesso possa dirlo un

giorno richiesto, di dichiararti: che mi duole della decisione se è reale: che non ammetto le tue ragioni, ma credo, che se voi da principio aveste tenuto il linguaggio d'aggiornamento ch'io vi suggeriva, avreste salvato la capra e i cavoli — che non ho fiducia alcuna nel tentativo così strappato, per così dire, a forza: — che sono convinto che a voi importa di fare, più che di far bene: — che dimenticate che il vostro tentativo abortito manda a spasso per anni e anni l'insurrezione Italiana e la condanna ad aspettare l'ispirazione degli eventi stranieri — che il partito d'Azione è oggimai screditato, e non ha bisogno se non d'un ultimo crollo per esser cancellato, e dar luogo al partito livornese, toscano anzi e piemontese e lombardo del progresso omiopatico — che io per mia parte, se si fa fiasco, mi lavo le mani d'ogni cosa, e manderò soltanto di tempo in tempo una maledizione agli uni ed agli altri — che tu, Z(ambeccari) e gli altri migliori, avete anarchizzato il partito, e distrutta interamente l'unità di direzione essenziale sia che fosse in me o in altri — che s'io voleva protrarre fino al luglio era perchè bisognava ed io mi assumeva in quel tempo di preparare il Nord dell'Italia che per voi, pare, non esista più: perchè bisognava preparare operazioni dall'estero da farsi simultaneamente: perchè per questo ci vuol danaro, ed io era nella speranza d'averne, ma non prima di quell'epoca — che gl'Italiani sono a mio senso corrotti, inviliti, atti a ciarle molte, ma pochissimo ad agire; e che l'unica via di riparare era quella di far sorgere un fatto imponente capace di incoraggiarli — che voi, temo, nol farete; i vostri piani di movimento, se ne avete, abortiranno e si riduranno all'apparizione di due o tre bande alle quali nessuno darà peso, e che fini-

ranno come quella di Muratori — che quanto al *realizzare* qualche cosa, dovevate avere un po' di fede in me; e che non avresti mai avuti i pochissimi danari che t'invieranno, se io non annunziava la mia decisione di moto, e non apriva una Sottoscrizione Nazionale — che avrei trovato anche il resto; ma con mesi e pazienza. E con questo, Dio vi benedica: sarà quel che sarà: possa io non esser profeta!

Ora che mi sono sfogato, Ti dirò che — se fate — dovete non dimenticare (e tu devi scriverne a Z(ambeccari) e a tutti i tuoi) l'importanza vitale delle operazioni dell'estero. Abbiamo numerosi elementi come sai in Corsica (1), in Spagna, in Svizzera, qui, in Francia, in Africa: abbiamo i Polacchi che tu non apprezzi, permettimi, per senso non di nazionalità, che ho quanto te, ma di pessimo nazionalismo e perchè non guardi a una sfera vasta, la sola buona e degna di noi. Lascio la cifra di più migliaia: lascio il valore conosciuto, e le qualità d'eccellenti organizzatori in moltissimi: lascio i patti santi per me: lascio la necessità di sollevarci al disopra delle rivoluzioni egoiste francesi, e più altre considerazioni che tu non intendi o non vuoi intendere: ma ti dico, che se non vogliamo essere trascinati dai codardi tra i nostri — che sono i più — a fidarci nelle diplomazie, e nei governi, ci bisogna poter mostrare ad essi i popoli. Io ho contatto coi paesi Slavi-Meridionali, ostili tutti nel core ad Austria. Ad essi appartiene pressochè tutta l'artiglieria e formano

(1) Nell'originale i nomi delle varie regioni sono sostituiti da lettere convenzionali e molte parole da numeri. Si noti l'intonazione di questa lettera per valutare le accuse d'avventatezza tante volte lanciate contro Mazzini, soprattutto dopo l'impresa dei Bandiera, avvenuta pochi mesi più tardi.

i due terzi a un dipresso dell'esercito. Ma alle combinazioni nostre con essi prima leva devono essere i Polacchi. Essi provocheranno una diserzione considerevole nei reggimenti galiziani. Un'altra operazione importante preparo ed eseguirò su la Valtellina: — importante per se, importante per dar moto, quando occorrerà, a moltissimi elementi ch'io tengo in tutte classi in Lombardia; importante per compromettere la Svizzera. Abbiamo 450 uomini militari Italiani comandati da uno de' miei migliori in Montevideo desiderosi di ricongiungersi (1). Per tutti questi ed altri elementi, non bisognano che danari. Primo dovere della insurrezione è quello di procacciarsene, e di spedirlo immediatamente a me, o di mandare presso di me un agente. Voi tutti ne sono fatalmente convinto lo dimencherete s'anco riuscite. Ma sarete responsabili dell'oblio, e ne avrete rimorsi. Di più, possiamo qui avere contratti d'armi vantaggiosissimi a cose fatte. . . . . .

Se si move, è necessario spingere all'insurrezione le città tutte del Centro: dal modo con cui si presenta la cosa dipende il tutto. Suppongo che abbiate pensato al l'Umbria preparatissima, se i capi Guardabassi, Ansidei, etc. vogliono. (2) Se a Z(ambeccari) potesse mai giovare il biglietto acchiuso, con essi o con altri, ne usi ma in nome di Dio, non abusate di me: e colla mano sulla coscienza, se non si tratta che di poche bande, non ne usate: protesterò contro solennemente, se voi lo fate.

Addio: scrivo pure io dove occorre, e dove posso:

---

(1) Già da allora Mazzini pensava a valersi di G. Garibaldi per un moto rivoluzionario in Italia.

(2) Guardabassi e Ansidei, affiliati alla *Giovine Italia*.

perch'io non posso sull'incertezza spedire molti viaggiatori che mi consumino il poco danaro ch'io ho e che m'è affidato per altro.

Una prova di quanto avventatamente operate, è che nessuno di voi ha scritto sillaba, nè probabilmente mai pensato a come e di quali uomini deve costituirsi un governo d'insurrezione Centrale: e nondimeno in questo sta il tutto. Ma a voi basta una *levée de boucliers*. Al resto provveda Iddio. A certi momenti vi maledirei.

Addio: credimi

tuo GIUSEPPE

LXXX.

A NICOLA FABRIZI - MALTA.

Londra, 15 febbraio 1844.

Caro Nicola,

Ho la tua del 29. — I nostri di Parigi sono Italiani, e quindi titubanti, incerti, poco corrivi in fatto danaro etc. Tutte le mie proposizioni sono accettate in principio, poi modificate nell'esecuzione. E' cosa da arrabbiare. A me, checchè tu ne pensi, pare d'operar come devo. Ho disapprovato per le ragioni che sai il tentativo dell'agosto, e predetto che fallirebbe e fallì. Proposi più dopo, poichè con *tanti* elementi dall'interno, mancate pur tutti di meschine somme di danaro e di tutto, il moto pel luglio, perchè in tutto questo tempo avrei — se non ottenuto, perchè chi può assicurarlo con Italiani? — almeno esaurito tutti i tentativi possibili per aver danaro. Non voleste, e annunziaste moto prestissimi. Mi strinsi nelle spalle, e mi misi alla coda. Operai ed opero da subalterno fedele. Avvalorai le in-

tenzioni di mandarti quella tal somma. Lettere venute dall'interno a loro, e non a me, rimisero dubbi: sospesero. Scrissi, appena seppi la sospensione, e più incalzando il 9 di questo mese, ch'era una vera vergogna: che si poteva desiderare ritardi, ma che una volta detto: sta bene, bisognava aiutare con tutta sollecitudine e in tutti i modi possibili; che o bisognava esser capi e saperlo e poterlo essere, o essere buoni e zelanti subalterni: che avendoti promesso, era naturale che tu preparassi in conseguenza: che mandassero subito subito: più se più potevano, e se avevano da pagare il viaggiatore, non lo mandassero e aggiungessero il danaro alla somma; questa somma devi sapere che s'è fatta a furia di biglietti *miei* a quasi tutti i contribuenti. — Ho scritto a Pelagio, ch'ei riceverebbe probabilmente danaro da te; ma che se pur gli mancasse o pel carbone o per altro, tirasse sopra una casa inglese — e gli indicai il come — ricevesse il danaro ov'egli è, e gli dava la mia parola d'onore, che i fondi sarebbero da me fatti: arrivai fino alla cifra di 3000 franchi. — Mando in Marche un militare italiano-spagnuolo in cui ho tutta fede, Ricciotti, a spese nostre. — Scrivo in Spagna perchè alcuni di là vadano subito, trovino un po' di danaro fino a Parigi o a Marsiglia (e nota che un piccolo fondo sta in Spagna, in mano d'un mio all'uopo) che io pagherei fedelmente il necessario su quei due punti: ciò, benchè non mi rimarrà un soldo da fare il viaggio da me, se occorre. — Ho scritto e lavoro attivamente in Genovesato, dove si è malissimo, in Piemonte, dove si è male, e si annunzia un fiasco solenne da parte vostra, in Lombardia dove ho molti elementi, ma dove non di meno gli uomini di danaro non mi rispondono finora: e tutto sull'ipotesi del vostro

negozio. Preparo come meglio posso un'operazione ch'io credo importantissima sulla Valtellina pel momento in cui gli Austriaci verranno a trovarsi in Centro. Lavoro a spingere quanto più posso sulla fede del vostro negozio, un'operazione per la quale posso annunziarti qualche probabilità in Polonia, cominciando dallo stato di Posen, ove sono migliaia di disertori Russi e Polacchi. Di più, se non mi viene danaro non posso fare. Di me dunque non puoi lagnarti.

Tutto questo lo fo senza fede, senza credenza nel vostro progetto, senza obbligo di collaborazione, ma per puro dovere, e perchè l'ipotesi di moti mi costringe verso il paese. Che s'io avessi ombra d'individualismo in me; mi starei. Come *individuo,* avrei diritto di star a vedere; perchè se devo dirti il vero mi considero come tagliato fuori. Da Z(ambeccari) non ho mai avuto *una* linea mentr'egli corrisponde continuamente con Canuti, tepido, monarchico, e nullo in fatto d'azione; e a ogni tanto *qui* con Pepoli, peggio che nullo, occupato di sè e de' suoi *comforts* esclusivamente, e che non da nè darebbe uno scellino, o un quarto d'ora di tempo al paese: pare impossibile. Da te non ho mai avuto un solo nome o indirizzo de' tuoi in Sicilia, in Calabria, in Abruzzo o in Napoli o altrove, sicchè s'io volessi sagrificare il mio danaro e mandare un militare non so a chi indirizzarlo. Le mie idee sulla necessità di pensare, anzi tutto ad assicurare un governo dell'insurrezione, ch'è tutto, non hanno neppure il merito di farvi pensare: a voi tutti basta che un certo numero d'uomini abbia il fucile in spalla. Insomma nullo come m'avete fatto, sento che dovrei comportarmi da nullo. E nondimeno, non hai apostolo più caldo

in questo momento del tentativo che vi proponete. Non lagnarti dunque con me, lagnati degli Italiani, che si farebbero scorticare anzichè dar denaro prima del fatto.

Le cose di Spagna ch'io ti predicava, parmi, nell'altra mia, frappongono nuovi ostacoli ai nostri.

Se il moto, non ha luogo ora, a rivederci per secoli, ossia quando alla *Grande Nation*, piacerà di portarci la libertà. Quanto a me, screditato interamente dall'aver magnificato il vostro progetto, non rimarrà che scrivere una maledizione agli Italiani di tutti i partiti — e la scriverò — e sparir dalla scena. E così farò. Da due o tre individui in fuori, non stimo per nulla i miei compatrioti; i poveri Irlandesi danno l'ultima lira ad un ciarlatano eloquente, i nostri non darebbero 20 soldi per sottrarsi alle bastonate d'un caporale tedesco. Sull'anima mia, migliore di tutte le loro, son nauseato.

Addio: credimi tuo

GIUSEPPE.

LXXXI.

ALLA MADRE - GENOVA

Londra, 17 febbraio 1844.

Mia cara madre,

. . . . . .

Come v'ho detto più volte, io non ho nè credenza, nè rispetto per la Corte di Roma, ma non posso, nè potrò essere mai protestante: ho bisogno d'unità religiosa, bisogno d'una chiesa che certo non è la chiesa d'oggi, ma che è esclusa, anche com'io la intendo, dal Protestantesimo. Ho parecchie Signore qui che se io volessi dare il menomo colore Protestante alla Scuola,

darebbero danaro quanto io ne volessi; ma ho sempre ricusato: non già per rispetti umani a dir vero, perchè la Dio mercè non ne ho alcuno; ma perchè le mie convinzioni non appartengono al Protestantesimo.

Essi (i frati) del resto, tanto è vero che tirano solamente a far danaro, cercano coi Protestanti nuocere alla nostra Scuola, dicendo a tutti che noi non diamo a legger la Bibbia nella nostra Scuola, e ch'essi invece sono pronti a darla. — Quanto al riformare, e a quello che dice il padre in proposito, non v'è dubbio che bisogna cominciare dal togliere il governo temporale al Papa: ma quand'anche sarà fatto questo, la credenza non rivivrà: la credenza è morta nei cuori, perchè i più fra i religiosi medesimi non vi credono più; perchè moltissime cose nella quale la Chiesa ha creduto, e delle quali ha circondato la morale di Cristo, non ottengono più fede nel cuore; v'è bisogno dunque di più; e la riforma nella disciplina solamente tornerebbe in nulla: è necessaria una grande revisione dei diversi punti di credenza, e questa sarà fatta da un Concilio veramente ecumenico dov'entreranno i rappresentanti preti e secolari delle diverse credenze religiose che si dividono in oggi l'Umanità. Questo del resto è ancora lontano: la dissoluzione per quanto grande non è ancora giunta all'ultimo punto: e prima della grande rivoluzione religiosa che si prepara, è disegno di Dio che si operino grandi rivoluzioni politiche, perchè i popoli siano liberi di ascoltare e d'intendere. In Italia sopratutto, di dove nondimeno deve escire la parola di fede, siamo ancora assai lontano dal segno: perchè tutte le opinioni sono purtroppo tinte o di materialismo o di superstizione. Era necessaria la caduta dell'Impero Romano politico e l'invasione dei Barbari, perchè il terreno fosse

preparato dappertutto al Cristianesimo; ed oggi siamo a tempi analoghi, ed è necessario un grande sconvolgimento perchè gli animi siano in fermento ed atti a ricevere per ogni dove le lingue di fuoco. Devo avvertirvi che se mi caccio a parlare di cose religiose non finisco più. Meglio è dunque ch'io interrompa. Vi lascio con un abbraccio . . . . . .

vostro GIUSEPPE.

LXXXII

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 19 Marzo 1844.

Caro amico,

Non adirarti per questa lettera, al nome tuo: è l'ultima imprudenza o leggerezza, perch'io non ti scriverò più, se non rare volte per domandarti nuove di tua salute e darti le mie. — La tua 16, che mi giunge ora è un tessuto di rimproveri ingiusti, e peggio che ingiusti, espressi con un'ira, con un'accanimento, che farebbero onore a Zacheroni o simili. Ti senti male, e me ne duole; ma non è ragione per essere ingiusto: mi sento spesso male ancor io, e non punisco alcuno per quello che Dio mi manda. La chiamata ha dato a voi tutti lo *spleen;* la non chiamata peggio: avrete ragione; ma io sono stato in prigione in Italia, cacciato da Marsiglia, chiuso un anno ermeticamente in quella città, chiuso un anno in Isvizzera, cacciato di là, fuggente di casa in casa per sette mesi, con stuoie alla finestra, nè una boccata d'aria pura fuorchè trapassando di notte da una casa all'altra, spinto qui, dove non vivo, ma ve-

geto male; e non ho mai avuto un momento di ingiustizia verso gli amici per questo: mi caccerebbero domani di qui per la baia di Baffin, o pel Labrador, che sarei impassibile.

Volendo mandare, e non volendo assumermi più responsabilità morale che non era necessaria, scrissi a Bonetti, Ardoino, etc. (1), che non avendo io elementi sufficenti per sceglier fra tanti, scegliessero essi: dissi le qualità richieste, lo scopo, etc.: e lasciai in essi il resto. Scrissero, dicendo: «Abbiamo scelto il tal de' tali: fa ch'ei trovi istruzioni e danaro a Parigi» — così feci. Se essi hanno scelto male, pur sapendo del suo viaggio anteriore — s'egli, sapendo benissimo *allora* le cose ch'ei dice *ora*, non ha obbiettato ed è partito — non è colpa mia: è colpa loro e sua; e tu dovresti maltrattar essi e non me, che non lo conosco nemmeno. Il dire ora: vengo qui non per missione, ma per fermarmi qui fino al tal giorno e tornarmene, qua danaro per l'uno e per l'altro: è un mistificar me e quei che gli han dato per venir da Madrid a Parigi: è una *promenade de plaisir*.

Il dire che nè Battista, nè altri può e deve andare, è dire: non s'ha da correre il menomo rischio per la causa, ed esser nondimeno patrioti per eccellenza. Nel

(1) Per questi come per altri personaggi di secondaria importanza riteniamo inutile delle ingombranti note biografiche: chè questa lettera è qui riprodotta non per le notizie storiche che richiama, ma perchè testimonia come le espressioni di sfiducia degli amici lontani, gli ostacoli, le difficoltà che spesso essi gli creavano inconsci, non servirono mai a Mazzini come giustificazioni per ritirarsi, stanco dalla lotta. Se alcune volte si abbandona a parole di sdegno quasi disperate, il di appresso torna ad incuorare i tepidi e gli incerti con la sua grande fede operosa.

'33 quando v'erano più rischi d'oggi, Angelini, Gallenga, Clara, e non so quanti altri andarono, e tornarono via. Se Ricc(iotti) è stato scoperto, è perch'egli mostrò il suo passaporto a Leonardi, a Cesarini, a un Corriere spagnolo, etc., e probabilmente ad altrettanti a Parigi: io di certo non dissi il nome del passaporto ad anima viva. Chi va non parli ad alcuno di quel ch'ei non deve parlare: e andrà e tornerà divinamente.

« Anche a Ricc(iotti) bisognerà dar danaro ». Gli ho pagato i vestiti e il passaporto qui; gli ho pagato il viaggio fino a Parigi: vuoi ch'egli abbia speso in venti giorni il migliaio di franchi che gli diedi in carta ? cinquanta franchi il giorno !

« Lovatelli non ha persona in Livorno o altrove: le tue indicazioni sono incerte, etc., etc.». Tu stesso, trattandosi di Ricc(iotti) m'hai scritto: « non imbrogliamo: Lov(atelli) ha tutto: noi non possiam fare che una parte secondaria: bisogna lasciar fare, etc. » — e poi dopo: « siamo stati da Lov(atelli) e in due minuti è stato bell'e finita.» — Cosa doveva io pensare, o fare ? Ho mandato nondimeno biglietti per Liv(orno) e per Bologna, sempre in caso che i capi reali dell'impresa non dassero. Se m'aveste detto: non sei che tu, non siam che noi, *Giovine Italia* che dirigiamo, avrei provveduto: il rimproverarmi ora perch'io, rassegnato ad essere subalterno pur che si faccia, e per evitare complicazioni, dico ad altri: avviate voi; è sovranamente ingiusto.

«Se tu avessi detto: lavora nell'interno etc., lo avrei fatto, e con più successo». — So precisamente di avervi scritto verso la metà dell'anno scorso e prima questo ch'or dici: e so d'avere risposta: non possiamo;

quanti vengono qui all'estero, non ne voglion sapere, etc.

Tu m'hai sempre scritto a norma delle notizie che i fusionisti ti davano; m'hai detto un bel giorno: «laggiù domandano ufficiali da guidare:» ho cercato far andare ufficiali. M'hai detto pochi giorni addietro: «fanno dopo Pasqua»: perchè ora mi dici: «fa movere i tuoi se ne hai?» — Ho messo bigliettini miei in mano a Z(ambeccari), perchè chi ha fede in me gli ubbidisca: come puoi tu ora dirmi: «perchè non fai movere i tuoi?» e questo, quando, volendo io mandar uomini capaci di condurre, perchè operino come bande se gli altri mai non facessero, mi rimproveri di mettere uomini preziosi a rischio, etc.?

A me pare di scoprire oggimai che non solo laggiù, ma fuori, non solo i fusionisti, ma voi pure non avete idea nè dell'impresa, nè dei vostri doveri d'esuli e di Italiani, nè della dignità, calma, imperturbabilità, costanza quasi sovrumana che si richiedono ad adempirli. Da me in fuori, tutti paiono regolarsi dallo stato dell'atmosfera; un inciampo cangia le idee: una minaccia di persecuzioncella atterrisce e dipinge le cose in nero. Io, attaccato ora di voler far troppo, ora di far male, ora di non voler fare, faccio la parte con quei dell'interno di volere intendermi, con quei dell'estero di voler comprometterli, con voi di non lasciar pace nè tregua ai pochi buoni davvero, ma che lasciati a sè non farebbero nulla mai e si contenterebbero di bestemmiare la inerzia dei loro concittadini. Il tempo indicato, passa presto. Passato una volta, io mi separerò solennemente, pubblicamente, dalla cospirazione Italiana; e ne dirò le ragioni tutte e chiare a rischio di duelli, o maledizioni. Scriverò sempre individualmente ciò che io pen-

so, e come disprezzo, non solamente gli schiavi, ma i padroni. Se un giorno, anche vecchio, avrò danaro mio, ricospirerò a modo mio. E intanto, aspettando questi pochi giorni, fino alla decisione, non vi darò più nè commissioni, nè altro. Come uomo, credimi sempre amico tuo, e Dio ti benedica.

Tuo GIUSEPPE.

LXXXIII

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI

Londra, 8 Aprile 1844.

Caro amico,

Poi che *scrivendo*, il duol si disacerba — scriverò. — Non ho nuove: le poche righe dei Giornali sulla Calabria — ragguagli di Malta, e per quella via dell'interno, da metter ira per le illusioni di che Z(ambeccari) e i pochi uomini d'azione si vanno pascendo per rispetto alle promesse di fare in Nap(oli) e Roma! prima il 15, poi il 18, poi non so quando: promesse date da gente accettata in fusione cogli uomini d'azione davvero, e che non tende se non a impedire con promesse siffatte che altri faccia. Ho poi lettere dei Band(iera) tali da far piangere: se tu sapessi che materiali e che colpi si sono sprecati per l'avarizia di uomini che non vollero dare in tempo 10 mila franchi! Quei due giovani sono unici per intrepidezza, e candore d'anima e amor del paese; e sono stati trattati infamemente, e tra due o tre mesi morranno di fame se non troveranno un impieguccio in qualche marina straniera. Poi, ho come voi avete, la scoperta della cospirazione nei reggimenti Ga-

liziani: purtroppo vera, e che se i cospiratori nostri avessero fatto un mese addietro, o due, sarebbe ora insurrezione. E tra non molti giorni son certo che avremo la scoperta d'un'Associazione Boema che il Governo Austriaco sta già ricercando. E quando io dico o scrivo, che una insurrezione Italiana, virilmente condotta nei cominciamenti, sarebbe una insurrezione di mezza Europa, e che l'Austria è un fantasma che, affrontato, svanisce, io ho per risposta da tutti i meschini cuori e meschinissimi cervelli che laggiù fanno filosofia della penna, ch'io lavoro per immaginazione, etc. Io dirò loro in modo da duelli la verità; ma voi pure, se le cose sfumano, siate almeno unanimi con me; parlate la verità, vendicate i pochi illusi buoni e vittime, e cacciate la maledizione degli esuli. Io ho la testa perduta, e il cuore come la *peau de chagrin* di Balzac. Passeggio su e giù le intere giornate per la mia stanza, come una bestia in gabbia. Cosa ho da fare?

E nondimeno, se anch'oggi facessero dappertutto, dove possono, tutto potrebbe ancora rimediarsi. Le questioni diplomatiche si complicherebbero più che gli Italiani dell'interno non credono. I governi, alleati strettamente, per impedire un moto, perciò appunto che ne prevedono le conseguenze, si dividerebbro subito. Due battelli a vapore austriaci sono già pronti a Trieste unicamente per trasportare truppe ad Ancona: temono naturalmente intervento francese.

. . . . . .

GIUSEPPE.

LXXXIV

ALLA MADRE - Genova.

Mia cara madre, *Londra, 16 Aprile 1844.*

. . . . . .

Vedo ciò su che insiste ripetutamente il padre; vorrebbe ch'io lasciassi qualunque partecipazione nell'attività politica; e facessi il letterato: in altri termini, che io mi facessi più o meno eguale ai Signori di cui parlo. Questo non può essere. Se il padre, o qualunque padre, vedesse in suo figlio scappate politiche pericolose, prodotte da bollor di sangue, da ambizioni, da cagioni insomma effimere e giovenili, avrebbe ragione di smuoverlo o di tentarlo; ma quando certe idee reggono in un cervello d'uomo onesto, disinteressato, e non imbecille, per anni ed anni, contro sventure, persecuzioni, calunnie, un altro pensiero dovrebbe affacciarsi, mi pare, al padre: «Non sarebbe ella questa la carriera che Dio gli ha assegnata? non sarebbe egli un fargli tradire il proprio dovere, e condannarlo ai rimorsi, il tentare di farlo cangiare?». Il padre mi lasci fare con tutta fiducia: io non sono oggi più illuso nè da uomini, nè da cose: io fo poco più, checchè altri dica, che dichiarare liberamente le mie credenze a quei che, dentro o fuori, me ne dimandano; farò forse anche meno col tempo; ma a ogni modo quel poco ch'io fo bisogna lasciarmelo fare. Mi pare il mio dovere; ed è meglio che pensare una cosa e operarne un'altra. Del resto, fare o non fare, è tutto uno; tant'è tanto, ogni volta che esisterà in Italia un po' di fermento, i giornali diranno che anch'io ci ho mano. . . . . .

Giuseppe.

LXXXV

A EMILIO BANDIERA (1) - Corfù.

Londra, Maggio 1844.

Fratello mio,

Se la mia promessa d'esservi sempre fratello e compagno nella carriera che avete impreso a percorrere può confortarvi nella guerra interna che vi tocca ora a so-

---

(1) I fratelli Bandiera conobbero gli scritti dell'agitatore genovese, quando già avevano fondato (1841) una società secreta: L'Esperia. Basterà accennare a qualcuno dei principii professati dagli Esperidi per vedere quanta elevazione morale e spirito di sacrificio ne informasse l'azione: «La libertà non può mai regnare dove non sienvi severi costumi». L'Esperide deve cercare «di mantenersi o di rientrare nella credenza di Dio, della esistenza dell'anima umana, della vita futura: in una parola di quanto ci ha dettato la divina rivelazione». Come pel Mazzini, Dio è l'ispiratore dell'azione dei Fratelli Bandiera. Ma — scrive il Barbiera — a differenza del Mazzini — che si affidava specialmente al popolo — secondo la costituzione dell'Esperia le affiliazioni dovevano farsi nelle alte classi: «Non si facciano se non con sommo riguardo affiliazioni tra la plebe, perchè essa quasi sempre per natura è imprudente e per bisogno corrotta. E' da rivolgersi di preferenza ai ricchi, ai forti, e ai dotti».

Fu nel 1842 che i fratelli Bandiera inviarono Domenico Moro a Londra al Mazzini al quale fu conferito il grado di capo supremo, e di «dittatore» della Esperia.

Il 16 maggio 1844 il Mazzini raccomandava ai membri dell'Esperia «l'amico e fratello Tito Vespasiano Micciarelli», sul quale si elevò serio dubbio di tradimento quando nel luglio del 1843 fallì l'insurrezione marittima tentata dai fratelli Bandiera che dovettero fuggire. Fu la madre, la baronessa Bandiera che avutone incarico dall'arciduca Ranieri desideroso di coprire lo scandalo, si recò a Corfù per portare all'amaro ed indegno prezzo dell'infamia il perdono e la reintegrazione. Emilio senza

stenere, abbiatela calda dal cuore. Io v'amo già più che se non ci fossimo conosciuti per anni sopra altra via.

Parmi che avete ciò che manca ai più, la *costanza* nel sagrificio; la costanza ch'è il complemento di tutte le umane virtù. Noi dunque soffriremo, e combatteremo uniti, e con noi i pochissimi, che guardano alla nostra

---

un minuto d'esitazione rifiutò. Scriverà poi alla madre prima d'immolarsi:

«*Cara mamma,*

«L'insurrezione italiana cominciò. Noi corriamo a prendervi parte. Non si sgomenti: Iddio ci proteggerà. Ci rivedremo. Due vie mi erano aperte per giungere fra le sue braccia: quella dell'infamia col dimandar perdono, e quella generosa di scacciare d'Italia l'Austriaco. E' difficile, perigliosa quest'ultima, ma noi la seguiremo invocando Iddio Santissimo Protettore.

«Saluti la Nonna, la zia Adriana, tutti quelli che non oso nominare; perdoni ed ami il suo

EMILIO».

Non sarebbe difficile un raffronto tra il Mazzini ed Emilio Bandiera che molti tratti hanno comuni, non ultimo quella gentilezza quasi femminea che negli eroi, talora, sorprende. Al Mazzini egli aprì il cuore confessandogli il triste dramma di dissenso con la madre.

«Vi lascio considerare, (egli dice) quali assalti, quali scene debba io sostenere: invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la Patria mi è desideratissima, ma che, allorquando mi moverò per rivederla, non sarà per vivere ignominiosa vita, ma a morire di morte gloriosa: — che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada; che nessuna affezione mi potrà strappare dall' insegna che io ho abbracciata; che l'insegna di un re si può abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre, agitata, acciecata dalla passione, non mi intende, mi chiama un empio, uno sventurato, un assassino, e le sue lagrime mi straziano il cuore: i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come una punta di pugnale: ma la desolazione non mi toglie il senno: io so che

causa, non come a sfogo di reazione, ma come a causa di fede e che v'ammirano e v'amano come io v'amo ed ammiro.

Siate forte contro il grido dell'affetto materno; un giorno io spero potrete riabbracciarla senza arrossire; ed essa sentirà che avevate ragione nel vostro rifiuto

---

quelle lagrime e quello sdegno spettano ai tiranni; e però, se prima ero animato dal solo amore d'Italia, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori, che per infame ambizione di regnare su l'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori...».

E quando parve giunto il momento per la liberazione e per il sacrificio, l'11 giugno 1844, i fratelli Bandiera e Nicola Ricciotti informarono il Mazzini con la seguente lettera:

Corfù, 11 Giugno 1844.

«*Carissimo amico,*

«Fra poche ore, partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente.

«Ci seguono 17 altri italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese.

«Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo insieme inculcato.

«Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio; poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa, che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, della umanità, dell'Indipendenza e dell'Unità Italiana».

L'infelice spedizione, che ebbe il tragico epilogo nella fucilazione nel Vallone di Rovito si chiude con il «Viva l'Italia» gridato dagli eroi superstiti sulle vittime della prima raffica,

di seguirla. Povere madri illuse ! Forse oltre il disonore essa dovrebbe un giorno piangere la vostra perdita in modo ben più doloroso. Oggi, il governo Austriaco vi tiene esuli; ma una volta nelle sue mani, una parola, un cenno imprudente darebbe argomento di processo per colpa anteriore al salvacondotto. Quanto agli altri,

---

su Emilio Bandiera. La nuova scarica invocata da Attilio, compì il sacrificio.

L'Italia nel suo primo divincolarsi dai ceppi a Milano, sentì il dovere di invocare propizio il nome dei fratelli Bandiera per bocca di colui che meglio di tutti poteva commemorarne il sacrifizio, il Mazzini. Egli scrisse, poichè gli fu proibito di pronunciarle, queste parole:

«La fede dei fratelli Bandiera, ch'era ed è tuttora la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s'attenta a dichiarare false, ma che pur sono in oggi tradite o dimenticate dai più.

«Dio e il popolo: Dio al vertice dell'edificio sociale; il popolo, l'università dei nostri fratelli, alla base. Dio, padre e educatore; il popolo interprete progressivo della sua legge.

«Non esiste società vera, senza credenza comune e comune intento. La Religione dichiara la credenza e l'intento; la Politica ordina la Società come tradizione pratica di quella credenza, e prepara i mezzi a raggiungere quell'intento. La religione rappresenta il principio: la politica, l'applicazione.

«Non v'è che un sole nel cielo per tutta la terra: non c'è che una sola Legge per tutti quei che la popolano. E' la legge dell'ente umano, la Legge di vita della Umanità. Noi siamo quaggiù, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali — facoltà e libertà sono mezzi e non fine — non per lavorare alla nostra felicità sulla terra e la felicità non può raggiungersi che altrove e Dio vi lavora per noi; ma per consacrarci a scoprire quanta più parte possiamo della legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli.

«Noi siamo quaggiù per lavorare a fondare fraternamente l'unità dell'umana famiglia, così ch'essa non presenti un giorno che un solo ovile e un solo pastore, lo spirito di Dio, la Legge.

non li curate. La nostra causa sta fra Dio e noi. Non abbiamo giudici che la coscienza. Dobbiamo sentirci tanto più alti, quanto l'ideale che noi adoriamo è superiore allo stato attuale della società e della Patria.

G. MAZZINI.

LXXXVI

ALLA MADRE - GENOVA.

Mia cara madre, *Londra, 21 Giugno 1844.*

Scrivo oggi, venerdì, perchè ieri fu il Concerto, e ho avuto tanto da fare che credeva impazzire; non ave-

---

A raggiungere il Vero, Dio ci ha dato la Tradizione, la vita dell'Umanità anteriore e il grido della nostra coscienza. Dovunque l'una e l'altra consentano, ivi è il Vero; dovunque stanno a contrasti, è l'Errore. A conquistare il consenso, l'accordo tra la coscienza dell'individuo e la coscienza dell'uman genere, nessun sacrificio è soverchio. La famiglia, la città, la Patria, l'Umanità non sono che sfere diverse, nelle quali devono esercitarsi, nell'intento supremo, l'attività nostra e la nostra potenza di sacrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso, e a suscitare sacerdoti del suo Vero e guida dei più nel viaggio, i potenti di Genio e d'Amore, di Pensiero e di Azione.

«Da questi principii, accennati nella loro lettera, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all'individuo e all'Umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio in Cosenza, derivavano norma e conforti alla vita travagliatissima e serena; religiosa lietezza in morte, sicurtà di speranze immortali, anche quando li tradirono uomini e cose, sull'avvenire d'Italia. L'immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che, s'essi potessero sorgere or di sotterra e parlarvi, vi parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da questi che oggi vi parlo...

«Adorate l'entusiasmo».

te idea di tutto un mondo di piccoli dettagli indispensabili. Basta: ora è finito. Non posso dire ancora quale ne sarà il risultato finanziario, perchè consiste nei biglietti collocati fuori, dei quali saprò tra poco; ma per tutto il resto è andato benissimo, e sono contento. Ve ne parlerei più a lungo, se non volessi parlarvi dell'altra faccenda che avrete udito forse a quest'ora confusamente. Dovete dunque sapere che fino dal mese di marzo tutte le lettere venienti al mio nome sia dall'estero sia dall'Inghilterra, e da Londra stessa erano aperte, per ordine del Ministro dell'Interno, Sir James Graham. La cosa era fatta con tutte le precauzioni possibili perch'io non me ne avvedessi e il gioco potesse così continuare a loro piacere. Io lo seppi fin da due mesi fa, ma dovetti spendere tutto questo tempo in raccogliere prove positive, innegabili. Lavorai dunque a questo; e quando le ebbi, decisi finirla e presentai insieme con alcuni degli individui le cui lettere a me erano state aperte, una petizione al Parlamento, dicendo come le nostre lettere erano illegalmente trattenute alla Posta e lette: come eravamo pronti a dar le prove delle nostre asserzioni; e richiedevamo quindi giustizia e rimedio dalla Camera. Un Membro, Thomas Duncombe, s'incaricò di presentarla. Io ero alla Camera quando l'affare ebbe luogo.

Il Ministro era stato informato un giorno prima, e aveva avuto tempo per considerare. Capì che non poteva negare, e disse esser vero; ma che in forza di un Atto di Parlamento passato ai tempi della Regina Anna e confermato anni sono i Ministri avevano potere di far questo sotto la loro responsabilità, che l'ordine era da parecchi giorni levato, e che quindi non era più il caso di discutere un rimedio *urgente*. Seguirono al-

lora discorsi di molti Membri contro di lui; gli fu chiesto perchè avesse creduto necessario di valersi d'un potere straordinario: quanto tempo era durato l'ordine, etc., etc. A tutte queste domande egli non rispose altro che dichiarando nuovamente la sua determinazione di non dare ragguagli su questo fatto. Dovete sapere che l'Atto stabilisce che i Ministri possono usare di quel potere, quando la salute dello Stato richiede, e sotto la loro responsabilità: se quando sono richiesti, potessero ricusare di spiegarsi sulle cagioni, addio la responsabilità. Fu deciso, che l'affare si tratterebbe sul finire della sessione, quando votano i fondi governativi. Il dibattimeno fu animatissimo: furono dette contro il Ministro cose tanto forti da farsi richiamare all'ordine. I giorni seguenti la stampa si pronunziò unanime contro il Ministro. Vi furono giornali che dichiararono doversi mettere sotto processo: altri lo paragonarono a Fouchè e a Vidocq. Il *Times* stesso, giornale dell'alta Aristocrazia, dopo aver taciuto per un giorno, probabilmente per raccogliere l' opinione del suo pubblico, fece un articolo violento, dicendo che era un fatto di tal natura da minacciare la stabilità del governo. In questo articolo, egli, come organo di un'opinione contraria alla mia, affettava di non conoscermi, e diceva «un certo Signor Mazzini». Un giorno dopo, senza ch'io lo vedessi o lo richiedessi di questo, Carlyle scrisse al *Times* una lettera di cui vi traduco, per soddisfazione vostra, la prima parte: «Signore. Nelle vostre osservazioni di ieri sul vergognoso affare delle lettere del Signor Mazzini e del Ministro, voi dite che il Signor Mazzini vi è interamente sconosciuto, interamente indifferente, e aggiungete con molta giustizia che s'anche egli fosse il più spregevole

dei viventi, il caso rimarrebbe a ogni modo lo stesso. «Può tendere a spargere più luce su questo soggetto il mio certificarvi quello ch'io mi sento in certo modo obbligato a fare, che il Signor Mazzini non è sconosciuto a varie competenti persone di questo paese; e ch'egli è ben lontano dall'essere spregevole: anzi nessuno, o pochissimi tra i viventi, più lontano dall'esserlo. Io ho avuto l'onore di conoscere il Signor Mazzini per una serie di anni; e qualunque cosa io mi pensi del suo ingegno pratico nelle cose del mondo, io posso liberissimamente attestare a tutti gli uomini, che egli è un uomo di genio e di virtù, quale forse non ho mai incontrato nella mia vita, un uomo di profonda veracità, umanità, e nobiltà di mente, uno di quegli uomini rari, da contarsi disgraziatamente come unità in questa terra, che meritano di essere chiamati col nome d'anime-martiri, le quali, silenziosamente e piamente nella loro vita giornaliera, intendono e praticano il dovere.» La lettera continua poi a parlare sul fatto, e contro il Ministro. Carlyle è qui una specie di potenza per onestà e ingegno, e questa lettera è quindi importante (1).

Fu parlato dell'affare anche nella Camera dei Lords, dove Lord Denman, Clanricarde, Campbell ed altri attaccarono il Ministro. Lord Wellington rispose le

(1) La lettera prosegue: «Delle democrazie italiane, dei dolori della *Giovine Italia*, degli Imperatori austriaci stanieri a Milano, o dei vecchi chimerici Papi a Bologna, nulla so, nè desidero sapere; ma quello che invece so e posso pubblicamente attestare qui quale fatto positivo, è fatto che ognuno di noi, portato ad immischiarsi negli affari del Signor Mazzini e dell'essere suo, farà bene a tenere presente per illuminare e non oscurare lui e sè.

stesse cose che Sir J. Graham nell'altra Camera. Ieri due petizioni sono state presentate dagli abitanti di due parrocchie per domandare la rivocazione dell'atto.

Vi terrò a giorno di ogni cosa. Vivete intanto sicuri che a me non può uscir male alcuno da questo. E' stata una compiacenza del governo Inglese per l'Austria di cui potrebbero ancora pentirsi.

Ho ricevuto oggi la vostra del 14 Giugno; ma non ho più un minuto di tempo per impostare, e vi lascio

---

Se lo straniero Imperatore austriaco e la triste senile chimera Papale abbiano a mantenersi in Italia, non è questione lontanamente vitale per noi Inglesi, è invece per noi questione vitale, l'infrangibile garanzia che lettere sigillate, giunte in uno ufficio postale inglese, siano, come eravamo sicuri che lo fossero, rispettate quali cose sacre; che aprire le lettere di una persona — azione assai affine al borseggiare le sue tasche, o ad altre più abbiette e pericolose forme di furfanteria — non possa accadere in Inghilterra se non nei casi più estremi.

Quando minacciasse una cospirazione per mandare in aria il Parlamento, quando serpeggiassero oscuri, micidiali complotti di alto tradimento, quando minacciasse imminente pericolo di nazionale naufragio, non altrimenti evitabile, allora si aprano pure le lettere... non prima. A tutti gli Imperatori Austriaci, e loro simili, nei tormentosi loro pericoli, rispondiamo come i padri nostri fin da tempo risposero: aiuto per voi, ricorrendo a mezzi siffatti, non v'è; essi, come il cacciare le mani nell'altrui tasche, od altre forme di vile delinquenza, non sono permessi in questo paese a beneficio vostro.

Fin all'onor. Segretario di Stato ripugnano simili insidie; teme di adoperarle. Non osa; in troppo pericolo incorrerebbe. Qualunque cittadino britannico edotto della procedura seguita, rinnegandola e calpestandola, con sdegno gliene domanderebbe stretto conto.

Mi creda, Signore,

di lei obbl.mo

TOMMASO CARLYLE.

per ora con un abbraccio *in solidum*. Credete a tutto l'amore del

vostro GIUSEPPE.

LXXXVII

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 20 Luglio 1844.

Caro amico,

Dalla nuova della spedizione in poi, non m'hai più scritto: suppongo che le nuove del mal esito t'abbiano dissestato come han dissestato me. Le cose dette dai giornali paiono nondimeno esagerate, e l'arresto dei capi non certo ancora. Suppongo peraltro il peggio; e se tutto non è vero, sarà una benedizione di Dio. Ricevo precisamente in questo momento la tua dell'11 al 18, colle acchiuse linee di Ricciardi: fa lo scorrucciato, e dichiara non esser più che soldato semplice quando verrà il momento: va intanto ad aspettarlo in una campagna comprata per 60 mila franchi! Che vuoi ch'io ti dica? Sarò monomaniaco; ma spendere 60 mila franchi in una campagna, mi pare un delitto. Vada con Dio, e spero che non avrete che fare con lui mai più. — Anche Lov(atelli) ai bagni, in questi momenti, mi stuona. — Nessuno dunque prende sul serio la causa del paese fra noi!

Comunque, supponiamo tutto finito. *Quid agendum?*

Abbandonare la partita, può essere il grido d'un momento di malumore giustissimo; ma non più. Siamo devoti alla lotta. Il paese è schiavo: noi abbiamo detto; è bene che sia libero: abbiam detto che tenteremo di farlo tale: abbiam dichiarato la guerra fin dal 1831:

non possiamo ritrarci ora senza viltà in faccia agli altri, senza rimorso in faccia all'anima nostra. — Abbiamo gridato la croce addosso a quei che hanno disertato dopo il '33: non posssiamo disertar noi. Noi siamo una bandiera: e questa bandiera deve stare eretta per noi, finchè s'impianti sulla nostra sepoltura. Quanto a me, ho deciso.

Noi siamo in tutta questa burrasca stati subalterni; abbiamo aiutato per dovere: ma l'ispirazione non partiva da noi. La fusione ha rovinato ogni cosa: la fusione ha illuso gli uomini d'azione ad aspettare la realizzazione di piani d'azione irrealizzabili; ha cacciato l'anarchia nel partito: ha trattenuto il moto coll'idea delle capitali, etc. etc. Io, da questi pasticci, vedo tutto il male che tu vedi nei nostri; ma a sangue freddo. Vedo anche che gli elementi non mancano, e che dove potessero ridursi a unità e aversi mezzi, si può fare e con esito buono. Che vuoi tu dedurre dall'affar dei Bandiera? venti uomini, in una provincia alla quale essi sono perfettamente ignoti, dovrebbero porre la provincia in insurrezione, anche dove sia preparata? Quando finisce l'impresa prima che quasi sia nota? No; se venti uomini durano cinque giorni e necessitano invio d'un battaglione di cacciatori per vapore, etc. etc., cinquecento cosa non farebbero?

Per me, sono intimamente convinto che lo stato di fermento necessario, per una insurrezione può sempre destarsi, quando importi, in Italia: che un primo fatto, diretto con norme nostre, può dar fuoco alla mina: che preparato il terreno o suscitato il fermento, bisogna che si sia *certi* d'una iniziativa, e d'una iniziativa *nostra*. La conseguenza diretta è che precisamente dall'estero ha da partire questa iniziativa — partire da noi colla

nostra bandiera, e con nostri proclami — partire da noi, con me personalmente nella cosa. Il ciarlare dei giornali, e le persecuzioni dei governi, mi rendono meno atto alla cospirazione, perchè tutti suppongono ch'io non possa muovere un passo senza che l'universo lo sappia; ma mi rendono eccellente per l'azione. Un uomo, a cui i governi danno tanta importanza, crea, entrando in azione, l'idea che l'azione è d'esito più che probabile.

Ma, beninteso, noi non dobbiamo lavorare e rovinarci per andare in venti, o in cento. Bisogna consecrarci a preparare un fatto, una spedizione forte, numerosa, e tale da essere certi di mantenerci per un certo tempo.

Bisogna dunque concentrare l'attività *nostra*, ma nostra esclusivamente: 1) alla predicazione scritta della nostra fede, sì che l'idea che noi rappresentiamo veramente il partito nazionale si radichi più sempre fuori e dentro; 2) a cacciare relazioni nei diversi punti dell'interno, pochissime e buone; tanto che possa, occorrendo, formarsi catena da un punto all'altro; 3) a cercare un fondo considerevole per l'azione.

Per la predicazione, bisogna stampare in italiano; e bisogna far parlare di noi nella stampa straniera; e per la stampa nostra, bisogna alimentarla colla vendita, e coi pochi fondi che possiamo raccogliere dalle quote mensili. Quando fu qui il povero Celeste, prima di saper del padre, mi disse com'egli aveva sottoscritto per cinque franchi al mese, credo: come aveva posto per condizione che ogni mese glieli chiedessero: com'ei vedeva Battista ogni mese, e teme non fu richiesto mai. Lo stesso suppongo di Michele e d'altri. Non si può infatti esigere dagli uomini com'oggi sono che vengano

essi a pagare; e tutte le società hanno avuto collettori: voi siete pochi, e sarebbe facilissimo distribuirsi l'incarico; io del resto spianerei la via scrivendo a Michele, a Celeste, a chi vuoi: «pagate al tale». Vedi in piccolo l'esattezza di Landi!

Per le relazioni, bisogna giovarsi della gioventù che vi s'affaccia a Parigi; stringerli, quando si può, a noi: fissare con essi cifra di corrispondenza e modo di riconoscimento di viaggiatori; promettendo loro di non corrispondere se non in caso d'urgenza — non esigere che cospirino attivamente; ma guadagnino influenza, studiino i giovani, per attaccarli in un bisogno, etc. Ma siano *nostri*, e cerchino unicamente d'organizzare mezzi d'invio d'un pacco per *un momento dato*.

Pel danaro — bisogna ora occuparsi dell'affare proposto in Ispagna. Nello stesso tempo, cercare di spingere al primo progetto di versamenti in una Banca. Ho la promessa formale da Romagn(oli) e da Ramp(i) di trovar contribuenti in Romagna appena si possa dir loro che s'è cominciato il deposito da pochi uomini appartenenti ad altre parti. Altri contribuenti di 1000 franchi li troverò io primo. Mi duole che Lovatelli sia lontano; ma s'ei torna, e come credo vuol essere con noi, rivedete egli, tu, Pietro e Battista, quel progetto di che si corrispose tra Pietro e me.

Devo dirti che si prepara attivamente un moto Polacco che abbraccerebbe parti appartenenti alla Russia e lasciate intatte nell'antica insurrezione. Le circostanze non ci mancheranno, ma bisogna prepararci a coglierle e coglierle noi, con direzione affatto nostra. Parlami di Lovatelli. Egli e voi dovreste, se egli persiste, unirvi intimamente, ma escludendo ogni uomo che non

si accordi interamente in fatto di direzione da imprimere al moto.

GIUSEPPE.

LXXXVIII

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 16 Agosto 1844.

Mia cara madre,

Rispondo alla vostra del 3 agosto. Sono pieno di dolore per la morte dei Bandiera e de' loro compagni, che, sebbene io non abbia finora notizie dirette, credo vera. Dolore non per la causa, che la perdita di pochi individui non può far retrocedere; ma per gl'individui stessi ch'erano delle migliori anime ch'io abbia incontrato negli ultimi dieci anni. Quando dico incontrato, intendetemi bene; sebbene qui le Ambasciate vadano dicendo che quei giovani non pensavano che alla loro carriera finchè incontrarono me in Londra, io non li ho mai conosciuti, per la semplice ragione ch'essi non furono mai in Inghilterra; l'unico legno da guerra Austriaco che venne fu la *Bellona*, e Moro era il solo che vi fosse: i Bandiera erano allora in Siria, e poi a Smirne. In poche pagine ch'io consacrerò alla loro memoria, dirò fin dove io li conosceva; ma certo è che erano giovani rari. Bensì, l'ardore in essi era soverchio; e la spedizione in venti fu fatta da loro a dispetto, non solamente di me, ma dei nostri amici in Malta e Corfù. Ve ne riparlerò più dopo. Qui, un foglio, il *Morning Herald*, ministeriale di Sir J. Graham, citava l'altro giorno un frammento di lettera di Emilio Bandiera a me, mandata d'Italia, ei diceva, e intercettata da un governo Italiano. In questo frammento, Emilio mi consigliava

ad accettare offerte di danaro dalla Russia a patto di mettere sul trono il Duca di Leuchtenberg! Non ho bisogno di dirvi che tutto questo è falso. Emilio Bandiera non mi scrisse, nè poteva scrivermi mai da quando sbarcò. Era repubblicano come sono io. E vi cito queste cose per provarvi di che armi si servono l'Ambasciate: dico l'Ambasciate, perchè Lord Brougham, (1) il quale durante queste ultime settimane, ha detto orrori di me dappertutto, trovandosi in casa Baring, ed essendo acremente rimproverato dalla Signora, dichiarò che quanto ei diceva gli era stato affermato dall'Ambasciata Sarda. Or figuratevi che tra le cose dette, v'era quella «ch'io tengo una casa da giuoco!!!».

Ringrazio Dio che io repubblicano e rivoluzionario non mi sono mai servito dell'arme della calunnia contro i nemici nostri. Del resto, tutte queste ciarle non mi hanno fatto alcun male: Lord Brougham, è stato scornato dappertutto dove ha ciarlato: e la prova che anche i miei avversari mi stimano sta in questo, che Baring dove sono stato invitato come vi dissi, è non solamente *torj*, ma membro del Gabinetto. Per ora, l'affar delle lettere è finito, perchè le camere sono sciolte; ma alla riapertura del Parlamento ricomincerà subito la discussione intorno al *bill* di Lord Radnor, e a una mozione che Duncombe farà nei Comuni. Nell'intervallo io scriverò quell'opuscolo sulle cose Italiane, che ho già cominciato, per cercare d'illuminare l'opinione pubblica. Il padre dice benissimo che se io fossi stato

(1) Lord H. Brougham (1778-1865) il popolarissimo uomo politico inglese, Gran Cancelliere nel gabinetto Grey, autore del *bill* di riforma del 1832, che tante simpatie dopo quell'epoca si era alienato per le misure coercitive propugnate contro l'Irlanda.

l'organizzatore della spedizione Bandiera, sarei stato alla loro testa. E se un giorno mai credessi bene di organizzarne una, certo vi sarò io pure.

. . . . . .

GIUSEPPE.

LXXXIX

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 24 Agosto 1844.

Mia cara madre,

. . . . . .

Dei Bandiera, ch'io non conosceva che per corrispondenza, e di Ricciotti ch'io conosceva di persona, io non ho voglia di parlare: ma vi dirò solo, che più dei governi nemici io comincio a guardare con ira e disprezzo i nostri giovani patrioti, e gli uomini che potendo operare si contentano di prendere il bruno, come hanno fatto in Romagna, per quei che operano. Quanto all'opinione comune che mi dice organizzatore della spedizione, non me n'importa nulla: divento ogni giorno più assolutamente indifferente all'opinione degli uomini; e l'unica persona di cui mi dispiace, sapete chi è: è la madre dei Bandiera, povera ingannata, che a quest'ora mi maledirà, accusando me della morte dei figli. Certo; io animerei ed aiuterei ogni uomo ad operare com'essi, ma solo quando io con essi potessi agire. — Ciò che mi dite dell'operaio m'ha fatto più piacere che se m'aveste mandato i saluti di venti Principi o Duchi; e desidero che glielo diciate da parte mia. Io sono convinto ch'egli, e molti uomini del popolo, valgono più di molti medici, avvocati, ed altri della me-

dia classe; e ho sempre pensato, che se mi fosse concesso di girare per quattro mesi l'Italia liberamente, io farei una nazione grande e virtuosa dell'Italia più facilmente predicando agli uomini delle classi ineducate che a tutte le mediocrità della classe educata: timide, sospettose, incapaci d'entusiasmo e di vera devozione al Bello, al Grande, al Virtuoso, al Divino. Se un giorno mai s'avverasse il desiderio, io stringerò la mano a quel brav'uomo, e benedirò i suoi figliuoletti con più affetto che s'io lo facessi col primo letterato d'Italia.

. . . . . .

Credete all'amore costante del vostro

GIUSEPPE.

XC

A LIVIO ZAMBECCARI (1) - ANCONA.

Londra, 6 Ottobre 1844.

Caro Zambeccari,

. . . . . .

Intendo anche meno le vostre lagnanze sull'isolarsi, e sul farsi esclusivi. Se nella vostra condotta, ammirabile per costanza — ve lo dico a tutti — v'è stato un errore, è quello di aver creduto poter mover l'Italia con una fusione d'elementi eterogenei e di sistemi di

(1) «Livio Zambeccari, figlio del fu conte Francesco di famosa ricordanza per la nuova invenzione della sua macchina aereostatica, colla quale eseguì diversi voli, nell'ultimo dei quali perdette miseramente la vita». Così nel rapporto del cardinale legato in risposta alla direzione generale di polizia di Roma, quando lo Zambeccari, dopo avere scontato nel carcere di Santa Cruz, la sconfitta patita da lui, che era stato uno dei sette capi e fondatori della Repubblica di Rio Grande del Sud, tornò in Italia.

azione diversi. Io del resto, ripeto, sono stato interamente messo da banda da voi e da tutti: le mie idee, esclusive o no, non hanno avuto ingerenza, nè rappresentanza in tutto questo pasticcio. — Par dunque che dopo aver fatto le prove d'un'indipendenza assoluta e d'un sistema contrario al mio, senza riuscir a nulla, dovreste risparmiarmi accuse siffatte. Dopo un anno e più di continue promesse e di continue delusioni che han condotto al sagrifizio dei pochi buoni e non ad altro, dopo le fucilazioni di Bologna e di Cosenza pacificamente contemplate, dire che da 5 mila franchi dipende un moto italiano, e che nondimeno questi 5 mila franchi devono venir dall'estero, perchè la massa dei cospiratori interni non può e non vuole darli, è cosa che non posso intendere. Da tutte l'ultime cose, io sperava che voi, buono, intelligente e generoso d'animo, avreste de-

---

Allo Zambeccari, nonostante le benevoli informazioni della polizia di Bologna fu negato dal 1840 al 1843 il ritorno nello Stato Pontificio.

Entrò nella Carboneria a 19 anni, esulò in Ispagna nel 1823, e prese parte alla lotta contro il dispotismo regio, ma dopo la catastrofe del partito rivoluzionario partì nel 1826 per l'America.

A Montevideo si arruolò come semplice soldato, battendosi coraggiosamente per la repubblica di Rio Grande. Stabilitosi dopo la disfatta a Porto Allegro, scrisse il giornale *O Republicao,* poi aiutò i moti rivoluzionari del '36. Capo di Stato Maggiore di Benito Gonzales, nella battaglia del Fanfa fu fatto prigioniero e rinchiuso nel Forte di Santa Cruz, ove fu liberato a patto che ritornasse in Europa. Ebbe il gran merito di lanciare Garibaldi nella sua carriera di liberatore del Nuovo Mondo.

Al suo ritornò in Europa trovò la causa della libertà italiana fecondata dal nuovo apostolato della *Giovine Italia* di G. Mazzini e si mise al suo servizio. Nel 1843 lavora per il moto nel napoletano. purtroppo sfumato e per la rivolta di Ancona anche essa infruttuosa.

dotto, com'io deduco, che senza unità di direzione e fondi accertati prima, è follìa tentar moti in Italia, e che v'adoprereste con me a verificare queste due condizioni. Lasciate almeno ch'io le tenti da per me, senza muovermi rimproveri ingiusti, mentr'io non accuso persona del mondo e lodo voi con quanti italiani mi si affacciano. Da queste condizioni in fuori, io son nullo, nè certo cospirerò. Se avete voi altri migliori vie, ciò che non pare, usatele e agite. Io vi benedirò, e se la bandiera non sarà tale da non potere in coscienza seguirla, io pregherò gli uomini che avranno fatto di accettarmi come soldato. Intanto lasciatemi in pace co' miei dolori e colla mia poca stima di quanti hanno ordinato piani aventi Roma e Napoli a basi. E quanto a voi, che credo illuso ma buono, abbiatemi sempre

GIUSEPPE.

Allo scoppio della rivoluzione del 1848 egli marcia alla testa di 1500 volontari su Modena e riesce a dare il tracollo a quel partito che voleva riattaccare rapporti con il Duca fuggito. Nel marzo con un corpo di volontari «i cacciatori dell'alto Reno» combatte col Durando

Fa parte della Costituente romana, deputato della sua città, e rimane a Roma finchè è proclamata la repubblica: poi è creato da Mazzini comandante supremo di Ancona. Caduta la piazza, lo Zambeccari si ritirò a Corfù e poi bandito anche di là, ad Atene, ove attese per alcuni anni ai suoi diletti studi di scienze naturali. Ritornò in patria nel 1854 e si stabilì a Torino finchè la rivoluzione gli aperse le porte della sua città. «Il carbonaro del '21, il Mazziniano del '48, si era fatto monarchico».

Non prese parte per la malferma salute, alla spedizione dei mille. Ma Garibaldi dopo la vittoria, volle il commilitone di Montevideo a Napoli, e lo creò ispettore generale dell'esercito, ufficio che tenne con onore. Ritiratosi a Bologna morì il 2 dicembre 1862. «Morì povero, — scrisse di lui la White Mario — spesso calunniato, e non ha la pagina che merita nella patria storia».

XCI

ALLA MADRE - Genova.

Londra, 4 Dicembre 1844.

Mia cara madre,

. . . . . .

Abbiamo finalmente fondata un'Associazione pubblica per la Protezione dei ragazzi e garzoni Italiani: abbiamo fissato un impiegato, il quale sarà pronto a ricevere ogni sera le lagnanze loro contro i loro padroni: la Società verificherà e farà processo, se occorre. I fondi della Società saranno posti nella Banca di Londra a Westminster. Lord Ashley sarà il Presidente. Questa Società non prenderà sviluppo grande se non dopo un Meeting pubblico che avrà luogo quando le persone alte cominceranno, tra un mese, a tornar di campagna. Ma intanto, abbiamo cominciato, avendo già qualche fondo, a metterla in attività. Vedremo ora i risultati che questo avrà per la Scuola: cioè, se i padroni s'impauriranno, e manderanno tutti i loro garzoni alla Scuola, o se vorranno mantenersi in guerra. Ve ne dirò . . . . . .

Giuseppe.

XCII

ALLA MADRE - Genova.

Londra, 8 Gennaio 1845.

. . . . . .

La Società per la Protezione dei Garzoni Italiani farà del bene, siatene certi, e darà anche buon concetto di noi agli Inglesi: io non ho tempo per dirvi tutti gli or-

rori che alcuni dei padroni commettono verso i poveri garzoni, e ch'essi sopportano in silenzio perchè non sanno a chi dirigersi e perchè sono abbrutiti sotto il terrore peggio degli schiavi negri: ma vi dirò ch'è una cosa che grida vendetta. Nessuno avendo contatto con quella gente che vive in due o tre stradaccie quasi ignote di Londra, queste cose non si sapevano. Ma la Scuola ha tutto rivelato. Appena potrò, scriverò in italiano un ragguaglio della loro situazione, con una serie di fatti da fare rabbrividire. Sarà uno scritto di carità; e non vi metterò una sillaba di politica. Lo indirizzerò agli Italiani, ai caritatevoli, ai parrochi di montagna dei luoghi di dove cavano questi ragazzi, e farò appello a loro perchè predichino alle madri, ai padri che non si lascino inorpellare da quei che vanno a fare i contratti. Lo manderò e vedremo se i governi proibiscono anche quello. Qui poi procederemo per altra via, agendo in giustizia ogni qual volta ne verrà l'occasione. Vedrete che andrà bene.. . . . . .

GIUSEPPE.

XCIII

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 14 Febbraio 1845.

Mia cara madre,

. . . . . .

Il 18, martedì venturo, va la discussione in Parlamento sull'affar delle lettere (1); e sono occupatissimo.

(1) V. nell'Appendice al vol. XIII dell'Epistolario (Ed. Naz.) il resoconto ufficiale delle sedute alla Camera dei Lords e alla Camera dei Comuni sull'affare delle lettere aperte per ordine del Governo.

Ho stampato una lunga lettera su questo affare, firmata si intende, nel *Morning Chronicle,* ieri; e spero ne stamperanno un'altra più lunga lunedì, il giorno prima della discussione. Forse ve la trasmetterò in inglese, e troverete qualcuno che ve la tradurrà. Duncombe è deciso di parlare tanto caldamente sull'affare dei Bandiera, etc., da farsi richiamare all'ordine. Il Ministero per allontanare la burrasca, ha fatto spargere e inserire in alcuni Giornali che il *cabinet noir* è stato sciolto, e gli impiegati che v'erano addetti licenziati; ed è la verità: ma a noi non basta, nè può bastare; possono chiudere tutti i *bureaux* del mondo, finchè un Atto di Parlamento non dichiari illegale quel potere, e non imponga ai Direttori della Posta di resistere a ogni domanda che venisse loro fatta da chicchessia, possono ricominciar quando vogliono. A ogni modo, il passo fatto dal Ministero di chiudere dopo che avevano ciarlato tanto de' loro diritti, è un trionfo ottenuto. Vedremo poi. La mia seconda lettera al *Morning Chronicle,* se la inseriscono, è molto ardita, ma sempre però nei termini: parla della prova che i Ministri hanno dato con quell'atto di aver tutte le loro tendenze verso l'assolutismo, e delle condizioni d'Italia, e finisce così:

« La discussione prossima provocherà essa l'espressione di sentimenti simili a quelli che ho scritti qui? Io nol so; ma una cosa so: ed è, che io non incontrerò mai un Membro del Gabinetto o uno dei Membri del Parlamento che avrà sostenuto col suo voto l'oscena pratica, senza che una voce consolante non mi mormori segretamente: tu sei povero ed esule; ma, la Dio mercè, tu non ti sei mai collegato segretamente coll'oppressore potente contro il debole oppresso: tu non hai mai ciarlato di libertà costituzionali per aiutare intanto

il servaggio in Europa: tu non hai mai rotto il suggello d'una lettera appartenente a un altro uomo, con pensiero di trasmetterne, Giudescamente, il contenuto all'inimico di quell'uomo».

. . . . . .

GIUSEPPE.

XCIV

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 25 Marzo 1845.

Caro amico,

. . . . . .

Can(uti) deve sapere d'antico che io e Nicola aiuteremo sempre qualunque moto, di dove che venga, purchè si presenti con bandiera *nazionale;* se con bandiera *provinciale,* non solo non lo aiuteremo, ma lo malediremo, pronti peraltro sempre a fare tutto quello che potesse cangiargli natura. Del resto, se gl'individui che hanno rapporti col paese, li celano a me, anzi seguono a far doppia parte, influenzando all'interno piuttosto contro di noi — e ne ho prove — per poi dirci, quando credono in un moto: « aiutatelo », meglio è non pensino a noi nè prima nè dopo, e lascino che ognuno vada per la propria via. Io ho detto l'animo mio in quell'opuscolo e devono prenderlo come una lettera indirizzata a ciascuno dei cospiratori interni ed esterni. Sono stanco di cospirare nel buio, e con gente in maschera. So che se quanti parlano di patria e di azione, si riunissero, invece di far chiesuole, tutti in una, con buona fede e vero amore alla causa, a tenere un solo linguaggio e proporre le stesse misure, noi fa-

remmo molto più bene che non facciamo. Ma so che questo non è da sperarsi pur troppo; cosa tanto più deplorabile, quanto più noi dell'estero uniti e rappresentanti una unità, potremmo oggi più che mai rendere servigi eminenti alla causa nazionale, connettendola con eventi che si vanno preparando altrove. Farò io quanto posso su quella via; ma se il concerto fosse unanime tra quei che hanno relazioni ed ingegno, farei più efficacemente.

. . . . . .

Addio, ama sempre il tuo

GIUSEPPE.

XCV

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 7 Agosto 1845.

Cara madre,

. . . . . .

Dite benissimo che le cose francesi in Affrica sono infamie: e sono tanto più infamie quanto più il solo titolo che può giustificare l'invasione francese è una missione d'incivilimento Europeo. Io credo che l'Europa sia provvidenzialmente chiamata a conquistare il resto del mondo all'incivilimento progressivo: quindi, comechè politicamente ingiusti, vedo con soddisfazione alcuni passi degli Europei nelle contrade dominate da credenze retrograde e stazionarie: i Francesi in Algeria, gl'Inglesi nella China, i Russi in Asia se mai vi andranno, mi paiono missionari necessari dell'umanità; gli asini coronati che li mandano per i loro fini egoistici o tristi, mi paiono burattini in mano della Provvidenza; ma io intendo questa conquista progressiva in

ben altri termini. Ammetto che, giovandosi di una occasione, una potenza Europea occupi anche con atto violento un punto di territorio Africano, Chinese, Asiatico: poi, che da quel punto mostri, come si fa con un modello di macchina, quanto superiore è l'incivilimento europeo al loro. Perdono l'invasione a quei patti. Ma la guerra di conquista brutale, frenetica, che i Francesi seguono oggi in Algeria, accompagnata d'orrori come quelli della grotta di Dahra, è non solamente un'ingiustizia, ma un tradimento della missione Europea e della legge provvidenziale.

. . . . . .

GIUSEPPE.

XCVI

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 25 Dicembre 1845.

Madre mia, padre e sorella,

Vorrei che questa mia vi giungesse il primo giorno dell'anno; e con questa intenzione ho differito anzi un giorno oltre il solito a scrivervi. Ma la lettera impiega una volta sette giorni, una volta otto, sicchè i miei calcoli possono andare errati. Comunque, vi giungesse anche il dì prima, spero che l'eco dei miei voti e della mia parola d'amore a voi tutti si prolungherà pel dì dopo. — Sono quattordici anni, quindici quasi, se non fallano i calcoli, che io sono esiliato dal mio paese. Ho subito ogni sorta di vicende, alcune note, altre no: povertà e se non fosse stato per voi, peggio; perdite, comuni a voi, di famiglia che non dimentico per quanto io ne taccia; perdite morali, delusioni terribili di quelle

che fanno invecchiare l'anima e il corpo anzi tempo; persecuzioni, etc. etc.; ma di tre cose devo ringraziare Iddio Padre di tutti noi; e di tre cose voi dovete ringraziarlo con me. La prima è d'avermi conservato in salute, e di questo lo ringrazio io principalmente per voi che avreste avuto dolore del mio starmi male. La seconda è quella d'avermi conservato intatta la mia Fede non negli uomini d'oggi, ma nell'avvenire che la Provvidenza destina al mio paese, nel trionfo infallibile, quando che sia del Vero e del Giusto contro il Falso e l'Iniquo, nel dovere, quand'anche non potessimo prevederne il trionfo quaggiù, di lottare con tutte le nostre forze perchè « il regno di Dio venga, come nel cielo, così sulla terra ». E la terza è quella ch'io abbia ogni anno potuto mandarvi una parola di vero amore, ed essere certo che vi dà gioia ed è ripagata dello stesso amore. Voi che siete buoni e m'avete sempre amato, non potete apprezzare quest'ultima cosa quanto io faccio, perchè a voi pare naturalissimo l'amarci sempre, ed è vero e dovrebb'essere così per tutti. Ma io che ho vissuto e vivo in mezzo ai lontani dal paese e dalle case loro, e ho veduto esuli morenti quasi di fame dimenticati dalle loro famiglie, ed esuli, agiati o no, dimentichi essi stessi delle loro famiglie, e fratelli costretti a litigare con fratelli od altri parenti vicini ladri a casa delle loro sostanze e turpitudini da non più finirne, sento con doppia e triplice riconoscenza a Dio l'amor vostro, e quello della sorella durato per questi lunghi anni e certo di durare sino alla morte e in conseguenza, secondo le mie credenze, anche al di là della morte. Abbiatevi dunque tutti in quel primo giorno dell'anno la mia benedizione, e datemi voi la vostra, pregando ch'io mantenga sempre intatta nell'animo mio

la Fede e l'Amore, dalle quali dipende il mio vivere onesto, e non disonorarvi in me, e trovarmi almeno in pace colla mia coscienza, cosa della quale molti dei miei nemici non godono. E quanto al resto, come tante volte ho ripetuto, lasciamone la cura a Dio. Noi possiamo ancora rivederci in terra; ma può anche accadere il contrario. Può aver luogo tra mesi l'adempimento dei miei desiderî; può aver luogo tra anni. Nella condizione attuale delle cose e degli animi in Europa nessuno può profetar con certezza in un senso o nell'altro. Lasciamo fare a Dio. Quel che egli vuole è bene, anche quando non pare a noi. Crediamo, amiamo, speriamo. La vita, la vera vita che guida in su, consiste in questo. La felicità, e l'infelicità non ne sono che gl'incidenti: simili al sole e alla pioggia che càpitano al viaggiatore; egli benedice il primo, cerca, senza maledire, di proteggersi dall'altra come meglio può; ma nè sole nè pioggia devono alterare l'animo suo, nè sviarlo dalla mèta ch'ei s'è prefisso. Il sole e la pioggia sono la felicità e l'infelicità; il viaggio è la vita umana; la mèta è lo sviluppo continuo sulla via del Bene e del Giusto prefisso all'anima nostra.

E per mezzo vostro, della madre, del padre e d'Antonietta, rispettivamente, desidero che giunga il mio saluto d'affetto.... a quanti amici od amiche vi rendono colle loro cure meno grave la vita.

. . . . . .

Vostro figlio, fratello ed amico

GIUSEPPE.

XCVII - XCVIII - XCIX

ALLA MADRE - Genova.

Londra, 29 Aprile 1846.

Mia cara madre,

Rispondo due linee appena alla vostra del 18 aprile, giuntami lunedì. Se voi vi foste convinta che il ritardo di due, di tre giorni, purchè io scriva nella settimana, non deve insospettirvi di male, io differirei sino a domani, e potrei scrivervi a lungo. Ma preferisco non iscrivervi che due linee oggi, perchè non abbiate a far lunari. Il da fare che mi s'è accumulato in queste due settimane è inconcepibile. Domenica avevo la lettura alla Scuola; lunedì una riunone per la Scuola stessa; e la seduta pel famoso ritratto; martedì, ieri, pranzo fuori e serata: oggi, bisogna ch'io vada a Chelsea (1) e da qui dove sono è un viaggio; poi ho un appuntamento con un amico che parte per Francia, al quale devo dare due lettere; poi bisogna ch'io torni a casa, e che torni a escire per pranzare in una casa non lontano da me. E tutto questo, mentre ho da fare moltissimo per le cose nostre, per Foscolo, e per un altro lavoro che ho nelle mani. Abbiate dunque tutti pazienza per oggi: la settimana ventura sarò in riposo, spero, e mi sfogherò. Nulla di nuovo che importi, se non che torbidi per ogni dove. Andranno a finire dove Dio vorrà. Sto bene di salute: abbiamo piuttosto belle giornate. Un abbraccio al padre, e credete all'amore del vostro affaccendato

Giuseppe.

(1) Quartiere di Londra ove abitavano i Carlyle.

— Se ricevo la vostra venerdì o sabbato al solito vi scriverò lunedì. Oggi è mercoledì.

Le mie letture sull'Astronomia empiono la Scuola: domenica era piena zeppa. Son tutti operai italiani che par comincino a trovar piacere nell'imparare. Vengono anche di tempo in tempo inglesi che hanno viaggiato l'Italia e intendono l'Italiano. Fra tutte le mie fatiche è quella che mi dà più piacere, benchè il parlare per un'ora intera mi stanchi un po'.

Londra, 7 Maggio 1846.

. . . . . .

Io non ho più domestica: ho un giovanotto italiano, che ho preso con me levandolo a un padrone che lo trattava malissimo, ch'è ignorante come Dio non vuole, ma al quale per onestà fiderei la vita: un di quegli esseri bestie per colpa della loro condizione, che hanno, come il cane, bisogno di prendere affezione e riverenza a un altro essere; come i vecchi soldati al loro uffiziale: e questa sorta d'affezione che non sa spiegarsi, l'ha presa per me. Barbaro com'è, con difficoltà a spiegarsi, e con difficoltà a intendere, va in punta di piedi la mattina, passando davanti la mia porta, per non svegliarmi, mentre io sono svegliatissimo: si chiama Pietro: va tutte le sere alla Scuola Italiana, benchè con poco profitto: è nativo d'un distretto della Svizzera Italiana. Credo che io, qualunque sia per essere la mia vita, lo terrò sempre con me, perchè se lo lasciassi, credo non saprebbe che cosa fare, e morirebbe sopra una strada . . . . . .

Londra, venerdì, 5 Giugno 1846.

. . . . . .

Una delle mie noie è codesta: che io vorrei non scrivere sillaba che non fosse italiana, e pel bene d'Italia; ma io pure debbo vivere, e in paese dove si spende quattro o cinque volte più che non altrove: mi bisogna dunque spendere metà del mio tempo a scrivere articoli od altro in inglese. Se gli Italiani dell'interno che desiderano pur tanto vedere la loro causa trattata avessero pensato talora che gli esuli loro son poveri, ma che se avessero vita e stampa assicurata, consacrerebbero tutte le loro giornate con animo lieto al paese! Ma gl'Italiani non hanno mai capito che ciarlare di partito nazionale senza un Fondo Nazionale equivale a nulla. Qui in Inghilterra hanno fatto ora una Società negli operai per promuovere la loro causa, aiutare quei che sospendono i lavori per causa di salario troppo basso, etc.: con una quotizzazione di un soldo per settimana, hanno calcolato che avranno venticinque mila lire sterline l'anno in cassa: tanto è potente la contribuzione collettiva quando è regolare e generale. Cosa sarebbe per tutti quei che si dicono patrioti in Italia di dare, come i nostri antichi ai Sacerdoti, o ai Signori, la decima parte dei loro guadagni annui? E quale immensa somma non si accumulerebbe in pochi anni? Ma siffatte cose esigerebbero un patriottismo di tutte l'ore, una religione di patriottismo, ch'è ben lontana dalle velleità di patriottismo che i nostri predicano. . . . . .

Addio, madre mia, un abbraccio al padre, e alla sorelle; e stringete la mano all'amica e all'Andrea.

Abbiatevi tutto l'amore del vostro

GIUSEPPE.

C

A JANE CARLYLE (1) - Liverpool.

Londra, 10 Luglio 1846.

Mia cara amica,

Ieri sono stato fuori quasi tutta la giornata, e non ho ricevuto il vostro biglietto se non di sera, quando era troppo tardi per rispondere. Le vostre poche parole suonano tristi, profondamente, per non dire irreparabilmente tristi, e il peggio si è che nessuno può

(1) Mazzini frequentò la casa dei Carlyle fin dal suo primo arrivo a Londra e se in Tommaso trovò quasi sempre un oppositore irreducibile, ebbe invece per lungo tempo nella signora Carlyle una fervente sostenitrice.

Racconta la Fuller... «Mazzini era lì (in casa Carlyle) con noi come una pura e bella musica: egli è anche amico carissimo della signora Carlyle: la sua presenza spinse la conversazione su l'argomento del *progresso* e simili soggetti ideali, e Carlyle cominciò a sciorinare tutte le sue invettive contro le nostre *imbecillità all'acqua di rosa*. Noi tutti ci sentivamo distanti da lui, e Mazzini, dopo avere invano tentato di fare le sue rimostranze, divenne assai triste. La signora Carlyle mi fece allora osservare: «Questi modi di vedere di Carlyle non sono che opinioni per lui; ma per Mazzini che ha ad essi tutto immolato, e che ha sorretto i suoi amici a salire il patibolo per la loro difesa, sono questioni di vita o di morte».

Il Mazzini rese al Carlyle nel 1846 a sua insaputa, il più grande servigio conservandogli con i suoi consigli e con parole di conforto l'armonia domestica, minata costantemente da quel suo cattivo umore. A questo dramma familiare allude la lettera presente.

L'intimità del Mazzini con essi seguitò ininterrotta, almeno per quanto concerne la signora Carlyle, durante tutto il suo primo soggiorno in Inghilterra. Quando partì per Milano, nel 1848, egli le disse con un bacio di «essere buona e forte sin che tornava»: e quand'ei tornò, vecchio e logoro «essa gli accarezzò

aiutarvi se non voi stessa; solo voi potete, con un nuovo esame calmo, spassionato e sereno del passato, ricacciare nel nulla gli spettri e i fantasmi creati dalla vostra fantasia; solo voi potete insegnare a voi stessa che qualunque possa essere il *presente*, voi *dovete* affrontarlo con dignità, con una chiara percezione di tutti i vostri doveri, colla reverenza dovuta alla vostra anima immortale, con una fede religiosa nel tempo avvenire, che deve spuntare all'avvicinarsi di altri Soli senza nubi. Io potrei soltanto indicarvi quei doveri, l'adempimento dei quali può rendere la vita, non già felice

---

tristamente la barba grigia: gli trovò alloggio» e andò a confortarlo quando lo seppe affranto per la morte della madre. Il distacco tra Mazzini ed il Carlyle andò di mano in mano approfondendosi, sinchè, due o tre anni dopo, si separarono del tutto, rispettando bensì fino all'ultimo la reciproca onestà, ma abborrendo le rispettive opinioni. Leggiamo infatti nel *Giornale* del Carlyle in data 8 febbraio 1871:

« Ieri detto addio a Mazzini, che ritorna per sempre a Roma per pubblicarvi un giornale. Non lo avevo visto da lungo tempo; abbiamo parlato per circa un'ora, in modo cordiale e sincero, con una emozione reale (io credo) reciproca: e ci siamo lasciati senza sperare di ritrovarci mai più in questo mondo. Funebremente dolce, anzi potrei dire funebremente sublime mi è questo avvenimento in questi giorni. Mazzini è l'uomo più *religioso* ch'io conosca ».

Più tardi anche la moglie di Carlyle, Jane Welsh Carlyle, venne accostandosi alle opinioni politiche del marito; ed il Mazzini ebbe con essa vivaci colloqui, quando le esponeva qualche folle disegno per far getto della propria vita in Italia. «Non ci son cose ben più importanti della mia testa?» le diceva. «Certo»; ribatteva essa: «ma l'uomo che non ha abbastanza buon senso da serbarsi la testa sulle spalle, sin che non ci sia qualche cosa da guadagnare a privarsene, non ha buon senso bastante per trattare nessuna questione importante ». Ma sino alla sua morte, il 21 febbraio 1866, essa gli portò sempre grande affetto.

(v'è qualcosa che possa renderla felice?) ma seria, sacra e rassegnata; ma questo potrebbe corrucciarvi o suscitare il vostro sdegno: noi abbiamo un concetto diverso della vita e siamo condannati quaggiù a camminare su due parallele; pure, è il sentimento di questi doveri che mi salva dall'ateismo della disperazione, e mi conduce, a traverso una vita ogni giorno più deserta e gravosa, in una specie di esistenza calma e composta; tale, ripeto, quale la coscienza di qualche cosa in noi di duraturo reclama da ogni mortale vivente. Poichè io debbo pur ora freddamente e deliberatamente dichiararvi che, parte per ciò che v'è noto, parte per cose che mai saranno note, io trascino un carico ancor più pesante del vostro, ed ho sofferto delusioni ancor più amare di quelle che voi avete sofferte. Ma è forza di ripetere a me stesso che non vi è felicità in questo mondo, che la vita è un sacrificio di se stesso diretto a qualche cosa di più alto e di più felice; che l'avere pochi esseri che vi amano, o, in mancanza di questi, l'avere una madre che vegli su voi dall'Italia o dal Cielo — è la stessa cosa, — dev'essere sufficiente per preservarci dal cadere, e cadendo, dividerci da loro. Io ho messo insieme, grazie a Dio, sufficienti forze per tirare innanzi a lavorare alla missione che mi sono imposta, fino a che io abbia a condurla a termine, fino a che io sia sceso nella tomba: quella tomba per la quale l'ora giungerà, e che rapidamente si avvicina, senza che io abbia a invocarla. Svegliatevi e sorgete, cara amica. Curvi sul dolore o no, noi dobbiamo andare innanzi con un triste sorriso e con un reciproco insegnamento pratico. Noi abbiamo qualcosa di nostro di cui dobbiamo occuparci; qualcosa di simile a Dio, che non dobbiamo cedere ad alcuna creatura vivente, qualunque essa sia. Voi dite

che la vostra vita è per voi una cosa vuota? Vuota! Non bestemmiate. Non avete mai fatto del bene? Non avete mai amato? Pensate a vostra madre, e fate del bene. Affidiamoci alla Provvidenza. Non è per un semplice tratto di ironia che Dio ci ha posti qui, non è per un semplice tratto d'ironia ch'Egli ci ha dato quelle aspirazioni, quell'intenso desiderio di felicità che ora ci rende entrambi così infelici. Non potete confidare in lui per qualche tempo ancora?

Fino a quando rimarrete a Seaforth? Forse Egli [1] propone di andar in qualche altro luogo? Volevo venire a visitarvi sabato. Le prove per il Concerto mi hanno addirittura sfinito. Ricordatemi alla Signora e al Signor Paulet; scrivetemi, se e quando ciò vi farà bene, anche omeopaticamente, e siate sicura, che a me, ne farà sempre.

Sempre vostro

GIUS. MAZZINI.

CI

A CARLO FENZI [2] - FIRENZE.

Londra, 3 Settembre 1846.

Fratello,

Da molto tempo io desiderava entrare in corrispondenza con voi e ricordarmi all'amico Sebastiano fratel-

---

[1] Il marito Tommaso.

[2] Carlo Fenzi, nacque a Firenze il 24 novembre 1823. Nel '48 fu dei volontari toscani e prese parte alla guerra in Lombardia. Dal Governo provvisorio di Firenze fu inviato a rappresentare la Toscana a Venezia.

lo vostro, e benchè io avessi l'assenso vostro, nol feci, perchè ogni corrispondenza con me trascina seco, se scoperta, un pericolo anche nella vostra mite Toscana, e non desidero farlo correre se non quando mi paia necessario al paese. Oggi mi pare necessario e quindi vi scrivo: deciderete voi due se vi pare di dover accettare un contatto segreto e regolare con me. Da quanto ho raccolto intorno a voi, sono convinto che da questo contatto potrebbe uscir bene. Che cosa pensiate di me fra le tante opinioni che corrono e fra le tante affermazioni che escono in Italia sul conto mio da quei che sanno di me pochissimo o nulla, io non posso indovinarlo. Ma dicendovi francamente quali avrebbero ad essere le basi della nostra amicizia politica, vi porgerò elementi che bastano a giudicarmi; Bastiano potrà dirvi che io sono leale senza arti meschine e gesuitiche di cospiratore e che posso talora ingannarmi, non mai ingannare. Le cagioni che ora mi spronano a desiderare contatto con voi sono due: la prima sta nelle condizioni interne del paese nostro; la seconda in ciò che sto ordinando qui all'estero.

All'estero, come tra noi in Italia, abbondano gli elementi di rinnovamento; chi guarda da lungi e superficialmente agli elementi che oggi hanno soli vita pubblica nelle nazioni, non può convincersene; per me ciò che ho detto è certezza derivata da nozioni di fatto

---

Combattè con le truppe venete per la difesa di Venezia e dopo la capitolazione della città si rifugiò nel Piemonte.

Nel '59, costituitosi il governo provvisorio toscano, organizzò la guardia civica fiorentina e in seguito fu eletto membro della Assemblea Toscana. Fondò il giornale unitario costituzionale «*La Nazione*»; fu eletto deputato e in parlamento appoggiò la politica di Cavour e di Ricasoli.

Morì a Firenze il 2 settembre 1881.

e conoscenza intima dello stato morale dei diversi paesi. V'è tale elemento, ignoto quasi interamente in Italia, che porterà seco, sviluppandosi, un cangiamento radicale sulla faccia d'Europa; l'elemento slavo, nè parlo della Polonia, ma degli slavi del mezzogiorno, delle popolazioni che compongono pei due terzi l'impero Austriaco. E cito quest'uno, non perch'io, dicendo che abbondano gli elementi di rinnovamento, pensassi a questo degli slavi meridionali; pensavo alla Francia, alla Spagna, alla Svizzera, alla Germania; ma lo cito perchè, ripeto, è tuttora ignoratissimo se non ai pochissimi. Bensì fra tutti questi elementi viva piaga mortale, l'anarchia. Ed è a questa che sto tentando il rimedio. M'adopro attivamente da più mesi a costituire un nucleo di uomini appartenenti ai diversi paesi d'Europa, che possono dare al partito ciò che gli manca: una scorta, una direzione, un'autorità morale. Questo nucleo se riesco, come spero, a comporlo, avrà un uomo per nazione; noto per moralità, per ingegno, e influente per fama ed elementi rappresentati: e per indicarvi di quali uomini si comporrà, vi citerò Lamennais scelto già a rappresentare la Francia dai capi del partito in Parigi. Il nucleo s'impianterà pubblicamente e dopo un lungo manifesto collettivo e firmato da tutti e pubblicato in cinque lingue, procederà per una serie d'atti pubblici a unificare l'opinione e dirigerla. Sarà, se vi riesco, manifestazione importante assai; e per questo appunto, per l'armonia dei lavori che ne seguirà, per la fiducia che ispirerà per ogni dove al partito, esigerà che da noi si faccia o si pensi almeno lo stesso.

Da noi pure abbondano, checchè si dica, elementi a fare; manca l'intelletto rivoluzionario; manca l'unità della direzione; e in questo senso, abbiamo peggiorato

e peggioriamo tuttavia. L'opinione ha migliorato d'assai, e si è diffusa a tutte le classi: lo spirito anti-austriaco regna potentissimo anche nell'esercito Piemontese; l'idea *Italiana* è facilmente, istintivamente accettata; ma. siccome non poggia su studi di credenze, si svia dietro a qualunque falso profeta; e Dio sa che non ne manchiamo. Credo che i casi degli Stati Pontifici dal 1843 in poi non abbisognino di commenti, e dalle ragioni che vi trattennero dall'accompagnarvi ai giovani toscani diretti verso Romagna, indicate in una vostra lettera sull'affare di Rimini, parvemi che li vedeste come io li vedo: un tradimento dell'idea nazionale. E questa tendenza a localizzare i moti, a tramutare la santa guerra, in una lotta, non di principii, ma di puri interessi materiali, germe di federalismo per l'avvenire, va crescendo tuttavia, non nei subalterni, non nei giovani, che anche quando innalzano la bandiera bianca immaginano levarsi per l'Italia, ma negli uomini che accusai nel mio libriccino sui Bandiera; negli uomini che da parecchi anni s'assumono condurre le cose senza sapere nè cosa si vogliano, nè cosa voglia o possa, ovvero sia bene guidare, l'Italia: uomini parecchi dei quali mi sono cari come individui, ma ch'io stimo funestissimi alla causa nostra. Ieri millantavano Carlo Alberto rigeneratore; oggi salutano tale il Papa; domani forse, se son bene informato, dichiareranno la salute d'Italia starsi nel re di Napoli.

Dei due Re non occorre parlare; ma il Papa, le cui intenzioni sembrano veramente buone, che può fare egli? Togliere all'idea nazionale il paese d'Italia sul quale noi potevamo più calcolare essendovi interessi e speranze locali. E' pericolo questo più grave in Italia che non si pensa. Guai se i nostri principi entrassero

mai nella via dei miglioramenti materiali ed amministrativi. Certo l'uomo si educherebbe al senso della propria indipendenza; ma il senso del dovere, della missione, dell'unità nazionale sfumerebbe. E se v'è terra in cui il federalismo possa allignare ed ordinarsi, è la nostra pur troppo; se v'è terra in cui il federalismo possa non solamente perpetuare debolezza, impotenza assoluta in faccia all'Europa e far presto o tardi rivivere fra noi le risse ed invidie del medio evo, è la nostra. Del resto, e per ventura, l'aristocrazia del clero, i gesuiti e l'Austria combatteranno per noi; e da questo entusiasmo che buono nella radice, minaccia nondimeno di far dimenticare l'idea nazionale, nascerà probabilmente fra non molti mesi una reazione di speranze deluse. Dicendovi la mia opinione senza campo per lo sviluppo delle mie ragioni è possibile ch'io mi trovi in dissenso con voi. Ciò poco importa al nostro contatto. Non vedo possibilità di progresso nazionale efficace nel governo del Papa, concedendogli pure le migliori intenzioni del mondo; se v'è, tanto meglio, ed i fatti modificheranno la mia opinione. Ciò che importa al contatto nostro è che voi siate convinto come io lo sono, che la questione per noi è nazionale: che abbiamo bisogno dell'unità; che non dobbiamo piegar dallo scopo di una sola linea e dimenticarlo un minuto; che un partito sorto in questi ultimi anni minaccia lo scopo, e che è oggi più che mai debito nostro di farci conservitori della grande idea e lottare per esssa e ordinarci in modo che la generazione crescente non se ne svii. Non si tratta di manifestazione, intolleranza o malvolere contro le buone intenzioni dove si mostrino: ma tenendo gli animi fermi al segno, predicando agli uni di non dimenticare che bisogna tendere ad essere na-

zione, manifestando agli altri che persistiamo a tendervi, e mettiamo una scintilla, se pur v'è modo, di nazionalità nell'uomo, Papa o Re, che voglia farsi riformatore, e prepareremo gli spiriti a conquistarla. Quei che ora sperano o nell'uno o nell'altro governo, non dovrebbero negligere un fatto; che tutto questo incendio di *buone intenzioni* è dovuto all'altruità del partito nostro; alla necessità riconosciuta di fare *qualche cosa* per non vedersi rapire il *tutto*.

Voi conoscete a un dipresso le idee che mi guidano; ma tra queste l'unica sulla quale ci è necessario di essere in perfetta armonia è quella dell'unità e l'altra della necessità di lavorare a conquistarla con le nostre forze. Tutte le altre questioni mi trovano convinto, ma tollerante, per ciò appunto che sono convinto e credente nell'avvenire inevitabile. E d'altra parte, il mio principio democratico m'impone di fermarmi, quanto al fatto, alla espressione della volontà nazionale, non serbandomi che il diritto di predicare altamente ciò che mi sembra il Vero politico. Noi non vogliamo proclamare nè re nè repubblica: crediamo che fino all'emancipazione del terreno italiano fino alle Alpi nessuno possa dichiarare il governo della nazione. Tutto deve essere, durante la guerra d'insurrezione, provvisorio. Libero il paese, il paese deciderà. E queste cose io le ho ripetute a quanti mi hanno richiesto; ma vi sono uomini di mala fede fra noi ai quali giova attribuirmi opinioni dispotiche in fatto d'ordinamento politico, perchè temono il mio simbolo di unità, e d'azione incessante per quella.

E sopra un altro punto dobbiamo intenderci prima di operare concordi: ed è il contatto con altri esuli segnatamente. Per amore di voi come per amore della

causa desidero, se accettate contatto con me, non l'abbiate con altri dell'estero per le cose che tratteremo. All'estero si ciarla troppo. Ogni contatto in politica è, d'altra parte, pericoloso. Or l'utile di un legame tra l'interno e l'estero sta principalmente nell'armonia da mettersi tra il nostro moto e l'azione degli elementi nazionali degli altri paesi; e questa non può uscir che da noi. La *Giovine Italia* è l'unica associazione riconosciuta come rappresentante il pensiero italiano dai patrioti spagnoli, francesi, svizzeri, slavi ed inglesi. Io serberò il nome vostro segreto a tutti: voi non direte il contatto nostro se non quando vi parrà necessario; e farete bene, secondo me, a tenerlo celato agli uomini dei quali ho parlato più sopra. Scopo nostro dovrebbe essere di stendere una catena di giovani buoni, credenti nei principii nostri, che conquistassero a poco a poco l'influenza sugli elementi atti all'azione senza cozzar di fronte coll'altro partito: il lavoro dovrebbe farsi fra gli uni e gli altri, e giovarsi d'ambi.

Il metodo migliore per corrispondere non è quello, per ciò che mi riguarda, degli indirizzi commerciali; ogni indirizzo, quando l'uso ne è prolungato, è soggetto a scoperta. Mutando frequentemente di due in due lettere non vi è tempo a scoperta nè ad ordini di governi. Voi dunque scriverete a: *Miss Hill Bushey Honey Brixton Hill near London*, senz'altro e le mie lettere vi muteranno, scrivendovi, indirizzi. Scriverò questi indirizzi in fine alla lettera con succo di limone e voi farete escir i caratteri accostando la lettera al fuoco. So d'aver insegnato al fratello vostro una cifra e di avergli indicato la seconda pagina della mia prefazione agli scritti del Bini come testo onde desumerla. Ricordateglielo e potrà spiegarvi il modo di applicarla. Giovatevene per i nomi e cose importanti . . . .

Abbracciate il fratello per me, e credete alla stima del vostro

GIUS. MAZZINI.

CII

A CARLO FENZI - FIRENZE.

Londra, Settembre 1846.

Fratello mio,

Queste righe sono per te: altri ti direbbe che io afferro tutte le occasioni di propaganda: io ti dirò che scrivendoti penso più a te che non al paese. Al paese, un individuo può, volendo davvero, fare molto bene; ma se ei nol fa, altri il farà: maturi i tempi, gli individui non mancano mai. Dio li suscita, perchè compiano i suoi decreti. Ma l'individuo che falsa la propria vita, se tradisce la propria missione, è perduto. Tu mi sembri nato buono, e chiamato a far bene; ma ti credo mancante di profondità di credenze, e facile ad essere sviato dal mondo esterno, oggi pessimo. Però, mi parrebbe di mancare al mio dovere di uomo e di italiano, se io mi separassi, forse per sempre, da te, senza lasciarti un ricordo d'affetto.

Fratello, «ernst ist das Leben;» (1) sono parole di Schiller vere per tutti e segnatamente per noi Italiani. La vita senza un alto scopo — la vita, se non è consacrata al culto di una grande *idea* — non è vita, ma vegetazione. Vuoi tu esser pianta? Non ti mancheranno incitamenti per questo. Potrai avere *sensazioni* forse; ma ti sentirai sempre un vuoto nell'anima; inoltre, non

(1) «La vita è cosa seria.»

avrai amici, e le poche anime come la mia, ti disprezzeranno. Vuoi esser uomo? Attempera la tua esistenza terrestre alla adorazione del Bello, del Grande, e del Divino: e fa di attemperarvi la esistenza degli altri. Ma bada: questo che io ti dimando e che il tuo cuore accetta, è faccenda seria; più seria assai che non credi. Non basta il voto istintivo del cuore: non basta che di tempo in tempo, l'entusiasmo di una natura buona ti spinga ad una bella azione: questa è la carriera degli *uomini di impulsi;* inferiori di un grado agli *uomini.* Bisogna che la adorazione che io ti chiedo sia costante, di tutte le ore, di tutti gli atti. Bisogna che tu ne sia una personificazione, una incarnazione. Il gran simbolo contenuto in Cristo è la incarnazione di Dio nell'uomo: e deve esser continuamente il nostro Ideale. Bisogna che tu lavori tutta la tua vita a fare della tua individualità un Tempio all'Ideale, a Dio. Bisogna che questo scopo resista alle distrazioni fatali ai giovani; bisogna che resista allo spettacolo di un esoso materialismo che ti circonderà: bisogna che resista al ridicolo, come alla persecuzione, che forse, se vorrai esser fedele al tuo culto, ti sopraggiungerà a mezza vita. E bisogna che in compenso tu accetti la pace della tua coscienza, la certezza di giovare al miglioramento della razza umana e la fratellanza di poche rare anime solitarie sparse qua e là nel mondo, che sanno cosa è la vita e ne intendono i doveri e la santità: e fra queste, ultima forse è la mia. Se tu avessi patria, io ti direi: dovunque tu cercherai soggetto a questa adorazione, nell'arte, nella scienza, nella industria, potrai trovarlo. Ma noi non abbiamo patria: cerchiamo ancora di formarci intorno l'elemento nel quale dobbiamo lavorare; abbiamo ancora da costituire, per esprimermi prosaica-

mente, la *nostra bottega*. E fin là, siamo diseredati di ogni altra potenza. Adorando l'arte, o l'industria, tu diventeresti forzatamente egoista, perchè non hai per chi lavorare. Lavoreresti, miglioreresti per *te*, per quei che ami, che sono pure parte di *te*: non per tutti, non per l'idea. Ora, la diversità fra l'*amore* ed il *dovere* è che sacrificandoci per quei che amiamo noi *abbiamo gioia* di questo; ma ciò che noi facciamo con *gioia*, per chi amiamo, dobbiamo farlo senza gioia, e per solo conoscenza del nostro dovere, per tutti. Tu oggi non puoi lavorare per tutti: tu non puoi liberamente sviluppare tutte le facoltà di che Dio poneva il germe dentro di te: metà dell'anima, come diceva due o tre mila anni addietro Omero, è tolta da Giove allo schiavo: tu sei schiavo e si tratta per te di riconquistare quella metà d'anima.

Tu dunque non puoi ora tradurre il Culto dell'Idea le, che nell'Amor della Patria. Tutta la tua vita, se vuoi esser Uomo, deve essere rivolta all'impresa di conquistare la *Patria*.

Hai per questo due vie: una pacifica, violenta l'altra. Tutte e due necessarie: e tradiresti metà della tua missione, prendendone una sola. L'impresa è composta come l'uomo: d'anima e corpo. Tu devi venerare l'anima della nazione in ogni atto: qualunque buona cosa, qualunque azione virtuosa in te, entra in questa venerazione. Ma tu, non devi come tanti dei tuoi compatriotti Toscani fanno oggi, dimenticare che il complemento dell'una è l'altra: che non basta venerare l'anima della Nazione, ma bisogna darle corpo: costituirla. Tu devi in tutti i tuoi atti giornalieri giovare il *progresso* del Paese, e di quei che ti staranno vicini, ma devi sapere, che tutti questi tuoi atti isolati de-

vono tendere alla verificazione del gran fatto che incarnerà l'Idea Nazionale: a quello cioè che gli uomini chiamano *Rivoluzione* ed io chiamerei volontieri *Rivelazione*.

Se queste mie parole ti vanno, tu devi tenerti in contatto con me, per ciò che concerne la seconda via. Questo contatto accomunalo con tuo fratello Bastiano, che può giovare singolarmente alla santa causa pel suo contatto coi giovani crescenti ora alla patria: ad altri gioverà che tu lo tenga celato. Tu poi scrivermi o per mezzo di Partridge o giovandoti di occasioni sicure sia per quì, sia per Lamberti a Parigi.

Tu devi aver per primo tuo scopo quello di trovar modo sicuro per cui io ti possa di tempo in tempo scrivervi e mandarvi qualche copia di quello che si pubblica per noi e indicarmelo nella tua prima.

Tu devi tenerti a mente per base di corrispondenza, ovunque si tratti di nomi o cose che importino, la prima pagina della mia prefazione agli Scritti del Bini. Le linee devono essere rappresentate da cifre romane, il posto occupato dalle lettere delle quali si ha bisogno, da cifre arabiche. Poni che tu voglia scrivere la parola: *Governo*: prendi ed indica la quarta linea come quella in che si trova la dodicesima lettera essere il G. IV, 12. L'*o* è al terzo posto: segna dunque, 3, e via così; *Governo* nella cifra è: IV. 12. 3. 5. 6. 11. 18. 15. A maggior cautela, tu puoi, volendo, scriver cosa che importi in cifra, però scriver fra le linee della lettera, commenti, letteratura o altro con agro di limone: i caratteri escono fuori al calor delle bragie.

Devi cercar di acquistar quanta più influenza puoi sulla gioventù e col popolo esser esempio di virtù e d'amore.

Devi cercare fortuna santificando la ricerca collo scopo: se tu fossi già *uomo*, io ti direi che il meno che voi possiate fare per il paese, è quello di consecrare *religiosamente* il decimo di tutto il denaro che via via possederete, cominciando dal poco che oggi vi è dato fino al molto che un giorno avrete, a ciò che io chiamo: Fondo per l'azione: e o serbarlo scrupolosamente, o darlo a deposito in mano di me, o di chi vorrete, per quando giungerà il momento. Ma...

Devi, se troverete giovani eccezionali e fidati davvero, legarli con te e Bastiano a siffatte regole.

E per oggi basti. Il resto verrà colla corrispondenza e colle circostanze.

Come accoglierai tu queste parole? Temo fin troppo che un mese di soggiorno in Firenze le cancellerà dalla tua memoria, o le illanguidirà com'eco che ogni spazio di tempo scema d'energia. Possa tu smentir questa mia amarissima previsione; e crederai allora alla stima e all'affetto

del tuo fratello

GIUSEPPE.

CIII

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 10 Settembre 1846.

Caro Giuseppe,

Comincio per scriverti ora, perchè mi vien voglia di scriverti, ma suppongo questa lettera non partirà che giovedì per mezzo d'un Boemo amico nostro — o s'egli non partirà, per mezzo di persone inglesi amicissime ed

eccellenti: se pel primo, darò più tardi alle Signore i libretti che mi hai domandato: e se le Signore si fermano un po' di tempo a Parigi, bisogna che te le faccia conoscere, perchè sono eccezionali e a modo mio.

Ti scrivo ora, perchè ho bisogno di sfogarmi, per un minuto, con qualcheduno, che mi sia vero amico.

Caro Giuseppe, la mia vita è tristissima, — e bada a non dartene troppo carico, perchè non è cosa nuova, e ci sono avvezzo; ma sento di tempo in tempo il bisogno di dirlo, e poi mi sento meglio. Lascio il fisico, e un male al rene destro che m'avverte da qualche anno e finirà in qualche guaio solenne; e disposizioni a mali d'uretra connessi con quello, e indebolimento di capo che pur si riannette; non posso pretendere di non aver malattie e ne abbiamo tutti: lascio i guai e i dolori muti dell'esilio che abbiamo tutti; il vuoto dell'anima, che abbiamo tutti; lascio qualch'altra cosa mia individuale, della quale non posso parlare, e che mi tormenta la vita; un affetto venuto per forza di cose, che non può avere risultato alcuno se non tristissimo: lascio la disistima assoluta dei miei concittadini, e l'impossibilità di godere conforto, di simpatia, stato ch'è spinto a segno da farmi fuggire — talora con menzogne — il contatto di famiglie che mi stimano, m'amano, e che io stimo ed amo, ma in mezzo alle quali soffro; ma ciò che dà l'ultimo crollo è la mia posizione finanziaria, che domina la mia vita e mi priva dell'esercizio delle mie forze. Sai come ho pagato i debiti antichi, con debiti nuovi: di questi debiti alcuni sono fatti commercialmente, e li pago anno per anno; e anche in agosto ho pagato una cambiale a Paolini di quaranta lire sterline; altri sono usurai, e li pago pure a tempo, perchè fatti per intermediarii; altri sono ami-

chevoli; e quindi ho più tempo; ma pure converrà pagarli. Bensì, questi pagamenti m'assorbono in gran parte il mio; e il resto m'è pur troppo assorbito dagli Italiani, ed altri che mi piovono addosso; non dar nulla è un bel dire; bisogna rifar natura, e non posso. Quel bravo uomo di Faentino raccomandatomi dai nostri, e meritevole davvero, ma senza impiego, e senza un soldo, mi costa già egli solo centoventi franchi; dopo l'uno vien l'altro: e venendo alle piccole carità, non v'è giorno ch'io non metta fuori lo scellino, i due scellini, i quattro scellini. Vivere, anche grettamente, bisogna e costa più in Inghilterra che altrove. Dunque mi bisogna lavorare. Nei primi anni io aveva quì Riviste aperte che mi pagavano a una lira sterlina la pagina; caddero tutte, e non pagano ora che miseramente. Accetto dunque qualunque lavoro: scrivo in un giornale settimanale detto il *People's Journal;* traduco gli articoli inglesi di Foscolo per Lemonnier a Firenze; ho fin corretto per quattro lire dodici immensi quaderni di manoscritto altrui. Ora a tutti questi lavori aggiungi i Discorsi della domenica alla Scuola; le Unioni; le visite anche pochissime, le infinite seccature, che tu nella tua posizione indovini, di lettere, petizioni, e Dio sa che da scrivere per gli operai, etc., etc.,; e calcola il tempo che mi rimane per le cose nostre. Io quel tempo lo assorbo in lettere, etc.; per scrivere non mi resta un minuto. Ora, scrivere era pure il mio dovere, e l'arme principale nostra. Io mi sento pure pensieri in testa che potrebbero — non dirò darmi fama, Dio sa se ci penso — ma produrre bene nell'avvenire; in filosofia, in storia, in politica, mi pareva d'esser chiamato a dar lume alla missione italiana; e quel che feci un tempo con soli articoli italiani politici mi dà norma

ch'io non m'illudo. Togli anche il campo dell'idea, e non guardare che al terreno politico: io dovrei starmi continuamente sulla breccia: ad opuscolo rispondere con opuscolo, a volume con volume: io sento pure che a far bene, a realizzare, dovrei essere come O'Connel per l'Irlanda; non occupato d'altro che della nostra causa nazionale. E non v'è modo: non posso scrivere, non dirò opere, ma opuscoli politici. Sono ridotto, quando vedo i loro volumi, a dire: felice Gioberti! felici Balbo, Azeglio, Durando! Per la misera somma di 8000 mila franchi incirca, io sono schiavo; l'idea nazionale davvero non ha organo, rappresentante, interprete alcuno. Per 8000 mila franchi che vanno equilibrando colle usure, perdite, sconti di *bills* quel tanto di capitale che estinguo, pagando, ogni anno, io son diventato assoldato, manifatturiere d'articoli inglesi, traduttore, correttore, dacchè sono in Inghilterra; gli anni passano, invecchio di corpo, d'anima, di facoltà; e m'è conteso di giovare al paese, d'adempiere alla mia missione; di esprimere tutto quello che mi fermenta dentro; di avere l'unico compenso possibile alla vita la più arida che possa condursi, l'apostolato. Vedo centinaia d'uomini ai quali 8000 franchi son nulla, ai quali, se potessero emanciparmi, abbandonerei quanto scriverei per l'Italia per tre anni, per cinque, per sempre: e nel mondo com'è fatto, non solamente essi non sognano una proposizione siffatta; ma io forse non l'accetterei da loro. Ricomincio ogni giorno a rotolare la pietra di Sisifo, siedo al tavolino intorno a lavorucci che mi danno nausea; fo calcoli colla penna; vedo ch'emancipato una volta, quello ch'io ho da casa m'è più che sufficiente per vivere; e maledico la vita, e

sento le mie facoltà consumarsi nell'ira, nella delusione, e nella fatica. Al nome di Dio, Lamberti, dammi merito, se non dispero apertamente, e se persisto, come posso, sulla mia strada. Ora, mi sono sfogato; abbi pazienza; non ti dar martello per questo, perchè alla fin de' conti, se la è così, *doveva* esser così; e passiamo ad altro...

. . . . . .

GIUSEPPE.

CIV

ALLA MADRE - GENOVA.

Londra, 7 Novembre 1846.

Mia cara madre,

. . . . . .

Ho dunque deciso, anche dietro consigli d'Inglesi, di far qualche cosa per assicurare, senza continue incertezze e ricerche di donatori, l'avvenire della Scuola; e non solamente quello, ma sia l'impianto di qualche altra Scuola simile dove ve ne è necessità, sia l'aiuto di tanti poveri Italiani che sono in Londra. L'anno venturo, fra l'aprile e il maggio, aprirò un Bazar, ossia Esposizione d'oggetti per vendita, a benefizio della Scuola e di quanto ho detto. Un Bazar, come sapete, si tiene aperto per una settimana; i curiosi vi concorrono sempre in folla. e comprano generalmente a caro prezzo; è un affare di moda e di protezione. Ora io avrò parecchie Signore protettrici che assisteranno alla vendita. Alcune, da dodici a quattordici, lavoreranno per esso; ma la principale caratteristica del Bazar è che dev'essere Nazionale Italiano: i più tra gli oggetti de-

vono essere lavorati in Italia, con metodo Italiano, tanto che vi sia color locale. È dunque necessario che le amiche Italiane aiutino tutte, lavorando e ragalando fra qui e l'aprile uno o più oggetti. Mi rivolgo dunque a Genova, come mi rivolgerò ad altre persone in altre città d'Italia. Ma bisogna che qualunque mi vuol bene, donna od uomo concorra per un oggetto, sia lavorando, chiedendolo a una amica, sorella, moglie, o altro, sia quei che possono, procacciando un oggetto e facendone dono. Non bisogna dire: la cosa è troppo in grande; perchè sarà quel che sarà. Bisogna che ognuno faccia quello che può. Per esempio, la nostra Carolina può avere un'amica: la Cugina un'altra: parlino a loro e chiedano, per amicizia, un lavoro: quest'altre facciano lo stesso colle loro, perchè non v'è quasi persona al mondo che non abbia un'amica. Rimane poi alla discrezione di ognuno di dir quel che vuole: chiedere ad una per la Scuola Italiana; ad un'altra per amicizia, senz'obbligo di spiegazione. Il tempo, come vedete, è lungo abbastanza. Si potrà dunque via via o profittar d'occasioni, o fare un invio d'una cassa tutto insieme. V'è tempo per intenderci. Il gran punto è il lavoro. All'amica e alla cugina mando una lista degli oggetti che si vorrebbero: fatevela leggere; così risparmio il copiare: sono quasi tutte cose da donna; ma gli uomini potrebbero fare un dono di qualche oggetto diverso, sempre italiano però; per esempio, qualche oggetto di lava, qualche piccolo cammeo, qualche paesaggio italiano; qualche statuina; qualunque prodotto italiano insomma che possa passare il mare impunemente. A un oggetto per individuo, si può fare d'amici in amici una bella collezione, senza che il sagrificio individuale sia molto. Un regaluccio per una volta tanto

chi è che non può farlo ? La gran cosa è, ripeto, di non dimenticare alcuni, di prender semplicemente la cosa, e dire: volete farmi il piacere di lavorar la tal cosa, o di farmi regaluccio d'un tale oggetto per un'opera di beneficenza dentro il tal tempo ? *Voilà tout.* Avrò occasione di riparlervene spesso.

. . . . . .

Amate il vostro

GIUSEPPE.

CV

A CAROLINA CELESIA (1) - GENOVA.

Londra, 4 Dicembre 1846.

Sorella mia,

Dio mio ! che lettera disperata ! e che cosa dovrei scrivere io, esule da quindici o sedici anni, e di certo tutt'altro che felice ! Che ? avete voi pure definito la vita nostra qui, la ricerca della felicità, e non trovandola, v'irritate ? E' da un pezzo che io l'ho definita in altro modo; e se non avessi fatto così, non starei a quest'ora scrivendovi.

La vita nostra è un dovere: consoliamoci dell'amaro che ha seco con le affezioni; ma rassegniamoci al resto. Indovino benissimo i due individui; ma come può venirvi in capo che vi maledicano ? Chi è qui depositario di tutte le traversie di quella faccenda, m'ha

(1) Carolina Oliva di Oulx in Savoia sposatasi nel 1836 col genovese Paolo Celesia, fu amica fedelissima di Maria Mazzini, e di molti seguaci del Mazzini al quale ella restò devota fino alla morte. Il figio di cui si parla nella lettera è Domenico Celesia (1837-1903).

parlato spesso di voi: nè mai se non favorevolmente. - Quand'io ho lo *spleen*, fumo disperatamente: voi, più felice o meno infelice di me, avete un figlio al quale rivolgervi: pensate a lui, pensate al paese, al quale anche nella vostra sfera potete far bene; e nel quale vorrei pure conoscervi personalmente — e fino all'aprile, pensate pure al nostro Bazar. E' per me non solamente lo scopo ultimo, ma anche l'amor proprio di italiano, che mi sprona a desiderare che molti lavori vengano dall'Italia: v'ha di più un'altra ragione che ora non monta il dire; ma che saprete più dopo. Vogliate dunque far quanto potete, e abbiatevi tutta la mia gratitudine.

Tutti gli oggetti che nominate riuscirebbero eccellenti; e tanto più che soddisfanno all'altro mio desiderio che vi sia nel Bazar colore locale. Gli alabastri di Pisa e i lavori in paglia di Firenze sono pregiati qui. Affidatevi del resto al vostro buon gusto e farete bene.

Ho veduto la persona della quale chiedete; perchè cercate saperlo? Sarei curioso alla volta mia di conoscer la causa della dimanda.

Non udiste in Genova parlare della sottoscrizione nazionale per Garibaldi?

Addio: credete all'affetto del vostro

GIUS. MAZZINI.

CVI

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 8 Febbraio 1847.

Caro Giuseppe,

Ricevo oggi la tua 31-5 febbraio, e mi bisogna risponderti alcune linee. Senti bene, ed eseguisci *ad*

literam. Io non posso consentire a vendere l'anima mia; a far la figura del mendicante in nome del mio patriottismo cogli Italiani anche buoni. Se quei che amano le cose mie in Italia avessero un giorno detto: vogliamo che siate il nostro O'Connell; che non iscriviate se non per noi, non operiate se non per la causa; ed eccovi una pensione annua perchè non dobbiate guadagnarvi da vivere a furia di articoli inglesi, avrei accettato con riconoscenza e senza sentirmi violato nella mia dignità d'individuo; perchè avrei creduto far bene, accettando ciò che sarebbe stato una prova d'unità di voleri e di sagrifici tra noi. Ma così come stanno le cose, no: ho chiesto se v'era chi volesse pagarmi anticipatamente i miei debiti per rimettermi in libertà comprando un certo numero di manoscritti che avrei potuto, rimesso una volta in equilibrio, comporre: se si trovava, bene; se no, è finita: provvederò io. Non voglio, non posso volere elemosine. Il pensiero della colletta che forse si sta facendo in Torino m'è una punta mortale. E ponendo da lato ciò che mi costa moralmente, vedrai che per poco che la cosa si sparga, finirà per venire agli orecchi dei miei: e mia madre ne morrebbe. Ho già un peso sull'anima di questo genere, che risale all'epoca in cui viveva il povero Bini; ed ei ne parla nel modo il più delicato e degno di lui e di me nelle lettere che furono stampate col consenso mio nel volume che gli comperammo ([1]). Ne ho abbastanza. E tu mi sei troppo amico per non intendermi. Scrivi a Giacomo che rimandi subito a chi glieli manda i 1000 franchi; se ne càpitano mai da Torino, rimandali subito. E dì quel che meglio

([1]) Questo prestito era stato contratto da Mazzini nel 1838 ed egli dovette ben confessarlo alla madre, quando si stamparono gli *Scritti editi e postumi* del Bini.

può esprimere i miei sentimenti. Son grato a tutti; ma noi esuli buoni non siamo avvezzi a vivere che del nostro lavoro, e continueremo. Dì ch'io proponeva meramente un partito per cui potessi scrivere cose che mi parevano dovere riuscire utili; che perciò io indicava una cifra; e sperava che da Lugano sopratutto, dove stampano, potesse forse venirmi sollievo onesto; ma che in altro modo non posso consentire; dacchè non potrei nemmeno dire a me stesso: scriverò ad ogni modo e manderò i manoscritti in compenso. Non potrei assumermi questo, se non per la somma ch'io indicai. E però ogni altra somma diventerebbe unicamente allievamento personale, elemosina; e non posso, nè voglio accettare.

Non insistere neppur con Giacomo; bensì, a Gabrini o a lui puoi dire francamente l'animo mio; e le conseguenze della mia posizione. Son povero, e ho bisogno di lavorare con profitto. È inutile dunque ch'essi calcolino a giorno fisso sul mio lavoro per l'edizione degli Scritti miei, edizione, ch'io non ho nè provocata, nè desiderata. Scriverò quando potrò *l'Accademia de' Pitagorici,* e la darò a Ciani per un prezzo onestissimo; come qualunque altra cosa scrivessi od offrissi. Così farò per l'Opuscolo sui Partiti in Italia, se pure potrò rubare tempo a stenderlo. Lo avrei già fatto; ma costretto come sono dalla posizione d'ogni giorno, scrivo invece articoli sul Communismo, etc., pel *People's Journal;* e mi bisogna accettare il partito offertomi da Lemonnier di tradurre in italiano per lui le cose inglesi di Foscolo, etc., etc.

E tu del resto non tormentarti: in un modo o nell'altro, sormonterò le difficoltà. Bada solamente a entrare in me ed eseguir la mia volontà come fosse il mio

testamento. Dì a Michele ciò che ti dico, onde non vi contraddiciate.....

Addio: saluta gli amici ed ama sempre il tuo

GIUSEPPE.

. . . .

CVII

A. . . . . - PARIGI.

Londra, 27 Aprile 1847.

Signore,

Voi mi chiedete s'io consenta alla ristampa di certa mia lettera indirizzata, sul finire del 1831, al re Carlo Alberto. Ogni cosa ch'io pubblico è, il dì dopo, proprietà dei lettori, non mia; e ogni uomo può farne, nei limiti dell'onesto, quel che a lui più piaccia. Bensì, mi dorrebbe ch'altri interpretrasse l'assenso come consiglio. Provvedete cortese a questo, e mi basta.

Io non credo che da principe, da re o da papa possa venire oggi, nè mai, salute all'Italia. Perchè un re dia Unità e Indipendenza alla Nazione si richiedono in lui genio, energia napoleonica, e somma virtù: genio per concepire l'impresa e le condizioni della vittoria; energia, non per affrontare i pericoli che al genio sarebbero pochi e brevi, ma per rompere a un tratto le tendenze d' una vita separata da quella del popolo, i vincoli d'alleanze o di parentele, le reti diplomatiche, e le influenze di consiglieri codardi o perversi: virtù per abbandonare parte almeno di un potere fatto abitudine, dacchè non si suscita un popolo all'armi ed al sagrificio senza cancellarne la servitù. E son doti ignote a quanti in oggi governano, e contese ad essi dall'educazione, dalla diffidenza perenne, dall'atmosfera corrotta in che vivono, e, com'io credo, da Dio che matura i tempi all'Era dei Popoli.

Nè le *mie* opinioni erano diverse quand'io scriveva quella lettera. Allora Carlo Alberto saliva al trono, fervido di gioventù, fresche ancora nell'animo suo le solenni promesse del 1821, tra gli ultimi romori d'una insurrezione che gl' insegnava i desideri italiani e i primi di speranze pressochè universali che gl'insegnavano i suoi doveri. Ed io mi faceva interprete di quelle speranze, non delle mie. Però, non aggiunsi a quelle poche pagine il nome mio. Oggi, se pur decidete ripubblicarle, proveranno, non foss'altro, a quei che si dicono creatori e ordinatori d'un *partito nuovo*, ch'essi non sono se non meschinissimi copiatori delle illusioni di sedici anni addietro, e che gli uomini del Partito Nazionale tentavano quel ch'essi ritentano, prima che delusioni amarissime e rivi di sangue fraterno insegnassero loro di dire ai concittadini: Voi non avete speranza che in voi medesimi e in Dio.

Vostro GIUS. MAZZINI.

CVIII

ALLA SIGNORA TAYLOR (1) LONDRA.

Londra, 15-Maggio 1847.

Cara signora Taylor,

..... Veniamo alla Poesia. Ahimè! Dopo maturo esame, io non trovo alcuna *definizione;* voi non ne avete bisogno: sono sicuro che voi ne possedete l'*essenza* nell'anima vostra, e questo è meglio di qualunque *definizione* che si potrebbe dare; quanto al Signor Taylor,

(1) Moglie di Pietro Taylor uno dei più fedeli amici inglesi del Mazzini che lo volle nel consiglio direttivo della *Lega Internazionale del Popolo* promossa nel 1847 per riprendere l'opera della *Giovine Europa* e della *Associazione tra gli Amici d'Italia* creata a Londra nel 1851.

temo che nessuna definizione mia lo potrebbe soddisfare. Se dovessi dare una definizione che mi sembra molto esatta, dovrei spiegarla in due pagine per lo meno. «La Poesia è il sentimento di un mondo passato e di un mondo futuro» : egli scoprirebbe che questa definizione appartiene a Byron, e si troverebbe impegnato a non accettarla. Se dovessi dare una definizione mia: «La Poesia è la religione dell'anima individuale — la Religione è la poesia dell'anima collettiva », potrei temere che non solamente egli, ma forse anche voi chiedereste spiegazioni che riempirebbero non una lettera, fa addirittura una conferenza. Se io citassi versi come questi:

«L'arte del poeta consiste nel patire interamente e nel rendere conto in parte, per mezzo di un sottile lavorìo del proprio cuore, del lavorìo di tutti gli altri cuori»

Egli mi direbbe, che questa è la Carità, e nient'altro; *noi* diremmo che è incompleta. Nè varrebbe che io adottassi la vostra, dalla quale, coi dovuti commenti e le necessarie interpretazioni, io non sono lontano, che cioè «la Poesia è l'anima dell'universo.» Io sono sicuro che voi l'avete già data, ed è stata dichiarata non soddisfacente.

Un giorno o l'altro dovremo *parlarne*. Ho un vago timore che anche *noi* ci troviamo discordi su qualche punto, circa l'essenza della poesia. Ho il sospetto che voi lasciate fuori, nella vostra definizione, l'elemento dell'*Azione*, che mi sembra inseparabile da essa.

La poesia è per me qualche cosa come la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo, che è Azione. Ma con ciò viene e dichiararsi incompleta la poesia, per esempio, del Wordsworth, del Coleridge, ecc. E'

questa per voi un'eresia? Se lo è, le nostre definizioni non vanno d'accordo.

Sempre vostro devotissimo

GIUS. MAZZINI.

CIX

A GIORGIO SAND (1) - PARIGI.

Londra, 11 Giugno 1847.

Io non cercherò, sorella mia, di esprimervi ciò che la vostra ultima lettera mi ha fatto provare: ma vi dirò che nel piccolo articolo che ho tanto esitato ad inviarvi e che sono ben felice, oggi, di avervi inviato, non ho detto che la centesima parte di ciò che avrei voluto dirvi. Ho scritto su di voi una prima volta al-

(1) «Giorgio Sand e Lamennais — scrive il Bolton King nella sua bella vita dell'apostolo ligure — erano secondo il giudizio di lui, i due primi scrittori viventi che avesse la Francia a quel tempo. Come Lamennais anche la Sand era considerata dal Mazzini quale sua correligionaria. Al tempo della sua crisi intellettuale, nella Svizzera, aveva letto le *Lettres d'un voyageur* (che ritenne sempre il migliore lavoro di lei), ed il libro gli era stato «dolce come la ninna-nanna al bambino che piange». Fu in corrispondenza con lei, e nel 1847 andò a visitarla, nella Vallée Noire. Lo colpì soprattutto, com'era accaduto l'anno innanzi a Matthew Arnold la semplicità di lei: «Madame Sand», scrive in una lettera inglese diretta in Inghilterra «è per l'appunto quale avevamo bisogno che fosse: buona, nobile, candida, semplice, calma nel dolore, anche più di quanto appare nei suoi libri». E prese con calore le difese di lei in Inghilterra: non che pensasse che tutti i suoi libri avessero a mettersi sconsideratamente per le mani di tutti; ma «il male ch'essa ha ritratto», diceva, «non è male suo, ma nostro», ed il realismo di lei s'informa ad un accorato intento morale. Il genio, diceva, a lungo andare non può produrre che bene, ed ha l'obbligo di farsi udire. «Potete dare contro di lei il grido di allarme, nella vostra

lorchè alcuni anni or sono la tempesta scatenata dalla *Quaterly* tuonava qui onnipossente contro di voi e che voi eravate senza difesa. Scriverò ancora, ora che si comincia ad apprezzarvi; poichè è per me, e per mia propria soddisfazione, ch'io scrivo su di voi. Il vostro nome come quello di Byron, mi torna alla penna, ogni qual volta mi sento commosso scrivendo. Voi mi avete fatto, voi e lui un bene immenso. Voi parlate dell'istinto che vi spingeva verso di me, all'epoca del vostro soggiorno in Svizzera; non era che uno slancio di simpatia per uno dei vostri fratelli di fede perseguitato: ma io vivevo con voi in ispirito: e ricorrevo alle pagine che voi scrivevate nella *Revue des deux mondes* come

---

vecchia *Quarterly*, e proibirne la lettura ai giovani: un giorno, senza che sappiate come, troverete i posti migliori delle vostre librerie occupati dai suoi volumi». Vedeva in lei «un apostolo della democrazia religiosa», aveva lo stesso senso della Divinità; fidava com'essa che la decadenza dei vecchi credi avrebbe ravvivata la sommessione al vero Dio, com'essa credeva in un avvenire fondato sull'amore. Era felice di ripetere le parole di lei: «non v'ha che una virtù, l'eterno sacrificio di se stessi». E, in essa, udiva la voce della donna conculcata: «ringraziava Dio», diceva, «che fosse donna»; i libri di lei erano rivelazione «della intima vita della donna, invocazione di una donna alla giustizia ed all'eguaglianza ».

Nella corrispondenza della Sand vi sono delle splendide lettere dirette da Lei a Mazzini, le cui risposte sono ancora, purtroppo in gran parte inedite. Riportiamo come documento della fraternità di questi due spiriti due lettere della Sand a Mazzini triumviro.

Nohant 23 luglio 1849.

«Ah! mio amico, fratello mio, quali avvenimenti! E come dipingervi la profonda ansietà, la profonda ammirazione l'indignazione amara che riempie i nostri cuori? Voi avete salvato l'onore della nostra causa; ma ahimè! Il nostro onore nazionale è perduto. Noi viviamo in continua angoscia.

Ogni giorno noi ci aspettiamo qualche nuovo disastro e non

alle carezze d'una cara sorella. Vi attingevo forza contro una crisi di scoraggiamento che mi minacciava di follia; contro degli accessi di una disperazione che non mi veniva dall'esterno, poichè la persecuzione non ha mai potuto nulla su di me, ma ch'era causata dalla perdita del mio miglior amico, Jacopo Ruffini, dall'abbandono di alcune anime di eccezione, con le quali avevo fatto, fin quasi dall'infanzia, il mio cammino nella vita, e da delle defezioni che scuotevano rudamente la mia fede, se non nei destini ulteriori dell'Umanità e del mio paese, almeno nei miei compatrioti, in quella gioventù che aveva tanto promesso e così poco mantenuto. Avevo allora un dubbio amaro nell'animo: mi dicevo

---

conosciamo la verità che lungo tempo dopo i fatti compiuti. Oggi noi sappiamo che l'attacco è accanito, che Roma è ammirevole e voi pure. Ma che cosa ci riserva il domani? Dio ricompenserà tanto coraggio e devozione? Abbandonerà i suoi? Proteggerà il tradimento e le follie più criminali che l'umanità ha mai sofferto? Sembra, ahimè! che Egli voglia provarci e schiacciarci per purificarci, e per lasciare questa generazione come un esempio di infamia da un lato, d'espiazione dall'altro.

Qualunque cosa avvenga il mio cuore desolato è con voi. Se voi trionfate, resterà pur tuttavia in me un dolore mortale di questa lotta empia della Francia contro di voi. Se voi soccombete, voi non sarete per questo meno grande, e la vostra sventura vi renderà più caro, se è possibile, alla vostra sorella».

Nohant, 24 luglio 1849.

«... Voi capite bene che ho il cuore spezzato; per quanto si sia innocenti del crimine della propria nazione, vi è una sorta di intima solidarietà che fa passare nel nostro cuore i rimorsi che dovevano avere gli altri. Sì; i rimorsi e la vergogna. Io che ero si fiera della Francia in Febbraio! Ahimè! che cosa siamo divenuti e quale espiazione ci riserva la giustizia divina prima di permetterci di rialzarci?

Voi siete più felice di me, nonostante la disfatta l'esilio e la persecuzione; voi siete più felice per questo solo fatto che voi siete Romano, poichè voi lo siete più di tutti coloro che scno

che dopo tutto non avevo forse perseguito che un sogno, e che con questo sogno, smarrimento titanico individuale, avevo spinto alla loro perdita, inoculando loro il mio entusiasmo, delle giovani anime che aspiravano a vivere, a godere lungamente delle carezze delle loro madri.

I vostri scritti, le vostre *Lettere d'un viaggiatore* sopratutto, libro che non mi abbandona mai, mi consolarono, mi ridiedero forza, m'aiutarono a sormontare questa crisi. Voi mi apparivate così bella e così triste così sofferente e tuttavia così buona ed amorevole, che mi dicevo che sarebbe stata viltà a piegare davanti all'uragano allorquando un'anima privilegiata come la

---

nati sul Tevere. E più felice di tutti al mondo, voi solo (con Kossut) avendo fatto il vostro dovere.

E quando dico Voi e Kossut dico coloro che erano con voi e sono con lui; le dedizioni più oscure sono altrettanto care a Dio che le più illustri. E adesso, amico, nonostante, la sventura, il dolore, non siete soddisfatto di voi stesso, non sentite quella pace profonda dell'anima che si sente pura verso il cielo e gli uomini? Non avete voi compiuto fino all'ultimo una santa missione? Non avete tutto immolato per la verità, l'onore, la giustizia e la fede? Non avete voi dei giorni rassegnati e delle notti tranquille? Io sono sicura che voi siete calmo e che gustate la gioia austera della fede. Si può averla per gli altri, per l'umanità, quando la si porta in se stessi, quando si è fede vivente e militante.... Tutto quello che avete voluto e compiuto è giusto, il mondo intero lo sente, perfino i miserabili che non credono a niente; il mondo dirà loro ben altro, quando l'ora sarà venuta. Io non ho che questo a dirvi, non ho che questa consolazione da offrirvi. Per un momento sono umiliata e scoraggiata nel mio sentimento nazionale. Ma sono fiera che vi siano ancora dei combattenti e delle vittime sulla terra, e sono fiera di voi ».

Ma nonostante che ben pochi scrittori fossero amati maggiormente dal Mazzini, non tardarono a manifestarsi dei dissensi soprattutto sulla questione sociale — ciò che meglio apparirà quando saranno pubblicate tutte le lettere di Mazzini. «Gli ulti-

vostra e così poco compresa, poichè non basta ammirarvi per comprendervi, soffriva il medesimo male e si purificava nella sofferenza. Voi vedete ch'io devo ben più che voi stessa non mi dobbiate, e che tutto ciò che ho detto è infinitamente al disotto di ciò ch'io provo. Non posso dirvi quando, ma non passerà l'anno senza ch'io venga a vedervi....

Addio, sorella mia, conoscevo già il matrimonio di vostra figlia: possa Dio realizzare le vostre speranze e benedirvi in lei!

Vostro fratello e amico

GIUS. MAZZINI.

CX

A GIOACCHINO LELEWEL (1) - BRUXELLES.

Londra, 25 Giugno 1847.

Mio caro amico,

Vi hanno certo già scritto a proposito dell'*International League*: vi spedisco tuttavia questa copia del Manifesto del Consiglio che la dirige. Questa Associazione che supplisce in qualche modo al progetto sul quale vi intrattenni e che non mi è stato possibile di realizzare, può raggiungere l'identico fine. Se l'Associazione diventa realmente potente, come ho motivo di

---

mi lavori di lei — continua il Bolton King — e l'aver ella accettato l'impero, le alienarono l'anima del Mazzini, il quale più tardi, «tristemente e a malincuore, ebbe a convincersi, che quanto aveva salutato quale sincera e conscia espressione di sacerdotessa, non era se non eco passiva, in un'anima d'artista, di una fede non sua.»

(1) G. Lelewel, di Varsavia (1786-1860) fu insegnante di storia (1809-1824) a Krzemienetz, a Vilna, a Varsavia, sino a

credere, qui in Inghilterra essa stringerà rapporti continuati con tutte le Associazioni Nazionali esistenti, ed essa potrà un giorno provocare il Congresso di cui ci occupammo un tempo. Ora se voi intravvedete l'importanza d'un simile movimento in Inghilterra, ecco in che cosa ci potreste aiutare:

I° - Esiste in Belgio una Associazione Nazionale, una riunione d'uomini qualsiasi, le cui mire favoriscano la causa delle Nazionalità Europee, e alla quale il Consiglio della Lega possa indirizzarsi ufficialmente per stabilire un contatto tra questa e il Belgio? Se si, volete voi darmene il nome? Credo che il manifesto della Lega sia in istampa, in questo momento a Parigi;

---

quando fu destituito dal governo russo per le sue opinioni politiche; eletto nel 1828 deputato alla Dieta, partecipò due anni dopo alla rivoluzione polacca, durante la quale fu membro del Comitato esecutivo del governo provvisorio e, sotto la dittatura del generale Chlopicki, ministro dei culti. Andò in seguito in esilio a Parigi, dove presiedette un Comitato Polacco che fu in relazione con quello della *Giovine Italia*. Costretto a lasciar la Francia dopo di aver peregrinato a Lagrange-Lafayette e a Tours, riparò nel Belgio, e a Bruxelles dimorò lunghi anni, applicandosi con ardore agli studi storici, e sopportando nobilmente una grande miseria.

Le relazioni tra il grande patriota polacco e il Mazzini esistevano fino dal 1832, nel quale anno, come presidente del Comitato Nazionale Polacco, che si era formato a Parigi, il Lelewel aveva inviato (6 ottobre) un indirizzo alla «Giovine Italia» (V. Ed. Naz. Scritti E. ed Ined. Vol. III, pp. 77-79).

Il Lelewel morì nel 1860, ma il Mazzini, credendo ad una notizia appresa probabilmente dai giornali, il 18 giugno 1842 così scriveva alla madre:

—, «E' morto di malattia di fegato peggiorata da stenti e da poche cure, il miglior Polacco ch'io mi conoscessi, Lelewel, che forse avete udito a nominare. Lelewel era uno de' più profondi eruditi e storici conosciuti in Europa, autore d'oltre a cin-

in tal caso ve ne faremo pervenire alcuni esemplari. Potreste voi distribuirli a quei Giornali che fossero disposti ad occuparsene? Ogni eco all'estero contribuirà a rafforzare l'Associazione qui.

II° - L'Associazione proponendosi di difendere la causa della Polonia, ha bisogno di avere notizie sui centri importanti della Russia e su tutto ciò che possa fornirle dei materiali. Se voi avrete delle notizie importanti alle quali sarebbe bene di dar pubblicità, vorrete

---

quanta volumi, repubblicano, e influentissimo nel suo paese. Viveva poverissimo a Bruxelles, e così severo nel non voler cosa alcuna da alcuno, che passava tutto l'inverno senza fuoco, e quando i suoi amici ordinavano, pagando essi il carbone, alla padrona di casa d'accendergli il fuoco, andava in furia e le ordinava di spegnerlo. Non aveva vestiti che lo ricoprissero dalla pioggia quanto bastava; e non avendo danaro da pagar diligenza, veniva spesso da Charleroi a Bruxelles a piedi; e pare che una gran pioggia presa in un'ultima gita lo precipitasse. Lelewel era professore al tempo dell'insurrezione Polacca; fu membro della Dieta, e se avesse, invece d'altri, voluto essere Dittatore, lo sarebbe stato. Quando venne in Francia, fu eletto presidente del Comitato che regolava le cose dell'emigrazione polacca. Finchè, per non so quale proclama ai Russi firmato da lui, ma in fondo per la guerra che già cominciava contro i principali proscritti, fu cacciato di Francia; si rifugiò in una casa di campagna di Lafayette, ma fu preso e accompagnato alla frontiera. La sua morte è una gran perdita pel nostro partito, perch'egli era onestissimo, cosa rara: del resto aveva il suo difetto che lo condusse a far meno di quello che egli avrebbe potuto, ed era un'estrema diffidenza degli uomini e di se stesso, che lo faceva essere incerto, titubante sempre sui partiti da prendersi. Il suo nome era caro non solamente ai Polacchi, ma ai patrioti Russi e di tutte le popolazioni slave sparse in Europa».

Sui rapporti tra il Mazzini e l'emigrazione polacca v. le lettere inedite e i documenti pubblicati da Adam Lewak nei quattro fascicoli del 1924 del «*Risorgimento Italiano*».

voi trasmetterle al più presto alla Lega, con i vostri commenti, avvisi, e buoni consigli?

Potrete farlo in polacco, se ciò vi ruba meno tempo.

III° - L'Associazione proponendosi di mettere in luce l'importanza, qui completamente ignota, del movimento Slavo in generale, e degli Slavi meridionali in particolare, desidera mettersi in contatto con i suoi principali focolari, Croazia, Serbia, Boemia. Essa aspira a ricevere alcune *comunicazioni regolari, positive,* concernenti il *movimento intellettuale nazionale,* in modo da formarsi delle idee concrete e non confondere il pubblico ch'essa vorrebbe illuminare. Potreste voi aiutarla ad ottenere questo contatto, scrivendo alcune parole favorevoli per alcuni uomini eminenti dei paesi soprannominati; forse voi siete in rapporto con il Dr. Gaj, Jordan (1) o altri. Vi dirò che queste comunicazioni non sono destinate a tutto il Consiglio; un Sotto-Comitato di corrispondenza di tre persone ch'io conosco intimamente è stato incaricato della cosa. In ogni caso dovendo questo Comitato mettersi in corrispondenza con Gaj e altri, forse mi potreste almeno indicare la via più sicura per far loro pervenire il Manifesto della Lega e un Manifesto speciale del Comitato di corrispondenza, e, se avete simili relazioni, vi potreste forse anche incaricare del primo invio. Mi pare assai importante, che in mezzo a tanto parlare da per tutto di Panslavismo Russo, il movimento Slavo abbia qui degli attivi rappresentanti Inglesi, che, forniti di mezzi, possano effi-

(1) Il croato L. Gaj e il serbo H.P. Jordan erano entrambi fautori dell'unione dei Croati, Serbi, Sloveni e Dalmati. Assai più potente l'influsso del primo (1809-1872) vero creatore di quel *moto illirico* al quale si richiamarono i Jugoslavi durante l'ultima guerra per la difesa delle loro aspirazioni nazionali.

cacemente servire la causa. Pensateci dunque e aiutateci. Vi scrivo a nome del Consiglio della Lega...

Addio, amico mio, sono oppresso dal lavoro, e ho appena il tempo di ripetervi, che tra i vostri numerosi amici, ve ne sono pochi che abbiano per voi più amore e reverenza che il vostro devoto fratello

GIUSEPPE.

CXI

A GIUSEPPE MONTANELLI (1) - PISA

Londra, 16 Luglio 1847.

(2) .... Nell'impossibilità di ricreare la fede in un dogma oggi essenzialmente in cozzo coi progressi irre-

(1) Nato e morto a Fucecchio (21-I-1813: 17-VI-1862) «Il Montanelli - scrive il Cironi nella sua *Bibliografia Mazziniana* - nel movimento riformista aveva dissentito da Mazzini, ma venuto in Milano andò a trovarlo alla abitazione di Borgospesso, e gli si gettò ai piedi, dimandandogli scusa, abbracciandolo poi, piangendo di rammarico, di tenerezza, di venerazione. Discorsero a lungo, si separarono amici». Ferito a Curtatone il Montanelli era stato fatto prigioniero e condotto prima a Mantova, poi ad Innsbruck. Sparsasi la voce della sua morte il Mazzini scriveva: «Fra noi correva da anni comunione santissima di affetti, di speranze e di aspirazioni, adoravamo tutti e due lo stesso ideale; l'Unità Nazionale, e Roma evangelizzatrice della santa parola di fratellanza e di amore alle genti europee, erano come sono della mia, i cardini della sua fede. La vita era per lui una missione; la santa teoria del dovere gli era norma regolatrice, il sacrificio lietezza; e si sarebbe come le vittime dell'antichità coronata di rose muovendo ad incontrarlo». Il Montanelli tornò dopo il '49 ad avversare il Mazzini: e di questa ridesta avversione vi sono non poche traccie nelle sue *Memorie*.

(2) Pubblicata così frammentaria nelle memorie del Montanelli e nella raccolta di scritti del Mazzini: non esiste l'autografo.

vocabili dell'intelletto spinto a nuovi mondi da Dio padre ed educatore, voi vi troverete colla nuda e sola morale; e io so che nessuna morale può durare feconda di vita nell'umanità, senza un cielo ed un dogma che la sopportino!... Lascio al tempo la verificazione dei miei presagi, e s'io vedrò la vita dell'umanità rinnovarsi nella vostra credenza, io mi prostrerò reverente agli altari dei nostri padri.

. . . . . .

Andreste errato di molto se credeste me e quelli che stanno con me intolleranti, esclusivi adoratori dei principii democratici repubblicani e trattenuti per quelli dall'unirci a voi. L'avvenire democratico repubblicano, non al modo degli Stati Uniti ma ben altro e ben altrimenti religioso e derivante dall'autorità bene intesa, m'apparisce così inevitabile, così connesso col disegno provvidenziale che si manifesta nella progressione storica dell'umanità, ch'io non sento bisogno alcuno d'essere intollerante... Se oggi dunque la maggioranza buona della nazione s'accentrasse intorno a un papa o a un re e lo gridasse iniziatore de' suoi destini e questo papa o questo re li iniziasse davvero, io primo dimenticherei che questo re m'ha rapito il mio primo e migliore amico [1], che questo papa rappresenta essenzialmente una credenza o per meglio dire un ricordo d'autorità contro la quale tutta l'anima mia si ribella; e accetterei la bandiera che egli m'offrisse e darei quel che m'avanzasse di vita e di sangue e persuaderei gli amici miei a far lo stesso.... Bensì, dov'è essa questa bandiera intorno alla quale vorreste avermi? Io non conosco che una sola bandiera, quella della nazione, quella

[1] Jacopo Ruffini.

dell'unità. Io vi sagrificherei, per un tempo, tutte l'altre parole che vorrei scritte sul nostro vessillo; ma quell'una, no. E mi parrebbe di tradire Dio, la patria e l'anima mia...

Non so se voi conosciate il papa, se ne abbiate quindi potuto ottenere nel colloquio privato quella fede ch'io non potrei trarre se non dai fatti. A me i fatti signora non rivelano che il buon uomo, il principe che tra per le necessità dei tempi più minacciosi ne' suoi stati che non altrove, tra per la bontà del cuore, ha dovuto vedere se amministrando un po' meglio, con un po' più di tolleranza, con un po' più d'amore, le condizioni dei suoi sudditi, non si potrebbe imporre fine ai tumulti, alle congiure, alle insurrezioni fatte oramai permanenti. Dati i primi passi, gli applausi poco dignitosi degli uni, le esagerazioni, ipocrite nei più, d'entusiasmo... gli hanno fatto legge di durare nella benevolenza, nelle parole della gratitudine e della fiducia. Più in là non vado per quanto io mi faccia... Ho taciuto sempre per non essere accusato di nuocere a progetti ignoti, e ho studiati attentamente gli atti, le parole del papa e degli scrittori *moderati*. Per questi ultimi ho spesso arrossito; ma nel papa, io lo ripeto, non ho potuto vedere che l'uomo buono, senza una fede, tentennante fra l'Austria e le proprie tendenze, senza una sola delle intenzioni italiane ch'altri ha voluto vedere ne' suoi primi atti. S'io m'inganno, il primo fatto che mi smentirà mi troverà pronto a ravvedermi. Ma fino a quel fatto, dov'è la bandiera di Pio IX? Dov'è la bandiera Italiana senza la quale io non intendo unione possibile ed efficace? Io invecchio e non posso facilmente farmi entusiasta di sogni e di sogni, dato che tali fossero, pericolosi....

Non approvo la strategia che mi indicate in poche linee, ma prima di dirvi il perchè, vorrei farvi intendere che il mio non approvarla non parte da spirito di liberalismo cospiratore. La cospirazione non è per me un *principio*, è un tristissimo *fatto*, un derivato d'una condizione di cose che la rende indispensabile. Tutte le mie tendenze individuali stanno per la pubblicità; e voi dovreste farmi giustizia e ricordare che lasciandomi spesso tacciare d'imprudenza, ho aggiunto fino dalle prime mosse la pubblicità al lavoro segreto; che la *Giovine Italia* si mise subito in aperto contrasto colla vecchia Carboneria fissa a volere procedere in tutto e per tutto nell'ombra; che da noi si fece segretamente quello che non poteva farsi pubblicamente, ma che innalzammo una bandiera e ci cacciammo a tenerla levata a viso aperto e come predicatori di principii. E se v'è chi m'apra una via di predicare unità di nazione in Italia, io lo benedirò e verrò immediatamente in Italia. Ma qualunque predicazione non abbia quel nome, quel vocabolo a principio e fine, tornerà, temo, non solamente inutile, ma dannosa. Io non posso accettare la strategia che mi proponete perchè non può condurre a quel fine; può condurre a conquistare qualche miglioramento amministrativo, qualche concessione, qualche riforma di codici; può condurre, se pur volete, a conquistare una porzioncella omiopatica di libertà a ciascuno dei molti Stati in che siamo divisi, non già a riunirli, e farne nazione; può condurre, se vi ci concentriamo tutti, a sviare gli animi dalla mèta, a persuadere le popolazioni Italiane che possono migliorare le loro condizioni sotto gli attuali governi, a dare sfogo all'attività concentrata dei giovani, che un giorno avrebbe prodotto l'esplosione nazionale, a cacciare nuovi germi

di divisioni federalistiche, a creare vanità locali, a generare spirito di machiavellismo, e di tattica dove abbiamo bisogno di fede, sincerità e virtù vera...

Mentr'io m'era deciso a tacere, sento ormai dovere di parlare e parlerò fra non molto. Non parlerò esclusivo come parmi temiate; parlerò d'Italia e d'unità nazionale, perchè i più fra i vostri la pongono in dimenticanza; e mentre voi continuerete a giovarvi delle occasioni, che, non l'amore ma le debolezze dei governi vi porge, per spingere innanzi le popolazioni assonnate e divise, io procurerò di tenere alzata la Santa bandiera, sì che, sospinte, sappiano a che intento dirigersi: dirigersi, badate, quanto lentamente casi e tempi vorranno — la nostra non è questione di tempo — ma dirigersi continuamente a quell'unico intento che le moltitudini potrebbero facilmente dimenticare per adagiarsi nel letto di rose dei miglioramenti materiali e amministrativi: — i soli che voi, seguendo il metodo attuale, possiate ottenere, e precariamente. — Amate sempre l'Italia, e amate anche, come potete, il vostro

GIUS. MAZZINI.

CXII

A GIUSEPPE LAMBERTI - PARIGI.

Londra, 11 Agosto 1847.

Caro amico,

Non so quando questa mia ti verrà, ma sarà sui primi della settimana ventura. Intanto, poichè ho un momento di tempo, ti scrivo. Ho la tua lettera nera. Mi dà lo *spleen;* ma non mi dice nulla di nuovo. Io non sono con te nella posizione d'un uomo che dice: « fa questo e

gioisci in farlo». Da lungo, io intendeva dirti: «fa questo e soffri». Bensì, intendeva soggiungere mutamente: «anch' io soffro ed opero», e ti credo tanto buono e tanto amico mio da poter tenerti questo linguaggio. In salute, in finanza, in delusioni, in dolori fisici e morali, non ti cedo. Nè ti cedo. credilo, in conoscenza degli Italiani; ma ho più di te la Fede che *dobbiamo* morire sulla breccia. Perchè chiami il nostro lavoro *improduttivo*? Credi tu pure coi *moderati*, che siamo stati inutili? Non m'esagero affatto la nostra importanza; ma ti dico che sbagli. Non abbiamo prodotto quello che volevamo; inoltre, i prodotti non s'attribuiscono a noi, e questo è il solito. Ma credi che senza la *Giovine Italia*, la nostra predicazione, il '33, le agitazioni del '43 in Romagna, etc., staremmo dove noi siamo? Bensì, valendo dieci, abbiamo prodotto due; e questa è ragione per tirare innanzi, quando anche l'apparenze ci dicono che non abbiamo eco. Cento di quelli ai quali predichiamo, lontani una volta da noi, ci scordano; ma se un giorno le circostanze ci portassero in mezzo a loro, ci udiranno con un pò più di risultato che se non li avessimo veduti mai. Tutto corre laggiù a una transazione; a volerla urtare di fronte, non si fa nulla; verissimo ed è per questo ch'io ho taciuto e taccio. Ma non credere che questa tendenza a transazione sia, nei più, ragionata, frutto di convinzione. Tranne i capi laggiù, gli altri gridano per istinto buono, e van dietro ai primi che parlano, perchè non possono ragionare da per sè. Poni ch'io non fossi esule, ma ch'io mi trovassi ora in Roma o in Romagna: non credi tu che troverei da crearmi un partito? Or, noi prepariamo appunto pel momento in che saremo là. Sia tra un anno o prima d'assai, come credo io, l'intervento Austriaco avrà luogo: o resisteranno, e andremo in

aiuto; o non resisteranno, e se avremo mezzi, inizieremo la resistenza noi: nell'uno o nell'altro caso, quanto più avremo fatto prima, quanti più mezzi avremo raccolto, tanta più probabilità avremo di trascinare dietro alla nostra idea. E tutto riescisse a nulla, abbiamo invecchiato in questo nostro lavoro: e vorresti abbandonarlo? e potresti, volendolo? E credi che tu saresti meno infelice per questo? noi non possiamo rifarci egoisti; abbiamo intravveduto l'Idea, e l'Idea ci tormenterebbe dovunque; siamo suoi; nati a incarnarla in noi, e vada come sa andare. Del resto, a che parlare? ci sfogheremo insieme, spero, tra non molto; appena io mi trovi la carta, che non è poi tanto facile quanto credete.

. . . . . .

Addio; ama sempre, arrabbiando o no, il tuo

GIUSEPPE.

CXIII

A VIRGINIA MENOTTI (1) - LUCCA.

Parigi, 29 Ottobre 1847.

Signora,

Non so se mi ricordiate; ma so che io vi ricordo e dall'impressione che faceste in me quand'io vi vidi in Marsiglia e da tutto quello che mi fu sempre detto di voi dai molti che vi conobbero, so ch'io vi troverò pronta ad aiutarmi in una buona azione. E però vi scrivo come a sorella con tutta fiducia.

(1) Figlia di Giuseppe e sorella di Ciro Menotti, nata a Carpi. Nel 1831 lasciava il suo paese e con il figlio Egidio raggiungeva gli altri membri della sua famiglia esulati in Francia.

Forse avrete udito d'una mia Scuola gratuita Italiana aperta in Londra cinque anni or sono pei poveri ragazzi italiani e per gli operai nostri ch'io trovai numerosissimi e semibarbari in quella città. L'Istituzione è prospera per ciò che riguarda il numero degli accorrenti; ma le sottoscrizioni che dovrebbero alimentarla, sono pochissime; e la Scuola si mantiene con mezzi straordinari ch'io vado di mano in mano ideando: ora un concerto, ora un Bazar.

E l'anno scorso appunto tenni un Bazar con risultati eccellenti, ma di lavori esclusivamente inglesi, lavorati da donne inglesi, amiche mie o della Scuola. E mi fece nascer l'idea d'un altro da tenersi nei primi mesi dell'anno venturo, e che si componesse in gran parte almeno di lavori italiani. Parmi che una Istituzione Italiana meriti che le donne italiane vi s'adoperino, e il poter dire alle inglesi: « le nostre concittadine non ci dimenticano » mi sarebbe e sarebbe a tutti noi una di quelle poche gioie tanto più care quanto più rare ci vengono nell'esilio.

Ho dunque scritto per questo a Genova e altrove;

Legatasi a Cesare Rosa altro esule modenese, con lui malato rientrava in Italia, devotamente assistendolo fino alla morte.

Meritano di essere ricordate le parole che Ella srisse sulla bandiera piantata sulla tomba dell'eroico fratello: «Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi: dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho così adempiuto un sacro dovere, sono paga.

Giradisci, o mio Ciro, il tributo d'infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella».

ne scrivo a voi, sperando che otterrò risposta e promessa com'io l'ho ottenuta dall'altre città.

Io so che avete più donne amiche, e fra quelle una che ci è nota e cara per ingegno e per core, Isabella Rossi (1). Volete *apostolizzare* con essa e con altre perchè lavorino e facciano lavorare? Se riescite a raccogliervi in molte, un oggetto per ciascuno non vi ruberà molto tempo, e tutti insieme faranno molto per noi. Quando accettiate, io vi darò più tardi l'indicazioni opportune, perchè sappiate a chi consegnare gli oggetti.

A voi, calda come siete d'amore per la patria comune, dirò poi francamente che se le somme raccolte saranno, come spero, maggiori dei bisogni della Scuola, l'eccedente verrà serbato per un altro intento anche più sacro. Noi prevediamo inevitabile il momento di una lotta coll'Austria; e se ne' loro moti pacifici gli Italiani sembrano averci interamente dimenticati, sappiano che dove importi combattere, noi non li dimenticheremo, e sapremo, se avremo mezzi, secondarli più efficacemente ch'oggi non giova spiegare. Abbiamo dunque istituito un Fondo Nazionale Italiano destinato esclusivamente a quell'intento; e il danaro che potremo raccogliere di sovrappiù andrà ad ingrossarlo. Per voi ed altre Signore questo ch'io vi dico riescirà uno stimolo addizionale; per altre, no; e con quelle non fa bisogno che ne parliate.

Addio, Signora: possa io rivedervi in Italia! E morirvi! Sedici anni di esilio, tristissimo, virilmente durati e, se non opere efficaci, desiderii perenni almeno

(1) Isabella Rossi Gabardi, nota scrittrice fiorentina il cui nome ricorre spesso nell'*Epistolario* del Giusti che nutrì per lei una forte passione.

e sagrifici a pro' della causa comune, dovrebbero almeno avermi meritato questo compenso!

Credete alla stima ed all'amicizia del vostro dev.mo

GIUS. MAZZINI.

CXIV

A CAROLINA CELESIA - GENOVA.

Parigi, 11 Novembre 1847.

Carolina mia,

Volete ancora, tra la gioia, le esultanze, le manifestazioni — un po' esagerate a dir vero — dei vostri concittadini, accettare da lungi l'abbraccio fraterno dell'esule? Sono impazientissimo di vedere il vostro ritratto, che la viaggiatrice non mi ha mostrato mai nè accennato d'avere; ma non potrò spassionarmi che tra un quindici giorni. Vedete sempre mia madre così sovente come una volta? L'amate sempre ad un modo? Non ne dubito: ma vorrei sentirmelo dire da voi. E vorrei sentire da voi se potrò vedervi in Italia prima che i miei capelli incanutiscano interamente, e il tempo s'abbia portato via le fattezze, già tristi abbastanza, del mio daguerrotipo. Voi, donne, siete potenti di presentimento. Vedo bene i miei concittadini svegliarsi; ma parmi risveglio di vecchi affiacchiti che sorridono ad ogni *sembianza* di vita più che moto di giovani che si slancino alla conquista della *realtà* della vita. Dopo tre secoli d'inerzia, sorgere in entusiasmo d'amore e quasi frenetica gioia per alcuni omiopatici miglioramenti *locali*, parmi indegno della grandezza di un popolo il cui svegliarsi fu sempre risveglio d'Europa. La nostra questione vitale sta in Lombardia:

la condizione della nostra Vita tra le Nazioni sta nell'Unità del paese. Non vorrei che i miei compatrioti lo dimenticassero. Del resto, l'uomo propone e Dio dispone. Ciò che i fati d'Italia vorranno, sarà. E voi? Spero che in mezzo al trambusto, all'eccitamento universale, la vostra tristezza abituale si dissipi un po'. Non amo udirvi così sconfortata; e s'io potessi esservi presso, tra consolazioni e rimproveri, tra raddolcimento e severità fraterna, farei di guarirvi. Così, non posso che far voti e desideri inefficacissimi. Scrivetemi talora qualche linea, e credete all'affetto del vostro

GIUSEPPE.

CXV

A NAPOLEONE FERRARI (1) - GENOVA.

Parigi, 17 Novembre 1847.

Amico,

Ti sono gratissimo della tua lettera; e spero che tu cominci a vedere la verità di certe mie osservazioni, come il popolo nostro sia animato di buoni istinti che un nulla basta a svegliare, e come da un nucleo d'uomini che abbiano fiducia e sappiano ispirarla dipenda il creare grandi cose. Non disapprovo le manifestazioni; tanto più che i ragguagli tuoi e d'altri me le mo-

(1) Nato a Porto Maurizio esercitò la medicina a Genova. Concittadino di Elia Benza cercò di evitare la rottura tra lui e il Mazzini quando questi diceva di considerarlo perduto per aver istigato la madre dei Ruffini a chiedere la grazia per i figli e perchè «isterilito dalla soverchia analisi e dai conforti della vita domestica».

strano meno codardamente adulatrici che non me le avevano date i primi avvisi. Tocca a voi tutti nondimeno che amate davvero il paese e avete intelletto, di non lasciarvi trascinare unicamente dall'entusiasmo senza scopo, e di considerarle come mezzo potente di educazione popolare e d'avviamento a più grandi cose. Il pericolo è quello d'avvezzare il popolo a dar troppo pèso a riforme locali e a sviarsi dalla grande unica questione vitale, la questione Nazionale. Dirigere le menti a quella è la vostra missione. Simboli, bandiere, discorsi, evviva ogni cosa deve tendere a innalzare l'idea Nazionale al di sopra dell'idea locale. Insinuare la coscienza della propria forza nel popolo — insinuargli che tutte riforme locali son nulla, se non appoggiate alla forza dei 24 milioni d'Italiani — insegnargli il nome di Roma — insegnargli l'odio all'Austria, la convinzione che un urto coll'Austria è presto o tardi inevitabile, che in Lombardia s'ha da sciogliere la questione — irritar l'Austria — compromettere il Principe — affratellarsi coll'esercito — cogliere ogni occasione di mormorare all'orecchio degli ufficiali ciò che la Nazione attende da loro, e come l'insurrezione appianerebbe loro le vie della Lombardia, purch'essi volessero francamente simpatizzare col partito Nazionale — affacciare agli uni e agli altri l'idea di Nazione, d'una Italia Potenza di primo ordine in Europa — amicarsi il popolo e gli uomini influenti ne' suoi ranghi — questa dev'essere la vostra tattica, se pur volete essere eguali all'impresa. Rimanete pure nelle vie legali, gridate: *viva Carlo Alberto*, esprimetegli gratitudine s'ei fa; ma colla dignità d'uomini che non assorbono la causa in lui, in modo che s'indovini il: *con lui o senza lui;* in modo che dov'egli — com'è più che possibile

— manchi d'animo e retroceda, non si dica: è *finita; non v'è più speranza.*

Devi a quest'ora avere la Circolare che impianta il Fondo Nazionale qui tra noi. Fa il tuo meglio; sai che avevi già approvato l'idea nel tempo addietro; e quanto al realizzarla, non vi mettete in testa che non potendosi ottenere grandi offerte individuali, riesca impossibile; il numero ha da supplire alla cifra: trovar modo che *ogni* uomo amico della Causa Nazionale dia i venti, i dieci, i cinque franchi era il problema da sciogliersi. Non disprezzate, per la speranza che avete di trascinare il re, gli elementi dell'estero. Pensate al: *con lui o senza lui* — e s'anche aveste lui, pensate che gli elementi dell'estero rappresentano non solamente uomini, ma idee; pensate che importa entrino nella lotta, quando avrà luogo; e pensate che fra noi e l'emigrazione polacca tale operazione può compirsi dall'estero che ponendo in insurrezione la Lombardia sciolga a un tratto la questione, e trascinando la Svizzera, faccia della questione Italiana questione Europea. Ricordatevi pure della nostra Legione in Mont(evideo). Vedete di dare ciascun di voi il vostro obolo e di farlo dare. Questo è tempo non di ciarle, ma di sagrifici. Gli occhi di tutta Europa sono su noi...

. . . . . .

Addio; ama sempre il tuo

GIUSEPPE.

CXVI

A GOFFREDO MAMELI - Genova.

Londra, 1 Gennaio 1848.

Amico,

Bisogna pure ch'io vi riparli del nostro Fondo Nazionale, a scarico di coscienza e perchè possiate, utilmente o no, aprire l'animo mio a chi crederete opportuno tentare. Odo — e Dio sa con che gioia — l'eco delle vostre manifestazioni, dei vostri *evviva*, delle vostre generose proteste contro l'Austria. Ma pavento a un tempo la tendenza degli animi a contentarsi di quello sfogo senza guardare più oltre. Hanno ben pensato i promotori di manifestazioni siffatte alle conseguenze? Son essi decisi ad affrontarle virilmente? Sanno essi

---

(1) Goffredo Mameli nacque a Genova nel 1828.

Dalla madre Adelaide dei marchesi Zoagli, amata dal Mazzini giovinetto, sentì «a porte chiuse, nelle lunghe veglie domestiche... i fasti dei martiri italiani.»

L'esempio dei Ruffini, l'eccidio di Cosenza, il fascino di Mazzini, compirono la vocazione di martire del poeta-soldato.

«Per me, per noi profughi da vent'anni invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento dei tempi che noi non vedremo...». Così scriveva di lui nel 1849 il Mazzini che lo aveva conosciuto un anno avanti a Milano.

Fu tra i primi ad accorrere in Lombardia per portar soccorso agli eroi delle cinque giornate, si unì alla schiera mantovana, e con il Bronzetti riuscì a far prigioniero colui che fu segnato finchè visse, con il nome di *Spia di Curtatone*.

Legionario garibaldino, aderì con entusiasmo alla Costituente Italiana. Nell'epica difesa di Roma del '49 si mostrò non solo valoroso soldato, ma accorto politico e vigoroso polemista. Sono sue queste parole: «Il nostro popolo è religioso, non è superstizioso: sa che Cristo è il primo apostolo della democrazia ed

che le forze Austriache raddoppiano in Lombardia ? — che i moti militari di quella potenza riescono così evidenti, che il Gabinetto austriaco ha dovuto dare tre giorni addietro una nota di spiegazione al Governo inglese, nella quale dichiara, linguaggio solito, esser vero il fatto, ma non essere che figlio di precauzioni indispensabili ? Hanno pesato i termini della circolare data alle autorità Lombardo-Venete per sopprimere l'introduzione dei giornali italiani, e le frasi *d'anarchia nel centro d'Italia,* solite espressioni di un progetto d'intervento ? Studiano essi, come lo studio io, il linguaggio dei giornali austriaci ? Hanno mai pensato che i terrori del Papa nascono in gran parte dalla certezza di un intervento, al quale, debole com'egli è per natura, ei non crede poter resistere ? e che la libertà, quasi illimitata concessa alla stampa Toscana, senza rimostranze da parte dell'Austria, non è se non frutto di desiderio invasore che cerca un giorno legittimarsi in

---

egli rispetta e venera come profeta chi l'invoca in favore della libertà, caccia dal tempio i nuovi farisei che lo profanano, cercando farne strumento di guadagno e di tirannide... !».

Il 9 febbraio 1849 chiamava a Roma il Mazzini con queste parole: «Roma, Repubblica, venite». Fu messaggero di pace tra Garibaldi e Mazzini nel dissenso di quel tempo. Ferito alla gamba sinistra in quella mirabile giornata di eroismo che fu il 3 giugno alla Villa del Vascello, trasportato all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini; il 19 giugno subì l'amputazione della gamba offesa. (Vedi lettere del 19 e 26 giugno 1849).

Grande conforto aveva dal Mazzini che lo visitava persino tre volte al giorno e s'intratteneva con lui sulla immortalità dell'anima come un «greco antico.» Morì dopo circa un mese dalla ferita a causa della cancrena che si era sviluppata.

Le sue ossa riposano ora a Campo Verano, trasportatevi con grande corteo di popolo il 9 giugno 1872.

(V. *Scritti editi e inediti di G. Mameli.* — Genova. Soc. ligure di storia patria, 1902).

faccia all'Europa con una serie d'oltraggi patiti? Ricordano mai che Fivizzano nelle mani del Duca è un posto avanzato Austriaco? Studiano mai la necessità irrevocabile che spinge l'Austria a operare, quando, screditandosi coll'inazione davanti a un popolo che l'odia e lo dice, essa incoraggia tutti gli altri suoi popoli a crederla debole e vile? E se pensano questo, pensano che bisogna, ove l'Austria assalisca, resistere, vincere, o cadere screditati, derisi, sprezzati da amici e nemici? che ogni manifestazione è un obbligo contratto in faccia all'Europa? che in oggi s'è tanto ciarlato, cantato, gridato, da dover essere battezzati eroi, o — bisogna pur dirlo — buffoni?

Qui non si tratta di forme politiche; non si tratta di repubblica o monarchia: l'Italia sarà quello che Dio e il popolo italiano vorranno. E ciò in gran parte dipenderà dalla condotta dei suoi principi in faccia al nemico. Ma ci conviene, pur mettere come ipotesi che i principi non facciano il loro dovere; vorrà farlo il popolo o non farlo? è questione di vita o di morte. Ponete anche che i principi pendano davvero al bene. Credete ch'essi non avranno bisogno a decidersi, d'udire sulla bocca dei loro popoli il *con voi o senza voi?* credete che non avranno bisogno per decidersi a capitanarvi di conoscervi decisi a difendervi e ad assalire s'anche vi abbandonassero?

Noi serbiamo intatte le nostre credenze; e l'avvenire deciderà; ma non tentiamo ora farlo prevalere, nè c'importa; c'importa l'onore italiano: c'importa di preparare fatti che consuonino alle parole: c'importa che la nazione non cada soffocata sul primo nascere nel disonore. Temo che pur facendo manifestazioni, ma lasciando a governi, per lo meno timidi ed incerti la cura di sostenerne le conseguenze, non ci troviamo accusati

d'avere tutti i vizi francesi senza avere ciò che in essi è compenso. Temo che gl'Italiani non abbiano per anco inteso quanta serietà di proposito esige la via sulla quale si sono gittati.

E perchè a me par d'intenderlo, mentre sto in silenzio su tutte l'altre questioni, ho dato opera a che si fondasse questa istituzione di difesa nazionale; e ho sperato, temo invano, che gl'Italiani dell'interno avrebbero inteso quanto noi possiamo dall'estero e solamente dall'estero. Si tratta qui di risorse militari importanti. Ponete che una lotta s'intavoli in Sicilia, nel regno di Napoli: chi può aiutare il partito popolare se non noi dall'estero? Ponete una mossa Austriaca: chi può seguitare un'insurrezione Lombarda, decisiva, vitale, se non noi dall'estero? Calcolino, nel nome di Dio, le condizioni attuali della Svizzera, e le mie relazioni con gli uomini che dirigono in quel paese le cose; vedano l'importanza di ravvolgerli nella contesa; la diversione potente che un assalto nel fianco o alle spalle dell'Austria opererebbe a favore delle popolazioni del centro; l'influenza che un corpo polacco con proclami slavi susciterebbe negli elementi che compongono i due terzi dell'esercito austriaco; ma chi può mettere in moto quegli elementi se non noi? Chi può se non noi, unirvi i nostri esuli militanti in Ispagna ed altrove? Io non posso dir tutto per lettera; ma perchè i Genovesi dimenticano altri elementi preziosi, e più specialmente affini, che invocano essi pure la patria e potrebbero riescir decisivi sovr'altri punti?

A queste cose ho pensato quando ho istituito il Fondo Nazionale. A chi dovevamo noi chiedere danaro se non ai nostri fratelli dell'interno? Non è la loro causa che si combatte? Che! un popolo si sveglia; si sveglia tra potenti nemici: giura al cospetto dell'Europa

conquistarsi indipendenza; esistono elementi potenti di guerra in più punti; e non si trovano alcune migliaia di franchi per mobilizzare all'uopo? I patrioti che trovano 100.000 franchi per un giornale, non li troveranno per depositarli in tempo a soddisfacimento de' bisogni supremi? In tempo dico; perchè se le operazioni non si faranno simultanee, non si faranno o riusciranno impotenti una ad una. Nè alcuno può fidarsi a preparare operazioni siffatte, se non col danaro depositato. Oggi forse prima ch'io suggelli, verrà conferma dell'occupazione di Modena e Parma; ma dov'anche non venisse, sarebbe ritardo di mesi o giorni. Per chi ha ombra di senno politico la questione è decisa: la lotta inevitabile.

Quando gl'Inglesi mi chiedono a che penso pel caso di guerra, e ch'io rispondo: a molte cose, ma mancano i fondi, mi guardano in viso e mi dicono: manca agl'Italiani danaro? O vogliono farsi nazione e vincere l'Austria senza spenderlo?

Valetevi di queste mie poche considerazioni per tema alle vostre; e propagatele in altri. Io vivo in febbre d'amore, di desiderio, e debbo pur dirlo, di dolore. Possiate voi confortarmi con buone risposte, ed amate il vostro

GIUSEPPE.

CXVII

A G. ELIA BENZA - PORTO MAURIZIO.

Londra, 19 Gennaio 1848.

Fratello mio,

Il tuo silenzio cominciava a parermi strano e a riescirmi doloroso più che non credi. La tua lettera mi

fu quindi doppiamente cara. Ti seppi marito e padre; ti confesso che il primo moto dell'animo mio fu quasi di dispiacere. Parevami che fossimo nati ambedue a soffrire e combattere; ma ti giuro che il secondo fu d'amore e di desiderio che tu ritrovassi, se non felicità, pace almeno. Mi dolse il silenzio, perchè pareva appunto volesse dirmi, mentr'io benediceva alla nuova tua vita: non ho più cosa comune con te. Non credo in coscienza d'esserti stato ingiusto mai; credo che in tutto ciò che riguarda gli affetti, io sia stato da te e da altri frainteso; ma non importa ora discutere. So che t'ho sempre amato e che t'amo, e vorrei che tu lo credessi. Invecchio; la vita, solitaria, senza conforto, mi s'inaridisce più sempre; mi par già d'essere entrato nel mio sepolcro; e se la credenza religiosa immedesimata con me, m'ha salvato dalla disperazione, tu sei tale da intendere ch'è rimedio estremo e di martire. Se mai un giorno ti rivedrò, forse ti farò la mia storia; allora saprai ciò che ho patito, e intenderai di me molte cose che forse ti rappacificheranno coll'amico tuo, anche pei momenti nei quali hai dubitato di me.

. . . . . .

Non chiedo a quei che hanno in fondo del core le mie stesse opinioni di predicarle: chiedo che sappiano a tempo tacere. Si può dir molto tacendo. L'avvenire è buio, incertissimo; lasciatelo com'è. Dichiaratevi precursori, non altro. Accettate come *fatti* le concessioni, le riforme; lodatele con dignità; incoraggiatele; ma non fondate teorie. Applaudite a Principi se fanno leghe; ma, nel nome di Dio, non mi dite: non v'è salute, o avvenire per l'Italia fuorchè nella Federazione.

Procedete pacifici, ma non piantate assioma, che l'èra della forza fisica è svanita per sempre. Non v'esponete un giorno, se mai v'illuderete, a dover confu-

tarvi da per voi. E' l'unica cosa che dimando a quei che amano davvero l'Italia.

Non ti celo che vi credo tutti utopisti più assai ch'io non sono. Vedo, in un tempo non lontano, i Principi Riformatori, impauriti dello sviluppo inevitabile dell'elemento popolare, arrestarsi a mezzo la via; il popolo lagnarsi e tumultuare; i più tra i moderati ritrarsi; e l'Austria scendere in mezzo pacificatrice. Vedo i Principi, trascinati innanzi dall'opinione, non entrati spontanei, di buona fede, sulla via Nazionale, spianare, come nel 20 e 21, la strada al nemico. Sorrido, anche un po' amaramente, alla continua invocazione di legalità in un paese dove sorgente di legalità non esiste — alla smania d'inventare un sistema, buonissimo presso nazioni che hanno unità, libertà scritta nelle leggi, e principio di vita riconosciuto, in una gente che non ha cosa alcuna — al gesuitismo liberale introdotto in un'opera di rigenerazione, di creazione, fondamento alla quale dev'essere la Moralità; ma non dissento dall'esperienza. Il periodo attuale mi pare un fatto provvidenziale, del quale i buoni dovrebbero giovarsi per educare il popolo; per iniziare un contatto che frutti al futuro, con esso; per evangelizzare, se non altro, oralmente, il principio vitale dell'Unità; per dare alle moltitudini coscienza di sè e avvezzarle a un po' di vita pubblica. Ma chi, pur avendo senno e core, volesse vedere in questo pasticcio di concessioni un'èra organica; chi credesse che la Nazionalità Italiana debba uscire dalla lega dei principi; chi predicasse al popolo, prima d'avere la libertà e l'unità della Francia, il *dottrinarismo* francese; chi accomodando le credenze a fatti transitori, volesse sostituire all'Unità un federalismo che ci caccerebbe preda a tutti i raggiri diplomatici, a tutte le influenze straniere, e ci condanne-

rebbe all'impotenza e alle guerre civili della Svizzera; mi parrebbe, non tel nego, tradire il paese, la fede, la missione Italiana; e tutto ciò per non riescire. Dico per non riescire, perchè anche questo meschinissimo concetto materialista, quand'anche — cosa impossibile — trovasse i principi disposti ad andare fino a quel punto — incontrerebbe l'Austria, e la necessità — ch'è quella appunto che si vuole evitare — d'una guerra. E dove sperassero d'evitarla, che farebbero della Lombardia? predicherebbero soggezione pacifica a patto di qualche riforma amministrativa? Farebbero entrare l'Austria nella Lega, e — come un giornale moderato di Bologna lo ha già consigliato — con *due* voti, uno pel Lombardo e l'altro pel Veneto? Ti confesso che quando odo le ferocie brutali di Milano, e poi mi vedo innanzi i discorsi di Tommaseo che dice ai Veneti: perchè i figli non ricorrerebbero al loro padre? e ne vedo le lodi nei giornali italiani e leggo nel n. 2 della *Lega Italiana* la giustificazione dei Milanesi, i quali «non hanno mai avuto la volontà di uscir dalla *Legge*», [1] maledico il destino che non m'ha fatto nascere ricco e mi impedisce di cacciarmi con alcune centinaia di uomini nelle montagne lombarde, gridando addosso agli Austriaci e anatema a tutte le voci d'eunuchi che predicano concordia arcadica e legalità.

Del resto, ho taciuto per un anno, per amor di pace; e Dio sa che le provocazioni non mi mancavano.

Ah purtroppo gl'Italiani — e parlo dei migliori — hanno eccellenti istinti; non fede, non culto all'idea,

[1] Parole del Mamiani che dopo aver narrato le violenze usate dalla polizia contro i Milanesi dal 2 al 5 gennaio 1848 notava «che nel popolo milanese mai non è sorta la volontà di uscir dalla legge, e che il mormorare e fischiare della plebe furono picciolo effetto della molto provocazione.»

non costanza quindi nell'essere; rintronano oggi l'Europa di grida e plausi di riconoscenza perchè ricevono in elemosina dai loro *padroni* quello che pochi anni addietro gridavano voler strappare come loro diritto al cielo e alla terra: i Prussiani, onta per noi, hanno avuto tre volte tanto (1), senza un arco di trionfo, senza adulazioni, senza prorompere in esagerazioni simili a quella del Gran Capitano dell'Italia, a un uomo che non ha altra battaglia se non quella del Trocadero. In Torino, hanno fatto i funerali ai morti in Milano, come se volessero dire: non possiamo altro. Noi potremo averla, perchè è nei fati; ma non siamo degni, Elia mio, della libertà. E non dirmi «il popolo non saprebbe che fare, solo». Perchè lo lascian solo? Ricordati, Elia, che pochi anni sono mi dicevate tutti in coro: il popolo non cura di libertà; ed oggi, v'è mestiere frenare il popolo; oggi confermate che il popolo ha trascinato i governanti più in là che non volevano; oggi, il popolo milanese agisce, i patrizi patrioti che mi davano, non più tardi di sei mesi fa ragione all'inerzia l'indifferenza assoluta del popolo, si chiudono in casa o supplicano all'Austria per riforme.

Vedi: io aveva cominciato a scriverti, deciso di non entrare in discorso sulle cose attuali; poi, non ho potuto fare a meno di sfogarmi un po' teco.

Se venisse amnistia, senz'obbligo di aprir bocca o mover la penna, verrei; non v'è dubbio; ho mia madre in Genova; ma non credo starei. Del resto, è questione oziosa.

. . . . . .

Amami, amami.

GIUSEPPE

(1) La costituzione del 3 febbraio 1847.

CXVIII

A GIORGIO SAND - Parigi.

Londra 22 gennaio 1848.

Amica mia,

Volete voi accettare come ricordo di un uomo che vi stima e vi ama più di quanto non sappia dirvelo, l'anello di mia madre ? (1) Può darsi che uno di questi giorni l'occupazione austriaca mi chiami a morire in Italia; e questo pensiero mi dà il coraggio di offrirvi questo ricordo. Mia madre lo saprà. Ella m'invierà un altro anello. Sapevo bene d'averlo perduto in qualche parte a casa vostra: e il vostro domestico deve ricordarsi ch'io gli chiesi d'aiutarmi a ricercarlo...

Ho parlato, amica mia, d'intervento austriaco. Esso mi appare ogni giorno più probabile; e lo desidero, ve lo confesso, ardentemente, poichè esso è oggigiorno il solo mezzo che noi possiamo concepire per sommergere tutte le questioni locali in un grande Pensiero Nazionale. Più studio la natura, i difetti e le qualità del popolo Italiano, meno mi pare ch'esso possa rinascere senza un'intensa crisi che sovrecciti e chiami in gioco tutte le sue facoltà intorpidite da una schiavitù di trecento anni. E' necessario che la verità gli appaia come in cima al Sinaï, in mezzo agli uragani, al rumore della folgore. Non crediate ch'io invochi i vostri tormenti rivoluzionari: io detesto il Terrore e la ghigliottina sistematicamente applicati: penso ch'essi

(1) Perduto da Mazzini a Nohant quando egli vi era stato a trovare la Sand e del cui rinvenimento ella aveva dato notizia all'amico il 24 dicembre '47.

hanno perduto la vostra Rivoluzione; e, giustamente, io vorrei evitarli, con la crociata contro l'Austria. I popoli, come gl'individui non si rigenerano che con l'Azione. Essa è al movimento sociale ciò che l'intuizione è al movimento filosofico: l'iniziativa gli appartiene. Ora io vorrei che questa Azione si portasse sul terreno della libertà territoriale, sulla questione dell'Indipendenza, prima che i partiti, oggi in germe, abbiano il tempo di svilupparsi: lo erano già troppo da voi quando si scatenò la guerra. Oggi noi abbiamo in Italia degli uomini che pretendono rigenerare il nostro popolo e creare la Nazione con il gesuitismo: essi pretendono essere al fondo dell'anima unitaria come noi; e predicano ad alta voce il federalismo; parlano di legalità e cattolicismo senza credervi: amore per i principi senza provarlo: cercano d'introdurre nella testa della nostra gioventù tutta la fraseologia dottrinaria costituzionale senza neanche aver la scusa o il pretesto della Costituzione. Il nostro popolo ha bisogno di credenze: e gli lavorano una politica; ha bisogno di credenti: e gli foggiano degli *uomini di stato*, ipocriti e pigmei. Io pavento assai il prolungamento di questo stato di cose per il mio paese: e spero nella guerra per vedernelo uscire. Solamente vorrei che essa non scoppiasse prima della metà dell'anno. Noi manchiamo ancora d'armi e di organizzazione.

Quanto a me io ve l'ho detto: se, quando la guerra scoppierà, avrò potuto raccogliere sufficienti mezzi a tale scopo, cercherò di rientrare in Italia per la Lombardia; se no, andrò solo a raggiungere i miei compagni là dove essi sosterranno la lotta.

Un'operazione sulla Lombardia al momento in cui gli Austriaci fossero impegnati nell'Italia Centrale,

potrebbe avere, grazie a una rivolta popolare, dei risultati immensi per la nostra causa, e ci darebbe inoltre un campo vergine per le nostre idee; là non v'è Papa, non famiglia regnante; non v'è che il popolo e lo straniero. Ma come raccogliere i fondi necessari? Me ne occupo continuamente, ma le occasioni non sono molte.

Io vi parlo dell'Italia, amica mia; poichè è parlarvi di me, del mio pensiero di tutte le ore. Non è più tempo per me di sognare alla vita: vorrei almeno poter utilizzare la mia morte. La mia intelligenza, se ne ho mai avuta, si è esaurita in questa lotta sotterranea di tutti i giorni: essa si è uccisa col dettaglio: essa non può più concentrarsi su di un libro, su di un lavoro utile e duraturo del pensiero. Non ho alcuno a cui possa dedicarmi. Mia madre è vecchia, e vivo da lei lontano. Altri ancora mi amano, ed io li amo; ma non posso nulla per essi: almeno così credo: e quanto a me posso soffrire, godere non più. Vi è anzi più scoraggiamento e impotenza di quanto non crediate sotto questa calma che voi chiamate forza.

Se la crisi ha luogo quest'anno, farò tutto il possibile per stringervi la mano prima di tuffarmici: è uno dei miei più cari desideri. Ho conservato della mia rapida corsa a Nohant una impressione che non si cancellerà più. Ben prima di vedervi, v'era già in tutto ciò che io provavo per voi, del culto; ma qualcosa di ancor più dolce, di più intimo, di più paterno è entrato in me, da che vi ho veduto così sofferente e tuttavia così buona e fidente. Vi amo come si ama una cara sorella malata, e ciò senza per nulla intaccare il sentimento della vostra superiorità. Addio, amica mia: scrivetemi qualche volta; e se qualche cambiamento favorevole avesse

luogo nei vostri rapporti con vostra figlia, scrivetemi subito. Ricordatemi a Maurizio. Vostro amico

GIUSEPPE

CXIX

A CAROLINA BIGGS (1) - LEICESTER

Londra, 31 gennaio 1848.

Finalmente, mia cara piccola amica, rispondo alla tua lettera tanto buona e gentile. Non ho potuto farlo prima e tua zia Elisa te ne ha dato la ragione giorni sono. Non so se potrai ora ben capire ciò che sto per dirti per spiegarti il mio lungo silenzio con te; ma sento che debbo parlarti di ciò che mi sta più d'ogni altro

(1) Il Mazzini conobbe la famiglia del procuratore W. H. Ashurst nel 1844 a Londra, all'epoca dello scandalo delle lettere manomesse: e trovò in essa tale comprensione morale, tale tenera sollecitudine per i suoi bisogni materiali da considerarla come la sua famiglia d'esilio.

Gli Ashurst avevano cinque figli: l'unico maschio William — unitosi in matrimonio con Elisabetta Ogle — chiamata da Mazzini per la sua serena bellezza *little Madonna* — morì senza prole.

Delle quattro figlie, Elisa — sposatasi nel 1849, in un momento di esaltazione, con un francese della classe operaia — morì nel '50 assieme al suo primo bimbo. (v. le lettere del 28 novembre e 7 e 13 dicembre 1850): Matilde, forse la più intelligente delle sorelle, si sposò con Giuseppe Biggs, industriale di Leicester noto per la sua bontà e per le sue idee umanitarie; ad una delle sue figlie — che si distinsero nella lotta per l'emancipazione della donna — è diretta la presente lettera: Carolina, unitasi in matrimonio con Giacomo Stansfeld, uomo eminente nella vita politica, di idee radicali: ed Emilia che unitasi in prime nozze con Sidney Hawkes, dal quale divorziò

a cuore. Tu sai, cara Carolina che l'Italia è la mia patria, la terra dove son nato, dove vivono ancora Mammà mia, mio padre e mia sorella e molti cari parenti ed amici che non vedo da sedici anni. Ora in Italia ci sono due categorie di persone; i buoni e i cattivi. I buoni, grazie a Dio sono molti: quasi tutti gl'Italiani; i cattivi sono assai pochi ma sono appoggiati da migliaia di stranieri, chiamati Austriaci, tutti soldadati con moschetti, cannoni e cavalleria, che si sono impossessati di una delle migliori provincie del paese, e di lì son pronti sempre a marciare contro le altre provincie o regioni d'Italia. Ora gli uomini buoni sostengono che la intelligenza di cui sono dotati è stata loro accordata da Dio per servirsene e per adoperarla liberamente per il bene di tutti gl'Italiani e di tutti gli uomini; essi vogliono poter dire liberamente tutto quello che Iddio suggerisce loro, e stampare libri come quello che Mamma tua ti diede per il tuo ultimo natalizio (1);

---

nel 1860 per incompatibilità di carattere, sposò nel 1861 Carlo Venturi.

Mazzini ebbe maggiori rapporti con Emilia «la prediletta tra le sue sorelle inglesi» che egli considerava come un compagno di lavoro e di ideali. Ma Carolina si avvicinava forse maggiormente al suo ideale di donna e di madre e le lettere a lei dirette sono infatti soffuse di maggior tenerezza. A Emilia egli si rivolgeva per attingere coraggio nelle sue lotte, a Carolina, colta, equanime, riposante, per attingere conforto e serenità.

«Cara, buona e santa famiglia — scriveva il Mazzini — che mi circondò di cure amorevoli, tanto da farmi talora dimenticare — se la memoria de' miei, morti senza avermi allato, lo consentisse, — l'esilio».

Alcune delle lettere alla famiglia Ashurst edite da E. F. Richards, sono state tradotte e pubblicate con ricordi varii da Bice Pareto-Magliano in un volumetto per la gioventù. (*Lettere e ricordi di G. Mazzini* - Paravia, 1923).

(1) Storia del Parlamento inglese.

e così via. Non è forse questo un loro diritto? io ne sono certo. Ebbene, i pochi uomini cattivi, sostenuti da questi Austriaci dicono di *no;* dicono che gli uomini non debbono pensare, parlare, stampare, ma fare quello che essi, i pochi uomini cattivi, vogliono. E proprio al principio del nuovo anno, hanno ucciso a Milano molte persone e ne hanno ferite ancor più, e ora si sono riuniti in molti minacciando e dicendo che faranno lo stesso ovunque la gente pretenderà parlare e reclamerà i propri diritti. Capisci adesso, mia cara piccola amica, perchè sono stato così occupato senza rispondere alla tua lettera? E come io abbia la mia mente e il mio cuore pieni di dolore e di desiderio di aiutare nella loro giusta causa questi uomini buoni. miei compatrioti, che sono tormentati e perseguitati? Tu pure, devi pregare per loro e chiedere a Lizzie di fare altrettanto. Desideravo molto di venir da voi per Natale, specialmente quando sentii, che Mamma tua non sarebbe venuta quest'anno a Londra; ma mi è stato impossibile. Pure ne conservo il desiderio, e se le notizie del mio paese non mi allontaneranno molto presto dall'Inghilterra, verrò un giorno o l'altro, e vedrò il tuo Album e rileggerò «gli esuli in Siberia» insieme a te e a Lizzie. Intanto quando mi scrivi, devi darmi notizie più particolareggiate della salute della mamma e dei tuoi studi. Parliamo molto spesso con la zia a Muswell Hill, di voi tutti. Sii sempre buona, caritatevole e affettuosa e credi che avrai sempre un buon amico in

G. MAZZINI

P. S. Come ti è piaciuto il Sig. Emerson? Dimmi qualche cosa di lui. Ricordami a Lizzie alla Mamma e al Babbo.

CXX

ALLA MADRE - Genova.

Parigi, 31 marzo 1848.

Cara madre,

Vi scrivo in fretta in fretta da Parigi; circondato da un mondo di gente e involto in un turbine di faccende. E' un'epoca eccezionale e non s'ha un momento di quiete. Ebbi la vostra del 21 marzo, quand'io stava per lasciare Londra, e la lessi per viaggio. Sto bene di salute. Le cose Milanesi sono stupende; e gli stranieri ci ammirano. Ieri mi dicevano all'Uffizio degli Affari Esteri, e poco prima nel *salon* di Lamartine (1), che fatti simili ai nostri, se si trovassero scritti in libri antichi senz'essere documentati, non si potrebbero credere. Non ho tempo per dirvi le mie impressioni. Io del resto sapeva da lungo tempo e sosteneva contro

(1) Nel «salone di Lamartine» al palazzo comunale, il 27 marzo '48 Mazzini, alla testa di numerosi membri dell'*Associazione Nazionale Italiana*, tutti fregiati della coccarda nazionale, aveva letto un messaggio dell'Associazione alla Repubblica francese. Rispose con molto calore Lamartine con parole che il 1849 doveva pur troppo smentire. «Il tempo — egli affermava tra gli applausi generali — ha illuminato la Francia e le ha dato in ragione, in saggezza, in moderazione ciò ch'essa ebbe in altri tempi in impazienza di gloria, in sete di conquista. Noi non vogliamo più delle conquiste che con voi e per voi, le conquiste pacifiche dello spirito umano. Noi non abbiamo ambizione che per le idee. Noi siamo abbastanza ragionevoli e abbastanza generosi sotto l'odierna Repubblica, per correggerci anche d'un vano amore di gloria! Il nostro amore per l'Italia è disinteressato, e noi non abbiamo altra ambizione che di vederla imperitura e grande quanto il suolo ch'essa ha eternato con il suo nome».

tutti, che il nostro popolo era capace quant'altri di grandi cose. Quanto alla soluzione ultima della faccenda, senza entrare in questioni politiche, vi dirò che qui il Governo vedrebbe di mal occhio che il vostro Re fosse proclamato Re di Lombardia. L'incorporazione al Piemonte d'un sì vasto territorio, sotto un Re che domani può trovarsi ostile alla Francia, provocherebbe un intervento diplomatico: nè potrebbe essere ammessa senza una specie di concerto europeo. La cosa sarebbe totalmente differente se fosse proclamata una forma di governo più omogenea a quella della Francia, e dalla quale non avrebbero mai a temere cosa alcuna. Sono più che lieto dell'entusiasmo manifestatosi in Genova e dell'accorrere dei nostri. Non posso indovinare chi mandi a voi i fogli inglesi: qualcuna delle mie amiche inglesi, che sono molte e buonissime. Forse un giorno lo saprò.

Vengo a noi, perchè non posso trattenermi più a lungo. Io sono costretto a partir da qui per Lugano, dove starò un quindici giorni o tre settimane. Ho affari là, e la mia gita è indispensabile. Non ho bisogno di dirvi che viviate tranquilli sul conto mio, calcolando sempre sulla mia esperienza e sul mio amore per voi. Scrivetemi nondimeno sempre a Parigi, finchè io non vi dia altro indirizzo. Le vostre lettere mi giungeranno un po' più tardi, ma sicure. Il viaggio mi farà bene. Ho veduto il decreto d'Amnistia: ([1]) è una vergo-

([1]) L'art. 2 del decreto d'amnistia del 18 marzo 1848 imponeva agli esuli che volevano tornare in patria di «dichiarare per iscritto» dinanzi agli «agenti diplomatici e consolari» sardi «sul loro onore di voler serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato». Il Mazzini com'è noto non accettò queste condizioni: non così i Ruffini che alla fine si sottomisero per rientrare in patria.

gna per chi lo dà: parlo della dichiarazione scritta che s'esige di fedeltà al Re e alle Leggi. Io non posso prestare giuramento ad altri che al mio paese e a quanti faranno il bene del mio paese finchè lo faranno. Non è questo il tempo d'esigenze monarchiche. Tornato da Lugano, io domanderò, con tutte le promesse che vorranno, un permesso di soggiorno per due o tre settimane con voi: poi — se me lo concederanno — mi rifarò esule, e troverò un altro angolo d'Italia che m'accoglierà. Ma di questo parlerò più a lungo nell'altra mia lettera, dopo che avrò ricevuto la vostra. Credete ad ogni modo che ci rivedremo tra non molto. Certo, come dice il padre, non dimenticherò mai il bene che ho ricevuto in Inghilterra; e un giorno vi ripeterò i tratti d'amore che ho avuto in questi ultimi giorni. Addio, madre mia, conservatevi; abbracciate il padre per me; dite a N[apoleone] che gli scriverò nella mia prima, ed amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

Vi sarebbe un mezzo di farmi rientrare che concilierebbe il mio onore col nostro desiderio di riabbracciarci; e sarebbe, che i miei compatrioti mi portassero candidato alla Camera; ma è mezzo quasi impossibile a realizzarsi.

CXXI

A EMILIA HAWKES (1) - Londra

Milano, 11 aprile 1848.

Da Milano!

Mi è stato impossibile, cara Emilia, di scrivervi fino ad ora una parola: durante queste quarantotto ore sono stato continuamente circondato da ogni sorta di persone. Vi mando un giornale contenente una specie di resoconto dell'accoglienza che mi hanno fatto qui: è stata tale che ho desiderato di avervi tutti vicini, perchè so che vi sareste sentiti ben più felici di me; io mi ero sentito molto più felice la mattina, vedendo passare sotto le mie finestre, in mezzo al popolo pazzo di gioia, circa duemila dei nostri soldati italiani, appartenenti alla legione Ceccopieri, che avevano abbandonato in massa la bandiera austriaca a Cremona; anch'essi avevano i volti raggianti, poichè ritenevano, almeno una volta nella loro vita, di essere amati dai loro compatriotti. Pure, v'era una certa importanza nell'accoglienza che mi hanno fatta; è stata una manifestazione repubblicana. Alla frontiera, gli ufficiali della Dogana mi hanno citato brani dei miei scritti; a Como, preti e popolani sono accorsi intorno alla carrozza per salutarmi. La dimostrazione a Milano è stata tale che è venuta, cinque minuti dopo, una Deputazione dal Governo Provvisorio, per invitarmi ad andare da loro. Stanotte stessa, mentr'ero fuori, è venuta una folla sotto le mie finestre ad acclamarmi. Vi racconto tutte queste cose, perchè so che ne sarete felicissima.

---

(1) V. la nota alla lettera del 31 gennaio 1848.

In quanto a me, è evidente, pur troppo! che il potere di essere intimamente lieto, è spento nel mio cuore. Mi son messo a piangere come un bambino vedendo i soldati del Reggimento Ceccopieri: e mi sento invece quasi spaventato da queste dimostrazioni e molto propenso a fuggire... Ho attraversato il S. Gottardo: c'era pericolo; ma il paesaggio è sublime: divino. Chi non si è trovato lassù, nel punto più alto della strada, sull'altipiano, circondato dalle vette delle Alpi, nel continuo silenzio che ci parla di Dio, non sa che cosa sia la Poesia. L'ateismo non è possibile sulle Alpi.

I Milanesi sono stati sublimi, al di là di qualsiasi aspettazione, assai superiori ai Parigini. La questione dell'indipendenza è risolta. Le altre questioni sono indecise. Il Governo qui è composto di elementi eterogenei: la maggioranza è segretamente agli ordini di Carlo Alberto: la minoranza appartiene ai nostri, ma è piuttosto timida ed incerta. Il partito per Carlo Alberto sta intrigando molto attivamente ad approfitta d'ogni schermaglia per conquistare la simpatia del nostro ardente popolo meridionale. Pure, il nostro Partito repubblicano è forte, ed io sto tentando di organizzarlo pubblicamente.

Forse riescirò; forse no. Staremo a vedere. In ogni modo, è semplicemente una questione di tempo. Mi sarà impossibile di scrivervi a lungo per un po' di tempo; ma leggete attentamente i giornali: vi potrete scorgere quello che faccio.

E voi, mia dolce amica, e tutti voi, miei migliori amici, che cosa fate? So che pensate molto spessso a me e mi sento pieno di fede in voi. Ho pensato a voi sulle Alpi, a voi quando son passati i soldati sotto le mie finestre e penserò a voi ogni volta che sentirò più intensamente «à la vie et à la mort». Che fa Caro-

lina? Non dimenticherò mai gli ultimi istanti che ho passati con lei. Ed Elisa? e la mia Bessie, dall'aspetto calmo di regina? e vostra madre? e Shaen? Scriverò uno di questi giorni una lettera politica a Giacomo, Guglielmo e Sydney (1). Intanto dite a tutti loro quanto io li ami e li stimi.

Ricordatemi ai Dillon ed alla signora Gillman. Lavorate attivamente, abbiate cura della vostra salute, pensate a me, quando vi riunite a Muswell Hill.

Ma non v'immaginate per questo di non dover mai pensare a me quando siete sola. Indirizzate qui a nome mio; se avete segreti di Stato, a Pietro Speranza.

Addio — non per sempre

vostro GIUSEPPE.

---

(1) V. nota a pagina 361. A William Shaen il Mazzini deve le amicizie formate nei primi due anni del suo esilio londinese; i Toynbee, Giorgio e Giuseppe, Harriet Martineau, i Taylor e gli Ashursts che furono il suo unico conforto d'allora. Prima ancora di aiutarlo nella sua scuola per gl'italiani lo Shaen si era lanciato con il Mazzini nella lotta contro gli sfruttatori dei bambini italiani, riuscendo a tradurne alcuni in corte di giustizia.

Compagno di scuola di Pietro Taylor che fu poi deputato di Leicester, lo Shaen si unì più tardi al circolo *per il reciproco miglioramento* di James Stansfeld. «L'amico del cuore di quest'ultimo — scriveva la White Mario — e che partecipava ai suoi pensieri più intimi, l'uomo che gli stette vicino in tutte le future battaglie per le riforme fu lo Shaen. La sua corporatura ben fatta, la sua fronte spaziosa, i suoi occhi franchi, i tratti delicati e decisi, la bocca risoluta attraevano a prima vista: si sentiva ch'era buono quanto bello, un uomo su cui ci si poteva appoggiare nella sventura». (V. Richards - Mazzini's letters, Vol. I, p. 20).

Dite a vostra madre che non permetterò che si combatta, a meno che non ci sia una sconfitta. Se sapeste che *pasticcio!* Ho stamane una *ouverture* per un'alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto, su certi patti molto liberali, e per un «*rapprochement personnel*». Devono sentirci molto forti per scendere ad una proposta simile, dopo quindici anni di guerra implacabile. Ho risposto che non desidero nessun «*rapprochement personnel*»; che Carlo Alberto rompa apertamente qualunque legame diplomatico, qualungue unione con gli altri principi: che firmi un proclama dando all'Italia l'unità assoluta, con Roma per capitale, e spodestando tutti gli altri principi italiani: solo allora saremo soldati sotto la sua bandiera: se no, no. Non ho ancor visto un solo giornale inglese. Che cosa dicono delle cose nostre?

CXXII

ALLA MADRE - GENOVA.

Milano, 1 agosto 1848.

Mia cara madre,

Oggi scrivo io due linee in fretta. Sto bene. Ho dormito: mangio. Non temete di nulla. Non intendo che cosa voglia dir la sorella, scrivendo in una lettera che veniva a voi, che bisognava pensare al mio allontanamento da Milano.

Mà una volta per tutte, è necessario ch'io dica francamente una cosa a tutti voi che m'amate. Non mi date consigli. Non fanno che aggiungermi dolore senza ch'io possa cedervi. Dire a me di abbandonare ora la

Lombardia è lo stesso che se diceste: Tradisci e disonorati. E' tempo che quei che m'amano si sollevino al vero amore, a quello che insegna il dovere, non a quello che indebolisce. Se una sorella o altri ha diritto di dire a me: vattene; la sorella o la madre del Gen. Fanti o di qualunque altro ha diritto di dir lo stesso; e se tutti cedessero all'amore dei loro, entrebbero dappertutto gli Austriaci e scannerebbero madri, figli e ogni cosa. E' tempo che impariamo ad amarci nobilmente, religiosamente. Io ho doveri da compiere, incoraggiatemi a compierli.

Se Dio ci serba altre prove, sia fatta la volontà sua; subiamole con onore e con fede. Sapete quanto io v'ami, e quindi ch'io penserò a voi e m'avrò sempre tutti i riguardi possibili; fidate in me, ma non mi chiedete ciò ch'io non posso fare.

La rotta dell'esercito continua in buon'ordine. Ma qui si prepara difesa. E a Dio piacendo, non si cadrà. Ora che ci hanno rovinato ogni cosa, fanno cera a noi repubblicani, perchè ci sanno più energici e più sinceri degli altri.

Sono in continuo contatto col Comitato di Difesa. L'altra sera, il popolo in piazza voleva ch'io entrassi al Governo; ricusai per le ragioni che sapete; e perchè non si mettessero dissidi di partiti. Se i miei genovesi monarchici avessero un'ombra di buona fede, dovrebbero render giustizia alla condotta dei Repubblicani. Tutte le nostre predizioni sono avverate, e nondimeno noi non intendiamo cavarne il menomo partito per il nostro principio. Non ci occupiamo che di difendere il paese. Uomini del Comitato di Difesa, Generali, aiutanti, consiglieri siam tutti repubblicani, non diciamo una parola di repubblica, e abbiam fatto più in tre giorni che non essi in tre mesi.

Io parto domani per Bergamo: ho da far là. Non temete di nulla. Vi scriverò. E al resto provveda Iddio.

Abbracciate o scrivete al padre. Tante cose alla sorella. E date un abbraccio per me anche a Carolina. Appena io posso, scriverò alle persone che mi scrissero per mezzo vostro. Addio, madre mia, amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

CXXIII

ALLA MADRE - GENOVA.

Lugano, lunedì 21 agosto 1848.

Mia cara madre,

Ricevo finalmente da Milano le vostre due del due e del sette. Quanto a qui, io non ho ricevuto che oggi quella carissima del 16: per ciò che riguarda quella diretta a Scipione, non venne. Mia cara madre, non siate nè addolorata, nè inquieta per me. Io era a un dipresso esule tanto a Milano quanto qui. E per le probabilità di ritorno, son tante ora quante erano allora quelle dello stare. Il presente è tristissimo; ma lo era anche uno o due mesi fa. Allora s'era nel falso e nell'ipocrisia sino all'osso; ora s'è almeno nel vero. All'avvenire pensi Iddio. Ho veduto l'articolo; bravi! avessero peraltro la lealtà di dire; v'era chi aveva ragione e chi abbiamo insultato, svinalleggiato, arso (1).

(1) Allude all'art. pubblicato nel *Pensiero Italiano* del 15 agosto 1848 riportato nell'E. N. (vol. XIX, pag. 290). Il giornale che aveva sostenuto la politica del Governo di Torino, aveva d'un tratto mutato indirizzo. «Vi era chi godeva la pubblica estimazione — esso scriveva — spina atroce per i gesuiti

Come va che Nino non è a Genova? E' sempre in Parigi? Il Comitato di Difesa che resse negli ultimi giorni a Milano, ha stampato un ragguaglio dell'ultime cose che vorrei leggeste. Suppongo circolerà in un modo o nell'altro. Mi direte se lo vedete. Aspetto lettere vostre, perchè so che dovea giungervi una forza Piemontese per rimettervi all'ordine. Qui v'è tutta Milano. Una nota di Radetzky al Cantone comincia peraltro le persecuzioni; il Cantone è debole e minacciato dall'Austria negli interessi materiali; ma ci vorrà tempo prima che ceda, se pur cederà. Per ora dunque siamo sicuri; e rimango qui. Poi, vedremo. Sto bene di salute. Non vi parlo d'intenzioni mie perchè non amo parlarne in lettera.

Abbracciate la sorella, e il padre; tante cose agli amici e fidate sempre nell'amore del

vostro GIUSEPPE.

---

borghesi; ebbene? non si servirono già di ragioni per abbatterlo, mai no... posero fra lui ed i suoi estimatori il dubbio, lo fomentarono, attesero che la fortuna porgesse il destro per diffamarlo, e lo fecero. La massa credula, che pur troppo si piega ad ogni brezza che spira, principiò a sospettare di lui, quindi ad odiarlo, infine a calunniarlo. Di qui la divisione, unico scopo di quei messeri attaccati al partito gesuitico. Nè questo è tutto, e non basta a loro. Credendo non aver finito il dominio sul cuore e sulla mente di chi siede alle pubbiche cose, lo pongono in mal aspetto presso le autorità, lo chiamano fomentatore di discordie, *comunista*, pietra dello scandalo, e le Autorità *pel bene della patria* lo ammoniscono prima, lo sgridano poi, e gli *consigliano* poscia *di cambiar aria*».

CXXIV

AD ANTONIO BINDA (1) - Torino

Lugano, 3 Ottobre 1848.

Amico,

Ebbi ieri la vostra del 29 Settembre. E Dio benedica i dodici che convennero: i tre che si strinsero con voi per l'applicazione; e voi che avete dato moto all'idea. Concretiamo dunque. Ma concretiamo in modo che l'azione sia di tutti, parlo dei buoni e non di me solo. Non mi date una missione da compiere senza gli elementi indispensabili per compierla. Non riposate su me; riposate su voi tutti e su me. Tutta la mia attività è e sarà devota all'intento; sia così la vostra. E Dio aiuti tutti.

Prima cosa da intendersi bene è la necessità d'un doppio lavoro tra voi; uno pubblico, per non far chiesuola, nel quale si congreghi quanta più parte è possibile dell'emigrazione; uno segreto, concentrato fra pochi. Il pubblico da volgersi a benefizio del segreto. Il pubblico ha per intento l'Apostolato: il segreto, l'Azione.

Abbiate e provocate quante riunioni potete: qualunque sintomo di vita nell'emigrazione è ottima cosa. Solamente, spetta a quei che saranno a capo dell'al-

---

(1) Antonio Binda, cremonese, (1818-1877) aveva preso parte attiva alla insurrezione lombarda del marzo-aprile del '48 contribuendo con il suo coraggio e la sua eloquenza alla ribellione dei soldati del reggimento Ceccopieri (v. pag. 367-68) contro i loro ufficiali. Esulato in Isvizzera, poi in Piemonte, ove gli scrive il Mazzini, potè nel '49 tornare nella sua Cremona in seguito ad amnistia condizionata.

tro lavoro di rivolgere le riunioni e gli atti pubblici che ne esciranno a quell'unico tema fondato su due accordi: guerra e poteri nuovi. Guerra perchè è la questione vitale: poteri nuovi perchè voler inanellarsi agli antichi, Consulta o Dio sa che, è dividere invece di unire. I poteri non escono se non dall'insurrezione stessa; e prima dell'insurrezione dalle necessità di prepararla e dai fatti iniziati sulla via dell'intento. Le riunioni abbiano dunque ad oggetto d'evangelizzare, non al Ministero A o B, ma al Piemonte-popolo, a Genova, all'Italia intera la necessità della guerra, la necessità che la Lombardia sia libera, la necessità che ognuno porga aiuto all'insurrezione lombarda ove insorga: la necessità di promuovere la guerra de' popoli se quella dei governi non si può, etc., etc.

Da quelle riunioni, i pochi operanti cavino norma per vedere quali uomini possono far discorsi e non altro, quali fatti o sagrifici reali; adocchino e congiungano al nucleo. I buoni ch'entrano via via nel concetto nostro, cioè «che bisogna rifare da capo l'insurrezione lombarda» si scelgano uno, due, tre rappresentanti, e li autorizzino ad entrare in corrispondenza con noi.

Un centro ci vuole; e non può essere che il nostro; da qui deve darsi impulso e iniziativa al moto lombardo; da qui s'è già in contatto regolare ed in intelligenza con Venezia; qui si raccoglie il materiale di guerra. E poi, ragione suprema, quello che voi pensate in Torino ha già un principio di realizzazione, anzi è più che a mezzo il cammino qui. Noi non abbiamo, in tutto questo tempo, pensato ad altro che al compimento di quel programma. Ho raccolto già materiali, elementi di guerra. Se ciò non fosse; se geografia, strategia, principio di fatto, non indicassero chiaramente che l'iniziativa deve partire di qui, io vi

direi: fate voi; seguiremo. Così come stanno le cose, io debbo dirvi: operate a concentrare elementi di forza qui dove ne abbiamo di già raccolti.

Gli elementi della insurrezione sono:

Uomini;

Armi;

Danari;

Intelligenze;

Condottieri.

Uomini: noi abbiamo gli esuli; voi avete i Corpi lombardi. A questi, io ho già rivolto da un pezzo la mia attenzione. Sto in contatto con parecchi fra i Capi; ma i capi non prenderanno iniziativa mai; è necessario trascinarli. E' indispensabile, come in tutti i lavori di simil genere, che l'azione vada dall'ingiù all'insù. Fo questo pure; ma ho bisogno d'aiuto. Ognuno faccia statistica delle conoscenze sue tra i bassi ufficiali. Partano da Torino come partono da qui uomini i quali vadano a Vercelli, a Novara, in tutti gli altri punti, e predichino cautamente che un moto lombardo avrà luogo; che è debito secondarlo; che guardino a Lugano per le istruzioni finali; che quando udranno esser dato il segnale, rompano disciplina e ogni cosa che riesca ostacolo; trapassino la frontiera; raggiungano l'insurrezione. Date a me, con mezzo sicuro, i nomi degli ufficiali ch'entrano nell'idea, si ch'io possa, occorrendo, far correre ad essi un avviso; e date modo perch'io possa fare riconoscere un inviato.

Armi e danaro. — Voi non potete dare armi, ma il danaro vale armi, ed oltre a questo, è necessario per dieci altre cose; è necessario perchè l'insurrezione non graviti subito, fin dai primi giorni, sul paese; è necessario per assicurare un po' di paga per i primi giorni ai corpi lombardi che entrassero nel concetto; è necessario

per tutto. Cercate adunque danaro. Noi, oltre il materiale già raccolto, abbiamo una piccola cassa; rinforzatela; scegliete uno de' vostri che si rechi qui e vegli, se occorre, l'erogazione. Troverà fratelli. Ma quello che fa l'emigrazione in Lugano, fatelo voi pure: spendete in soccorsi? e noi pure; da 700 alle 800 svanziche il giorno; e nondimeno, come vedete, facciamo altro pure. Tra voi pure sono facoltosi: qualcuno, amico o conoscente s'incarichi di commuoverli: e i meno facoltosi facciano poco, ma facciano. Un franco è nulla; ma mille che diano un franco sono già qualche cosa. Ogni somma di danaro è buona, perchè noi non abbiamo nè uffici, nè salari, nè palazzi nè altre inutili spese; venti franchi sono un fucile, cioè un soldato: otto franchi sono cento cartucce; cinque franchi sono mille capsule. Tutto fa. Fate dunque.

Intelligenze. — Ciò che io vi dissi dei corpi lombardi lo dico di queste. Ogni uomo ricordi i conoscenti buoni rimasti dentro: ogni uomo pensi al modo di operare su quelli. Io manco di contatto colla Bresciana, con Lodi, Cremona, Pavia. Ora, importa, non che dapertutto si sorga per concerto a un istante dato; è impossibile; ma importa: 1° che dappertutto possa diramarsi, occorrendo, un avviso; 2° che dappertutto si diffonda l'opinione che una seconda insurrezione avrà luogo; e che quando avrà luogo, da dove che venga; ognuno deve aiutarla come meglio può; 3° che veramente dappertutto qualche cosa si faccia, dacchè anche il semplice fermento astrae una forza nemica dal punto dove s'agisce, e conforta gli spiriti dei vicini; 4° che s'abbia un quadro esatto dello spirito delle località; delle forze nemiche, per quanto concedano i frequenti mutamenti, dell'armamento maggiore o minore come può sapersi approssimativamente o indovinarsi.

Condottieri. — Se avete uomini d'arme, d'ardite fazioni, e di principii nostri, i quali non siano legati a corpi ed abbiano da voi o da per sè mezzi di vita, lascino Torino e si riducano qui.

E del resto, proponete, consigliate, avvertiteci, sgridateci occorrendo, ma fate, fate, fate. Io manderò qualcuno; ma intanto abbiatevi da me queste norme. Avete Brambilla, Fortis, Besana, ed altri; raccoglietevi e formate subito intorno ad essi questo nucleo. Trovato che l'abbiate, scenderemo a particolari. E sollecitudine, perchè, dall'interno e dall'estero, può sorgere un incidente che ci faccia legge d'agire speditamente.

Scrivetemi e possiate voi dirmi: siamo raccolti e facciamo. Amate il

vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

P.S. — Chi mi circonda? a chi mirano i sospetti? Io vedo *tutti*, ma siam forse *cinque* ad intenderci.

CXXV

A GIORGIO SAND - PARIGI.

Lugano, 7 Ottobre 1848.

Sì, amica mia, la vita è triste e arida; gli uomini sono vili, egoisti, ingrati; la speranza per quel che almeno *ci* riguarda, è morta; ma non sapevano forse questo quando venni a visitarvi nella vostra casa di campagna? Noi abbiamo sognato da allora; voi per la Francia, la rivoluzione del popolo, i giorni di fraternità; io per l'Italia, l'avvento della *Nazionalità* quale

essa deve essere, una individualità collettiva di più, portante il suo contributo alla grande causa dell'umanità. Noi abbiamo scambiato un sussulto per un risveglio. Noi ci siamo sbagliati. La borghesia non è ancora abbastanza cadavere in Francia, la credenza non ha sufficienti radici in Italia; ma non per questo la borghesia è meno condannata a morire; il culto della Forza ciononostante cadrà in Italia. E *quanto a noi,* la speranza è morta; ma non abbiamo forse la fede? forse che non ci amiamo? Coraggio, amica, non ripieghiamo alla dodicesima ora. Qui o altrove l'alba è prossima. Ho ricevuto da voi a Milano una sola lettera anteriore agli avvenimenti di Giugno; e io vi ho risposto. Come ben dite, noi siamo di coloro che cospirano in piena luce: e tuttavia tutte le lettere che mi sono indirizzate vengono aperte; perchè non lo dovrebbero essere quelle che portano il vostro nome? Una volta commesso il crimine l'invio dipende dalla maggiore o minore abilità posta a commetterlo. Quando si ritiene di non essere stati dei provetti Fouché si sopprime la lettera. Voi non avete certo ad ogni modo dubitato di me, non è vero? Voi sapevate bene che mi è impossibile di dimenticarvi, e che sopratutto mi è impossibile di non pensare a voi quando soffro, o quando so che voi soffrite. Non so cosa avrei dato per potere, lasciando l'Italia, andare a stringervi la mano, prender forza e cercare di darvene; ma è scritto che non potrò realizzare giammai un solo mio desiderio. E adesso posso dirvi il mio intimo pensiero sulla Francia? Esso è ancora quale mi ricordo avervelo espresso una sera da voi; quello già espresso dieci anni innanzi: l'iniziativa non appartiene più alla Francia. Voi avete chiuso un'era; voi non aprirete quella che sorge; voi apporterete il vostro contributo al pensiero comune; ma non sarete i primi

realizzatori di questo pensiero. Questa realizzazione sorgerà Dio sa per opera di chi. Nel mio orgoglio d'Italiano io avevo sognato che sarebbe stato per opera nostra: il mio paese è il solo che sia morto per rinascere ad una seconda vita più luminosa della prima. Oggi non so. Ma credo fermamente che la nuova era ha bisogno di un popolo nuovo, d'un popolo che da lungo tempo nulla abbia operato per il mondo. I casi di Francia mi hanno dunque più rattristato che meravigilato. E potrei quasi dir lo stesso dell'Italia. L'ultima emozione che ho provato è stata sulle Alpi, in mezzo alle nevi del S. Gottardo, ed essa aveva altra origine che quella della Patria. In Italia, in mezzo alle testimonianze di simpatia che accompagnarono il mio ingresso, non ho mai un solo istante cessato di sentirmi in esilio. Ciò è ben triste a dire; forse è male, ma è così. E può darsi che debba a questo sentimento che non mi ha mai abbandonato durante il soggiorno nel mio paese il poco di forza che mi resta. L'urto non è stato troppo rude. Non avevo illusioni. Il male presso di noi non è soltanto l'egoismo; è piuttosto la mancanza d'intelligenza da un lato e la mancanza di fede dall'altro. Vi sono degli istinti magnifici nelle masse; ma esse sono profondamente ignoranti e pronte a concedersi al primo intrigante venuto; nelle classi superiori esiste un certo saper fare; ma è un saper fare senza saldi principii; è dell'analisi, dell'anatomia; della fisiologia, della sintesi neppur l'ombra. Si perpetua Machiavelli; si giuoca all'uomo di stato; si è *pratici, positivi*: noi, noi siamo, si dice dei poeti, degli artisti, e quando si è detto questo, si crede di aver pronunziato una condanna. Noi siamo nel vuoto che si è fatto tra il cattolicismo e il materialismo. E in questo vuoto,

noi ci afferriamo alla prima tavola, alla prima apparenza di forza che si offra a noi: Carlo Alberto, o qualsiasi altro. Non si è monarchici; si fa finta di esserlo per avere i battaglioni della Monarchia; ci si ripromette di rovesciare la Monarchia dopo: ma la Monarchia ci rovescia avanti ed essa fa il suo mestiere. Ecco la storia dei nostri ultimi mesi. Si è preteso fondare la rigenerazione di un gran Popolo sulla Menzogna. Noi espiamo questa colpa; ed è giusto.

Adesso, tenterò di vedere se una seconda insurrezione è possibile. Vi lavoro da che sono qua, e se nulla viene ad attraversare i miei piani, credo che verso la fin del mese sarò dall'altra parte della frontiera in armi. Succeda ciò che deve succedere. Non vedo nulla di meglio da fare. . . . . .

Addio, amica mia, vorrei sentirmi migliore per benedirvi e perchè la mia benedizione potesse darvi forza. Il pensiero che voi soffrite nei vostri affetti familiari mi è penoso. Guardo talvolta la notte il cielo e il lago: sono così belli, così calmi che sono forzato a lasciar la finestra; ho paura di venir meno e di cadere nello snervamento dei rimpianti che non hanno senso o che ne avrebbero uno egoista; penso a voi in quei momenti; alla pace che voi meritate; al bisogno che avrei avuto di conoscervi da vicino dieci anni or sono. Ricordatemi a Maurizio ed ai suoi amici. Pensate a me. E scrivetemi. Vi amo abbastanza per meritarlo.

GIUSEPPE.

CXXVI

ALLA MADRE - Genova.

7 Novembre 1848.

Madre mia,

Vi reca questa l'amica mia Giulia Modena, (1) che vi prego d'abbracciare come una donna ch'io amo molto e che m'ama molto. Io ho pranzato con lei quasi tutto il tempo del mio soggiorno a Lugano, ed erano le sole ore di conforto e d'oblìo di tutte cure nella giornata. Basti questo per rendervela cara, s'essa non lo meritasse già pel suo patriottismo e pel modo con cui l'ha dimostrato nel Veneto.

Io non ho tempo nè voglia ora di parlarvi dei nostri affari. Avrete forse veduto il proclama firmato da me; e quindi avrete argomentato le mie speranze. Queste speranze sono per ora state deluse. Promisero e non mantennero: cosa solita per me, che mi farà cadere addosso una tempesta di calunnie e d'accuse, alle quali io opporrò il solito silenzio e il solito disprezzo. Non vi prendete dunque la menoma cura di queste cose, perchè in verità io son di ferro, e non posso aver dolore alcuno fuorchè dalla servitù dell'Italia, dalla mia coscienza e dai pochissimi che amo. Il resto per me non esiste. Le cose del resto rimangono sullo stesso

(1) Moglie di Gustavo Modena che nella sua giovinezza, prima di dedicarsi all'arte tragica era stato uno dei più popolari propagandisti delle idee della *Giovine Italia*. Giulia, donna di rara virtù d'affetti, era nativa di Bienne in Isvizzera, ma come molte amiche straniere di Mazzini, fu italianissima per la costante devozione alla causa italiana.

piede di prima, e non possono durare. Quello che non è stato, sarà. Vivetene certa.

Intanto, perchè sappiate tutto, come la donna forte e la madre dell'esule che io non solamente amo, ma stimo, il mio proclama e le cento altre cose ch'io ho fatte, hanno portato la conseguenza naturale: il governo del Cantone Ticino, spronato dalle note dell'Austria e dalle istanze dei due rappresentanti federali, ha dovuto intimarmi d'andarmene, come troppo vicino alla frontiera lombarda. Io dunque sparisco; ma a voi dico che non lascio per ora il Cantone: tradirei il mio dovere, se lo facessi, perchè vi può essere ancora bisogno di me; ma ho preso tutte le precauzioni possibili per esser sicuro, e siccome voi sapete per lunga esperienza ch'io m'intendo passabilmente di siffatte cose, così anche su questo punto, potete viver tranquilla. A tutti quelli che vi domandano di me, dite che non sono più in Lugano, e che non sapete dov'io mi sia; ma che ricevete sempre mie lettere. E infatti ne riceverete sempre, e nulla è cangiato nei nostri rapporti. Avrei anzi potuto tacervi tutto questo, ma non l'ho voluto, prima, perchè siete la mia confidente, poi, perchè avreste potuto udire da altri l'ordine della mia cacciata e averne più allarme che la cosa non merita. Non badate ad un leggiero ritardo della mia corrispondenza, perch'io preferirò spesso di mandarvi lettere per occasioni private. Del resto, ricordatevi che quando anche io fossi sorpreso nel Cantone, io non corro altro rischio che quello di essere accompagnato da un Uffiziale alla frontiera di un altro Cantone.

Se le cose si svilupperanno in senso nostro, io sarò al mio posto: se si addormenteranno, io prenderò una determinazione sul mio soggiorno; e allora ve la comunicherò.

Ditemi se il padre è tornato da Nervi, e abbracciatelo per me. Abbiate cura della vostra salute, or che comincia il freddo. Date le linee accluse ad Antonietta; abbiate fede nel figliuol vostro; stringete per me la mano agli amici ed amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

CXXVII

A GIORGIO SAND - NOHANT.

16 Novembre 1848..

.... L'insurrezione che vi annunziavo è fallita. Erano stati presi degli impegni formali: furono violati. Tutta l'alta Lombardia doveva sollevarsi il 29 al nostro segnale; non lo ha fatto. Il movimento concentrato nella piccola Valle d'Intelvi ha dovuto soccombere dinanzi a delle forze superiori. Non vi darò dei dettagli; senza una carta militare del posto non potreste capirli; vi dirò soltanto perchè continuiate a stimare il vostro amico, che mi sono freddamente interrogato senza trovare alcun rimprovero a farmi, se non quello d'aver troppo creduto alle promesse di uomini che non conoscevo abbastanza. Vi furono degli incidenti sfortunati; un generale, Garibaldi, di cui avevo promesso la cooperazione e di cui fu annunziato, falsamente, la partenza per la Sicilia alcuni giorni prima del moto: un imprudente tafferuglio che ha reso impossibile l'occupazione di tre battelli a vapore che percorrono il lago di Como e che ne sono le mobili fortezze: la paura dello sbarco delle truppe, il terrore del saccheggio e dell'incendio ha trattenuto tutte le popolazioni delle rive del lago, la manifestazione generale e improvvisa

delle quali doveva determinare l'insurrezione della città di Como. Ma tutto ciò non era che un incidente. Tutto è dipeso dalla mancanza d'intelligenza rivoluzionaria. Non ho potuto far comprendere agli uomini del comitato che venivano a dirmi: «Voi non avete i battelli e se noi ci solleviamo, noi avremo tre ore dopo il nemico che brucerà i nostri villaggi»; che i battelli conducono il nemico, ma non ne aumentano il numero, che ciascuno di essi aveva ragione, ma che se tutti si sollevavano, il nemico, invece di attaccarli sarebbe stato costretto a concentrarsi in Milano; che fare d'una questione d'*insurrezione* una questione di *guerra* e di strategia, era un errore da scolari. V'era mancanza di *fede*. Le cattive ispirazioni di Torino, le notizie di Vienna, l'attitudine pacifica e fredda del governo francese, avevano ghiacciato gli slanci. Avevo creduto che una scintilla di azione poteva rianimare questi cadaveri. Non sono riuscito. Il popolo è buono; i capi, i condottieri sono cattivi. In queste cose bisogna saper essere eroi o macchine, non sanno essere nè l'una cosa, nè l'altra. Ora, agendo sulla frontiera del paese, non è possibile di scendere nel popolo; mi tocca subire questi intermediari.

Noi abbiamo perduto, in tutto questo, molto denaro, una parte del nostro materiale di guerra, la libera disposizione dei nostri uomini: la Svizzera li caccia inesorabilmente dal Cantone, in Piemonte, Toscana o altrove. Non è necessario che io vi dica che sono cacciato per il primo. Ho ricevuto già da dieci giorni il mio ordine di espulsione entro le 48 ore. Al di là di questo termine la prigione. Non potevo allontanarmi dalla frontiera: v'erano ancora degli amici in pericolo. Ho dovuto quindi ricominciare la mia vita del 1832 e del 1836; e vi scrivo da una piccola camera, chiuso,

solo, e dove, purchè non ne sorta e non mi avvicini alla finestra, spero che la polizia non verrà a scoprirmi.

Non sono scoraggiato; tra l'Austria e me è un duello a morte. Ma io sono moralmente e fisicamente stanco. La vita diventa di più e più lugubre come le Alpi all'avvicinarsi della sera. Ma, come, essse, noi abbiamo il cielo al disopra e il granito della fede al disotto. Il bagaglio che porto con me è semplice, cercherò di salvarlo. Aiutatemi a ciò, scrivetemi amica mia. . . .

Amate il vostro amico

GIUSEPPE.

CXXVIII

AD ANTONIO BINDA - TORINO.

23 Novembre 1848.

Amico,

Sì; io vi scrissi addoloratissimo; ma non per me; bensì perchè quest'ultima esperienza m'ha dimostrato che noi siamo veramente inferiori alla nostra missione. Gl'Italiani corrotti dai lunghi secoli di schiavitù, dai Gesuiti e dai Machiavellici, adorano la Forza non il *principio;* inoltre, non avendo intelletto di rivoluzione, adorano un fantasma di forza, e non sanno crear la vera. Mentre i promettitori d'azione in Valtellina, nel Bergamasco, in Como mi spronavano irrequieti a fare, andavano a cercare ispirazioni a Torino. Quando penso che i Corpi Spagnoli vennero fin dall'America per ricongiungersi colla Giunta di Siviglia e che i corpi Lombardi stanno a miglia a miglia di distanza, senza pensare che non che secondare, essi dovrebbero essere iniziatori dell'insurrezione lombarda e noi secondi;

quando penso che Venezia resiste, Venezia città Lombardo-Veneta, che ha venti e più mila uomini, che dieci mila opererebbero, che cominciarono anzi, sull'avviso avuto da me, ad operare, e che non di meno Venezia non è tenuta per nucleo d'insurrezione sufficiente a imporre obbligo di agire sugli altri punti; quando penso che Correnti, Camozzi e non so quanti altri che mi dissero: siamo con voi, pendono dalle ispirazioni di Pinelli; quando penso a Fanti, a Francesconi, a Ardoino [1] a dieci altri che, amici miei d'antico, introdotti da me, Fanti segnatamente, nella carriera in Lombardia, uomini d'insurrezioni e *pronunciamento*, in Ispagna, venuti in Italia per combattere contro l'Austriaco, si rassegnano al servizio pacifico di un Re che disprezzano; e quando penso che gl'Italiani stanno ancora oggi mendicando una iniziativa che non avranno da dove dovrebbero ricusarla e temerla; e che dall'altra parte, se pure rinunziando a ogni moralità politica, non vogliono rinunziare all'ingegno politico, dovrebbero intendere in un batter d'occhio che non v'è via più certa per avere il Piemonte e l'Italia che quella dell'insurrezione, e che nondimeno non l'intendono — mi vien voglia di disperare. Essi dicono: non abbiam forza; io dico: ne abbiamo abbastanza per due rivoluzioni, purchè vogliamo cooperare tutti per un mese a un lavoro comune con amore, senza diffidenze, senza gelosie, senza servilità a poteri che, ripeto, in fondo dell'anima disprezziamo. Poi, comincia ad essere que-

[1] Tutti amici di Mazzini che avevano preso parte chi alla spedizione di Savoia chi a combattimenti per la libertà dei popoli nelle legioni volontarie e che ora s'allontanavano dalla politica *insurrezionale* per appoggiare la politica del governo piemontese.

stione d'onore. Sapete voi che in Francia, in Inghilterra, qui nella Svizzera ci disprezzano? che il marzo rimane per essi un fenomeno inesplicabile? che dichiarano esser tutto inutile perchè noi non vogliamo batterci? Che Cavaignac, avvertito dei nostri progetti d'insurrezione, rispose: così va bene; avrete almeno salvo l'onore? Io non bado ad essi; ma bado, per Dio, alla difesa di Vienna, di Vienna che era la città corrotta, Beota dell'Impero; bado alle rivoluzioni di Parigi; bado alla insistenza spagnola; e sento vergogna per noi.

Ma lasciamo andare; e vediamo l'avvenire. Io rimango fermo più di prima al lavoro. Gli elementi per un moto lombardo esistono; la necessità del moto è sempre più prepotente. Le difficoltà del moto stanno principalmente in pregiudizi, in fantasmi, in difetto di fiducia. Bisogna lavorare a vincere i pregiudizi, scacciare i fantasmi, crear qualche cosa che dia fiducia. Parte del materiale nostro è salva; ed andiamo aumentandolo. Abbiamo un piccolo fondo; bisogna cercar di aumentarlo. V'accludo una Circolare che propone un modo; non badate all'intestazione; siamo ora ricostituiti più modestamente in Comitato d'emigrazione italiana: frontiera Svizzera; badate al contenuto. Se noi non organizziamo il Partito Nazionale, il Partito dell'Azione; se a quanti incontriamo che pensano come noi, non diciamo: «segna qui il nome tuo e la tua offerta mensile», non faremo nulla. Le offerte mensili basteranno, se sappiamo fare, alle spese correnti di viaggio, propaganda, etc.: le offerte vistose, se se ne trovano, ingrosseranno quel fondo che abbiamo e serviranno a compere d'armi o danaro da versarsi nel popolo, quando sorga il momento. Bisogna darsi attorno per questo: studiare i modi

di appiccare corrispondenza colle città Lombarde: cacciarvi da ogni lato le stesse idee; cospirare, organizzandovi una specie di Associazione, nei corpi Lombardi, dovunque siano, perchè da dovunque siano, potranno agire, volendo, sulla Lombardia; poi, vegliare il momento che sorgerà: da un fatto interno o dall'estero. Quando importerà, se qui non saranno, grazie ai Commissari Federali, che pochi esuli, arruoleremo, come nel marzo, carabinieri Ticinesi quanti vorremo.

Perchè andreste a Livorno? Tutti vi vanno; e non v'è più bisogno di chi spinga. Legato come sono con Montanelli, Guerrazzi, e gli altri, non manchiamo di appoggio in Toscana. A me pare che il vostro posto sia presso alla Lombardia, in giro fra Torino e la frontiera; il contatto continuo coi corpi Lombardi, e in accordo con noi di qui. Raccoglietevi per mezz'ora; riflettete seriamente; e poi decidete. Ma non abbandonate tutto il lavoro di Lombardia.

Comunque decidiate, amate sempre

L'amico vostro

GIUS. MAZZINI.

CXXIX

A MICHELANGELO ACCURSI (1) - ROMA.

5 Dicembre 1848.

.... Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un'eco di parola maschia, libera, degna di

(1) Michelangelo Accursi n. a Roma nel 1812 da famiglia oriunda bolognese entrò giovanissimo nella Carboneria. Creatasi la *Giovine Italia* entrò in diretta corrispondenza con il Maz-

Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza; e non odo che le solite evirate vocine d'Arcadi parlamentari che ricantano alla culla di una Nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali. Scorro avidamente coll'occhio le colonne del vostro *contemporaneo,* sperando ogni giorno trovarvi un di quei decreti che ingigantiscono chi li legge; e dopo il famoso autografo nel quale il papa, raccomanda in cattivo italiano, non il ministero, ma i propri palazzi, non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, se non che *Roma è tranquilla.* Tranquilla sta bene; che il Signore riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'aver creato il mondo.

E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia e le sorti d'Italia son quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la potenza ch'esercita l'accozzamento di quattro lettere

---

zini. Prese parte attiva nei moti insurrezionali del 1831 nello stato Pontificio, e fu appositamente inviato nelle Marche e in Romagna per l'organizzazione delle forze rivoluzionarie. Seguì il Sercognani nella marcia su Roma. Durante la sosta a Terni (5 marzo-5 aprile) pubblicò l'opuscolo: *Dichiarazioni di un libero romano alle provincie unite d'Italia.* Soffocato il movimento, fidandosi dell'amnistia, tornò a Roma; ma il 7 aprile fu arrestato mentre traversava Ponte Molle e imprigionato. Processato coi suoi due compagni di viaggio per cospirazione e sedizione, assieme ad essi, mandò un'istanza al Papa che li fece scarcerare (11 ottobre). Scopertosi le sue relazioni con la *Giovine Italia* dovette emigrare a Ginevra, e quindi a Parigi. Tornò a Roma in seguito all'amnistia del 1847 di Pio IX e fu nominato assessore generale. Proclamatasi la costituente romana (1849) fu chiamato a farne parte e fu eletto deputato. Caduta la repubblica romana dovè nuovamente abbandonare Roma, continuando a lavorare per l'indipendenza italiana e per la riunione all'Italia della sua città. Morì tuttavia prima di vedere realizzati i suoi voti.

che forma il nome della vostra città; voi non sapete che ciò che altrove è parola, da Roma è un *fatto;* un decreto imperatorio: *urbi et orbi.* Perdio! Che i vostri monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola ispirazione all'anima degli uomini che reggono le cose vostre! Io, nella mia Religione romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità e d'impotenza che pur troppo ci danno finora le nostre città col pensiero che toccava a Roma, che il *Verbo* non poteva escire se non dalla Città Eterna; ma comincio a temere di essermi illuso. Roma così com'è, colle sedute ch'io leggo è una ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lacrimevole.

Io non credo che la provvidenza abbia mai detto così chiaramente ad una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, nè altro interprete della sua legge che il popolo.* E non credo che sia al mondo una gente più ostinata della nostra a non vedere nè intendere. La provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza d'inetti e di traditori, e noi vogliamo andare innanzi a rigenerarci con essi. La Provvidenza, quasi a insegnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re in una impresa già quasi vinta, e noi non vogliamo far guerra se non con quel Re. La Provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi di Samuele agli Israeliti che chiedevano un re, e la Sicilia, liberata di quello, bussa alle porte delle sale regie in cerca di un altro. La Provvidenza fa di un papa un fuggiasco spontaneo; vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo sulla via; e voi, ingrati, rimanete in forse e come se non aveste mente, nè core, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire, nè l'Italia in fermento intorno a voi, nè l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, nè la Fran-

cia Repubblicana allato, nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governarvi con l'autografo dei palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo Stato; ma son parecchi anni che Carlo XII non era fuggito e la metropoli svedese non era Roma.

Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia messa a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immancabile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressochè tutta l'Europa. E aspetto, come ho detto, scritto e stampato, devoto o sommesso che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la forma repubblicana, senz'opera vostra, senza violenza, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela; non fate vedere all'Italia e all'Europa che voi, repubblicani nati, la rifiutate senza perchè. Voi non avete più governo; non potere, malgrado l'autografo, che sia legittimo. Pio IX è fuggito: la fuga è una abdicazione: principe elettivo, egli non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perchè non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio ispirato a Pio IX e direbbero laconicamente: *il Papa ha abbandonato il suo posto: noi facciamo appello dal papa a Dio convocando un concilio. Il principe ha disertato, tradito: noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di provvidenza, repubblica. La Costituente italiana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto.* E scelto dal popolo un governo, s'accoglierebbe in Roma, poichè i popoli d'Italia non sono liberi tutti

sinora, il nucleo iniziatore e precursore della costituente italiana futura; e questo nucleo d'uomini noti mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione lombarda, dai circoli, dalle Associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel governo, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in breve ora. Dio che aiuta i volenti e ama Roma farebbe il resto.

Perchè non abbiate fatto questo nelle prime ventiquattr'ore, perchè non lo facciate ora, m'è arcano. So che così non potete stare; e che tra il seguir questa via e il mandar deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli: *tornate onnipotente, cancelliamo ogni traccia della giornata del 16,* non è via di mezzo. Taluni mi scrivono che li trattiene il timore d'essere invasi. Invasi? E nol sarete voi ad ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico o l'assumerla voi, averne tutti i vantaggi e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che, in una ipotesi cadrete derisi perchè nessuno moverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono, quello a che sarete trascinati inevitabilmente un dì o l'altro, ma coi traditori nel campo?

Nè sarete soli a combattere...

Leggete questa vostra a chi volete. Addio

vostro

GIUS. MAZZINI.

CXXX

ALLA MADRE - Genova

(Zurigo ?) *18 dicembre 1848.*

Mia cara e buona madre,

Ho la vostra del 15. Sia fatta la volontà del Signore (1). V'ho scritto ieri; ma vi scrivo anche oggi, perchè siate quieta sul mio conto. Era già preparato a tutto; e fin dal primo giorno della malattia, io aveva il presentimento della sua perdita. Sento il vuoto del non averlo veduto anche una volta in vita, e principalmente quello di non aver potuto dargli una sola gioia prima della sua escita da questo mondo (2). Ed è questo sentimento profondo che ho verso lui e verso voi, madre mia, che che fa sì ch'io lavoro secondo ciò che credo

(1) Giacomo Mazzini, colpito da paralisi cardiaca, era morto il 13 dicembre.

(2) Il 22 dicembre, il Mazzini dando la triste notizia a Emilia Hawkes, scriveva: «Sognavo di tanto in tanto che sarei stato ancor capace di procurargli una gioia — almeno una — poichè non glie ne ho data alcuna in vita — che sarei stato capace di riescire, di realizzare in parte l'*idea* per cui sono stato esule, e di andare da lui a dirgli: «Vedete, siamo stati separati; ma le nostre sofferenze hanno fatto del bene al nostro paese, ai nostri fratelli». Per *me*, il successo in vita non è nulla; per lui, sarebbe stata una gioia suprema, una gioia che l'avrebbe compensato di tutti i dolori. Egli era molto orgoglioso di suo figlio; per ciò che mi riguardava, aveva molto più a cuore l'opinione pubblica di quello che non confessasse; ed in quello che egli avrebbe chiamato il mio trionfo, avrebbe trovato una vera felicità. Ma sarò mai capace, *io*, di dar felicità? Penso anche a mia madre, alla sua solitudine; e sogno di raggiungerla in qualche parte: ma dove? quando? Ahimè! qual decisione posso io prendere per me stesso e per gli altri?»

mio dovere, ma senza quella contentezza che provano, credo, tutti gli uomini nel vedere il progresso delle loro idee. Son dunque tristo, profondamente tristo, come se una nuvola di più si fosse abbassata nel mio cielo, sulla mia testa; ma son calmo e ragionato. Le mie credenze religiose e il mio modo di veder la morte per me e per quei che amo son tali da farmi forza. Per chi ha vissuto come mio padre, *credo* la morte un bene, un progresso, un miglioramento di condizione; la sventura, la solitudine è per noi; e per questo sento dolore assai a non esservi vicino; so che vi darei forza e coraggio. Ma voi m'amate abbastanza per *sentire* ch'io vi sono vicino in ispirito. Confortatevi del mio amore com'io mi conforto del vostro.

Ringraziatemi Antonietta delle sue linee; le scriverò. Se Filippo mi scrive, non farebbe male a stendermi egli stesso la procura. Ho dimenticato assolutamente le forme. Io partirò da qui, credo, subito dopo Natale; ma vi dirò prima dove scrivermi; intanto continuate sempre com'ora. Addio; abbiatevi tutto l'amore del vostro

GIUSEPPE.

CXXXI

AL PRIN. GEROL. NAPOLEONE (1) - PARIGI

(Zurigo?) 19 dicembre 1848.

Mio caro amico,

Allorchè ebbi il piacere di fare la vostra conoscenza personale, voi eravate cospiratore — perdonatemi la

(1) Man mano che vengono pubblicati i documenti e le lettere riferentisi al Principe *Gerolamo Napoleone Bonaparte* (1822-1891) figlio di Gerolamo Bonaparte ex re di Westfalia, più

parola — come me. Oggi voi siete arrivato; la vostra posizione è cambiata; può divenire brillante. Muterete di atteggiamento verso i vostri antichi amici? Avranno essi minor diritto di essere franchi con voi? Non lo credo. Ma gli uomini della repubblica, sotto Luigi Filippo, hanno subito quasi tutti delle trasformazioni; dovete quindi perdonare i miei dubbi. Le vostre parole, in ogni caso, mi diranno se devo di tanto in tanto scrivervi o rinchiudermi nel silenzio.

Ed ora ascoltatemi; e lasciate io vi parli come a Londra, come a Parigi, come a Milano.

---

evidente appare l'importanza e il fervore dell'attività da lui svolta per la causa italiana. Il Linaker nella sua opera su Enrico Mayer che del Principe fu precettore fino al 1836, ricorda che ancor tredicenne il giovane Napoleone era descritto dalla polizia toscana come «di carattere indocile» e di «massime contrarie alla religione ed al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all'età maggiore, tutta l'Europa». Conobbe il Mazzini a Londra nel 1846 e con lui rimase in rapporti epistolari. Si rividero nel marzo del '48 a Parigi, e, come appare da questa lettera, tra l'aprile e l'agosto a Milano, per quanto di questo soggiorno milanese del Principe non si abbia notizia. Fra i due cospiratori v'era allora una certa comunanza d'idee tanto che il Principe Napoleone poteva scrivere (23-1-1848) a L. C. Farini: «Tutto può e deve servirvi per raggiungere questo grande scopo (l'unità italiana); il Papa, i sovrani, gli stranieri, se vogliono aiutarvi; ma in fondo sono vostri nemici, poichè l'unità d'Italia, la sua emancipazione, rappresenta il sovvertimento dell'Europa e la cacciata di tutti i vostri piccoli sovrani». Sul Principe Napoleone v. il volume di Alfredo Comandini: *Il principe Napoleone nel risorgimento italiano* (Milano - Treves 1922) che riproduce anche il famoso *discorso per l'Italia* tenuto al Senato il 1 marzo 1861 e Ernest d'Hauterive: *Napoleon III et le Prince Napoleon* (Paris - Calman Levy - 1925).

Vostro cugino è presidente (1) voi gli siete vicino e in grado di parlargli il linguaggio d'una franca amicizia. Nel nome di Dio, del vostro paese e degli interessi dell'Europa intera, fatelo.

Due carriere gli sono dinanzi: due vie gli sono aperte: il potere e la gloria; un interesse dinastico e l'interesse della Francia e del mondo; continuare Napoleone o fare in modo che tutti i generi di grandezza circondino il nome che voi portate.

Qualunque possano essere le qualità personali di vostro cugino, non si continua Napoleone. Napoleone è un mondo completo, compiuto.

Una dinastia Napoleonica rimpicciolirebbe questo tipo storico. E d'altro lato non v'è possibilità di nuove dinastie in Europa. Quelle che esistono se ne vanno. Prima di dieci anni l'Europa sarà tutta repubblicana. In Francia un tentativo d'imperialismo sarebbe forzato, per riescire momentaneamente, di appoggiarsi su degli uomini e su degli elementi che al fondo del cuore voi disprezzate. Innanzi tutto sarebbe la guerra civile; poi la caduta e l'odio e la condanna della Storia. Guardate le cose in grande; voi vedrete che non v'è più fortuna per la Monarchia. Essa si è ridotta allo stato di fazione. Ma v'è una parte enorme da rappresentare: quella di dire all'Europa: dopo Napoleone non v'è più possibilità di potere per uno solo; i re devono sparire. Napoleone ha chiusa un'epoca storica; i membri della sua famiglia ne aprono un'altra. Nella famiglia Bonaparte v'è stato Napoleone; vi saranno dei Washington.

(1) Luigi Carlo Napoleone aveva riportato nel suffragio universale del 10 dicembre 5.562.834 voti e fu proclamato Presidente dall'Assemblea Nazionale il 20-21 dicembre.

Gli uomini del *National* (1) e del Governo attuale accusano vostro cugino d'ambizioni dinastiche. Ch'egli loro dica: proverò alla Francia ed all'Europa che sono miglior repubblicano di voialtri; voi non possedete che la parola di repubblica; io ne avrò la concezione. La vostra repubblica è una lanterna cieca; la mia sarà veramente come il sole.

La Francia, voi lo sapete, è caduta ben basso nell'opinione dei popoli. E l'ha meritato; poichè dopo la Restaurazione non bisogna dimenticarlo, essa ha fatto soltanto opera di avvilimento in Europa. L'Italia, la Spagna, la Polonia, il Belgio, la Svizzera, tutti abbiamo da lamentarci della Francia; scorrete i vostri giornali, scorrete quelli degli altri paesi; voi non vi troverete che lamenti, irritazione, sospetto.

Che vostro Cugino risollevi la Francia. Egli non deve far altro che seguire logicamente le deduzioni del principio ch'è chiamato a rappresentare.

Io non suggerisco una propaganda armata, rivoluzionaria o conquistatrice; ma che Egli veda che una guerra generale tra i due principii è inevitabile; che Egli comprenda che il diritto internazionale è da rifarsi; che vi è da formare una Santa Alleanza dei Popoli; che il nipote di Napoleone non può essere Presidente della Repubblica Francese e lasciare in piedi le dinastie che hanno fatto morire Napoleone a Sant'Elena; che nulla vi può essere di comune tra lui e qualche cosa che ricordi il 1815. Si tratta di dirigere su questa via la po-

(1) Il giornale *National* repubblicano moderato aveva sostenuto nella lotta elettorale, la candidatura alla Presidenza del generale Cavaignac. Egli faceva parte del governo insieme ad altre creature del *National* al momento in cui fu proclamato presidente Luigi Napoleone.

litica francese con calma, sia pure con prudenza, prevedendone le conseguenze e affrontandole a piè fermo.

Che il linguaggio di vostro Cugino faccia trasalire la Francia-popolo, la Francia repubblicana, come la parola di vostro zio faceva trasalire la Francia imperiale. Poche espressioni annunzianti l'uomo che abbraccia e giudica la situazione dell'Europa e la missione della Francia, basteranno, senza sorpassare i limiti che gli sono prescritti, a gettare l'allarme in seno alle Potenze e a farlo pervenire nel cuore dei popoli. Questo è ciò che vi abbisogna. I popoli creeranno l'occasione: l'orgoglio del popolo Francese scuoterà la Svizzera. Dico *popolo*: lasciate da parte la borghesia finanziaria, la borghesia delle lotte costituzionali: voi non ne potete ricavare che mollezza, egoismo e tradimento. Essa oggi vi adulerà perchè ha paura del popolo; essa vi trascinerà nella sua caduta, e se per caso si crederà per un istante a *posto*, essa cospirerà contro di voi come contro tutti gli uomini che ha innalzato sul suo pavese.

Che vostro cugino s'accordi con noi che non ingannia-mo nessuno; cambi il personale delle ambasciate; richiami i D'Harcourt (1) e coloro che gli rassomigliano; scelga degli uomini il cui solo nome sia un programma repubblicano; che senza mischiarsi attivamente negli affari interni degli altri paesi, esprimano francamente la loro credenza; che rispondano a coloro che li interrogano: *perchè non fate come noi?* Ch'essi lo dicano... in Sicilia, a Roma, a Genova; ciò basterà. Fate in modo che le conferenze di Bruxelles restino senza risultati ed emancipate la vostra politica da quella dell'Inghilter-

(1) Ambasciatore di Francia presso il Pontefice, poco considerato anche in patria, ma sostenuto dal partito clericale.

ra [1]. Non ammanniteci quella contraddizione al vostro principio che si chiamerebbe *un regno* Lombardo-Veneto; dimenticate che Leuchtemberg [2] appartiene in qualche modo alla vostra famiglia. Noi non lo vogliamo. Noi vogliamo una Italia repubblicana sorella della Francia; e voi sapete che ci riusciremo. Voi dovete vedere, voi più degli altri, che noi non siamo all'ultima *nuance* dei nostri dottrinari; una volta usati i Gioberti, i Mamiani, gli Sterbini [3], appariremo noialtri. Fate capire a vostro Cugino la posizione del nostro paese, la marcia del nostro partito. Ch'egli sappia bene che l'avvenire, un prossimo avvenire è nostro. Cosa vuole fare del vecchio papa? Perchè ha scritto quel brano di lettera sul potere temporale? [4] Come mai non vede che un papa contro il palazzo del quale sono stati tirati dei colpi di fucile è morto? Morto al temporale e allo spirituale?

Vi dico cose che voi sapete quanto me; ma tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, la missione d'un Napoleone presidente d'una repubblica di 36 milioni d'uo-

---

(1) La politica inglese in quegli anni favoriva il movimento per le riforme negli stati Italiani; ma non intendeva venissero manomessi i trattati del 1815.

(2) Massimiliano di Leuchtemberg (n. 1817) discendente di Eugenio Beauharnais già vicerè d'Italia a Milano (1805-1814) era da molti indicato quale possibile sovrano liberale del Lombardo-Veneto e di altra parte d'Italia.

(3) Al momento in cui M. scriveva la presente lettera, Gioberti era presidente dei ministri a Torino; Mamiani lo era a Roma con Sterbini ministro dei Lavori Pubblici.

(4) Allude alla lettera scritta da Luigi Napoleone, quindici giorni dopo la sua elezione, al Nunzio apostolico, sconfessando la condotta di suo cugino Carlo Bonaparte, principe di Canino, che erasi dichiarato contrario al potere temporale del Papa.

mini mi appare si bella che non ho potuto resistere al desiderio di scrivervi.

Vi ringrazio della vostra breve lettera. Quest'indirizzo è sempre buono. Se nulla verrà a scombinare i miei piani, il 7 o l'8 del mese prossimo sarò a Marsiglia. Mi ci fermerò qualche giorno prima d'andare in Italia. Vi terrò al corrente delle mie cose. Credetemi, caro amico, vostro affezionatissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

CXXXII

ALLA MADRE - GENOVA

Livorno, 8 febbraio 1849.

Mia cara madre,

Due parole appena. Sono a Livorno tranquillo. Fui circondato da ovazioni: guardia civica, banda, bandiere, governo, tutto, tappeti alle finestre, etc. Ho parlato al popolo; dal palazzo del governatore; e ho annunziato io pel primo la fuga del Gran Duca e della sua famiglia; ch'era ignota affatto. Il popolo ha risposto *tanto meglio;* hanno velato le statue del Duca, cacciati giù i stemmi, e per ora non v'è altro (1). Sto bene. Ho ricevuto tutto ieri; Dio vi benedica per tutte le cure che avete per me. Vi scriverò a lungo. E amate il vostro

GIUSEPPE.

(1) Mazzini nelle sue *Note autobiografiche* al vol. VII della Edizione Daelliana (pag. 184) così racconta questi avvenimenti: «Giunsi in Livorno l'8 febbraio 1849, quando appunto giungeva al governatore Pigli l'annunzio della fuga del Duca. E fui pregato d'annunziarlo io stesso al popolo che s'era raccolto per festeggiarmi, dacchè temevano non si trascorresse a violenze

CXXXIII

AL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA - Roma

Firenze, 25 febbraio 1849.

Cittadino Presidente,

Venti anni di esilio mi sono largamente pagati. Una vita intera consacrata all'incremento della Patria comune basterebbe appena a sciogliere il debito che l'onore della cittadinanza nella Roma del popolo m'impone (1); ed io non ho che pochi, tardi e languidi anni da spendere per la fede, ch'ora si bandisce dal Campidoglio. Ma in questa fede io vissi fin'ora; in questa fede — vogliate ridirlo con fiducia ai vostri colleghi — io morrò. Il resto spetta a Dio, e alla virtù dell'esempio che Roma ci dà.

Tacqui finora perchè io sperava rispondere coll'annunzio dell'unificazione delle Provincie Italiane ov'io

---

contro i fautori noti del fuggiasco principe. Era timore mal fondato. Il popolo livornese è popolo d'alti spiriti, tenerissimo di libertà e pronto sempre a virilmente conquistarla o difenderla: facile appunto per questo a guidarsi sulle vie del bene, purchè additato da chi abbia fiducia in esso e ispiri ad esso fiducia. Annunziava il fatto come buona nuova e dicendo quanto importasse ai cittadini di provare a tutti che potevano vivere più che mai concordi e amorevoli senza principe. Nè mai vidi città più lieta e ordinata».

(1) L'assemblea costituente aveva approvato all'unanimità nella seduta del 12 febbraio la proposta del deputato di Fermo, Filippo Tornabuoni, d'invitare a Roma il Mazzini conferendogli la cittadinanza romana.

sono con Roma (1). La precederò ora di poco tra voi. E possa riescire cominciamento solenne della più vasta unificazione presentita dai nostri grandi, santificata dai nostri Martiri, matura, com'io credo, nel disegno di Dio, e invocata dall'amico interprete che voi ed io riconosciamo di quel disegno, il popolo.

Vostro con alta stima ed animo riconoscente

GIUS. MAZZINI.

CXXXIV

A EMILIA HAWKES - LONDRA

Roma, 30 aprile 1849, 3 pomer.

Siamo stati attaccati dalla divisione Francese tre ore or sono. Combattiamo coraggiosamente. Il cannone tuona, ma com'è vero che vivo, li vinceremo o moriremo in modo da onorare Roma per sempre.

vostro GIUSEPPE.

---

(1) Scrive Mazzini nelle sue *Note autobiografiche* (Ed. Daliana - VII p. 184). «M'adoprai quanto seppi in Firenze perchè la Toscana affratellasse le proprie sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove, la Toscana non poteva, isolata, salvarsi... Gli istinti del popolo afferravano, come sempre, il concetto. In una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le logge degli Uffizi e alla quale s'affollavano da diecimila persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma e la formazione d'un Comitato di difesa composto di Guerrazzi, Montanelli e Zannetti. Gli uomini che reggevano ricusarono. Io partii alla volta di Roma, dove m'avevano eletto deputato».

Siamo invasi anche dai Napoletani. Se vinciamo i Francesi, vinceremo gli altri dopo. Però che piano empio!

. . . . . .

Garibaldi è ferito, ma leggermente.

. . . . . .

Il mio ultimo proclama di un'ora fa:

«L'onore è salvo. Dio e i nostri fucili faranno il resto. Energia ed ordine. Siate degni dei vostri padri.

Non una voce che gridi nuove allarmanti. Non un colpo di fucile sprecato nell'interno della città.

Ogni colpo sia pel nemico. Ogni grido: Viva la Repubblica!»

CXXXV

A EMILIA HAWKES - Londra

Roma, 1 maggio 1849.

Cara Emilia,

Tutta la giornata abbiamo combattuto. Verso la fine, i Francesi si sono dovuti ritirare, lasciando nelle nostre mani quasi 500 prigionieri, e molti morti e feriti. Oggi siamo stati in riposo. I Francesi sono a quasi quattro miglia dalla città.

I Napoletani avanzano. La nostra posizione è abbastanza cattiva. Siamo condannati; ma faremo ciò che possiamo.

In fretta. Vostro sempre.

Giuseppe.

CXXXVI

A GOFFREDO MAMELI - Roma

Roma, 19 giugno 1849.

Non posso venir io, Goffredo mio, ma ricordatevi che sono stato e sono con voi in ispirito, che soffro con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovane e prode come siete, dall'amputazione; ma che non si poteva (1); che fido in voi e nel vostro coraggio morale onde non vi tormentiate soverchiamente; che vi resta l'ingegno, vi resta il cuore e queste sono le migliori parti di voi; che gioverete sempre al paese; che avrete, come avete, a compenso la gloria di avere consumato fra i primi il più grande dei sacrifici nella battaglia di Roma Repubblicana; e ch'io vi sarò, finchè vivo, il migliore amico e fratello che possiate avere. Amate il vostro

Giuseppe.

---

(1) «Era verso sera di quel giorno fatale (3 giugno) quando Mameli, ch'io aveva trattenuto al mio fianco la maggior parte di quel giorno, siccome aiutante mio, mi chiese supplichevole di lasciarlo procedere avanti ove più ferveva la pugna, sembrandogli ingloriosa la sua posizione presso di me.

Dopo pochi minuti mi ripassava accanto trasportato gravemente ferito, ma radioso, brillante nel volto, d'aver potuto spargere il sangue pel suo paese. Non ricambiammo una parola, ma gli occhi nostri s'intesero nell'affetto che ci legava da tanto tempo. Io rimasi dimesso. Egli proseguiva come in trionfo». Giuseppe Garibaldi. V. nota a pag. 349.

CXXXVII

A ADELE ZOAGLI MAMELI - Genova

Roma, 26 giugno 1849.

Signora,

A quest'ora voi sapete la sciagura patita dal vostro Goffredo, la perdita della gamba. Voi l'avrete sostenuta come una madre che sente la dignità del dolore, come una madre Italiana. Goffredo moriva se l'amputazione non aveva luogo; ond'io stesso, Dio sa con che core, perorai fra i medici perchè avesse luogo.

Egli non ha sofferto, perchè gli fu amministrato l'etere. E' tranquillo come si addice a chi patisce per la sua Patria. Goffredo coll'organizzazione nervosa, delicata d'una donna, d'un poeta, ha l'anima d'un eroe. Ammirato da tutti, egli ebbe dì sono, nel suo letto, la promozione a ufficiale di Stato Maggiore. Io l'amo come un figlio, or come un fratello minore, e solamente ho l'anima amara perchè ricordo la vostra raccomandazione in Lombardia. E allora, cercai salvarlo dal male; qui non ho potuto. Non v'era modo col nemico alle porte, di trattenerlo.

Voi dovete aver avuto, se gli amici non vi celarono il giornale, il supremo fra tutti i dolori: so che un giornale Piemontese, diffuse la nuova della morte del figlio. Ora almeno potete consolarvi di una cosa, che lo rivedrete. Il resto è poco. La venerazione che gli verrà da quanti hanno senso di onore, l'amore dei pochi eletti amici suoi, e la carezza materna lo consoleranno facilmente. Lui consolato, voi pure lo sarete. Dio vi dia forza e benedica lui e voi. Ricordate me pure qualche volta. Credetemi, ho patito con voi e per

voi al letto di Goffredo, come ho scherzato con voi nell'infanzia. Tenacissimo ne' ricordi, avrei dato volentieri molti giorni di vita perchè vi rimanesse illeso il figlio: non dico tutti, perchè anch'io ho una madre, che trascina la sua vecchiaia senza conforto e che non vorrei far morire disperata. Addio vostro

GIUS. MAZZINI.

CXXXVIII

A GIORGIO SAND - NOHANT.

Roma, 28 giugno 184

Amica mia,

Assisto all'agonia d'una grande città e la mia anima agonizza con essa. Fin dal 20, in seguito al tradimento d'un ufficiale, (1) i soldati del generale Oudinot sono nella breccia. Roma non è una fortezza; è una *città* con 18 miglia di circuito, e tuttavia il nemico non ha osato fare un sol passo nell'interno della città; procede, un pollice al giorno, con l'aiuto di camminamenti coperti. Uccide i nostri bravi ufficiali alla spicciolata. Cerca di schiacciare le nostre batterie coi grossi cannoni che ci ha rubati a Civitavecchia. Taglia le nostre condutture d'acqua. Ci priva delle nostre provvigioni, del bestiame che ci arriva dalla campagna. Lancia, giorno e notte, delle bombe. Non rispetta neppure gli ospedali; e quattro bombe sono cadute ieri su Santo Spirito uccidendo una povera orfanella che si divertiva con le sue compagne. La guerra che ci vien fatta è vile come un'infamia.

(1) Era la voce che correva allora.

Oudinot non oserà affrontare le nostre barricate; ma stancando la popolazione, spossando i nostri soldati, uccidendo con le sue bombe, tagliandoci i viveri, finirà per sollevare quegli elementi di paura e di egoismo locale che esistono sempre in una città per quanto eroica. Egli sa assai bene con chi ha da fare; che — nonostante le calunnie che ci vengono lanciate — noi non vogliamo obbligar nessuno ad essere eroe per forza, e che allorquando delle madri, delle figlie, delle sorelle verranno a dirci: «non fate ammazzare i nostri vecchi, non privateci dei nostri tetti» noi diremo: *sta bene* e ce ne andremo. Ecco il programma ch'egli mette al servizio di una causa da pirata, d'uno Stato che non ha bandiera più, non programma, ma soltanto una certa somma di forza brutale ai suoi ordini. Amico mio, la Francia è caduta ben basso. Ricordate la mia convinzione, ch'essa dopo il 1830 ha perduto l'iniziativa in Europa? Noi l'abbiamo presa, i popoli che hanno una nazionalità da conquistare: però i tempi non sono maturi: noi siamo soltanto degli iniziatori; dunque dobbiamo morire.

Mai in vita mia ho assistito a simile bassezza: e mai in vita mia ho visto tanto egoismo svilupparsi in un popolo al contatto d'una grande idea e di alcuni uomini di fede. Il popolo di Roma è grande al di là d'ogni espressione; ma ogni grandezza ha i suoi limiti; e noi siamo delle vittime consacrate.

Quando dovremo abbandonare queste mura, farò un appello agli uomini di buona volontà: domanderò loro di seguirmi altrove, di trasportare Roma in mezzo a noi e di ricominciare la lotta contro gli Austriaci che sono a dieci passi da noi. Mi seguiranno? Non ne so nulla. V'è un immenso divario tra il persistere qui e l'iniziativa d'una seconda lotta. La sola cosa che posso dunque

promettervi, è che voi non mi vedrete mai firmare alcuna capitolazione.

Vi rivedrò ? Se cadiamo, dove andrò ? Tutte le frontiere mi sono chiuse. Qualunque cosa avvenga amatemi come vi amo. L'amore non è mai perduto. Saluti a vostro figlio e agli amici ; e viva la Repubblica.

GIUSEPPE

CXXXIX

A EMILIA HAWKES - LONDRA.

Roma, 7 luglio 1849.

Siamo vinti, cara Emilia. I francesi sono in città in numero di circa 40.000. Roma in « stato d'assedio » ; gli abitanti costretti a rincasare alle nove e mezzo. Le armi sequestrate. Fatti degli arresti. La Guardia Nazionale sciolta. La forza brutale esibita da per tutto in modo codardo e feroce. Tutti si rifiutano di servire. L'esercito intero è in dissoluzione ; nè preti, nè stranieri, si va dicendo. Il Consiglio Comunale è dimissionario. I governanti francesi si circondano di spie, di ladri e di mascalzoni. Il popolo di quando in quando ne uccide uno. Tale la Roma attuale.

Oudinot non osò mai di attaccare le nostre barricate. Egli deve tutto alle artiglierie e ai trinceramenti. La città fu bombardata di giorno e di notte. Le nostre poche truppe, obbligate a proteggere la città di giorno e a lavorare di notte, completamente esauste ; i migliori ufficiali erano morti, le nostre riserve di bestiame, vino, polvere, ecc., isolate dalla cavalleria francese. Gl'invasori guadagnavano qualche centimetro di terreno ogni giorno, e subito lo fortificavano : avan-

zando come delle talpe e non mostrandosi mai. Facemmo tutto il possibile per provocarli a calare in città; ma invano. Il 30 radunai tutti i comandanti e proposi loro di abbandonare la città per prolungare la difesa altrove. La maggioranza voleva prolungarla entro le mura. Ma questo non era possibile senza avere ricorso a dei mezzi estremi, raccorciare la linea di difesa ad una sponda del Tevere, far saltare i ponti, fare trasmigrare 18.000 abitanti dal Trastevere entro la cinta della città e così via. Andai all'Assemblea e insistetti perchè l'esercito, l'Assemblea, il Triumvirato, tutti, lasciassimo la città, portando via con noi tutte le risorse finanziarie e militari. Avevamo un 10 mila uomini; ora lo possiamo dire, le nostre forze militari ammontavano a questo; ma, oltre a ciò avremmo avuto un tremila popolani che si sarebbero riuniti spontaneamente attorno a noi. La mia idea era di traversare rapidamente con questi 13 mila uomini le Marche, entrare in Toscana nell'Aretino, ripenetrare negli Stati pontifici, in Romagna presso Bologna e di risvegliare l'insurrezione contro gli Austriaci. Il piano era ardito; ma poteva aver successo. Trovai l'Assemblea presa da un panico improvviso. Non uno solo mi sostenne. L'idea che io una volta sfortunatamente espressi in conversazione, che non avremmo dovuto capitolare, a nessun costo, ma cedere solo alla violenza, fu raccolta da qualcuno e male interpretata. Fu proposto il decreto che conoscete. Lottai non contro il principio, ma contro la sua immediata applicazione, con tutte le mie forze, finchè persi il mio sangue freddo e fuggii via dall'Assemblea. Chiamarono allora Garibaldi, il quale, forse con le migliori intenzioni, li impaurì ancora maggiormente parlando di mezzi esagerati di difesa. Il risultato fu che ricevetti alla sede del governo il decreto dell'Assemblea « che la

difesa era dichiarata impossibile e che l'Assemblea resterebbe al suo posto » con l'ordine di comunicarlo al generale Oudinot. Rifiutai e mandai le mie dimissioni. I miei due colleghi seguirono il mio esempio. Però la comunicazione fu fatta. Naturalmente il solo dire che la difesa era impossibile, la rese tale. Le truppe francesi presero possesso delle porte della città. Garibaldi andò via. Le truppe regolari non lo vollero seguire; e dilagò la solita anarchia. L'Assemblea propose l'uscita dell'esercito dalla città. Andai di nuovo alla Camera per protestare. L'esercito senza governo, sarebbe caduto nell'anarchia, e per mancanza di mezzi nel brigantaggio: l'Assemblea priva di esercito si sarebbe dissolta, sarebbe caduta nel ridicolo e nella viltà. Non servì a nulla. Diedero ordine che le truppe uscissero di città; ma esse si rifiutarono di partire. Tutti cominciarono a trattare. Oudinot dichiarò che le truppe potevano « accantonarsi » fuori; e quantunque ripugnasse di accettare questo, pure vi acconsentimmo per guadagnare tempo. Ma era troppo tardi. Una volta in possesso della città, Oudinot tornò sulla sua promessa, impedì alla nostra artiglieria di partire e poi al resto dell'esercito. Le offerte di servizio furono rifiutate, fuorchè quelle dei carabinieri, i vecchi gendarmi. Io protestai contro i decreti dell'Assemblea e feci iscrivere la protesta negli atti della Camera. Ve ne manderò una copia più in là. La Camera fu sciolta con la forza. Cominciò la stato d'assedio. Tutte le promesse non furono mantenute. I capi-popolo fuggirono. Non c'era più nulla da tentare. Tutti emigrano. Voglio essere l'ultimo ed eccomi qua nascosto (nel quartiere più povero, il Trastevere). Ieri e nei giorni precedenti girai per tutta la città, tanto per vedere se avrebbero osato arrestarmi, finchè tutti, spaventati da quello che chiamavano pazzia,

cominciarono a dire che dovevo avere un salvacondotto o un incarico dall'Inghilterra!

Partirò naturalmente o tenterò di partire: non è una cosa facile. Per terra, c'è la Toscana con gli Austriaci; Piemonte e Napoli quasi peggio degli Austriaci; per mare Civitavecchia e Marsiglia. Non conosco per nulla le istruzioni del governo francese, ma debbo aspettarmi tutto. E' necessario che vada in Isvizzera; ed in qualche modo vi arriverò. Non posso recarmi per ora in Inghilterra; non posso allontanarmi troppo dall'Italia; e non dovete cara Emilia, tentare di mutare le mie decisioni. Ma, una volta in Svizzera, farò una scappatina in Inghilterra e starò una quindicina di giorni con voi. Rassicuratevi sul mio conto e tranquillizzate Carolina, Bessie e vostra madre. Non temete ed abbiate fiducia nella mia prudenza *pratica*: questa *pratica* vi farà ridere; ma non importa.

L'Inghilterra dovrebbe ora insistere che il popolo fosse liberamente interrogato sul proprio Governo; fu la promessa solenne della Francia, ed è vergogna per l'Inghilterra e per tutte le nazioni che alla Francia sia permesso di andare a Roma come una potenza conquistatrice. Ma chi può aspettar qualcosa di generoso dal vostro Governo? Che i nostri amici agiscano in questo senso, per quanto è loro possibile. L'opinione pubblica è così unanime qui, che, se interrogata equamente, non permetterà mai più al Papa di tornare.

Dite a Soldi di tenere le 150 e più lire sterline; saranno di qualche utilità per la causa.

So che voi e Carolina non state bene. Cercate di star meglio. Affettuosità a tutti. Di me ho poco da dire, ma sono in buona salute. E' decretato che non debbo morire od ammalarmi. Sempre con affetto vostro

GIUSEPPE

CXL

A EMILIA HAWKES - Londra.

Ginevra, 23 luglio 1849.

Sono a Ginevra sano e salvo; e ho raggiunto la Svizzera attraverso alla Francia e alla Savoia! Sono stanco, ma sto bene. Mi sono imbarcato a Civitavecchia senza passaporto alcuno: sono andato a Livorno, da Livorno a Genova, da Genova a Marsiglia. A Livorno ebbi il conforto di vedere le sentinelle austriache che guardavano oziosamente il vapore dov'ero imbarcato: a Genova non ho potuto scendere a terra, nè vedere mia madre: e per risparmiarle terrori inutili ed infondati, mi son visto costretto a farle credere che ero stato per tutto il tempo a Malta. A Marsiglia sono sceso a terra inosservato mentre gli ufficiali della Dogana visitavano una parte della nave. Di lì, avendo avuto un passaporto qualsiasi, sono andato a Lione, da Lione sono piombato in Savoia e la prima persona che ho incontrata là, è stata Panizzi. Infine, eccomi qua: e per il momento non c'è niente da temere per me. Non so se mi sarà possibile rimaner qui e per quanto tempo: forse, ve lo dirò nella prossima lettera. Intanto, voglio ricevere da voi una lunga lettera, indirizzata al Signor Maurizio Quadrio, Ginevra, la quale contenga quante più notizie potete su tutti voi. Scrivetemi della vostra salute, cara Emilia, e ditemi la verità.

Dovrei scrivere (1), ma temo che non potrò farlo. Lo scrivere mi rende impaziente. E poi per chi? Per gli amici? Non lo vogliono. Per i nemici? Non sono in

(1) Sui fatti di Roma.

buona fede, non sono affatto sinceri. Desidero ardentemente (ed è un desiderio inutile, per il momento) di agire. E guardandomi attorno, non vedo niente che agisca, niente che si agiti, all'infuori della povera Ungheria che combatte per morire degnamente: per che altro può lottare la razza magiara?

Credo che abbiate raccolto, insieme con altri, circa 250 sterline per i nostri feriti. Mentr'ero a Roma, ho avuto 100 sterline e le ho distribuite: ma non ho fatto in tempo a ricevere le altre 150. Tenetele da parte a mia disposizione. Vi sono tanti nostri uomini coraggiosi in esilio che ne avranno ben presto bisogno! Ve lo chiederò uno di questi giorni. E' vero che state per abbandonare Muswell?

Credo verrò a trovarvi, per un breve periodo di tempo, fra un mese o giù di lì. Con questa prospettiva, cercate di rinforzarvi, come faccio io.

Scrivete: perorate la nostra causa, qualunque ne sia il risultato, e vogliate bene al

vostro

GIUSEPPE

Vedo che è stato pubblicato un Volume «di Corrispondenza officiale» o qualche cosa di simile, riguardante l'Italia. V'è qualche probabilità di averlo?

CXLI

A GIORGIO SAND - NOHANT.

Ginevra, 8 agosto 1849.

Grazie, amica mia; le vostre due lettere m'hanno fat-

to del bene (1). Si, sono calmo e senza rimorsi. Credo che, in mezzo a cadute e disastri, noi guadagnamo terreno. Oggi in Italia si è appreso che tredici mila uomini guidati da un principio sono più forti per il bene che centoventimila inquadrati dalla disciplina reale di Carlo Alberto o di qualsiasi altro.

Ed io so ciò che sapevo soltanto per teoria, che ogni rivoluzione è problema di direzione; e che ogni qualvolta vi sarà fiducia senza limiti, comunione tra popolo e capi, il popolo farà delle cose grandi e belle. Ma due dei miei amici sono morti: Daverio (2) e Goffredo Mameli; venti altri giovani ufficiali, pieni d'avvenire e ca-

(1) Vedi nota a pag. 330.

(2) «Alle tre del mattino (3 giugno) Francesco Daverio, il capo dello Stato maggiore di Garibaldi, irruppe improvvisamente nella stanza di lui gridando che avevano dato l'attacco a Roma. Mentre Garibaldi balzava dal letto, si cominciava già a udire il rimbombo lontano delle cannonate. Ripari fu mandato nella via Condotti lì vicina, a svegliare il Masina e in pochi minuti i tre amici — il malato destinato a vivere e i sani che dovevano presto morire — correvano a raggiungere i loro soldati, mentre le ombre notturne si dileguavano nella quiete delle lunghe e deserte strade di Roma, e sui loro visi biancheggiava l'alba: l'ultima per il Masina e il Daverio.

Questi due che contavano l'uno trentatre, l'altro trentaquattro anni, avevan visto molte più albe che non tutte le altre inclite vittime predestinate al sacrificio di quel giorno. L'aver toccato i trenta, era per i capi della difesa di Roma un vanto di maturità... Garibaldi e la sua legione arrivarono alla Porta di San Pancrazio verso le 5 e mezzo... Nelle prime ore e nell'urto del primo cozzo, a Legione vide i suoi migliori soldati e ufficiali spazzati via con una rapidità fulminea. Fra i morti fu il Daverio, di cui Garibaldi disse poi come a lode suprema ch'era moralmente e fisicamente il ritratto dell'Anzani». G. Macaulay - Trevelyan: *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*. Bologna - Zanichelli. p. 191-99.

paci di rendere degli immensi servizi al paese, sono caduti: il nucleo d'esercito che noi avevamo formato al rombo del cannone è sciolto: l'odio verso la Francia è penetrato nei cuori; un miliaio di esiliati, giovani anime candide, piene d'entusiasmo e d'amore, trovansi oggi disperse a Malta, Londra, Costantinopoli, o altrove, ben presto in preda alla miseria e al vento gelido del Dubbio: altri, respinti da Malta a Civitavecchia, sono stati — voi non lo crederete — consegnati a Ferrara agli Austriaci, da cui dipendono come lombardi; gli Austriaci ne fanno dei soldati per inviarli a combattere contro gli Ungheresi (1). E coloro che ci hanno fatto tutto questo male non sono essi pure degli uomini? dei Francesi? delle creature della Repubblica? Non sono essi figli di un paese che ha riassunto tutta un'epoca della vita dell'Umanità? d'un paese in cui cinquant'anni di predicazione hanno solcato, scosso in tutti i modi coloro che dopo aver pianto d'emozione allorquando, prigionieri, li ho rinviati al campo francese, sono tornati a

(1) La notizia — nota l'E. N. (vol. XXI, p. 252) — non era del tutto esatta, poichè non fu mai accennato alla consegna al Governo Austriaco dei profughi italiani, ai quali era stato negato di sbarcare a Malta. Del resto, la condizione di coloro che erano esciti da Roma dopo l'ingresso dei Francesi era già di per sè infelicissima. Essi si erano accalcati a Civitavecchia, dove in grandissima confusione erano saliti su navi dirette a Marsiglia, a Malta, in Corsica. Pochi, in gran parte membri dell'Assemblea Costituente, avevano potuto riparare a Genova; ma a coloro che erano salpati per Malta, si era impedito di scendere a terra, essendovisi rifiutato quel Governatore, un fervente cattolico irlandese, che riteneva così di rendere in certo qual modo omaggio al restaurato Governo pontificio. I giornali piemontesi recavano pietosi particolari di quella triste odissea.

combatterci (1) in nome di quell'assurda massima medievale, «il soldato segue la sua bandiera»; come se la loro bandiera, la bandiera della Francia non dovesse essere la bandiera dell'onore, della libertà, della fraternità? E tutti quei sottufficiali che, nelle conversazioni di Civitavecchia apparivano imbevuti di idee socialiste e che due giorni dopo facevano fuoco sulle mura di Roma, sulla nostra libertà nascente, non sono essi pure degli uomini, dei soldati repubblicani? Perchè, se non trovavano in essi l'energia sufficiente per una santa rivolta, non davano le loro dimissioni in massa? Tutto ciò è ben triste, amica mia. E così sono triste e spossato. Me ne accorgo dall'impossibilità in cui mi sento — non d'agire, ma di scrivere. — Darei tutti i pochi anni di vita che mi restano per averne uno votato tutt'intero all'azione, per poter opporre la forza — la forza santificata

(1) Il capitano Key che era venuto da Civitavecchia alla capitale a tutelare gli interessi inglesi, scrisse al suo paese che aveva visto i prigionieri francesi «condotti nelle strade e ricevuti con ogni segno di benevolenza dal popolo che li confortava, li rifocillava, e li menava in giro a vedere S. Pietro e i monumenti; mentre i francesi dicevano in ricambio e senza dubbio per soddisfare alle esigenze del caso, che erano stati ingannati, essendo entrati nel territorio romano con l'idea di unirsi ai romani contro gli austriaci e i borbonici».

Prima di partire — racconta C. A. Vecchi che fu testimonio oculare di quei fatti — i prigionieri erano stati arringati dal Mazzini; e accompagnati «da folto popolo, dalle guardie nazionali, da alcuni rappresentanti e dalle bande musicali» erano esciti «da porta Cavalleggeri dopo aver pregato in S. Pietro la stessa fratellanza delle due travagliate nazioni». I francesi si sentirono in obbligo — in ricambio di tale generosità — di rimettere in libertà un corpo di volontari bolognesi fatti prigionieri al momento del loro sbarco a Civitavecchia, e P. Ugo Bassi preso nella tenuta Pamphili mentre disimpegnava il suo ufficio spirituale tra i feriti.

dall'idea — alla forza brutale che ci schiaccia, come il corpo malato schiaccia talora il pensiero.

Quanto allo scrivere, mi domando: per chi, perchè lo farei? Non posso abbassarmi fino a giustificare il nostro diritto alla vita; non posso confutare delle calunnie che vengono lanciate con intenzione, sistematicamente contro di noi. I miei compatriotti me lo consigliano: ho preso la penna per farlo; ma tutto ciò è al di sopra delle mie forze. Non credete però, ch'io stia in ozio. Cerco di riorganizzare il nostro partito nazionale; cerco associati, cospiro come si va dicendo. Credo che noi tutti dovremmo farlo. Da lungo tempo noi dovremmo avere la nostra cassa, del materiale, una statistica delle nostre forze, una intesa continua, regolare: un legame tra tutte le associazioni nazionali, una santa alleanza dei popoli nascituri. Ma poichè tutto ciò non è possibile, poichè il programma che ben spesso ho propagato tra Polacchi, Tedeschi, Spagnoli, etc., è restato senz'eco, cerco di realizzare un frammento del mio pensiero in Italia.

Voi siete stata gravemente malata e non ne ho saputo nulla. Ma grazie a Dio oggi siete guarita. . . .

Non ho bisogno di danaro; mia madre provvede a tutto, e ho trovato qui dei fondi versati ad un banchiere in previsione del mio arrivo. Credetelo però: avrei accettato la vostra offerta senza la minima difficoltà, se ne avessi avuto bisogno. Credo che voi m'amiate; più che non lo meriti; ed io vi amo ben più che non possa esprimerlo. Il danaro dunque è ben al di sotto di ciò che ci daremo scambievolmente.... Scrivetemi quando vi è possibile e amate sempre il vostro fratello

GIUSEPPE

CXLII

A EMILIA HAWKES - Londra

Ginevra, 30 agosto 1849.

Ho ricevuto tutte le vostre lettere, cara Emilia, e vi avrei risposto prima; ma il raffreddore che mi aveva colpito agli occhi è stato molto ostinato, e mi son dovuto riguardare e scrivere il meno possibile. Ora sto meglio, ma molto occupato con *l'Italia del popolo*, l'acquisto d'una stamp ria ed altre cose. Il proclama di Dickens (1) sarà inserito nel nostro primo numero. Così è caduta l'Ungheria; è caduta Venezia; (2) che sparisca anche quella vana parvenza di costituzione in Piemonte come accadrà fra breve, e l'Europa sarà nuovamente nelle condizioni in cui trovavasi prima del 1848. A Roma, arrestano, esiliano, condannano ai «*travaux forcés à perpetuité*», secondo la legge francese, uomini come Capanna e Petraglia (3) che avevano agito, quali subalterni, sotto ai nostri ordini o quelli del Direttore di Polizia, anch'egli in esilio: a Bologna e a Terni sotto l'amministrazione austriaca e spagnola uccidono i nostri giovani. A Milano bastonano uomini, donne e bambini. A Civitavecchia centinaia dei nostri, cacciati da

(1) A favore degli esuli romani.

(2) A metà d'agosto in seguito all'intervento della Russia, le forze rivoluzionarie magiare si erano arrese: il 22 dello stesso agosto dopo 17 mesi di resistenza Venezia cadeva nuovamente sotto l'Austria.

(3) Avevano ricoperto delle cariche nell'Ufficio di Polizia della Repubblica. «Il Capanna — diceva una corrispondenza alla *Concordia* — aveva talmente purgato Roma dai ladri, che non si udiva un furto...».

Roma e ai quali è ancora proibito di partire per la Francia, per Malta o per la Toscana, stanno letteralmente morendo di fame. La moglie di Garibaldi è morta per strada vicino a Ravenna dal dolore e dalla malattia. Saremo, secondo il detto recente di un uomo politico francese a Parigi «traqués comme des bêtes fauves». E poi parlano di pace e di ordine! E noi abbiamo dei Congressi per la Pace a Parigi; e Lord Palmerston dice che vuole la Pace in Europa. Sento di quando in quando dei moti d'ira sorgermi dall'anima, per questo trionfo della forza bruta in tutto il mondo, sul Diritto e sulla Giustizia. Ma noi saremo migliori di loro; lo saremo fino al fondo; supponete però che si reagisca; supponete che io diventi ciò che dicono ch'io sono; supponete che si ricorra al pugnale e che si organizzi una vasta lega di Vendicatori; chi potrebbe dichiararci con giustizia nel torto? Credetemi è grazie al mio amore di Dio, di mia madre, delle mie sorelle che io non mi metto alla testa di una simile Lega; in quanto alla *loro* vita, nonostante tutto il vano parlare di Congressi di Pace, ci tengo assai meno che a quella di un cane. Pertanto dover vedere tutto questo, dover lottare contro a sentimenti di odio, per cui non eravamo nati, è molto triste...

Vostro affezionato GIUSEPPE.

CXLIII

A EMILIA HAWKES - GENOVA

Ginevra, 28 novembre 1850.

Prendete forza, cara, dal sentimento che quelli che amate, vogliono essere sempre maggiormente amati e non vogliono tremare per nuove disgrazie davanti ad una perdita irreparabile. Abbiamo perduto Elisa. E'

strano che dobbiate ricevere da me la triste notizia; ma mi sarei egualmente assunto il doloroso compito se vi fossi stato *vicino*. Essa morì alle quattro di mattina del 25. Sapete già delle sue sofferenze durante il parto e della morte del bambino. Deve essere mancata per esaurimento. Non ho i particolari, ma semplicemente la notizia da Bardonneau (1), il quale nel suo smarrimento ha dimenticato il vostro indirizzo, e da Acc(ursi). E' stato un matrimonio disgraziato e noi avemmo ragione di vederlo, quasi per presentimento, con avversione. Non ho consolazione da offrire. Ho perso due sorelle, una durante il mio esilio; e so che una simile perdita getta un'ombra sulla nostra vita che non sparisce più, crea un vuoto che non si può colmare. Getto le mie braccia e l'anima mia attorno a voi e vi esorto ad essere forte per amore di vostra Madre, per Carolina e per me. Potrei anche dire per amor di Elisa, perchè non credo alla morte. Nella mia fede la morte è la culla di una nuova esistenza; e mi sento più legato a quelli che sono entrati in quella nuova fase di vita, perchè penso che nessun anello della catena che ci unisce può spezzarsi se non con la dimenticanza. Non profaniamo questa cosa solenne che è mal chiamata morte con il dolore sregolato e con la disperazione atea. Cerchiamo di non far nulla che possa essere disapprovato dai morti; nulla che possa addolorarli. Votiamo sempre più la nostra esistenza ai doveri da compiere, agli affetti a cui ci siamo dedicati, alle vite da addolcire e consolare quaggiù, alla adorazione vera, attiva e pura dell'Ideale, nostra meta comune, anello di tutte le anime amanti e amate, via ad una esistenza più alta in cui tutti i nostri sentimenti buoni deb-

(1) Il marito di Elisa, sorella di Emilia (v. nota pag. 361).

bono incarnarsi ed in cui perciò dobbiamo ritrovare in qualche forma tutti coloro per i quali abbiamo avuto della affezione. L'amore non è che una promessa. Per nulla al mondo vorrei che se morissi voi piombaste in una disperazione inerte. Se l'amore non è una parola vana, un moto appassionato e passivo, ma anzi uno stato di progresso dello spirito, vi sentireste costretta ad adorare con rinnovato entusiasmo tutto ciò che trovaste buono in me e tutto ciò che io amai, voi, il Bello, il Grande, il Vero. Ciò che dico di me, ve lo dico di Elisa.

Se Matilde è con voi le direte ciò che io vi scrivo. Le mie parole sono per tutte e due.

Pensai che alla prima notizia del parto infelice di Elisa, qualcuno della famiglia sarebbe venuto da Londra a Parigi, ma ne mancò il tempo.

Scrivetemi una parola, cara, se siete ancora a Genova. Io vi scrissi due o tre volte per vari mezzi. Dato la malattia di una persona che fa arrivare le mie lettere agl'indirizzi stabiliti, penso che debba esservene in giro una di mia madre con alcune parole vostre. Sono contento che Med(ici) vi sia vicino.

Ahimè! penso che con quel disgraziato matrimonio, prima o poi la vita di Elisa sarebbe stata piena d'infelicità e disillusioni assai peggiori che la morte!

La mia benedizione più affettuosa sia con voi e con Matilde. Vostro

GIUSEPPE.

CXLIV

A CAROLINA STANSFELD

Ginevra, 7 dicembre 1850.

Ho avuta la vostra lettera del 30, poi la vostra ad Emilia, cara, cara Carolina. Sì, ho sofferto molto con

voi tutti, ed ho desiderato esservi vicino per abbracciarvi per cercare non di consolarvi, ma di rendere meno arido il vostro dolore, meno disperato, meno ribelle contro i misteri che non possiamo sondare. Elisa ha molto sofferto; ma... non posso immergermi nelle profondità dell'infinito; la mia anima è quella di un uomo, non di un angelo; e mi perdo davanti a tanta sofferenza inflitta ad una persona amata; e sento con voi e vi amo quasi di più per le parole che biasimo. Vi sono stati però dei momenti nella mia vita in cui ho avuto la visione del significato del dolore, ed ho sentito che le sofferenze di Gesù avevano — esse sole — ottenuto per l'umanità ciò che il suo credo intellettuale, a cui era arrivata la filosofia prima di lui, non avrebbe mai ottenuto. Ma queste son cose le quali, quantunque darei tutto perchè le sentiste come me, non possono ora essere tema di discussione. Forse un giorno ne discuteremo. Credo però fermamente nell'immortalità. Credo che Elisa vive, e più intensamente di prima; credo che le sue sofferenze sono state premiate. Considerate come fu dolce, brava e paziente e piena di considerazione per gli altri durante tutte le sue terribili sofferenze! Fate che sia un esempio; una cosa a cui noi tutti possiamo tendere, questo è oramai l'unico modo di poterla amare. Ebbi una sua lettera pochi giorni prima della crisi fatale; e quantunque ogni tanto si cullasse nel roseo sogno del bambino che doveva nascere, era però adombrata da una specie di presentimento istintivo di gravi pericoli. Mi bastano questa sua lettera ed i miei ricordi, per tenermi vicino, quanto è possibile, la sua immagine. Scrissi ad ogni modo a Bard(onneau), quando non ebbi più vostre notizie, di mandarmi o tener per me qualche cosa che ella aveva avuto presso di sè gli ultimi giorni, un fiore appassito, un pezzo

di nastro, qualche capello. Ma non ho avuto risposta. Gli avevo pure chiesto dove fosse sepolta, ma questo ora lo so da voi. E' stato un bene che Emilia e Matilde fossero vicine; e che fossi io il primo a dar la triste notizia ad Emilia. Da allora ho avuto due brevi lettere da lei ed una da Medici. Sentono come devono. Emilia lotta tuttora contro il suo dolore ed è piena di sentimenti dolci e delicati per voi, per vostra madre e per vostro padre e per tutti quelli che ama. Povera Signora Ashurst! Dite a lei, al Signor Ashurst tutto ciò che potete per me, o piuttosto non dite loro nulla, ma abbracciateli in nome mio e ripetete loro di lottare e di mantenersi forti per amor di lei; tali voi li desiderate: tali essi vi desiderano; ed io pure da lontano; non sono forse io uno dei vostri?

. . . . . .

Vostro GIUSEPPE.

CXLV

A EMILIA HAWKES

Ginevra, 13 dicembre 1850.

Ho la vostra lettera del 8-9, cara: siete un angelo. Ho scritto a vostra Madre e la lettera fu consegnata a William prima di lasciare Parigi, sicchè non capisco, come avendo lettere da Londra mi esortiate a scrivere. Ho scritto due volte a Carolina stessa, poi a James e a William; ma non ho ancora ricevuta una parola di risposta. Non sto in pena perchè ho avuto notizie indirette di Carolina e di James. Non mi piace la attitudine ribelle, arida, disperata che prende il dolore di Carolina: è il risultato inconscio della filosofia scettica penetrata nella sua mente prima che io vi conoscessi. La consolazione volgare, «siamo tutti mor-

tali», è odiosa solo perchè quasi sempre pronunciata da persone senza sentimento: è in loro una semplice espressione di egoismo. Ma se fosse l'espressione sempre di persone che soffrono e simpatizzano, avrebbe un maggior significato di quello che non sembra: è la proclamazione di una Legge per l'Umanità; di una Legge che c'impone la più dura prova e ci fa rabbrividire, quando cade sulle persone amate col più profondo dell'anima; ma pertanto è una Legge. Parla di Dio, di ragioni, di motivi sconosciuti, inaccessibili a noi nel nostro stato presente, ma che *debbono* esistere ed agire per il bene ultimo. La stessa parola Legge implica, a mio avviso l'idea di un bene finale. Il mondo è abbandonato al puro caso? L'universalità delle Leggi che vi sono manifeste è una negazione di un simile pensiero. Possiamo forse concepire una Legge feroce e tirannica data a tutto l'Universo? Vi è in noi — mera particella di questo Universo — intelletto, potere d'amore, sentimento del Bene, aspirazione verso uno sviluppo continuo, capacità di Martirio. Donde verrebbe tutto questo se l'Universo fosse la semplice evoluzione di una legge che avesse lo stesso significato di Tirannia, Male e Ironia? Possiamo perfino concepire, dar forma all'idea di Tirannia altrimenti che come il contrario della Bontà? L'esistenza di un Dio-Tiranno non implicherebbe quella di un Dio-Buono altrove, in alto? Sì, lo sento in un modo che i sofismi e la falsa scienza non possono scuotere. La Morte è sacra; la sofferenza è sacra; ed il Dolore dev'essere sacro. E' bene che solchi di rughe i nostri pallidi visi, che incanutisca i nostri capelli, che metta il lutto eterno sui nostri cuori; ma non è bene che ci spinga alla ribellione, a lottare inutilmente contro le Leggi, che ci faccia perdere di vi-

sta il Fatto importante che noi camminiamo e viviamo a traverso Misteri per ora insolubili. Mia Madre dovrebbe dunque ribellarsi a Dio, perchè in vent'anni ha avuta la benedizione di vedere una sola volta per breve tempo suo figlio? Le madri di tutti i nostri martiri dovrebbero dunque abbandonarsi all'Ateismo? Ma soltanto un uomo amato potrebbe insegnare a Carolina queste cose che vorrei farle sentire a prezzo del sangue del mio cuore; e James è stato dominato da un sistema da che ha cominciato a vivere con lei: l'immensa, eccezionale bontà che è in lui è la luce di un astro lontano e invisibile. Tutto ciò che è scritto a distanza, senza lo sguardo rivelatore, senza una stretta di mano, sembra morto, ed — eccettuato che da voi, mi auguro — sarà sempre anche interpretato male da lei. Questa mia impossibilità di darle forza e salvarla non dal Dolore, Dio guardi! ma dall'ebbrezza del Dolore, è una delle mie più grandi pene in questo momento. Perchè anche Carolina ha l'anima di un Angelo, e l'amo teneramente, più probabilmente di quanto crede lei; e darei non so cosa per mettere in lei una scintilla di fede, di Immortalità cosciente. Ma spero nelle vostre lettere. Essa vi ama e crede nel vostro amore. Spetta a voi, sorella immersa nello stesso dolore, di operare sulla sua anima e di farle ricordare come devono essere amati i morti e con quale reverenza.

. . . . . .

Benedizioni su voi dal vostro affezionato

GIUSEPPE

CXLVI

A EMILIA HAWKES

Londra, 5 aprile 1851.

Cos'avete, cosa vi tormenta, carissima ? Non lo sapevate che le uniformi bianche (1) erano lì, erano in realtà, visibili o no, per tutta Italia ? Non lo sentivate che uno di questi giorni le scacceremo ? E che alla necessità in cui ci troviamo di scacciarle dovremo la coscienza dei nostri diritti e della nostra missione, la nostra grandezza nei giorni futuri ? E perchè chiamate la vostra vita inutile ? Non siete un conforto per me, non lo siete per Carolina e per quattro o cinque esseri fedeli ? Non avete dato forza e volontà di emancipazione personale a molti di coloro con i quali siete venuta a contatto ? O siete diventata ora talmente materialista, che non vedendo un risultato immediato, definitivo del vostro vivere, parlare, respirare, credete che non ve ne sia in realtà alcuno ? Non potrei io dir lo stesso delle molte — ahimè troppe — conversazioni avute in Inghilterra coi pacifisti, gente di chiesa, cavillatori ? E perchè posate la vostra cara testa sulla mano e per due giorni meditate e vi addolorate nella solitudine, invece di pensare a quelli che vi amano, alle grandi cose che vi circondano, alle promesse che esse contengono, a ciò che voi stessa potete fare, e che la vita è « una battaglia e una marcia» ? O è il mio silenzio che vi tormenta ? Non mi sentite quando sono silenzioso, cara ? Il mio silenzio è dovuto in parte al mio non aver tempo, tempo tranquillo almeno, come lo desidero quando vi

(1) Dell'esercito austriaco.

scrivo, in parte al vostro viaggiare, in parte alla mia tema di compromettervi. Questo timore che mi perseguita, mi ha fatto scrivere e mandare a mia madre invece di indirizzarlo al vostro nome a Firenze, un biglietto per voi che riceverete Dio solo sa quando. O c'è qualche altro motivo? Ebbene; qualunque esso sia, siate benedetta e forte. Voglio che siate tale; voglio io stesso esserlo, e non devo essere oppresso dal pensiero della vostra debolezza. Sarete dunque nuovamente forte, cara per me? mi aiuterete sempre, come avete fatto e come fate, nella mia missione? E mi scriverete una lettera tranquilla, forte da Roma, dalla Roma del passato e del futuro, che voi potete sentire e con la quale voi potete comunicare nel Vostro intimo nonostante i Francesi e i preti? Ho visto la vostra lettera su Firenze e la pittura, cara, e non sono d'accordo in tutto con voi. Non oso però, barbaro come sono, di dire apertamente quello che penso. La *realtà* non è lo scopo della Pittura; è solamente il campo, la bottega della Pittura; ma non importa; un giorno o l'altro parleremo a lungo di questo. In una cosa ad ogni modo simpatizzo con voi; nella vostra delusione davanti alla Venere (medicea) e tutto il resto; mi pare di avervi già manifestato questo mio identico sentimento.

Perchè vi adirate tanto contro il mio dottore? Quella specie di antagonismo esagerato che esprimete contro un uomo che so veramente buono e affezionato e - a parer mio - scientificamente capace, mi è piuttosto penoso. Certo *voi* non lo potete giudicare dalla barba e dalla sua apparenza eccentrica.

Volete andar quando sarete a Roma, dopo tutte le vostre escursioni artistiche a S. Onofrio, là ove morì il Tasso, a contemplare da quel punto il panorama? E

pensare al Genio che muore? E sentire come la Natura e il Genio sono sorella e fratello? e come il paesaggio dovrebbe essere sempre idealizzato per mezzo dell'Uomo? Se non andate a Roma per mare, idea che pareva aveste un tempo, ma che ora sembra abbandonata, uscite da Roma un giorno, alla distanza di cinque o sei miglia nella direzione della via Toscana, così da ritornare in città verso il tramonto e sentirete almeno una volta l'Immortalità traverso la Morte come io feci. Scriverò ancora quando riceverò vostre notizie. Siate molto prudente. Non state a lungo all'aria aperta di notte, eccettuato che per uno sguardo al Colosseo con la luna . . . . . .

Sto bene, ma sono stanco: fisicamente stanco. Avrete sentito di tutte le discussioni nelle due Camere; ma non faranno poi nulla. Avete mandato 50 franchi a Nino (Bixio) mentre era in prigione. Era in tanto bisogno? Vi manda a ringraziare. Mia madre mi ha scritto una lettera piena di null'altro che di voi. Dio vi benedica, e che il mio affetto riposi su di voi!

GIUSEPPE.

CXLVII

ALLA FAMIGLIA ASHURST (1)

Londra, agosto 1852.

Sono forte, mi sono temprato per quest'ora in quest'ultimi sei mesi. Non vi addolorate troppo. Mia ma-

(1) Dopo la notizia della morte di Maria Mazzini. «L'8 agosto, domenica, scrive la White Mario (Vita di G. M. - Sonzogno, p. 358), mentre la madre di ritorno dalla messa nel pros-

dre è troppo una cosa sacra per me per non essere forte. Non venite. Voglio essere solo per un giorno. Ma scrivetemi tutti una parola di benedizione; mi farà bene. E voi Emilia, scrivetemi tutti i particolari che sapete. Dio vi benedica — vostro

GIUSEPPE

CXLVIII

A EMILIA HAWKES - GENOVA

Svizzera, 9 marzo 1853.

. . . . . .

Ancora una cosa. La vostra iniziativa delicata e affettuosa riguardante la casa di mia madre è fallita. (1) Credo che Bertani per quanto abbia ricevuto il denaro da Londra, non voglia firmare lui stesso il Contratto. Il proprietario avendo insistito col mio agente, è rimasto libero, e perciò qualche decisione è già stata presa riguardo ai mobili. Secondo le mie istruzioni date

---

simo oratorio, leggeva alla signora Nina (Isabella Cambiaso Zerbini) intimissima sua, le prime linee d'una lettera del figlio, fu presa d'un capogiro, le si oscurò la vista, gridò: *Mio figgiù! mio figgiù!* e cadde nelle braccia dell'amica. Le fu prestata ogni cura, ma appena più parlò. Alla Zerbini disse: «O che ci lasciamo? Signore, abbiatemi in misericordia». Fu tentato invano un salasso dopo l'altro. Alle 11,25 antimeridiane del 9 agosto si avvoltolò al collo un braccio della Zerbini, e mormorando: — Vi raccomando tanto il mio Pippo — la santa donna morì».

(1) Emilia aveva tentato di comprare la casa ove era morta Maria Mazzini, con tutti i mobili, per farne un dono al figlio.

da tempo, si dovevano riservare alcune cose per me, darne alcune per un dato scopo caritatevole individuale, e tutto il resto al Comitato per gli Esuli. Sono sicuro che ho ragione e che mia madre non disapproverebbe. Ma senza i mobili la casa è nulla. Voi dovreste ritirare denaro e tutto da Bertani. Vi sono estremamente grato nel cuore per il *pensiero;* ma la cosa sarebbe inutile. Non vivrò mai più nella casa di mia madre. Inoltre come già vi dissi una volta, i miei sentimenti non sono in questo. Io non potrei dormire, studiare, godere, fare dei discorsi usuali e conviviali vicino alla stanza di mia madre: molte cose accadrebbero che mi darebbero il senso di una profanazione. Questi sentimenti non si possono spiegare con parole ma io li vivo e li esprimo solo perchè in voi sia meno forte la delusione. Spiritualmente, mia madre vive nel mio cuore, materialmente, l'unico luogo dove mi inginocchierei e dove mi inginocchierò è quello dove essa è sepolta. Credo che il miglior modo d'arrivare a lei è di fare il bene per mezzo suo. Concludete subito con Bertani e che si finisca di discutere, suggerire, propoire. Non mi piace abbastanza l'uomo per questo e che sia il vostro intermediario in questo frangente. Vi è una così grande distanza fra le vostre anime! Voi amate veramente mia madre e me; egli, per quanto s'illuda, non ama nè l'una nè l'altro....

. . . . . .

Vostro GIUSEPPE.

CXLIX

A EMILIO VISCONTI VENOSTA (1)

5 aprile 1853.

Non v'atterrite d'una mia lettera; è l'ultima che avrete da me. In alcune pagine stampate or ora, e che probabilmente vi giungeranno, ho detto che mi separava dalla cospirazione *officiale* — e con questo nome io intendo voi, gli amici vostri, i vostri in Genova e altrove. Ma questa separazione cova per me tanto do-

(1) Emilio Visconti Venosta, nacque a Milano il 22 gennaio 1822. Giovanissimo prese parte alle cospirazioni per la libertà d'Italia. Mazziniano prima, in seguito al colpo di mano del 6 febbraio 1853, da lui sconsigliato al Mazzini e miseramente fallito, abbandonò ogni attività politica e ogni contatto con la *Giovine Italia* ritirandosi a studiare in Valtellina. Riuscì a sventare la trama della polizia austriaca che si era servita di un finto mandatario dei patriotti veneti per avere in mano alcuni liberali milanesi.

L'opera di Cavour gli ridiede fede nei destini d'Italia e nel 1859 lo troviamo fra i più decisi agitatori. La sua casa divenne il centro per la distribuzione delle somme destinate ai volontari. Dovette fuggire in Piemonte e per consiglio del Farini fu eletto rappresentante del Governo del Re, come commissario di Garibaldi, «perchè le popolazioni sapessero che la spedizione dei volontari in Lombardia avveniva in nome del principio monarchico.

Questo fatto indignò il partito repubblicano che non gli risparmiò aspre critiche ed accuse.

Fu eletto Deputato del Collegio di Tirano. Dal marzo 1863 al settembre 1864 fu ministro degli esteri con Minghetti. Ebbe la ventura di stipulare il riscatto delle provincie di Mantova e della Venezia e di Roma come ministro degli esteri rispettivamente nel Gabinetto Ricasoli e nel Gabinetto Lanza.

Ebbe gran parte nella redazione delle leggi sulle Guarentigie. Uno degli ultimi atti della sua vita pubblica fu la partecipazione — come plenipotenziario italiano — al Congresso di Algesiras. — Morì il 28 novembre 1914.

lore, che sento il bisogno di dirvelo. Voi siete uno di quelli, ai quali io guardava, anni sono, con vero affetto, come a quelli che — io sp rava — avevano più inteso il culto della patria italiana e avrebbero più logicamente dedotte conseguenze pratiche di questo culto. Non so se a voi e agli amici vostri, pochi anni cresciuti, dolcezza di vita, sofismi di mezzi ingegni, o altro abbiano intorpidito gli affetti, come vi hanno fatto infedeli ai sogni dei vostri primi anni. A me, 25

A proposito dei moti di Milano, nota il Mazzini nelle sue *Note autobiografiche* (E. D. VIII, pag. 217): «L'Italia era per ogni dove solcata di lavori nostri; e dopo i fatti del 1848 io mi sentiva convinto che una sconfitta all'Austria in Milano avrebbe dato moto all'insurrezione lombarda dapprima, poco dopo a quella di tutta Italia. *E nondimeno, la decisione del movere non fu mia.* Inferociti pei supplizi di Mantova, gli influenti fra i congiurati, raccolti una notte in numero di sessanta a convegno, decretarono sul finire dell'anno che si moverebbero e m'inviarono dichiarazione solenne che, s'anche il Comitato Nazionale ricusasse assenso ed aiuto, farebbero, anzichè soggiacere a uno a uno alle persecuzioni dell'Austria, *in ogni modo* e *da sè*. Vivono tuttavia gli uomini che potrebbero, ov'io non dicessi il vero, smentirmi».

.... «Perchè fallì il tentativo? perchè da tanti apprestamenti non escì se non una breve sommossa? Non mancò il popolo dei congiurati; *mancarono al popolo i capi*. Il segreto, cosa mirabile davvero, era stato gelosamente serbato... ma il Fanfulla partì subitamente, nè s'arrestò se non a Stradella: l'Assi sparì; più altri capi lo imitarono... Non una *marsina*, infatti, si vide tra i combattenti del 6 febbraio a incuorarli, a dirigerli.

.... Fin da quando il lavoro dei popolani accennò a tradursi in azione, io presentii quel pericolo... M'era dunque rivolto a quelli fra i giovani intellettualmente educati, che nel 1848 erano stati uniti con me intorno alla bandiera sollevata dall'*Italia del Popolo;* prominenti fra questi, l'Allievi e il Visconti Venosta. Ma li trovai mutati, scettici, riluttanti a ogni pensiero d'azione». Documento di questa delusione e sfogo doloroso al perduto amico la presente lettera che rimase senza risposta.

anni di stenti e di delusioni, non hanno potuto togliere l'interna vitalità dell'affetto: però, vi scrivo un'ultima volta; e Dio voglia, non per me, ma per essi, che non abbiate fra gli amici vostri chi sorrida, come a debolezza, a questo senso che mi costringe a scrivervi.

Quando noi c'intendevamo, molti anni sono, in una predicazione d'idee, che volevano dire azione — quando ci emancipavamo alteramente da ogni cieca influenza d'idee straniere, per rifarci italiani — quando, facendo la critica delle insurrezioni passate, rimproveravamo ai capi di non aver avuto fede nel popolo, e al popolo di non aver sentito la propria potenza — quando m'applaudivate per questo linguaggio — quando mi davate eccitamento a stringere, in nome della nuova vivente Italia, fratellanza con altri popoli, qual era la mente vostra? Quella d'avervi così usurpata fama di *progressista*? di piantare scuola innocente di contemplatori, di confortarvi i sonni della coscienza, paga di sentirsi inoltrata teoricamente? Era una menzogna? una millanteria? un'aristocrazia intellettuale? Per me era la vita, una religione, un'unità di pensiero e d'azione, un'impresa d'emancipazione patria che noi giuravamo. Eravamo uomini che, nudriti di tradizioni, di presentimenti, commossi d'ira santa, di vergogna, d'orgoglio italiano, di dignità d'anime offese, dicevamo l'uno all'altro: «Noi ci affratelliamo per fare quello che la Spagna ha fatto, che la Grecia ha fatto, che l'America ha fatto, che tutte le nazioni schiave hanno fatto: conquistarci, con idee nostre, con armi nostre, con sacrifici nostri, la patria». — Io prendevo la cosa sul serio e vi dedicava la vita. Ma voi, voi giovani lombardi allora, ora uomini, avete serbato, serbate oggi, fede al concetto? Noi, partito, noi più inoltrati, più santamente devoti, — lo dicevamo almeno — non abbiamo mai

osato prendere l'iniziativa. Cospiratori eterni, oggi per introdurre libri, il dì dopo per organizzare, il terzo per opposizioni passive, abbiamo cacciato nei giovani idee e furore di patria, per poi assistere muti alle loro persecuzioni, al loro supplizio. Abbiamo fatto propaganda nel popolo, e propaganda d'odio e di aspirazioni nazionali, per poi dirgli: «ora rassegnati e aspetta la Francia.» — Abbiamo magnificato il nostro paese, le nostre piaghe, il nostro fremere di schiavi all'estero, perchè poi l'estero meravigliasse dell'udire i servi frementi, predicatori, sotto il bastone, d'inerzia sistematica, e di rassegnazione codarda, a ricevere, quando che sia, libertà da altri. Abbiamo rese inevitabili le agitazioni, le congiure, le sommosse, le associazioni, per poi dichiararle impotenti a renderle tali, separandoci dagli altri. Abbiamo, insomma, offerto la decima di sangue, di tormenti, d'esilii, di sconforti morali supremi all'austriaco, che pur avevamo giurato di cacciare dal paese.

E questo era inevitabile per un periodo dell'impresa. Eravamo pochi a principio. Bisognava educare; e se sulla via dell'educazione dovevamo seminar martiri, esuli e patiboli, era dolore tremendo, ma che accettavamo per giungere al fine. Ma ora? — Ora abbiamo il popolo con noi. Chi dice il contrario, chi affetta dubitarne, mente scientemente. Il popolo di Milano ha cacciato l'austriaco in cinque giorni, mentre Cattaneo pronunciava la sera prima ch'era impossibile. Il popolo s'è battuto con furore in Brescia. Il popolo s'è battuto, solo, due volte in Bologna. Il popolo ha rivelato miracoli di pazienza eroica in Venezia. Il popolo ha redento Roma. Il popolo, dovunque s'è voluto averlo, è venuto. Dovunque si vorrà averlo, verrà. Voi, nel fondo del vostro cuore, non ne dubitate, Emilio; non ne

dubitano i vostri amici. Non è tra voi chi possa di buona fede dirmi che, se voi tutti, nostri un tempo, assentivate all'azione popolare alcuni giorni prima del 6 Febbraio, tutto il popolo non scendeva. I capi popolo che non fecero il loro dovere, che non eseguirono le concertate sorprese, che titubarono il 6, si sentivano soli, col dissenso dei migliori della loro città, con un forestiero per capo.

E non è tra voi chi non sappia, che se Milano, non dirò, vinceva, ma combatteva due giorni, la Lombardia tutta era in fiamme. E non è tra voi chi non senta che la Lombardia in fiamme, era il centro d'Italia in fiamme: era la Sicilia: era il regno posto fra due insurrezioni: era Genova, era il Piemonte in agitazione. Era il 1848. Direte che nel 1848 si cadde? non mi direte questo: voi stessi avete dimostrato venti volte perchè si cadde; voi stessi siete convinti, che se il Governo provvisorio fosse stato composto d'uomini capaci, devoti e nostri, non cadeva. Se in Roma, io, salito al potere, senza uno scudo, nè un fucile, tanto da dover discutere la prima notte se si dovesse o no ricusare l'ufficio, ho potuto trovar modo di resistere due mesi all'invasione, voi non potete dubitare che miglior bandiera e migliori uomini non compissero l'impresa in Lombardia, dove il popolo, generalmente parlando, è migliore che non era il romano allora.

E voi avete a fronte una forza seminata di ungaresi; e sapete che son nostri; nostri il primo giorno che l'insurrezione si mostrerà forte. Voi non potete negarlo. Voi potete convincervene quando volete. Gli ungaresi sono, come i nostri, guardati, confinati, traslocati, fucilati. Gli ungaresi vi davano la caserma loro, se i nostri si presentavano ed agivano. Gli ungaresi, non potendo altro, disertano — e me ne piange il cuore — sul

cordone che guarda la Svizzera. E quest'elemento prezioso, decisivo, disorganizzatore delle forze nemiche, non vi basta.

Avete una condizione d'Europa, che v'assicura non poter aver luogo una vittoria italiana, senza eco d'insurrezioni al di fuori. Avete letto, studiato le relazioni e le misure governative dopo il 6? Le scoperte di Komorn? gli arresti di Berlino? Le misure prese in più punti in Germania?

Voi non vedete impossibile l'insurrezione. Voi non potete credere che l'Austria possa sostenere la guerra sens'essere assalita nell'interno e smembrata. Quali obbiezioni avete dunque all'azione?

Voi dovete intendere ciò che io non poteva pubblicare prima. Dato il moto lombardo, la zona d'occupazione, che si stende da Bologna in su, è perduta per gli austriaci coll'insurrezione della città, ch'è primo punto di concentramento alla linea. I distaccamenti avventurati nelle Romagne sono perduti. E il concentramento delle forze, che sono in Toscana e più in su, è impossibile pure. Noi non abbiamo che ad essere padroni della Lunigiana; e lo eravamo, e lo saremo qualunque volta l'insurrezione lombarda sarà un fatto accertato. Rimangono le forze attualmente in Lombardia, rotte dall'insurrezione, minate dagli ungaresi, ai quali terrebbero dietro altri elementi. Date moto all'insurrezione al nord: in Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Valtellina: abbiate una sorpresa che tronchi la comunicazione del quadrilatero col lago, col Tirolo; accentrate queste forze dell'insurrezione delle parti che ho nominato nel Tirolo Italiano: date la mano con quest'operazione al Friuli e al Cadore, frementi d'agire, e ditemi dov'è la guerra dell'Austria. L'Austria in Italia

dev'essere girata, tagliata dalla sua base nei primi dieci giorni dell'insurrezione.

E mentre il governo del'insurrezione farebbe questo — e verificherebbe facilmente pensieri ch'io maturo da anni: mentre l'insurrezione della parte superiore dello Stato romano si rovescerebbe, non curando altro, su Napoli, gli ungaresi rivoltati, disertati, ordinati sotto Kossuth e Klapka — il povero Klapka era meco febbricitante di speranza tutta la giornata del 6 — darebbero il segnale al loro paese, e con una operazione ardita, ma verificabile, svierebbero la guerra da noi.

Emilio, io concedo a voi tutti di discutere l'insurrezione. E perchè quella è impresa seria e base d'ogni altra, io ho voluto provarvi che il popolo, se chiamato da voi, è pronto a fare. Ho voluto suggerirvi il come si possa, per sorpresa, scemare i sacrifici e impossessarsi di materiale. Voi sapete che queste sorprese sono possibili e possono, occorrendo, prepararsene altre diverse. Ma non concedo a voi, non cencedo ai vostri amici, parecchi dei quali sono militari, di dirmi: «Noi non potremo vincere la guerra». — Non v'è — lasciate che ve lo dica — che un'assoluta inferiorità di intelletto che possa ispirare negazione siffatta — o la paura dell'egoismo. —

Perchè la Lombardia e non un'altra parte d'Italia? E debbo sentire questa parola da voi; da Lombardi? Ho accennato le ragioni nell'opuscolo che avete. Ma se io fossi lombardo, non vorrei averle richieste. Per dio! avete il nemico d'Italia in casa, e vorreste che Napoli agisse? Potete annientare il nemico d'Italia in un subito, e chiedete perchè lo fareste? Roma andrà altera di dovere, per beneficio del mondo, rovesciare la rappresentanza dell'autorità spirituale usurpata: non

dovrebbe la Lombardia andare altera di poter vibrare un colpo mortale all'autorità temporale ? Siete diventati proudhoniani di tanto che una pagina storica — non parlo del dovere — non possa più scuotervi a meritarla ?

L'insurrezione di qualunque altra parte d'Italia, che precedesse quella di Lombardia la renderebbe o impossibile o assai meno decisiva: ma se anche ciò non fosse, io vi direi sempre: — «l'Austria è tra voi, a voi tocca l'onore dell'iniziativa». —

Oh sventura a voi, che intendete, ma non *sentite* più le cose ch'io vi dico ! Sventura a noi tutti, che dobbiamo trovare negli uomini del marzo la freddezza, il piccolo machiavellismo dei corrotti di Francia ! Oh, i miei sogni perduti, Emilio ! E mi sentiva così santamente orgoglioso in quei giorni, quand'io poteva ripetere a me e agli stranieri: — «*hanno imparato la loro forza, l'Italia è rinata !*» —

D'allora in poi io non v'intendo più; cadrei scettico e disperato pensando alla pazienza sovrumana da voi sostituita alla fiamma di patria, che avevate comune con me. E credo ormai che non amiate più, che fosse in voi tutti bollore di sangue giovanile, di riazione, d'ambizione, di gloria, non adorazione dell'idea, non culto d'Italia. Avete veduto scannare gli amici vostri più cari; avete veduto impiccare, fucilare a dozzine; avete veduto bastonare uomini e donne in Milano; avete esuli vostri a migliaia, avete veduto cose che solleverebbero iloti e negri ! E tuttavia non avete smarrito il sangue freddo un'istante; non vi siete, se credevate nella vostra impotenza, travolti nella demenza, o nel suicidio ! No, voi leggete, discutete — mentre i croati bastonano — punti di sistemi stranieri; passeggiate tranquillamente. Amate ! si, ma badate a istilla-

re prudenza e tiepidezza d'affetto patrio nel cuore della donna che amate: il croato punisce col bastone le imprudenze femminili!

Io ho la morte nel cuore, Emilio, scrivendovi. Le codardie, le bassezze, il gelo che m'è toccato vedere e palpare in questi ultimi mesi, hanno superato quello ch'io, nei momenti più neri, poteva idearmi. Uomini, come... disdirmi l'amicizia, perchè io diceva: — «verifichiamo se il popolo vuole agire,» — uomini come... farsi denunziatore dei miei amici: uomini, come Maestri, scrivermi che bisognava far libri: uomini, come Manin e Montanelli, rallegrarsi della disfatta perchè *ucciderebbe la mia influenza*: uomini, come voi, rimanervi freddi, assiderati, immobili di mezzo al fremito del popolo vostro, e vagheggiare l'iniziativa francese! E, devo pur dirlo, gelosiucce meschine, vanità meschinissime, diffidenze colpevoli, a rodere di mezzo a voi il mio nome, che non è se non una bandiera caduta, domani, la mia influenza che, prima della lotta, avreste dovuto usare come un mezzo di forza, le mie idee che non sono se non quelle predicate un tempo da tutti voi. E che temevate da me? Io non ho che la febbre d'Italia, l'amore d'Italia, l'ingegno d'Italia. Io vi portava un vincolo di simpatie straniere, un vincolo con importanti elementi, un po' di fascino esercitato sui giovani d'azione. Non potevate giovarvene, e spegnermi, annientarmi il dì dopo? Non avreste avuto un rimprovero da me, come è vero che io esisto! Ho il tarlo nel cuore; non posso più gioire, e la vita mi pesa dacchè io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese. E in Italia io non ho più che sepolture. E all'estero non ho più cuore di parlare dei nostri patimenti: le ciglia s'inarcano, e mi sento dire: Come

fate a sopportare tanto? il popolo è visibilmente con voi: aiutatevi dunque, o soffrite muti.

Voi avete la salute del paese in pugno: se un giorno mai v'accorgeste della triste parte che fate in Europa, e volete fare opera degna, pensate a me; a quel tanto d'aiuto ch'io posso portarvi; ditemi: — «Siate con noi il tal giorno», — io vi sarò. Se persistete nella vergognosa apatia, Dio vi perdoni, io non lo posso. Ma non v'irriterò più con lettere; dirò il vero agli ignoti. Addio.

G. Mazzini.

Un'ultima inchiesta; leggete questa lettera a quanti più potete fra i vostri amici prima di abbruciarla

CL

A CAROLINA STANSFELD

maggio 1853.

Benedizioni e ringraziamenti per la dolce lunga confidente lettera. Giuseppino è assai caro mettendo così coraggiosamente i denti. Io l'amo, e mi rattristo quando penso che presto mi dimenticherà o almeno *quasi*, perchè conto su voi acciò egli non mi dimentichi totalmente. Ho raccontato con orgoglio a Quadrio [1] le piccole singolarità dei suoi teneri rapporti con me; il suo sorridermi dapprima, poi la ricerca nelle mie tasche, quindi il suo pronunciare molto musicalmente «Maa». Arricchisce il suo dizionario? Ditemi sempre qualcosa

[1] Maurizio Quadrio.

di lui. Ieri l'altro immaginai egli fosse venuto a trovarmi sotto la veste di una piccola rondine, che entrò di botto in camera mia. Suppongo che non abbiate mai osservata, o avuta in mano, una rondine. La stretta della zampina o mano — perchè è addirittura una mano — sul mio dito, un piccolo tocco, caldo, dolce, eppure così deciso, mi fece venire istantaneamnte in mente, non so come, Giuseppino...

. . . . . .

CLI

AL PRESIDENTE DELL'ADUNANZA POLACCA

Londra, 29 novembre 1853.

Caro amico,

Solo la malattia poteva impedirmi di assistere alla vostra Adunanza Anniversaria. Sono rauco, nevralgico, febbricitante, ed ho la tosse. — Impotente a prendere la minima parte ai vostri procedimenti, non sarei che una molestia per gli astanti. Del resto, io solo ci perdo... Anima, mente, affetti, tutto è con voi. Abbiamo attaccata la nostra bandiera all'asta, circa ventidue anni or sono, fin dai primi giorni della nostra proscrizione. Vecchi d'anni, ma non di spirito, ci teniamo ad essa avvinti, fratelli come sempre, fratelli per sempre.

Povertà, delusioni, tradimenti, scismi e dispute, tutte le amarezze di un lungo esiglio, tutte le maledizioni del materialismo e dell'indifferenza, prevalenti, ci hanno a volta a volta assalito. Ma noi, la Dio mercè, non disertammo. Abbiamo cacciato il Diavolo e le sue ten-

tazioni. Noi vedemmo sparire i nostri fari ad uno ad uno, e le tenebre prevalere intorno a noi. Ma la nostra stella guidatrice era in alto — molto più in alto di questi temporanei eventi, e non la perdemmo mai. — Mai vi furono tenebre nella nostra anima; la disperazione è la tenebra dello spirito e noi non *potevamo* disperare. Da lungo tempo ci siamo afferrati a cose immortali: Dio — Dovere — Libertà — Dedizione — Umanità collettiva, eterna e progressiva! In questa fede comune, ci stringemmo le mani, e nessuna ombra potrà farci rallentare questa stretta — e nulla lo farà. Credetemi, Dio ha benedetto, non i nostri sforzi, ma la nostra costanza e fedele alleanza fraterna. — In Savoia, in Lombardia, a Roma, ovunque fummo chiamati a combattere la menzogna e l'oppressione, ci trovammo pronti a perire insieme. Perciò noi dovremo fra poco vincere, e insieme; lasciamo intanto che i nostri spiriti rinnovino una volta ancora la loro alleanza, in questa sera di commemorazione.

Con tutta l'anima mia, nonostante la mia assenza, io comunico con tutti voi, miei proscritti fratelli, nella fede, nella speranza, nella ferma determinazione di sostenere fino all'estremo la sacra lotta per la Verità, per la Libertà, per l'emancipazione delle nostre nazioni e per uno scopo sempre più alto, l'Unità della Umanità.

Vi mando un breve indirizzo pel vostro Comitato Centrale Democratico-Polacco e forse avrete la cortesia di leggerlo ai vostri connazionali presenti.

Riguardo agli inglesi, simpatizzanti, che si troveranno nella sala, tutto ciò che io posso aver detto loro intorno al momento attuale ed alla preziosa opportunità di ravvivare un'agitazione polacca, attiva e re-

golare, in Inghilterra, sarà loro detto, con maggior eloquenza, dagli amici e colleghi, i nomi dei quali sono inscritti sulla vostra lista.

Tuttavia, se io osassi suggerire a voi ed ai vostri compatrioti, la via ch'io desidererei vedere seguita, direi:

Resistete, risolutamente, sull'alto terreno che conviene alla nostra causa e coi franchi, schietti uomini di cui abbisognate, perchè ne diventino il sostegno. Non impicciolite la questione alle proporzioni di un *interesse!*

Parlate loro di Dovere — ed essi risponderanno al vostro appello, siatene sicuri.

Nell'intimo di ogni onesto cittadino britannico, vi è sempre pronta una scintilla del vecchio fuoco sacro che ardeva nei cuori di Milton e Cromwell. Eccitate questa scintilla, audacemente, senza timori. Il popolo, al quale Nelson non rivolse altro discorso all'infuori delle concise parole: «Oggi, l'Inghilterra attende, che ognuno dei suoi figli compia il proprio dovere» non è stato, non può essere «corrotto» dalla contorta, immorale e debole politica della Diplomazia. Parlate loro di Dovere. Dite loro che il dovere presente è la guerra. Guerra, allo scopo di assicurarci se l'Europa deve essere data inerme alle successive usurpazioni del dispotismo, od essere la libera, ordinata Europa di Dio, progrediente nella pace. — Guerra, per assolvere, una volta per tutte, il secolare problema se l'Uomo deve restare uno schiavo passivo calpestato da brutali forze organizzate, o diventare un libero agente, responsabile delle proprie azioni, dinanzi a Dio ed ai suoi simili. Guerra, poichè è colpa e vergogna permettere ai despoti questa continua ingerenza per compiere il male; inge-

renza mai rivolta dai buoni e liberi, al progresso od alla protezione delle Nazioni. Guerra, poichè è indegno dell'Inghilterra di assistere passivamente a questo micidiale conflitto, ripetendo le parole del colpevole: «Sono io forse il guardiano del fratel mio?». — Guerra, poichè le Nazioni muoiono pel disonore, quanto per la tirannia. Guerra, poichè non è mai troppo tardi l'espiare; ed una espiazione è necessaria a quella politica, viziosa, non inglese e senza principii; che vide immobile, anzi che già prestò direttamente, o indirettamente, un braccio alla caduta della Polonia, dell'Ungheria, di Venezia e di Roma. Guerra, nel nobile intento di veder restaurate la Verità e la Giustizia; la Tirannia arrestata nella sua inumana carriera — le Nazioni libere e felici — Dio, sorridente ancora benigno — la libertà politica e religiosa incoronate, e l'Inghilterra, fiera e possente, godersi le simpatie e le benedizioni dei popoli beneficati.

Dite loro queste cose. — Dite loro, che se vi fossero state l'Ungheria, la Polonia e l'Italia, la guerra non sarebbe ora una necessità triste ed inevitabile — un gravoso dovere che va compiuto.

Dite loro, che vi è un'unità di vita nella Umanità la quale non permette di compiere, o tollerare il male, senza che le conseguenze colpiscano, presto, o tardi, questo tutto; e che, come il colera ci ammonisce di badare che non vi sia nella nostra patria una povertà abbietta, sordida e degradante, così la Guerra avviene per insegnarci che non può esistere una Pace permanente, nessuna fiducia reciproca e nessuna stabilità negli affari umani, se la Giustizia, la Ragione e la Libertà non formano la base di una vera Bilancia della Potenza in Europa.

Ed infine dite loro di guardarsi — la Guerra sarà probabilmente inevitabile. — Che essa sia per il bene di Dio e dell'Umanità, la buona, la vera, la decisiva battaglia per un alto principio, e l'ultima battaglia per molte generazioni avvenire... Che essa sia la guerra dell'Inghilterra; non di Lord Clarendon, o di Lord Aberdeen. Che essi veglino, strettamente, sulla condotta del loro Governo e non permettano che si sparga l'eroico sangue inglese pel solo intento di conseguire una combinazione povera, immorale, transitoria e diplomatica, permettendo al male di germogliare dalla sua stessa radice alcuni anni dopo, — causando guerre che si perpetueranno.

Essi peccherebbero verso di noi, verso loro stessi, verso i futuri destini dell'Inghilterra!

Vostro, per sempre,

GIUSEPPE MAZZINI.

CLII

A EMILIA HAWKES - GENOVA

Londra, 28 febbraio 1855.

. . . . . .

Ora due parole sulla tomba di mia madre (1).

Il mio cuore ringrazia voi Emilia e voi tutti per quello che aveva fatto e che fate. Non ho mai saputa la

(1) Emilia — secondo le informazioni lasciateci da lei stessa — era andata al Cimitero di Staglieno pochi giorni dopo il suo arrivo a Genova per visitare la tomba della madre di Mazzini. Dopo aver girato inutilmente per un'ora dovette chiedere informazioni al custode. Questi la condusse nella parte

verità. Mi si lasciò credere che le avevano comprata una tomba separata e decorosa e che l'unica cosa che vi mancava era un epitaffio: il nome credevo che ci fosse: mi si chiese di scrivere io stesso l'epitaffio; non lo feci mai; e pur credendo che la tomba fosse decorosa, sentivo che non mi sarebbe piaciuta. Ma ho sempre nutrito, vanamente a quanto sembra, la segreta speranza che in breve avremmo agito e che avrei fatto la cosa io stesso. Mi sarebbe stato certo di qualche consolazione poter mettere la bandiera tricolore sulla sua tomba con le parole «da suo figlio nella patria redenta!» Grazie alla *pazienza filosofica* dei miei compa-

---

più misera del Cimitero in una galleria lunga, tetra, le cui pareti erano occupate, dal pavimento al soffitto, da tanti piccoli loculi — a guisa di colombario — contrassegnati solo da numeri. Occorse il registro per trovare il numero assegnato a Maria Mazzini. Emilia s'informò allora da Carolina Celesia se sarebbe stato possibile trasportare la salma in terra e dedicarle una tomba: difficile era ottenere il consenso dalle Autorità perchè la richiesta doveva essere fatta a nome di Giuseppe Mazzini «*delinquente* condannato alla pena di morte e privo quindi dei diritti civili». Grazie alla sua insistenza, ed aiutata da membri influenti del Municipio, Emilia riescì ad ottenere l'autorizzazione richiesta a condizione che il seppellimento avvenisse segretamente, la notte, dopo la chiusura del Cimitero; e che nessuno presenziasse alla traslazione della salma all'infuori delle due amiche che avevano ottenuto uno speciale permesso e degli impiegati. Sì grande era il timore di una dimostrazione popolare!

La signora Mazzini parlando della sua morte con Emilia aveva espresso il desiderio che sulla sua tomba venissero scritte queste sole parole: *Maria Mazzini madre di Giuseppe Mazzini*. Di quest'iscrizione si parla nella presente lettera: e del medaglione che fu affidato allo scultore genovese Sante Varni. Fino agli ultimi giorni di sua vita il M. tornò col pensiero a questa tomba a lui sacra, e talora pregava gli amici intimi che vi recassero i fiori che ella prediligeva: i fiordalisi.

trioti la speranza vanisce ogni giorni più. Perciò la cosa dev'essere fatta ora, e non può essere fatta da mani migliori. La lascio interamente all'ispirazione vostra e di Carolina (Celesia). Solo aggiungete al mio nome, dopo una virgola, *esule*. Sembra a me di esprimere con una sola parola le condizioni dell'Italia, le sue tristezze e la mia, e di attenuare quel senso di orgoglio irriverente che il semplice nome, potrebbe suscitare. L'*esule* è un *fatto;* non possono credo, protestare. Per il resto, cara, voi dovete capire che, una volta conosciuti i fatti come voi li descrivete, non posso, non voglio lasciare le cose per un solo momento così: e che non permetterei a nessuno al mondo di agire me assente. Però a voi, a Carolina e Matilde permetto *qualunque cosa*. Il vostro intervento non è quello di un estraneo, è quello dell'amore. Accetto perciò con gioia che voi ve ne occupiate, ma non al punto da rendermene quasi estraneo. Voi tre, vi incaricherete del medaglione, addossandomi la quarta parte delle spese; tutto il resto, cara, dev'essere mio e darò ordine a Bet(tini) di pagare, nella prima lettera che gli scriverò. Su tutto ciò mi sarebbe penoso di discutere, ed inutile: confido perciò che non lo farete...

. . . . . .

Sempre, dolce, cara Emilia, vostro

GIUSEPPE

CLIII

A JASPER MILNER GIBSON (1) - Londra

Londra, i maggio 1855.

Caro Jasper,

La tua Mamma mi dice che t'interessi tanto della mia scuola Italiana, e ti dirò che l'offerta, che tu hai mandato pei bambini Italiani, mi ha fatto doppiamente piacere perchè essa è molto utile ai miei piccoli protetti e soprattutto perchè, come mi dice tua Mamma, tu ti sei privato di varie cose interessanti per poter mandare quei venti scellini. Perchè questi venti scellini io so che rappresentavano degli oggetti da te agognati: una palla da giuoco, un coltellino e parecchi e svariati pezzi di candito e di pane di zenzero. Ma malgrado la

(1) Il piccolo Jaspar e la sorella Sydney alla quale è diretta la lettera del 19 marzo 1856, erano figli dell'unica ereditiera di Sir Thomas Gery Cullum, Arethusa, e di Thomas Milner Gilson più volte deputato, vice presidente, e poi presidente del Dicastero del Commercio e che fu uno dei principali sostenitori dell'ammissione degli ebrei nel Parlamento (1858) e di un sistema nazionale di educazione.

Arethusa Milner Gilson, una delle più efficaci collaboratrici di Mazzini in Inghilterra, aveva trascorso parte della sua giovinezza in Italia. Grande influsso ebbero sulla sua formazione spirituale, le idee dell'agitatore genovese ch'essa chiamava il suo *Angelo*. Lavorò con fervore per lui offrendogli la sua casa signorile per il *bazar* a favore della Scuola Italiana e l'appoggio delle sue preziose relazioni per facilitargli la corrispondenza clandestina, il lancio del Prestito Nazionale e per ottenergli aiuti d'armi e di danaro. E' nota la commozione suscitata una sera del '57 al Carlo Felice di Genova dall'*Italianissima* — chè così era chiamata — quando apparve nel palco di casa Parete cinta da una grande sciarpa tricolore.

tentazione forte di queste coserelle, il piccolo Jasper ha pensato più ai poveri bambini privi di tutto che a sè stesso, ed io sento di dovergli stringere la mano, non da uomo a bambino, ma da uomo a uomo, perchè il bene che si fa privandoci di qualche cosa che ci farebbe un gran piacere è reso mille volte più prezioso. Ti dirò un piccolo fatterello di un bimbo del mio paese.

Egli da molto tempo agognava segretamente un bel libro pieno di incisioni rappresentanti eroi in parte leggendari e in parte veri che avevano reso grande la patria da lui sempre molto amata. E siccome il suo Babbo e la sua Mamma gli davano settimanalmente una tenue somma di danaro, egli la riponeva e sovente, come un piccolo avaro, andava a dare una guardata al suo tesoro.

Quasi aveva raggiunto la somma necessaria per l'acquisto del libro e già assaporava il piacere di possederlo, di leggerlo, di esaminarne le belle figure, quando un giorno la sua Mamma lo condusse in una soffitta ove soffiava un vento gelato che rendeva più acute le sofferenze di un bambino morente il cui padre era stato bandito dal suo paese perchè amava troppo la sua patria ed era fuggito in lontani paesi lasciando la mamma ed il bambino che se ne morivano di fame e di freddo. La buona Mamma aveva portato dei buoni vestiti caldi e anche dei cibi; ma che fece quel bambino quando vide quella straziante miseria? Pensò al bel libro con rammarico, ma in pari tempo il suo cuoricino si commosse e sentì quella tal voce che tu, Jasper, che io, che tutti sentiamo, che gli diceva quel che doveva fare. E tornato a casa corse al nascondiglio e prese quelle monete accumulate con tanta gioia; la Mamma lo approvò e lo benedisse, e corse come un

fulmine su per le scale fino alla soffitta versando nella pallida manina del bimbo disgraziato quella sommetta. E quel bambino ancor oggi spera che il suo angelo abbia scritto quella piccola vittoria sul grande libro. E vi sarà anche il nome di Jasper che pensò ai bimbi Italiani, questi bimbi che diverranno uomini Italiani un giorno, e, piacendo a Dio, faranno delle grandi cose per la loro Patria e per tutti i Popoli che soffrono.

Vieni a trovarmi alla scuola, caro piccolo amico. Ti farò conoscere varii bambi, tra cui uno spazzacamino di dodici anni che colla creta fa delle bellissime cose.

Ti abbraccio e ti prego salutami la Mamma, il Babba, Sydney e il piccolo Gery. Tuo amico

GIUSEPPE MAZZINI.

CLIV

AD ELISA FERRARI (1)

29 agosto 1855.

Signora,

Rassegnatevi, consolatevi. Io non vi vidi mai; ma so che amavate teneramente il fratello, e so ch'ei vi amava di profondo amore. Son certo ch'ei vi parlava di me, della fiducia ch'io poneva in lui e del santo affetto che legava l'anime nostre nell'adorazione d'uno stesso ideale, nel culto dell'Italia avvenire. E vi scrivo come a sorella, a darvi, lamentando insieme e parlando di lui, quel conforto che per me si può.

Io non credo nella Morte. Credo nella Vita, affer-

(1) Moglie del prof. Luigi Cremona e sorella a Nicola Ferrari, fervido mazziniano di cui nella lettera è pianta la morte.

mazione potente d'una forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. La legge della Vita è per me segnata nelle sue aspirazioni universali, perenni; indizio della sua virtualità e dell'intento che *deve* raggiungere, esse ci parlano d'immortalità, di progresso indefinito, di uno sviluppo di facoltà e di potenze, che il breve corso della esistenza terrestre non può compiere; deve dunque compirsi altrove. Dall'intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazioni; dal grido di tutta quanta la Umanità; dall'istinto del core ch'è la intuizione dell'individuo; dal culto che noi, credenti o no, tributiamo alle tombe; dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori e più prossimi al Vero, versiamo in momenti supremi d'amore e di virtù; dall'ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena che io ho spesso veduto assidersi sul volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall'impossibilità di credere gli affetti più santi un'amara ironia, i più santi sacrifici una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento, ho raccolto che noi siamo immortali; che la legge della Vita è una; che il progresso presentito e svolto dall'umanità *collettiva* di generazione in generazione è svolto dall'Umanità *individuale* di trasformazione in trasformazione, d'esistenza in esistenza; che lo svolgersi di un progresso implica la *Coscienza* di quel progresso; che *coscienza* di un progresso compito e *memoria* sono parole identiche; che noi quindi serbiamo attraverso queste trasformazioni

coscienza e memoria della nostra identità, e solamente riconquistiamo lentamente l'una e l'altra, come appunto l'Umanità Collettiva conquista l'intelletto del suo passato a misura ch'essa più inoltra verso il futuro. Ho raccolto che l'amore è promessa da compirsi altrove, la speranza un frutto in germoglio, il feretro una culla di nuova vita.

No: voi non avete perduto per sempre il fratello. Soffrite; non soffriamo noi quand'anche per un tempo l'essere che amiamo s'allontana da noi? ma soffrite rassegnata e fidente, in modo degno di lui. A voi, a noi tutti che lo amammo, corre debito di non dimenticarlo mai, e d'operare a meritare di raggiungerlo. L'amore che dispera, che sorride al suicidio, che si travolge nelle ribellioni insensate dell'ateo, è amore d'egoista incapace di sostenere la perdita della propria felicità. Il vostro dev'essere l'amore santo, l'amore eterno, l'amore paziente.

Voi dovete ai dolori inseparabili dell'esistenza terrena aggiungere un dolore che non morrà se non quando vi sarà dato di ricongiungervi; nessuna gioia deve oggimai tornarvi il sorriso se non temperato dal ricordo del fratello lontano; ma davanti alla sua sepoltura, voi dovete giurare d'operare come egli avrebbe desiderato che operaste; d'operare come s'ei dovesse aver gioia o dolore dell'opera vostra; d'operare come se dall'opera vostra dipendesse l'accorciarsi del tempo che vi tiene disgiunti.

Io non piango per lui. Piango per voi che rimanete in terra senza il suo consiglio e senza la sua carezza; piango per me che vedo dileguarsi ad uno ad uno tutti gli antichi amici e i pochi novissimi; e piango per l'Italia che perde in lui, nel momento in cui più ne abbisogna, uno dei migliori tra i suoi cittadini.

La morte di Nicola Ferrari è una perdita per l'Italia. Dopo aver militato, nel 1848, in Lombardia ed in Venezia, ei non s'era messo tra i molti ai quali basta l'aver pagato un anno, un mese, un giorno di pericoli e sacrifici alla patria per sentirsi sdebitati verso la sua bandiera e vivere a sè; e sapeva che non si giura a una patria schiava e divisa se non per tutta la vita o fino alla vittoria; e durò nell'impresa.

Ciò ch'ei fece o tentò, non importa dirlo; è lavoro che feconda e prepara, che affratella e rinfranca; lavoro importante, indispensabile, e tanto più santo quanto men noto e ammirato, frainteso spesso, calunniato talora; ma ei non curava d'altro che della secura coscienza; lavoro faticoso oltre ogni altro, perchè i risultamenti non si concentrano se non rare volte e tardi in un fatto notevole, nel cui valore irrecusabile l'anima possa trovar confronto e riposo: lavoro fatale ai deboli, perchè incontrandosi ad ogni ora in delusioni amarissime, in elementi men puri, in opposizioni di vanità e di passioncelle meschine, sfronda il core, spegne ad una ad una le vergini gioie dell'entusiasmo e non lascia al combattente mutato in martire se non la fredda, scarna, severa necessità del Dovere. Io la conosco questa storia di lunghi, inavvertiti, inconfortati dolori, che si svolge inevitabile sui passi di chi tenta una santa impresa e consuma la lenta morte non dell'anima ma di quanto abbella la vita dell'anima; e ho imparato a venerare chi può uscirne puro, forte e valente, senz'avervi sommerso la virtù vera ch'è la costanza. Il vostro Nicola aveva superato la prova. Giovine d'anni, egli aveva toccato lo stadio che faceva scrivere a Dante:

«*E venni dal martirio a questa pace.*»

Io lo vidi, non ha molto, sull'estremo confine delle

terre Lombarde: il sorriso che gli compariva sul volto era sorriso rassegnato, mesto come raggio di sole al tramonto. Ma v'era in quel sorriso di chi sa la vita, una promessa ch'ei non avrebbe tradito mai, la speranza di adoprarsi senza posa nè tregua, perchè cancellata la vergogna della servitù, la Patria una, grande, redenta, consentisse ai buoni, che verranno dopo di noi, men severi destini.

Corrispose attivamente con me; e so che non passava giorno alla fine del quale ei non potesse registrare un po' di lavoro a pro della Causa. Quanti lo possono? Quanti fra i più noti di questa immemore, guasta, intorpidita generazione del 1848, valgono il giovane pressocchè ignoto di cui lamentiamo la perdita?

Noi non lo rivedremo più sulla terra. Io non so se potrò visitarne mai la sepoltura e piantarvi sopra una bandiera italiana, sclamando: *Benedici ai tuoi fratelli, essi or son degni di te.* Le ossa di mia madre giacciono nella stessa terra; l'inerzia vergognosissima inesplicabile degl'Italiani mi consentirà mai di susurrare su quell'ossa prima di riposare vicino ad esse la stanca salma: *Madre, non era sogno quello per cui tu morivi lontana dal figlio che amavi: era il presentimento d'un avvenire oggi fatto presente?* — nol so. — So che i morti della nostra Religione Nazionale, gli esseri che amai, da Iacopo Ruffini a Goffredo Mameli, dal Mameli al Ferrari, non avranno mai, dalla sfera in che vivono, ad arrossire dell'uomo che amavano. Ad ogni perdita di combattente fratello nelle nostre credenze, io mi sono sentito più irreparabilmente mesto, e più saldo e forte ad un tempo. — Sia lo stesso di voi.

Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

CLV

A SYDNEY MILNER GIBSON (1) - Londra

Londra, 19 marzo 1856.

Cara Sydney,

Mi fa piacere che tu abbia compreso e che ti sia tanto piaciuto la storia del giovane eroe Goffredo Mameli che amavo come un fratello, anzi come un figlio. Era così bello e così entusiasta di tutte le cose grandi e belle. Quando sarai più innanzi nell'età ti farò dono di un volume manoscritto delle sue poesie e dei suoi canti, quelle soffuse di malinconia e questi vibranti di eroismo e di patriottismo. Certo ti esalterai pel giovane Bardo che morì così prematuramente per la liberazione di Roma come io mi esaltavo per i canti di Ossian. Se sapessi cara Sydney, come vorrei che tu assistessi alle lezioni che i miei amici Ashurst e il signor Tajlor e la buona Signorina Martineau fanno ai bimbi della Scuola Italiana. Tu comprendi abbastanza l'italiano per intendere ogni cosa, e conosceresti così meglio la storia di tutte le sofferenze del mio paese e degli eroismi di tanti giovani e giovanetti Italiani che vanno alla morte fieri, col canto sulle labbra perchè muoiono per la loro patria oppressa.

Sento che la tua Mamma ti ha raccontato del mio Iacopo (2). Il pensiero della sua morte copre d'ombra tutta la mia vita. Ma tu sei ancora troppo tenera d'età per comprenderlo. Invece ti parlerò un poco dei miei uccellini che ti ringraziano per il miglio e la scagliola che hai coltivato per loro nel tuo giardinetto partico-

(1) Vedi nota alla lettera del 1 maggio 1855.

(2) Jacopo Ruffini.

lare. Dunque Bobby, il cardellino è più impertinente che mai; egli stamane volò sul naso di un mio piccolo busto di Dante che mi regalò il giovanetto Carlo Pistrucci, e ogni volta che lo cacciavo da quel venerabile *perchoir*, vi ritornava con aria di sfida. Quanto a Jill ho scoperto che vuol fare il nido perchè raccoglie tutti i minuzzoli di carta, di cotone, di lana che trova e stamane la scopersi che cercava beccare le piume della mia penna, nè un colpettino che le amministrai parve incuterle grande timore. Se essa farà realmente il nido e coverà le uova, ti regalerò un piccolo canarino.

Quanto poi a Rossetto, a Bill e a Bulbul sono sempre gli stessi scapestrati e si acquetano solamente la sera, quando il paralume verde della mia lampada sparge nella cameretta una luce mitigata. Allora chi si sistema sulla mia spalla, chi sopra un libro, e col piccolo capo sotto l'ala si addormentano. Bulbul è il più strano perchè invariabilmente sceglie per passare la notte, una Bibbia che mi è cara e se lo poso sopra un altro libro, vola via e ritorna su quella.

«Eccoti, cara Sydney, un po' di storia dei miei compagni pennuti poichè tu mi hai scritto per saperne qualche cosa. E poi ti sei creata da te la loro provveditrice di becchime, di biscottini e di murone. Sì, amale, cara bambina, queste canore piccole creaturine di Dio, così belle ed innocenti. E quando andrai dal nonno a Hardwicke rallegrati dei loro canti nelle Vecchie querci e nei cedri del parco. Quando sarai più grande comprenderai con quanta riconoscenza l'allodola canta verso il sole, verso il calore, verso la luce. E spero bene che nè tu nè Jasper vorrete mai rubare le piccole culle che gli uccelli appendono così graziosamente sugli alberi e tra i cespugli di biancospino.

Ti abbraccio, cara Sydney, e fammi sapere quando prenderai la Cresima, perchè voglio mandarti un piccolo dono che ti parlerà anche dell'Italia che è tanto amata dalla tua Mamma e dal tuo amico.

GIUSEPPE MAZZINI.

CLVI

A DANIELE MANIN (1)

Londra, 8 giugno 1856.

. . . . . .

Una delle ultime vostre lettere avventa, sotto colore d'insegnamento morale, tale un'accusa al partito, che il non respingerla parrebbe indifferenza o consenso. Però vi scrivo.

---

(1) Appena in esilio ebbe cominciamento da un'atroce calunnia, (che la *Giovane Italia* cioè avesse ordinato l'uccisione di due italiani, un Emiliani e un Lazzareschi spie del Duca di Modena) quella turpe guerra sleale d'accuse non provate mai nè fondate, d'insinuazioni impossibili a confutarsi, di sospetti introdotti in una pubblicazione per giovarsene poi in un'altra, di congetture gesuitiche sulle intenzioni, di frasi strappate all'insieme d'uno scritto e mutilate e isolate e tormentate a farne escire un senso contrario alla mente dello scrittore, che la polizia francese dei tempi di Luigi Filippo insegnò alle polizie dei tiranni italiani e che continuate con insistenza sistematica da storici, uomini in ufficio, gazzettieri anonimi, scribacchiatori d'opuscoli e aspiranti a impieghi o sussidi, e spie e trafficatori di parte *moderata* per tutta Italia, ci seguì, come i corvi degli eserciti, per oltre a trent'anni di vita; m'assalì sui fianchi, alle spalle, raro o senza nome di fronte, latra anch'oggi e ringhia e urla contro ogni mio atto vero o inventato di pianta, e riuscì colla plebe dei creduli e di quanti, irati nel segreto dell'anima alla propria impotenza, abborrono, come i gufi la luce, chi *fa* o tenta di *fare*, ad accumulare nella mia patria, e qui dov'io scrivo, le taccie di

In quella lettera voi dichiarate che il partito non riescirà nell'impresa patria, se prima non si separa solennemente dalla *teoria del pugnale*.

Quella lettera fu stampata all'estero: stampata nel *Times*, giornale ch'oggi, iniziato al maneggio diplo-

---

comunista e *socialista settario*, d'uom di sangue e di *terrorista*, d'ambizioso intollerante esclusivo e di cospiratore codardo contro me che confutai stampando le sette *socialistiche* a una a una, chiamai il *terrorismo* francese delitto d'uomini tremanti per sè, sagrificai, non curando il biasimo de' miei più cari, la predicazione delle mie credenze a ogni probabilità che si facesse l'Italia per altra via, diedi lietamente l'opera mia nel silenzio anche a uomini di parte avversa purchè giovassero, strinsi, immemore di me stesso, la mano che aveva scritto mortali e false accuse sul conto mio quando m'apparve liberatrice, e affrontai con indifferenza serena ogni sorta di pericoli, mentre gli accusatori non sognarono mai di pericolo nella vita fuorchè di spiacere ai padroni. Guerra di tristi bassamente e crudeli, perchè non paga di perseguitare colla forza chi dissente da essi, tenta d'uccidere l'anima e l'onore dell'avversario: guerra di vili, perchè combatte senza rischio e di sotto allo scudo del potente, sopprime le difese colla violenza e si giova financo del silenzio sdegnoso del calunniato a convalidar la calunnia: guerra fatale ai popoli che non le impongono fine, perchè mette nella loro vita il tarlo d'una immoralità che ne rode la fama al di fuori e la maschia energia dell'azione al di dentro. E per questo ne parlo...».

Queste linee furono scritte dal Mazzini nel 1861: dopo cioè che l'accusa di mandante d'assassinii politici gli era stata scagliata oltre che dall'Austria di Metternich da quella Francia ufficiale ch'egli aveva denunciata come «spergiura sui Pirenei, birra in Ancona, denunziatrice in Frankfort, e persecutrice, in nome e a pro della Santa Alleanza, dovunque spuntava un raggio d'indipedenza»; da quell'Inghilterra ufficiale, ch'egli aveva scoperto nell'atto di tradire, a favore dei governi reazionari e oppressori d'Italia, la corrispondenza degli esuli; da quei piccoli potentati della penisola che vedevano sempre e dovunque in tutti i moti la presenza del grande cospiratore. Oggi la documentazione storica ha sfatato ad una

matico, accenna alla necessità di alcune riforme locali nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, ma che fu sempre ed è tuttavia avverso alla nostra causa nazionale, che predicò in ogni tempo l'alleanza dell'Inghilterra coll'Austria, s'avventò sistematicamente rabbioso con-

---

ad una le molte leggende che — dal momento in cui nelle carceri di Genova, fu dalla polizia denunziato a Jacopo Ruffini prigioniero, quale traditore dei propri amici — martirizzarono la vita dolorosa dell'esule fino al suo letto di morte.

«Io abborro — egli scriveva — e quanti mi conoscono dappresso lo sanno — dal sangue e da ogni terrore eretto in sistema, come da rimedi feroci, ingiusti ed inefficaci contro mali che vogliono essere curati dalla diffusione libera delle idee: credo la vendetta, l'espiazione e altri simili concetti, posti finora a base del diritto penale, tristissimi e sterili, sia che l'applicazione mova dalla *Società* o dall'*individuo*....».

La lettera che qui pubblichiamo e che fu indirizzata a Daniele Manin dopo l'apparizione nel *Times* del suo famoso scritto contro la *teoria del pugnale*, «il grande nemico d'Italia», chiarisce la posizione del Mazzini. Egli in *principio* è nemico d'ogni violenza contro la vita umana; ma è *un fatto* che quando le ingiustizie contro un popolo hanno raggiunto il colmo, sorge il pugnale d'un Bruto a ristabilire il rotto equilibrio. «E' *fatto* non teoria: legge di logica inesorabile, non sistema d'ingegni irrequieti e sovvertitori». «Ciò che rende illegale, — egli scriveva a Cavour nel 1858 — immorale, colpevole nell'*individuo* il richiamarsi alle forze proprie per combattere ciò ch'ei crede ingiustizia, è l'esistenza d'un terzo elemento, d'un terzo potere, d'un arbitro tra l'ingiusto e lui: dove questo elemento intermedio non esiste; dove la coscienza di tutti non ha più voce, direte all'oppresso: *dacchè non esiste tribunale a cui tu possa richiamarti, soggiaci; l'ingiusto ha vinto?* La coscienza dell'individuo che sente il proprio diritto, e trova in sè il coraggio per tentare di riconquistarlo ad ogni patto, vi risponderà sempre, d'epoca in epoca; *dacchè la società è impotente a tutelarsi e tutelarmi contro l'oppressore, i suoi diritti, i diritti dell'umanità conculcata, vivono in me, e me li assumo. — O legge o guerra; e vinca chi può*».

Dal riconoscere la fatalità storica di certe forze giustiziere

tro ogni insurrezione italiana, calunniò sfacciatamente gli uomini del partito, inveì feroce contro i nobili tentativi dei popolani lombardi, e ci dichiarò a più riprese corrotti, inetti, incapaci di libertà, accennando soltanto ultimamente, per suggerimento dei suoi padroni, a

---

all'accettarle senza resistenza, e quindi ad ammetterle anche in teoria, il passo è breve. Certo in epoca di crudele servitù, in epoca in cui la libertà e l'onore dei cittadini migliori venivano conculcati senza riguardo, una certa attrattiva doveva avere su spiriti ardimentosi, assetati di sacrificio, il classico tirannicidio alla luce del sole con il conseguente proprio olocausto, che il misticismo romantico aveva ribattezzato; e che nulla ha da vedere con i foschi crimini di fazione con i quali oggi lo si vorrebbe accomunare.

Mazzini stesso di fronte al Gallenga che gli si presenta — a mezzo dei preparativi della spedizione in Savoia — deciso a vendicare i martiri della reazione piemontese e ad uccidere Carlo Alberto, dopo aver tentato invano di dissuaderlo, finisce per credere che sia «uno strumento designato dalla Provvidenza» e lo assiste e lo fornisce di mezzi. In quell'ora egli non fu coerente al suo credo religioso, perchè son sue le parole: «noi tutti, società e individui, abbiamo, dalla missione della madre fino a quella del legislatore, un primo e sommo dovere: *educare,* sviluppare per quanto è in noi, tentarlo almeno, i germi di progresso che Dio ha messo nel cuore di ogni uomo. *E non si educa spegnendo*».

Il riconoscerlo francamente — scrive bene il Luzio (Carlo Alberto e Mazzini. Bocca pag. 354) è dovere di probità e anche necessità attuale contro un ambiente già troppo saturo di violenze omicide; mentre non detrae nè punto nè poco alla complessiva sfolgorante purezza delle dottrine mazziniane, da cui l'anima italiana potrà sempre attingere vital nutrimento di fede e d'idealità. E nulla può meglio dileguare quella nebbia di violenza da cui egli pure fu investito quanto la parola sua stessa, in una delle adorabili lettere alla madre. Era corsa voce nel 1844 che una società regicida si fosse formata all'estero sotto i suoi auspici e la sua direzione. Indignato scrive alla mamma: «Quei Signori mi conoscono tanto poco che non sanno ch'io litigo continuamente coi nostri liberali, perchè

un indizio di miglioramento innegabile nel Piemonte; come se Roma, Milano, la vostra Venezia e dieci altri punti in Italia, non ci avessero, nel 1848 e nel 1849, dichiarato agli onesti di tutta Europa, razza non inferiore ad alcuna in attitudine a governi liberi non guasti da licenza e anarchia.

In giornale siffatto, voi per senso di dignità personale e di rispetto alla vostra nazione, non dovreste mai scrivere. Ma come non v'avvedeste a ogni modo che, inserendovi quella lettera, voi sottraendovi ad ogni accusa e decretando a voi solo una patente di moralità, prestavate al nemico un'arme potente contro il partito, contro il paese?

Quando il turpe maneggio governativo, al quale voi porgete oggi inconscio l'autorità del vostro nome, avrà raggiunto il suo fine, o dispererà di raggiungerlo — quando i padroni del *Times*, ch'oggi tentano di sviarci, colle illusioni delle riforme locali, dall'unica meta, la libera *Unità Nazionale*, crederanno giunto il momento di por fine al mal gioco e di mutare linguaggio — essi commenteranno la vostra lettera, e ne dedurranno che noi abbiamo statuito, mezzo alla nostra eman-

---

ciarlano di sangue e di terrore, senza il quale dicono, non può liberarsi l'Italia. Giorni sono, qualcuno mi domandava che cosa farei de' nostri principi, s'io mi trovassi averli in mano: risposi che vorrei, quando il partito nazionale fosse trionfante, dar loro i diritti di cittadino, e avere il piacere di salutare al caffè il Signor Francesco, il Signor Carlo Alberto, ecc. Pare che il senso d'uomini sia tanto fuggito dai nostri avversari, che a fronte d'uomini come Lamennais, a fronte di tutta la mia vita, non possono intendere che un uomo può amare il proprio paese, la libertà, l'eguaglianza, l'Unità Nazionale Italiana, di buona fede e per principio religioso, senza per questo diventar feroce, sanguinario, e Dio sa che. Mi sento superiore di tanto ad essi!»

cipazione, la *teoria del pugnale,* che il partito o frazione importante del partito l'accettava; che voi, capo di repubblica un giorno e nome autorevole, v'eravate sentito in obbligo di protestare contro la *teoria;* ma che il partito, — e questo lo dedurranno dal primo fatto isolato d'ira o vendetta individuale che si commetterà in un angolo della penisola — non avendo accettato il vostro consiglio, noi siamo un popolo feroce, irreparabilmente guasto, e indegno delle simpatie dell'Europa.

E quasi a convalidare anzi tratto accusa siffatta a lasciar che altri creda in una potenza segretamente ordinata uccidere chi dissenta, voi parlate a più riprese di *coraggio* che v'è necessario per dettar quella lettera. Coraggio! Voi sapevate, scrivendo, che tuonando contro il pugnale raccogliereste, senz'ombra di rischio da anima viva, lode di moralissimo tra gli educatori d'Italia, da quanti, seduti all'ombra della loro bandiera patria, e assicurati nell'esercizio dei loro diritti da una ben ordinata giustizia nazionale, giudicano, freddamente severi, i palpiti irregolari, convulsi d'un popolo oppresso, ineducato, senza speranza fuorchè in una lotta di sangue, senza tribunale che ristabilisca equilibrio tra esso e chi lo perseguita.

Da taluni mi fu detto che, denunciando la *teoria del pugnale,* voi accennavate obliquamente, senza nominarmi, a me e agli uomini affratellati con me in un pensiero d'azione. Non vi credo d'animo basso; e respingo il sospetto. Pur, come mai gli affetti dovuti a chi combatte da oltre a 25 anni per la causa italiana, non vi suggerirono ch'altri potrebbe interpretare le vostre parole a quel modo? Come non ricordaste che i governi e i giornali dei *moderati* piemontesi e lombardi, e il *Times,* depositario dei vostri pensieri, tenta-

rono a gara di diffondere contro me la codarda accusa, dopo il 6 febbraio 1853? Come non vi venne in mente che, inalzandovi contro la *teoria del pugnale*, soccorrevate, scortesemente immemore, alle calunnie delle spie, dei creduli e dei nemici senza coscienza, che mi apposero sentenze di morte, tribunali segreti e tendenze a vendette illegali?

E non di meno, non è in nome mio — a me oggimai poco importa di ciò che l'opinione altrui, quando non mova da coloro che io amo e che m'amano, sentenziò a mio danno o a mio pro' — ma in nome di tutto un partito, ch'io vi chiedo solennemente: quand'è che fu sancita in Italia la *teorica del pugnale?* chi la stese? chi l'appoggia coi fatti, o colla parola?

Se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi grida a una gente schiava, senza patria, senza bandiera che ne ombreggi la culla e la sepoltura:

«Sorgete: morite o spegnete: voi non siete uomini, ma arnesi adoprati a beneplacito dello straniero; non siete popolo, ma razza diseredata di servi sprezzati quanto più guaite; non siete Italiani, ma Israeliti, Paria, Iloti d'Europa; non avete nome, non battesimo di nazione, ma siete numero, vi rappresenta una cifra, e Francesco I descriveva con essa sfrontatamente le migliori anime nostre gementi, tormentate, schiacciate nelle segrete di Spielberg; primo, unico vostro debito è farvi uomini, cittadini; ogni educazione comincia da quello; nessun progresso può iniziarsi se non da chi è: *sorgete* dunque e *siate;* sorgete tremendi a quanti v'attraversano, in nome della forza brutale, le via che la Provvidenza v'insegna: sorgete sublimamente feroci. Se i vostri oppressori vi hanno disarmato, create l'armi a combatterli: vi siano strumenti di guerra i ferri delle vostre croci, i chiodi delle vo-

stre officine, i ciottoli delle vostre vie, i pugnali che la linea può darvi. Conquistate colle insidie, colle sorprese, l'armi colle quali lo straniero vi toglie onore, sostanze, libertà, diritto e vita. Dalla daga dei Vespri, al sasso di Balilla, al coltello di Palafox, benedetta sia nelle vostre mani ogni cosa che può distruggere il nemico ed emanciparvi». Quel linguaggio è il mio, e dovrebbe essere il vostro. L'arme che uccise Marinovich, nel vostro arsenale, iniziò l'insurrezione della quale accettaste la direzione in Venezia; e fu arme di guerra non regolare, come quella che trafisse in Roma, tre mesi prima della Repubblica, il ministro Rossi.

Ma se per *teorica del pugnale* intendete il linguaggio di chi dicesse ai nostri concittadini: «Ferite, non iniziando l'insurrezone, ma pel solo intento di ferire, e perchè non volete o non potete insorgere: ferite nell'ombra: ferite isolatamente individui, la vita o la morte dei quali non è nè salute nè ostacolo alla Patria; sostituite la vendetta, che disonora, alla congiura che emancipa: fatevi tribunale, prima di essere cittadini, prima di poter concedere alla vittima pentimento o discolpe». Chi tenne questo linguaggio? chi stese in Italia l'atroce teorica? è debito vostro il dirlo o ritrattare l'accusa.

Quel linguaggio fu sussurrato segretamente una sola volta, nel 1849, da qualche tristo, a pochi traviati in Ancona: e noi, repubblicani, rispondemmo ponendo Ancona in istato d'assedio, e reprimendo con vigore, mentre appunto le fazioni fremevano più che mai concitate intorno a noi per l'invasione francese, quei fatti insensatamente feroci. La repubblica uscì da Roma pura di terrore e vendette, senza aver segnato, tra i pericoli dell'assedio, una sola condanna di morte.

D'allora in poi, ravvolta nuovamente l'Italia nella tenebra della servitù, pochi fatti isolati di ferimenti uscirono, risposta disperata a lunghe inaudite persecuzioni, dall'ispirazione individuale, da furore d'uomini ai quali le commissioni militari torturavano forse o fucilavano un padre o un fratello. E a voi era lecito biasimarli, deplorarli inutili, pericolosi, o indegni d'un partito che tende a creare un popolo: non addossarli all'intero partito, e additarli all'Europa come applicazioni pratiche d'una *teorica* che non esiste. Erano tuttavia, tra vivi, uomini usciti imbecilli dalle prigioni di Modena per infusione di bella donna ministrata nelle bevande a sconvolgere loro la mente e farsi accusatori d'amici: un Cervieri, popolano lombardo, — e cito un solo nome ad esempio — ebbe in Mantova venti colpi di bastone al giorno, per una settimana: sul danaro che i congiunti mandavano al colonnello Calvi, perch'ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero, gli Austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia; e se un figlio, un fratello di Cervieri, di Calvi o di quegli infelici, avesse, fatto furente, dato di piglio ad un'arme e trafitto in piazza il primo tra i persecutori in cui si fosse abbattuto, direste voi frutto di *teorica* quella uccisione?

In questo — nell'insana, incessante, efferata persecuzione contro il pensiero, contro i menomi atti sospetti, contro le sostanze, contro la vita di quanti sono rei o creduti rei d'affetti al paese — nel bastone fatto legge di mezza Italia — nell'insolenza perenne di padroni stranieri — nell'irritazione febbrile generata dai *precetti* e da uno spionaggio sfrontato — negli odii educati dalle denunzie pagate — nelle prepotenze consumate, sotto l'egida d'un governo abborrito come il

papale, da tirannucci subalterni, noti a ogni individuo delle nostre non vaste città — nell'assenza d'ogni educazione popolare — nel disprezzo forzato d'ogni istituzione esistente — nell'impossibilità di trovar giustizia contro i soprusi degli oppressori — nello spregio della vita, conseguenza inevitabile d'ogni incertezza del domani — in una condizione di cose, che non poggia se non sull'arbitrio del potente — nella colpevole indifferenza dell'Europa governativa e inesorabile repressa da mezzo secolo — vive la *teorica del pugnale*.

Il partito, collettivamente, ha respinto sempre e respinge la tentazione tremenda che i nostri padroni ci porgono: se pochi individui, organi di non altro che della propria ispirazione, soccombono, è *fatto* e conseguenza delle cagioni che accenno, e che non cesserà se non col cessare di quelle. Bisognava dirlo. Bisognava ricordare all'Europa come, sopra ogni punto d'Italia, il nostro popolo fu sublime — ogni qualvolta ebbe un lampo di viver libero — di perdono e di oblio. Bisognava ricordarle, ciò che pur ieri un ministro inglese (1) dichiarava, contradicendosi, a proposito di Roma, davanti ai Comuni, che le nostre città non furono mai sì bene governate e così pure di delitti e violenze, come quando una bandiera di Patria sventolò sulle loro torri. Bisognava ritessere il quadro delle nostre misere condizioni e gridare: *il governo austriaco, che s'ostina, contro il voto unanime della popolazione, a conservare ciò che non è suo; il governo di Francia, che tolse a Roma ogni via di miglioramento; il protestante governo inglese che dichiarò nei suoi dispacci di volere il ritorno del papa; i governi tutti d'Europa, che*

(1) Lord Palmerston nella seduta del 6 maggio 1856, alla Camera dei Comuni, in cui venne discussa la quistione italiana.

vietano all'Italia di essere nazione, stanno mallevadori davanti agli uomini e a Dio pei pugnali che lampeggiano, tra l'ombra, sulla nostre terre. Essi cospirano tutti a contrastare il nostro libero sviluppo, a mantenere sul nostro suolo una grande Ingiustizia: incolpino sè stessi s'esce talora, di mezzo a una gente schiava, ineducata, abbandonata da tutti, una protesta anormale, violenta.

Era questa, parmi, la parte vostra. Gridare ad uomini che agonizzano ingiustamente sotto il coltello del boia: «*non usate il coltello che vi vien tra le mani*» è tutt'uno col gridare a chi more in una atmosfera appestata: *corra regolare il sangue nelle vostre vene; guarite*: è lo stesso errore che quello dei valentuomini i quali aspettano, per iniziare l'istituzione repubblicana, che i nati e educati sotto il dispotismo monarchico, abbiano virtù di repubblicani.

La *teorica del pugnale* non ha mai esistito in Italia; il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia.

Oggi, io non approvo, deploro; ma non mi dà il core di maledire. Quando un uomo, Vandoni, accerchia d'artifici in Milano il suo vecchio amico, per far ch'egli accetti da lui un biglietto dell'Imprestito Nazionale, poi corre a denunciarlo alla polizia dello straniero — se un popolano si leva il dì dopo e trafigge il Giuda a mezzo il giorno, sulla pubblica via — io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano, che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrito dalla tirannide.

Io abborro anche da una sola goccia di sangue, quando non richiesta imperiosamente pel trionfo e per la consacrazione d'un santo principio. Credo colpa la pena di morte applicata dalla Società che può difendersi,

e vagheggio, primo decreto della repubblica trionfante, l'abolizione del patibolo. Gemo sulle vendette individuali, anche se contro gl'iniqui, anche se manchi, ove si compiono, ogni rappresentanza di giustizia legale. Ricusai, affrontando la taccia di debole, di apporre in Roma la mia firma a una condanna nel capo pronunziata da un tribunale di guerra contro un soldato colpevole. Non temo dunque, dagli onesti, interpretazione sinistra alle mie parole, se aggiungo che sono, nella vita e nella teoria delle nazioni, momenti eccezionali ai quali il giudizio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazione fuorchè dalla coscienza e da Dio.

Santa è nelle mani di Giuditta la spada che troncò la vita ad Oloferne; santo il pugnale che Armodio incoronava di rose; santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i vespri; santo il dardo di Tell. Quando, dove ogni giustizia è morta, e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza d'una nazione a Dio che la volle libera, un uomo, puro di odio e d'ogni bassa passione e per sola religione di Patria e dell'eterno diritto incarnato in lui, si leva di faccia al tiranno e gli grida: «*tu tormenti i milioni dei miei fratelli: tu contendi loro ciò che Dio decretava per essi: tu spegni i corpi e corrompi le anime; per te la mia patria agonizza ogni giorno: in te fa capo tutto un edificio di servitù, di disonore e di colpe: io rovescio quell'edificio, spegnendoti*» — io riconosco, in quella manifestazione di tremenda eguaglianza tra il padrone dei milioni e un solo individuo, il dito di Dio. I più sentono in core come io sento: io lo dico.

Io dunque non gitterei, come voi, Manin, l'anatema su quei feritori; non direi loro, con ingiustizia patente: *siete codardi;* non direi al Partito, che non incuora quei

fatti: fallirete allo scopo se non fate che cessino — ma direi: «perchè ferite, o miseri? che sperate? se mai l'uomo ha diritto sulla vita dell'uomo, io so che la spia, il traditore, l'italiano, che accetta per danaro, dall'oppressore straniero, la infame missione di torturare al patibolo i suoi fratelli intolleranti della servitù della Patria, son tristi e degni di morte; ma importa spegnerli? e potete spegnerli tutti? E potete esser giudici voi soli di ciò che s'agiti nella coscienza delle vostre vittime? Sapete voi se non saranno pentiti e migliori domani? e a ogni modo, volete esser tristi come essi sono? A vincere, noi dobbiamo esser migliori, a meritar la vittoria, noi dobbiamo cancellare dal nostro core, ira, ferocia, vendetta. Noi siamo gli apostoli della Patria futura: vogliamo fondar la Nazione. In quella sacra idea, e nel dovere di far che trionfi, sta la sorgente dei nostri diritti. Or, potete fondar la Nazione, conquistar la Patria, a quel modo?

«A voi è mestieri di spegnere, non pochi satelliti dei vostri tiranni, ma la tirannide. E finchè vivrà — finchè avrete corruttori in seggio, baionette straniere e patiboli, avrete corrotti, schiavi traditori per codardia, e tormentatori e carnefici: e ripulluleranno pur sempre, perchè il vostro pugnale lampeggia raro ed incerto e la baionetta degli oppressori splende sugli occhi loro continua, inesorabile, onnipotente. Concentrate adunque la vostra energia di un pensiero d'insurrezione collettiva, che liberi a un tratto il vostro suolo dalle cagioni che creano i vili ed i tristi. Volgete, intesi fra voi, contro gl'invasori stranieri quei ferri, che oggi adoprate, assumendovi una tremenda missione di giudici, senza esame e senza difesa, contro uomini. che non sono se non arnesi della tirannide che sta sopra. Liberi, non avrete da temere o da punire traditori o giu-

dici iniqui. Il diritto di conquistarvi una Patria è diritto che Dio vi dà: quello che vi date da per voi contro gl'individui, agenti ciechi del dispotismo, si libra tra la giustizia e il delitto».

Se non che, a me, quegli uomini concederebbero il diritto di tener loro questo linguaggio, però che io grido *insorgete*, e addito la via unica, semplice, razionale, e m'adopro, per quanto io so, perchè possano insorgere, e accetto e invoco la cooperazione fraterna di tutti, e chiamo gl'Italiani ad unirsi tutti in opre concordi ed attive intorno a un programma che nessuna, senza intolleranza o tradimento alla Patria comune, può rifiutare: *La Nazione salvi la Nazione*: *La Nazione decida, libera ed una, dei suoi destini*. Ma voi?

Ponetevi la mano sul core, e rispondetemi: se un dì quegli uomini, sui quali voi chiamate l'anatema, sorgesse a dirvi: «Voi ci avete, Daniele Manin, predicato, con altri, l'odio alla dominazione straniera, l'idea nazionale, l'abborrimento agl'Italiani che rinnegano la nostra fede. Voi, con altri, avete messo nell'anima nostra la febbre di Patria. Perchè, cogli altri, non ci guidate alla conquista di quell'ideale, Perchè ci lasciate soli, Perchè, invece di volgervi a noi, fratelli vostri, vi volgete alla diplomazia, alle corti straniere, a una monarchia che non vuole, e non può salvarci? Noi siamo milioni; v'abbiamo, nel 1848 e nel 1849, provato che siamo capaci di emancipare il nostro terreno: siamo oggi più forti d'allora, e ve lo provano i fatti stessi che biasimate; perchè non ci aiutate nell'opera del riscatto comune che di certo preferiremmo? perchè voi, cogli altri, che salutammo e siam pronti a salutare oggi ancora nostri capi, non v'unite a chi lavora per noi? Voi non amate i nostri pugnali; perchè non ci date fucili? Voi lo potete: voi e dieci altri nomi cari a tutti,

unendovi a dire, palesemente, arditamente: «è *giunta l'ora!*» unendovi a chiedere ai facoltosi una parte del loro oro per noi che poniamo il nostro sangue sulla bilancia, riescireste, convincereste, indurreste a sacrificii quei che oggi, nell'anarchia del partito, tentennano irresoluti. Perchè nol fate? Perchè ci trascinate d'illusione in illusione, finchè scenda sull'anime nostre la disperazione? volete che i potenti d'Europa scendano a scannarsi per noi? volete che l'emancipazione d'Italia si compia con forze straniere? No; venite apertamente, francamente con noi. Aggiungete la vostra mente alle nostre braccia. Allora soltanto avrete diritto di consigliarci». Che potreste voi rispondere a linguaggio siffatto?

GIUSEPPE MAZZINI.

CLVII
AD ANDREA GIANNELLI (1)

11 settembre 1859.

Fate bene a non urtare di fronte i pregiudizi che offuscano le menti. E' opera di conquista progressiva.

(1) Andrea Giannelli, fiorentino. Fu uno dei Toscani sui quali il Mazzini, come sul Dolfi e sul Cironi, confidò maggiormente perchè la bandiera repubblicana non piegasse in Firenze, dopo Villafranca. Sempre fedelissimo al credo Mazziniano, non si peritò negli ultimi anni di rimproverare ad uomini come il Crispi ed il Nicotera la loro sottomissione alla Monarchia. Fu amicissimo di Garibaldi. Insieme al Castelli gli furono affidati nel 1861-62 due missioni clandestine a Roma per raccogliere informazioni sull'andamento dei partiti politici in quella città, e istituirvi un Comitato Democratico che controbilanciasse l'influenza di La Farina, e quindi di Cavour sugl'incerti liberali romani.

Abbiate dei capifila, i quali agiscano moralmente su piccoli nuclei. Quando delusioni o pericoli genereranno sconforto — ciò che infallibilmente verrà — potrete progredire nell'organizzazione e regolarizzarla. Per ora, si tratta di formarne l'ossatura, i *quadri* da riempirsi in un dato momento.

Ricordate ai vostri sempre come il moto fosse *italiano* e non da arrestarsi ai limiti attuali — come sia antiitaliano e immorale il rassegnarsi a dire: *libertà sino al Mincio e a Rimini: schiavitù al di là.* Come il moto, ad esser forte, debba allargare la propria base ed estendersi sino al Sud — come il paese, volendo, sia forte e non abbia bisogno di trascinarsi dietro a volontà di governi stranieri — come i governi attuali pecchino appunto di questo — come duri un progetto che data da Plombières, rappresentato qui dal Montanelli e C. in Bologna dal côrso Cipriani, Pepoli e Montanari, di dar Toscana e Legazioni a Napoleone Bonaparte — come s'intenda stancare il popolo, lasciar che l'entusiasmo si spenga, poi dire a un tratto: «Non permettiamo al Piemonte d'accettare: o Restaurazione o Napoleone Bonaparte» — come quel partito che ci darebbe a una nuova tirannide straniera sia da respingersi siccome partito di tradimento e di vergogna — come importi quindi prepararsi — come, se il Piemonte non accetta, nulla sia mutato; Toscana, Legazioni, Parma, e Modena debbano unirsi sotto una sola Assemblea, e sopratutto debbano spingere innanzi l'insurrezione.

Giovatevi di tutte occasioni per fare lo stesso fuori di Livorno. Predicate al popolo dignità — non adulazione a Napoleone — non servilità al re — manifestazioni unitarie ove l'occasione si presenti — grida di Perugia e Venezia in occasione di riviste o solennità.

Riscriverò; amate il vostro GIUSEPPE.

CLVIII

A EMILIA HAWKES - Firenze

Londra 2 gennaio 1860.

Carissima,

. . . . . .

Se Venturi vi ama e vi apprezza e voi sentite che vi è difficile separarvi da lui, perchè farlo? Non vi lasciate sopraffare troppo dalle vostre facoltà di ragionamento e di analisi: seguite il vostro sentimento. Molto si distrugge applicando troppo da vicino la lampada di Psiche. Il protestantesimo negli affetti è un elemento dissolvente. Non cedete alla *passione;* ma se credete che egli abbia serietà, sentimento profondo, non vi fate la domanda: sarà così fra quattro o cinque anni? Se voi sarete per lui quello che siete adesso, egli sarà pure con ogni probabilità, lo stesso. Quanto alle cose materiali, non contano. Potete venire ogni anno per alcuni mesi in Inghilterra, con o senza di lui, e vivere il rimanente del tempo in Italia. Con lo sviluppo che prenderà *inevitabilmente* la questione Italiana, senz'alcun merito da parte degli Italiani, oso dire che sentirete presto di avere nell'Italia una patria. Siete, e mi sento fiero di questo, per due terzi una Italiana. La gran cosa per me è questa: è egli serio? E' per lui una semplice attrazione passeggera, o ha egli a vostro riguardo un profondo sentimento spirituale? Se è così — e così dovrebbe essere — che Dio vi benedica entrambi. Se non è così, rompete subito tutto: non è l'uomo per voi. Ho fatto uno sforzo per parlare. Sento che non dovrei consigliare, che non dovrei avventurarmi a dire una parola sul vostro sentimento, o su quello di un'altro per voi. Ma voi mi chia-

mate fratello; io vi amo come la più amata delle sorelle, ed ho creduto di essere autorizzato a parlare.

Dite a Venturi che lo ringrazio molto per i suoi auguri, e che gli scriverei se non avessi l'idea che lo vedrò presto.....

Benèdizioni e cose affettuose dal vostro

GIUSEPPE

CLIX

A ROSALINO PILO (1)

Londra 24 gennaio 1860.

Caro A(mico)

Ho fino alla vostra del 20 coll'acchiusa che diedi:

(1) Rosalino Pilo, nacque a Palermo di nobile famiglia, il 12 luglio 1820. Passò la prima età a Roma, e ritornato in Sicilia concretò con F. Crispi la insurrezione del '48. Egli stesso ebbe parte alla compilazione del celebre proclama nelle vie di Palermo, e combattè strenuamente in quei giorni agognando non come la gran maggioranza l'autonomia dell'isola, ma l'unità della patria. Spenta la rivolta Rosalino dovette lasciare l'isola e rifugiarsi a Genova dedicandosi al partito d'azione. Consentì pienamente con il Mazzini che altra via non rimanesse all'Italia fuori delle sollevazioni popolari. Divenne quindi un Italiano unitario, e quando il Mazzini vide che l'Italia settentrionale non era più campo adatto per le insurrezioni e pensò invece al Mezzogiorno. Rosalino Pilo gli fu prezioso alleato. A Genova conobbe il Pisacane e con lui nel 1853 ed altri emigrati firmarono quella dichiarazione nobilissima nella quale si dichiaravano avversi a «qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioacchino Murat, tanto maggiormente che in tal caso il regno delle Due Sicilie diverrebbe indirettamente una provincia francese». Nella tragica spedi-

l'amica (1) intende mandarvi colla prossima occasione un'altra cosarella e intanto vi saluta con molto affetto. Vi vuol bene perchè vi crede uno dei migliori italiani ch'essa conosce e amico mio sincero e sa quant'io vi stimi e giudica dalle sue impressioni che la mia stima è fondata.

Bene il contratto dato all'amico di Milano.

Non ebbi il Corriere Mercantile etc.; ma ora che so, oggi reclamerò.

Parmi abbastanza importante ciò che mi dite di Medici e Bixio. Parmi che soddisfarebbe a quanto chiede Marano. E v'esorto a vederli e coltivare l'idea, e

---

zione per Sapri ebbe il compito di raggiungere con una barca di armi e di munizioni il Pisacane nelle acque di Portofino. Dovette poi abbandonare Genova e si recò prima a Malta e poi a Londra, ove strinse amicizia con gli uomini del *Comitato Europeo*. Visitò il Mazzini e da lui ottenne biancheria, abiti e denari per i superstiti degli eccidi di Padula e di Sanza sepolti nelle prigioni di Favignana.

Lasciò Londra nel '59 e in Toscana ed in Romagna tentò una propaganda politica. Arrestato per ordine del Cipriani e liberato per opera di Garibaldi e di Brofferio, si recò in Svizzera e poi a Genova. Ma nel marzo del '60 s'imbarcava alla volta della Sicilia per riattizzarvi la rivoluzione. Il prefetto di polizia informatone scriveva alle autorità dipendenti: «Le reitero le mie premure per la cattura dei due emissari rivoluzionari, di cui le scrissi col mio foglio 21 andante. Uno dei due è il noto siciliano Rosalino Pilo del quale si è sovente volte favellato nella corrispondenza come emissario mazziniano».

Dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala Rosalino Pilo accampato sulle alture che dominano Palermo, i Colli, attese a molestare, d'intesa con il Duce, le milizie borboniche. Ma il 21 maggio, mentre ritiratosi in un luogo chiamato Vallecorta scriveva un dispaccio a Garibaldi, una palla nemica lo colpiva alla fronte.

(1) Carolina Stansfeld.

vedere se accetterebbero la mia presenza sul luogo. Se mai è ragione di più per spingere Nicola come fo e come fate, a metter dentro il materiale.

Quanto all'obbiezione che il moto condurrebbe ad annessione noi non possiamo impedirlo; ed oggi parmi che coscienziosamente dobbiamo limitarci a questo calcolo: o è accettata, e sia con Dio, ci dà l'unità; o non lo è, e ci lascia padrone di seguire il nostro simbolo. Non possiamo l'impossibile. E il trionfo del principio repubblicano — senza tremende delusioni — o mutamento in Francia — è impossibile. Notate che ho nuove di intrighi murattiani ravvivati per consenso di L.N. (1) in Napoli. L'importante è dunque fare: il paese poi sceglierà la sua direzione. Soltanto, se in mani nostre, potremo ottenere che si chieda accettazione immediata.

Mando l'autografo.

Scrivo ai cinque: leggete e consegnate.

Non so che cosa abbiate al mese; ma se un 50 fr. di più vi sono necessari mensilmente finchè state ove siete, abbiateli dalla somma depositata; la rifarò completa appena m'avvertirete d'aver dedotto. Importa al paese ciò che potete fare pel bene ove siete e il poter essere pronto a recarvi ove giova, perchè v'abbiate la menoma obbiezione individuale.

Bisogna continuare a spingere, anche disperandone, Garibaldi. Anche in questo siamo ridotti al dilemma: o riesciamo a fargli sentire il proprio dovere, ed è bene; o non riesciamo, e quanto più avremo convinto il paese che quello è il dovere di Garibaldi e nol facendo, cadrà più presto. Soltanto, bisogna lavorare indipendentemente da lui da basso in alto, e accop-

(1) Luigi Napoleone.

piar sempre la propaganda in suo prò con un linguaggio che dica al paese ciò che noi diciamo al Re: o con lui o senza lui. Gli uomini come Bertani e gli altri dovrebbero pensarci seriamente, non giacere inerti nello sconforto.

Aspetto il risultato delle lettere del 27, con ansietà, e mi tengo preparato.

Non intendo nulla degl'indugi degli invii, e me ne duole per la diffusione, ed anche per me che avrei potuto da Costantinopoli, Buenos-Aires, California, Lima, cavar qualche cosa. Addio: vogliate bene all'amico.

Non credo Garibaldi irreducibile. Ho anzi speranza. Vi dirò poi.

CLX

A NICOLA FABRIZI

13 aprile 1860.

Caro Nicola,

Ho la tua del 1.

Due parole appena, onde valgano per l'avvenire; e le scrivo oggi, perchè, se mai giungessero nuove domani che l'insurrezione continua, non so quali saranno le mie mosse immediate, e non avrò quindi agio di scrivere. Del resto questo nuove non giungeranno. Pur troppo tutto andrà male.

Non discuto più: mi sento spossato.

Ti dico soltanto che quanto scrissi o feci intorno a quel punto fu sempre non solamente in accordo con Rosalino e Crispi ma dietro loro suggerimento. Ti dirò che s'io proposi Orsini fu perch'essi lo desideravano.

Permetti un'altra osservazione: tu parli sempre di

non ottenere la fiducia che dovresti; e dimentichi, che metti me ben altrimenti nel caso. Secondo te, come secondo i capi moderati, la mia azione deve consistere nel non averne alcuna. Tu avresti fatto un viaggio espressamente per convincermi del dovere di astenermi da qualunque consiglio o intervento. Tu non credi che la tua coscienza ti conceda di porre in mie mani due o tre mila fr. perchè sarebbero male adoperati. Da parte *tua,* confesso che mi sentirei umiliato e reagirei, se non avessi altro in capo e nel core che me. Sventuratamente ho troppo dolore nell'anima per pensare a me.

Evidentemente il moto Siciliano v'ha colto tutti per sorpresa. Da qualunque cagione sia stato determinato, prova per la centesima volta che i grandi disegni di materiali e d'imprese fatte in modo d'orioli son sogni; e che meglio valeva giovarsi d'ogni mezzo per introdurre sui luoghi uomini d'arme e d'energia atti a guidare, mentre il fermento indicava che un dì o l'altro proromperebbero.

Se per caso l'insurrezione ripigliasse vigore, non v'è più da discutere: ognuno farà ciò che la coscienza gli suggerirà. Se, com'è probabile, è schiacciata, è finita per un pezzo.

Quanto alle cose d'Italia in generale, sono nauseato: nauseato della *tattica,* sostituita *all'iniziativa* e alla moralità: nauseato della passività del popolo italiano cominciando da noi: nauseato nel vedere ripetere da tutti quasi che la turpe vigliacca vendita di Nizza e Savoia è un fatto *compito* e che il Parlamento deve con *dolore* ratificarlo come il re l'ha con *dolore* concesso, come Cavour lo concedeva con *dolore* a Plombières: nauseato di Garibaldi che torna a me quando non è più tempo: nauseato dei *nostri* repubblicani i quali mi ri-

spondevano «lascia che abbiamo l'armi in mano» e che o le depongono senza aver fatto l'Italia o stanno coll'arme sul braccio a tutelare il *forte* regno del Nord: nauseato del non aver potuto trovare fra i soldati delle repub. Veneta e Romana, un sol uomo d'iniziativa che abbia portato i suoi al di là della Cattolica: nauseato del vederli divenuti tutti *soldati* e null'altro: nauseato di tutto e di tutti. Sono canuto, affranto; non vivrò più lungo tempo: lascia dunque che non potendo far altro io dica almeno la verità.

Se avevi notizie, perchè non mandare un disp(accio) telegr(afico) allo stesso indirizzo a cui scrivi?

Se occorrerà ti manderò per una occasione che credo avrò tra poco una cifra. Ma se le cose soccombono, avremo poco su che corrispondere. Credo che finirò per non corrispondere con anima viva.

Ti sono amico, t'amo e ti stimo; ma credo che, come quasi tutti i miei amici, mi giudichi male; ed è difficile in quel caso lavorare assieme pel bene. Ogni lavoro del resto mi diventa più sempre impossibile; l'Italia è guasta più che non credeva di materialismo, d'egoismo, di paura, e corrotta dalla propaganda *moderata*. Tuo sempre

GIUSEPPE.

CLXI.

AD ANDREA GIANNELLI

24 novembre 1860.

In un lungo abboccamento avuto la sera del 5 in Caserta con Garibaldi, ci ponemmo interamente d'accordo. Le sue idee sono tutte su Roma. Me ne chiese

con desiderio; mi parlò della necessità che un giorno può sorgere d'inziarvi un'azione; mi autorizzò a usare del di lui nome coi romani e a promettere l'intervento suo personale, se quel tempo venisse. Dite queste cose ai due, e vediamo insieme di concretare un lavoro serio su quel punto vitale. Daremo, quando occorreranno i mezzi indispensabili.

Per tutto il resto, ecco sommariamente il da farsi, oltre il lavoro d'organizzazione al quale vi siete già consacrato e che bisogna proseguire con attività cauta.

Da Genova vi verranno liste di sottoscrizione per Roma e Venezia, stampate, metà col mio nome, metà senza. Queste liste di sottoscrizioni mensile possono naturalmente ricevere qualunque offerta, ma la base generale è di un franco mensile, e di 50 centesimi per gli Operai. Le liste, dove il mio nome non suona bene devono ricevere il nome di un collettore. Ogni collettore dovendo raccogliere nel cerchio dov'è conosciuto, darà per garanzia a chi versa, la influenza sua personale. A chi gli chiederà come va erogato il denaro, dirà ch'egli collettore lo serba, finchè Garibaldi o uomini di intimo accordo con lui non indichino venuto il momento d'usarne. E ogni collettore infatti potrà serbarlo. Se avvenimenti impreveduti non incalzano, non dovrò chiederlo che fra tre mesi. L'ideale sarebbe poter collocare 500 liste in Italia, e far si che ogni lista rappresentasse al finir dei tre mesi una somma di 500 franchi ciò che darebbe la somma complessiva di 250.000 franchi, 50.000 franchi mi verrebbero d'altrove; e avremmo così un 300.000 franchi che sarebbe la somma necessaria, con ciò che Garibaldi ha serbato, alle operazioni concertate fra noi pel Veneto e Roma. La somma raccolta di mese in mese deve dunque rimanere *intangibile* nelle mani dei Collettori. I Collettori

devono dunque esser buoni, provati e pochi. La lista dei Collettori verrà un giorno stampata. Il disegno sembra a prima vista difficile. Ma una costanza infaticabile può riuscirvi. Cosa importante è quella di non limitarsi alle città di primo ordine. Ma di rintracciare qualche uomo nostro nelle località secondarie e di terzo ordine che generalmente sono neglette; trovar modo in somma perchè *tutti* i buoni contribuiscano. Occupatevene voi e gli amici con tutto zelo. Senza il nervo della guerra, l'attuazione d'ogni disegno è impossibile.

La seconda cosa è questa ed è ugualmente vitale. Da Genova o da Napoli sul *Popolo d'Italia,* vi verranno tre indirizzi, uno a Luigi Napoleone, uno al Parlamento Italiano, uno al Parlamento Inglese, tutti e tre chiedenti l'allontanamento delle truppe francesi da Roma. Bisognerà farli ristampare senza indugio nella guisa che vi verrà indicata da Genova, cioè in tre copie separate, una contenente l'Indirizzo francese, l'altra quello al Parlamento Italiano con in calce, a tipi più minuti, il documento francese, la terza quello al Parlamento Inglese con in calce egualmente il documento francese. Un fogliuccio volante più piccolo e più sottile conterrà la traduzione Italiana dell'Indirizzo francese per quei che ignorano la lingua. Bisognerà far quaderno dei quattro, e firmare i tre primi. La stampa sarà su fogli grandi per le firme, ai quali si incolleranno altri fogli bianchi.

Questi indirizzi dovrebbero avere 500.000 firme. Se si raggiungono, costituiscono un fatto politico della più alta importanza. Il Governo Inglese appoggierà la dimanda. Il Parlamento Italiano non potrà trascurarla.

Un articolo del « Popolo d'Italia » somministrerà gli argomenti da usare per convincere i titubanti. Bisognerà ristamparlo.

E' necessario far l'impossibile perchè si cuoprano di firme questi Indirizzi: uomini e donne: nome, cognome, luogo nativo. E a questo proposito, non dimenticate ciò che dissi delle piccole località. Studiatele sulla carta e fate di non trascurarne alcuna. Bisogna vincere questa battaglia. Nel Mezzogiorno siam certi di aver firme numerosissime.

Son queste le due cose importanti davvero. Aiutate il moto verso le Società di Mutuo Soccorso. Fondatene voi dove potete. Introduce in esse gli Operai nostri se sono fondate da altri, tanto che vi s'insinui l'idea Nazionale e non si riducano a mero fatto d'interesse materiale. Nel Mezzodì si fonderanno a momenti, e fondate, cercheremo contatto colle vostre, tanto da stringer più tardi una forte generale Lega di Popolo.

Addio, fratello; lavorate quanto potete e vogliatemi bene.

Vostro sempre GIUSEPPE.

CLXII

A EMILIA HAWKES - LONDRA

Londra, 14 gennaio 1861 di notte.

Carissima Emilia,

C'est grave, non ricordo nulla del libro di Weill, e potrebbe essere suggestivo. (1). Però....

La piccola prefazione dovrebbe incominciare col

(1) Mazzini aveva consigliato Emilia di tradurre «La guerra dei contadini» di Weill per qualche rivista popolare.

notare come quell'episodio storico è del tutto sconosciuto ai lettori inglesi: quasi del tutto sconosciuto anche in Francia prima di Weill; conosciuto in Germania ma attraverso dei libri pesanti, scritti con pedanteria e non popolari: dovrebbe rappresentare una specie di preambolo, studio interessante, in attesa di qualche altro lavoro avvenire più completo e *dettagliato*.

Il periodo è di vitale importanza: e non può restare negletto senza creare una soluzione di continuità e in certo modo oscurare la tradizione dello sviluppo storico sociale europeo.

E' l'alba, o piuttosto la prima espressione del movimento democratico in Germania e soffocato allora nel sangue, è risuscitato e vuol fare la sua strada. Esso da alla Germania la precedenza nelle manifestazioni sociali sulla Francia, e nelle aspirazioni che si palesano nella grande Rivoluzione Francese. E' la protesta più grande, più forte in Europa — Italia eccettuata — che suoni condanna dell'organizzazione feudale.

È più di questo. È un avvenimento religioso. È una delle prove più eloquenti che la religione è alla testa di tutto il movimento dell'umanità: una prova che, qualunque siano le distinzioni frammentarie tentate dalla debolezza umana dell'intelletto fra cielo e terra, religione e politica, potere spirituale e temporale, nessun grande progresso religioso può avvenire senza che sovrasti e in fine domini, l'unicità del movimento attraverso tutte le sue manifestazioni sociali, politiche ed artistiche.

« Vi sarà» Lutero stesso lo disse in qualche parte, « un nuovo cielo ed una nuova terra ». Con tutta la reverenza dovuta alla potente personalità dell'uomo, non possiamo negare il fatto risultante da tutte le sue opere, lettere e conversazioni, che cioè egli non af-

frontava tutto il problema; ma si contentava di realizzare parzialmente la prima parte della profezia. I «contadini» tentarono la seconda; fallirono, ma il loro tentativo coraggioso e prematuro, lasciò dietro di sè un seme ed un ammonimento. Il seme svilupperà gradamente le sue energie in modo più normale e benefico, se l'ammonimento non sarà disprezzato dalle classi borghesi già coscienti e prospere.

Questi contadini erano, instintivamente, dei logici potenti. Capirono la seria portata delle parole «Venga il regno tuo in terra», ecc. del Pater noster meglio di tutti gli studiosi ed i grandi intelletti della Riforma. «Un Dio, una legge» è il loro punto di partenza. Le anime sono libere ed eguali: debbono essere libere ed eguali sulla terra. Gli uomini hanno il diritto di riformare le leggi, con cui i padroni vogliono incatenare la loro coscienza; hanno perciò altresì il diritto di riformare le leggi con cui i padroni vogliono incatenare quaggiù i loro atti esterni. Se avete il diritto di assoggettare ad un esame le affermazioni del Papa e della sua Chiesa, avete certo il diritto di esaminare le affermazioni dei proprietarii. La terra è il posto che ci è stato assegnato per testimoniare questa nostra fede. Il Regno del Cielo dev'essere realizzato dalle società civili per quanto è possibile.

Questa è la lezione che ci insegna la voce inesperta, dura, qualche volta feroce dei « contadini » tedeschi. L'importanza per i tempi futuri, di quest'insegnamento ha indotto principalmente il traduttore a ritenere il presente lavoro di qualche utilità. Questa è la traccia schematica di ciò che voi, graziosa *avvilita* traduttrice, dovreste scrivere nella vostra Prefazione. *Là dessus* fate il vostro meglio...

CLXIII.

AD UN TEDESCO

febbraio 1861.

..... Gl'insegnamenti del 1848 sono essi dunque perduti per noi? Non intenderemo noi mai che la grande, la prima, l'unica missione per tutti noi combattenti le battaglie del diritto e della giustizia, è *oggi* quella di costituire in Nazioni libere i Popoli dell'Europa?

Nel 1848, noi eravamo padroni del campo. I Popoli avevano, come sempre, risposto alla chiamata degli uomini della libertà. I despoti, come sempre, avevano ceduto al primo urto. Noi potevamo iniziare l'epoca nuova, e fondare sulle rovine del vecchio mondo gli Stati Uniti d'Europa, l'alleanza delle Patrie, sostituita ai patti ingannevoli delle dinastie. Perchè cademmo? Perchè i re, fuggitivi o tremanti, riconquistarono palmo a palmo il terreno perduto?

Fratelli di Blum e Messenhauser, di Trützschler e di Tiedeman, non lo ricordate? I vecchi padroni accarezzavano in noi le ire antiche di razza, i sospetti che essi medesimi avevano seminato e nudrito fra noi, quando la comune servitù ci vietava l'intenderci, e principî non erano, ma solamente *interessi* di poche famiglie dominatrici. Noi non intendemmo che la libertà *di un popolo non può vincere e durare se non nella fede che dichiara il diritto di tutti alla libertà*; e che, liberi tutti, ci saremmo facilmente intesi, nello spirito d'amore della vita nuova, intorno alle poche questioni territoriali che pendono dubbie tuttora. Scegliemmo il nosto punto di mossa per giudicarle, non nell'avvenire, ma nel passato. Mutammo in gretto *nazionalismo* il sa-

cro principio della Nazionalità. Smembrammo le forze, Ci isolammo nella battaglia. I padroni collegati poterono combatterci ad uno ad uno, e vinsero e ci derisero.

Oggi, minacciati dagli stessi pericoli, ritentano la stessa via. Ricadremo noi negli stessi errori ?

Qual è in oggi, sommariamente, la condizione d'Europa ?

Da un lato stiam noi, uomini della libertà e dell'associazione, convinti per lunga esperienza che nè libertà nè associazione possono impiantarsi e mantenersi durevoli in uno o in altro angolo dell'Europa, se non fortificate e protette all'intorno da popoli viventi di vita omogenea, convinti che nessuna evoluzione continua e pacifica delle facoltà e delle forze della Umanità, nella via del progresso comune, può aver luogo se prima il lavoro non è diviso e ripartito a seconda delle naturali capacità; se alla distribuzione arbitraria dei Popoli, in virtù della conquista o del preteso diritto della famiglie regie, non sottentra un nuovo riparto fondato sulle condizioni geografiche, sulla lingua, sulle tradizioni. Per Nazionalità, noi non intendiamo, e non dovrei ripeterlo ad uomini di pensiero come sono i vostri fratelli di Patria, se non *l'organizzazione del lavoro dell'Umanità*, della quale i popoli sono gl'individui.

Dall'altro stanno gli uomini che non curano di Umanità nè di progresso, nè di cosa alcuna, fuorchè del loro potere e dei conforti materiali che ne derivano; gli uomini della legittimità e della conquista; i fautori dell'autorità, non consentita dalla coscienza vivente dei popoli, ma derivata esclusivamente dalle morte tradizioni delle età passate; i politici del materialismo, che vedono il *diritto* nel *fatto* e la norma della società

nella *forza*, non nella *vita* spontanea, progressiva delle Nazioni. Son gli uomini che s'affaccendano a puntellare contro gli assalti della libertà le due aggregazioni artificiali e tiranniche, che si chiamano l'Impero d'Austria e l'Impero Russo in Europa, e sottraggono al moto dell'Umanità le generazioni del centro e dell'oriente europeo.

Tra questi due campi armeggia, senza principio, senza affetto di simpatia per l'uno o per l'altro, senza fine, fuorchè il proprio ingrandimento e la propria potenza, l'Imperialismo francese. Simulatore e dissimulatore, profondo conoscitore dell'altrui debolezze, rapido a giovarsi d'ogni errore commesso dai Popoli e dai padroni dei Popoli, speculatore avveduto sui vizî degli uomini, Luigi Napoleone ha inteso che noi siamo la forza dell'avvenire, e, invece di stolidamente negarla, s'adopra a sviar quella forza e giovarsene. Isolare, accarezzandoli a vicenda, i governi; impadronirsi del moto delle Nazionalità, sostituendo la questione di *territorio* alla questione di *libertà*, gl'*interessi materiali* di ciascuno al *principio*, che dovrebb'essere dominatore *su tutti;* è questo il doppio concetto politico che lo governa.

Arbitro della Francia, ei tende a fare la Francia arbitra dell'Europa. Minare la forza dei governi avversi coi moti dei Popoli, minare la forza dei Popoli colle federazioni, inevitabilmente deboli, di fronte all'unità concentrata dell'Impero di Francia; iniziare, ogni qualvolta ei preveda impossibile l'impedirla, una impresa di popolo per impadronirsene, sottrarla alla direzione della Democrazia, mutarne l'intento, e, ottenuto un compenso all'aiuto, troncarla a mezzo; indebolire materialmente e moralmente i governi, prima

colla guerra, poi salvandoli dalla estrema rovina; affascinare la Francia colla riconquista delle frontiere del vecchio Impero; creare sulle codarde esitazioni altrui un'opinione d'onnipotenza pel nuovo Impero in Europa; son questi i suoi mezzi. Le sue forze stanno nell'esercito, nella corruzione diffusa da una stampa assoldata, e in quell'elemento intermedio per ogni dove tra il popolo e l'intento nazionale, che s'intitola *moderato*, che non ha l'energia del bene nè il coraggio del male e che, diseredato d'iniziativa propria e tremante dei sagrifici che quella del popolo gl'imporrebbe, accoglie volentieri quella di ogni potente, soggiacendo a' suoi patti.

Là sta il vero pericolo per noi, per l'Ungheria, per la Polonia, per tutti i Popoli.

Aiutate a fondare l'Unità dell'Italia. Avrete il Mediterraneo lago *europeo*, non *francese*; avrete una barriera assai più forte al Sud, che non la linea del Mincio. Voi non potete di certo temere che l'Italia varchi mai l'Alpi per assalirvi. Voi temete la Francia. E dovrete temerla, finchè avrete un'Italia debole, aperta essa medesima all'invasione e alle seduzioni delle profferte d'aiuto. Una Italia forte di forza propria, è la vostra migliore difesa.

Aiutate da un lato a ricostituir la Polonia, dall'altro a fondare, sulle rovine dell'Impero turco, una confederazione slavo-rumeno-ellenica. Non avrete più da temere d'interventi e di preponderanti influenze della Russia.

Lasciate alla condanna, che Dio e gli uomini hanno pronunziata contr'esso, l'Impero d'Austria; avrete sul Danubio alleati, non, come ora, nemici. Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l'Austria

v'ha messo, mostrando all'Europa i figli d'Hermann e di Lutero in sembianza di soldati del dispotismo; e i popoli vi circonderanno di concordia e d'amore.

E sopratutto, adopratevi a fondare popolarmente la vostra Unità nazionale. Date una Patria all'ossa di Schiller. Ogni passo che voi farete su quella via, aiuterà il nostro moto a liberarsi dalle cieche influenze che voi giustamente temete. Noi offriamo ai Popoli, col nostro moto, una base d'operazione; dipende in gran parte da voi che la sua linea segua una direzione obliqua o diritta. Fate che che il nostro popolo acquisti, per le opere vostre, coscienza di forza; spegnerete ad un tempo i vostri ed i nostri pericoli.

Voi non avete, e a buon diritto, fiducia negli uomini ch'*oggi* maneggiano, non dirigono, il nostro moto. Noi non possiamo intenderci coi vostri trentacinque o trentasei principi e colle vostre frazioni di *moderati*. Siate un popolo, e c'intenderemo. L'idea germanica e l'idea italiana s'affratelleranno sull'Alpi libere.

Per ogni altra via, saremo più deboli voi e noi; e aprirete al nemico comune il varco che importa chiudergli. Propugnate il principio che ogni patria appartiene al suo popolo; chiedete con noi e coi liberi Inglesi l'allontanamento dei Francesi da Roma; avrete tutelato più assai la vostra indipendenza, che non combattendo una battaglia in aiuto della tirannide sulle rive del Mincio o ai passi dell'Alpi. La minaccia per voi vive, finchè l'Impero vi domina, in Parigi, non in Venezia. Se vi sviate per questa, nessuno vi salverà dal perdere le provincie Renane...

Dite queste cose ai vostri compatrioti per noi. Noi, partito Nazionale d'Italia, abbiamo dato pegni sufficienti della nostra fede per essere creduti. Noi non

parteggiamo per l'Impero. Noi respingemmo le insinuazioni che tendevano a impiantare nel Centro una dinastia Napoleonica. Noi emancipammo il Sud in onta ai divieti che ci venivano da Parigi. Non badate ad articoli di giornali venduti e sprezzanti; noi non prenderemo parte mai a invasioni delle vostre provincie. Noi invochiamo, per noi e per tutti, il libero spontaneo voto dei Popoli. Secondateci su questa via. Non incitate con minaccie ingiuste ed imprudenti le nostre moltitudini a cercare appoggio nello straniero. Non distruggete in noi la santa speranza che il nostro sorgere sarà occasione ad altri di emanciparsi. Sia lega, non guerra fratricida fra noi. Non convertite in lotta civile la crociata Europea per la libertà e l'alleanza delle Nazioni. I casi ci hanno dato l'iniziativa; ma essa non può compirsi senza l'opera vostra.

Lasciateci compire la nostra Unità, e fondate la vostra. A noi bisognano, per essere Nazione, Roma e Venezia: aiutateci coll'espressione unanime dell'opinione a emancipare la prima: separatevi dall'Austria nella contesa, inevitabile tra noi ed essa, per la seconda. A voi bisogna, per conquistare la vostra Unità, liberarvi dal dualismo rappresentato dalle monarchie d'Austria e di Prussia, e ricorrere al *Popolo*, solo elemento unitario e veramente Germanico. Noi v'aiuteremo a liberarvi dalla prima; liberateci dalle minaccie, liberateci dall'arti della seconda. Abbiamo un nemico comune: combattiamolo uniti.

GIUS. MAZZINI.

CLXIV

AI SIGNORI RODBERTUS, DEBERG E L. BUCHER (1)

30 marzo 1861.

Signori,

Ebbi comunicazione della vostra risposta alla mia lettera — *Italia* e *Germania* — ieri 29 marzo. Scrivo la mia oggi 30. Non mi sospetterete dunque d'aver lungamente meditato le frasi *misteriose* da scegliersi, e gli *agguati* da tendersi all'ingenua Germania, a pro' del nuovo oggetto della mia ammirazione, il Croato. Non direte, spero, ch'io ho *antiveduto* le vostre obbiezioni, e preparato anzi tratto le mie risposte. Tutta la saggezza di Pitagora, a cui, con eccessiva cortesia, mi paragonate, non avrebbe potuto farmele indovinare. Inoltre io non m'assumo di confutarle.

Non fui tenero mai di polemica. Essa snerva e affoga l'azione nelle parole. Io m'imposi da trent'annni una legge: non rispondere a ciò che mi riguarda personalmente. Non vedo che la vostra lettera esiga che io muti

(1) Nessuno ricorderebbe questi tre sedicenti liberali tedeschi se non avessero dato occasione, con la loro risposta alla lettera precedente apparsa sull'*Unità Italiana* del 28 febbraio 1861, a questa nobile dichiarazione di Mazzini. Animati da quel gretto nazionalismo che giustamente egli definisce il più grave pericolo per l'Europa, i tre tedeschi sostenevano che la Germania doveva opporsi al riscatto della Venezia, almeno fino a che il governo sardo, alleato del Bonaparte, rimanesse a capo del movimento italiano, e accusavano il Mazzini — come più tardi durante la grande guerra furono accusati i suoi seguaci — di avere «una debolezza per i *croati*» e di «nascondere il suo *vero fine*».

condotta. Quando io vi vedo giustificarvi del vostro difendere la Casa di Ausburgo, allegando che io combatto per Casa Savoia, io sorrido, pensando al triplice sorriso che illuminava di certo, mentre scrivevate, i vostri volti: voi sapete meglio d'ogni altro, che io combatto per l'Unità Italiana, *malgrado* i tentennamenti di Casa Savoia; voi combattete per gli Ausburghesi che *impediscono* la vostra Unità Nazionale. Quando io v'odo confutare l'accusa, che io vi moveva, di contradire, colla vostra ostilità alla Danimarca, la vostra negazione della Nazionalità, io sorrido nuovamente dello zelo, degno d'un segretario d'ambasciata, col quale voi vi richiamate esclusivamente ai Trattati. Voi sapete quanto me che quei Trattati furono ispirati dall'idea della Nazionalità. E quando voi esaurite tutta la vostra potenza d'analisi a scoprire i miei *profondi disegni* e la parola *non proferita*, che costituisce il *centro vivente* del mio pensiero, io non posso a meno, con tutto il rispetto che v'è dovuto, di stringermi nelle spalle. Dal 1831 in poi, io predico il mio *segreto* ad amici e nemici.

Sì, io vagheggio — e questo non dico a voi ma alla Germania, che ha il nostro affetto e la nostra stima, e alla quale importa a noi, Partito Nazionale, d'essere noti — vagheggio pel mio Paese, costituito una volta che sia, l'iniziativa d'un progresso collettivo, l'iniziativa d'una trasformazione Europea, l'impulso *morale* verso una condizione di cose diversa dall'anarchia eretta a sistema, nella quale, cadaveri galvanizzati, ci agitiamo oggi, noi tutti; verso una condizione di cose che protegga e consacri la vita di Dio, dovunque essa si manifesti spontanea; — che divida l'Europa in grandi Nazioni unite, a seconda della affinità naturali; tanto che le usurpazioni conquistatrici e l'ambizione

dinastica, non possano più oltre sospingerci a guerra fraterna; che tolga a noi la tentazione di cacciarci nelle traccie ingannevoli di Luigi Napoleone, a voi quella di farvi sostegno al male, cioè alla Casa di Ausburgo. E' degno di voi, Alemanni, di voi che proclamate la santa inviolabilità del Pensiero, il timore d'una onesta e potente aspirazione, qualunque essa siasi? E vorrete strozzare in fasce la nostra vita, per vietarle una espansione che un giorno forse potrebbe diventare soverchia?

Io trovo nella storia del mio Paese che qualunque volta ei visse di vita propria e d'un pensiero suo veramente, quella vita fu vita di tutti, quel pensiero fu l'Unità del Mondo. Mi stanno davanti il Campidoglio e il Vaticano: la Roma dei Cesari, o meglio della Repubblica — perchè i Cesari, pari a Napoleone, non fecero se non introdurre, sostituendo sè stessi al pensiero collettivo, il germe mortale della decadenza nella missione civilizzatrice Romana — e la Roma dei Papi: è mia colpa se io intravedo una terza missione più grande per la terza Roma, per la Roma del Popolo Italiano? Io vedo perduta, dal 1815 in poi, l'*iniziativa* del Progresso in Europa; è delitto il dire alla mia Patria: afferrala e colma quel vuoto? Guardo al presente e trovo che fra tutte le Nazionalità abbiamo noi soli il doppio ostacolo — dovrei dire il doppio privilegio — dell'Impero Ausburghese e del Papato: è mia colpa se noi non possiamo farci Nazione, senza che da un lato la Nazionalità, cioè la Libertà dei Popoli, dall'altro l'emancipazione della coscienza proclamata pel Mondo intero, là dov'essa è più calpestata, discendano come conseguenze dal nudo fatto della nostra esistenza?

Fate quello che io fo. Sognate quello che io sogno. Voi veniste nelle nostre terre a protestare in nome della libertà umana, contro l'assorbimento *materiale*

che i Cesari sostituivano al progresso benefico del nostro pensiero civilizzatore. Voi ripeteste più tardi la vostra protesta, plaudente una metà del Mondo, colla grande voce di Lutero. Cercate or dunque in quelle due potenti manifestazioni l'indicazione, il dovere d'una terza anche più potente, che dica: *la conquista materiale non costituisce diritto; nè lo costituiscono i Trattati, fatti soltanto a vantaggio di pochi individui chiamati re. L'Umanità non ha se non una norma: il Buono ed il Giusto.*

Afferrate l'iniziativa morale che voi m'accusate di volere per la mia Patria; noi v'applaudiremo con entusiasmo; vi seguiremo sulla bella via: compiremo grandi cose con voi. L'emulazione è il segreto della grandezza dei Popoli.

Ma per quanto è sacro nell'Ideale, per quanto è fecondo e veramente religioso nel futuro che intravediamo, non riducete l'immensa questione che s'agita oggi in Europa a quella di sapere quanti schiavi perderanno la livrea d'uno o d'altro padrone sopra una data zona di terra. Non giustificate l'oppressione, facendone mallevadori i Popoli. Non raccogliete, voi uomini di pensiero e di progresso, l'armi di Cancellerie che traggono origine dal Medio Evo. *Siate Alemanni*, voi dite ai vostri. Qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate? Dell'Alemagna che opprime in nome della violenza o di quella che benedice in nome della potenza dell'intelletto? Dell'Alemagna di Lutero o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un'Alemagna ch'io, rispettando, saluto; è quella che colla Riforma ci disse: *esame;* co' suoi mal noti Contadini dello stesso periodo: *il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù;* colla serie gloriosa de' suoi filosofi e de' suoi critici, da Lessing

a Baur: *meditate severamente sulle grandi cose umane, Pensiero, Storia, Religione.* Ma questa Alemagna non ha bisogno, per compiere la propria missione nel Mondo, del circolo dell'Adige, di Trento o di Roveredo. Essa ha bisogno d'Unità: bisogno d'armonia tra il Pensiero e l'Azione, tanto che non possa dirsi: *Essa predica oggi ciò che domani tradirà col fatto;* bisogno di lavarsi dei delitti delle sue dinastie; di respingere il peso d'ingiustizia che l'Austria ha voluto addossarle. Essa ha bisogno d'amore e di stima dai Popoli, non di sospetti, e di guerra: bisogno di concentrare le proprie forze e di derivarne il miglior partito possibile sul suolo ove si parla la sua favella, ove le madri ripetono alle culle dei pargoli le sue leggende di Popolo, non di disperderle dove non possono rimanersi se non accampate come legioni nemiche in mezzo a nemici. A questa Alemagna ho parlato.

Or questa Alemagna non avrà Unità finchè non cada l'Impero Ausburghese. E non otterrà l'amore dei Popoli, il concentramento della sua forza, la coscienza della sua missione, finchè manderà i propri figli a combattere a fianco di quei Croati, ai quali voi, signori, non sembrate amorevoli, contro la libertà nazionale di Popoli che non l'hanno offesa, che non possono diventare pericolosi per essa, ma chiedono d'essere padroni sulle loro terre.

Voi movete dalla teorica degli interessi; io da quella *dei principî* senza i quali non sono interessi permanenti possibili; voi non siete evidentemente *Alemanni,* che nel senso puramente materiale e locale della parola; io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la *mia* Patria perchè adoro *la* Patria; la *nostra* Libertà, perchè io credo *nella* Libertà; i *nostri* diritti, perchè credo *nel* Diritto.

La Nazionalità è per me santa, perchè io vedo in essa lo strumento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti: le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali, non ne sono per me che gl'indizi; ma la missione ch'essa esercita, o è chiamata ad esercitare, ne è il battesimo e la consecrazione. La Nazione deve essere per l' Umanità ciò che la famiglia è, o dovrebbe essere, per la Patria. Se essa opera il male, se opprime, se si dichiara missionaria d'ingiustizia per un interesse temporaneo, essa perde il diritto all'esistenza e si scava la tomba. È questa tutta la mia segreta dottrina sulla Nazionalità.

Rinnegherei la mia buona credenza Italiana, ov'io potessi mai dire all'Italia: « Assicurati contro un assalto *possibile* della Germania, alloggiandoti sulla linea della Drava e della Sava ». Mi riterrei traditore del mio Paese quel giorno in cui m'accadesse di dirgli: « La Germania ti minaccia; ora, giova indebolire il nemico, dovunque si può; segui dunque Luigi Napoleone nel giorno inevitabile del suo inoltrarsi sul Reno »

A voi par bene d'emanciparvi da queste povere norme di politica moralità. Voi dite alla Germania: « Venezia non è tua: razza, lingua, geografia, cose e voto del suo Popolo la fanno Italiana: il potere dell'Austria non vi dura se non mercè le bajonette e il carnefice: non monta: proteggi la tirannide; nega il diritto: schiaccia la libertà: *potrebbe sorgere un giorno pericolo per te dall'esistenza di quel diritto che essi ti chiedono di riconoscere* » Ed io vi dico che la miglior sicurezza contro quella ipotesi di pericolo sta per voi nell'amore, nell'alleanza del Popolo Italiano riconoscente. Voi preferite fidarvi ai cannoni del Quadrilatero. È chiaro che non v'è modo d'intenderci: tra la vostra e la mia politica sta tutto quanto l'abisso che separa il diritto

dalla violenza, la legge eterna dal fatto d'un giorno, l'oppressione dalla libertà.

E voi v'illudete a credere di giovare in tal modo alla Patria Germanica. Non si giova mai alla Patria, Signori, chiamandola a disonorarsi.

Vive, Signori, nel mondo una legge di retribuzione, più forte assai di tutti i sofismi d'un egoismo materialista, più forte di tutte le posizioni militari possibili: è la legge che dice: *l'ingiustizia non prevarrà eternamente: l'oppressione è un suicidio.* Voi potete verificar questa legge attraverso la storia. Il presente ve la rivela nella condizione attuale dell'Austria; nel modo irresistibile di dissolvimento che progredisce in essa; in quel grido di Nazionalità che credevano aver soffocato nell'inchiostro dei sofismi e nel sangue dei martiri, e che rivive oggi minaccioso, vi piaccia o no, dalle viscere di dieci Popoli a un tempo.

Voi non conserverete, Signori, Venezia all'Austria. Come è vero che io scrivo queste linee, Venezia sarà, senza lungo indugio, Italiana. Forza umana non può impedirlo. S'io dunque non pensassi che all'Italia, tacerei, ve lo accerto, fidando al futuro la mia risposta.

Ma ecco quali sarebbero, se mai la Germania potesse ascoltarvi, le conseguenze della vostra meschina politica. Essa non diminuirebbe menomamente i pericoli che vi minacciano, non alle Alpi, ma sul Reno; e aggiungerebbe ad essi tutti quelli che possono scendere dall'irritazione d'un Popolo ridesto in oggi con buoni istinti e valore, ma incerto nella propria via e voglioso d'appoggio. Essa isolerebbe la vostra causa in Europa. Essa somministrerebbe al solo potere che voi dobbiate veramente temere, il prestigio, contro il quale noi combattiamo, d'una bandiera protetta dalla simpatia d'Europa.

Da trenta anni io combatto, quanto i miei poveri mezzi concedono, l'autorità che non rappresenta la giustizia, la verità, il progresso, e non riconosce come suggello il consenso dei Popoli: la combatto qualunque nome essa porti, di Papa, Tsar, Bonaparte o *nazionalismo* oppressore. L'anima, giovine tuttavia malgrado gli anni, mi si solleva commossa d'entusiasmo davanti al bel moto di Popoli che presentano un'epoca, una vita nuova. Ma io ricado nel dolore e nel dubbio, vedendo come si presti oggi, senza pur mostrare d'avvedersene, forza al solo potere che minacci in Europa d'indugiare quell'epoca, di soffocare o sviare la nuova vita.

Non esiste oggi che un solo pericolo veramente grave per l'Europa. Il pericolo non è la libertà di Venezia, o che 500.000 Italiani, collocati al di qua dell'Alpi nel Tirolo Italiano, si ricongiungano alla Madre Patria, o che la debole Casa di Savoia raccolga per un tempo il frutto dell'opera del principio rivoluzionario. Il pericolo è l'Imperialismo. Il pericolo è che lo Tsar dell'Ovest possa nascondere il pensiero usurpatore dei Bonaparte fra le pieghe d'una bandiera che l'Europa saluta bandiera di rigenerazione e giustizia. Il pericolo è che 37 milioni di Francesi, prodi, forti d'una immensa coscienza d'unità, avidi di gloria, s'avvezzino a vedere in quell'uomo il rappresentante d'una grande idea.

Ed è dolore lo scorgere come gli stessi uomini i quali più aborrono e temono quel potere, giovino inconsciamente al suo gioco e ne promovano i disegni.

Quest'uomo ha l'ingegno — che manca agli uomini del Governo inglese, e manca, Signori, a voi — d'intendere che il principio di Nazionalità è onnipotente, e che il momento d'una trasformazione Europea, per ope-

ra di tale principio, sta per giungere. Egli pensa che, riconosciuta l'impossibilità di sopprimerlo, è necessario farne monopolio; sviarne il corso naturale; rapirgli quant'è in esso logicamente ostile al potere assoluto; limitarlo, mutargli natura, sostituendo la nuda questione di *territorio* a quella di *libertà*, e farne stromento di forza per proprio conto e per l'ingrandimento successivo della propria dinastia e della Francia Imperiale. In questo è riposta tutta la di lui potenza.

Che cosa richiedevasi per rompere disegno sì fatto? Riconoscere ciò ch'egli aveva riconosciuto, e impadronirsi della parte ch'ei si propone, con intenzioni più pure.

Se l'Inghilterra avesse, nel 1857, risposto favorevolmente alle proposte che le venivano dal Piemonte; se, deducendo arditamente le conseguenze del linguaggio tenuto nelle Conferenze Parigine, essa avesse preso a sostenere apertamente la causa d'Italia, Luigi Napoleone non avrebbe potuto atteggiarsi a protettore unico dell'Italia; non avrebbero avuto luogo nè la pace di Villafranca, nè la cessione della Savoia e di Nizza.

Se la Germania opponesse oggi unanime all'Austria una opinione favorevole alla giustizia; se essa separasse apertamente la sua Causa da quella degli oppressori del Veneto; se chiedesse, di concerto coll'Inghilterra, l'applicazione severa del principio di non-intervento nelle cose d'Italia e l'allontanamento immediato delle truppe francesi da Roma, essa conquisterebbe l'amicizia e l'entusiasmo d'Italia; emanciperebbe noi dalla Francia imperiale; indebolirebbe il solo nemico che essa debba temere; stabilirebbe un *precedente* contro ogni intervento straniero nelle cose sue; sopprimerebbe il pretesto alla meditata Campagna sul Reno, e renderebbe impossibile la cooperazione che Luigi Napoleone

chiede per quell'impresa all'Italia, e che il Conte Cavour è presto, per ottenere da lui Roma, a concedergli.

Colla sua politica assolutamente negativa, ricusando ogni appoggio aperto e diretto all'Italia, rassicurando con una inconcepibile ingenuità la Francia imperiale, sulla possibiltà d'ogni intervento da parte sua, l'Inghilterra ha respinto l'Italia verso Luigi Napoleone, ha eretto quest'ultimo ad arbitro della politica continentale, e presenta oggi il triste spettacolo d'un Paese che prevede guerra, s'arma per essa, e abbandona intanto al nemico la scelta del terreno e dell'ora, e la libera conquista di tutte le posizioni importanti che devono assicurargli vittoria.

E voi, Signori, ponendovi a difensori del potere che per voi, come per noi, rappresenta il Male — minacciandoci d'unirvi all'Austria per impedirci d'ottener ciò ch'è nostro; negando inutilmente, invece d'adottarla vostra in nome della Libertà, quella bandiera di Nazionalità, il cui trionfo è certo — differireste indefinitamente, se la Germania seguisse i vostri consigli, l'impresa della vostra Unità Nazionale; porreste una macchia d'immoralità politica sulla fronte della vostra Patria, porgereste a Luigi Napoleone il pretesto che gli abbisogna e una bandiera che gli concili le popolazioni; e dareste la *necessità* per base alla politica bonapartista del Gabinetto Italiano, che noi combattiamo, e che noi v'invitavamo a combatter con noi.

Non si salva la Germania dai pericoli che la minacciano, combattendo sulla linea del Mincio; si salva fondando l'Unità nazionale Germanica, agevolando l'Unità indipendente d'Italia, aiutando l'Ungheria e la Polonia a costituirsi. Così soltanto può combattersi a un tempo lo Tsarismo dell'Ovest e quello del Nord.

Questo m'importava ripetere alla Germania per l'utile della Causa Comune; e vi ringrazio, Signori, d'avermene somministrato opportunità. Una crisi Europea è imminente. Da questa crisi escirà la schiavitù o la libertà del mondo per alcuni secoli. Ogni Popolo, ogni individuo ha diritto e dovere di gridare ai suoi fratelli: *Badate; è giunto il momento di scegliere logicamente, arditamente, fra il Bene e il Male, il Giusto e l'Ingiusto, la Libertà delle Nazioni e l'Imperialismo Russo, Francese, Austriaco; perchè davvero quei che s'ostineranno a tentennare fra i due campi, saranno schiacciati dai due.*

Quanto a voi, Signori, concedetemi una parola di consiglio. Quando s'entra a discutere per solo amore di bene e con uomini che incanutirono nella guerra per l'inviolabilità della loro coscienza e per ciò ch'essi, errando o apponendosi, credono essere il vero, tutte insinuazioni di *fini celati,* di dissimulazioni e *artificî usati col Popolo,* non sono solamente poco delicati, ma peccano d'una ingiustizia che non onora chi n'è colpevole. Fate d'astenervene in avvenire. Dalla scelta poco cortese delle armi, altri potrebbe dedurre che la vostra coscienza non è abbastanza secura della bontà della Causa che sostenete.

G. MAZZINI.

CLXV

AL PRESIDENTE DELLA RIUNIONE POLACCA.

Caro Signore. *Londra, 1862.*

edo che non potrò liberarmi da un impegno prece-
, ma sia certo che nessuno dei miei amici polac-

chi considereranno questo come un indizio di sentimenti tepidi verso una causa a cui sono ora e sempre legato, come uomo, come Democratico, e come Italiano.

Come uomo, perchè la vostra causa è quella del Diritto contro la forza bruta, della Libertà contro la tirannia, della vita progressiva di Dio contro l'inerzia — rapidamente si avvicinano i tempi nei quali la formola immorale « ognuno per sè » che regna ora, verrà sostituita dall'altra « ognuno per tutti e Dio per ognuno ».

Come Democratico, perchè la vostra causa è quella della Democrazia, e quando la Polonia si alzerà dal suo letto di dolore alla nuova vita che Dio, per il bene della razza Slava le ha indicato, sarà la Polonia non solo dei nobili ma anche del popolo.

Come Italiano, perchè oltre il nostro fine comune, la Nazionalità, la Polonia e l'Italia hanno un nemico comune « Austria ».

Siamo stati associati e collaboratori nel nostro esilio: ci sosterremo ancora negli avvenimenti della lotta che si prepara.

Credo che non passerà l'anno senza che entrambe le nostre bandiere siano spiegate per Dio e per la Libertà contro i Malfattori; forse s'intrecceranno sulla via di Vienna... Sarà una guerra sacra, perchè tenderà a edificare la Pace sul solo fondamento su cui può essere edificata: la Giustizia. Che questa speranza vi dia forza, come ne dà a me, e credetemi, fino al momento della sua realizzazione,

sempre vostro

GIUS. MAZZINI.

CLXVI

ALLA ASSOCIAZIONE UNITARIA EMANCIPATRICE DI FIRENZE (1).

Londra, 5 maggio 1862.

Fratelli,

Perdonate alla malferma salute e al molto lavoro gl'indugi e il mio laconismo. Il mio core è con voi; le mie speranze sono le vostre; le mie aspirazioni sono quelle che vi scaldano l'anima. Tra voi sono alcuni dei miei migliori amici, «amici miei e non della ventura». E io seguo in silenzio ciascuno dei vostri passi e, lieto, non solamente delle nobili italiane credenze che vi additano la via del lavoro, ma del nobile modo con cui voi le rappresentate, della dignità indipendente del vostro linguaggio, della virilità degli affetti, troppo sovente deturpati in oggi tra noi da una adulazione monarchica. Voi sentite altamente dell'Italia e intendete la suprema necessità di una educazione moralizzatrice che muti gli uomini di servi o di liberti in cittadini consapevoli della loro missione, della loro forza, della loro dignità.

Ed è ciò che monta. Noi non avremo mai libertà vera, se non avremo coscienza di meritarla e fermezza per rivendicarla come nostro diritto: non avremo mai indipendenza vera se non educheremo l'anime nostre ad essere indipendenti dal pregiudizio dei nomi, dalla servile riverenza al potere, dalle tattiche più o meno immorali che intendono a raggiungere un secondo fine colla dissimulazione, coll'ipocrisia delle transazioni,

(1) Per la sua nomina a socio onorario di quell'Associazione.

colla menzogna; nè avremo mai Ministeri o Governi capaci di operare a pro della missione italiana se non convincendoli che siamo capaci di abbatterli, ove lo meritino, di fare da noi ciò ch'essi non fanno.

Io so che vive, su questi principii, comunione tra noi. Seguite e non vi stancate. Affratellatevi più sempre coi popolani; cercate i giovani; ordinate intorno a voi l'anime vergini che sono aperte al culto del vero e all'amore. Insegnate loro l'unità della vita, la necessità di una continua armonia tra il pensiero e l'azione, il coraggio della loro fede, la coscienza che l'Italia sorgendo, non lo fece per se, ma per il mondo intero, la religione del sacrificio, la tradizione dei nostri Padri, il dovere di ricominciarla migliorandola, l'unica, la vera scienza politica che consiste in una Società devota a un grande principio, ordinata per il suo trionfo, diretta dagli uomini che sono i migliori servitori della società stessa.

E seguite a raccogliere l'obolo del povero per Venezia e Roma, finchè entri vergogna della propria inerzia nel ricco. V'incito a serbare inviolato il diritto di associazione e insistere perchè il diritto di voto sia battesimo di ogni cittadino, ad aiutare i tiri nazionali ed armarvi, a esigere che il Governo protesti davanti all'Europa contro il soggiorno dello straniero nella vostra Metropoli, e spronarlo sulla via che, colla guerra all'Austria, guida alla riscossa delle Nazioni.

Lavorate concordi coll'Associazione Emancipatrice di Genova, con tutte le altre che camminano allo stesso fine.

E abbiatemi vostro fratello e collaboratore.

GIUS. MAZZINI.

CLXVII

A.... (1)

1 ottobre 1862.

. . . . . .

Dovreste smentire, mi dite. Smentire come e per chi? Come smentire con efficacia uomini, che mentono deliberatamente e per calcolo? E a che giova cogli altri, i quali dimenticano dall'oggi al domani, e han fermo di credere, o fan vista di credere, nelle affermazioni di chi regge, per sottrarsi all'obbligo di protestare con fatti virili contro gli artefici delle menzogne? Io disprezzo altamente i primi: compiango altamente i secondi. E Garibaldi m'appare, dalla sua prigione, rivestito di tanta luce di maestà italiana e tanto al di sopra di quella melma dalla quale salgono le accuse, che congiungere il di lui nome a quello dei persecutori mi sembra profanazione.

Voi sapete — e la consorteria politica accusatrice sa pure — ch'io, per molte giuste o mal fondate ragioni, dissentii fino all'ultimo da ogni disegno *immediato* su Roma, e pensai che l'energia del Partito dovesse concentrarsi tutta sull'impresa Veneta. E fra quelle ragioni una mirava al Governo, l'altra, purtroppo, al Paese: servo il primo illimitatamente dello straniero e tenuto da me capace di ogni opera indegna a serbarne l'alleanza e la protezione contro noi tutti: incapace finora l'altro di affrontare il problema, come si dovrebbe e si potrebbe, a riuscire. Soltanto, quando vidi l'impresa iniziata e il grido: *a Roma!* farsi grido di Popolo e le migliaia giurare al cospetto d'Europa: *Roma*

(1) Ad un amico dopo Aspromonte.

o Morte, nelle chiese e su per le vie, intesi ciò che ogni italiano avrebbe dovuto intendere: non esser più tempo di discutere, ma di seguir chi faceva, e cercare che il tentativo generoso diventasse impresa di tutto un popolo. Proffersi allora l'opera mia. E se tutti lo avessero fatto — se i governativi avessero avuto genio e core per sentire ch'era sonata un'ora solenne ai fati d'Italia — se gli uomini delle terre meridionali avessero, levandosi, compito il debito loro, invece di limitare l'azione al piccolo eroico campo di Garibaldi — se i *moderati,* gl'illusi, i creduli, i tiepidi, avessero capito che si poteva, purchè il grido: *a Roma,* si fosse convertito in suono minaccioso di valanga che scende, avere Roma senza guerra — forse il problema era sciolto; e noi non avremmo oggi il duro compito di cancellare, attraverso lotte civili, una sciagura e una vergogna della Nazione.

E profferendo l'opera mia, io non fiatai — Garibaldi e quanti ebbero parole da me lo sanno — nè pensai, com'oggi insinuano, di repubblica; prima, perchè io amo la patria mia; e creare, di fronte al programma di Garibaldi in *azione,* un secondo campo, sarebbe stato un tradir l'impresa; — poi, perch'io non sono cieco, e vedeva gl'Italiani irreparabilmente travolti dalle conseguenze d'un primo errore a concedere, come sempre, alla monarchia, perchè non osteggiasse, i frutti dell'opere altrui; — e finalmente perch'io sono leale quanto essi sono sleali, e mi riteneva vincolato al silenzio dalle mie promesse anteriori. Ben io gemeva tacitamente nell'anima, pensando che la consecrazione di Roma, centro storico del Mondo e santuario della missione italiana, avrebbe galvanizzato il cadavere, e dato, forse per molti anni ancora all'Europa, l'esoso spettacolo di una grande Nazione rappresenta-

ta da una monarchia vassalla al dispotismo straniero, e caduta si in fondo, da vendere ad esso la propria culla. Ma allora io non m'era ancora liberato lealmente e apertamente dalle mie promesse; e gli accusatori che hanno, in questi ultimi giorni, sequestrato in case d'amici non so quante lettere mie, non possono citare una sola sillaba che accenni a disegni repubblicani, e preceda ai fatti d'Aspromonte.

A me la natura altera per me e per altrui e riverente alla santità dell'idea, non consente di cercar macchine cieche negli uomini o di mascherare nelle azioni aperte disegni celati. Ho detto sempre — anche quando il dirlo fruttava pericolo e biasimo — il fine ch'io aveva in mira. Credo inoltre che le cose siano la *coscienza* delle cose, e non mi parrebbe d'avere impiantato repubblica, se non l'avessi tra uomini legati fraternamente con me nella fede repubblicana e consapevoli del come promuoverne la vittoria. Ma se anche io non fossi tale, l'Italia intera sa che Garibaldi non può essere *macchina* d'alcuno mai, che i suoi disegni son suoi, ch'egli è nato a guidare e non ad essere guidato, e che, se egli sacrificò talora per generosa illusione il compimento delle proprie ispirazioni, ei non n'accettò mai una che non gli venisse dalla sua coscienza e da un'intenso amore all'Italia. Sospettare che Garibaldi potesse essere, nell'ardita mossa su Roma, aggirato, maneggiato da me e vittima inconscia di artificî miei, è sogno di stolto. Dirlo, sapendo il contrario, è opra di tristo. Diffondere sistematicamente l'accusa, quando s'è tentato davvero, e per più anni, e accarezzandolo per deluderlo, di ridurlo alla parte di macchina della monarchia — diffonderla cogli stessi giornali che ripetevano sistematicamente più mesi addietro, quando giovava indebolir dividendo, essere im-

possibile un accordo qualunque tra Garibaldi e me — diffonderla dopo d'avere sorriso al di lui concetto e lasciato che procedesse innanzi sulla via dei fatti per avere materiali d'una Nota su Roma, poi gittato al concetto l'anatema di ribellione e tentato di spegnere Garibaldi — diffonderla mentre Garibaldi è prigioniero e ferito, e vietando a noi la parola coi sequestri e collo *stato d'assedio* — è tal cosa che non ha nome. Il Partito che si giova di tattiche sì fatte, scade a fazione, anzi a *camorra* politica. E la storia lo battezzerà di quella indelebile sconcia parola.

Le linee provocatrici di tentativi contro la vita dell'usurpatore di Roma, coniate da non so quale gazzetta Austriaca e ricopiate da quasi tutte le gazzette *moderate* d'Italia, non sono mie. Non esiste scritto mio, appartenente a quest'ultimi tempi, dalla mia dichiarazione repubblicana in fuori.

E inventate di pianta sono le notizie contenute in parecchie corrispondenze di gazzette *moderate* intorno ad essersi raccolto in Londra denaro, col titolo pubblico di sottoscrizione pel viaggio del chirurgo Partridge, e coll'intento segreto di darlo a me. Non n'ebbi nè chiesi un obolo, e gli uomini che maneggiarono anche il denaro anteriormente raccolto, e ch'io mi pregio d'avere amici, non ebbero istruzioni, per quanto riguardava il denaro, fuorchè da Garibaldi, preside del Comitato. Io non so che cosa diranno di recriminazioni sì fatte gli stranieri ai quali riesce malagevole il separare l'Italia dalla setta che la disonora. So che a me sale il rossore su per le guance, pensando che all'altre colpe noi aggiungiamo anche quella dell'ingratitudine, e che quanti serbano in Italia reliquia d'onesto pudore, dovrebbero gridare agli accusatori; *tacete: perseguitate noi, ma non infamate davanti agli stranieri il Paese;*

e se non avete core per sottrarre i vostri prigionieri al bisogno, abbiate almeno prudenza, e non calunniate i generosi, che fanno ciò che dovreste.

Non è sillaba intorno a me, nelle gazzette *moderate*, che non sia calcolata menzogna. Come l'Austria soggiogò i popoli dividendoli, essi hanno tentato e tentano ogni arte a seminar diffidenze tra Garibaldi e me, tra gli uomini che seguono lui sul campo e quei che preparano quel campo coll'apostolato. Non riusciranno. Gli uni e gli altri sono e dureranno fratelli in quell'amore alla Patria Italiana, ch'essi, servi di dinastie e della loro mercede, non hanno; e tra Garibaldi e me sta, comune ad ambi, tal cosa ch'essi non possono vincere, il ricordo dei nostri anni giovanili, quando insieme giurammo all'Italia, e il presentimento dell'avvenire. Ma lo smentire via via, non giova. Son nati a mentire come a servire; mentiranno e serviranno sino all'ultimo della lor vita...

GIUSEPPE MAZZINI.

CLXVIII

Londra, 11 novembre 1862.

Amici,

E' la terza lettera ch'io scrivo sulle cose nostre. Non ebbi risposta mai nè linea di Mosto o d'altri, nè i nomi dei componenti la Comm. se non più che incertamente da (?), nè parola intorno al giorn(ale) se non una indiretta notizia che si desiderava denaro. Il denaro — 5000 fr. almeno, primo versamento come rimasi inteso con Alb. (1) — è pronto, e appena io ab-

(1) Alberto Mario.

bia una parola intorno alle basi dell'impresa, prezzo, etc., sarà versato e con esso manderò il Manif(esto). Può dunque esser cosa d'una settimana. Ma quanto al resto, in verità così non corre. Da quando ci riunimmo in Lug(ano) rimasi nell'incertezza su tutto. V'ho già detto ciò che intendo, ciò che fo, salvo ad inanellare col lavoro generale. Ma è chiaro che bisogna intenderci. Ignoro se Alb. — abbia serbato una cifra e dizionariuccio che gli diedi. Ma se li ha serbati, perchè non scrivere ?

Siamo ormai a mezzo nov(embre). Il tempo corre; ed urge il preparare quel tanto almeno che possiamo.

Non intendo dirigere; ma non vedo che si possa agire davvero senza unità di disegno.

Intendo il disegno per la terza volta così.

Io vado ordinando i repubblicani. Noi tutti dobbiamo in un modo o in un altro, diffondere le tendenze repubblicane, avviare le menti a quel fine, giovare segnatamente al mezzogiorno, dove malcontento e pericoli sono più gravi, che i loro guai non vengono dall'Unità, ma dalla monarchia che la fraintende e fraintenderà sempre: provare a tutti che la repubblica compirebbe l'Unità, scioglierebbe il nodo Romano-Veneto, concilierebbe Unità e libertà, laddove la monarchia non intende Unità se non come concentramento; e via così.

Mentre facciamo, senza tempo definito, questo apostolato, dobbiamo lavorare all'Azione.

Roma — cercare di conquistare più sempre il popolo: cercare di persuaderlo a portare l'opposizione sul terreno francese; e colla separazione visibile dai francesi, con altre manifestazioni, rivelare la necessità del loro allontanamento. Avviarlo cautamente all'idea dell'iniziativa interna quando che sia. Inanimirlo, e

aiutarlo a preparare bombe di zinco e piombo misti da caricarsi con polvere comune, quante più può, manifatturandole dentro. E' la cosa la più facile di questo mondo.

Tutto questo esige poca spesa.

Veneto — non mi accusate d'idea fissa, perchè accuserei voi piuttosto d'acciecamento sistematico. Oltre tutte le ragioni, parecchie delle quali provate vere, sventuratamente, dal fatto, ch'io esposi per molti mesi, il punto è ora indicato da una situazione europea che in verità non ci è permesso di trascurare. La Polonia, con appoggio di parte dell'esercito Russo, è presta a muovere. Il Comitato Nazionale di Varsavia è più che potente; e non è solamente il contatto diretto che me lo prova, ma il contatto coi russi, taluni dei quali, uffic(iali) d'artiglieria, traversarono il territorio illegalmente con una linea portante il timbro del Com(itato) che aprì loro porte e aiuti, non solamente di rivoluzionarii affiliati, ma di proprietari *moderati* atterriti. Il moto della Grecia è fatto per varcare la frontiera e insorgere in Tessalia, in Epiro, in Macedonia. La Serbia è pronta a seguirne il moto, e la Bulgaria — del cui Com(itato) abbiamo quì un membro — a seguire la Serbia. Del Montenegro etc. non ho bisogno di parlarvi. Ora ricordate che le popolazioni Serbe e Slave meridionali sono bipartite fra il Turco e l'Austria, e che inoltre hanno rami potenti in Dalmazia e lungo le coste Adriatiche. Ricordate che l'Austria quindi è perlomeno costretta a far convergere grandi forze su quelle frontiere. E ricordate che una conflagrazione generale dell'Impero Turco è questione Europea, e trascina lotta fra Inghilterra, Russia e Francia.

Il moto Orientale combinato col nostro, darebbe innegabilmente il moto Ungherese, il Boemo quindi, etc.

La parola d'ordine è detta, salvo moti impreveduti o necessità come quella che sorgeva dalla coscrizione in Polonia, or, dicono, sospesa pel Marzo.

Bisognerebbe dunque esser presti per l'iniziativa italiana a quel tempo.

Intendete da questo il perchè io abbia la febbre addosso e perch'io vi tormènti di lettere.

E' indispensabile avere un piano, salvo a mutarne a seconda di nuove circostanze. Abbiamolo dunque. Ditemi chiaro se siamo o no d'accordo.

E se la Provvidenza vuol che lo siamo, allora, veniamo al concreto.

Danaro:

Danaro per due cose:

Lavoro mensile, p. e. io mando ora per verificare la condizione delle cose e stringere più sempre i legami tra Serbi ed Elleni, un viaggiatore in Grecia ed in Serbia; e mi costerà 2500 fr. Questa ed altre spese siffatte dovrebbero escire da quote mensili pagate da ogni uomo affratellato nell'Impresa.

Fondo per l'azione — Offerte per una volta tanto: vendita di fotografie o cartoline diverse: lotterie: Bazar in Londra; altrove, se si può, ad un tempo — etc. etc.

In nome di Dio, non mi lasciate solo. Non vogliate che io abbia sul collo ogni cosa. Dividiamo fatiche e spese; ma innanzi tutto abbiamo un programma, un disegno determinato.

Vostro GIUSEPPE.

CLXIX

A ERNESTO HAUG (1)

aprile 1863.

La vostra lettera contiene una dolorosa parola: dolorosa tanto più quanto le apparenze sembrano giustificarla.

L'Italia, Voi dite, *ha perduto l'iniziativa*: *l'iniziativa appartiene alla Rivoluzione Europea.*

Voi credeste un giorno nell'*iniziativa* Italiana.

Quando, tredici anni addietro, noi difendevamo in Roma l'onore della bandiera tradita da un re e dai tristi raggiratori che gli strisciavano attorno, Voi, caduta Vienna — per la cui libertà avevate combattuto insieme a quella eroica *Legione Accademica* che aspetta tuttora una Storia — accorreste a combattere per noi. Fra noi trovaste il sacro nome d'Italia puro d'innesti, supremo su tutti individui, potente da per sè solo a diffondere sulle vittorie e sul martirio un'aureola di speranza e di fede: trovaste fratelli che sorridevano a pericoli affrontati in nome, non d'un interesse dinastico, ma d'una idea eterna e battesimo d'una Patria Europea: trovaste concordi, amici e fidenti nell'unità del *fine* cercato, Militi, Triumvirato, Assemblea. La formola: Dio e il Popolo — schernita poi da un volgo di gazzettieri materialisti che non conoscono Dio e non amano il Popolo — aveva ritemprato a nuovi fati, e

(1) Ernesto Haug, austriaco, il quale aveva comandato la legione accademica durante la rivoluzione di Vienna, ed era venuto, esule, a battersi in Italia partecipando alla difesa di Roma, in qualità di colonnello aiutante di campo di Garibaldi.

al senso d'una dignità lungamente violata, l'anima dei Romani: Roma tutta era una comunione d'affetti, una Chiesa Militante di precursori della Grande Italia: Mamiani era costretto a rispondere a Lesseps che lo richiedeva d'agitarsi co' suoi *moderati* a nostro danno: *io non ho un solo seguace*. Allora Garibaldi, amato e temuto, proteggeva la Repubblica a S. Pancrazio: Pisacane e Rosselli dirigevano da Montecavallo con me l'ordinamento e le operazioni: Manara, convertito dall'entusiasmo collettivo, mi scriveva dopo un conflitto: *solo la fede Repubblicana può creare questi miracoli di valore*, e moriva colla parola di quella fede sul labbro: Goffredo Mameli improvvisava, come Körner, canti di patria e di libertà, e combatteva da forte: Bixio, repubblicano sino all'intolleranza, gli era fratello nei pericoli e nell'apostolato; Medici difendeva eroicamente fino all'ultima ora dell'assedio, con un pugno di giovani volontarî alla difficile posizione del *Vascello*, quella bandiera di *Dio e del Popolo*, ch'egli aveva innalzata primo, dopo la cessione di Milano, uscendo da Bergamo. L'amore posto dal Popolo nelle Giovine Istituzione era tanto e così universale che noi potevamo, cinti dall'assedio Francese, vuotare la città di soldati e mandarli contro il Borbone, senza temere ch'altri tentasse insorgere contro di noi. Io vi diceva: *non avremo, noi soli contro tutti, vittoria; ma la nostra Repubblica darà un Programma che la Nazione, quando che sia, compirà*. E su quei fatti di prodezza e di onore, su quel solenne spettacolo d'unione e di fiducia reciproca, splendeva quel prestigio che scende dal Campidoglio e dal Vaticano, quella luce di venti secoli di grandezza che accenna al futuro, quel raggio di vita eterna, sfidatrice di barbari e di corruttori, che fa di *Roma* il santuario del Mondo, la Patria dell'anima, il

simbolo sempre rinascente dell'Unità. Quel raggio illuminava pure la vostra fronte e scaldava a nuove speranze il vostro intelletto. Testimone del decadimento della Francia, guidatrice pochi anni prima in Europa, Voi salutavate allora la trasmessione della virtù iniziatrice nell'Italia.

Oggi, traversando nuovamente le nostre contrade, Voi vi guardaste rapidamente intorno in cerca d'un indizio che la promessa di quei giorni stia per compirsi; tendeste l'orecchio a cogliere, non foss'altro, un'eco della parola di fede che vi veniva allora dai vostri fratelli d'armi; e non vedeste un'indizio, non udiste voce, fuorchè la mia dall'esilio. In Italia, molti degli uomini che amaste e non dimenticherete più mai, dormono in una tomba senza bandiera; Garibaldi è ferito; gli altri, morti nell'anima. Roma è in Paliano: nella vecchia Città, alla quale voi offriste il vostro sangue nel 1849, una gente immemore, tralignata, predica ordine e inerzia, e trascina il Popolo ad ogni tre mesi, da anni, d'una in altra illusione; pochi buoni fremono inerti. Venezia è dell'Austria: immemore anch'essa e illusa a sperare emancipazione da una monarchia, che rifiuta il nome d'italiani a' suoi figli. Di fronte al problema della creazione d'un Popolo, di fronte a una Rivoluzione Nazionale sostata a mezzo, il Primo Parlamento Italiano vive una vita di Consiglio Municipiale conservativo, vota dimezzato, svogliato, bilanci d'anno in anno crescenti; muto su tutte le questioni dalle quali pendono i nostri fati; muto su Venezia, su Roma, sull'armi, sul suffragio popolare, sulla necessità dell'azione, sulla Libertà, sull'Eguaglianza, sui grandi miglioramenti economici, su quanto può suscitare il Paese a sciogliere quel pro-

blema, a compire quella Rivoluzione: pochi e tiepidi oppositori, non una opposizione che, fatta Mirabeau collettivo, tuoni ai dormienti: *fate o perite*. Collo straniero su due punti del proprio terreno, quando ogni angolo di quel terreno dovrebbe essere fucina d'armi e nucleo d'armati, l'Italia ha, su ventidue milioni di Popolo, duecento mila soldati, raccolti a stento in tre anni, sconfortati dal linguaggio dei capi, non appoggiati da una riserva di cittadini ordinata e armata essa pure, educati da una insana immorale politica a credersi semplici arnesi di guerra, senza diritti, senza vita propria, senza vincolo, fuorchè di repressione, colla nascente Nazione: novantamila sono cacciati a contendere impotentemente, sotto capi ignari di luoghi, di cose e d'uomini, con un *brigantaggio* che il Paese, ordinato a difesa locale sotto Comitati composti dei migliori e più arditi fra i cittadini, e aiutato dal Governo d'armi e denaro, annienterebbe in tre mesi. Non unione, non concordia d'opere, non amore reciproco: malcontento nel popolo, inerzia e sconforto negli ordini cittadineschi, diffidenza di tutti e di tutto in chi regge; e uomini che, per fama di prove durate a pro della Causa Nazionale e influenza sulle loro provincie, potrebbero risuscitare l'energia del Paese, lasciati da banda; e chiamati, richiamati a dirigere la formazione dell'Unità, pochi individui la cui vita politica rappresentò sempre concetti di federazioni, di leghe di Principi, di concessioni a regnatori dispotici, purchè concedessero miglioramenti locali. E — sopra una terra avvezza al fango del servaggio o alle grandi cose, di mezzo a un Popolo immaginoso, fervido, rapido, a cacciar con sassi o armi da caccia il nemico, o a travolgersi nell'egoismo, con una tradizione di pensiero e d'azione che da Roma solcò due

volte, per fecondarla, l'Europa — un linguaggio, tanto pauroso quanto meschino, insegna ai giovani, come arte a salire, la menzogna; com'arme a vincere, la simulazione: l'idolatria del presente fuggevole è sostituita alla religione dell'avvenire; la forte e severa moralità della parola e degli atti è cancellata da un povero gesuitismo, rubato alle infime sfere della diplomazia; l'ardito amore del Vero è bandito a pro d'un machiavellismo di terza mano, e che sfibra, assidera e ringrettisce. Davanti a questo spettacolo di Basso Impero, in una Italia senza coscienza di missione e di forza, Voi non ravvisate l'Italia intravedu-ta un istante in Roma! Però mi scrivete la triste parola: *l'Italia ha perduto l'iniziativa.*

E s'io non guardassi che al presente, curverei, come a condanna meritata, la testa; rinnegherei, quasi sogno d'infermo, il pensiero che salvò l'anima mia dal tedio della vita e dal dubbio, e aspetterei nel silenzio, invocandolo in cuore, l'ultimo giorno.

No: l'Italia d'oggi non è l'Italia sperata, presentita trenta anni addietro da me, salutata in germe nel 1849, tra le mura di Roma, da Voi, dagli uomini ch'erano allora sacerdoti armati dell'*Ideale,* e sono oggi soldati soddisfatti d'un Potere alleato col dispotismo al di fuori, e vivente di repressione al di dentro. Ma noi usciamo da una servitù di secoli, da una lunga educazione di preti intolleranti e corruttori, di Principi corrotti, tirannici e vassalli dello straniero, d' increduli machiavellizzanti, di materialisti adoratori della forza, dell'occasione e dell'egoismo dell'oggi. La nostra terra fu per cinque secoli campo di battaglia a tre Potenze straniere: i nostri capi si maneggiarono, tra quelle, a esercitare una signoria precaria su noi, alternando inganno e viltà. L'Europa intera

abolì per noi ogni idea di Diritto, ogni norma di Giusto. Dimenticata la nobile tradizione del Pensiero Italiano, i nostri poeti si fecero trovatori, i nostri letterati si fecero cortigiani, i nostri filosofi servili copisti delle formole altrui. La tenebra dell'ignoranza superstiziosa ravvolse per trecento anni l'intelletto d'Italia; l'individualismo meschino dello schiavo che non ha fratelli invase per trecento anni il core d'Italia. E perchè oggi tentenniamo sulla via, come prigionieri che smarrirono l'uso delle membra, Voi Haug, combattente del 1849, disperate di noi? Perchè la virtù del sacrificio non splende finora che sui ventimila volontarî di Garibaldi, credete che non si diffonderà rapidamente, checchè altri faccia, sulle nostre moltitudini? Haug, voi guardate agli insetti che invasero i velli del leone giacente, e dimenticate il leone. Io ho guardato ai primi suoi moti, e so che un dì o l'altro, in tempo non remoto, si leverà ridesto d'un balzo, e scoterà via da sè gl'insetti che brulicano sul suo riposo.

L'*iniziativa*, Ernesto, è cosa di Dio. E' il battesimo d'un'Epoca Storica e il *segno* che Dio pone sulla fronte ad un Popolo chiamato a vivere d'una vita educatrice nel mondo. Gli uomini possono, immemori e inerti, indugiarne l'apparizione, non abolirla. Il disegno Provvidenziale veglia per essi. L'Italia non può vivere se non vivendo per tutti. La sua tradizione lo attesta. Il nostro Popolo o giacque muto o portò attorno la parola di vita. Unico finora sulla terra trovò nella tomba il segreto d'una più vasta e più potente esistenza. Dio chiama oggi, Voi non potete negarlo, l'Italia a rivivere; quindi a *iniziare*. La vita nostra è a quel patto. Per questo, i Popoli oppressi d'Europa guardano in noi più ch'oggi non meritiamo; per questo, pari al fremito che scorre sulla terra poco prima

dell'apparire del sole, un fremito profetico di nuova vita li agitò tutti, quando i Mille precursori del Popolo toccarono Marsala. Erano rimasti taciti e immobili davanti alle grandi battaglie del 1859; trasalirono all'apparire della camicia rossa di Garibaldi. Là, nell'estrema terra meridionale, sorgeva un'indizio di Vita Italiana; Magenta e Solferino non erano se non battaglie dinastiche.

E alla tradizione della Vita s'accoppia quella della Morte. Gli oracoli della Tomba confermano i responsi della Storia. E' sulla terra un Popolo che possieda una successione di Martirio e di Protesta come la nostra? E dalle labbra degli uomini che testimoniarono, per tutto l'ultimo mezzo secolo, della loro fede col sangue, noi raccogliemmo parole che accennano alla Missione Italiana in Europa. I Bandiera segnavano, prima di morire, le linee della nuova Carta delle Nazioni. Pisacane parlava di ricostituzione sociale Europea.

E, superiore all'insegnamento dei secoli e alle voci che vengono di sotterra, la Provvidenza ha scritto la *iniziativa* d'Italia nelle necessità della vita. Noi non possiamo vivere se non di vita Europea: non emanciparci, fuorchè emancipando. Dobbiamo essere grandi o perire. Roma e Venezia sono oggi il *segno* della nostra missione. Noi non possiamo avere Roma, senza iniziare un'Epoca religiosa, senza emancipare l'Umanità dall'incubo del passato: noi non possiamo avere Venezia, senza distruggere il doppio simbolo del Dispotismo nel Centro e nell'Oriente d'Europa, e iniziare l'Era delle Nazioni.

Io non toccherò oggi con Voi dell'iniziativa religiosa, che spetta innegabilmente, in nome di Roma, all'Italia: quell'iniziativa — dacchè un Popolo non

può vivere di negazioni — scende inevitabile alla sua volta dal nostro impossessarci di Roma. Ma la iniziativa politica, inseparabile dall'impresa Veneta, riesce visibile a chi trascorre d'un guardo la carta di Europa. Ed è intimamente connessa coll'iniziativa religiosa: ad ogni grande trasformazione del concetto religioso corrisponde, nella Storia dell'Umanità, un mutamento di dominî territoriali anteriormente compito; ad ogni nuovo *cielo* una nuova *terra*.

Guardate al Centro e all'Oriente d'Europa. Là si stendono, s'accavallano, s'intrecciano a guisa di serpi, per l'identità delle schiatte soffocate nelle loro spire, due grandi Imperi sui quali posa l'edificio del dispotismo Europeo, la negazione del *principio* Nazionale; l'Impero Austriaco, simbolo d'immobilità, vera China d'Europa: l'Impero Turco, simbolo del fatalismo Asiatico in opposizione al Progresso Europeo, e Papato d'Oriente. I loro destini sono intimamente connessi. La vita non può entrare nell'uno senza sommovere l'altro.

Nel primo, sette milioni di stirpe teutonica tengono aggiogati ventotto milioni di stirpe diversa: nel secondo, su quindici o sedici milioni d'uomini voi trovate meno di due milioni di Turchi. Soltanto, nell'Impero Austriaco l'elemento dominatore siede nel centro come ragno in sua tela, nell'Impero Turco, l'elemento straniero osmanico è disseminato a piccoli nuclei isolati, sconnessi, recinti per ogni dove dalle popolazioni Europee; direste, a veder sulla Carta quelle tracce dell'antica conquista, fossero crateri di vulcani estinti, sparsi su fertile e vasta pianura.

Lasciando da banda gli uomini di razza Italica al di quà delle Alpi, quattro razze diverse, ma chiamate da ricordi antichi, da lunghi patimenti comuni e

dalla necessità di costituirsi forti e indipendenti davvero, ad affratellarsi in federazione, popolano quelle vaste contrade che si stendono dagli Erzgebirge a Costantinopoli, dal Dniester all'Adriatico: la razza Slava, la Magiara, la Daco-Romana e l'Ellenica.

. . . . . .

Tutte queste razze hanno oggi, a sola parola sacra e di vita nell'avvenire, la parola *Nazionalità*, cancellata egualmente dall'Austria e dal Turco. E pegno d'inevitabile azione comune tra quei Popoli chiamati a confederarsi, gli uni lungo il Danubio, gli altri cogli Slavi settentrionali — pegno di comune rovina ai due Governi oppressori — è, come dissi, l'avvicendarsi, il mescersi degli oppressi ne' due Imperi. I Romani Valacchi hanno colonie nella Tracia e nei monti che separano la Macedonia dall'Albania; oltre a un milione dei loro nell'Austriaca Transilvania; e un popolo di sangue Romano Moldavo nella Bessarabia Russa. Due milioni e mezzo di Serbi cercano emancipazione dal tributo e dalle fortezze dei Turchi: due milioni e mezzo la cercano dall'Austriaco.

Là, Haug, su quella zona or descritta, sta la rivoluzione Europea che invocate. Là sta l'*iniziativa* d'Italia.

La Rivoluzione Europea ha oggi nome: *Nazionalità*. Essa significa — per chi la intende a dovere — trasformazione della Carta d'Europa: annientamento d'ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall'artificio, dall'arbitrio delle razze regali: riordinamento collettivo a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei Popoli, e liberamente consentito da essi: distruzione delle cagioni d'ostile egoismo fra i Popoli, equilibrio di forze tra le diverse agglomerazioni, e possibilità quindi di fratellanza tra essi: sostituzione della

sovranità del fine a quella della forza, del capriccio o del caso. Il riordinamento *sociale* non verrà che dopo. Prima, *la divisione del lavoro;* poi, il lavoro: prima, il riconoscimento della missione; poi, il suo compimento.

E l'*iniziativa* di questa Rivoluzione è possibilità, quindi dovere d'Italia. Il Veneto ha il segreto della mossa di tutti quei Popoli. Ciascuno d'essi, isolato, è debole: tutti sanno che noi siamo oggi ventidue milioni, che la nostra Rivoluzione Nazionale non è compita, che dobbiamo presto o tardi compirla; e aspettano noi.

Assalendo l'Austria, l'Italia darebbe il segnale alla Serbia, centro naturale della rivoluzione d'Oriente. Assalita l'Austria da noi, e in armi la Serbia, nè la inesplicabile titubanza di patrioti invecchiati nell'intelletto e nell'anima, che cercano la salute della loro patria nei disegni ambiziosi d'un despota, nè altro, varrebbe a trattenere l'Ungheria. All'Italia, alla Serbia, all'Ungheria, risponderebbero, come nel 1848, le insurrezioni di dieci Popoli: risponderebbe l'agitarsi degli altri: risponderebbe l'impreveduto, che aveva nome allora da Vienna, e oggi l'avrebbe probabilmente da Pietroburgo. Nè i Governi potrebbero *unirsi* a crociata contro i Popoli insorti. La questione d'Oriente sollevata dal nostro moto basterebbe per sè sola a vietarlo.

Compirà l'Italia il debito suo? Prevarrà la favolosa inettezza d'un Governo che non ha vita se non per combattere le giuste aspirazioni del Paese, o la coscienza, che s'agita nel Popolo, della propria missione? Haug, lasciate ch'io speri. Lasciate ch'io speri in quei ch'io da lungo chiamo gli *Dei ignoti*: — negli operai delle nostre città, aperti come sono a tutti

i buoni istinti di Patria, di fratellanza con le Nazioni, di sacrificio, di Libertà; — nelle nostre donne, che io vedo con palpito di speranza levarsi a poco a poco all'altezza della loro missione educatrice; — nei soldati del nostro esercito, che si commoveranno un dì o l'altro alla vergogna dell'inerzia, mentre gli stranieri occupano insolentemente Venezia e Roma; — nei giovani sconosciuti, non guasti dalle vanità individuali, non corrotti dall'egoismo degl'interessi, che obbediscono, nella semplicità dell'anima vergine, alla voce del Dovere, sanno che bisogna *meritare* la Libertà per averla, e non soffocano sotto un bisantinismo di scuole incadaverite l'eco del grido della Polonia. Lasciate ch'io speri in Dio, che ha guardato sempre con occhio di predilezione all'Italia, che l'ha visitata severamente, quando dimenticò il *noi* per servire all'*io*, ma le diede, quasi promessa d'un grande futuro, le giornate di Palermo, di Milano, di Bologna e di Brescia, le glorie di Venezia e di Roma, Marsala e i Volontari, appena essa accennò di rientrare sulla vera via. V'è in questa terra, fatta di materie vulcaniche, che ha nome *Italia*, una corrente sotterranea che Voi, Haug, non sospettate. Io, Italiano, pongo, quando più mi stringe l'anima la contemplazione delle vergogne presenti, l'orecchio sul suolo, e la sento a rodere le fondamenta dei Poteri d'un giorno, che oggi attraversano la missione iniziatrice della mia Patria.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

CLXX

AD HARRIET E. HAMILTON (1).

20 maggio 1863.

Dio vi benedica, cara amica, e pace sia alla vostra anima. Possiamo amarci e stimarci e fidarci l' una dell'altro in silenzio. Evidentemente i membri della vostra famiglia non sanno nulla di me, e come molti altri, mi giudicano da quel che stampa il *Times*. Sarebbe più giusto giudicarmi da quel che scrivo, e *faccio* realmente, e sarebbe più savio cercar di convincervi, piuttosto che proibirvi di corrispondere con me che stimate e che continuerete a stimare. Ma però sono la vostra famiglia; sono senza dubbio buoni, per quanto in errore; vi amano a modo loro, e sono convinti

(1) Harriet Eleanor Hamilton, la, allora, più che ventenne autrice di liriche appassionate che valsero a diffondere in Inghilterra il culto per l'Italia e per il suo grande apostolo proscritto. La lettura di alcuni libri sulle vicende italiane, e sopratutto la «Storia dello Stato Romano» del Farini le avevano fatto riconoscere nel Mazzini «lo spirito sovrano del secolo la nota dominante e responsiva della sua stessa anima». Nell'agosto del '62, le notizie dell'apparizione di Garibaldi in Sicilia l'avevano spinta a quella decisione dalla quale già era stata tentata all'epoca dei Mille. «Garibaldi era al campo, io libera... la via della morte mi era aperta: potevo morire martire, potevo morire giovine». Bandita dalla casa paterna per i suoi atteggiamenti, e rifugiatasi presso un'amica a Chardstock, rivolgeva al Mazzini la sua interrogazione ansiosa: «E' questo il momento? Ho qualche probabilità di seguirvi adesso, e di esservi utile? Sono poetessa, e potrei cantare le gesta degli eroi di Dio, ove mi fosse dato di accompagnarli. Nè curo umano onore e plauso. Nell'ora che tutti gli sono contro, vorrei gettarmi lietamente ai piedi di Garibaldi. Mazzini, che per serto di lauro porta un serto di spine, è stato per me sempre un mistero troppo alto e

di adempiere presso di voi un atto doveroso di amore. Debbono essere amati e rispettati, e se il mio silenzio può dar loro soddisfazione, sento il dovere di tacere. Potete testimoniare che vi dissi questa stessa cosa in principio dei nostri rapporti epistolari.

Se dovesse sorgere per voi ciò che considero un dovere *vitale* vi prometto che parlerò ancora. Intanto amate il vostro amico finchè non farà del male, e perderà così ogni diritto al vostro affetto; amate l'Italia, e pregate per lei; amate tutti coloro i quali, in questa nostra Europa egoista e senza fede, lottano per la verità e la giustizia contro la menzogna ed il male. Studiate sempre più profondamente e imparzialmente gli elementi di questa lotta che contiene in se i germi di una Europa migliore, e di una trasformazione religiosa che presto o tardi instaurerà una vera autorità morale sulle rovine della mendace autorità di oggi. Cercate i libri che potranno illuminarvi sulle Nazionalità del-

---

sacro perchè il mio canto lo giungesse. Quando lo approssimo, non trovo parole, ma solo lacrime e ardore del cuore. L'obbedienza è il miglior omaggio che possa essergli reso». La lettera del maggio '63 che riportiamo è la risposta data dal M. alla giovane poetessa che desolata gli annunziava aver avuto dalla famiglia il divieto di corrispondere con lui. La Hamilton più tardi si incontrava e si univa in matrimonio con Enrico King. «Siate felice — le scriveva il Mazzini: ecco l'augurio del vostro amico: ma non dimenticate coloro che felici non sono: i buoni, i valorosi che lottano e muoiono per una nobile causa... Riverite i sogni della vostra giovinezza. Non ci abbandonate, noi dannati a vivere e morire soli. Aiutateci ogni qual volta se ne offra l'occasione. Ora e sempre vostro G. M.». Solo alcuni mesi dopo il suo matrimonio era dato alla Hamilton di incontrarsi con colui che considerava suo maestro, e al quale volle dedicare il suo capolavoro, *I Discepoli*, le cui bozze giunsero però a Pisa quando Mazzini non era più.

l'Europa orientale: *là*, dopo l'Italia, è la sede di grandi cambiamenti e avvenimenti. Cercate di trovar qualcosa della nostra stampa. Vi è, tra gli altri, un giornale settimanale di Genova — *Il Dovere* — in cui scriverò qualche volta. Abbonatevi. Saranno già apparsi un otto numeri. Il prezzo è irrisorio — cinque scellini l'anno, credo; solo dovete aggiungervi il costo esagerato della francatura; due pence per ogni numero. Potete combinare tutto con la Signora Stansfeld, la mia più cara amica a Londra, ed una delle donne migliori che conosco: non avete che a dirglielo e darle l'indirizzo al quale volete sia mandato il giornale. Essa me lo dirà. E credetemi che, anche senza atti esterni, l'amore, la preghiera, la fede d'un'anima buona, pura e generosa, aiuteranno una buona causa. Quanto a me, individualmente il senso che *voi* comunicate con me in amicizia e in fede, mi darà forza e conforto. Fatemi sapere, se potete, per mezzo della Signora Stansfeld, o con l'invio di un giornale indirizzato coi vostri caratteri, che state bene e che non mi dimenticate: io ve ne sarò grato.

Sto ora cercando di dare alla Polonia il solo vero aiuto che può esserle dato, con il suscitare un'azione in territorio Veneto contro l'Austria. Le difficoltà sono quasi insormontabili, e non so se potrò superarle o no. Se non ci riesco, sarò nuovamente in Inghilterra verso la fine di giugno; se vi riesco, non posso dir nulla di me, altro che cercherò di adempiere al mio dovere.

Garib(aldi) non può ancora agire; tutto ciò che può fare un uomo, lo farà certo, una volta iniziata la sommossa.

Grazie per le cinque sterline e per i contributi per il Bazar. Ed ora, cara amica, addio, non per sempre,

spero. Dio ci assista, ci ispiri, ci guidi. Gli uomini non possono dividere le anime; la mia sarà spesso con voi; la vostra, confido, con la mia, ed io la sentirò. Sempre Vostro affezionato

GIUS. MAZZINI.

CLXXI

AD AGOSTINO BERTANI (1)

Lugano, agosto 1863.

Caro Bertani,

Nè Dio stesso può fare ch'io abbia scritto una lettera che non ho scritto: tanto meno lo può un asino di giudice istruttore o di perito evidentemente imperito.

---

(1) Agostino Bertani, il medico-chirurgo delle truppe garibaldine nacque a Milano nel 1812. Laureatosi in medicina a Pavia viaggiò, perfezionando la sua cultura in Francia ed in Germania.

Durante l'insurrezione delle *cinque giornate* assistette i feriti delle barricate, organizzando a casa sua una piccola ambulanza. Nominato chirurgo capo dell'Ospedale Maggiore non per questo si disinteressò del movimento politico. Lasciò Milano al ritorno delle truppe austriache dopo l'armistizio di Salasco. Costituitasi la repubblica a Roma, corse a prestare i suoi servizi alle truppe della città assediata. Sul principio del '50 ottenne la naturalità sarda e si trasferì a Genova ove iniziò un periodo di maggiore attività politica. In corrispondenza col Mazzini fu al corrente delle cospirazioni che condussero ai processi di Mantova e ai fatti del 6 febbraio '53 a Milano. Si distinse nell'epidemia colerica del '54 rendendosi utile soprattutto egli emigrati politici. Nel '59 seguì, tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, l'esercito piemontese, persuadendo gli amici repubblicani di far tacere in quell'ora i dissensi politici pur di cacciare lo straniero. Entrò nella nuova Camera come

La decisione pronunziata non prova se non una cosa: che quando un Governo immorale siccome il vostro è assalito sul suo terreno, per entro la zona nella quale s'esercita direttamente o indirettamente il suo potere, è certo di vincere (1).

---

deputato di Milano. Durante la spedizione dei Mille provvide all'invio d'uomini e di aiuti d'ogni genere, sostenendo la necessità di provocare la rivolta anche nello Stato Pontificio per liberare Roma. S'attirò per questo le ire dei *moderati* e di gran parte dei *cavouriani*. Nelle nuove elezioni, a causa di questo suo atteggiamento fu sconfitto a Milano; ma nelle elezioni suppletive (aprile '61) venne eletto a Milazzo. Furono memorande, alla Camera, le sue proteste per i procedimenti sommari adoperati nell'ex regno delle Due Sicilie contro le bande brigantesche: sul finire del '63 per coerenza si dimise da deputato. Vi ritornò con le nuove elezioni rappresentante di Lecce. Partecipò, come capo del corpo medico per i volontari di Garibaldi, all'azione nel Trentino durante la guerra del '66. Dopo la campagna prese parte alla fondazione della *Riforma*, organo di sinistra che auspicava larghe riforme soprattutto a beneficio della classe agricola. Contrario alla spedizione garibaldina del '67 tuttavia corse a curare i feriti di Mentana. Morì a Roma nel 1886.

(1) L'*Opinione*, organo dei moderati, aveva pubblicato nel suo numero del 20 giugno '63, sotto il titolo «Una cospirazione mazziniana» e senza riserve circa la sua autenticità, una lettera apocrifa di Mazzini in cui si insultava Garibaldi e si proponeva di raccogliere fondi per la Polonia, allo scopo di provocare una rivolta in Italia. A nome del Bertani, i deputati Nicotera e Corte si recarono negli uffici dell'*Opinione;* ma il Direttore del giornale, il Dina, non volle mostrare la lettera nè accogliere la dichiarazione della falsità di essa. Il Mazzini sull'*Unità Italiana* aveva ripudiato la paternità del documento, e il Bertani sporse querela al calunniatore. Ma il Tribunale dichiarò non luogo a procedere *per non provata falsità della lettera e inesistenza di diffamazione*. Il Bertani fece atto di opposizione, ma la *Sezione di accusa* il 25 agosto confermò l'ordinanza del giudice istruttore.

Secondo me, un onesto calunniato in quel sozzo modo alla Perego deve cacciare tra gli onesti la sua smentita: poi pensare ad altro. Duellare sopra un terreno fangoso con chi è avvezzo camminare sul fango è tristo partito.

Per questo, *quando non crediate il duello un debito mio verso voi nominati nella lettera falsificata*, non scenderò sull'arena, nè manderò procura a C. o ad altri. Ho sempre sprezzato quella gentaglia, lasciate che io muoia sprezzandola.

Se il Dina avesse scintilla di nobiltà nell'anima sua, avrebbe detto quand'io smentii: *scusate; fui ingannato da un falsario e men duole*. Egli avrebbe ricordato che in tutta la mia vita non mi son fatto mai colpevole d'una bassezza; che non ho rinnegato mai una mia parola per ardita o pericolosa che fosse; che, appostami dal Conte Cavour in Parlamento l'assurda *teoria del pugnale* la respinsi con ira ed orrore da me, pur dichiarando che quando un colpo vibrato dalle mani incontaminate d'un martire a un tiranno recinto di baionette può — caso più che raro — emancipare un paese risparmiandogli una battaglia di tre giorni, io mi sentiva disposto a salutare riverente quel martire che lo vibrasse. Avrebbe capito ch'io non sono uomo da cospirare e dire ch'io non cospiro; nè da chiamare stolta, goffamente scritta e infame fattura una lettera che fosse mia. Avrebbe respinto da sè come indegno d'un avversario onesto un documento nel quale s'insinua di sedurre il *figlio* a porlo in lotta col *padre*. Avrebbe rispettata la parola d'onore di chi milita in un altro campo per provvedere non foss'altro a che fosse rispettata la sua.

E se il Dina avesse ombra d'intelletto letterario o politico avrebbe d'un guardo veduto che lo stile della

lettera, i modi, i vocaboli *buccinatori* e siffatti non erano miei — che io non avrei mai posto giù quei quattro infiniti del terzo paragrafo senza appiccarvi in capo un *bisogna* o altra voce consimile — ch'io non ho scritto mai *abdicare alla, con la, giocar l'altalena,* eleganza di lingua *franca,* familiare all' *Opinione,* ma non a me: avrebbe da quanto ho scritto e scrivo capito ch'io, benchè repubblicano e sciolto per dichiarazione pubblica lealmente promessa e fatta dopo Aspromonte, da ogni riguardo verso la Monarchia, non aspetto la repubblica da una insurrezione iniziata con quel grido, nè cerco dagli Italiani *polvere* e *piombo* se non per armare i nostri fratelli del Veneto or desti a virili pensieri. Apostolato repubblicano, ordinamento e mezzi per aiutare i nostri fratelli schiavi tuttora dello straniero ad emanciparsi: è questo il senso di tutte le istruzioni, ch'io da un anno trasmetto e trasmetterò a chi lavora con me. La repubblica sorgerà dai cento errori governativi che terranno dietro ai cento commessi: sorgerà dal convincimento degli animi che la guerra d'ogni giorno alle libertà degli Italiani, all'Associazione, alla Stampa, al voto è conseguenza inevitabile del sistema, e non d'uno o d'altro Ministero: sorgerà dal senso di pericolo mortale e di disonore che lo spettacolo di corruzione dato da un Governo senza principii... (1).

(1) La lettera è senza chiusa.

CLXXII

A DANIELE STERN (1) - Schlangenbad

2 settembre 1864.

Preferisco, Signora, scrivervi poche righe a Schlangenbad. Temo sempre che le mie lettere possano attirarvi delle noie a Parigi.

La mia salute? Non è buona, nè cattiva. In questi ultimi tre anni sono stato seriamente minacciato due volte. Ed ora mi sento consumato, minato, incapace di resistere ad una terza malattia. Mi paragonerei volentieri ad un albero scavato, vuoto all'interno, in piedi sol più per la corteccia e per alcune radici, ma esposto a cadere improvvisamente al primo soffio un po' violento. Non penso di vivere lungamente. Ma poco importa, La vita non mi è stata dolce e non avrò a rimpiangerla. Ciò che importa, è di servirsene fino a che ci resta per la lotta — lotta per il bene, s'intende.

Perchè quei momenti di scoraggiamento di cui mi parlate? Si scrive forse per coloro che vivono oggi?

---

(1) Maria di Flavigny, contessa d'Agoult, scrittrice francese nota nel mondo delle lettere sotto il nome di Daniele Stern: nata a Francoforte sul Meno nel 1805, morta a Parigi nel '76.

Abbandonò il marito per seguire Liszt con il quale visse dal '35 al '39 prima a Ginevra, poi a Nohan presso George Sand e infine in Italia. Dei tre figli nati da questa unione, una Cosima divenne la moglie di Riccardo Wagner. Alla fine del '39 Liszt rinviò la contessa con i figli presso la madre a Parigi e riprese la sua carriera errante di virtuoso.

Un lavoro su Dante apparso nel 1864 sulla *Rivista Germanica* fu l'occasione dell'inizio della corrispondenza epistolare con Mazzini, che per quanto non abbia mai personalmente conosciuto la Stern, mantenne con lei rapporti epistolari fino alla morte.

No voi scrivete per coloro che vivranno, che oggi non sono che dei fanciulli, e che saranno uomini domani. Voi scrivete con talento, con studio, con coscienza: voi scrivete ciò che sentite. Siate sicura che le vostre pagine cadranno sotto gli occhi di coloro, tra pochi anni, che esiteranno tra il bene e il male, tra i pensieri forti e santi e i pensieri leggeri, materialisti, snervanti. Voi agirete su qualcuno di essi. E l'aver contribuito a salvar qualche anima non sarà per voi sufficiente ricompensa? Forse io discordo con voi su alcuni vostri giudizi: ma voi non scrivete che ciò che *credete* essere il vero: e anche se voi non lo avete raggiunto, voi agirete sul pensiero, voi spingerete altri a raggiungerlo.

. . . . . .

GIUSEPE MAZZINI.

CLXXIII

A DANIELE STERN

16 settembre, sera, 1864.

Signora ed amica,

Quanto siete buona con me. Ho ricevuto dopo la vostra lettera del 5, i libri che mi avete gentilmente mandati. Leggo in questo momento la Storia della Rivoluzione del 1848. Per una rara imparzialità, per l'apprezzamento degli uomini, per l'intelligenza delle cose, per il giusto colpo d'occhio generale e per il puro amore del popolo che vi traspira, la giudico il miglior lavoro ch'io conosca su questo soggetto, oggi difficile. Soltanto non ho la medesima vostra indulgenza nei riguardi del socialismo. Voi condannate i comunisti ma-

terialisti: essi non hanno fatto che spingere all'assurdo e vergognosamente il vizio ascoso al fondo di tutti questi *sistemi* esclusivi che hanno fatto quasi retrocedere il pensiero sociale comune a noi tutti repubblicani che comprendiamo, amiamo e crediamo. Tutti questi uomini Fourier, Cabet, Luigi Blanc, Proudhon, etc., avevano l'intelligenza, e per quanto lo permetteva loro il culto della propria individualittà, l'amore del popolo: erano tutti privi di credenza. Sono tutti figli di Bentham. La ricerca della felicità è per essi tutta la definizione della vita. Essi hanno materializzato il problema del mondo. Essi hanno sostituito al progresso della Umanità il progresso — perdonatemi la parola — della cucina dell'Umanità. Hanno immiserita, falsata la educazione dell'operaio. Ecco perchè l'operaio dinanzi ai fatti di dicembre ha incrociato le braccia.

Voi mi classificherete tra i repubblicani borghesi, e avreste torto. Fino dal 1832 scrivevo per gli operai italiani su la sostituzione dell'associazione al regime del salario. Il movimento delle classi operaie delle nostre città trae origine principalmente — permettetemi di dirlo, poichè ci tengo a non esser mal giudicato da voi — dai miei sforzi di questi ultimi venticinque anni. M'occupo oggi di federare da un capo all'altro dell'Italia le società operaie: ciò che sarà fatto in novembre al congresso operaio che deve tenersi a Napoli.

Ma io parlo loro dal punto di vista del dovere, in nome della legge morale da praticare, in nome della missione che essi sono chiamati a compiere per l'Italia e per il mondo. Noi presentiamo loro il problema economico come *mezzo* indispensabile. Il socialismo in Francia e in Inghilterra lo ha proposto come *fine*. Là e nell'assenza di una concezione europea va ricercato, secondo me, il segreto del suo fallimento.

. . . . . .

Ciò che voi dite della giovine generazione è troppo vero purtroppo: essa minaccia di essere infettata da non so qual pedantismo inseparabile dall'assenza di forti e spontanee credenze. Quasi tutti i vostri scrittori la educano a sostituire al sentimento del giusto e del vero una pretesa imparzialità che non è in fondo che indifferenza. Essa rischia di conoscere ma di non aver la vita. Ma qualche cosa può giungere a scuoterla, a spingerla per forza sulla via dell'azione che oggi vien separata dal pensiero: sono gli avvenimenti esteri. Io ho fede nei popoli che devono rivendicare la loro esistenza: nell'Ungheria, nella Polonia, negli Slavi, Romeni e Elleni, che sono raggruppati oggi nei due imperi turco e austriaco.

Ho fede anche nella mia povera Italia, *opportunista*, materialista, *machiavellizzante* alla superficie, repubblicana, sintetica, credente nel suo intimo. La Francia ci ha guidati per lungo tempo: io credo che la trascineremo.

Addio, Signora ed amica, credete alla sincera stima e all'affetto del vostro devoto

GIUSEPPE.

CLXXIV-V-VI-VII

A DANIELE STERN

26 settembre 1864.

Signora ed Amica,

... Voi siete assai feroce verso i miei poveri slavi. Essi hanno al loro attivo tre grandi cose. Essi nascono, vengono alla vita: noi moriamo; moriamo per trasfor-

marci, per rinascere, lo ammetto; tuttavia da un lato vi è la culla, dall'altro la tomba di tutto un ordine di cose: lasciate, voi donna, ch'io m'interessi alla culla. In secondo luogo essi sono i soli oggi, dopo la morte di Goethe e di Byron che posseggano l'unica poesia spontanea, vivente, respirante azione, ch'io conosca. Voi mi citate Mickiewicz che io ho conosciuto, ma egli non è il solo. Essi posseggono Malczeski, Garczynski, Zaleski, Krasinski. Vi è più poesia in uno di quegli amplessi che Zalescki da all'Ucraina e alle sue steppe, più poesia in alcune scene dei drammi di Krasinski, nel suo Sogno di Cesare, nel suo Prigioniero, che in tutte le elegie di Lamartine e in tutte le poesie in bassorilievo di Victor Hugo. La vita, l'azione, il sentimento di una missione da compiere vibra in tutto ciò che questi uomini scrivono. Infine, amica mia, questi uomini, questi slavi che voi disprezzate, sanno il martirio che noi non conosciamo più: pregono e combattono, mentre noialtri facciamo della diplomazia; lottano e lotteranno siatene sicura, fino al trionfo, mentre noialtri facciamo dell'opportunismo tra la tomba della Polonia e quella della Danimarca. A forza di analizzarla, abbiamo ucciso la vita. La vostra razza germanica, è la critica, è il pensiero senza l'azione. La sua unità non ha un martire dopo il 1848. La Polonia è tutta intera un solo martire.

. . . . . .

5 Ottobre 1864.

... Ricordatevi una volta per sempre, ve ne prego, che la questione morale è tutto per me. A me importa assai poco che l'Italia, territorio di tanti chilometri

quadrati, mangi il suo grano o i suoi cavoli un po' più a buon mercato — notate che oggi avviene il contrario —. A me importa che l'Italia sia grande, buona, morale, virtuosa; importa ch'essa compia una missione nel mondo. Pertanto, oggi i nostri dottrinari in 32°, inoculano alla generazione nascente la concezione dell' opportunismo della tattica, della menzogna, della viltà, dell'ipocrisia che venne inoculata alla Francia sotto le due Restaurazioni e dopo. Questa è la principale accusa ch'io faccio contro la nostra monarchia; la ragione del mio disprezzo per tutti questi pretesi piccoli seguaci di Machiavelli, che fanno dell'anatomia accanto ad una culla, mentre egli, Machiavelli, la faceva, piangendo e sanguinando dinanzi ad una tomba.

. . . . . .

24 Ottobre 1864.

... Abborro ciò che oggi si chiama comunemente parte, indipendenti dal grande ideale che occorre per politica, come abborro l' arte per l'arte, l' economia che si occupa della produzione, eliminando il problema della distribuzione, la religione che pretende parlarci di Dio, insegnandoci il disprezzo per la sua creazione, e così via. Abborro tutto ciò che separa, smembra, fraziona; tutto ciò che stabilisce dei tipi a seguire; tutto ciò che nega implicitamente la solidarietà umana, negando o dimenticando l'unità del fine; tutto ciò che sopprime Dio per fare del politeismo o dell'idolatria. Non v'è che uno scopo: il progresso morale dell'uomo e dell'umanità. Da questo punto di vista giudico tutto ciò che si fa. Convenzione. o altro.

Preferisco un mezzo secolo di schiavitù per il mio paese a una menzogna nazionale; la prima elabora la ribellione, la seconda la corruzione.

Poco m'importa dell'Italia. se essa non deve compiere delle grandi, nobili cose per il bene di tutti; poco m'importa di Roma, se una grande iniziativa Europea non deve sorgere da essa. Voi mi parlate di Unità: è il mio pensiero, la mia idea fissa da trentacinque anni; se ho fatto qualche cosa per il mio paese, è di avergli predicato l'Unità, mentre gli abili non gli parlavano che di federalismo. Ma della unità morale si tratta; l'anima della nazione io voglio; nulla vale il corpo senza di essa, o piuttosto il corpo non ci sarà senza di essa. Ecco perchè ho detto: Unità con, senza, o contro la Monarchia. E non è colpa mia se noi dobbiamo tentare di fondarla *contro;* è colpa sua. Infine sarà ciò che Dio vorrà.

. . . . . .

5 dicembre 1864.

Ho qui dei litigi senza fine a proposito dei tavoli giranti, e mi dispiace assai che il dottore *nostro* amico ci tenga. Non v'è in tutto ciò che un sintomo: quando gli uomini non credono più a Dio, Dio se ne vendica facendoli credere a Cagliostro, al conte di Saint Germain, alle tavole che girano. Tutto questo pasticcio di tavole in convulsione di *medium* che fanno traffico e mercato di anime, di spiriti balbettanti alfabeticamente non so quali stupide risposte a stupide domande, m'irrita come una profanazione della santità della morte. Quando io penso che se credessi di domandare a quella gente là una conversazione con mia madre, essi la fa-

rebbero arrivare in un circolo di scettici, di uomini *blasé* in guanti gialli, e di dame in crinolina, per avere una intervista con suo figlio e sciorinargli i luoghi comuni limitati alle domande rivolte, mi sento assalito dal disgusto. Non v'è quasi nulla a cui io non possa credere in un momento eccezionale con un essere eccezionale per la fede, per l'amore, per l'entusiasmo, per il dolore, a mezzanotte, nella solitudine, sotto uno sforzo supremo di concentrazione e di volontà. Ma in una seduta ad ora fissa, in mezzo ad uomini corrotti e a donne leggere, un essere abbietto, spesso al di sotto del mediocre, spesso pagato, avrebbe la potenza di evocare la scala di Giacobbe, pur che si tocchi un pezzo di legno e si comunichi con dei tic-tac! E notate che. dopo venticinque anni di contatto, questo mondo di spiriti non ci ha rivelato una sola verità ignota fino ad oggi.

. . . . . .

Vostro amico.

GIUSEPPE.

CLXXVIII
AD ANDREA GIANNELLI

25 febbraio 1865.

Fratello,

E voi pure! E' possibile che non sappiate ancora la mia situazione?

Politicamente, io non ho un soldo. Nessuno dall'Italia mi manda un centesimo; e parmi che basterebbe a voi per saperlo, dedurlo da quello che fecero i vostri organizzatori. Ebbi un invio da voialtri? Voi sapete che io stesso dico a tutti: se raccogliete, mandate al-

l'*Unità* per la Commissione segreta Veneta. Da più anni, io non ricevo un franco dall'Italia.

Individualmente, vivo di un vitalizio: questo vitalizio che bastava al mio vivere democratico, non basta più ora che ogni anno sono costretto a spendere in medicina, medico, ecc. Il *deficit* periodico era colmato da quello che Daelli mi dava per i miei scritti. Or Daelli è semi-fallito: non m'ha pagato il VII volume; non si parla neanche dell'VIII. E in conseguenza di questo mi trovo alle strette e mal potendo tirare innanzi a pagare con esattezza la mia settimana. Maurizio potrebbe dirvi com'io da due mesi lo tormento perchè veda di strappar qualche cosa a Daelli. Non sapendo, senza quel guadagno, come andare innanzi. In questa situazione, voi venite freddamente a dirmi: fate il piacere di supplire ai bisogni dei Botta: il Partito in Italia nol può.

La vostra dimanda mi addolora, perchè mi rivela come persista in Italia la vecchia illusione sul conto mio e nessuno mi tenga conto della vita ch'io, vecchio e infermo, conduco, limitandomi in questi ultimi mesi e ricusando inviti d'amici per non prendere un *cabriolet*.

Notate che qui le domande d'aiuti abbondano. Dio sa se non mi duole la situazione dei Botta. Ma v'è impossibilità assoluta da parte mia di aiutarli.

Se intavolate una sottoscrizione per essi ponetemi giù per 25 franchi ch'io vi farò pagare dal mio Agente in Genova.

Parmi impossibile che in parecchi anni e rassegnandosi, come dovrebbero a qualunque ufficio, ricopiare o altro, non possano ricavare qualche risorsa.

Addio: fate di risanare compiutamente.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

CLXXIX
AD ANDREA GIANNELLI

15 agosto 1865.

Voi mi mandaste, parecchi mesi addietro, un Indirizzo firmato da 1913 nomi, contenente parole di conforto e di lode. Risposi, ma, da quanto mi dite, la mia lettera andò smarrita.

Vogliate scolparmi, dicendolo, della taccia di scortese con quei che firmarono. Io non merito lodi; ma derivano da un affetto che m'è caro e che conforta d'una santa speranza questi miei tristi e logori giorni.

Tristi, ho detto; ed è vero; ma non alludo all'esilio: alludo al paese. Il paese è esule tutto quanto con me: esule dalla Patria dell'anima: esule dall'ideale che l'Italia è chiamata a rappresentare in Europa: esule dal *fine* per cui morirono i nostri Martiri. Odo che taluni fra i buoni si adoprano a trasportare le ossa di Francesco Ferruccio da Gavinana a Firenze. In nome di Dio, rispettate quelle sacre reliquie. Ferruccio moriva, combattendo per la libertà della patria le armi alleate d'un Imperatore e d'un Papa. Noi abbiamo un Papa assoldatore di masnadieri, protetto dall'armi d'un Imperatore straniero, in Roma, e un altro Imperatore straniero in Venezia. Cacciateli: rivendicate a sè stessa l'Italia: poi, toccate quelle sacre ossa; non prima.

Voglia Iddio, voi diceste, *affrettare l'Aurora della Libertà!* Dio v'ha dato doveri da compiere, anima, senno, braccio, forza a compirli, splendida tradizione di popolo e di grandi fatti che v'insegnano il *come*. Conquistate per voi e pei vostri fratelli oppressi la Libertà. Dio ha fatto la parte sua. Fate la vostra.

Queste cose io diceva più diffusamente nella mia risposta. Riditele a quei che apposero il loro nome all'Atto e intesero, facendolo, testimoniare a pro della fede ch'io nutro. S'io ebbi da quell'Atto conforto, fu perch'io dissi a me stesso: « Qui stanno 1913 nomi d'uomini appartenenti i più alla terra ove nacque Dante e morì Ferruccio, credenti nei fati d'Italia: s'adopreranno a compirli: ciascuno d'essi sarà capo di un nucleo di buoni devoti al fine: ciascuno d'essi sarà, stretto a nodo di fratellanza cogli altri, apostolo d'ordinamento e di sacrificio ». Ricordo la parola d'un potente poeta Polacco, amico mio: *o uomini,* scriveva Mickiewicz, *non vive un solo fra voi che non possa isolato o in catene far crollare i troni colla sola potenza del pensiero e della fede.* Che non potrebbero 1913 italiani affratellati in un pensiero comune di emancipazione, d'onore, di culto operoso e ardito alla Patria!

Abbiatemi vostro GIUS. MAZZINI.

CLXXX

AD ANTONIO DANESI (1) - FORLÌ

10 settembre 1865.

Fratello,

Diedi, poco prima degli imprigionamenti del Ve-

(1) Antonio Danesi, tipografo di Forlì, fu patriota ardente e partecipò alle campagne del '48 e '49 del '59 e del '60-'61 col grado di capitano. Fondò e diresse dall'8 dicembre 1864 il giornale *Il Democratico,* che fin dai primi numeri non ebbe propizie fortune; ond'è che aiuto in danaro ei dovette chiedere nel 1865 al Mazzini che gli rispose con la lettera che riportiamo.

neto, quel poco ch'io aveva raccolto al Comitato Centrale in Italia. Non posso dunque aiutarvi. A me, del resto, dall'istituzione del Comitato Centrale non vengono più fondi dall'Italia; nè quindi dovrebbe dall'Italia venirmi richiesta alcuna. Non sono più, per ciò che riguarda danaro, che un individuo esule e tutt'altro che ricco. Raccolsi, per far fronte a certi immediati bisogni dei Veneti, un po' di danaro da pochi individui amicissimi miei e, come vi dissi, lo diedi.

Vi propongo bensì un rimedio. Voi mi parlate di un dono a me in danaro da raccogliersi tra gli operai; e Aurelio (Saffi) me ne parlò anche più esplicitamente. Raccogliete: scrivetemi quando avete raccolto e prima di comprare l'oggetto. Io vi scriverò ricusando il dono e pregandovi di consacrarne il valore al Giornale. Sarò lieto di poter giovare in qualche modo all'impresa. Riconoscente del pensiero gentile, non amo i doni; e mi paiono qui nell'esilio come i fiori che si versano sui cadaveri.

Lasciando di me, nessuno, finchè abbiamo Venezia in mano all'Austriaco e Roma in mano al Francese dovrebbe dare o ricevere doni. Ogni obolo dovrebb'essere consacrato a Venezia ora, a Roma poi. E vi confesso che la tranquillità colla quale i nostri migliori s'avvezzano a guardare lo spettacolo, unico nel mondo, d'un popolo di ventidue milioni, che ha lo straniero armato in casa e pensa a comprar libri, a discutere leggi, a innalzar monumenti, mi farebbe, s'io potessi, disperare del mio paese.

Il vostro giornale sarà utile non v'ha dubbio. Nondimeno vi confesso ch'io non credo gli studii valevoli a portare rimedio efficace al male che ci corrode.

Oggi le idee nostre non sarebbero respinte se si limitassero in un terreno filosofico senza minacciar conseguenze. Il vero, il giusto non sono ignoti; è ignoto il dovere che ci dice di tradurlo in fatto. L'Italia non è nè monarchica, nè repubblicana, nè altro; è *opportunista*. Siamo guasti d'egoismo; temiamo l'azione, perchè temiamo d'essere chiamati al sagrificio. Non vedo quindi se non un rimedio: una minoranza ardita e capace di sagrificarsi che inizii l'azione, scuotendo col *fatto* gli animi intorpiditi e risuscitando coll'entusasmo d'una prima vittoria passioni generose che dormono oggi nel cuore soffocate dal calcolo. Non sogno, non respiro che Venezia, perchè, lasciando da banda il disonore da cancellarsi, so che l'Italia trascinata a battaglie proprie, riconquistata coscienza di sè stessa sentirà diritto e potenza per esser libera. Fin là i più leggeranno, approveranno forse; poi si ridurranno svogliati alle loro faccende. La prima necessità per un malato di malattia contagiosa è l'essere *strappato* all'elemento appestato in cui vive e trasportato in aria più pura.

Addio, fratello.

Abbiatemi vostro

GIUS. MAZZINI.

CLXXXI

AL SIG. CONWAY.

Londra, 30 Ottobre 1865.

Caro Conway,

Voi mi domandate che io vi manifesti la mia opinione intorno alla questione del diritto di voto per

gli uomini di colore. Potete voi su ciò avere alcun dubbio?

Voi avete abolito la schiavitù. L'abolizione è la corona della vostra gloriosa lotta, la religiosa consecrazione delle vostre battaglie; le quali altrimenti non sarebbero state se non una lagrimevole carneficina. Voi avete decretato che il sole della Repubblica dev'essere libero: che, come Dio è uno, così sul suolo benedetto, ove la libertà non è un semplice fatto fortuito, ma una fede ed un vangelo, lo stampo dell'Umanità è uno. Potete voi mutilare questo grande principio? Potete voi menomarlo e ridurlo alle proporzioni della mezza libertà delle monarchie? tollerare che l'uomo sia fra voi la metà di sè stesso? proclamare il dogma della mezza responsabilità? costituire sulla terra repubblicana d'America la classe dei servi politici del medio evo? V'ha, senza voto, libertà? Non è forse il voto il suggello dell'umana natura che afferma se stessa attraverso il mondo morale, come il diritto al lavoro e al possesso è il suggello col quale si afferma a traverso il mondo fisico? Volete voi tradurre la vostra democrazia in una incipiente aristocrazia? Volete voi decretare che il colore importi una inferiorità morale? L'ignoranza è inferiorità: tuttavia voi non avete pensato di porre nell'intelletto il fondamento del diritto elettorale. Se voi aveste fatto ciò, avreste incontrato non poche obbiezioni, ma non potreste essere accusati di tradire a dirittura il principio da voi proclamato; accusati, dico, di applicare una diversa norma a due categorie di figli di Dio; accusati di dire: « Questi uomini di colore sono destinati ad essere gli apostoli armati dell'unione nazionale, e a dare per quello scopo la loro vita; ma la

loro vita non sarà rappresentata nei Consigli della Nazione ».

Ma poi, non è forse il voto il primo passo all'educazione? La coscienza di una funzione da compiere non prepara forse l'uomo al progresso?

L'elevazione della creatura ragionevole nella stima di sè stessa non è forse il migliore inizio alla educazione del fanciullo quanto dell'uomo ignorante? E che temete voi? Errori? Non hanno i vostri *bianchi* errato mai? E non è sempre seminata d'errori la via che conduce alla verità? Date ai negri il voto e l'educazione; abbrevierete per essi il periodo degli errori. Il gran principio che voi, col proclamarne la santità, intendete estendere all'Umanità intera, non va posto a confronto colla piccola somma di male che può scaturire dai pochi passeggeri errori d'una minoranza. Praticamente parlando, una cosa può dirsi certa, ed è: che gli uomini di colore, ai quali avrete commesso il voto, voteranno per quelli che li vorranno innalzati all'esistenza politica. Se, al contrario, rimangono diseredati di quel diritto, diverranno strumento di extralegali agitazioni in mano di chi gliene farà promessa. Probabilmente queste cose vi saranno dette e ripetute assai più energicamente dai vostri compatrioti d'America.

Ma v'ha un argomento che, per quanto io mi sappia, non è stato ancora toccato dai vostri concittadini, e che tuttavia parmi di una importanza vitale per voi e per noi tutti.

Il vostro compito non è finito, ma soltanto mutato: un sacro dovere vi sta dinanzi — ma non potrete compierlo fino a tanto che non abbiate virilmente affrontato e risolto il dubbio che oggi vi tiene sospesi. Ogni grande Nazione ha due stadii di vita. Il primo può

essere consecrato alla propria costituzione, all'ordinamento interno, alla preparazione per così dire di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio per il bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente: la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale. Il secondo stadio incomincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere, dopo ch'essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'idoneità che possiede per l'adempimento della sua missione.

Allora la Nazione sorge e si move, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nella alternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione, o di procedere verso la meta.

Con una somma di forze quasi favolosa per energia sconosciuta alle nostre monarchie; mediante la costante devozione degli uomini vostri, improvvisati soldati; e sopra tutto mercè la cancellazione della sola macchia che deturpava il vostro glorioso stendardo repubblicano — la schiavitù — voi avete impresso nel cuore dell'Europa la convinzione che in voi sta una possanza incalcolabile a servigio del progresso umano. I numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani d'Europa hanno scoperto in voi i loro rappresentanti. Voi siete divenuti una Nazione-guida: e come tali dovete operare. Nella grande battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene ed il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra repubblica e monar-

chia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gl'Idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente.

Operai dell'Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Voi dovete anzitutto cacciare dal continente americano il nemico che si è prevalso dei torbidi e dei pericoli vostri per insinuarsi lungo le vostre frontiere e impiantarvi un avamposto del Cesarismo: voi dovete quindi aiutare moralmente e, se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli repubblicani in ogni luogo ove si combatta la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia.

Questa è la vostra missione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire. I padri della vostra repubblica parlerebbero oggi lo stesso linguaggio. Nel tempo in cui vissero, quei Grandi parlavano al *fanciullo*, non al *gigante americano*.

Ma per soddisfare a questo dovere, per compiere questa missione, voi non dovete avere minacciose agitazioni in casa vostra.

E la questione del suffragio, finchè non la risolvete, sarà per voi sorgente di agitazione perenne. Programma sacro da essere custodito e promosso da quelli fra i vostri che agiscono per logica e per religione — arma per i vostri nemici — spada di Damocle in mano di quattro milioni di servi politici — la questione del suffragio vi assorbirà inevitabilmente, v'infiacchirà, vi manterrà impotenti e inerti al di fuori, fino a che non venga risolta.

Pensateci, caro Conway, e parlatene. Voi potete, bene inteso, fare di quanto io vi scrivo l'uso che a

voi parrà migliore. Ma, idee come queste, saranno meglio ascoltate se espresse da un Americano. Uno straniero cade facilmente in sospetto di perorare la propria causa; e, Dio lo sa, non è con tale intento che io scrivo. Vostro

GIUS. MAZZINI.

CLXXXII

A EMILIA VENTURI (1) BRIGHTON

Londra (16 o 23) aprile 1868

Carissima Emilia,

. . . . . .

... Sono contento di aver parlato, perchè eccettuato che sulla questione religiosa, mi sento ora troppo incline al silenzio, cosa che sembra poco gentile. Me ne dispiace tanto, ma nulla m'interessa: mi sento tediato, fuor di posto sulla terra, triste per quasi tutte le cose e oppresso da un senso di *désenchantement* che cresce in me sempre più e sparge una *tinta grigia* su tutto e mi fa sentire che non ho più ragione d'esistere. E' ingrato da parte mia e ne ho veramente rimorso, ma naufrago sotto un senso di solitudine che rende sconfortante quest'ultima parte della mia vita. E' naturalmente in parte dovuto alle condizioni morali o piuttosto immorali dell'Italia, che è pure un *désenchantement*. Cerco di tenermi su con una debole speranza che sarò ancora chiamato a spiegare la bandiera Repubblicana e a morire come il Corsaro di Cooper, mentre la spiego.

Addio, carissima Emilia. Il vostro affezionato

GIUSEPPE.

(1) Vedi nota a pag. 361.

CLXXXIII

AL SIG. MARAINI - Commissario del Governo Svizzero

16 maggio 1869.

Signore,

Ebbi iersera da voi comunicazione della risoluzione presa, in accordo col Consiglio Federale, dal Consiglio di Stato del Cantone, a mio riguardo. (1).

Partirò dal Cantone giovedì, 20 maggio, e ne pongo a pegno la mia parola d'onore, non violata mai dacchè vivo.

Se ai membri del vostro Consiglio di Stato non basta, tal sia di loro. Io di certo non dirò a voi, Signore, nè ad altri i particolari richiesti sull'*ora*, sul *mezzo* e sulla *direzione* del mio viaggio; non perchè m'importi menomamente celarli, ma perchè s'io credo debito mio di non esporre a noie e a collisioni d'autorità una terra dov'io tengo amici e fratelli di fede, non intendo di sancire, anche indirettamente, accettando condizioni scortesi e delle quali avrei creduto incapaci i magistrati della vostra Repubblica, un atto ingiusto, servile a una Monarchia straniera e non provocato da violazione alcuna delle vostre leggi per parte mia. Il vostro Consiglio di Stato ha gendarmi e agenti di polizia; ne usi, se crede, ad accertarsi dei miei passi, ma non pretenda da me ch'io, repubblicano davvero e forte di coscienza serena, mi sottoponga volontariamente a richieste che si fanno a un colpevole.

---

(1) Ordine d'espulsione.

Vogliate, Signore, trasmettere questa mia al vostro Consiglio di Stato e credermi vostro

GIUSEPPE MAZZINI

CLXXXIV

AD ADELAIDE CAIROLI (1)

14 ottobre 1869.

Signora,

Ho esitato finora ad aggiungere una parola di compianto e di conforto a quelle che vi vennero e vi vengono da tutti i buoni d'Italia. Di fronte a un dolore quale deve essere il vostro, io mi sentiva incapace e quasi indegno di scrivervi; nè, se non credessi fermamente in Dio, nell'immortalità della vita e nei fati

(1) Adealide Cairoli nacque nel 1806 a Milano dall'avvocato Benedetto Bono, conte dell'Impero Napoleonico e da Francesca Pizzi. Si sposò nel 1824 col prof. Carlo Cairoli. La biografia di questa donna forte e umana, rimasta vedova nel 1849, è inseparabile da quella dei suoi figli Benedetto, Ernesto, Enrico, Luigi, Giovanni ch'Ella seppe educare al culto sincero della Patria. Morì a Pavia nel 1871.

Questa lettera le fu inviata da Mazzini per la morte del figlio Giovanni, ferito, com'è noto, a Villa Glori nel 1867, accanto al fratello Enrico di cui raccolse l'ultimo respiro.

«Giovanni — scrive la White Mario che da lui raccolse questi particolari del combattimento di Villa Glori — cadde per primo con una palla nella testa, e cadendo vide Enrico circondato da quattro o cinque. Un momento dopo, anch'esso cadde con la testa sulla mano stesa del fratello. Ebbe forati testa e polmone... Giovanni, torturato dal dolore, dalla sete, straziato dal vano grido dei suoi compagni: «Aiuto ai feriti!» depose il cadavere d'Enrico sul suolo insanguinato; indi egli e Bassini si trascinarono alla fattoria, ove trovarono Moruzzi

segnati dalla Provvidenza all'Italia, oserei farlo oggi. Ma Voi non avete, confido, potuto credere un solo momento che io tacessi per colpevole oblio o perch'io non sentissi tutta quanta la solenne grandezza del sacrificio che s'incarna in Voi e nei vostri.

La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri Santi. E Voi che educaste le anime loro, Voi che li avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle Donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.

Ma a Voi non importa nè ad essi importava di fama. Voi non adorate, essi non adoravano che il *fine*, quel santo ideale d'una Italia redenta, pura d'ogni macchia di servitù e di ogni sozzura d'egoismo e di corruzione, e iniziatrice di forti e grandi pensieri da Roma, che ispirò, attraverso a una tradizione di se-

---

fra gli spasimi e gli adagiarono la gamba ferita. Giovanni andò in cerca de' contadini, li rinvenne alfine e li condusse ivi. E mentre questi lo dissetavano e fasciavangli la ferita che grondava, egli supplicavali d'andare in soccorso dei feriti e di riportare il cadavere di Enrico. Poscia, disteso dai medesimi su letto di paglia, passò una notte di febbre, di angoscie e di delirio, però senza perdere la coscienza dell'infinita sventura; e implorando sempre che si cercasse Enrico...».

La sera seguente, i papalini tornarono sul campo e li trassero tutti a Roma distribuendoli per le carceri, gli ospedali e il cimitero. Reso alla famiglia Giovanni morì qualche tempo dopo, vittima dei sofferti patimenti.

coli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: sorridete nel pianto; i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento in cui quello ideale diverrà *fatto* sulla vostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annunzio della morte del vostro Giovanni, e delle ultime parole ch'ei proferiva, riardere dentro la fiamma italiana de' miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Una intera famiglia non vive, non muore come la vostra, senza che tutta una generazione si ritempri in essa e muova innanzi d'un passo.

Sorridete nel pianto: i vostri figli hanno col loro martirio aiutato a creare la vittoria, e Voi li rivedrete, trasformati sulla via del meglio, ma consapevoli e lieti della missione compita quaggiù. Abbiate fede. Voi meritate d'averla. La tradizione dell'Umanità e la segreta voce della coscienza, sole norme per raggiungere il Vero, vi gridano che la Vita di Dio non muore perchè si dissolve un organismo dato all'io come strumento d'azione sul mondo terrestre visibile. Dio non si suicida negli uomini. Una è la legge della vita, sia *collettiva*, sia *individuale*: Progresso, sviluppo lento ma necessario, inevitabile, d'ogni germe di bene, d'ogni santa idea, d'ogni facoltà inerente agli esseri. Ciò che si compie nell'Umanità attraverso epoche e generazioni diverse deve compirsi nell'individuo attraverso diverse forme d'esistenza. L'ideale che viveva nell'anima dei vostri cari era più alto di quello che essi potevano tradurre in realtà nella breve vita terrestre: devono dunque tradurlo altrove. Sorridete nel pianto: l'amore che avete, puro, nobile, temprato di sacrificio, per essi e che essi ave-

vano per Voi, non è amara ironia; è promessa che si sciorrà.

Io non m'attento di consigliarvi nè Voi avete bisogno di consigli per fare il bene; ma parmi che possiate, Voi e Benedetto, attingere un diritto che nessuno vi contenderà, al loro sacrificio e al vostro, quello di parlare agli Italiani che vi mandano proteste di affetto e di riverenza pei figli caduti a pro' loro, la severa parola della Verità e del Dovere. I martiri d'una idea s'onorano e s'amano *operando* al trionfo di quell'idea.

L'Unità della Patria per la quale i vostri figli diedero il sangue, non è compita. Roma è pur sempre divelta dall'Italia, contaminata dallo straniero, nè può diventar nostra se prima l'Italia non muti. In mano allo straniero sono il Trentino, Nizza e altre terre italiane. E questa sacra Patria ch'essi volevano maestra di virtù e di vasti principî alle genti europee porge, guasta da istituzioni non sue e fatta cadavere, spettacolo vergognoso di corruzione che minaccia, dalle membra superiori, discendere al core della Nazione. Rimproverate, additando la sepoltura dei figli, gli immemori, gli inerti, i tiepidi, gli illusi, i colpevoli di tattiche oblique, immorali, della lunga abdicazione di ogni virtù iniziatrice. Dite loro che vi lascino col vostro muto dolore o s'adoprino con forti fatti a seguire il legato raccomandato ad essi tutti da quei che morirono.

Abbiatevi, Signora, ora e sempre

Vostro

GIUS. MAZZINI

CLXXXV

A CAROLINA STANSFELD

Lugano, 30 novembre 1869.

Sto per entrare nel mese decisivo. Ho dichiarato a me stesso che al cominciare del nuovo anno o sarò in mezzo all'azione o desisterò e mi ritirerò dal così detto comando che non riesce a concludere nulla.

Ho organizzato tutta Italia in modo che sia possibile a tutte le città secondarie di seguire un'iniziativa; l'iniziativa, che si aspetta dalle città principali. Se mi si fosse risposto, negativamente, la posizione sarebbe stata chiara, ma ho avuto delle promesse formali; sono state raccolte armi e se ne sono comperate: sono stati fatti dei preparativi per un movimento a dieci giorni di distanza: poi l'esitazione dei capi, alcune mene nascoste di Ricciotti e Menotti che non mi vogliono al comando, qualche promessa di fatti straordinari alla Camera, fatta da Bertani e da altri, un parlar di Garibaldi, hanno causato una diecina di volte delle esitazioni e provocato un aggiornamento indefinito.

La cosa a cui miriamo è così seria che non voglio una sommossa se la decisione non viene dalla convinzione salda e profonda che è venuto il buon momento; però voglio sapere se, effettivamente, vogliono agire oppure no.

Non posso tenere come faccio da quasi un anno, tutto il Partito in uno stato d'eccitamento per una iniziativa imminente: demoralizza e aumenta lo scetticismo e offre inutilmente alle prigioni ed alle persecuzioni una quantità di nostri uomini. Ho perciò

dichiarato che se entro l'anno non agiamo, dovrò arrivare alla conclusione che il partito non desidera farlo, e li abbandonerò al loro destino. Mi sento stanco, esaurito, consunto, e non posso andar oltre con questa quantità di lettere, biglietti, circolari, istruzioni, spese di viaggio, raccolte, ecc.

Voglio, se non si può far nulla, cercare di scrivere uno o due libri prima di morire, e mettervi dentro quelle idee che possano essere utili agli Italiani dell'avvenire. Sparirò per tutti, cesserò ogni corrispondenza politica, ogni legame col lavoro politico d'organizzazione.....

Sempre vostro affezionatissimo

GIUSEPPE.

CLXXXVI
A EMILIA VENTURI

Lugano, 2 maggio 1870.

Mia cara amica,

Potete dubitare di me? Potete dubitare ch'io non segua da lontano con l'occhio attento e l'anima consenziente gli sforzi delle donne Inglesi coraggiose e serie che lottano per l'estensione del Suffragio al loro sesso, o per la revoca della Legge sulle Malattie contagiose, che non è che un particolare della quistione generale — l'Eguaglianza tra l'Uomo e la Donna — sacra per qualsiasi uomo ragionevole, logico e intemerato che lotta per una quistione che coinvolge la Eguaglianza applicata a qualsiasi classe o parte della umanità? Potrei mai io sentirmi sicuro nel mio diritto e dovere di lottare per l'uguaglianza fra le classi ope-

raie e le così dette classi superiori del mio paese, se non credessi profondamente e fermamente nel vostro diritto e nel vostro dovere? La vostra quistione è forse meno sacra di quella dell'Abolizione della Schiavitù in America, o della servitù altrove? Non dovrebbe esserci ancora più sacro quando pensiamo alle nostre madri, e ricordiamo che il periodo più importante — il primo periodo — della nostra educazione è confidato a voi?

Tutte le questioni sull'Eguaglianza non sono forse senza fondamento, una semplice ribellione egoista, se non derivano la loro legittimità e la loro forza da un unico principio, generale o comprensivo — l'unità dell'umanità — base, anima della vostra religione? Quelli che negano la giustizia delle vostre pretese s'inchinano però alle parole di S. Giovanni: «Che essi possano essere tutti una sola cosa; come voi Padre siete in me ed io in voi, così essi possano essere una sola cosa in noi!» ed a quelle di San Paolo: «Non vi è nè Ebreo nè Greco, non vi è nè schiavo nè libero, nè maschio nè femmina, perchè siete tutti una sola cosa in Gesù Cristo».

Queste parole, essi dicono, concernono il cielo. Ma non sanno essi che ciò che è stabilito in Cielo dovrà essere realizzato in terra?

Sì, siamo tutti figli di Dio, liberi ed eguali in lui; ed è tempo, dopo milleottocento e settantanni da quando fu pronunciato il verbo, e mentre nuove verità religiose appaiono sull'orizzonte, che sia accettato nella pratica e applicato nelle sue conseguenze dirette nella vita umana e nella società

Un Dio, una Vita, una Legge di vita; questo è o dovrebbe essere la nostra fede comune: e ovunque

vive il battesimo di Dio, ovunque lo stampo d'Umanità è sopra una creatura, là troviamo Libero arbitrio, Educabilità, tendenza all'Associazione, capacità di progresso indefinito, una sorgente di medesimi doveri e diritti generali, un principio conducente alla legalità in tutti i rami dell'attività umana. Non si dovrebbe risolvere nessuna questione senza farci la domanda: *fino a che punto la soluzione proposta serve all'Educazione Morale?* Ed il senso di dignità personale, la convinzione profonda di un lavoro da compiere quaggiù per il nostro proprio miglioramento e per quello dei nostri simili, non è il passo iniziatore d'ogni educazione? Non bisogna forse principiare col ripetere a quelli che vogliono educare le parole citate da voi: *voi siete un essere umano; niente di quello che tocca l'umanità vi è estraneo?* Soffocate nell'uomo il senso innato del rispetto di se stesso: decretate la protistuzione. Sanzionate in qualsiasi grado l'ineguaglianza morale: creerete la ribellione con tutti i suoi mali: l'indifferenza, l'ipocrisia, la frivolezza, la corruzione. Se voi punite il peccatore lasciando libero il complice, voi sopprimete — facendo nascere nel punito il senso di essere trattato ingiustamente, — tutto il bene e il germe educativo che vi è nella punizione. Se voi vi arrogate il diritto di legiferare per una classe, senza ascoltare questa classe e farla in qualche modo partecipare al vostro lavoro, voi profanate subito la santità della Legge e istillate l'odio ed il disprezzo nella classe esclusa.

In questi semplici e per me ovvii principii, sta la giustizia delle vostre pretese che concernono tanto il Suffragio quanto la quistione secondaria per cui ora vi agitate.

E con questi, se non li abbandonerete o trascurerete, vincerete. La vostra causa è una causa religiosa: non restringetela a quello che si chiama *diritto* o *interesse*. Il dovere deve essere il vostro fondamento. Figlioli di Dio come siamo tutti, voi avete un lavoro da compiere nei riguardi della rivelazione progressiva, e dell'adempimento progressivo della Sua Legge. Non potete abdicare a questa missione senza peccare contro Dio che li ha stabiliti e che vi ha dato la facoltà ed il potere per adempierla; ma non potete adempiere la vostra opera senza libertà, sorgente d'ogni responsabilità. La vostra rivèndicazione è quella dell'operaio; delle Nazioni cancellate, come la Polonia, con la forza brutale dalla carta d'Europa; delle razze smembrate, come quella Slava, fra padroni stranieri, e condannate al silenzio. Come tutti loro voi volete portare all'opera comune un elemento nuovo di vita e di progresso; sentite di aver *qualche cosa* da dire, legalmente e ufficialmente, sui grandi problemi che agitano e tormentano l'anima umana. *Là* è il vero vostro terreno per essere ascoltati; là è la vostra forza. Mantenetevi saldi su quel terreno e non lasciatevene allontanare dall'espediente, dall'egoismo incosciente o da una veduta parziale della lotta.

Vi è una santa crociata bandita nel mondo per la Giustizia, la Libertà, la Verità contro la Menzogna, la Tirannia. Combattete in essa, come in un battaglione. Sentite ed agite in questo senso. Simpatizzate con tutti quelli che soffrono e che sanguinano ed essi simpatizzeranno con voi: aiutate e sarete aiutati. Non vi è diritto senza l'adempimento di un dovere; e l'emancipazione delle classi operaie è vicina, perchè l'operaio si è dimostrato, grazie a Dio, nell'ultimo

mezzo secolo pronto a qualisasi sacrificio per ogni causa nobile che richiedeva gli sforzi dei buoni e dei coraggiosi.

Sono, cara amica, ora e sempre vostro

GIUS. MAZZINI

CLXXXVII

A GIUDITTA SIDOLI - TORINO

Lugano, 3 marzo 1871.

Amica,

Voi soffrite e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente. Nondimeno, anche il sapere che il pensiero di un antico amico veglia intorno al vostro letto può esservi caro e darvi un minuto di sollievo. In quel caso, sappiatelo: non ho mai cessato di pensare a voi, di stimarvi e di amarvi come una delle migliori anime ch'io abbia incontrato sulla mia via. Voi durerete, spero: ma s'anche doveste allontanarvi da noi, voi non dovete temere di quella che degli uomini chiamano morte e non è che trasformazione. Rivedrete un giorno quei che amate e che v'amano.

Fidate in Dio, nella sua legge e nella pura vostra coscienza. Date un pensiero anche a me e beneditemi. Io non oso farlo, ma l'anima mia è con voi.

Vostro amico

GIUSEPPE.

CLXXXVIII

A GIOVANNI BATTISTA VARE' (1)

Caro Varè, *Pisa, 11 aprile 1871.*

La vostra m'è giunta tardi, errò qua e là e le lettere soggiacciono a indugi. Ero informato della malattia da Minoli e purtroppo della buona, santa, costante Giuditta. Strano ch'io debba vedere tutti quei che ho amato sparire ad uno ad uno mentre io rimango non so perchè? Della mia famiglia non ho più che una sorella, delle persone a me care, passarono Scipione Pistrucci, Mameli, Cironi, Grillenzoni, la Sidoli, parecchie inglesi; poi Cattaneo, Derossi non so quanti altri. E mi tornano ogni tanto quei versi d'Ossian:

E sento gli anni bisbigliar passando:
Perchè canta costui?

La povera Sidoli meritava di vedere prima di morire la patria, che amava tanto, avviata su vie d'onore e di vera grandezza... Morì cristiana? Io non appartengo a quella fede, ma ogni fede anche imperfetta e guasta

(1) «La liberazione di Venezia nel 1848, scrive il Giuriati (Duecento lettere di G. M. pag. CXI) non diede altro giovine che vincesse il Varè per altezza d'intelletto, per sodezza di studi, per probità di carattere, salda tempra, patriottico fervore». Caduta Venezia emigrò prima a Genova, poi a Torino dirigendo, quasi, l'*Italia del Popolo*. Prima del '60 il Varè non volle assumere l'esercizio dell'avvocatura, perchè gli repugnava di giurare fedeltà alle leggi ed al Re. Ma più tardi come molti altri mazziniani d'intemerata coscienza fu attratto nell'orbita monarchica. Mandato alla Camera dal Collegio di Morbegno, e poi da altri collegi del Veneto e della Lombardia, sedette sempre all'Estrema Sinistra. Mazzini conservò sempre per lui, come ne fa fede questa lettera, stima ed amicizia.

da falso dogma conforta il guanciale di chi muore e lo consacra più che non può l'arida, scarna, tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi Libero Pensiero e Ragione.

Mi duole che voi pure abbiate patito di un perdita di famiglia che nulla può compensare.

Io ho spesso pensato a voi con affetto. Non v'ho scritto perchè voi tacevate ed io mi sono costretto da lungo a non tormentare di contatto pericoloso chi non accenna a desiderio d'averlo. Nè dal vostro tentare la Camera mi pareva che potessimo utilmente procedere uniti. Non so che cosa pensiate ora sulle vie di condurre in porto l'Italia: dico sulle vie perchè di certo voi non credete che l'Italia sia tale e quale dovrebbe essere. Io penso come ho sempre pensato, soltanto credo nei fati, in non so quale forza di cose, non negli Italiani d'oggi.

Non so quanto starò dove or sono. Celo a tutti il soggiorno mio prima perchè non voglio vigilazione nè protezione da un governo che sprezzo; poichè comunque io non tenti ora lavoro politico avverso ad esso, le circostanze possono mutare e ho bisogno di serbarmi libero d'andare occorrendo a destra e a sinistra senz'essere adocchiato, e finalmente perchè fuggo a un contatto col partito che oltre a togliermi tempo e lena mi farebbe diventar misantropo in quindici giorni. Se nondimeno mi date parola di non fiatare di me ad anima viva, e un giorno vi vien voglia di conversare un'ora con me ne avrò gioia; recatevi in Pisa al numero 1260 rosso, via della Maddalena, avrete dalla Signora Annetta Rosselli contezza di me.

Addio: vostro amico GIUSEPPE.

Volendo scrivermi usate pure di quell'indirizzo.

CLXXXIX

A GIUSEPPE FERRETTI (1) - Livorno

25 Agosto 1871

Cittadino,

Per cagioni di salute e altro mi riescirebbe impossibile d'assistere alla commemorazione ideata dalla Fratellanza Livornese in onore di Carlo Bini. Ma se anche quelle cagioni non fossero, non vi celo ch'esiterei. A che verrei? Muto e triste in mezzo a fratelli lieti di pagare un tributo d'amore a una santa anima trapassata dalla nostra a meritata vita migliore, io non sarei che una nota discorde nel concento del 27. Non posso udire di testimonianze rese ora a uomini che morirono martiri di un' idea senza che mi tornino in mente i quattro versi coi quali Michelangiolo rispose a un lodatore della sua Notte.

Non movo, intendetemi bene, ombra di rimprovero al buono e amorevole pensiero altrui: se onore ai morti fu mai sacro, è questo dato al nome di Carlo Bini. Difendo, spiegandovi ciò che m'agita dentro, me stesso. E voi dovete, più che biasimarmi, compiangermi. Forse gli anni e la delusione hanno educato in me un

(1) Segretario della «Fratellanza livornese», che aveva invitato il Mazzini per la commemorazione di Carlo Bini. Fu uno dei fondatori e il primo segretario della Camera di Commercio di Rosario in Argentina. La «Fratellanza Livornese», nel X anniversario della sua fondazione, collocando nella casa ove nacque il Bini una lapide dettata dal Guerrazzi, restaurava il modesto monumento che al Bini gli amici avevano innalzato in Salviano.

senso di mestizia esigente che m'isola dal più normale sentire dei miei fratelli. Ma guardo all'Italia com'è, ricordo l' Italia come l' intendevano Carlo Bini e quei che diedero e logorarono la vita per essa, penso al poco che facemmo, al nulla ch'oggi facciamo per convertire in fatti quell'ideale e mi sento non degno d'accostarmi al luogo ove s'onoran quei morti. Vorrei che potessimo alteramente scrivere sulla lapide dedicata alla memoria di Carlo: *A Carlo Bini, adoratore d'un ideale Italiano or per opera de' suoi fratelli di patria raggiunto, i Livornesi, tra i quali ei nacque, pongono questa pietra a ricordo, promessa e tutela.*

Carlo morì martire d'un'idea; martire — dacchè i capi non gli concessero il subito e il violento ch'egli aveva, congiurando, affrontato — di lento tacito inconfortato martirio. Non so se l'antica ferita gli accelerasse la morte; ma l'accelerarono di certo — e lo ricavo dalla crescente mestizia delle sue lettere — le delusioni patite, l'aver veduto uomini ch'egli profondamente amava e gli erano stati compagni nelle opere fatti davanti alle prime persecuzioni inerti o peggio che inerti, il silenzio di paura che gli si stendeva più e più sempre intorno, la sete d'un ideale che gli tormentava l'anima e ch'egli vedeva, dopo aver intravveduto vicino, sfumare in un lontano incerto orizzonte, i concetti ai quali era contesa dalla codardia pressochè universale ogni via. Errava nella solitudine del sepolcro prima d'averne il riposo. La lama, per usare una frase spesso citata ma che esprime mirabilmente le condizioni dei suoi ultimi anni, rodeva in lui la guaina. La daga del pensiero rivolto in sè stesso l'uccideva. E morì senza sorriso di vicina speranza, amando molto

e stimando poco, — massimo tra i dolori — i nati sotto il suo cielo, coll'ultimo sguardo fisso in una terra che il tedio della vita gli avea già da lungo tempo velata della triste tinta pallido-grigia nota agli esuli dalla patria. Egli, povero Carlo, si sentiva esule in Patria.

L'idea che affaticava l'anima a Carlo e a noi tutti, giovani allora, che lavoravamo con lui, era quella di un'Italia sorta per sacrificio e virtù del suo popolo dal sepolcro, purificata d'ogni colpa da una espiazione d'oltre a tre secoli, splendida d'entusiasmo e di fede, forte della coscienza delle battaglie combattute e di vittorie conquistate col proprio sangue, come angelo incoronato d'un doppio battesimo di gloria nel passato e nell'avvenire apportatore alle Nazioni della buona novella di un'epoca di Giustizia e d'Amore: dell'Italia di Dante, ma senza Impero fuorchè quello di Dio, senza legge fuorchè il Patto dettato dal proprio Popolo. L'occhio abitualmente mesto e dolcissimo gli scintillava, quando in Livorno o sulla via di Montepulciano dove viaggiammo insieme, conversavamo di questo avvenire e ricambiavamo disegni e speranze. Ei sentiva che a conquistare avvenire siffatto, l'Italia doveva liberarsi per un tempo d'ogni servitù imitatrice d'ogni fiducia in altrui, riconcentrarsi nei segreti della propria vita e attinger da quelli la Forza. La vita italiana era tanto incarnata in lui ch'ei non leggeva gli scrittori stranieri se non traducendoli ad alta voce nella nostra favella.

Oggi noi rappresentiamo paghi o dolenti una menzogna d'Italia. Le nostre frontiere verso Francia e Germania stanno in mano d'altrui; e s'anco Trento, Trieste e Nizza fossero nostre, noi avremmo il contor-

no materiale, l'organismo inerte d'Italia: manca l'alito fecondatore di Dio, l'anima della Nazione. Le battaglie che collegarono a mosaico le terre italiane furono combattute, per calcoli d'egoismo dinastico, da principi stranieri che abborrivamo meritamente come nemici. Gli uomini delle Cinque Giornate lasciarono che li aggregasse all'Italia il cenno d'un despota francese: i difensori di Venezia nel 1849 si congiunsero a noi per cenno d'un monarca tedesco. Servi di Francia, finchè la Francia fu forte e contendendo insieme ad essa Roma alle sante ispirazioni dei nostri migliori, l'occupammo, per paura che suonasse tra il Campidoglio e il Vaticano la grande antica Parola, quando vedemmo la Francia prostrata. Il moto di volontari e di popolo che ci diede le contrade meridionali e prometteva fati migliori abdicò la propria virtù nelle mani d'un governo che nega anch'oggi un Patto Nazionale all'Italia. Le battaglie nostre furono, per inettezza o peggio di capi, disfatte: Custoza e Lissa. Popolo vassallo e senza Legge che rappresenti il nostro pensiero, non abbiamo nè possiamo avere politica nostra, nazionale o internazionale: dentro abbiamo arbitrio, violazione perenne di leggi non nostre, corruzione fatta sistema negli ordini amministrativi, impotenza al bene negli eletti dai privilegiati di censo, esercito non nostro; ma ordinato esclusivamente a reprimerci, Stampa e Associazione inceppata, lenta. crescente rovina finanziaria inevitabile dove è trista politica: fuori un servile avvicendarsi, come d'antico, d'influenze francesi o germaniche, tradita l'alleanza con popoli, ogni condizione morale sbandita, come nei secoli del nostro decadimento, dagli atti che rappresentano la nostra vita di relazione coll'Europa.

E se tra noi sono uomini che fremono per condizione siffatta di cose, io li vedo — molti fra essi almeno — dimenticare le nostre splendide tradizioni politiche e sociali per ricopiare, servi essi pure, le più insane e rovinose ispirazioni straniere, soltanto perchè rivestono un'apparenza di forza.

Intanto, i popoli che s'erano levati attoniti e presaghi di grandi cose a contemplare il risorgere della antica padrona del mondo, guardano delusi altrove e dicono a sè stessi: «non è se non il fantasma d'Italia».

No; io non potrei, finchè durano «il danno e la vergogna», finchè forti pensieri e forti fatti non ci ritemprano, levarmi, come mi chiedete, fra voi e parlare in nome dell'Italia all'anima di Carlo Bini.

Ma voi che pacati o rassegnati o forse migliori di me, lo potete, tentate almeno ch'esca dalla mesta cerimonia più che una sterile onoranza al nome di Carlo Bini: una promessa da non obbliarsi, un nuovo spirito d'azione fraterna a compirla. Dite ai nostri che imparino davanti all'urne o alle stanze dei morti nella fede dell'ideale il Sacramento della Tomba: il dovere religioso di versare in sè la parte migliore dell'anima dei trapassati e oprare com'essi oprarono. Se nol fanno, se paghi d'un vuoto tributo di lode, riportano indietro dal convegno le abitudini immemori, le tendenze a una inerzia ch'è colpa, l'indifferenza al disonore che contamina la Bandiera, ogni tradizione tra le nostre anime e quelle dei nostri martiri è spenta: è tra esse un abisso che nè commemorazioni nè lapidi colmeranno.

Addio. Vostro

GIUS. MAZZINI.

CXC

AD HARRIET E. HAMILTON - KING

Lugano, 31 ottobre 1871.

Mia tanto cara amica,

La vostra lettera mi giunse molto tardi. Avevo lasciato questo luogo per un certo tempo, ed ora mi duole di dover scrivere più brevemente di quello che vorrei. Il congresso degli operai comincia dopodomani. Ho dei delegati che sono in procinto di partire per Roma, da vedere, e ho molte altre cose da fare. Voglio che il Congresso faccia una divisione netta fra il nostro movimento Italiano e gli scopi e i metodi della Società Internazionale. Spero che vi riuscirò per quanto ora che Garibaldi ha voluto mettersi apertamente contro di me, vi sono molte difficoltà da affrontare.

Una volta per sempre, finchè io vivo, ogni lettera che viene da voi sarà la benvenuta; e fosse anche solo un angoscioso grido desideroso di comunione, lo prenderò per un caro segno di vero affetto.

Perchè stabilite senz'altro una opposizione tra la *rassegnazione* cristiana ed il nostro credo *attivo*? La nostra fede comincia dall'*azione* concepita qual dovere, missione della vita: accetta la *rassegnazione* quando ogni tentativo verso l'*azione*, non per nostra colpa, ma per forza maggiore, è fallito; la accetta e la santifica; la rassegnazione è però per noi un *fatto* incontrollabile, non una teoria, non un *insegnamento* per la nostra salvezza individuale o il nostro progresso; e mentre vi inchinate davanti a Dio e vi sottomettete senza disperazione all'inazione per voi stessa, pregate di allon-

tanare dagli altri, se è possibile, il vostro fato, e rispondete ai vostri figli, se vi chiedono qual'è lo scopo della vita; l'*azione*: dite loro o ad altri che vi avvicinano che la vita è missione, dovere, ed una battaglia per il suo adempimento. Non veniamo a *distruggere*, veniamo a *completare*.

Che la vita sia ciò che diciamo, non lo potete dubitare un momento, se credete seriamente che la vita viene da Dio. Dio è Pensiero ed Azione; e la capacità per il Pensiero e per l'Azione è dentro di voi; ora *potere* è *dovere*. Solo Dio è onnipotente; il Pensiero in lui è identico all'Azione: ogni Pensiero in lui è una creazione. Non è lo stesso con noi, imperfetti come siamo; noi *tentiamo* quando Lui *riesce;* noi *desideriamo* quando non possiamo tentare; ed io scrivo la parola *desiderio* perchè anche il desiderio è azione. Circondati come siamo da un'atmosfera opprimente di materialismo, crediamo troppo facilmente di non far nulla quando desideriamo, e di essere assolutamente impotenti quando non possiamo trasformare le *realtà*. Parliamo dell'unità dell'Universo, e dimentichiamo il potere che può avere un desiderio fervente e santo anche non espresso. Ma non credete voi come credo io nell'ultimo *desiderio* del martire, nella fede forte, silente, non sentita, del prigioniero incatenato, che giunge a Dio e pesa sul fato dell'Umanità? L'Amore, vero, profondo — per quanto infruttuoso in questo nostro mondo — non è un *agente*, una potenza sull'altro?

Non so, se scrivendo in fretta, mi faccio capire; ma ciò che voglio imprimere nella vostra mente è questo: che non vi è alcun fondamento di contrasto nelle con-

dizioni *apparenti* in cui voi e altri possiate essere. L'azione è sempre *possibile*, il vostro organismo può mancarvi, e la manifestazione, i risultati visibili della vostra azione, possono essere cancellati dall'ambiente in cui vivete, e che vi sentite incapaci di trasformare. Ma non vi è un regno dell'anima? Un pensiero, un desiderio fervente che sorge in un'anima pura, non ha potere su altre anime, solo perchè non si incorpora in una realtà terrestre? Non esiste il mondo spirituale? Non si raggiungerà tutto ciò che si può raggiungere, quando tutte le anime si saranno votate ad una vera e buona definizione di vita? La vostra incapacità di agire vi toglie, forse, il dovere supremo di prender parte ad una definizione vera? Dov'è allora per voi la necessità — perchè le circostanze v'impediscono di dare a pensieri e desideri la forma d'azione — di ritornare ad un'altra fede religiosa, che ha la colpa di avere un concetto di vita incompleto, e che insegna all'Uomo che la Grazia, la Predestinazione, o qualunque altro agente intermedio vi può salvare senza tener conto dei fini sociali, dell' opera che voi dovete *credere* di adempiere se e per quanto potete? Il vostro problema si risolve in un dissidio fra due definizioni di vita. Ed in questo vi debbo lasciare al vostro cuore, ed alla ispirazione della vostra mente. Posso solo osservare che il vostro tentativo di assorbire l'essere in Dio è una impossibilità, e non cancellerà il nostro concetto di vita se vero, come noi crediamo che sia.

La vostra scelta non può aumentare le vostre capacità. Se la legge della vita è *progressiva*, non potete, con nessuna abdicazione di voi stessa, arrivare subito a Dio. Nella nostra fede, potete realizzare sulla terra tutto ciò che l'Umanità può realizzare dell'Ideale, pri-

ma di giungere ad uno stadio di vita superiore, e divenire dirò così per essere più intelligibile, un Angelo. Dovrete forse vivere nuovamente sulla terra in circostanze diverse; ma dovete arrivarvi passo per passo. Il suicidio dell'anima insegnato dal Bramanesimo, Buddismo, e in modo trasformato, dal Cristianesimo, è un infruttuoso vano tentativo di negare il tempo, lo spazio e le difficoltà, le quali debbono presto o tardi, essere sormontate dalla nostra azione.

Temo, cara amica, che siete troppo dedita all'analisi di voi stessa, che pensate troppo alla vostra salvezza. Lasciate che vi pensi Iddio; il nostro compito è di agire per l'adempimento della sua legge, sempre e per quanto potete; di pregare e desiderarlo ferventemente quando l'azione è proibita; e di aver fede in Lui senza limiti. Azioni, sofferenze, vittoria, martirio, sono stati decretati e vagliati da Lui molto prima che voi possiate cercare la formula che agirà meglio su di Lui. Amatelo in un modo semplice, senza pretese, senza critica come un bambino ama sua madre, e ricordatevi che torturarci ha in sè una incosciente, nascosta ombra di egoismo.

Ma a qualunque ideale religioso sarete spinta, io conosco la vostra mente e il vostro cuore, la purità dei vostri scopi e delle vostre intenzioni; e per quanto possa rimpiangere il vostro allontanarvi per un periodo, da quello che io credo essere la verità, avrò sempre per voi, la stessa stima e lo stesso affetto. Sempre il vostro amico

GIUS. MAZZINI.

Potete scrivermi qui fin tanto che non vi do altro indirizzo. Sto abbastanza bene, non troppo brillantemente. Il freddo qui è intenso. Spero sentirò da Emilia o da voi (per quanto breve dovrete scrivere) migliori notizie della vostra salute.

CXCI

A . . . . .

Lugano, 10 gennaio 1872.

Caro.....

Prima di tutto, ringraziate quei che sono solleciti intorno alla mia salute. Miglioro lentamente.

Quanto alle questioni che importano, lo scrivere mi fatica, ma ecco sommariamente ciò ch'io ne penso.

Questione religiosa:

Nessuno può vincolarsi a tacerne senza rinnegare le proprie convinzioni. Nessuno può chiedere ad altri di tacerne senza intolleranza. E' materia d'apostolato che può tacere davanti all'*azione*, non prima. Tutto sta nei modi, che possono correggersi. Non trattate col ridicolo o come superstizione le nostre credenze: tratteremo filosoficamente, deplorando, ma temperatamente, le vostre. Mostriamoci uniti nel resto: nessuno dirà che l'unione è impossibile.

Questione politica:

Vogliamo un movimento nazionale repubblicano... per conto dell'Europa e dell'Umanità. Non può esservi movimento sinceramente repubblicano se non inchiude la emancipazione della classe operaia, la giusta partecipazione nei risultati della produzione

tra i produttori, la sostituzione graduata dell'*associazione* al *salariato*. Su questo dobbiamo saperci o crederci d'accordo.

Ma il punto d'appoggio alla leva in un moto che nello sviluppo *immediato* deve pur essere nazionale, non può, non deve essere collocato all'estero.

Praticamente l'Internazionale è una *parola*, non altro; ed è la stessa che avevamo proferita noi dicendo una Repubblica Universale. Come forza, l'Internazionale è nulla. Date le circostanze di Parigi altrove, avremo l'insurrezione; ma le circostanze di Parigi non furono create dall'Internazionale, nè lo saranno altrove. L'Internazionale non può darci un esercito, nè un tesoro. Ci dà invece i terrori e la inimicizia di tutta una classe media, tiepidamente buona in parte e che è a ogni modo un elemento vitale in Italia. Perchè dunque scegliete quella bandiera? Perchè crearci nemici senza un'ombra d'utile? E perchè accettare una bandiera che copre errori e immoralità innegabili? Contentiamoci d'essere Partito Repubblicano nazionale nel punto di mossa, europeo nel fine.

Questione Garibaldi:

Da dove parte il dualismo?

Io non ho mai assalito Garibaldi.

Non ho risposto ai suoi assalti.

Anche oggi sono pronto di stringere qualunque patto con lui.

Ma questo patto, questa concordia, non può aver luogo che con un programma. E questo programma non può essere che il repubblicano.

Garibaldi non lo ha mai apertamente dichiarato.

Garibaldi non ha bisogno, se non vuole, di stringere la mano a me o ad altri. Ma Garibaldi deve dire

agli Italiani: « Tra venti giorni o vent'anni, voi non avrete salute che dalla Repubblica ». Allora, il paese saprà che siamo uniti. Un'occasione sorgerà. Prepariamoci a coglierla con un lavoro pratico unito. Quanto al ripartirci con lui l'azione, pochi giorni, sorta la circostanza, basteranno.

Ottenete questo da lui. Lasciate di dirvi affiliati dell'Internazionale. Trattiamo con rispetto filosofico la questione religiosa.

Il dissidio sparirà in breve tempo.

Scrivo faticosamente. Cercate intendermi e ridite ai vostri amici. Abbiatemi vostro

GIUS. MAZZINI.

CXCII

A GIORGINA SAFFI (1)

Pisa, 20 febbraio 1872.

Cara Nina,

Migliorava come sapete; ma ho voluto viaggiare, e il viaggio, pare, era prematuro. Giunto appena, fui colto da vomito la prima sera; poi da una costrizione spasmodica dell'esofago che mi lasciò cinquantasei ore senza potere inghiottire, e con grande stento, altro che poche gocce di brodo; poi dalla solita benedizione di tosse, muco, rantolo, brevità di respiro, e

(1) Giorgina Crawford nata da genitori scozzesi a Firenze, quantunque educata in Inghilterra aveva conservato un grande amore per la sua terra natale. Unitasi in matrimonio ad Aurelio Saffi, dedicò tutta la sua vita alla redenzione italiana, più che amica, sorella a G. Mazzini che sempre aiutò con costante ardore.

tutti i caratteri, che s'erano mitigati, della bronchite cronica. Ora, dopo vescicanti al petto e altro, son mitigati nuovamente, ma minacciano sempre. La notte mi procaccia il rantolo; il parlare un po' più del solito, l'abbassamento della voce, e via così. Tempo e temperatura più calda; e del resto, o andrà via la malattia, o andrò via io. Il dilemma è consolante in ogni modo.

Voi come state? Kate (1), la buona, devota, tacita Kate? I bimbi? Vi mando un biglietto per Nicotera: voi sapete dove avviarlo. Ha reso servizio a un mio raccomandato e gli sono grato. Quanto al resto non ne spero.

La *Roma* ha due piaghe: un deficit e pochi collaboratori. Abbiamo il pareggio con tremila sottoscrittori, e ne abbiamo duemila. La lite coi materialisti ci ha levato una cifra dai 400 ai 500. Bisognerebbe che l'apostolato si stendesse a trovare sottoscrittori, non solamente nelle grandi, ma nelle piccole località. Quanto ai collaboratori, son pochi e tremo sempre pel numero e scrivo, come Dio non vuole, quando i dolori e le noie non mi dissestano la mente. Fratti, Turchi, Borgognoni, che evidentemente è capace, non vogliono dare una linea. Ceneri ci ha barbaramente traditi. Pazienza; ma dite ad Aurelio di non trasandare occasione per trovare aiuto. E stringetegli la mano con affetto vero per quello ch'ei fa e farà.

. . . . . .

Addio, cara Nina. Vostro sempre con affetto

GIUSEPPE

(1) La sorella di Giorgina che Mazzini soleva chiamare: «l'Angelo del Silenzio».

Se mi riavrò, farò una corsa a Genova; ma i due indirizzi varranno allo stesso modo.

Conoscevate Miss Dick Lawer?: è morta. e morto è il padre di Stansfeld e il professore Case e il Dr. Christian. Spariscono a uno a uno quanti ho conosciuti; e pare impossibile ch'io duri! Qualche volta penso ch'io sia destinato a fare ancora un po' di *mischies* prima di sparire alla volta mia!

CXCIII

A DANIELE STERN

21 febbraio 1872.

Amica,

Malato per una ricaduta e nello stesso vostro stato, voglio pertanto ringraziarvi della vostra lettera. Ho scritto perchè vi spediscano la *Roma*. La necessità di combattere l'influsso che gli agenti dell'Internazionale cercano di esercitare su le nostre classi operaie mi ha obbligato a segnalare le colpe commesse dalla Francia dopo il 1815. Amerei perciò ricevere qualche cosa da voi che, pur confessando e stigmatizzando il male, indicherebbe le sorgenti di vitalità che voi segnalate e ci direbbe: «Non disperate della Francia: essa riprenderà il suo posto tra i grandi popoli». Ne prenderò occasione per dirvi: «non temete: noi dobbiamo, con rincrescimento biasimare il presente: ma noi abbiamo fede nell'avvenire della Francia». Non mi dimenticate quindi appena starete meglio.

Perchè Quinet, Henri Martin, Michelet, voi, cinque o sei altri, non pensate ad una pubblicazione ebdoma-

daria che dia il segnale del risveglio e predichi i diritti dell'anima sulla materia? Sarebbe una bandiera che raggrupperebbe la gioventù incerta, esitante. Quanto alla classe operaia, voi ne giudicate le tendenze attuali assolutamente come me, ma non è abdicando che si può sperare di modificarle: ma ponendosi risolutamente sulla breccia.

Abbiate ben cura della vostra salute. Vostro amico

GIUSEPPE

Vi ho dato l'indirizzo: Signor Giorgio Braun, via della Maddalena, 38, Pisa?

NOTE BIOGRAFICHE E STORICHE (1)

1805

Da Giacomo Mazzini e da Maria Drago nasce a Genova il 22 giugno, Giuseppe Mazzini. — Un mese prima Napoleone era stato incoronato Re d'Italia.

1814

Caduta del Regno Italiano — Napoleone all'Isola d'Elba. — Le restaurazioni: Pio VII a Roma; Vittorio Emanuele I a Torino; Francesco IV a Modena; Ferdinando III a Firenze; Milano e Venezia all'Austria; Genova al Re di Sardegna. Mazzini ha descritto i suoi sentimenti in quegli anni parlando del Foscolo: «Scriveva in mezzo al tumulto di una rivoluzione promossa dall' Amministrazione... e più tardi tra la solitudine delle rovine, caduta l'eco di quel tumulto, che non foss'altro era vita, caduto l'uomo che l'Europa aveva salutato invincibile... e dal quale aveva sperato che l'Italia fosse educata alle armi.

---

(1) Sulla vita di Mazzini oltre le *note biografiche* scritte dal Mazzini stesso per i primi otto volumi dell'edizione Daelliana, e i proemi scritti da A. Saffi per gli altri 10 volumi dei quali mi sono valso per queste note assieme al volume di A. Comandini: *L'Italia nei cento anni del sec. XIX.* (Milano - Vallardi), cfr.:

Bolton-King: *Mazzini.* Trad. ital. Firenze. Barbera - 1903.

F. Donaver: *Vita di G. Mazzini* - Firenze - Le Monnier - 1903.

J. W. Mario: *Vita di G. Mazzini* - Milano - Sonzogno - 1891.

Una buona piccola biografia popolare è quella di A. Levi: *G. Mazzini* - Milano - Un. Ital. dell'Educ. Popolare - 1922.

Sulla giovinezza e sulla formazione spirituale di Mazzini cfr:

Vedeva tornati in nulla trenta anni di sforzi giganteschi e di sangue versato a torrenti; i popoli d'Europa ricollocarsi spossati sotto l'antico giogo consacrato dalle vittorie, e l'Italia tradita, venduta, trafficata da amici e nemici giacere come cadavere che fu scosso da moti galvanici, senza scintilla di vita, senza indizi di futura resurrezione. Una filosofia propagata da ingegni che erano o parevano affratellati alle monarchie ristorate, e che faceva rassegnare alla sola lenta azione della Provvidenza quel progresso che i popoli, avevano tentato invano».

1815

Napoleone fugge dall'Isola d'Elba. — Waterloo. — Sant'Elena. — Il nuovo regno Lombardo-Veneto. — Ultima campagna di Re Murat. — Ferdinando IV instaurato in Napoli — Murat fucilato.

G. SALVEMINI: *Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini e dei fratelli Ruffini* - Pavia - Mattei Speroni - 1911.

Sul medesimo argomento pubblicherà fra breve un'opera con nuovi documenti il Prof. Arturo Codignola.

F. L. MANNUCCI: *G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* - Milano - Casa Edit. Risorgimento - 1919.

F. LANDOGNE: *G. Mazzini e il pensiero giansenistico* - Bologna - Zanichelli, - 1921.

A. LUZIO: *La madre di G. Mazzini* - II ed. - Torino - Bocca - 1923.

A. LUZIO: *Mazzini carbonaro* - Torino - Bocca - 1920.

Sul pensiero di Mazzini:

G. SALVEMINI: Mazzini - Ed. Battiato - Catania - 1916. Ristampato dalla *Voce* di Firenze.

A. LEVI: *La filosofia politica di G. Mazzini* - II. ed. - Bologna - Zanichelli - 1922.

F. MOMIGLIANO: *G. Mazzini e le idealità moderne* - Milano - Lib. Ed. Lombarda - 1905.

C. CANTIMORI: *Saggio sull'idealismo di G. Mazzini* - II ed. - Roma - Lib. Politica Moderna - 1922.

U. DELLA SETA: *Mazzini pensatore* - Roma - Forzano - 1910.

H. HAMILTON KING: *La religione di Mazzini* - Milano - Sonzogno - 1915.

Le opere di Mazzini furono raccolte la prima volta nell'Edizione di *Scritti Editi ed Inediti* iniziata nel 1861 dal Daelli di Milano e finita a Roma nel 1891. E' ora in corso di stampa la grande *Edizione Nazionale*: assai gioverebbe agli studiosi che venisse accelerata la stampa dell'*Epistolario* il cui ultimo volume comparso arriva al 1849. — Tra le Antologie. oltre i quattro volumi pubblicati nella *Biblioteca classica economica* del Sonzogno; quella curata dalla J. W. Mario (Firenze - Sansoni); dal Mannucci (Firenze - Perrella); dal Momigliano (Firenze - Battistelli); dal Ghisleri e dal Conti (Roma - Lib. Politica Moderna) e recentemente dallo Sforza (Milano - Treves).

Per la bibliografia Mazziniana cfr: A. LODOLINI: *Bibliografia mazziniana* - Roma - Rivista Popolare - 1922.

1816

Francesco I nel Lombardo-Veneto. — Maria Luigia entra a Parma. — Ferdinando IV di Borbone intitolasi I ed unifica il regno delle due Sicilie.

1817

Matrimonio di Carlo Alberto con Maria Teresa d'Austria. — Prime cospirazioni.

1818

L'arciduca Ranieri vice-re del Lombardo-Veneto. — Prime sentenze capitali pronunciate in Roma contro i Carbonari. — Appare il *Conciliatore* (3-IX). — Il Leopardi pubblica la *Canzone all'Italia*. — Gli imperiali d'Austria vengono in Italia. — Mazzini s'inscrive all'Università di Genova.

1819

E' soppresso il *Conciliatore* (17-X).

1820

Nasce Vittorio Emanuele. — La sorella di Carlo Alberto sposa l'arciduca Ranieri, vice-re del Lombardo-Veneto. — Due giovani ufficiali di cavalleria di Napoli, Morelli e Silvati iniziano la rivoluzione costituzionalista (2. VII): in quarantotto ore la rivoluzione trionfa nella Capitanata ed in Basilicata, e poi in Terra di Lavoro e in Puglia — Rivoluzione separatista in Sicilia. Florestano Pepe, attacca Palermo. — Apertura del Parlamento delle due Sicilie (1-X). — Rinnovata attività nel Lombardo-Veneto contro i Carbonari: sono arrestati vari carbonari o sospetti carbonari tra i quali Pietro Maroncelli (6) e Silvio Pellico (13).

1821

Gli Austriaci battuti i Napoletani guidati dal Pepe a Rieti (7-II), entrano a Napoli (23): la Costituzione è abolita. — Prima insurrezione in Piemonte per la Costituzione (10). — Vittorio Emanuele I abdica e in attesa del nuovo re Carlo Felice è nominato reggente Carlo Alberto, che promette la Costituzione di Spagna: ma saputo l'atteggiamento intransigente di

Carlo Felice abbandona la capitale. — I costituzionali, circa 9000, in un combattimento presso Novara contro regi e austriaci sono disfatti (8-IV). — Moti a Modena e in Romagna. — In una domenica d'aprile Mazzini passeggiando con la madre, vide chiedere l'obolo *per i proscritti d'Italia* che prendevano la via dell'esilio. «Quel giorno — egli scrisse — fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dico un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria». — La Morea e le Cicladi insorgono proclamando l'indipendenza della Grecia.

1822

Processi e condanne dei Carbonari: Silvio Pellico e Pietro Maroncelli allo Spielberg. — Vengono impiccati in Napoli M. Morelli e S. Silvati, inziatori della rivoluzione del '20; e condannati a 30 anni di ferri, vari altri insorti. — Congresso a Verona dei Sovrani della Santa Alleanza.

1823

Processi e condanne contro carbonari e affiliati a società segrete a Napoli, in Sicilia e nelle Calabrie. — Muore Pio VII (20. VIII), e viene eletto papa il cardinale Della Genga che assume il nome di Leone XII (28-IX). — Presa del Trocadero in Spagna da parte delle truppe francesi, nelle cui file Carlo Alberto si distingue come semplice granatiere (31. VIII).

1824

E' pubblicata in gennaio la sentenza di morte nella causa di alto tradimento contro Confalonieri, Andryane e compagni, tramutata poi in carcere duro nello Spielberg. — Carlo Alberto firma a Parigi davanti al Ministro Sardo, la dichiarazione che appena salirà al trono, istituirà un Consiglio di Stato per tutelare e mantenere le forme organiche della Monarchia come le troverà alla morte del suo predecessore. — Muore a Missolunghi ove erasi recato a combattere per l'indipendenza greca, Giorgio Byron (18-IV). — Muore Ferdinando III granduca di Toscana (18. VI) e gli succede Leopoldo II.

1825

Muore a Napoli Ferdinando I delle due Sicilie e gli succede Francesco I (4-I). — L'imperatore Francesco I d'Austria visita l'Italia Superiore e Centrale. — Muore a Sfacteria per la causa greca Santorre di Santarosa (9. V). — Incontro a Milano dell'imperatore d'Austria con i reali delle due Sicilie, il Granduca di Toscana e altri duchi e arciduchi. — Visita a Genova degli Imperiali d'Austria e dei Reali delle due Sicilie al re Carlo Alberto. — Condanne contro Carbonari a Napoli, Ravenna (VIII) in Calabria (IX). — La squadra del re di Sardegna bombarda Tripoli per obbligare il Bey al rispetto della convenzione del 1816 (27-IX). — Muore a Napoli di Romania (2. XII), ove riorganizzava le forze elleniche, Giuseppe Rossaroll, difensore della libertà di Napoli nel 1799: nel 1821 promotore in Messina della rivoluzione contro la reazione borbonica.

1826

Presso Firenze (18. II), Guglielmo Pepe si batte in duello con il Segretario della Legazione Francese a Firenze, A. di Lamartine, per aver questi chiamata l'Italia «la terra dei morti». — Lettere apostoliche (13. III) di Leone XII contro le sette occulte e clandestine. — Negli Stati Pontifici e nel Regno delle Due Sicilie vengono creati commissari speciali per giudicare e punire i reati politici. — Alla fine di quest'anno appartengono le prime pagine letterarie di Mazzini su Dante «ch'io dal 1821 al 1827 aveva imparato a venerare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione».

1827

Gli Austriaci sgombrano il Regno delle Due Sicilie: passando per Roma le truppe ricevono la benedizione papale. — Il 6 - IV Mazzini dà in Genova l'esame pubblico di Laurea ed è proclamato dottore in legge. «S'affacendavano in quel tempo nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi storici senza fine, e fantasie d'arte che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo. La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione». — Il 10-IX muore in Inghilterra Ugo Foscolo accompagnato al Cimitero di Chiswick da soli 5 amici.

1828

Moto rivoluzionario nel Cilento: le repressioni e fucilazioni ordinate dal Tribunale di Salerno durano dal luglio all'ottobre. — Il 10-V appare l'*Indicatore Genovese* in cui Mazzini scriverà delle note letterarie. «La controversia letteraria si convertiva in politica bastava mutare alcune parole per avvedersene... Per noi l'indipendenza in fatto di letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza.... Il governo finì per leggere ed irritarsi di quella tendenza». E il giornale fu soppresso (31-XII).

1829

Il Mazzini, inziatovi da un Raimondo Doria si iscrive alla Carboneria. «Fra me stesso io pensava con sorpresa e sospetto che il giuramento non conteneva se non una formola di obbedienza e non una parola sul fine. L'Iniziatore non aveva profferito sillaba che accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monarchia. Era guerra al Governo, non altro». — Il 12 I, sorge l'*Indicatore Livornese* diretto da Guerrazzi. — Processi e condanne contro Carbonari nel Regno delle due Sicilie e nello Stato Pontificio.

1830

Con il 46° numero è soppresso l'*Indicatore Genovese* per un articolo di Mazzini sull'*Esule* di P. Giannone. — Dal 27 al 30-VII Rivoluzione a Parigi: deposizione di Carlo X: sale al trono di Francia Luigi Filippo d'Orleans. — Silvio Pellico graziato (1-VIII) abbandona lo Spielberg e torna in Italia. — Nell' Agosto Mazzini mandato dalla Carboneria Genovese, vista i Carbonari di Livorno ove fonda una *Vendita* e assieme con Carlo Bini va a trovare a Montepulciano il Guerrazzi. Poi torna a Genova. «I capi s'agitavano senza intento determinato, aspettando libertà da Luigi Filippo. Noi giovani ci demmo a fondere palle e a prepararci per un conflitto che salutavamo inevitabile e decisivo». Tradito da un finto maggiore Cottin, Mazzini viene imprigionato a Genova e poi trasportato nella fortezza di Savona. — Muore la prima delle sorelle di G. Mazzini, Maria Rosa Caterina, fattasi monaca due anni prima.

1831

E' eletto Papa, dopo la morte di Pio VIII, Gregorio XVI (2. II). — Congiura di Ciro Menotti (3-4) e suo arresto. — Moti a Modena e a Bologna: cadono le insegne papali e si costituisce un governo provvisorio bolognese. — Il Duca di Modena fugge a Mantova trascinandosi Ciro Menotti prigioniero mentre altre città della Romagna insorgono. — Mazzini prosciolto dall'accusa, ma messo nell'alternativa di essere relegato in una piccola città del Piemonte «ove mi sarei veduto condannato a un'assoluta impotenza dalla vigilanza della Polizia» o di partire per l'esilio «ch'io allora fantasticava brevissimo» abbandona l'Italia e si dirige prima a Ginevra e poi a Parigi ove s'incontra con Sismondi e Pellegrino Rossi e molti scrittori francesi.

«Un giorno un esule lombardo che aveva ascoltato i miei discorsi senza mover parola mi chiamò in disparte e mi sussurrò nell'orecchio che, s'io aveva desiderio d'azione mi recassi a Lione e mi presentassi agli italiani che troverei raccolti nel *Caffè della Fenice*». Era Giacomo Ciani condannato a morte dall'Austria nel 1821. Mazzini parte per Lione ove trova gli esuli che preparavano una spedizione per la Savoia. Ma un bando governativo sconvolge tutti i loro piani. Mazzini fugge con degli amici in Corsica quindi viene a stabilirsi a Marsiglia ove stringe amicizia con coloro che saranno i più coraggiosi affiliati alla *Giovane Italia* e con Giuditta Sidoli. — Nel marzo e aprile le truppe austriache soffocano la rivoluzione nei Ducati e negli Stati Pontifici. — Il 27-IV sale sul trono Sabaudo Carlo Alberto. — Il 27-IV vengono inviati a Modena Ciro Menotti e Morelli. — Nell'agosto il Mazzini fonda la Società della *Giovine Italia*. «Essa chiudeva il periodo delle sette e iniziava quello dell'*Associazione Educatrice*». — Nel settembre, Varsavia, insorta l'anno prima contro i russi, è presa e sottomessa. — Nel novembre Mazzini scrive la famosa lettera a Carlo Alberto. — Nel dicembre dirama i primi manifesti della rivista la *Giovine Italia*.

1832

Lenta pacificazione degli Stati Pontifici. — I Francesi ad Ancona. — Il 18-III escono a Marsiglia i primi due numeri della *Giovine Italia*. — Il 22 dello stesso mese muore W. Goe-

the. — Un decreto dell'agosto esilia dalla Francia Mazzini. «Importava continuare in Marsiglia dove erano ordinate le vie di comunicazione con l'Italia la pubblicazione dei nostri scritti. Però determinai di non ubbidire e mi celai (nella casa di Demostene Ollivier) lasciando credere ch'io partiva». — Il 24-VIII pubblica sulla *Tribune* una protesta contro i soprusi della Francia a danno suo e della causa italiana: «Scopo della protesta non è un tentativo di difesa inutile e impotente nè un desiderio di muovere a simpatia quei che soffrono essi pure gli stessi mali, ma il bisogno d' infamare davanti agli uomini il potere che abusa della propria forza, di rivelare al paese nel quale la ingiustizia è commessa le turpitudini di chi governa, d'aggiungere un documento a quelli sui quali un popolo presto o tardi condanna quei che lo tradiscono e lo disonorano». — Nell'ottobre appare a Parigi il primo numero dell'*Esule*, giornale letterario italiano diretto da esuli italiani. — Il 20-X a Rodez un Emiliani è ferito da parecchi esuli italiani: la stampa accusa la *Giovane Italia*. Mazzini scrive una protesta per respingere la calunnia. — Nel novembre vengono arrestati in Roma alcuni aderenti alla *Giovine Italia*, tra i quali M. Accursi. — Il Governo toscano rifiuta l'autorizzazione di stampare *La Storia d'Italia* di Carlo Botta.

1833.

Il 26-III il Governo Granducale toscano sopprime l'*Antologia* del Viesseux, creata nel 1821. — Il 29-IV vengono operati ad Alessandria i primi arresti di affiliati alla *Giovine Italia*. — Gli arresti, i processi, le condanne a morte si ripetono numerosi negli stati sardi durante tutto l'anno. — Il 9-V in seguito a questi processi V. Gioberti è dispensato dal grado di cappellano di corte, il 31 è arrestato. — E' del 20 di quel mese l Editto di Carlo Alberto contro coloro che diffondono e detengono libri, giornali, scritti introdotti clandestinamente dall'estero. — Il 31-V poco dopo pronunziata la sentenza contro i feritori dell'Emiliani questi e un Lazzareschi suo compagno vengono feriti mortalmente da un esule Gavioli. Di nuovo vengono accusati la *Giovine Italia* e Mazzini come istigatori del delitto. Questi protesta con una lettera al giornale accusatore il *Monitore*. — Il 13-VI è arrestato come «sospetto di anti-assolutismo» Jacopo Ruffini che si uccide in carcere nella notte dal 18 al 19. — Il 4. VII la dogana sequestra sul va-

pore *Sully* proveniente da Marsiglia un baule spedito da Mazbini alla propria madre e contenente nel doppio fondo scritti e lettere che mettono la polizia sarda sulle traccie del lavoro cospiratorio della *Giovine Italia*. «L'ordinamento dell'Associazione era a mezzo il 1833 potente davvero e segnatamente in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati Pontifici... Bisognava giovarsi dell' entusiasmo crescente prima che le persecuzioni venissero ad ammazzarlo e pensare seriamente all'azione». — Ai primi di luglio Mazzini con il Ruffini ed altri affiliati alla *Giovine Italia* abbandonano Marsiglia e si rifugiano a Ginevra (Hôtel de la Navigation aux Paquis). Poco dopo ha luogo l'incontro tra Mazzini e Gallenga che ottiene da lui 1000 franchi ed un passaporto. — Il 5-VIII è pubblicato a Milano da parte della polizia austriaca un'*I. R. Notificazione contro la Giovine Italia*. — Nel settembre vengono operati molti arresti per cospirazioni in Toscana. — Il 26-X è pubblicata la condanna a morte ignominiosa del Consiglio di guerra d'Alessandria contro Giuseppe Mazzini, contumace come «nemico della Patria e dello Stato e bandito di primo catalogo».

1834

Dal 1 al 4-II tentativo d'invasione e di sollevazione della Savoia da parte dei Mazziniani: esso è subito represso. «Il primo periodo della *Giovine Italia* era conchiuso e conchiuso con una disfatta, doveva io ritrarmi dall'arena?... La nostra era, non setta, ma religione di patria. E le sette possono morire sotto la violenza: le religioni non mai». — Note dell'inviato sardo e di quello austriaco in Isvizzera contro la protezione accordata ai fuorusciti politici. — Il 12-III il Gran Consiglio del Cantone di Berna invitato dal Direttorio Federale a provvedere per l'espulsione dei rifugiati risponde con 108 voti contro 16 che nessuna Potenza estera ha diritto d'immischiarsi nel modo come il Cantone di Berna applica il Diritto d'Asilo. — Il 15-IV si costituisce a Berna, ove Mazzini ha preso soggiorno coi due Ruffini e Melegari, dopo breve permanenza segreta a Losanna, il Comitato della *Giovine Europa* «L'ideale della *Giovine Europa* era l'ordinamento federativo della Democrazia Europea, sotto un'unica Direzione, tanto che l'insurrezione d'una nazione trovasse le altre preste a secondarla con fatti o non foss'altro con una potente azione morale che impedisse l'intervento ai governi». — Il 6-V il Gran Con-

siglio del Cantone di Berna considerato che i governi di 30 Cantoni hanno manifestato il desiderio che i rifugiati politici compromessi nei fatti della Savoia siano espulsi, per mantenere l'accordo fra i Cantoni delibera l'espulsione dalla Svizzera di coloro che hanno partecipato a quel fatto d'arme. Il 5-VII il Consiglio di Stato Svizzero denunzia in una circolare ai Cantoni il lavoro cospiratorio della *Giovine Europa* ed invita i Cantoni ad arrestare i suoi Capi, G. Mazzini, A. Melegari. G. Ruffini, Rosales, Ghiglioni, ecc. — Negli ultimi mesi del 34 è creata l'Associazione della *Giovine Svizzera* e sono ordinati Comitati nel Bernese, nei Cantoni di Ginevra, di Vaud, nel Vallese, nel cantone di Neuchatel ed altrove.

1835

In aprile, a Losanna, Mazzini stringe rapporti tra la *Giovine Europa* e i repubblicani Francesi i cui capi più attivi sono imprigionati a S. Pelagia. — A Modena processi e condanne contro affiliati della *Giovine Italia*. — Il 31-V assemblea generale, auspice Mazzini, degli aderenti della *Giovine Europa;* trattasi fra l'altro della fondazione del *Proscritto,* come organo della *Giovine Europa*. Sono di quest'anno gli scritti: *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa; Neutralità; Interessi e Principii; Associazione degli intelletti; Fede e avvenire; Il popolo e i Patrioti; Inerzia e Progresso; Unitari e Federalisti; Alcune idee sopra una costituzione nazionale; I patrioti e il clero; Della pubblicità negli affari esteri; I trepidi;* e i vari articoli sulla *Giovine Svizzera*.

1836

Nel gennaio a Losanna il gruppo della *Giovine Europa* conclude l'accordo con i carbonari corsi (24). — A Firenze il Lambruschini, intraprende la pubblicazione della *Guida dell'Educatore* sospettata dai legittimisti. — Nel febbraio la Polizia pontificia scopre a Roma un gruppo di 17 affiliati alla *Giovine Italia* fra i quali tre frati Agostiniani, cospiranti contro il Governo. — Il 21-V ai bagni di Grenchen le autorità svizzere arrestano Mazzini, i fratelli Ruffini ed altri cospiratori tedeschi: tradotti nel carcere di Solette vengono rilasciati l'indomani con l'ordine di uscire entro le 24 ore dal Cantone. — Mazzini ed i Ruffini riparano a Langenau (Berna). — Nel

giugno condanne, a Modena, contro affiliati della *Giovine Italia*. — Nell' agosto alcuni fidi di Mazzini scoprono l' intrigo di certo Augusto Conseil, mandato dalla Polizia francese a mescolarsi con gli esuli politici in Svizzera per seguirne l'azione. — Dopo alcune circolari sui fuorusciti politici il 23-VIII il Governo Elvetico invita i Cantoni a fare arrestare e mettere alla frontiera francese Mazzini ed i due Ruffini rifugiati a Berna. — Il 30-X a Strasburgo, Luigi Napoleone Bonaparte tenta, con l'aiuto del IV Reggimento artiglieria di farsi nominare Imperatore col nome di Napoleone III ma è arrestato. — Una circolare del Direttorio Svizzero del 14-XII annunzia che Mazzini ed i due Ruffini hanno abbandonato il territorio svizzero.

«S'anch'io fossi condannato a vivere secoli non dimenticherei mai il finir di quell'anno e la tempesta per entro i vortici della quale fu presso a sommergersi l'anima mia... Fu la tempesta del dubbio tempesta inevitabile, credo, una volta almeno nella vita di ognuno che, votandosi ad una grande impresa, serbi core e anima amante e palpiti d'uomo, nè s'intristisca a nuda e arida formula della mente... Rinsavii da per me, senza aiuti altrui, mercè un'idea religiosa ch'io verificai nella Storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso ad un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere, norma suprema; e giunto a quel punto giurai a me stesso che nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi dubitare e sviarmene».

Sono di quest'anno gli scritti: *Filosofia della musica; Della pubblicità governativa; Interessi e principii; Della missione della stampa periodica; Associazione degli Intellettuali; Sulla Nazionalità; La legge umanitaria e le dottrine sociali; Di alcune dottrine sociali; La questione dei proscritti.*

1837

Arrivo a Londra (15-I) di Mazzini e dei Ruffini che hanno attraversato la Francia scortati da agenti francesi. — A Modena (22-V) condanna di 104 compromessi politici. — Muore a Napoli (14-VI) Giacomo Leopardi. — Colera a Napoli, a Roma ed in Sicilia. — Nel luglio ed agosto torbidi in Sicilia soprattutto a Siracusa contro i pretesi spargitori del colera; torbidi di cui profittano elementi rivoluzionarii. — Mazzini cerca uscire dalle strette della miseria scrivendo per Riviste

inglesi. La maggior parte dei suoi scritti letterari sono di questi primi anni di esilio londinese. Del '37 è lo scritto *Moto letterario in Italia*. — «I primi tempi del mio soggiorno in Londra non corsero propizi al lavoro politico. Alla crisi morale durata nella Svizzera sottentrò — conseguenza in parte d'obblighi da me contratti per le cose d'Italia — una crisi d'assoluta miseria che si prolungò per tutto l'anno 1837 e metà del 1838. Avrei potuto vincerla svelando le mie condizioni; mia madre e mio padre avrebbero trovato lieve ogni sacrificio per me; ma essi avevano sagrificato già troppo e mi parve debito tacere con essi. Lottai nel silenzio. Impegnai, senza possibilità di riscatto, quanti rari ricordi io aveva avuto da mia madre e da altri e poi gli oggetti minori, finchè un sabato io fui costretto a portare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe nelle quali s'accalcan la sera la gente povera e la perduta, un paio di stivali e un vecchia giubba... Io non ne patii più che tanto nè mi sentii un solo istante avvilito o scaduto».

1838

Muore il 28-I a Genova, Francesca, la sorella prediletta di Mazzini. — Nell'agosto, l'Imperatore d'Austria, Ferdinando II, viene a Milano a farsi incoronare Re del Lombardo-Veneto. — Grandi feste in tutto il Lombardo-Veneto durante il viaggio dell'Imperatore. Nel novembre comincia lo sgombero delle legazioni da parte degli Austriaci che vi si trovavano fin dal 1831, e dei Francesi da Ancona. — Sono di quest'anno gli scritti: *Paolo Sarpi; Scritti politici ed economici del Sismondi.*

1839

Dopo due anni d'inazione politica Mazzini riprende le file della *Giovine Italia* con proposito «deliberato, incrollabile, quasi feroce».

Ai primi di dicembre moti insurrezionali nel Canton Ticino per il ripristino della costituzione del 1830 e contro le leggi restrittive della libertà d'Associazione e di Stampa. A Lugano, sotto l'albero della libertà, vien scritto: *Libertà ed ordine con giustizia e forza*. — Nicola Fabrizi crea, tra gli esuli quella *Legione Italica* che doveva preparare gli italiani a combattere in patria al momento del bisogno, sull'esempio delle

guerriglie spagnuole. — Sono di quest'anno uno scritto su *Lamennais* e uno su le *Condizioni presenti della letteratura in Francia*.

1840

Anno, come i seguenti, di grande attività epistolare, per il ripreso apostolato della *Giovine Italia*.

Il 10-XI esce a Londra il primo numero dell'*Apostolato Popolare*, organo dell'unione degli operai con i motti: *Dio e popolo - Lavoro e frutto proporzionale*. — Nicola Fabrizi, stabilitosi a Malta, fa penetrare e diffondere in Sicilia (Messina, Catania) la *Legione Italica* e comincia a far proseliti in Calabria, in Abbruzzo, nelle Marche, in Toscana e in Liguria. — Sull'*Apostolato Popolare* appaiono alla fine d'anno, varii articoli di Mazzini *Agli Italiani* e *Agli operai Italiani*.

1841

Il 26-VII Mazzini commemora a Londra i cinque martiri russi della rivolta Decabrista. — In Agosto è scoperto nelle Marche una Società Rivoluzionaria creata da G. B. Ferri: varii arresti: il Ferri fugge. — L'8-IX s'inizia ad Aquila negli Abbruzzi un moto rivoluzionario presto soffocato. — Il 10-XI s'apre, per iniziativa di Mazzini, una scuola a Londra gratuita per i giovani italiani, che dura fino al 1848. «Insegnavamo ogni sera a leggere, scrivere, aritmetica, un po' di geografia, disegno elementare e d'ornato... Quasi ogni domenica per due anni parlai di storia italiana e di astronomia elementare, studio altamente religioso e purificatore dell'anima... Fu un secondo periodo di operosità fraterna e d'amore che rinverdì a forti e costanti propositi l'animo mio e quelli di altri esuli tormentati». Sull'*Apostolato Popolare* di quest'anno nuovi articoli di Mazzini *Agli Italiani* e uno su *Dante*.

1842

Matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia con Adelaide Francesca Arciduchessa d'Austria (22-IV). — Nel Giugno scontro della Legione capitanata da G. Garibaldi con le truppe del Dittatore di Buenos Ayres. — Il 12-XI muore a Carrara, a trentasei anni, Carlo Bini, cooperatore di Mazzini per la *Giovine Italia*. — Mazzini riesce a pubblicare a Londra dal

Rolandi (4 vol.) l'edizione foscoliana del poema dantesco valendosi delle carte del Foscolo trovate da un libraio della metropoli e intorno alle quali lavorò in questi ultimi tre anni.

Notevoli, tra gli articoli di quest'anno: *Adolfo Boyer; Necessità dell'ordinamento speciale degli Operai Italiani;* e alcuni scritti sulla *Scuola gratuita italiana in Londra.*

1843

E' l'anno in cui sono istituite a Parigi, a New York, a Montevideo e altrove, Congreghe Centrali dell'Associazione nazionale che fa capo a Londra, e in cui si scioglie il fraterno sodalizio con i Ruffini. — Nell'agosto moto cospiratorio nel bolognese: è implicato tra gli altri Livio Zambeccari, amico di Mazzini. — A Savigno le truppe rivoluzionarie capitanate da Pasquale Muratori si scontrano con alcune guardie pontificie e le fanno prigioniere. — Appare a Bruxelles (VIII) la nuova opera del Gioberti *Del primato morale e civile degli Italiani.* — Nel settembre, incidente a Castelletto Ticino, fra sudditi sardi e soldati austriaci che dà occasione ad una fiera lettera di Carlo Alberto al suo ministro della Guerra, Villamarina. — Tentativo dei rivoluzionari bolognesi di sollevare Imola. — Il 14-XI Attilio Bandiera scrive a Mazzini informandolo del suo proposito di capitanare un moto insurrezionale nel Mezzogiorno d'Italia. — Notevole di quest'anno lo scritto sul *Genio e tendenze di Tomaso Carlyle* e la prefazione agli *Scritti editi e postumi* di Carlo Bini.

1844

Nel gennaio viene publicata a Parigi una nuova opera di Cesare Balbo *Delle speranze d'Italia.* — Il 24 e il 28-II i due fratelli Bandiera disertano dalla marina austriaca. — Nel marzo, a Bologna, varie condanne pei moti di Savigno. — Il 13-III a Cosenza manifestazione rivoluzionaria con scontro tra le truppe e gli insorti alcuni dei quali sono feriti e altri uccisi. — Scoppia a Londra, provocato da Mazzini, lo scandalo dell'apertura delle lettere dei rifugiati politici: esso suscita tale commozione nella stampa europea e nei Parlamenti d'Inghilterra e di Francia, che sir James Graham, segretario di Stato per l'Interno, direttamente responsabile di questa faccenda, esclama: «Passerò alla posterità per aver fatto aprire all'ufficio

delle Poste le lettere di Mazzini». — Il 12-VI i Bandiera con alcuni amici partono da Corfù per la Calabria; il 16 approdano presso Cotrone alle foci del Neto: alla sera del 19 in un secondo scontro con la guardia urbana, la banda è presa prigioniera e rinchiusa il 23 nelle carceri di Cosenza; il 24 luglio vengono pronunziate le condanne a morte; il 25 luglio gl'insorti vengono fucilati nel vallone di Rovito. — Il 18-VII discussione alla Camera dei Comuni sull'apertura delle lettere del Mazzini e sull'eccidio dei Bandiera. — Nel settembre la polizia austriaca vieta l'introduzione nel Lombardo Veneto del volume «*Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*», edito a Lugano a cura di Mazzini. — Nel novembre nuove condanne contro cospiratori a Bologna. — Notevoli di quest'anno gli scritti: *Delle opere minori di Dante; Ricordi dei fratelli Bandiera; Italia, Austria e il Papa.*

1845

Il 27-II nuova discussione alla Camera dei Lords, sull'apertura delle lettere dei fuorusciti politici e sulla loro comunicazione a potenze estere. — In settembre moto rivoluzionario a Rimini chiedente riforme. — Altri moti nel Faentino. — In ottobre le bande superstiti dei rivoltosi penetrano disarmati in territorio toscano.

1846

Lettere (31-I) di Mazzini contro il Direttorio svizzero che permette agli svizzeri di militare nello Stato Pontificio e in quello di Napoli a servizio della tirannide. — Il 28-II nel combattimento di Sant'Antonio del Salto (Uraguai) la legione garibaldina si copre di gloria. — Il 16-VI è eletto Papa il cardinale Mastai che assume il nome di Pio IX e accorda amnistia politica (16-VII). — I liberali fiorentini d'accordo con Massimo D'Azeglio promuovono (12-X), una sottoscrizione Nazionale per offrire una spada a Garibaldi. — Nel '46 venne inviata a G. Shaen, che aveva richiesto a Mazzini alcune pagine contro la schiavitù, la *Preghiera per i piantatori scritta da un esule*. «Scrivere una pagina o due sull'abolizionismo (della schiavitù) è per me precisamente come dire che il sole dà luce o calore, o come dimostrare un assioma. Per ciò rimasi un'ora intera imbarazzato a pensare che mai dovessi scrivere, sin che l'anima mia si sciolse in preghiera».

1847

Il 26-VI Garibaldi è nominato generale comandante supremo delle truppe di Montevideo. — Il 19-VII Massimo D'Azeglio pubblica la sua *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* concordata coi moderati toscani. — Compare a Napoli (20) la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di L. Settembrini. — Varie riforme politiche negli Stati Pontifici e in Toscana aprono gli animi di molti italiani alla speranza. — Lettera di Mazzini al Papa (8-IX). — Nel settembre moto rivoluzionario a Messina e in provincia di Reggio che termina con le fucilazioni dei liberali Calabresi a Gerace (2-X). — Il 30-XI moto a Palermo per avere la guardia civica. — Il 10 e 12-XII festa a Genova per commemorare la cacciata degli Austriaci. — Francesco Crispi stabilito a Napoli fin dal '42 si reca in Sicilia per prendere accordi per moti rivoluzionari.

1848

L'anno s'apre con un indirizzo (1-I) dei commercianti torinesi a re Carlo Alberto offerenti vita ed averi per la causa italiana; con varii incidenti a Milano per la decisione antigovernativa presa dai patriotti di *non fumare* e con dimostrazioni liberali a Catania. Patti, Rocca Lumera in Sicilia. — Il 5-I esce a Torino il nuovo giornale *La lega Italiana* con programma scritto da Terenzio Mamiani. — Il 6 Livorno in rivolta istituisce una giunta di governo con a capo Guerrazzi che vien sciolta pochi giorni dopo dalle truppe granducali alla cui testa è il ministro Cosimo Ridolfi. — Il 12 Palermo insorge obbligando alla difensiva le truppe regie che ricevono rinforzi da Napoli il 16. — Il 17 moto nel Cilento provocato da Costabile Carducci. — Il 18 vengono arrestati a Venezia Nicolò Tommaseo e Daniele Manin. — Il 27 dimostrazioni a Napoli per la costituzione. — Il 29 il re Ferdinando II promette la costituzione. — A Palermo gl'insorti tengono sempre testa alle truppe regie. — L'8-II vengono pubblicati in Piemonte i 14 articoli che saranno la base del nuovo Statuto. — Disordini a Padova, a Pavia; fermento in tutta Italia. — L'11-II annunzio della Costituzione da parte di Leopoldo II e di Ferdinando II. — Ai Siciliani che vogliono l'autonomia Mazzini invia un indirizzo unitario (20-II). — Il 23 rivoluzione a Parigi; il 26 proclamazione della repubblica francese. — Il 4-III è firmato lo Statuto per gli Stati Sardi. — Rivoluzione a

Vienna. A tale notizia, il 17, Venezia insorge e libera dalle carceri Tommaseo e Manin. — Le cinque giornate di Milano. — Moti e sollevazioni in altre città del Lombardo-Veneto e nel ducato di Modena. — Il 22 nell'arsenale di Venezia è ucciso il comandante Marinovich. — Governo provvisorio a Milano e a Venezia. — Il 23 Carlo Alberto dà ordine alle truppe di passare il confine in soccorso dei lombardi. — Il 27 Mazzini giunto da pochi giorni a Parigi alla testa di molti membri dell'*Associazione Nazionale Italiana* legge un messaggio alla Repubblica francese. — Proclama di Voghera di Carlo Alberto (29-III) con l'annunzio della guerra all'Austria. — Luciano Manara occupa Salò e s'avanza nel Trentino con i suoi volontari (IV). — Arriva a Milano G. Mazzini (8-IV) accompagnato da fervide manifestazioni all'Albergo della *Bella Venezia*. — Garibaldi lascia Montevideo (15) per l'Italia. — Allocuzione di Pio IX (29) contro la partecipazione alla guerra contro l'Austria; fermento a Roma. — Ritorno dall'esilio a Torino di Vincenzo Gioberti (30). — Il 15 maggio sanguinosi moti a Napoli con centinaia di morti e feriti. — Il 19 Mazzini inizia la pubblicazione dell'*Italia del Popolo* ove per tutto maggio, giugno e luglio scrive articoli quasi giornalieri. — L'8-VI con 661002 voti su 661626 votanti la Lombardia dichiara l'annessione al Piemonte. — L'11 capitolazione di Vicenza ed esodo dei difensori (Durando). — Il 21 Garibaldi sbarca a Nizza. — Il 13-VI 500 insorti siciliani con a capo I. Ribotty sbarcano a Paola. — Insurrezione in Calabria: i rivoltosi con a capo Vincenzo Morelli occupano Tarsia (19) respingono a Spezzano (22) e sull'Angitola (27) le truppe regie. Il 3-VII gli insorti iniziano la loro ritirata su Catanzaro. — Cosenza si sottomette. — Il 4 Venezia delibera la sua fusione con gli stati sardi. — Il 10 capitolazione degli ultimi insorti calabresi con a capo Francesco Stocco alla Madonna del Soccorso. — Il 13 giugno, deluso, da Torino arriva a Milano, G. Garibaldi che prosegue per il Varesotto. — Il 24 e 25 battaglia di Custoza. — Il 27 proposte d'armistizio. — Ritirata dell'esercito piemontese su Milano. — Il 5-VIII firma dell'armistizio. — Venezia nomina un triumvirato dittatoriale (13). — Garibaldi continua la sua avanzata ma di fronte a forze soverchianti e alla notizia dell'armistizio scioglie la sua legione e si rifugia in Isvizzera (26). Di là raggiunge Genova; sbarca il 25-X a Livorno con 77 legionari e abbandonando l'idea d'una spedizione in Sicilia percorre l'Italia

Centrale da Firenze a Bologna e da Bologna nelle Romagne. — Il 6-XI in seguito a decreto delle autorità Federali G. Mazzini lascia Lugano internandosi nella Svizzera, partono anche quasi tutti gli altri emigrati. — Il 15-XI è pugnalato a Roma Pellegrino Rossi. Il 24 Pio IX fugge a Gaeta. — Il 30 l'Assemblea Nazionale francese approva una spedizione armata a Civitavecchia per difendere la libertà del Papa. — Attività di Mazzini perchè i Romani dichiarino decaduto il papato e creino una repubblica indipendente che potrà diventare il centro d'attrazione delle altre provincie Italiane. — Il 2-XII sale al trono d'Austria Francesco Giuseppe. — Il 13 muore a Genova, Giacomo, padre di Giuseppe Mazzini. — Il 19, Luigi Napoleone è proclamato presidente. — Notevole di quest'anno lo scritto: *Ai giovani, ricordi.*

1849

Durante il gennaio clamorose dimostrazioni a Roma per la caduta del potere temporale. — L'8 Febbraio mentre giunge a Livorno assai acclamato G. Mazzini, a Firenze in seguito alla notizia della fuga del granduca si forma un governo provvisorio (G. Mazzoni, F. D. Guerrazzi, G. Montanelli). — Il 9 è proclamata a Roma la repubblica. Questa notizia provoca molte dimostrazioni in Romagna: sono innalzati varii alberi della Libertà, bruciati molti stemmi pontifici. — Il 14-II arriva a Firenze Mazzini che invano tenta di instaurare la repubblica e riparte il 20. — Il 17 l'Assemblea Veneta dichiara cessata la dittatura e conferisce il potere esecutivo a Manin, Graziani e Cavedalis. — Il 4-III arriva a Roma, fra grandi dimostrazioni, G. Mazzini. — Il 12-III il maggiore Cadorna si reca al quartier generale di Radetsky a denunziare l'armistizio. — Dimostrazione in Piemonte e nel Lombardo-Veneto. — Il 18-III all'Assemblea Costituente, Mazzini parla per la guerra invocando entusiasmo di popolo e denaro. — Gli austriaci battono i piemontesi (20) a Borgo S. Siro, Gambalò, alla Sforzesca e Mortara. — Disfatta di Novara (23), abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio tra il nuovo re, Vittorio Emanuele II e Radetzky (26). — In Roma (29) è sciolto il Comitato esecutivo della Repubblica e creato un triumvirato composto di G. Mazzini, A. Saffi e C. Armellini. — L'Assemblea toscana (30) adotta la sospensiva sulla proclamazione della Repubblica e l'unificazione con Roma. — Il 1-IV insur-

rezione di Genova decisa a respingere l'armistizio di Novara: è inviato a debellarla il Lamarmora. — Il 2 Brescia da 10 giorni insorta annunzia la resa. — Il 6 Genova sospende le ostilità, l'8 è accordata l'amnistia per i compromessi politici che guidati da Avezzana abbandonano la città e arrivano a Roma il 15. — Il 26 sbarcano a Porto d'Anzio i bersaglieri di Manara e arrivano a Roma i legionari di Garibaldi. — Felice Orsini mandato in Ancona a reprimere assassinii politici proclama lo stato d'assedio. — I francesi inviati ad assediare Roma sono battuti a porta Cavalleggeri e si ritirano a 4 leghe dalla città (30-IV). — Il I-V entrano nello Stato romano dalla parte di Ceprano le truppe borboniche. Durante tutto il maggio combattimenti tra le truppe della repubblica e i francesi e i borbonici. — Verso la fine del mese viene ricostituito in Toscana il governo granducale e ripristinato nelle legazioni il Governo pontificio. — Il 27-V è occupata dagli austriaci, dopo strenua difesa il forte di Marghera. — Il 3 i francesi attaccano vigorosamente Villa Doria Pamphyli, la chiesa di San Pancrazio, villa Corsini e Valentini e tentano il passaggio del Tevere a Ponte Molle. Gravi perdite tra i difensori della repubblica (A. Masina, Daverio, E. Dandolo, Perolta, David. Mameli è gravemente ferito). Il 14 arriva improvvisamente a Roma da Nizza, Anita Garibaldi, mentre i francesi tempestano con tutte le batterie i bastioni di Roma. — Il 16 il *Monitore Romano* pubblica la nobile e stringente risposta di Mazzini alla lettera del 13 dell'inviato francese De Courcelles. — Agli ultimi di giugno gli attacchi francesi si fanno più insistenti. — Il 29 durante il loro attacco generale muoiono Luciano Manara, Emilio Morosini, e il fido di Garibaldi, il negro Andrea Aguyar. — L'Assemblea dichiara impossibile la difesa. — I triumviri si dimettono. — Il generale Roselli partecipa ad Oudinot cessata la difesa. — Il Consiglio Comunale di Roma (2-VII) respinge la proposta di una difesa disperata e dichiara di cedere alla forza. — Garibaldi con 4000 uomini e Anita lascia Roma da porta S. Giovanni alle 8 pomeridiane, e inizia la sua famosa ritirata. Entrano i francesi: dimostrazioni, ferimenti, tafferugli. All'ospedale muore G. Mameli (6-VII), ferito il 3-VI. — Mazzini (12-VII) parte da Roma per Civitavecchia e su battello corso imbarcasi per Marsiglia. — Il 29 muore ad Oporto Carlo Alberto. — Il 31 dopo lunga marcia, tra quattro eserciti lanciati ad inseguirlo,

Garibaldi giunge a San Marino e scioglie la sua legione. I patti degli austriaci essendo troppo duri, con Anita, P. Bassi Ciceruacchio e 250 altri lascia il territorio di San Marino e da Cesenatico salpa (2-VIII) per Venezia. Avvistati dalla flotta austriaca parte dei bragozzi sono catturati: cinque raggiungono terra con Garibaldi e Anita che portata malatissima alle Mandriole muore appena arrivata (4). — Il P. Ugo Bassi preso prigioniero è fucilato a Bologna l'8. — Il 7 all'Assemblea francese discutesi la spedizione di Roma: Giulio Favre difende l'opera di Mazzini e del suo Governo. — A. Saffi lascia Torino (12) per raggiungere a Ginevra Mazzini e gli altri esuli. — Dopo terribile borbardamento Venezia è obbligata a capitolare (23-VIII): 40 tra i più noti patriotti sono obbligati ad allontanarsi (Manin, Tommaseo, Giuriati, Sirtori, ecc.). — Il 1-IX esce a Losanna ove si sono rifugiati Mazzini e i suoi amici (villa Montallegro), l'*Italia del Popolo* fondata da Mazzini. Saffi e altri esuli «libera voce dell'Italia raminga all'Italia schiava». Garibaldi dopo aver di nuovo attraversato l'Italia con il compagno Leggero, arriva da Chiavari il 7 a Genova. — Nel settembre è diffusa la lettera di Mazzini ai signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia. — Il 1-XI il Consiglio federale svizzero prende nuove disposizioni restrittive contro i rifugiati politici, contro le quali protestano il 26 all'Assemblea federale 30 cittadini bernesi. — Notevoli tra gli scritti di quest'anno, oltre gli *Atti della Repubblica Romana; La Santa Alleanza dei Popoli; Dal Papa al Concilio; Sull'enciclica di Papa Pio IX; I sistemi e la Democrazia.*

1850

L'anno s'apre con dimostrazioni democratiche a Genova (1-I), e con un infelice tentativo rivoluzionario a Palermo (18-I): i sei arrestati a caso sono subito fucilati. — A Ginevra il 18-I è arrestato certo Gian Giacomo Visetti o Paschetto sospetto agente sardo o austriaco con supposto mandato di un attentato contro Mazzini. Più tardi è assolto. — Il 15-II la *Gazzetta di Losanna* annuncia l'espulsione di Mazzini dal Cantone di Vaud. — Il 16 dello stesso mese numerosi arresti a Roma di sospetti agenti Mazziniani. — Una disposizione del Governatore Generale del Lombardo-Veneto Radetzky, dichiara sotto sequestro i beni di tutti gli emigrati non autorizzati (10-III). — A Ginevra (21-III) all'Albergo della Bi-

lancia riunione dei delegati delle società politiche fra esuli presieduta da Mazzini venuto dal suo ritiro. — In Piemonte viene emanata (3-IV) la legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico. — Gli arcivescovi di Torino e di Cagliari che si oppongono all'applicazione della legge vengono processati. — Ritorno solenne a Roma (12-IV) di Pio IX, accompagnato dalle truppe francesi. — A Genova il 12-V vien sequestrato un supplemento dell'*Italia* con una relazione sull'insurrezione lombarda e la guerra regia del 1848, dovuta a Mazzini. — «Nel maggio '50 l'Assemblea di Francia era chiamata a discutere una legge restrittiva del suffragio che violava apertamente l'articolo 3 della Costituzione e spianava la via alle mene usurpatrici di Luigi Napoleone. Pensai giunta l'occasione d'un moto decisivo in Parigi, e, avventuratomi, mi vi recai (da Losanna). Questa mia assenza nocque all'*Italia del Popolo* ch'io dirigeva: e comunque dall'Inghilterra ov'io, dopo il soggiorno d'un mese incirca in Parigi, mi condussi, cercassi continuarle vita, non vi fu modo. La redazione si sciolse. Saffi, Montecchi, Agostini mi raggiunsero in Londra». — Il 1-VI s'inizia a Napoli il processo cosidetto dell'*Unità Italiana* contro Settembrini, Poerio, Agresti, Pironti, Persico, ecc. — Il 10 arriva a Londra Mazzini, che riparte il 18 per Losanna e poi per Ginevra. — Il 5-VII appare a Londra il *Proscritto* i cui redattori principali sono il Mazzini, Worall, Saffi, collaboratori Ledru Rollin, Martin Bernard, Delescluze, ecc. — Nel settembre vengono allontanati dagli Stati Sardi gli arcivescovi di Torino e di Cagliari. — Camillo Cavour è nominato Ministro d'Agricoltura Commercio e Marina (11-X). — Alla fine d'ottobre, Mazzini sfuggendo alla vigilanza della polizia federale, dopo breve sosta a Losanna, per la via del Reno torna a Londra: prima a *Cromwell Lodge*, poi a *Radmor Street* (Chelsea) ove rimase varii anni. — Viene lanciato in fin d'anno il *Prestito nazionale per la causa italiana* dal *Comitato Nazionale* (Mazzini-Saffi-Montecchi) dirigente la *Associazione Nazionale*: *Italia del Popolo* creata da Mazzini dopo la caduta della Repubblica romana. — Il 2-XI in Reggio la polizia fa una lunga perquisizione nella casa del grande amico di Mazzini, Giuseppe Lamberti, malato in letto. — Colpo di Stato di Napoleone III a Parigi (2-XII). — Nel dicembre Mazzini pubblica il suo scritto: *A Luigi Napoleone Presidente della Repubblica Francese*.

1851

Il 21-I Mazzini è per brevi momenti a Lugano. — Il 2 muore a Reggio Emilia G. Lamberti. — Chiudesi il processo dell'*Unità Italiana* a Napoli: sono condannati a morte Settembrini, Agresti, Faucitano, pena che viene commutata da Ferdinando II. — Il 21-II Mazzini parte da Nyon per Londra. — Il Consiglio Federale svizzero invita i Cantoni a rinviare i profughi politici che hanno preso parte a movimenti insurrezionali: da duemila che erano nel luglio 1850 i profughi sono ora poco più di 500. — Il 27-III alla Camera dei Lords Lord Lyndhurst attacca i rifugiati esteri (Mazzini-Ledru Rollin, ecc.), che lavorano contro potenze estere amiche e censura il prestito nazionale mazziniano. — Proclama da Londra (1-VI) del *Comitato Centrale della democrazia europea* per l'insurrezione armata repubblicana. — Proclama di Radetzky (14-VII) annunziante che, data la ripresa dell'attività dei partiti politici, è rimesso in vigore nel Lombardo-Veneto lo stato d'assedio in tutto il suo rigore. — Lettera di Gladstone al co. Aberdeen sulle persecuzioni del Governo Napoletano. — A Milano il 2-VIII è fucilato Antonio Sciesa per affissione di manifesti rivoluzionari. — Il 1-IX il Governo elvetico allontana da Capolago F. de Boni e tutti i collaboratori del *Monitore della Tipografia Elvetica*. — L'8-IX il *Daily News* pubblica una lettera degli operai piemontesi a Londra che raccomandano alla Nazione inglese le sorti della nazionalità italiana: risponde il 15 James Stansfeld a nome della *Società degli amici d'Italia* da poco creata: «essa, raccogliendo nelle sue file i migliori uomini di Inghilterra, diffondendo in piccole pubblicazioni popolari le idee che venivano suggerite da noi, combattendo colla stampa e nelle adunanze gli errori e le calunnie, facilmente accettate, che avevano fino allora svisato il carattere del nostro programma nazionale, suscitò fra gli inglesi quel senso di favore per la nostra Unità, che fu poi provato con fatti». — Il 30-IX manifesto del *Comitato Nazionale Italiano* (Mazzini-Saffi-Quadrio-Montecchi-Agostini) in cui si da conto del primo anno d'attività. — E' fucilato a Mantova (5-XI) per propaganda rivoluzionaria Don Giovanni Grioli. — Appare il *Rinnovamento civile d'Italia* del Gioberti, subito esaurito. — Il 2-XII colpo di stato di Luigi Napoleone. — Il 13-XII in Mantova

in casa Tazzoli segreta adunanza dei comitati Lombardo-Veneti della *Associazione Nazionale Italiana di Mazzini*. — Il 20 sono pubblicati a Livorno, da tempo in fermento, varie sentenze contro 47 individui accusati d'essere affiliati a società segrete. — Il 22 lord Palmerston avversato dalla Regina Vittoria ch'è favorevole ad una politica austrofila, si dimette da ministro degli Esteri.

1852

Lord Granville in seguito alle ripetute rimostranze dei Governi esteri contro i rifugiati politici dichiara (12-I) che manterrà il diritto d'asilo pur sorvegliando perchè non se ne abusi. — Il 27-V è arrestato a Mantova don Enrico Tazzoli. — Il 29 Gladstone pubblica a Londra l'*Esame della risposta ufficiale borbonica* alle sue due lettere a lord Aberdeen. — Il 31 appare il manifesto del *Comitato Nazionale* di Londra per protestare contro il colpo di Stato di Luigi Napoleone e incuorare gl'Italiani. — Costituzione d'un nuovo ministero *conservatore* in Inghilterra (23-II). — Riunione a Londra (24-III) di 300 aderenti alla *Associazione degli Amici d'Italia* con discorsi di Dawson e Mazzini. — Nuovi numerosi arresti a Mantova (17-VI) per cospirazione. — Nel luglio Cavour si reca in Inghilterra e poi in Francia visitando i maggiori uomini politici. — Il 9-VIII muore a Genova Maria Mazzini. — A Napoli il 7-X finisce il processo per la rivolta del 15-V-'48 con molte condanne a morte: tra i condannati Silvio Spaventa. — Il 26-X muore a Parigi Vincenzo Gioberti. — Nuovo Ministero in Piemonte con Cavour alla Presidenza (4-XI). — Il 13 sono pubblicate a Mantova le condanne a morte dei vari accusati per affiliazione al Comitato rivoluzionario mazziniano e per diffusione di cartelle del prestito mazziniano e di articoli rivoluzionari e il 7-XII sono appiccati nel Vallo di Belfiore don Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal, Giovanni Zambelli, Carlo Poma: agli altri condannati è commutata la pena. — Il 14 arriva dall'Inghilterra a Lugano Mazzini per preparare il moto rivoluzionario di Milano. — Tra gli scritti di Mazzini più notevoli di quest'anno: *Dovere della Democrazia; Condizioni e avvenire dell'Europa*.

1853

Il 3-I ha luogo in casa Nathan a Lugano il colloquio tra Mazzini e Piolti de' Bianchi per la preparazione del moto insurrezionale a Milano ed in altre città d'Italia. — Mazzini si trasferisce il 5 a Chiasso: A. Saffi e F. Pigozzi a Bologna per dirigere il moto. — Il 6-II verso le 5 pomeridiane a Milano tentativo di insurrezione popolare presto represso dagli Austriaci: seguono perquisizioni, arresti, violenze. — A Mezzana Corti, il 7, gran ressa di emigrati tra i quali Stefano Turr in attesa di partecipare ai moti: verso sera arrivano da Milano i fuggiaschi. — L'8, il 10 il 14-II, sono impiccati 12 pretesi partecipanti al moto del 6. — In vari giornali inglesi (*Times, Chronicle, Globe, Daily News*), articoli contro il Mazzini, Kossuth e il loro procedere rivoluzionario. — Il 17 varie condanne alla forca per alti tradimenti e ai lavori forzati per diffusione di stampati rivoluzionari a Ferrara. — Il 18 attentato contro Francesco Giuseppe a Vienna del sarto ungherese Giovanni Lebeny, impiccato il 26. — Bianchi Giovini pubblica a Torino l'opuscolo: *Il 6 Febbraio a Milano, un appello alla diplomazia europea.* — Il 22 sulla *Voce della Libertà* di Torino il Mazzini, e il 27 sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino il Saffi, scrivono per protestare contro le accuse lanciate loro in seguito al moto di Milano. — L'Austria per protestare contro l'inazione del Governo svizzero di fronte agli ultimi moti rivoluzionarii concretati nel Canton Ticino, espelle tutti gli Svizzeri dal Lombardo-Veneto. — Il 3-III sono impiccati nel Vallo di Belfiore, Carlo Montanari, Tito Speri e Don B. Grazioli: altre condanne a morte vengono commutate. — Nuove discussioni alla Camera dei Lords e dei Comuni sui rifugiati politici. — Il 16-III vengono fucilati per alto tradimento a Ferrara, Malagutti, Parmeggiani e Succi. — Con l'impiccagione di Pietro Frattini il 19 a Belfiore, viene chiuso «per alta clemenza» il processo politico di Mantova. — Nel marzo G. di Breval pubblica a Parigi uno scritto contro Mazzini: (M. jugé par soi et par les siens). — Il 3-IV viene diramato da Roma il programma di una nuova Associazione Nazionale (detta dei *Fusionisti*) in dissenso coi mazziniani che protestano. — Il 15-IV Cavour presenta un disegno di legge per un credito di 400 mila lire per soccorrere i Lombardo-Veneti colpiti con il sequestro dei beni. — Durante l'anno vari

sequestri dell'*Italia* e *Popolo* organo mazziniano di Genova. — Il 26-V il *Morning Advertiser* annunzia l'arrivo a Londra di Mazzini. — Il 3-VI muore a Torino Cesare Balbo. — Il 1-VII termina a Firenze il processo per lesa Maestà di molti patrioti in gran parte contumaci: Guerrazzi è condannato a 15 anni di carcere. — Il 26-VII arresto a Roma di Cesare Tassi ed altri emigrati venuti a partecipare ad una insurrezione mazziniana. — Il 10-VIII sono scoperti a Roma, per l'arresto di un fattorino postale, tre pieghi di corrispondenza mazziniana. — Il 7-IX ultime condanne alla prigione per i fatti di Milano del febbraio. — Il 2-X varii arresti a Genova dubitandosi d'un tentativo insurrezionale ordinato dal Comitato Nazionale di Londra. — Il 17 compare a Torino il *Nazionale* d'ispirazione mazziniana. — Notevoli di quest'anno, i varii articoli di Mazzini distribuiti sotto i titoli: *Agli Italiani; Il partito d'azione; Del dovere d'agire.*

1854

Muore a Torino (31-I) Silvio Pellico e a Parigi F. R. Lamennais (27-II). — Felice Orsini parte da Londra (18-III) per Ostenda con istruzioni di Mazzini per tentativi rivoluzionari alla Spezia. — Varie condanne a Modena (24-III), per tentativi di sollevazione repubblicana. — Mazzini scrive al *Morning Advertiser* (27-III) una lettera sulla questione italiana a proposito del Consiglio dato agl'Italiani da Lord John Russel alla Camera dei Comuni (13) di adattarsi al regime austriaco. — Sul medesimo argomento scrive una lettera sulla *Presse* di Parigi, Daniele Manin (19). — Il 27 muore il duca Carlo III di Parma in seguito ad una pugnalata ricevuta il giorno prima. — Nicomede Bianchi pubblica a Torino (11-IV) il suo studio su *le vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1833 al 1854.* — Circolare (25-IV) di Mazzini ai Romagnoli biasimandone l'inerzia e incitandoli all'azione. — Alle foci della Magra, Felice Orsini sbarca con 40 compagni e 200 fucili (13-V): avvistato dai bersaglieri e dalle guardie, la banda è messa in fuga. — A Roma sentenze di morte (17-V), contro Pietro Sterbini e altri per l'assassinio di Pellegrino Rossi. — E' arrestato a Locarno (1-IV), l'emissario mazziniano Adeodato Franceschi e tradotto a Berna. — L'avvocato Interdonati, giunto a fine maggio in Sicilia da

Malta con istruzioni di Mazzini, inseguito dalla polizia si costituisce (8-VI). — Arriva a Zurigo (18-VII) Mazzini, con F. Campanella ed altri, seguito poco dopo da A. Saffi. — Moto rivoluzionario a Parma (27-VII) subito represso. — A Genova, come a Roma, a Napoli e in molte altre città d'Italia parecchi casi di colera: l'epidemia dura sino a fin d'anno. — Dichiarazione di Garibaldi sull'*Italia e Popolo* (4-VIII) contro gli ultimi tentativi insurrezionali mazziniani che «screditano la nostra causa». — Protesta del Console americano a Londra G. A. Sanders (16-VIII), contro le concessioni fatte dalla Svizzera all'Austria a danno dei profughi, specie italiani. — Arresto di varii italiani nei Grigioni (23-VIII), da parte della polizia svizzera. — Mazzini in diligenza, non riconosciuto, sfugge ad ogni ricerca: vengono requisite armi per l'Italia. — Protesta di Mazzini (7-IX) contro il Consiglio Confederale elvetico per la persecuzione dei profughi italiani. — Durante tutto l'anno trattative del Piemonte per la sua partecipazione alla guerra d'Oriente, con l'Inghilterra e la Francia, le cui truppe dopo i fatti d'arme d'Alma, Balaclava e Inkerman hanno assediato i russi a Sebastopoli.

1855

Cavour il 10-I firma il protocollo di adesione al trattato di allenza anglo-francese del 10 aprile 1854 e il 4-III fa dichiarare la guerra alla Russia. — Moti liberali nel Canton Ticino (23-II - 15-III). — Proclama di Mazzini (13-III) contro la spedizione Sarda in Crimea. — Al Parlamento subalpino discussione della legge sulle corporazioni religiose: per le titubanze del Re che pare voglia accettare le proposte del Vescovo di Torino, il Ministero si dimette: di fronte alla pressione dell'opinione pubblica il Re finisce per respingere le proposte e il Gabinetto ritorna in carica. — Attentato a Parigi (28-IV) contro Napoleone III del romagnolo Giovanni Pianori. — Approvazione della legge (28-V) sulle corporazioni religiose. — Rimpasto del Ministero piemontese con Cavour e Rattazzi (31-V). — E' impiccato a Mantova per alto tradimento (4-VII) Pier Fortunato Calvi. — Pio IX lancia la scomunica maggiore contro il Regno di Sardegna (26-VII). — Alla Camera dei Comuni forte discorso di Lord Russel

in favore del Piemonte rilevando l'inettitudine dei Governi degli altri Stati e il danno delle occupazioni straniere (7-VIII). — Attentato contro Napoleone III di certo Bellerman (8-IX). — Battaglia della Cernaia e caduta di Sebastopoli (8). — Sequestro dell'*Italia e Popolo* (27-IX) a Genova per l'indirizzo di Mazzini *alla Democrazia europea*. — Viaggio del Re Vittorio Emanuele II a Parigi e a Londra: commenti della stampa assai favorevoli allo Stato Sardo. — E' di quest'anno lo scritto apparso su rivista inglese: *L'unica soluzione nella guerra d'Oriente*.

1856

Cavour parte per Parigi (13-II) per prendere parte al Congresso riunitosi dopo la cessazione delle ostilità. — Avventurosa fuga di Felice Orsini ch'era stato arrestato in Transilvania, dal castello di Mantova (29-III). — Nel maggio, arresti e condanne a Carrara, per cospirazione mazziniana. — Nel giugno numerosi arresti a Firenze di sospettati agenti mazziniani. — Colloquio a Genova (6-VIII), tra F. Foresti, G. Pallavicino, La Farina, D. Manin e G. Garibaldi, per formare una *Società Nazionale* che tenda all'Unità con la monarchia dei Savoia. — Lettera da Genova (28-IX) di Medici a Garibaldi contro i preparativi mazziniani per un altro tentativo rivoluzionario. — Polemica sull'*attentato Gallenga* (XI) ora deputato e cavaliere mauriziano in seguito alla pubblicazione della di lui *Storia del Piemonte*. In proposito Mazzini scrive una lettera a F. Campanella che appare sull'*Italia e Popolo*. Per lo scandalo suscitato dalle rivelazioni postume, Gallenga è obbligato a dimettersi da deputato. — Viaggio dell'Imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto (XII): larghe amnistie. — L'8-XII il soldato Agesilao Milano tenta d'uccidere a Napoli il Re con un colpo di baionetta: è giustiziato il 13. — Il 20 è fucilato a Mezzoiuso, il barone Francesco Bentivenga per tentato moto rivoluzionario. — Scritti notevoli di quest'anno: *Ai giovani delle Università d'Italia; Il dovere; La bandiera della Nazione; Ai soldati italiani; Ai ministri piemontesi; Doveri del Piemonte verso l'Italia; Appello alla concordia nelle opere dinanzi al fine comune della Nazione; V. G. Pallavicino*.

1857

Al principio d'anno l'Imperatore d'Austria giunge a Milano. — Nuova amnistia e soppressioni di processi. — A Torino s'inaugura il monumento donato dai Lombardi e dedicato all'esercito Sardo. — A Genova per dissensi con la tipografia sospende le sue pubblicazioni il mazziniano *Italia e Popolo* (12-II): la redazione fa apparire il 19 un nuovo giornale *L'Italia del Popolo*. — Lettera di Mazzini al direttore dell'*Italia del Popolo* (23-V) sulle liste di sottoscrizioni per la compera di 10 mila fucili per la prima provincia che insorgerà. — Riunione a Genova indetta da C. Pisacane (18-VI) per la preparazione d'una spedizione nel Mezzogiorno. — In seguito al sequestro di corrispondenza di Mazzini (13-VI), la polizia di Parigi fa alcuni arresti e inizia un processo contro Mazzini Ledru Rollin e compagni. — Pisacane parte per Napoli per avvisare gli amici del rinvio della spedizione causa la perdita delle armi che Rosalino Pilo dovette gettare a mare durante una forte tempesta per non far naufragare lo *schooner*: ritorna a Genova il 21. — Il 24 Rosalino Pilo imbarcate nuove armi attende al largo il passaggio del *Cagliari* che parte il 25 da Genova con Pisacane, Nicotera e compagni: ma l'incontro non avviene per errori di rotta. Il *Cagliari* fermasi a Ponza e i congiurati, liberati i detenuti, caricano tutte le armi che trovano: il 28 inseguiti da navi borboniche sbarcano a Sapri. — Il moto rivoluzionario preparato da Mazzini a Genova (30-VI) fallisce per la delazione di un esule: il contrordine dato da Mazzini non giunge in tempo al forte Diamante ove nasce un conflitto con un morto: perquisizioni e arresti. — Scontro della banda di Pisacane (1-VII) con i regii: 111 insorti cadono nella mischia: 35 fatti prigionieri sono fucilati verso Sanza. Pisacane con i resti della spedizione è finito a randellate e a colpi d'accetta dai contadini unitisi ai soldati regii. — Appare sull'*Italia del Popolo* sequestrato uno scritto di Mazzini sulla situazione. — Nel Processo di Parigi i mazziniani sono accusati d'aver voluto attentare alla vita di Napoleone III: smentite di Campanella e altri accusati. — Nell'agosto varie perquisizioni a Torino: tra le altre è perquisita inutilmente la casa di Giuditta Sidoli. — La Corte d'Assise della Senna condanna in contumacia (9-IX), Mazzini, Ledru Rollin, F. Campanella e G. Massarenti. — Il 22 muore a Parigi D. Manin. — Del '57 sono le famose *Lettere slave* e uno scritto su *La situazione*.

1858

L'anno s'apre con la morte a Milano (5-I) del Feldmaresciallo Radetzky e con l'attentato a Parigi contro Napoleone (14) compiuto da Felice Orsini, Andrea Pieri e Di Rudio. — Del 1° d'anno è uno scritto di Mazzini: *Agli uomini del Partito d'azione*. — Cavour preoccupato di non perdere per l'Italia l'amicizia di Napoleone III dà ordine (20) all'Intendente Generale di Genova di ridurre al silenzio con tutti i mezzi legali, *L'Italia del Popolo*, organo dei mazziniani: ricusa però di sopprimerlo, con atto arbitrario, secondo il desiderio del ministro francese per gli esteri. — Il ministro sardo a Parigi scrive a Cavour (28) che la Polizia francese dichiara di aver prove inconfutabili che Mazzini s'appresta a tentare un altro colpo di mano su Genova. — Febbrile corrispondenza fra il Gabinetto sardo e quello di Parigi sulle misure da prendersi contro i rivoluzionari. — Cavour e Vittorio Emanuele II rivendicano la libertà del Piemonte e il rispetto delle leggi. — A Genova continuano i sequestri dell'*Italia del Popolo*. — Vive discussioni alla Camera dei Comuni a proposito del *bill* contro coloro che preparano attentati politici: esso viene infine abbandonato. — Il ministro sardo a Londra informa Cavour che il Comitato rivoluzionario Europeo prepara armi e munizioni per l'Italia. — Grande impressione in Italia per la pubblicazione della lettera scritta dal carcere a Napoleone III da Felice Orsini. «Questa lettera — scrive Cavour al Villamarina — pone Orsini su un piedistallo dal quale non è più possibile farlo discendere. Esso trasforma l'assassino in un martire che eccita le simpatie di tutti gli Italiani e l'ammirazione di una folla di persone ben lontane dall'appartenere alla setta mazziniana». — Il 13-III sono decapitati a Parigi Felice Orsini e Andrea Pieri. — Varie condanne a Genova (20-III) per il moto del 29 Giugno 1857: Mazzini è condannato a morte in contumacia. — Appare sul *Morning Advertiser* la lettera di Mazzini a Napoleone Bonaparte (29). — Circolare di Cavour alle Legazioni sarde (1-IV) sulla condotta tenuta dal governo di fronte ai tentativi rivoluzionari mazziniani. — Lettera aperta di Mazzini a Luigi Bonaparte. — A New York (22-IV) grande dimostrazione in onore di Felice Orsini Pieri e Agesilao Milano — Lettera di Mazzini al Conte di Cavour (VI). — Il 20-VII Cavour s'incontra con Napoleone III a Plombières e si assicura l'appoggio della Francia per la futura guerra contro

l'Austria. — L'*Italia del Popolo*, dopo moltissimi sequestri cessa le sue pubblicazioni (28-VIII). — Mazzini inizia a Londra (1-IX) il quindicinale *Pensiero e Azione*, con uno scritto programmatico *La nostra bandiera*. — Garibaldi che ha avuto vari colloqui con fiduciari del Governo Sardo è incaricato della preparazione di legioni volontarie. — Scritto di Mazzini *La Monarchia Piemontese e Noi* (1-XII). — Su *Pensiero ed Azione* in un articolo sulla *Dittatura Regia* Mazzini predice che in caso di guerra prolungata e difficile, Napoleone indurrà il Piemonte *ad abbandonare tradite le province Venete*. — Sono di questo anno uno scritto di Mazzini su *L'ordinamento del Partito* e i *Ricordi su Pisacane*.

1859

L'anno s'apre con la famosa dichiarazione di Napoleone III all'Ambasciatore austriaco. — L'Austria invia nuove truppe nel Lombardo-Veneto. — Molti repubblicani abbandonano il loro programma rivolgendosi fiduciosi verso la Monarchia Sabauda. — A Genova si costituisce la *Società della Indipendenza Italiana* (12-I) sotto la presidenza di Nino Bixio. — Il 18-I è firmato il trattato segreto di alleanza fra Francia e Piemonte. — Matrimonio di Clotilde di Savoia con Giuseppe Gerolamo Napoleone (30). — Articolo polemico di Mazzini (1-II) *Principii e menzogne* contro la politica mercantile d'alleanza fra Piemonte e Napoleone III. — Vivaci discussioni alla Camera dei Comuni (3) sulla questione Italiana. — Esce assai atteso l'opuscolo del De la Guerronière *L'Empereur Napoleone III et l'Italie* ispirato dall'Imperatore contrario all'unione assoluta dell'Italia, e favorevole all'unione federativa. — Contro la politica francese avversa all'unità italiana scrive il Mazzini un articolo polemico *Napoleone III e l'Italia* (15-II). — A Milano muore Emilio Dandolo (20) al quale vengono fatti solenni funerali con dimostrazioni. — Il vapore *David Stewart* recante a bordo 66 esiliati napoletani fra i quali Settembrini, Poerio, Spaventa, ecc. che devono essere deportati in America, per uno stratagemma del figlio di Settembrini, cambia rotta e si dirige verso l'Inghilterra. — Dichiarazione agl'italiani da Londra, di 152 repubblicani con a capo Mazzini, Saffi, ecc. contro l'alleanza con Napoleone III nella guerra dell'Indipendenza (28). — Garibaldi

a Torino si abbocca con il Re e Cavour (2-III). — I 66 profughi napoletani sbarcano il 6 a Queenstown. — Scritto di Mazzini (15) *Piemonte e Rivoluzione* perchè il Piemonte s'allei alle forze rivoluzionarie ed abbandoni il tentennante Napoleone III. — Parte degli esuli Napoletani arrivano a Bristol (19) provocando grandi manifestazioni di simpatia. — Forti arruolamenti di volontari provenienti da varie regioni italiane. — Arrivo di Cavour a Parigi (26) per conferire con Napoleone III e tentare di sventare la politica conciliativa di Walewski che vorrebbe risolvere il conflitto Austro-Piemontese con un congresso. — Nuovi invii di truppe austriache in Italia. — Aspro scritto di Mazzini (15-IV) sulla *Tattica dei monarchici*. — L'Inghilterra e la Francia chiedono a Cavour il disarmo del Piemonte: Cavour, disperato deve sottomettersi: ma l'*ultimatum* austriaco risolve la situazione. La Francia fedele al trattato prepara un esercito per l'Italia. — Il 27 è cacciato il Granduca di Toscana e si forma un governo provvisorio. — Il 28 è pubblicata la proclamazione di guerra firmata da Vittorio Emanuele II. — A Massa ed a Carrara vengono inviati commissari Piemontesi. — Articolo di Mazzini (15-V) eccitante tutta l'Italia alle armi. — Muore Ferdinando II delle Due Sicilie (22) e gli succede Francesco II. — Garibaldi agisce nel Varesotto. — Battaglie di Palestro (30-31-V) e di Magenta (4-VI). — Entrata di Vittorio Emanuele e di Napoleone III a Milano (8). — Battaglia di Solferino e S. Martino (24): manifestazioni per la vittoria in molte città d'Italia. — Scritti di Mazzini: *La Guerra e La Nazione* (1-VII) e *Gli Stati Romani e il Piemonte* (10). — Armistizio di Villafranca (11) che conduce alla *Pace di Zurigo*. — Dimissioni di Cavour. — Fieri scritti di Mazzini: *La Pace di Villafranca* (20) e *Il Colpo di Stato Europeo* (1-VIII) nel quale propone una lega di Stati per garantire la libertà di tutte le Nazioni e obbligare lo sgombero dei francesi da Roma. — Mazzini si reca a Firenze e lavora per l'insurrezione dell'Umbria. — Altro scritto polemico di Mazzini *Il Moto Italiano* e *I Moderati dopo la guerra* (20). — Lettera aperta di Mazzini a Vittorio Emanuele perchè compia l'unità della Patria (20-IX). — Scritto di Mazzini *Ai Giovani d'Italia* (14-XI). — Appare a Torino (20-XII) l'opuscolo del D'Azeglio *La Politique et le droit chrétien au point de vue de la question Italienne*. — Mazzini da Lugano (30-XII) rientra a Londra.

1860

A Torino compare (7-I) l'opuscolo di Carlo Boncompagni *Considerazioni sull'Italia Centrale*. — Annunziasi da Berna (16) che il Governo Federale ha sequestrato un opuscolo di Mazzini ed espulso tutti i forestieri che hanno preso parte alla pubblicazione. — Nuovo Ministero Cavour (21). — Attivo lavoro di Mazzini per una azione nel Mezzogiorno: i fogli svizzeri pubblicano in proposito una sua lettera da Londra. — Lettera di Mazzini ai Siciliani (2-III) perchè siano pronti a insorgere. — Plebiscito ed annessione (15) della Toscana e dell'Emilia agli Stati Sardi. — A Roma per l'onomastico di Mazzini e Garibaldi (19) dimostrazioni popolari disperse brutalmente dalla polizia: varii feriti. — Cessione di Nizza e Savoia alla Francia. — Inaugurazione della nuova Legislatura nel Parlamento Subalpino con i deputati Lombardi e dell'Italia Centrale (2-IV). — Moto rivoluzionario a Palermo (3-4) capitanato da Francesco Riso al Convento della Gancia. — A Torino una riunione di esuli napoletani e siciliani (7-IV) con Poerio, Piria, Mancini, La Farina ecc. nomina una commissione per promuovere un movimento per l'unione delle due Sicilie all'Italia. — Sbarco presso Messina (10-IV) di Rosalino Pilo e S. Corrao: moti insurrezionali in varie parti della Sicilia. — Garibaldi prepara la spedizione per la Sicilia: di fronte alle ultime notizie della fine dei moti insurrezionali sta per tornarsene a Caprera, ma Crispi forza la situazione e lo induce a partire. — Le navi *Piemonte* e *Lombardia* la notte del 5 lasciano Genova caricando al largo i Garibaldini: ma non vengono incontrati i carichi di munizioni che restano inutilizzati sul mare. — I vapori sostano a Talamone (7-V) caricando le poche armi esistenti in quel forte. — Arrivo in Italia di Mazzini (8). — I Garibaldini sbarcano a Marsala (11). — Azioni di Salemi, Calatafimi ed entrata dei garibaldini a Palermo (29-V). — Mazzini istiga Crispi, Cosenz, Bertani ad una azione su Roma attraverso gli Abbruzzi. — Da Torino Cavour telegrafa a Persano (12-VI) di arrestare e rinviare a Genova Mazzini che egli suppone partito sul *Washington* con la spedizione Medici. — Un *motu proprio* del Re di Napoli (25) accorda la Costituzione, la Bandiera Nazionale e promette un'alleanza con lo Stato Sardo. — Da Genova Mazzini scrive a Crispi (18-VII) perchè vinca le esitanze di Garibaldi circa l'azione sul continente. — Mazzini va a Firenze (VIII). — Primo passaggio dei Garibaldini (8-VIII) dalla Sicilia in Calabria.

— Mazzini chiede a Crispi (15) di aiutarlo a formare nel centro d'Italia un esercito di 30 mila uomini da lanciare verso il Sud. — Moto rivoluzionario a Potenza. — Nell'*Unità Italiana* (23) articolo di Mazzini: *Il partito d'Azione e la Circolare Farini* contro il Governo Piemontese che ha vietato la formazione di nuovi corpi di volontari. — Da Bologna Cialdini (30) inizia il movimento verso il confine pontificio. — Arrivo di Garibaldi a Napoli (7-IX). — Arrivo di Mazzini a Napoli (17). — Si fonda a Napoli (27) l'*Associazione Nazionale unitaria* (repubblicana mazziniana) con il programma dell'Unità integrale e Roma Capitale. — Sull'*Iride* di Napoli articolo di Mazzini *Nè apostati nè ribelli* accettando la monarchia voluta dalla maggioranza purchè significhi l'unità intera della Patria. — Il 1-X appare a Napoli il *Popolo d'Italia* di Mazzini. — Incontro presso Teano (26) di Vittorio Emanuele e Garibaldi .— Partenza di Garibaldi per Caprera (9-XI). — Arrivo di Vittorio Emanuele II a Palermo (1-XII). — Il Re firma a Napoli (17) il decreto di annessione della nuova provincia al Regno d'Italia. — Ai primi mesi di quest'anno appartengono gli articoli apparsi sul *Pensiero e Azione*: *Delenda Carthago; Italia e Roma; Ha chi vuole; Annessione della Savoia alla Francia; Nuova delusione; Questione della Savoia; La cessione di Nizza e Savoia.* Del maggio e giugno sono gli articoli apparsi sull'*Unità Italiana*: *I Repubblicani e l'Italia; Accuse ingiuste.* — Al 1860 appartengono *I Doveri dell'Uomo.*

1861

Si sviluppa e si rafforza nelle provincie meridonali il brigantaggio. — Il 6-VI fra la commozione di tutto il Paese si spegne a Torino Camillo di Cavour. — Il nuovo Ministero viene presieduto da Ricasoli. — L'11 è sequestrata a Milano l'*Unità Italiana,* per un terzo articolo di Mazzini sull'eventuale cessione della Sardegna alla Francia. — Una deputazione Romana presenta al Re (20) una petizione firmata da 10.000 cittadini per la annessione di Roma all'Italia. — La Francia riconosce Vittorio Emanuele II come Re d'Italia. — Circolare segretissima del Ministro degli Interni Minghetti (28) agli Intendenti Generali su le mene mazziniane per tenere desta l'agitazione popolare contro la politica del governo soprattutto nella quistione romana, alla quale risponde il Mazzini (22-VII) *Una circolare ministeriale.* — Per un articolo *Strana Concordia* sulle condanne a mor-

te da cui fu colpito Mazzini dal '32 al '37 dai varii governi viene sequestrata l'*Unità Italiana*. — Muore il 29 a Firenze Elisabetta Barrett Browning autrice dell'*Aurora Leigh*, tanto apprezzata da Mazzini. — Alla Camera dei Comuni il 19-VII si discute sulle mire francesi sulla Sardegna. — Deputati e pubblicisti inglesi amici di Mazzini (Ashurst, Stansfeld, Cunningham, Crawford, Taylor, ecc.) formano a Londra (10-IX) un *Comitato Garibaldino Unitario Italiano* per sorreggere l'azione di Garibaldi e dei suoi amici. — Si forma a Genova (20) una *Società Unitaria Democratica* (d'ispirazione mazziniana) per sottrarre l'Italia alla dipendenza Napoleonica e spingerla alla conquista di Venezia e Roma: la compongono tra gli altri Bertani, Savi, Campanella, Celesia, ecc. — Circola a Napoli (22-IX) un proclama della *Associazione dell'Italia Una* firmata da De Boni, Nicotera, Saffi, ecc. in favore dell'annessione di Venezia e Roma e per il diritto di plebiscito. — Cessa le sue pubblicazioni (15-X) a Napoli il *Popolo d'Italia*. — Appare entro l'anno il 1° Volume delle *Opere edite e inedite* del Mazzini pubblicate dal Daelli di Milano. — Appartengono a quest'anno gli scritti: *La questione italiana e i repubblicani ; La Sardegna; La Concordia; La Russia; Ai giovani di Sicilia.*

1862

Mazzini gravemente malato a Londra va lentamente migliorando. — Nel febbraio per tutta Italia molte dimostrazioni per Roma capitale e contro il Cardinale Antonelli. — Mazzini che pur ritiene necessario far precedere l'azione per il Veneto a quella per Roma, profitta dell'eccitazione pubblica per lanciare in italiano ed in francese un *Indirizzo all'Imperatore dei francesi* per rivendicare Roma all'Italia e fa poi circolare una protesta contro l'occupazione francese a Roma che si copre subito di firme: prima quella di Garibaldi. — Cade il Ministero Ricasoli al quale succede il (3-III) il Rattazzi. — A Genova dal 9 all'11-III tiene le sue sedute l'assemblea dei *Comitati dei procedimenti* presieduta da Garibaldi. — Viene votata, fra applausi una mozione per il richiamo di Mazzini dall'esilio: è costituita con la presidenza di Garibaldi l'*Associazione Emancipatrice Italiana*. — Riunione a Trescorre per l'anniversario della spedizione dei Mille: discussioni assai animate per svincolare Garibaldi dall'influenza ministeriale e spingerlo all'azione. — Il 14-V vengono arrestati a Sarnico e a Palazzolo molti legionari Ga-

ribaldini tra i quali F. Nullo, che si addestravano, secondo le istruzioni di Garibaldi al tiro a segno in attesa di muoversi per il Trentino. — Dimostrazioni a Brescia per liberare gli arrestati con morti e feriti. — Il 7-VI da Londra Mazzini scrive a F. Campanella deplorando il disaccordo tra lui, il *Comitato Centrale* e Garibaldi. «Il grido insistente di Garibaldi *Italia e Vittorio Emanuele* comincia a sapere di ragazzo». — Circolare segreta di Minghetti (28-VI) per impedire la raccolta di firme promossa da Mazzini contro l'occupazione francese a Roma. — — Manifesto da Berna (25-VII) di Mazzini per la preparazione dell'impresa Nazionale che avrà poi al suo comando Garibaldi, e per la formazione di un fondo di 300 mila lire. — Garibaldi sceso in Sicilia a fine Giugno dopo aver lanciato da Marsala il grido di *Roma o morte*, ripetuto in varie città d'Italia, comincia gli arruolamenti per la liberazione di Roma. — Proclama da Torino del Re (3-VIII) per evitare una guerra civile. — Il 25 le truppe Garibaldine sbarcano a Melito P. S. in Calabria. — Scontro sull'Aspromonte (29) tra Garibaldini e truppe regie. — Garibaldi è ferito al piede e fatto prigioniero. — Il 30 da Scilla è imbarcato per la Spezia ove arriva il 1-IX. — Il 12 Mazzini a Londra presiede il *Comitato Centrale Italiano* ed esorta a profittare della commozione suscitata dagli ultimi avvenimenti per agitare la quistione italiana. — Durante tutto settembre e ottobre affollatissimi *meetings* in Inghilterra a favore di Garibaldi per la soluzione della questione romana con frequenti pugilati tra irlandesi papisti e fautori di Garibaldi. — Il 22-IX Lincoln lancia il *Proclama sull'abolizione della schiavitù*. — Di quest'anno sono gli scritti di Mazzini: *La questione morale; La Russia; All'Associazione Universitaria di Napoli; L'occupazione francese di Roma; Dichiarazione*.

1863

Esce a Milano 3-I l'organo repubblicano di educazione popolare *Fede e Avvenire*. — Da Caprera Garibaldi (5-II) lancia un fervido appello per la Polonia di nuovo insorta: un'altro rivolto alla Democrazia Italiana in favore dei Polacchi è firmato da molti seguaci di Mazzini (15). — Una settantina di signore inglesi con a capo le più devote amiche di Mazzini pubblicano un appello (10-II) per un bazar da aprirsi a Londra a marzo per accrescere i fondi destinati alla liberazione di Roma e Venezia. — Proclama di Mazzini ai Trentini (20) per eccitarli ad insorgere.

— Compare a Genova un nuovo giornale mazziniano *Il Dovere* (9-III) con un appello per la Polonia. — A Palermo sono fatti vari arresti (13-III) per «complotto autonomista mazziniano»! — Note del Ministro degli Esteri Visconti-Venosta (26-III e 1-IV) al governo elvetico per richiamarne l'attenzione sul lavorìo segreto di Mazzini che da Lugano prepara una insurrezione nel Trentino, via Grigioni. — Nuovo appello da Londra di Mazzini in favore della Polonia (6-IV) con sottoscrizione pubblica a cui si associa Garibaldi. — Note del Governo Elvetico (22-24-IV) al ministro italiano degli esteri per smentire le voci sulle mene mazziniane in Isvizzera e per rilevare le crescenti misure militari prese dal Governo italiano ai suoi confini. — Apparizione sui giornali (25) di una circolare apocrifa di Mazzini smentita da lui sull'*Unità Italiana* del 3-V. — Il 4 si apre a Londra il Bazar per il fondo sacro. — Muore in Polonia (5) battendosi per la sua indipendenza, F. Nullo accorso là con altri compagni d'arme. — Muore a Bruxelles (6-VI), uno dei triumviri della Repubblica Romana del '49 Carlo Armellini. — Il 20-VI l'*Opinione*, pubblica una falsa lettera del Mazzini eccitante alla rivolta: invano Nicotera e Corte a nome del Bertani chiedono al Direttore Dina di mostrar loro l'originale: l'affare vien portato in tribunale. — Incontro di E. Bezzi, trentino, nella villa Tanzina dei Nathan a Lugano con Mazzini che lo invita a preparare le bande armate nel Trentino. — Guarito da una malattia che da tempo lo molestava Mazzini parte (6-X) da Lugano per l'Inghilterra. — Muore battendosi per la Polonia il maggiore Camillo Lencisa (14-X) che aveva preso parte a più battaglie per l'indipendenza italiana. — Il *Dovere* di Genova pubblica il 29-XI lettera del 2 diretta da Mazzini a G. B. Ansaldi usciere della Corte d'Appello che gli ha scritto per invitarlo a pagare L. 800 di spese per il processo del 1858 nel quale Mazzini fu condannato a morte in contumacia. Egli osserva che tutti i suoi complici sono stati amnistiati; egli solo è esule e morto civilmente. «Non mi sento di pagare la corda che, a seconda delle benevoli intenzioni governative, avrebbe dovuto strozzarmi». — Viene fucilato dai Russi (16-XII) il colonnello Stanislao Bechi accorso in Polonia e fatto prigioniero. — Scritti di quest'anno di Mazzini: *Lettere d'un esule; I monarchici e noi; Polonia e Italia; Venezia, Venezia; Il Dovere.*

1864

Corrono all'inizio dell'anno voci di guerra a primavera e di preparativi da parte dell'Italia e dell'Austria. — La Camera (7-I), accetta la dimissioni presentate la fine dello scorso anno da Garibaldi, Saffi ed altri deputati di sinistra per protestare contro la politica del Governo. — Il 3 essendo stati arrestati a Parigi con armi e bombe 4 italiani provenienti dall'Inghilterra sospetti di volere attentare alla vita di Napoleone III, la stampa francese e parte di quella inglese si scaglia contro Mazzini che risponde fieramente il 14 sul *Times* scagionandosi da tutte le fantastiche accuse. — Lo stesso giorno è arrestato a Milano, Gaspare Stampa sospettato di far circolare cedole del prestito mazziniano col motto «*Il Paese salvi il Paese*». — Circolare ai prefetti (21) del ministro dell'Interno per prevenire tentativi simili a quelli del '62. — Annunziasi da Berna (25) che le autorità francesi indirizzarono un memoriale al Presidente del Governo Ticinese per una inchiesta sulla dimora di Mazzini in Lugano e dei quattro italiani arrestati a Parigi. — Mazzini insiste perchè Garibaldi venga in Inghilterra a raccogliere fondi per il Veneto. — Il Re consegna all'Ing. Diamilla Müller (28) una lettera per Mazzini: il momento non è ancor maturo per il Veneto: egli giudica le cose da se e con energia, ma occorre evitare ogni avventatezza. — Alla Camera dei Comuni (29) Cox interpella vivacemente James Stansfeld amico e difensore di Mazzini, per la pretesa partecipazione di questi al complotto di Parigi: Stansfeld e il deputato G. Forster prendono risolutamente le difese di Mazzini. — Alla Camera dei Lords eguale incidente: Lord John Russell assicura non esservi nessuna prova della responsabilità del Mazzini. — Ostilità austro-prussiane contro la Danimarca. — Il 14-III nuovi incidenti alla Camera dei Comuni contro l'on. Stansfeld a causa di Mazzini, il quale il 15 scrive al *Times* per scagionare l'amico suo Stansfeld di aver dato consciamente il proprio indirizzo per recapito di lettere concernenti la pretesa cospirazione antinapoleonica e per respingere da se l'accusa di essere fautore della teoria del pugnale. — In difesa di Stansfeld scrive pure sul *Times* (16-III) una nobile lettera Aurelio Saffi. — Il 17 alla Camera dei Comuni viene proposta una mozione contro Stansfeld che viene respinta da 171 voti contro 161; il giorno dopo nuova ampia discussione in proposito. — Lord Palmerston in difesa di Stansfeld dichiara che questi mise la propria carica di Lord Com-

missario dell'Ammiragliato a disposizione del Ministero, ma non si credette di dovere accettare le sue dimissioni. — Il 19 onomastico di Mazzini e Garibaldi, circolare del Ministero dell'Interno per vietare temute dimostrazioni anti-austriache. — Giornali austriaci sono già pieni di assurdità sull'atteggiamento del Governo e dei partiti italiani. — Mazzini scrive al *Times* (23) una lettera per smentire la sua partecipazione al preteso assassinio politico di Rodez, imputatogli nel '33 e di cui tornano a parlare i giornali. — Il 30 la Corte d'Assise della Senna senza l'intervento del giurì, ribadite le accuse contro Stansfeld, condanna in contumacia alla deportazione Giuseppe Mazzini come complice nel complotto contro l'Imperatore. — Il 2-IV nuova lettera di Mazzini al *Times* per difendere Stansfeld il quale il 4 annunzia le sue dimissioni, respingendo sempre le accuse ingiustamente mossegli. — Il 3 arriva a Southampton Garibaldi il quale, ricevuto fra grandi acclamazioni, riparte il giorno dopo per l'isola di White, ove s'incontra con Mazzini. — Durante tutto il mese di aprile vengono fatti enormi dimostrazioni a Garibaldi al quale viene conferita la cittadinanza onoraria di Londra come «al più generoso prode e disinteressato dei patrioti». Tra le varie visite e riunioni, memorabile la cena tra fuorusciti in casa Herzen in cui Garibaldi rivolge a Mazzini il ben noto brindisi (15). «V'ha tra noi un uomo che rese i massimi servigi al mio paese ed alla causa della libertà. Quando era giovane e non aveva che vaghe aspirazioni, io cercai un uomo che potesse consigliarmi, guidare i miei giovani anni: lo cercai come l'uomo assetato cerca l'acqua. Quest'uomo io lo trovai: egli solo conservava il fuoco sacro, egli solo vegliava quando tutto il mondo dormiva. Divenne mio amico e lo è sempre rimasto, mai si è spento in lui il fuoco sacro dell'amor della patria e della libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini». — Il Consiglio Federale di Berna richiama in vigore i decreti che ordinano l'espulsione di Mazzini dal territorio elvetico diramando le relative istruzioni ai Cantoni, provocando interpellanze per la difesa del diritto di asilo. — Il 28 Garibaldi lascia l'Inghilterra per Caprera. — Nel luglio si parla con insistenza di una spedizione garibaldina nella Galizia insorta, desiderata si dice anche dal Re. — Mazzini scrive il 10-VII da Londra a Garibaldi per dissuaderlo dell'impresa «che mira a cacciarlo fuori d'Italia, a pericoli senza grandi risultati». — Il 15-IX è firmata a Parigi la *Convenzione Italo-Francese per Roma* in cui è deliberato il trasporto

della capitale a Firenze e lo sgombero delle truppe francesi da Roma. Sulla Convenzione scrive Mazzini nel *Dovere* (IX). — Moti a Torino di protesta con gravi disordini il 21 e la sera del 22, nella quale deploransi 26 morti e 66 feriti. Si forma un nuovo Ministero con a capo il Lamarmora (28-IX). — Il 23-X a Lugano presso Mazzini, arrivato da Londra, radunansi vari delegati del *Partito d'azione* per discutere sulla situazione italiana. — Nel Friuli tentativo di insurrezione con bande armate comandate da Francesco Tolazzi: a metà novembre la legione di rinforzo comandata da Egisto Bezzi è accerchiata dalle truppe regolari e inviata ad Alessandria. Ai primi di dicembre l'insurrezione è soffocata. — Tra gli scritti più notevoli di Mazzini di quest'anno: *A un belga; A F. Campanella; Ai miei fratelli delle Romagne.*

1865

Il 3-I appare sull'*Unità Italiana* una lunga lettera di Mazzini a Francesco Crispi in cui riafferma i suoi principii repubblicani contrari a qualsiasi transazione. Crispi risponde con l'opuscolo *Repubblicani e Monarchici* apparso nel marzo e con lettera pubblica del 16-IV contenente la nota frase «*la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*». — Il 16-I muore a Parigi P. S. Proudhon. — Il 4-II Mazzini scrivendo a Benedetto Cairoli che rappresenta Garibaldi nel Comitato Centrale Unitario si mostra ostile al Governo e sfiduciato del Paese. «Un'anarchia morale un materialismo sfrontato che uccide ogni culto di grandi idee e di grandi speranze, invadono anche il nostro partito... Garibaldi tace... I vostri amici di Torino si querelano del difetto d' organizzazione, del difetto d' uomini, e non s' avvedono che l'organizzazione cammina al difuori del *Comitato Centrale*.... Nicotera e gli amici di Napoli fondano associazioni elettorali, come se la rivoluzione potesse escir mai dalla Camera». — Sull'*Unità Italiana* del 15, lettera di Mazzini a Pio IX. — Il 13-III è votata alla Camera l'abolizione della pena di morte. — Il 19 Giulietta Pezzi a nome di patriotti manda a Mazzini una medaglia d'oro perchè la consegni a Stansfeld suo generoso difensore nel parlamento inglese. — Il 14-IV è assassinato Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti, apostolo dell'abolizione della schiavitù. — Il 15-V, il Principe Gerolamo Bonaparte, pronuncia ad Ajaccio un discorso assai liberale in cui rivendica il diritto dei popoli e decidere delle loro sorti e dell'Italia al-

l'annessione di Venezia e Roma. Rimproverato da una lettera dell'Imperatore si dimette da tutte le sue cariche. — Il 23 a Faenza la *Società del Progresso* promuove una sottoscrizione per un dono di gratitudine a Mazzini. — Appello di Mazzini (24-VII) ai giovani delle Romagne e delle Marche e (1-VIII) agli studenti di Napoli. — Il 18-X muore Palmerston. — In quest'ultimi mesi si iniziano le trattative per una alleanza Italo-Prussiana nel caso di una guerra con l'Austria. — Il 29-X a Genova sospende le sue pubblicazioni il giornale mazziniano *Il Dovere*. — Il 18-XI è inaugurata a Firenze dal Re la IX Legislatura. — Il 16-XI la *Società democratica* di Bologna udita una lettera di Mazzini, delibera un indirizzo al Parlamento perchè sia dichiarata la guerra all'Austria per il Veneto. — Importante scritto di Mazzini di quest'anno: *Il Cesarismo*.

1866

Muore a Torino Massimo D'Azeglio (15-I). — La Camera (22-III) approva l'annullamento delle elezioni di Mazzini a deputato di Messina, perchè condannato nel '58 alla pena di morte. — L'8-IV dopo le trattative condotte a Berlino dal Generale Govone è firmato il Trattato d'alleanza tra l'Italia e la Prussia in caso di guerra contro l'Austria. — Durante l'aprile e il maggio, preparativi di guerra. — Il 6-V è firmato il decreto per la formazione di corpi di volontari il cui comando è affidato a Garibaldi. — Il 18-VI la Camera conferma il suo voto contro l'elezione di Mazzini a deputato. — Il 20 proclama del Re agli Italiani per la guerra contro l'Austria. Battaglia di Custoza (24). — Mentre pendono trattative per l'armistizio i volontari di Garibaldi vincono a Condino e a Bezzecca (21-VII) e i volontari di Medici si avvicinano a Trento. — Il 20-VII disfatta navale a Lissa. — All'ordine dato la notte dell'8-VIII di ritirarsi dal Tirolo, Garibaldi risponde con il famoso telegramma: «Ho ricevuto dispaccio 1072. Obbedisco». — Il 12-VIII è conchiuso l'armistizio tra l'Italia e l'Austria. — Il 16 scoppia a Palermo una grave insurrezione: l'esercito ha 340 tra morti e feriti. — Il 3-X è firmato il trattato di pace tra l'Italia e l'Austria con la cessione del Veneto che dovrà manifestare la sua volontà mediante plebiscito: il Veneto e la provincia di Mantova, dànno 647.246 voti per l'annessione. — Articoli notevoli di Mazzini di quest'anno: *La guerra; Le due*

guerre; Missione Italiana, vita internazionale; La pace; Alleanza repubblicana; Ai Romani.

1867

Ricasoli, che da mesi lavora per migliorare i rapporti tra il Governo del Re e il Vaticano, presenta alla Camera, tra l'opposizione di tutti i settori, la legge per la Libera Chiesa. — Vieta (2-II) i comizii pubblici nel Veneto, ove l'opposizione era più accanita. — L'11-II ha un voto di sfiducia; il 4-IV è costretto a dimettersi. — Sul finire di giugno partenza da Terni di 104 volontari che tentano penetrare nello Stato pontificio; sono arrestati; severe misure repressive. Delle armi sono sequestrate a Firenze; è arrestato a Serralunga Garibaldi che aveva mandato a Roma Francesco Cucchi per preparare l'insurrezione d'accordo con la *Giunta Nazionale Romana*. — Garibaldi è condotto a Caprera, mentre in molte città d'Italia, si fanno dimostrazioni per lui. — Scritto di Mazzini sull'*Unità Italiana* dell'11-IX *Ai membri del Congresso della Pace*. — Il 30-IX altri 150 volontari dalla Bandita lungo il confine viterbese si gettano, capitanati da Luigi Fontana, su Acquapendente. Atteggiamento incerto del Governo: sconfitta dei volontari, arrestati dai pontifici (5-X). — Mentre altre truppe volontarie penetrano nel territorio romano e la Francia decide (16) di rioccupare Roma, Garibaldi, sfuggendo alla sorveglianza di 9 navi da guerra, arriva in Toscana. — Il 22 a Roma insorgono 700 giovani sicuri d'avere le armi promesse da Enrico e Giovanni Cairoli: questi con 76 volontari non riescono ad arrivare che il 23 sera, quando i giovani già sono stati sbandati dai papalini. Il gruppo guidato dai Cairoli è disfatto: Enrico ucciso, Giovanni gravemente ferito. — Vari episodi insurrezionali a Roma: famosa la difesa del lanificio Aiani, ispirata da Giuditta Tavani Arquati (25-X). — Il 20-X al Ministero Rattazzi, succede il Ministero Menabrea. — Il 3-XI Garibaldi, alla testa di molti volontari, parte da Tivoli: è vincitore a Monterotondo, ma è sconfitto a Mentana dalle truppe franco-pontificie tre volte superiori di numero. — Garibaldi nel ritornare a Caprera è arrestato e condotto al Varignano (Spezia) e di là internato a Caprera. — Nel novembre, Mazzini, invia al Conte Usedom per Bismarck, una nota proponente un'alleanza tra la Prussia e il Partito d'Azione Italiano. «Dal Governo d'Italia (in caso di guerra con la Francia) la Germania non può sperare aiuto alcuno.

Il partito nazionale offre invece un patto d'alleanza positivo. Il Partito offre di marciare *nazionalmente* su Roma e subire tutte le conseguenze della mossa. — L'alleanza colla Germania, sarebbe il secondo passo inevitabile».

1868

Rimpasto del Ministero Menabrea (5-I), il più conservatore che il nuovo regno avesse mai avuto. — Scandalo del monopolio dei Sali e Tabacchi. — Nell'aprile privata corrispondenza fra Napoleone III, De Beust e Vittorio Emanuele II, per una triplice alleanza tra Francia, Italia e Austria. — Il 30-XI, viene approvata alla Camera il disegno di legge col quale sono concessi diritti civili e politici agli Italiani delle provincie che non fanno parte del Regno. — Diffusione dei Comitati dell'*Alleanza Repubblicana Universale*, diretta da Mazzini, tendente ad una azione popolare in favore della Repubblica con Roma capitale: segreto lavorìo nelle file dell'Esercito: a quest'attività repubblicana si riferiscono i tre scritti: *Ai miei amici di Bologna, di Genova e di Faenza; Al centro polacco dell'Alleanza repubblicana; Agli uomini dell'Alleanza Repubblicana Universale.*

1869

Nel gennaio il generale Cadorna è incaricato di ristabilire l'ordine nelle provincie di Bologna, Parma e Reggio in seguito ai disordini avvenuti per l'applicazione della tassa sul macinato. — Il 5-II, muore presso Lugano, Carlo Cattaneo. — A metà febbraio i delegati dell'*Alleanza Repubblicana* si radunano a Lugano con Mazzini, per discutere sulle modalità e il tempo dell'insurrezione: Mazzini è per l'azione immediata per non stancare l' impazienza dell' esercito, ma la maggioranza decide di attendere un'occasione che susciti l'entusiasmo popolare. — Lettere di Mazzini che davano disposizioni per l'insurrezione cadono in mano del Ministero dell'Interno: arresti a Napoli: il tentativo è fissato per il 19 aprile; ma in aprile il Governo preavvisato opera numerosi arresti a Milano, Firenze, Napoli. — Il 13-V nuovo rimpasto del Ministero Menabrea. — Dello stesso giorno è lo scritto di Mazzini: *Ai nemici.* — Ferimento del Deputato Lobbia dell'opposizione (15-VI). — L'8-XII si

apre a Roma il Concilio Ecumenico che dichiarerà (16-VII del '70) il Dogma dell'Infallibilità Papale. — Il 16-XII nuovo ministero Lanza.

1870

Nel marzo, Mazzini è a Genova, per concretare le possibilità dell'insurrezione repubblicana: ma d'improvviso scoppiano dei moti a Pavia e a Piacenza ai quali partecipano elementi dell'esercito: fucilazione del caporale Barsanti. — Nel maggio altro movimento insurrezionale repubblicano nel mandamento di Maida in provincia di Catanzaro: dopo scontri a Filadelfia e a Cortale la banda degli insorti è dispersa. — Altri moti insurrezionali hanno luogo nel maggio, nel circondario di Volterra e a Reggio Emilia. — Il 23-V alcuni fuorusciti, coinvolti nei moti di Piacenza e Pavia, rifugiatisi nel Canton Ticino, rivarcano il confine guidati da Giuseppe Nathan, per provocare un movimento repubblicano nelle provincie di Como, Bergamo e Sondrio: ma gl'insorti sono presto sbandati e vengono operati alcuni arresti. — Altri moti subito repressi in provincia di Alessandria e presso Lucca. — Dichiarazione della guerra Franco-Prussiana (14-VII). — Mazzini illudendosi di poter scatenare un movimento insurrezionale repubblicano in Sicilia e di poter avere, secondo le promesse di Bismarck, aiuti d'armi e danaro dalla Prussia per la presa di Roma, parte per la Sicilia, ma è arrestato nelle acque di Palermo e condotto nella fortezza di Gaeta (15-VII). — Nell'agosto la Francia ritira le sue truppe dallo Stato pontificio e invia il Principe Gerolamo Napoleone (21), come più tardi il Thiers (12-X), a chiedere all'Italia, un aiuto di 60 mila uomini. — Trattative di De Beust, per un'alleanza Austro-Italiana in favore della Francia. — Trattative tra il Governo Italiano e la Santa Sede per l'occupazione di Roma. — Il 12-IX, il Generale Cadorna varca la frontiera pontificia: il 20 entra per la breccia di Porta Pia a Roma. — Il 2-X, la provincia romana liberata con 133,681 voti contro 1507 delibera la sua annessione all'Italia. — Il 9-X viene pubblicato un decreto d'amnistia: tra gli amnistiati è Mazzini. «Nessuno ha potuto capire la condizione dell'animo mio, uscendo da Gaeta, in virtù d'amnistia, e colla doppia trafitta nell'animo dell'iniziativa repubblicana in Francia e della mia Roma profanata per colpa di tutti noi, dalla Monarchia: l'ideale della vita, sfumato! Quando in Formia, a Ceprano,

sulla via, vidi lo spettro della dimostrazione minacciarmi, quando alle stazioni vidi giovani entusiasti — di che? — irrompere nel compartimento del treno; quando dovetti, ipocritamente e con ira e dolore nel cuore, render testimonianza a testimonianze, non ebbi più che un pensiero, fuggire, sottrarmi... Andai a Genova, perchè sentivo bisogno di vedere la sepoltura di mia madre». — Il 14-X Garibaldi assume in Francia il comando d'una legione di volontari. — Il 23-XII è approvata la legge per il trasferimento della sede del Governo a Roma. — Allo spirare dell'anno, Mazzini, si reca a Londra. — Scritti notevoli di quest'anno del Mazzini: *L'iniziativa; L'agonia di una istituzione; Ai membri del Concilio.*

1871

Mazzini passato il gennaio e febbraio a Londra, alla fine di questo mese torna a Lugano. — Il 9-II, esce a Roma — con il *Programma agli Italiani* scritto da Mazzini — La *Roma del Popolo*, organo d'educazione popolare che cesserà nel marzo 1872 alla morte di Lui. «O Azione o Apostolato. Non hanno voluto l'anno scorso, l'azione per la quale feci quanto mi avevano chiesto. Apostolato, dunque: la verità a tutti e frutti quanto che sia». Sul giornale, Mazzini scrive importanti articoli tra i quali: *La guerra Franco-Germanica; Politica internazionale; Moto anti-papale anti-germanico; Ugo Foscolo; Le classi artigiane; La questione sociale; Costituente e patto nazionale; La réforme intellectuelle et morale di E. Renan.* — Nel marzo, muore a Torino Giuditta Sidoli: e a Pavia, Adelaide Cairoli. — Il 21-III è approvata dal Parlamento la *Legge sulle guarentigie.* — Il 27-XI, è aperto in Roma il Parlamento Italiano. — Nel novembre si costituisce la *Fratellanza* o *Federazione delle Società Operaie d'Italia*, aderenti alle dottrine di Mazzini, sotto la presidenza di Giuseppe Petroni, liberato l'anno innanzi dalla diciottenne prigionia. — Mazzini, dopo aver visitato Firenze, Pisa e Genova, nell'autunno torna a Lugano. — Di questi ultimi tempi sono i varii articoli sull'*Internazionale* e su *La Comune.*

1872

Da Lugano, malato, Mazzini si reca in febbraio a Pisa, in casa di Giannetta Rosselli, ove muore il 10 marzo. Sul suo letto

di morte giungono le bozze del poemetto *I Discepoli* della sua fervida ammiratrice Harriet Hamilton King.

Può il tuo giorno — ella si chiedeva — *compensare*
[questa notte?
Tu mandi, senza risparmiarli,
I migliori tuoi a sfidar quanto peggio può la tirannia;
Tu semini le vite per sementa di Vita.
Oh stella che ne guidi in ogni disperazione,
Ferma nel tuo corso come all'inizio,
Dov'è l'angoscia tua in questo cimento?

La viva pena arde, qual lume,
Negli oscuri appassionati tuoi sguardi:
Arde fino a consumarne l'anima.
Dice: «A me l'umido carcere,
«L'ultimo addio, il fato del traditore
«Fu nulla — altro io so, e persevero.

«Sfidando la prevista sorte che conoscete
«Traverso l'estremo martirio d'anima e di corpo,
«Combattete tuttavia, e in alto i cuori!
«Io son passato dove voi avrete a passare,
«Io ho visto oltre l'agonia,
«Io mirai Iddio nei cieli, e lotto ancora!»

INDICE

(NOTA INTRODUTTIVA)

Le inziali che in quest'indice sono poste tra parentesi dopo la data delle lettere, indicano le differenti raccolte dalle quali esse furono tratte. — Di queste raccolte diamo qui l'elenco con accanto le iniziali corrispondenti:

E. N. (Edizione Nazionale). *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* — Epistolario. — Imola. P. Galeati. — (In cifre romane sono indicati i XXI volumi dell'Epistolario finora editi).

E. D. (Edizione Daelliana). *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* — Vol. XVIII. — Milano, Daelli, 1861. — Roma, Com. Edit. degli scritti di M. 1891.

R. R. (Raccolta Richards). *Mazzini's letters to an english family* (1844-1872) edited by E. F. Richards. 3 voll. London. John Lane. 1920-1922.

R. G. (Raccolta Giannelli). *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli* (4 fascicoli). — Prato. Tip. A. Lici. — Pistoia 1888-1892.

R. P. C. (Raccolta Palamenghi Crispi). *Giuseppe Mazzini. Epistolario inedito* (1836-1864) commento e note di T. Palamenghi-Crispi. — Milano, Treves, 1911.

R. H. K. (Raccolta Hamilton King). *Letters and recollections of Mazzini* by Mrs. Hamilton King — London, Longmans, Green and Co., 1912.

R. D. S. (Raccolta Daniele Stern). *Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern* (1864-1872). — Paris, Germer Baillière, 1873.

R. S. (Raccolta Saffi). *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd* (1850-1872) per cura di G. Mazzatinti. — Milano - Roma, Albrighi Segati, 1905.

R. D. G. (Raccolta Domenico Giuriati). *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini* con proemio e note di Domenico Giuriati. — Torino, Roux e C., 1887.

La lettera XLIII è stata tratta dal vol. del Luzio *La madre di*

Giuseppe Mazzini (I ed., Torino, Bocca, 1919), che ha in appendice un carteggio di G. M. con la sorella Antonietta Massuccone.

La lettera CLI è tratta dalle lettere inedite pubblicate da Adam Sewak *Giuseppe Mazzini e l'emigrazione polacca* in «*Il Risorgimento Italiano* (vol. XVII, fasc. III, pag. 403).

Le lettere CLIII e CLV dal volumetto *Lettere e ricordi di Giuseppe Mazzini* di Bice Pareto-Magliano (Torino, G. B. Paravia, 1923).

La lettera CLXXXVIII è riprodotta in quasi tutte le vite di Mazzini.

A completare, per comodità degli studiosi, l'elenco degli epistolari mazziniani, ricorderemo queste altre raccolte alcune già riprodotte nell'Epistolario dell'Edizione Nazionale.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ad alcuni de' suoi compagni d'esilio pubb. da L. Ordòno de Rosales. (1834-1852). — Torino, Bocca, 1898.

Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere raccolte ed annotate dal Prof. Carlo Cagnacci. Porto Maurizio, Berio, 1893.

Lettres intimes de Joseph Mazzini avec une intr. et des notes par Dora Melegari. (1836-1843). — Paris, Perrin, 1895.

La Giovine Italia e la Giovine Europa dal carteggio inedito di G. Mazzini ad L. A. Melegari a cura di Dora Melegari. — Milano, Treves, 1906.

Lettere di Giuseppe Mazzini a Enrico Mayer e di E. Mayer a G. Mazzini con introd. e note di Arturo Linaker. (1833-1862). — Firenze, Bemporad, 1907.

Corrispondenza inedita di Giuseppe Mazzini con *** (1863-68). — Milano, Sonzogno, 1872. (E' la corrispondenza con Diamilla Müller che fu intermediario tra Mazzini e Vittorio Emanuele II).

*
* *

Avvertenza I

Mazzini e l'epoca presente 1

I - A *Giuseppe Giglioli* - 10 Luglio 1831 (E. N. I-16) . . 31

II - A *Ippolito Benelli* - 8 Ottobre 1831 (E. N. I-54) . . 33

III - A *Luigi Amedeo Melegari* - 2 Ottobre 1832 (E. N. II-97) 39

IV - A *Giuditta Sidoli* - 25 Febbraio 1834 (E. N. II-210 Trad. (1)) 44
V - A *Giuditta Sidoli* - 2 Aprile 1834 (E. N. II-278 Trad.) 50
VI - A.... Maggio 1834 (E. N. II-366) 52
VII - A *Gaspare Ordono De Rosales* - Luglio 1834 (E. N. II-436) 66
VIII - A *Gaspare Ordono De Rosales* - 25 Luglio 1834 (E. N. II-444) 69
IX - A *Pietro Giannone* - Luglio 1834 (E. N. II-453) . . 71
X - A *Gaspare Ordono De Rosales* - 18 Agosto 1834 (E. N. III-23) 75
XI - A *Gaspare Ordono De Rosales* - 22 Agosto 1834 (E. N. III-31) 76
XII - A *Vincenzo Gioberti* - 15 Settembre 1834 (E. N. III-64) 78
XIII - A *Paolo Pallia* - 15 Settembre 1834 (E. N. III-77) . 86
XIV - A *Gaspare Ordono De Rosales* - 1 Ottobre 1834 (E. N. III-117) 90
XV - A *Felice Di Lamennais* - 12 Ottobre 1834 (E. N. III-144) 91
XVI - A *Giuditta Sidoli* - 27 Ottobre 1834 (E. N. III-165. Trad.) 97
XVII - *Alla Madre* - 18 Novembre 1834 (E. N. III-210) . 102
XVIII - *Alla Madre* - 24 Gennaio 1835 (E. N. III-300) . 104
XIX - *Alla Madre* - 30 Gennaio 1835 (E. N. III-322) . . 105
XX - A *Pietro Giannone* - 17 Febbraio 1835 (E. N. III-360) 107
XXI - A *Elisa Mandrot* - 3 Maggio 1835 (E. N. III-413 Trad.) 110
XXII - *Alla Madre* - 17 Novembre 1835 (E. N. IV-129). 112
XXIII - A *Giuseppe Lamberti* - Gennaio 1836 (E. N. IV-216) 114
XXIV - A *Giuseppe Lamberti* - Gennaio 1836 (E. N. IV-219) 117
XXV - *Alla Madre* - 6 Aprile 1836 (E. N. IV-304) . . 120
XXVI - *Alla Madre* - 7 Aprile 1836 (E. N. IV-307) . . 121
XXVII - A *Luigi Amedeo Melegari* - 14 Aprile 1836 (E. N. IV-312) 122

(1) Sono così indicate tutte le lettere tradotte dal francese o dall'inglese.

XXVIII - *Alla Madre* - 26 Aprile 1836 (E. N. IV-324) . 124
XXIX - A *Gaspare Ordono De Rosales* - Giugno 1836 (E. N. IV-402) 125
XXX - *Alla Madre* - 13 Giugno 1836 (E. N. IV-373) . . 127
XXXI - A *Gaspare Ordono De Rosales* - Settembre 1835 (E. N. V-113) 128
XXXII - A *Eleonora Curlo Ruffini* - 30 Settembre 1836 (E. N. V-134) 131
XXXIII - A *Gaspare Ordono De Rosales* - 13 Novembre 1836 (E. N. V-191) 134
XXXIV - *Alla Madre* - 14 Marzo 1837 (E. N. V-346) . 135
XXXV - A *Luigi Amedeo Melegari* - 8 Aprile 1837 (E. N. V-365) 137
XXXVI - *Alla Madre* - 17 Agosto 1837 (E. N. VI-65) . 140
XXXVII - A *Luigi Amedeo Melegari* - 24 Ottobre 1837 (E. N. VI-128) 142
XXXVIII - A *Giuseppe Giglioli* - 20 Novembre 1837 VI-223) 151
XXXIX - *Alla Madre* - 2 Gennaio 1838 (E. N. VI-219) . 149
XL - A *Luigi Amedeo Melegari* - 4 Gennaio 1838 (E. N. VI-223) 151
XLI - *Alla Madre* - 31 Gennaio 1838 (E. N. VI-257) . . 153
XLII - *Alla Madre* - 10 Marzo 1838 (E. N. VI-307) . . 154
XLIII - Alla *Sorella Antonietta* - 17 Marzo 1838 (v. nota introd. all'indice) 157
XLIV - *Alla Madre* - 26 Marzo 1838 (E. N. VI-321) . 165
XLV - A *Giuseppe Lamberti* - Aprile 1838 (E. N. VI-373) 168
XLVI - *Al Padre* - 21 Maggio 1838 (E. N. VI-395) . . 170
XLVII - *Alla Madre* - 11 Luglio 1838 (E. N. VII-70) . 174
XLVIII - A *Luigi Amedeo Melegari* - 22 Luglio 1838 (E. N. VII-87) 176
XLIX - *Alla Madre* - 7 Settembre 1838 (E. N. VII-166). 179
L - *Alla Madre* - 31 Ottobre 1838 (E. N. VII-238) . . 180
LI - *Alla Madre* - 23 Novembre 1838 (E. N. VII-409) . 184
LII - A *Giuseppe Elia Benza* - 7 Marzo 1839 (E. N. VII-409) 186
LIII - A *Louise Mandrot* - 4 Aprile 1839 (E. N. VII-458 Trad.) 193
LIV - A *Luigi Amedeo Melegari* - 24 Maggio 1839 (E. N. VIII-49) 199
LV - *Alla Madre* - 5 Giugno 1839 (E. N. VIII-63) . . 202

LVI - *Alla Madre* - 26 Giugno 1839 (E. N. VIII-99) . 203
LVII - A *Pietro Giannone* - 17 Agosto 1839 (E. N. VIII-158) 205
LVIII - *Alla Madre* - 2 Ottobre 1839 (E. N. VIII-223) . 208
LIX - *Alla Madre* - 13 Novembre 1839 (E. N. VIII-264). 209
LX - *Alla Madre* - 15 Gennaio 1840 (E. N. VIII-338) . 210
LXI - *Alla Madre* - 12 Febbraio 1840 (E. N. VIII-364) . 214
LXII - A *Eleonora Curlo Ruffini* - 22 Marzo 1840 (E. N. IX-364) 215
LXIII - A *Eleonora Curlo Ruffini* - 13 Aprile 1840 (E. N. IX-66) 219
LXIV - *Alla Madre* - 28 Aprile 1840 (E. N. IX-86) . . 222
LXV - *Alla Madre* - 6 Maggio 1840 (E. N. IX-103) . . 223
LXVI - A *Eleonora Curlo Ruffini* - 24 Dicembre 1840 (E. N. IX-398) 224
LXVII - *Alla Madre* - 25 Maggio 1841 (E N. X-208) . . 227
LXVIII - *Alla Madre* - 3 Settembre 1841 (E. N. X-308) . 228
LXIX - *Alla Madre* - 15 Ottobre 1841 (E. N. X-340) . . 229
LXX - *Alla Madre* - 14 Novembre 1841 (E. N. X-365) . 230
LXXI - *Alla Madre* - 22 Novembre 1841 (E. N. X-368) . 231
LXXII - *Alla Madre* - 16 Dicembre 1841 (E. N. X-388) . 232
LXXIII - *Alla Madre* - 28 Marzo 1842 (E. N. XI-83) . 235
LXXIV - *Alla Madre* - 12 Novembre 1842 (E. N. XI-323) 237
LXXV - A *Enrico Mayer* - 19 Maggio 1843 (E. N. XII-125) 240
LXXVI - A *Nicola Fabrizi* - 30 Novembre 1843 (E. N. XII-348) 244
LXXVII - A *Quirina Mocenni Maggiotti* - 15 Dicembre 1843 (E. N. XII-364) 249
LXXVIII - *Ai Genitori* - 23 Dicembre 1843 (E. N. XII-377) 253
LXXIX - A *Nicola Fabrizi* - 31 Gennaio 1844 (E. N. XIII-40) 255
LXXX - A *Nicola Fabrizi* - 15 Febbraio 1844 (E. N. XIII-63) 259
LXXXI - *Alla Madre* - 17 Febbraio 1844 (E. N. XIII-69) 262
LXXXII - A *Giuseppe Lamberti* - 19 Marzo 1844 (E. N. XIII-115) 264
LXXXIII - A *Giuseppe Lamberti* - 8 Aprile 1844 (E. N.

XIII-152) 268
LXXXIV - *Alla Madre* - 16 Aprile 1844 (E. N. XIII-152) 270
LXXXV - A *Emilio Bandiera* - Maggio 1844 (E. N. XIII-194) 271
LXXXVI - *Alla Madre* - 21 Giugno 1844 (E. N. XIII-210) 275
LXXXVII - A *Giuseppe Lamberti* - 20 Luglio 1844 (E. N. XIII-242) 280
LXXXVIII - *Alla Madre* - 16 Agosto 1844 (E. N. XIII-297) 284
LXXXIX - *Alla Madre* - 24 Agosto 1844 (E. N. XIII-305) 286
XC - A *Livio Zambeccari* - 6 Ottobre 1844 (E. N. XIV-39) 287
XCI - *Alla Madre* - 4 Dicembre 1844 (E. N. XIV-83) 290
XCII *Alla Madre* - 8 Gennaio 1845 (E. N. XIV-107) 290
XCIII - *Alla Madre* - 14 Febbraio 1845 (E. N. XIV-145) 291
XCIV - A *Giuseppe Lamberti* - 25 Marzo 1845 (E. N. XIV-225) 293
XCV - *Alla Madre* - 7 Agosto 1845 (E. N. XV-92) . . 294
XCVI - *Alla Madre* - 25 Dicembre 1845 (E. N. XV-241) 295
XCVII - *Alla Madre* - 29 Aprile 1846 (E. N. XVI-4) 298
XCVIII - *Alla Madre* - 7 Maggio 1846 (E. N. XVI-8) 299
XCIX - *Alla Madre* - 5 Giugno 1846 (E. N. XVI-38) 300
C - A *Jane Carlyle* (1) - 10 Luglio 1846 (E. N. XVI-69 Trad.) 301
CI - A *Carlo Fenzi* - 3 Settembre 1846 (E. N. XVI-138) 304
CII - A *Carlo Fenzi* - Settembre 1846 (E. N. XVI-194) 311
CIII - A *Giuseppe Lamberti* - 10 Settembre 1846 (E. N. XVI-153) 315
CIV - *Alla Madre* - 7 Novembre 1846 (E. N. XVI-258) 319
CV - A *Carolina Celesia* - 4 Dicembre 1846 (E. N. XVI-297) 321
CVI - A *Giuseppe Lamberti* - 8 Febbraio 1847 (E. N. XVII-42) 322
CVII - A ..... - 27 Aprile 1847 (E. N. XVII-123) . . 325
CVIII - Alla Signora *Taylor* - 15 Maggio 1847 (E. N. XVII-145 Trad.) 326

(1) Nell'E. N. la lettera appare erroneamente indirizzata a Tommaso Carlyle: si è inoltre rettificata qua e là la traduzione dall' inglese.

CIX - A *Giorgio Sand* - 11 Giugno 1847 (E. N. XVII-168 Trad.) 328
CX - A *Gioacchino Lelewel* - 25 Giugno 1847 (E. N. XVII-196 Trad.) 332
CXI - A *Giuseppe Montanelli* - 16 Luglio 1847 (E. N. XVII-220) 336
CXII - A *Giuseppe Lamberti* - 11 Agosto 1847 (E. N. XVII 256) 340
CXIII - A *Virginia Menotti* - 29 Ottobre 1847 (E. N. XVIII-33) 342
CXIV - A *Carolina Celesia* - 11 Novembre 1847 (E. N. XVIII-73) 345
CXV - A *Napoleone Ferrari* - 17 Novembre 1847 (E. N. XVIII-94) 346
CXVI - A *Goffredo Mameli* - 1 Gennaio 1848 (E. N. XVIII-200) 349
CXVII - A *G. Elia Benza* - 19 Gennaio 1848 (E. N. XVIII-261) 353
CXVIII - A *Giorgio Sand* - 22 Gennaio 1848 (E. N. XVIII-267 Trad.) 358
CXIX - A *Carolina Biggs* - 31 Gennaio 1848 (R. R. I-72 Trad.) 361
CXX - *Alla Madre* - 31 Marzo 1848 (E. N. XIX-67) . . 364
CXXI - A *Emilio Hawkes* - 11 Aprile 1848 (R.R. I-84 Trad.) 367
CXXII - *Alla Madre* - 1 Agosto 1848 (E. N. XIX-264) 370
CXXIII - *Alla Madre* - 21 Agosto 1848 (E. N. XIX-289) 372
CXXIV - Ad *Antonio Binda* - 3 Ottobre 1848 (E. N. XX-25) 374
CXXV - A *Giorgio Sand* - 7 Ottobre 1848 (E. N. XX-42 Trad.) 378
CXXVI - *Alla Madre* - 7 Novembre 1848 (E. N. XX-90) 382
CXXVII - A *Giorgio Sand* - 16 Novembre 1848 (E. N. XX-129 Trad.) 384
CXXVIII - Ad *Antonio Binda* - 23 Novembre 1848 (E. N. XX-146) 386
CXXIX - A *Michele A. Accursi* - 5 Dicembre 1848 (E. N. XX-184) 389
CXXX - *Alla Madre* - 18 Dicembre 1848 (E. N. XX-212) 394
CXXXI - Al *Princ. Gerolamo Napoleone B.* - 19 Dicembre 1848 (E. N. XX-213 Trad.) 395

CXXXII - *Alla Madre* - 8 Febbraio 1849 (E. N. XX-337) 401
CXXXIII - Al *Pres. dell'Assemb. Costituente Romana* - 25 Febbraio 1849 (E. N. XX-367) 402
CXXXIV - A *Emilia Hawkes* - 30 Aprile 1849 (R. R. I-115 Trad.) 403
CXXXV - A *Emilia Hawkes* - 1 Maggio 1849 (R. R. I-116 Trad.) 404
CXXXVI - A *Goffredo Mameli* - 19 Giugno 1849 (E. N. XXI-149) 405
CXXXVII - A *Adele Zoagli Mameli* - 26 Giugno 1849 (E. N. XXI-166 406
CXXXVIII - A *Giorgio Sand* - 28 Giugno 1849 (E. N. XXI-173 Trad.) 407
CXXXIX - A *Emilia Hawkes* - 7 Luglio 1849 (R. R. I-124 Trad.) 409
CXL - A *Emilia Hawkes* - 23 Luglio 1849 (R. R. I-127 Trad.) 413
CXLI - A *Giorgio Sand* - 8 Agosto 1849 (E. N. XXI-251 Trad.) 414
CXLII - A *Emilia Hawkes* - 30 Agosto 1849 (R. R. I-131 Trad.) 419
CXLIII - A *Emilia Hawkes* - 28 Novembre 1850 (R. R. I-169 Trad.) 420
CXLIV - A *Carolina Stansfeld* - 7 Dicembre 1850 (R. R. I-174 Trad.) 422
CXLV - A *Emilia Hawkes* - 13 Dicembre 1850 (R. R. I-176 Trad.) 424
CXLVI - A *Emilia Hawkes* - 5 Aprile 1851 (R. R. I-196 Trad.) 427
CXLVII - Alla *Famiglia Ashurst* - Agosto 1852 (R. R. I-212 Trad.) 429
CXLVIII - A *Emilia Hawkes* - 9 Marzo 1853 (R. R. I-255 Trad.) 430
CXLIX - A *Emilio Visconti Venosta* - 5 Aprile 1853 (E. D. VIII-306) 432
CL - A *Carolina Stansfeld* - Maggio 1853 (R. R. I-269 Trad.) 441
CLI - Al *Presid. dell'Adunanza Polacca* - 29 Novembre 1853 (V. nota introd. Trad.) 442
CLII - A *Emilia Hawkes* - 28 Febbraio 1855 (R. R. II-13 Trad.) 446

CLIII - A *Jasper Milner Gibson* - 1 Maggio 1855 (V. nota introd. Trad.) 449
CLIV - A *Elisa Ferrari* - 29 Agosto 1855 (E. D. XVIII-219) 451
CLV - A *Sidney Milner Gibson* - 19 Marzo 1856 (V. nota introd. Trad.) 456
CLVI - A *Daniele Manin* - 8 Giugno 1856 (E. D. IX-129) 458
CLVII - Ad *Andrea Giannelli* - 11 Settembre 1859 (R. G. I-120) 472
CLVIII A *Emilia Hawkes* - 2 Gennaio 1860 (R. R. II-165 Trad.) 474
CLIX - A *Rosalino Pilo* - 24 Gennaio 1860 (R. P. C-259) 475
CLX - A *Nicola Fabrizi* - 13 Aprile 1860 (R. P. C-286) 478
CLXI - Ad *Andrea Giannelli* - 24 Novembre 1860 (R. G. II-168) 480
CLXII - A *Emilia Hawkes* - 14 Gennaio 1861 (R. R. III-6 Trad.) 483
CLXIII - *Ad un Tedesco* - Febbraio 1861 (E. D. XI-258) 486
CLXIV - Ai sigg. *Rodbertus, Deberg* e *Bucher* - 30 Marzo 1861 (E. D. XI-266) 492
CLXV - Al *Presidente della Riunione Polacca* - 1862 (R. R. III-43) 502
CLXVI - All'*Assoc. Emancipatrice di Firenze* - 8 Maggio 1862 (R. G. II-189) 504
CLXVII A .... - 1 Ottobre 1862 (E. D. XIII-114). . . 506
CLXVIII - A .... - 11 Novembre 1862 (R. P. C-321) . 510
CLXIX - A *Ernesto Haug* - Aprile 1863 (E. D. XIII-171) 514
CLXX - Ad *Harriet E. Hamilton* - 20 Maggio 1863 (R. H. K. 28 Trad.) 525
CLXXI - Ad *Agostino Bertani* - Agosto 1863 (R. P. C. 325) 528
CLXXII - A *Daniele Stern* - 2 Settembre 1864 (R. D. S. 11 Trad.) 532
CLXXIII - A *Daniele Stern* - 16 Settembre 1864 (R. D. S. 15 Trad.) 533
CLXXIV - A *Daniele Stern* - 26 Settembre 1864 (R. D. S. 21 Trad.) 535
CLXXV - A *Daniele Stern* - 6 Ottobre 1864 (R. D. S. 32 Trad.) 536
CLXXVI - A *Daniele Stern* - 24 Ottobre 1864 (R. D. S. 40 Trad.) 537

CLXXVII - A *Daniele Stern* - 5 Dicembre 1864 (R. D. S. 59 Trad.) 538
CLXXVIII Ad *Andrea Giannelli* - 25 Febbraio 1865 (R. G. II-247) 539
CLXXIX - Ad *Andrea Giannelli* - 15 Agosto 1865 (R. G. II-251) 541
CLXXX - Ad *Antonio Danesi* - 10 Settembre 1865 (R. S. 314) 542
CLXXXI - Al sig. *Conwaj* - 30 Ottobre 1865 (E. D. XIV-157) 544
CLXXXII - A *Emilia Venturi* - 16 o 23 Aprile 1868 (R. R. III-196 Trad.) 549
CLXXXIII - Al sig. *Maraini* - 16 Maggio 1869 (E. D. XV-94) 550
CLXXXIV - Ad *Adelaide Cairoli* - 14 Ottobre 1869 (E. D. XV-99) 551
CLXXXV - A *Carolina Stansfeld* - 30 Novembre 1869 (R. R. III-219 Trad.) 555
CLXXXVI - A *Emilia Venturi* - 2 Maggio 1870 (R. R. III-233 Trad.) 556
CLXXXVII - A *Giuditta Sidoli* - 3 Marzo 1871 (V. nota introd.) 560
CLXXXVIII - A *Giovanni Battista Varè* - 11 Aprile 1871 (R. D. G. 318) 561
CLXXXIX - A *Giuseppe Ferretti* - 25 Agosto 1871 (E. D. XVIII-236) 563
CXC - Ad *Harriet Hamilton King* - 31 Ottobre 1871 (R. H. K. 91 Trad.) 568
CXCI - A.... - 10 Gennaio 1872 (E. D. XVI-240) . . . 572
CXCII - A *Giorgina Saffi* - 20 Febbraio 1872 (R. S. 382) 574
CXCIII - A *Daniele Stern* - 21 Febbraio 1872 (R. D. S. 161 Trad.) 576
Note biografiche e storiche 579

ERRATA-CORRIGE

A Pag. 14 riga 30: *cause e oggetti economici* correggere *cause e effetti economici.*

A Pag. 186, tanto nell'intestazione della lettera che in nota è scritto *Bensa* invece di *Benza.*

A Pag. 199 nella data della lettera è scritto *1829* invece di *1839.*

A Pag. 449 in nota è scritto due volte *Milner Gilson* invece di *Milner Gibson.*

A Pag. 564 riga 15 leggere *casi* invece di *capi.*

A Pag. 576 riga 7 leggere *mischief* invece di *mischies.*

4645 .144

PER IL POPOLO

University of
Connecticut
Libraries

39153029004761